ELIZABETH GEORGE
DICEMBRE È UN MESE CRUDELE
(Missing Joseph, 1993)

A Deborah

Tutto ho fatto solo per
proteggere te,
Te mia carissima, te
figlia mia, che
Non sai chi sei, e non sai
nemmeno
Da dove io sono...

LA TEMPESTA

Ringraziamenti

Devo i miei più vivi ringraziamenti alle persone che in Inghilterra mi hanno aiutato a raccogliere il materiale relativo all'ambiente in cui si svolge questo romanzo. Soprattutto il mio grazie più vivo va a Patricia Crowther, autrice di *Lid off the Cauldron,* che mi ha cortesemente ospitato nella sua casa, a Sheffield, e mi ha fornito le notizie fondamentali sulla Craft of the Wise; al reverendo Brian Darbyshire della chiesa di St. Andrew di Slaidburn, il quale è stato prodigo di consigli sulle usanze della Church of England e mi ha consentito di entrare in contatto con la sua congregazione di fedeli; a John King-Wilkinson perché Dunnow Hall, la residenza ormai in abbandono della sua famiglia, mi è servita come modello per Cotes Hall; e a Tony Mott, il mio straordinario editor inglese che non perde mai la pazienza e che, per questo libro, mi ha fornito di tutto, da una copia di *Mists over Pendle* all'ubicazione delle stazioni ferroviarie.

Negli Stati Uniti, ringrazio Patty Gram, per avermi aiutato per tutto quanto è inglese; Julia Mayer, per aver letto un'altra delle prime stesure; Ira Toibin, per riconoscere il procedimento, rispettare la fatica e interpretare sempre la parte del marito e dell'amico; Kate Miciak, per avermi offerto incoraggiamento, saggezza ed entusiasmo editoriali; e Deborah Schneider, per essere stata sempre presente. Questo è per te, Deborah, in segno di amicizia e di affetto.

VISIT…



Novembre: la pioggia

Il cappuccino. La risposta scacciapensieri della Nuova Era. Quello che dovrebbe annullare momentaneamente il malumore. Poche cucchiaiate di espresso, una schiuma di latte riscaldato a vapore con l'accompagnamento di uno spruzzo, di solito completamente insapore, di cioccolato in polvere e tutto d'un tratto ogni cosa, nella vita, dovrebbe rientrare nell'ordine prestabilito. Che scemenze.

Deborah St. James sospirò. Tirò su il conto che una cameriera, passando, aveva fatto scivolare furtivamente sul suo tavolino.

— Dio santo — esclamò mentre fissava con tanto d'occhi, sgomenta e indignata, la cifra da pagare. A un solo isolato di distanza, avrebbe potuto infilarsi in un pub prestando ascolto a quella insistente vocina interiore che le diceva: "Ma cosa sono tutte queste ridicole sciccherie, Deb; andiamo in un posto qualsiasi a farci una Guinness!". Invece no, lei aveva preferito salire nella caffetteria tutta marmi-vetro-e-cromo dell'Hotel Savoy dove chiunque intendesse sorbirvi qualcosa di diverso dall'acqua di rubinetto pagava profumatamente per questo privilegio. Come, appunto, lei aveva appena scoperto.

Era venuta al Savoy per mostrare il suo portafoglio fotografico a Ritchie Rica, un direttore di produzione sulla cresta dell'onda e in continua ascesa, che adesso lavorava per conto di un organismo finanziario di recente costituzione, la L.A. SoundMachine, con interessi diversificati nel mondo dello spettacolo. Rica aveva fatto una rapida puntata di sette giorni a Londra per selezionare il fotografo che sarebbe stato incaricato di trasmettere ai posteri le immagini di un gruppo di cinque musicisti di Leeds, i Dead Meat. Toccava a lui, infatti, seguire amorosamente le sortì dell'ultimo album del gruppo dalla fase creativa a quella del completamento finale. E lei, così le aveva detto, era la "nona fottuta fotografa" di cui aveva visionato il lavoro. Evidentemente la sua pazienza cominciava a mostrare la corda.

E per disgrazia il loro colloquio non aveva contribuito a rinvigorirla. A cavalcioni di una fragile seggiolina dorata, Rica aveva passato tutto quanto conteneva la sua cartella di fotografie con l'interesse e pressappoco la stessa velocità di un croupier che distribuisca le carte al tavolo verde di un casinò. Uno dopo l'altro, i ritratti di Deborah erano finiti volteggiando sul pavimento. E lei li aveva osservati mentre planavano: suo marito, papà, la cognata, gli amici, la miriade di parenti acquisiti con il matrimonio. Non c'erano né uno Sting o un Bowie e nemmeno un George Michael lì in mez-

zo. D'altra parte aveva ottenuto quell'appuntamento solo mediante la raccomandazione di un collega, un altro fotografo la cui opera non aveva incontrato i gusti dell'americano. E dall'espressione della faccia di Rica, Deborah non ci mise molto a capire che la sua sorte non sarebbe stata diversa da quella di chi l'aveva preceduta.

Ma non era tanto questo a darle fastidio quanto, piuttosto, lo strato bianco e nero, lucido, di fotografie che si allargava sul pavimento sotto la sedia di Rica. Fra le altre, c'era quella del viso severo di suo marito; sembrava che i suoi occhi - così chiari con quel color grigio-azzurro, così in contrasto con i capelli nerissimi - la fissassero. No, non è questo il modo di aggirare il problema, le stava dicendo.

Lei si era sempre rifiutata di credere alle parole di Simon soprattutto quando più aveva ragione. Ecco la difficoltà primaria nel loro matrimonio: il suo diniego di dar retta al raziocinio quando c'erano di mezzo i sentimenti, in conflitto con la valutazione fredda che Simon abitualmente sapeva dare dei fatti che aveva sottomano. Perché erano questi i casi in cui sbottava in un: diosanto, Simon, accidenti!, non venire a dirmi cosa devo provare, tu non *capisci* quello che provo... E le sue lacrime erano sempre più amare e disperate quando si rendeva conto che lui aveva visto giusto.

Come adesso, che si trovava a novanta chilometri di distanza, a Cambridge, a esaminare un cadavere e una serie di radiografie cercando di stabilire con il suo solito acume e la spassionata lucidità clinica quale oggetto fosse stato usato per sfracellare a quel modo la faccia di una ragazza.

Così, quando Ritchie Rica, per darle un giudizio conclusivo della sua opera, disse con un sospiro da martire al pensiero della quantità monumentale di tempo che stava buttando via: — Okay, un certo talento non ti manca. Ma vuoi proprio che ti dica la verità? Con roba di questo genere non si venderebbe la cacca neanche se fosse coperta d'oro — non si sentì offesa come sarebbe stato comprensibile. Fu solamente quando lui tentò una specie di gioco acrobatico con la sedia prima di alzarsi in piedi, che la brace semispenta della sua irritazione si riaccese, divampando improvvisamente in una fiammata. Perché, muovendo la sedia sullo strato di fotografie che aveva appena ammucchiato, strusciò una delle gambe sulla faccia segnata di rughe di suo padre, perforando una guancia e provocando uno strappo che, dal naso, scendeva lungo tutta la mandibola.

A dir la verità, non fu neanche il danno alla fotografia che la fece arrossire di rabbia ma piuttosto il commento di Rica: — Oh, perbacco, mi spiace. Ma ne puoi sempre stampare un'altra copia, di questa foto del vecchio,

no? — prima di rimettersi definitivamente in piedi.

Anzi fu proprio questo, in gran parte, il motivo per cui si inginocchiò, tenendo le mani ben appoggiate sul pavimento, perché non tremassero, mentre radunava le fotografie, le infilava di nuovo nella cartella e ne annodava accuratamente i legacci, e poi, alzando gli occhi a guardarlo, disse: — Lei non ha per niente l'aspetto di un verme. E allora perché si comporta come se lo fosse?

Il che - tralasciando i relativi meriti delle sue foto - spiega ancor più chiaramente la ragione per cui non aveva ottenuto l'incarico.

"Non era destino, Deb" avrebbe detto suo padre. Naturale! Verissimo. Per quante cose della nostra vita non è mai destino.

Radunò la borsa a tracolla, la cartella delle foto e l'ombrello, avviandosi poi verso la grandiosa uscita dell'albergo. Pochi passi lungo la fila di tassi in attesa, e si ritrovò fuori, sul marciapiede. La pioggia del mattino per il momento sembrava cessata ma si era alzato un vento foltissimo, uno di quei venti burrascosi di Londra che soffiano da sud-est, prendono velocità sulla superficie liscia delle grandi distese d'acqua aperta, e si incuneano nelle strade avventandosi, in un turbine, contro ombrelli e abiti. Sullo Strand, in combinazione con il fragore sordo e ininterrotto del traffico, produceva un suono fischiante, a metà fra il sibilo e l'ululato. Deborah alzò verso il cielo gli occhi socchiusi. Era attraversato da masse cumuliformi di nuvole in movimento. Questione di minuti prima che ricominciasse a piovere.

Poco prima aveva pensato di fare una passeggiata invece di avviarsi subito verso casa. Non si trovava lontano dal fiume e una bella camminata sull'Embankment le era sembrata un'idea più simpatica della prospettiva di rientrare in quelle stanze che il brutto tempo rendeva tenebrose e che le parevano scarsamente accoglienti dopo esser state teatro dell'ultima discussione avuta con Simon. Ma con il vento che le arruffava i capelli, buttandoglieli negli occhi, e l'aria che aveva a ogni momento un odore più intenso di pioggia, ci ripensò. E l'arrivo fortuito di un bus numero undici le sembrò un'indicazione abbastanza chiara della decisione da prendere.

Si affrettò a raggiungere la gente in coda per salirci. Dopo pochi istanti, eccola farsi strada a gomitate fra la folla che vi si ammassava. Ma il bus non aveva percorso nemmeno un paio di isolati che già una passeggiata lungo il fiume sotto l'imperversare della bufera sembrava indiscutibilmente più attraente di quello che la corsa sul mezzo pubblico poteva offrirle. Un senso di claustrofobia, la punta di un ombrello che uno Sloane Ranger, pa-

ludato in un impermebaile Aquascutum e apparentemente lontano parecchi chilometri dal suo territorio abituale, le trafiggeva il dito mignolo di un piede, e i penetranti effluvi agliacei che pareva emanassero addirittura dai pori di un brava nonnetta letteralmente incastrata contro il suo gomito, unirono le forze per convincerla che la giornata non prometteva niente di buono, anzi avrebbe continuato ad andare di male in peggio.

Il traffico si bloccò definitivamente all'altezza di Craven Street dove altre otto persone ne approfittarono per saltare sul bus. Cominciò a piovere. Quasi come reazione a questi tre avvenimenti, la fragile nonnetta si lasciò sfuggire un profondo sospiro e l'Aquascutum si appoggiò più pesantemente sul manico dell'ombrello. Deborah cercò di non respirare e si accorse che stava per svenire.

Qualsiasi cosa - pioggia, vento, tuono o un incontro con tutti e quattro i Cavalieri dell'Apocalisse - sarebbe stata meglio di questo. Un altro colloquio con Ritchie Rica sarebbe stato meglio di questo. Mentre il bus ricominciava ad avanzare a passo di lumaca verso Trafalgar Square, Deborah si aprì un varco a viva forza oltre cinque skinhead, due punk rocker, una mezza dozzina di casalinghe e un gruppo di turisti americani che chiacchieravano, giulivi, a tutto spiano. Guadagnò l'uscita nel preciso momento in cui la colonna di Nelson si profilava in lontananza e, decidendosi di colpo, con un bel salto si ritrovò nel vento con la pioggia che la sferzava in piena faccia.

Aveva già capito quanto fosse inutile aprire l'ombrello. Il vento se ne sarebbe impadronito come di un fazzolettino di carta strappandoglielo per farlo rotolare giù, lungo la strada. Invece cercò un riparo. La piazza era deserta - una sterminata distesa di cemento, fontane, leoni accucciati. Svuotata momentaneamente dagli stormi di piccioni che vi avevano eletto dimora come dai senzatetto, e spesso senza amici, che bighellonavano intorno alle fontane, si arrampicavano in groppa ai leoni e incoraggiavano i turisti a dar becchime agli uccelli, aveva riacquistato - una volta tanto! - il vero aspetto che si supponeva dovesse avere, quello di monumento in onore di un eroe. Ma, in ogni caso, non offriva grandi promesse di rifugio nel bel mezzo di un temporale. Al di là di essa, però, ecco la National Gallery dove un gruppetto di persone, imbacuccate nei soprabiti, litigavano con l'ombrello e sgattaiolavano su per i larghi gradini con la velocità di topi campagnoli. Ecco non solo un rifugio ma anche qualcosa di più. Cibo, se ne aveva bisogno. Arte, se ne aveva desiderio. E una promessa di distrazione - cosa che in quegli ultimi otto mesi lei accoglieva sempre con piacere.

Mentre l'acqua piovana cominciava a sgocciolarle fra i capelli fino allo scalpo, Deborah scese al volo gli scalini della metropolitana e, imboccando la galleria sotterranea riservata ai pedoni, pochi istanti più tardi si ritrovava di nuovo fuori, sulla piazza. La attraversò in fretta con la cartella nera delle fotografie stretta al petto mentre il vento sembrava volesse strapparle di dosso il soprabito intanto che la schiaffeggiava con massicce ondate di pioggia. Quando finalmente riuscì a guadagnare la porta della galleria d'arte, aveva le scarpe piene d'acqua, le calze fradicie e i capelli che sembravano trasformati in una calotta di matasse di lana bagnate.

Dove andare. Da secoli non metteva più piede lì dentro. "Che vergogna" fu la sua riflessione "quando si presume che sia un'artista io stessa."

La realtà era ben diversa: da sempre i musei le davano un senso di soffocamento e di oppressione; nel giro di un quarto d'ora si accorgeva di essere la vittima indifesa e impotente di un sovraccarico di estetismo. Altri riuscivano a passeggiare, contemplare, fare commenti sulle pennellate con il naso a meno di dieci centimetri dalla tela. Per Deborah, invece, bastava arrivare al decimo quadro, durante una di queste visite a un museo, per aver già dimenticato il primo che aveva visto.

Consegnò tutto quanto aveva con sé al guardaroba, andò a prendere una pianta del museo e cominciò a girovagare, abbastanza contenta di essere al riparo dal freddo, soddisfatta al pensiero che la galleria contenesse ampi motivi per una tregua almeno temporanea. In quel momento un diversivo come un lavoro fotografico poteva anche essere irraggiungibile, ma le sale di esposizione lì, alla National Gallery, le promettevano un'evasione che si sarebbe prolungata almeno per qualche altra ora. E poi, chissà che non fosse davvero fortunata: magari il lavoro di Simon lo avrebbe trattenuto a Cambridge per la notte. La discussione rimasta in sospeso tra loro non sarebbe ricominciata. E lei, a questo modo, avrebbe guadagnato altro tempo.

Scorse rapidamente con gli occhi la pianta del museo, cercando qualcosa che potesse attirarla. *Albori della pittura italiana, Pittori Italiani del XV secolo; Pittori Olandesi del XVII secolo; Pittori Inglesi del XVIII secolo.* Un solo artista veniva citato per nome. *Leonardo,* diceva. *Bozzetto. Sala* 7.

La trovò senza difficoltà, un po' in disparte, non più grande dello studio di Simon a Chelsea. Diversamente dalle altre che aveva attraversato, la sala 7 conteneva un'unica opera, una composizione a grandezza naturale di Leonardo da Vinci che raffigurava la Vergine con Gesù, sant'Anna e un san Giovanni Battista bambino. Non solo, ma sempre diversamente dalle altre, la sala 7 aveva le proporzioni e l'aspetto di una piccola cappella, il-

luminata tenuamente da fioche luci protettive che si concentravano sull'opera d'arte, ed era arredata con una serie di panche dalle quali i visitatori potessero ammirare quello che la pianta del museo definiva uno dei più grandi capolavori del Maestro. In quel momento, a ogni modo, di altre persone che l'ammirassero, non ce n'era neanche una.

Deborah vi sedette davanti. Una sensazione di irrigidimento cominciò a dilagarle a spire concentriche lungo la schiena fino a trasformarsi in una molla avvolgente di tensione alla base della nuca. Non le sfuggì l'incredibile ironia della sua scelta.

Scaturiva dall'espressione della Vergine, una maschera di devozione e di amore generoso e disinteressato. Scaturiva dagli occhi di sant'Anna - che illuminando un viso quietamente appagato - rivelavano una profonda comprensione, rivolti com'erano verso la Vergine. E infatti chi poteva comprendere meglio di sant'Anna, intenta a osservare l'adorata figlia colma di amore per il mirabile Bambino che aveva partorito. E il Bambino stesso, che si sporgeva dalle braccia materne, protendendosi verso il Battista, suo cugino, e già si staccava da Lei fin da quel momento, fin da quel momento...

Ecco, quella sarebbe stata l'argomentazione di Simon - il distacco. Ecco, così avrebbe parlato lo scienziato che c'era in lui, calmo, analitico, abituato a esaminare il mondo secondo i termini di quell'obiettività realistica e concreta, sorretta dalle statistiche, che lo distingueva. Ma la sua visione del mondo - anzi, il suo mondo stesso - era differente da quella di lei. Poteva dire: ascoltami, Deborah, esistono altri legami all'infuori di quelli del sangue... Perché a lui, proprio a lui fra tutti, riusciva facile possedere quella specifica concezione filosofica. Ma per lei la vita andava definita in termini differenti.

Senza il minimo sforzo, era in grado di rievocare l'immagine della fotografia che la gamba della sedia di Rica aveva perforato e rovinato: il modo in cui il venticello primaverile arruffava i radi capelli di suo padre, un ramo d'albero allungava un'ombra simile a un'ala d'uccello sulla tomba della mamma, le giunchiglie che lui stava infilando nel vaso coglievano un raggio di sole, con quella loro curiosa forma da tromboncino, e si ripiegavano contro il dorso della sua mano, e la sua mano stessa che stringeva quei fiori con le dita serrate intorno agli steli né più né meno come era sempre accaduto ogni cinque di aprile di quegli ultimi diciotto anni. Ne aveva cinquantotto, papà. Ed era il suo unico legame di carne e sangue.

Deborah fissava con gli occhi sgranati il bozzetto di Leonardo. Le due

figure femminili che vi erano rappresentate avrebbero capito quello che a suo marito non riusciva di capire. La potenza, la felicità, l'ineffabile timore reverenziale di fronte a una vita creata e generata dalla propria.

"Voglio dare riposo al suo corpo per un anno come minimo" il dottore le aveva detto. "Questo è il sesto aborto. Quattro aborti spontanei solamente negli ultimi nove mesi. Ci troviamo di fronte a stress fisico, perdita di sangue pericolosa, squilibrio ormonale, e..."

"Mi lasci provare i farmaci per la fertilità" lei aveva detto.

"Non mi sta ascoltando. Al momento, non possiamo neanche prendere in considerazione una cosa del genere."

"La fecondazione in vitro, allora."

"Lei sa benissimo che il problema non sta nella fecondazione, Deborah. Ma nella gestazione."

"Rimarrò a letto nove mesi. Non mi muoverò. Farò qualsiasi cosa."

"Allora si metta in lista per un'adozione, cominci a usare i contraccettivi e ci si riprovi l'anno prossimo di quest'epoca. Perché se continua ad andare avanti a questo modo, si ritroverà costretta ad affrontare un'isterectomia prima di aver toccato i trent'anni."

Poi le aveva scritto la ricetta.

"Ma un'opportunità deve pur esistere" aveva detto lei cercando di fingere che la battuta fosse casuale. Non poteva assolutamente permettersi di rimanere sconvolta. Perché bisognava che qualsiasi manifestazione di stress mentale o emozionale da parte della paziente venisse evitata. Lui ne avrebbe preso nota sulla cartella clinica e sarebbe diventata un elemento negativo, a suo danno.

Il dottore aveva anche dato segno di una vaga comprensione, in fondo. *"Esiste* un'opportunità" aveva detto "l'anno prossimo. Quando il suo corpo avrà avuto la possibilità di guarire. E allora prenderemo in esame tutte le opzioni. Fecondazione in vitro. Farmaci per favorire la fecondità. Qualsiasi altra cosa. Faremo tutti gli esami possibili. Fra un anno."

Così lei aveva cominciato doverosamente a prendere la pillola. Ma quando Simon aveva portato a casa i moduli per l'adozione, lei aveva respinto recisamente qualsiasi idea di cooperare in tal senso. Con un taglio netto.

Adesso, poi, non aveva alcun senso pensarci. Si costrinse con uno sforzo a studiare il bozzetto. I volti erano sereni, decisi. Sembravano ben definiti. Quanto al resto dell'opera, era in gran parte appena accennato, tracciato come una serie di domande alle quali non sarebbe mai stata data risposta.

Il piede della Vergine sarebbe stato alzato o abbassato? E sant'Anna, avrebbe continuato a indicare il cielo? Sarebbe arrivata la manina paffuta del Bambino fino a posarsi a coppa sotto il mento del Battista? Quanto allo sfondo, si trattava del Golgota oppure di un futuro troppo raccapricciante per quel momento di tranquillità, di qualcosa che era meglio lasciare non detto e non veduto?

— Manca Giuseppe. Sì. Certo. Manca Giuseppe.

Deborah si voltò a quel bisbiglio e vide che un uomo - ancora completamente imbacuccato per il tempaccio che c'era fuori, con un ampio soprabito bagnato, la sciarpa intorno al collo e un cappello floscio di feltro piantato sulla testa - si era unito a lei. Ma non sembrava che avesse notato la sua presenza e lei stessa, probabilmente, non si sarebbe accorta del suo arrivo se non lo avesse sentito parlare. Vestito interamente di nero, si confondeva con la penombra nell'angolo estremo della stanza.

— Manca Giuseppe — bisbigliò ancora, rassegnato.

Un giocatore di rugby, pensò Deborah, perché era alto e di corporatura vigorosa, sotto il soprabito. Quanto alle sue mani, con le quali stringeva una pianta arrotolata del museo di fronte a sé un po' come una candela non accesa, erano larghe, con le dita tozze e capacissime, continuò a immaginare, di scostare rudemente gli altri giocatori, ricacciandoli di lato, in uno scatto verso il centro del campo di gioco.

Ma adesso non aveva per niente l'aria di voler scattare in qualche direzione anche se veniva avanti fino a trovarsi illuminato in pieno da uno di quei coni di luci smorzate. I suoi passi sembravano reverenziali. Con gli occhi sul Leonardo, allungò una mano verso il cappello e se lo tolse come un uomo potrebbe fare in chiesa. Lo lasciò cadere su una delle panche. Vi sedette.

Portava scarpe con la suola grossa - scarpe pratiche e robuste, scarpe da campagna - e le sollevò in parte tenendole appoggiate al pavimento solamente con il bordo esterno, in precario equilibrio, mentre abbandonava le mani, ciondoloni, fra le ginocchia. Dopo un momento, se ne passò una fra i capelli che cominciavano a diradarsi e avevano il color grigio opaco della fuliggine. Ma il suo non sembrò tanto un gesto di preoccupazione per il proprio aspetto quanto, piuttosto, di meditazione. La faccia, alzata a studiare il Leonardo, appariva non solo turbata ma anche angustiata, con pesanti borse a mezzaluna sotto gli occhi e la fronte segnata da rughe profonde.

Strinse le labbra; quello inferiore era tumido, sottile quello di sopra.

Formavano una specie di sutura di dolore sulla sua faccia, e parevano inadeguate a reprimere e dominare il tumulto interiore. "Eccone un altro con una lotta interiore come me" fu la riflessione di Deborah. Rimase commossa dal suo tormento.

— Un disegno stupendo, vero? — Pronunciò queste parole con quel tono sommesso, bisbigliato, che si adopera automaticamente nei luoghi di preghiera o di meditazione. — Non l'avevo mai visto prima di oggi.

Lui si voltò a guardarla. Aveva la pelle olivastra, ed era più vecchio di quel che lei non avesse pensato in principio. Sembrò sorpreso di sentirsi rivolgere la parola così, di punto in bianco, da un'estranea. — Nemmeno io — disse.

— È terribile da parte mia, se si pensa che vivo a Londra da diciotto anni. Mi domando cos'altro mi sono lasciata mancare.

— Giuseppe — disse lui.

— Scusi?

Lui si servì della pianta del museo per indicare con un gesto il bozzetto. — Le manca Giuseppe. Ma le mancherà sempre. Non se ne è accorta? Non ci sono sempre soltanto la Madonna e il Bambino?

Deborah rivolse un'altra occhiata al capolavoro leonardesco. — A dir la verità, non ci avevo mai pensato.

— Oppure la *Vergine con il Bambino.* O la *Madre con il Bambino.* Oppure l'*Adorazione dei Magi* con una mucca, un asino, e un paio di angeli. Ma Giuseppe, lo si vede raramente. Non se ne è mai chiesta il perché?

— Forse... be', naturalmente, lui non era il vero padre, giusto?

Gli occhi dell'uomo si chiusero. — Signore Gesù — replicò.

Pareva talmente sconvolto che Deborah si affrettò a continuare: — Cioè, ci hanno insegnato a credere che il padre non fosse lui. Ma non lo sappiamo con sicurezza. E come potremmo? Non c'eravamo. E non si può dire che lei abbia raccontato in un diario la propria vita. A noi è stato semplicemente detto che lo Spirito Santo è disceso con un angelo o qualcosa del genere e... Naturalmente io non posso sapere come si presume che sia accaduto ma è stato un miracolo, no? Eccola, appena prima una vergine e subito dopo incinta e poi dopo nove mesi è nato... questo bambino e lei lo stringeva fra le braccia probabilmente non del tutto convinta che fosse vivo e reale e gli contava le ditine delle mani e dei piedi. Era suo, proprio suo, il bambino che aveva tanto desiderato... Cioè, se si crede nei miracoli. Se è questo che si crede davvero.

Non si era accorta di aver cominciato a piangere fino a quando non vide

che l'espressione dell'uomo mutava. Poi la incredibile stranezza della loro situazione le fece provare, invece, una gran voglia di ridere. Era tanto assurdamente inconcepibile, questa sofferenza spirituale. Se la passavano l'un l'altro come una palla da tennis.

Lui si frugò in una delle tasche del soprabito per tirarne fuori un fazzoletto che le cacciò in mano, appallottolato. — Prego. — La sua voce era piena di fervore. — È pulitissimo. L'ho adoperato una volta sola. Per asciugarmi la faccia dalla pioggia.

Deborah proruppe in una risata tremula. Si premette il tessuto morbido sotto gli occhi e glielo restituì. — Capita che fra i pensieri nascano collegamenti di questo genere, vero? E uno non se lo aspetta. Ci si crede protetti in senso completo e assoluto. Poi, tutto d'un tratto, si sta dicendo qualcosa che sembra così ragionevole e sicuro in apparenza, e invece non si è al sicuro proprio per niente, da quel che si sta cercando di non provare.

Lui sorrise. Il resto in lui appariva stanco, e stava invecchiando, le rughe agli angoli degli occhi e la pelle che cominciava ad afflosciarsi sotto il mento, ma il suo sorriso era stupendo. — È quel che succede anche a me. Sono entrato qui dentro solamente perché era un posto dove camminare e riflettere al riparo dalla pioggia, e invece sono incappato in questo disegno.

— E senza volerlo, le è venuto in mente san Giuseppe?

— No. Stavo pensando comunque a lui, in un certo senso. — Si mise di nuovo il fazzoletto in tasca e continuò, mentre il suo tono si faceva deliberatamente più lieve. — Veramente, avrei preferito una camminata nel parco. E mi stavo avviando verso St. James Park quando ha ricominciato a piovere. Di solito mi piace riflettere all'aperto. Sono un campagnolo, in fondo, e se capita di avere qualcosa su cui riflettere o una decisione da prendere, cerco sempre di andare all'aperto. Trovo che una bella camminata all'aria libera rinfreschi le idee. E anche il cuore. Permette di distinguere con maggior chiarezza le cose giuste o sbagliate della vita, quelle positive e quelle negative.

— Può farle vedere più facilmente — osservò Deborah — ma non offre il modo di affrontarle e risolverle. Almeno per me. Non posso dire sì semplicemente perché così vogliono gli altri, per quanto giusto possa essere farlo.

Lui riportò lo sguardo sul bozzetto. E arrotolò più strettamente fra le mani la pianta del museo. — Anch'io non sempre posso — disse. — Ecco il motivo per cui punto verso una bella passeggiata all'aria aperta. La mia intenzione era di dar da mangiare ai passeri dal ponte di St. James, guar-

darli becchettare nel palmo della mano e lasciare che ogni problema trovasse la sua soluzione partendo di lì. — Alzò le spalle sorridendo con tristezza. — Invece è arrivata la pioggia.

— E lei è entrato qui dentro. E ha visto che non c'era san Giuseppe.

Lui allungò la mano verso il cappello e se lo mise in testa. La tesa gettava un'ombra triangolare sulla sua faccia. — E lei, immagino, ha visto il Bambino.

— Sì. — Deborah costrinse le proprie labbra ad abbozzare un piccolo sorriso forzato. Si guardò intorno, come se avesse anche lei le sue cose da radunare in preparazione della partenza.

— Mi dica, è un bambino che vuole oppure che è morto o del quale vorrebbe liberarsi?

— *Liberarmi...*

Lui, subito, alzò una mano. — È un bambino che vuole. — Disse. — Mi scusi. Avrei dovuto accorgermene. Avrei dovuto riconoscerne il desiderio struggente. Signore Iddio che stai nei cieli, perché gli uomini sono tanto sciocchi?

— Lui vuole che ne adottiamo uno. Io voglio un figlio mio... un figlio suo... una famiglia che sia vera e reale, creata da noi, non una famiglia per la quale si debba inoltrare la domanda in carta da bollo. Ha portato a casa i moduli. Sono sulla sua scrivania. Tutto quello che devo fare è compilare la parte che riguarda me e metterci la firma, ma io mi sto accorgendo che non posso. Non mi basta. Non sarebbe mio, gli dico. Non verrebbe da me. Non verrebbe da noi. Non potrei volergli bene allo stesso modo se non fosse mio.

— No — fece lui. — Questo è verissimo. Non gli vorrebbe affatto bene allo stesso modo.

Deborah lo afferrò per un braccio. Il tessuto di lana del suo soprabito era umido e ruvido sotto le dita. — Lei capisce. Mio marito, no. Dice che ci sono legami che vanno al di là di quelli di sangue. Ma non è così per me. E non riesco a capire per quale motivo possano bastare per lui.

— Forse perché lui sa che noi, esseri umani, amiamo in ultima analisi qualcosa per cui dobbiamo lottare... qualcosa per cui siamo disposti a rinunciare a tutto quanto abbiamo... molto più di quanto non possiamo amare le cose che ci capitano, che ci arrivano, in modo del tutto casuale.

Deborah lasciò la presa sul suo braccio. E la mano le ricadde con un tonfo sulla panca in mezzo a loro. Inconsapevolmente, quest'uomo aveva pronunciato le stesse parole di Simon. Era come se, in quel momento, suo ma-

rito fosse lì, presente, in quella sala di museo.

Si domandò come fosse arrivata al punto di confessarsi a quel modo alla presenza di un estraneo. "Ho un disperato bisogno di qualcuno che prenda le mie parti" pensò "di un difensore che impugni il mio stendardo. Non mi importa neanche sapere chi sia questo difensore, purché comprenda il mio punto di vista, sia d'accordo e mi lasci fare quello che voglio."

— Non posso modificare i miei sentimenti — gli rispose con voce spenta.

— Mia cara, non sono sicuro che ci sia qualcuno capace di farlo. — L'uomo si allentò il nodo della sciarpa e sbottonò il soprabito, per frugarsi nella tasca interna della giacca. — La mia impressione è che lei abbia bisogno di una bella camminata all'aperto per riflettere e chiarirsi le idee — disse. — Ma è aria fresca quella che le occorre. Cieli spaziosi e panorami sterminati. Non li troverà a Londra. Casomai pensasse di venir a fare le sue passeggiate su a nord, benvenuta nel Lancashire. — E le allungò il proprio biglietto da visita: ROBIN SAGE. LA CANONICA, WINSLOUGH.

— La canon... — Deborah alzò gli occhi e vide ciò che soprabito e sciarpa avevano nascosto fino a quel momento, il collare candido, inamidato che gli circondava il collo. Avrebbe dovuto intuirlo subito dal colore degli abiti che indossava, dal modo in cui aveva parlato di san Giuseppe, perfino dalla venerazione con cui aveva contemplato il bozzetto leonardesco.

Non c'era da meravigliarsi che avesse trovato tanto facile rivelare le proprie preoccupazioni e i propri dolori. Si era confessata a un sacerdote anglicano.

Dicembre: la neve

Brendan Power si girò di scatto al rumore della porta che si apriva con un cigolio per far entrare il suo fratello più giovane, Hogarth, nel freddo glaciale della sagrestia della chiesa di St. John the Baptist nel villaggio di Winslough. Dietro di lui l'organista, accompagnato da una sola voce, tremula e indubbiamente non invitata a farlo, stava suonando *Oh voi tutti che cercate un sicuro conforto* come seguito a *Dio si muove per vie misteriose.* Brendan si scoprì ad avere ben pochi dubbi sul fatto che un pezzo come l'altro costituisse il commento dell'organista, tanto pieno di comprensione quanto assolutamente non richiesto, agli eventi della mattinata.

— Niente — Hogarth disse. — Non c'è l'ombra di nessuno E il parroco non si trova. Tutti quelli che sono dalla parte di *leí* non sanno che pesci pi-

gliare e cominciano a dar fuori di matto, La sua mamma non fa che lamentarsi pensando al pranzo di nozze rovinato; *lei* farfuglia, piena di veleno, che vuole vendicarsi di una certa "troia schifosa" e il suo papà è appena uscito "a caccia di quel miserabile disertore." Proprio da pari loro, i cari Townley-Young.

— Magari te la scampi, Bren. — Tyrone, il fratello maggiore, testimone dello sposo, nonché l'unico che, con pieno diritto, potesse trovarsi in sagrestia oltre al parroco, pronunciò queste parole in tono speranzoso ma guardingo mentre Hogarth richiudeva la porta alle proprie spalle.

— Niente da fare — rispose Hogarth. Si frugò nella tasca della giacca del tight preso a nolo che, a dispetto di tutti gli sforzi del sarto, non riusciva a dare alle sue spalle un aspetto diverso da quello degli scoscesi versanti di Pendle Hill umanizzati. Tirò fuori un pacchetto di Silk Cut e ne accese una, lasciando poi cadere il fiammifero, dopo averlo spento con un buffetto, sul freddo pavimento di pietra. — Ormai lei ce l'ha nelle grinfie e non lo molla, Ty. Proprio così. Non farti illusioni. E che ti serva di lezione. Vedi di tenerlo ben dentro nei calzoni fino a quando non ha trovato la sue sede adatta.

Brendan si voltò dall'altra parte. Gli volevano bene tutti e due, e tutti e due avevano il loro modo particolare di consolarlo. Ma né le battute scherzose di Hogarth né l'ottimismo di Tyrone avrebbero cambiato la realtà dei fatti. Che l'inferno si spalancasse o piovesse pece e zolfo - e fra le due cose la prima gli sembrava la più probabile - lui si sarebbe comunque sposato con Rebecca Townley-Young. Cercò di non pensarci - cosa che aveva fatto fin dal primo momento, cioè quando lei era passata in ufficio, a Clitheroe, con i risultati del test di gravidanza.

— Non riesco a capire come può essere successo — gli aveva detto. — Da quando ho le mestruazioni, mai una volta che siano state regolari. Anzi, il dottore mi aveva perfino spiegato che, se volevo metter su famiglia, dovevo fare delle cure. E adesso... Guarda un po' che bel pasticcio abbiamo combinato, Brendan.

"Guarda un po' quello che mi hai fatto", era stato il suo messaggio implicito, come anche: "e proprio tu, Brendan Power, uno dei soci giovani dello studio legale di papà! E che vergogna se ti licenziassero".

Ma non aveva avuto bisogno di dire niente di tutto questo. Le era bastato aggiungere a testa china con l'aria pentita: — Brendan, non so proprio quello che racconterò a papà. Cosa devo fare adesso?

Un uomo che si fosse trovato in qualsiasi altra posizione avrebbe rispo-

sto: — Semplicemente liberartene, Rebecca — e poi avrebbe continuato a occuparsi di quel che stava facendo. Un tipo di uomo differente, che si fosse trovato nella precisa identica posizione di Brendan, avrebbe forse detto la stessa cosa. Ma Brendan si trovava a diciotto mesi esatti dalla decisione che St. John Andrew Townley-Young avrebbe dovuto prendere riguardo ai propri affari e al proprio patrimonio, nonché dalla scelta del legale cui affidarne la gestione quando l'attuale socio anziano si fosse ritirato a vita privata. E i vantaggi addizionali che si accompagnavano a questa scelta erano tali che Brendan non poteva accantonarli con indifferenza: una presentazione in società, la promessa di altri clienti della classe dei Townley-Young e un avanzamento addirittura stellare della carriera.

Del resto, erano state proprio le opportunità che poteva offrirgli la sua protezione a spingere Brendan fin dal primo momento ad accettare un legame sentimentale con la figlia ventottenne di Townley-Young. Lavorava per il suo studio legale da poco meno di un anno. Ed era ansioso di farsi strada. Così, quando St. John Andrew Townley-Young, per il tramite del socio anziano dello studio, gli aveva esteso l'invito di fare da cavaliere alla signorina sua figlia alla Cowper Day Fair, l'esposizione di cavalli e pony, un simile colpo di fortuna gli era sembrato troppo bello per lasciarselo scappare.

Al primo momento, l'idea non gli era sembrata repellente. Per quanto fosse indubitabile che, sia pure nelle migliori condizioni e cioè dopo una buona nottata di sonno, un'ora e mezzo di trucco con i capelli nei bigodini, e i suoi vestiti più eleganti addosso, Rebecca avesse sempre la tendenza ad assomigliare alla regina Vittoria degli anni del declino, Brendan si era persuaso che sarebbe riuscito a sopportare un paio di incontri a due con buona grazia e un certo senso di cameratismo. Contava moltissimo sulle proprie capacità di dissimulazione, ben sapendo che ogni avvocato che si rispetti ne porta come minimo qualche goccia nel sangue. Quello su cui non aveva fatto conto era stata l'abilità di Rebecca di decidere, dominare, dare una determinata direzione ai loro rapporti fin dal principio. La seconda volta che si erano incontrati, lei lo aveva portato a letto e lo aveva montato con l'energia di un capocaccia che ha avvistato la volpe. La terza volta che si era trovato con lei, Rebecca lo aveva manipolato, eccitandolo e accarezzandolo; e poi infilandosi su di lui si era fatta mettere incinta.

Avrebbe voluto dare tutta la colpa a lei. Ma non poteva dimenticarsi, mentre Rebecca ansimava e si muoveva su e giù e sobbalzava contro di lui con quelle strane tette striminzite che gli penzolavano sulla faccia, di aver

chiuso gli occhi e sorriso e gridato Dio-che-donna-sei-Becky, continuando a pensare per tutto il tempo alla sua futura carriera.

Così, ecco che oggi si sarebbero proprio sposati. Neanche la mancata presenza del reverendo signor Sage in chiesa avrebbe impedito all'onda di marea del futuro di Brendan Power di fluire nella giusta direzione.

— Di quanto è in ritardo? — domandò a Hogarth.

Suo fratello allungò un'occhiata all'orologio da polso. — Ormai di una mezz'ora buona.

— Non se ne è andato ancora nessuno?

Hogarth scrollò la testa. — Ma si comincia a sussurare ridacchiando che, a non comparire, *sei proprio tu.* Ho fatto quello che potevo per salvare la tua reputazione, figliolo, ma forse non guasterebbe sé mettessi fuori la testa nel presbiterio a salutare la plebe, più che altro per rassicurarla. Per quanto, non ci giurerei che sia abbastanza per rassicurare anche la tua sposa. Chi sarebbe questa troia con la quale ce l'ha tanto? Te ne stai già spupazzando un'altra di nascosto? Non che io voglia criticarti, per carità. Credo che sia già una bella faticaccia farlo diventare duro per Becky, eh? Del resto a te le sfide sono sempre piaciute, o sbaglio?

— Chiudi il becco, Hogie — disse Tyrone. — E spegni quella cicca. Siamo in chiesa, per amor di Dio!

Brendan si avvicinò all'unica finestra della sagrestia, a ogiva, incassata profondamente nel muro. I vetri erano polverosi come la stanza, e lui ne ripulì una piccola parte per guardar fuori. Ciò che vide fu il cimitero con l'insieme delle sue lapidi che spiccavano come impronte di pollici d'ardesia, deformi, contro la neve e, in distanza, gli incombenti pendii di Cotes Fell che si ergevano a forma di cono contro un cielo grigio.

— Nevica di nuovo. — Distrattamente si mise a contare quante erano le tombe adorne, come era logico aspettarsi data l'epoca dell'anno, di ciuffi di agrifoglio con le bacche rosse che lampeggiavano fra le foglie verdi, puntute. Sette, a quanto riuscì a vedere. Probabilmente quelle decorazioni verdeggianti erano state portate la mattina stessa dagli invitati al matrimonio perché corone e mazzi erano coperti appena da qualche spruzzo di neve. — Il parroco dev'essere uscito parecchio presto stamattina — disse. — Ecco come si spiega. Ed è rimasto bloccato in qualche posto.

Tyrone lo raggiunse alla finestra. Dietro di loro Hogarth buttò la sigaretta sul pavimento e la schiacciò col piede. Brendan ebbe un brivido. Per quanto l'impianto di riscaldamento della chiesa funzionasse al massimo, lì in sagrestia il freddo era ancora insopportabile. Appoggiò una mano al mu-

ro. Lo sentì gelido, e umido.

— Come se la passano mamma e papà? — chiese.

— Oh, la mamma è un po' nervosa ma, a quanto mi è parso di capire, continua a credere che sia uno di quei matrimoni voluti dal Cielo. Il suo primo figlio che si sposa e, Dio ne sia ringraziato, salta nelle braccia di possidenti terrieri, sempre se il parroco vorrà decidersi a mostrare la sua faccia. Ma papà continua a fissare la porta come se ne avesse già abbastanza.

— Sono anni che non va così lontano da Liverpool — Tyrone fece notare. — Si sente semplicemente nervoso.

— No. Si sente quello che è. — Brendan si staccò dalla finestra e osservò i suoi fratelli. Gli assomigliavano come gocce d'acqua, e lo sapeva. Spalle cadenti, naso a becco, e tutto il resto - in loro - lasciato nell'incertezza. Capelli che non erano né castani né biondi. Occhi che non erano né azzurri né verdi. Mandibola che non era né forte né debole. Sembravano tutti e tre il classico tipo del potenziale pluriomicida, con facce che si confondevano facilmente in mezzo alla folla. Ed era stato così che i Townley-Young avevano reagito al momento di fare la conoscenza dell'intera famiglia, come se si fossero trovati faccia a faccia con le peggiori aspettative, gli incubi più temuti. Brendan non si meravigliava affatto che suo padre continuasse a guardare la porta e contasse i minuti che lo separavano dalla possibilità di squagliarsela. Probabilmente le sue sorelle provavano la stessa sensazione. Quasi quasi le invidiava. Un'ora, due al massimo, e tutto sarebbe finito. Per lui era un impegno che sarebbe durato la vita intera.

Cecily Townley-Young aveva accettato il ruolo di damigella d'onore della cucina perché suo padre glielo aveva imposto. Per quel che la riguardava, non avrebbe voluto partecipare in nessun modo a quel matrimonio. Anzi non avrebbe nemmeno voluto venirci. Con Rebecca non avevano mai avuto niente in comune salvo il grado di parentela in quanto figlie di eredi maschi di uno scarno albero genealogico, e per quel che le importava, le cose avrebbero potuto benissimo rimanere com'erano.

Rebecca non le piaceva. Tanto per cominciare, non amavano le stesse cose. L'idea che Rebecca aveva di un pomeriggio da favola era quella di trascinarsi instancabile dall'una all'altra di quattro o cinque vendite di pony, di discutere di garresi e di rialzare gommose labbra equine per dare un'occhiata inquisitrice a orribili denti gialli. Si portava in tasca mele e carote come se fossero spiccioli, ed esaminava zoccoli, scroti e pupille con un interesse molto simile a quello che le donne dedicano ai vestiti. Secon-

dariamente, Cecily era stanca di Rebecca. Ventidue anni di paziente sopportazione di feste di compleanno, Pasqua, Natale e Capodanno nella tenuta dello zio - e tutto in nome di una spuria unità familiare che nessuno assolutamente sentiva - avevano ridotto in briciole qualsiasi affetto lei potesse aver mai sentito per una cugina maggiore di età. Le rare occasioni in cui aveva dovuto subire gli incomprensibili eccessi del carattere di Rebecca, le avevano insegnato a tenersi a distanza di sicurezza da lei ogniqualvolta si trovavano sotto lo stesso tetto per più di un quarto d'ora. In terzo luogo, la trovava intollerabilmente stupida. Rebecca non sapeva neanche come si cominciava a cuocere un uovo, non aveva mai compilato un assegno e tantomeno rifatto un letto. La sua risposta a ogni piccolo problema della vita era: "Ci penserà papà". Proprio quel tipo di supina dipendenza dai genitori che lei detestava.

Perfino quel giorno ci stava pensando papà, e con tutto l'impegno possibile. Per quel che le riguardava, avevano fatto la loro parte, attendendo il parroco, obbedienti, sotto il portico settentrionale della chiesa dall'impiantito gelido, chiazzato qua e là di neve, pestando i piedi per terra, con le labbra che diventavano lentamente violacee, mentre gli invitati si muovevano con un lieve fruscio di abiti e scalpiccio di piedi, parlottando a mezza voce, dentro, fra l'agrifoglio e l'edera, chiedendosi per quale motivo non venissero accese le candele e non si cominciasse a suonare la marcia nuziale. Aspettavano, ormai, da più di un quarto d'ora, mentre la neve, scendendo, creava anch'essa nell'aria un pigro e lento velo da sposa, quando papà aveva attraversato la strada a passi concitati e si era messo a tempestare di colpi la porta della canonica. Era tornato indietro in meno di due minuti con la faccia, solitamente rubizza, diventata livida per la rabbia.

— Non è neanche a casa — St. John Andrew Townley-Young aveva esclamato con voce tagliente. — Quella vacca scervellata... — doveva essere il suo modo di identificare la governante del parroco, Cecily aveva deciso — ...dice che era già uscito quando lei è arrivata stamattina, se vogliamo crederci! Quell'imbecille, vergognoso piccolo... — Le sue mani, chiuse nei guanti color tortora, si erano strette a pugno. Gli tremava il cilindro. — Entrate in chiesa. Tutte. Via da questo tempaccio. Ci penso io a risolvere la situazione.

— Ma Brendan c'è, vero? — Rebecca aveva domandato con ansia. — Papà, non mancherà anche Brendan!

— Fossimo così fortunati! — ribatté suo padre. — È qui l'intera famiglia. Come topi che non vogliono abbandonare la nave che affonda.

— St. John — mormorò sua moglie.

— Su, entrate!

— Ma la gente mi vedrà — piagnucolò Rebecca. — Vedrà la sposa.

— Oh, per amor di Dio, Rebecca. — Townley-Young scomparve nell'interno della chiesa e ci rimase per altri due minuti di gelo totale; poi ricomparve ad annunciare: — Aspetterai nel campanile — prima di allontanarsi nuovamente per rintracciare il parroco.

Così eccole ancora ad aspettare nell'ingresso del campanile, nascoste alla vista degli invitati alle nozze da una balaustrata in noce coperta da un tendaggio di velluto rosso, polveroso e puzzolente, e talmente consunto che vi filtrava la luce dei candelieri della chiesa. Potevano sentire il crescente mormorio di preoccupazione che saliva dalla folla. Lo strusciare di piedi irrequieti sul pavimento. Il rumore dei libri di preghiera che venivano aperti e richiusi. L'organista suonava. Sotto i loro piedi, nella cripta, l'impianto di riscaldamento gemeva come una madre che fosse li lì per partorire.

A quel pensiero, Cecily rivolse un'occhiata meditabonda alla cugina. Era sempre stata convinta che Rebecca non avrebbe mai trovato un uomo tanto sciocco da sposarla. Anche se era venissimo che avrebbe ereditato un patrimonio e già le era stata regalata quella mostruosità raccapricciante di Cotes Hall, in cui ritirarsi nell'estasi coniugale una volta infilato l'anello al dito e firmato il registro, Cecily non riusciva a immaginare come quel patrimonio in sé e per sé, indipendentemente dalla sua entità, o l'antica e decrepita residenza di campagna in stile vittoriano, indipendentemente dal suo potenziale di ristrutturazione, potessero indurre qualsiasi uomo ad accollarsi la convivenza con Rebecca per il resto della vita. Ma adesso... Le tornò in mente la cugina proprio quello stesso giorno, al gabinetto, il rumore dei suoi conati di vomito, il suono della sua voce che esclamava, stridula: — Ma andrà avanti a questo modo ogni stramaledetta mattina? — seguito da quella della madre che cercava di placarla: — Rebecca. Per favore. Abbiamo ospiti in casa. — E poi, ancora, Rebecca: — Me ne frego di loro. Me ne frego di tutto. E non toccarmi. Fammi uscire di qui. — Una porta sbattuta. Un rumore di passi che correvano, tempestosi, lungo il corridoio del piano di sopra.

Le nausee della gravidanza? Cecily se lo era domandata oziosamente, a quel punto, intanto che si applicava con attenzione l'ombretto e il fard sulle guance. Si era meravigliata all'idea che un uomo potesse aver addirittura portato a letto Rebecca. Diosanto, se era così, tutto diventava possibile. Esaminò la cugina in cerca di qualche segno rivelatore della verità.

Rebecca non aveva esattamente l'aspetto di una donna soddisfatta e appagata. Se si voleva credere alla teoria secondo la quale avrebbe dovuto rifiorire con la gravidanza, bisognava dire che al momento si trovava ancora nello stadio che precedeva l'apparizione delle gemme, con quelle guance pendule, gli occhi dalle dimensioni e dalla forma di due biglie e i capelli che la permanente aveva trasformato in una specie di elmo infilato in testa. Di positivo, aveva la pelle, perfetta, e una bocca abbastanza carina. Ma chissà perché, niente in lei "si armonizzava con il resto" e, alla fin fine, dava sempre l'impressione che ogni suo tratto facesse a botte con gli altri.

Non che fosse tutta colpa sua, Cecily pensò. Forse sarebbe stato doveroso provare almeno un briciolino di simpatia per una creatura così poco favorita dalla sorte, quanto a bellezza. Ma ogni volta che Cecily tentava di frugarsi nel cuore per tirarne fuori qualche timido palpito di comprensione, Rebecca faceva qualcosa che otteneva subito lo scopo di schiacciarli alla stregua di scarafaggi.

Come in quel preciso momento.

Rebecca stava camminando avanti e indietro nel piccolo vano sotto le campane della chiesa, strapazzando furiosamente il bouquet. Il pavimento era lercio, ma lei non faceva assolutamente niente per sollevare l'abito o lo strascico. Era sua madre a occuparsene seguendola dal punto A al punto B come un cagnolino fedele, con satin e velluto raccolti fra le mani. Cecily si teneva in disparte, circondata da due secchi di latta, un rotolo di corda, una pala, una scopa e un mucchio di stracci. Un vecchio aspirapolvere Hoover stava appoggiato a una pila di scatole di cartone lì vicino; vi appese con cautela il proprio bouquet, approfittando del gancio di metallo che solitamente doveva servire a sorreggerne il cordone. Rialzò l'abito di velluto per impedire che l'orlo sfiorasse il pavimento. L'aria puzzava di muffa in quel poco spazio sotto le campane, e non ci si poteva muovere in nessuna direzione senza toccare qualcosa che non fosse letteralmente nero di sporcizia. Ma perlomeno faceva caldo.

— Lo *sapevo* che sarebbe successo qualcosa del genere. — Le mani di Rebecca stringevano convulsamente i fiori da sposa. — Non ci riusciremo. Sarà una catastrofe. E ridono di me, vero? *Posso sentirli* ridere.

La signora Townley-Young eseguì un quarto di giro imitando Rebecca e si ammucchiò fra le braccia ancora un po' dello strascico di satin e dell'orlo dell'abito. — Non ride nessuno — disse. — Non tormentarti, tesoro. Dev'essere semplicemente successo un disgraziatissimo sbaglio. Un equivoco. Tuo padre metterà tutto a posto subito.

— Com'è possibile che ci sia stato un equivoco? Abbiamo visto il signor Sage ieri pomeriggio. L'ultima cosa che ha detto, è stata: "Ci vediamo domattina". E poi se ne è dimenticato? È andato in qualche posto?

— Forse gli è capitato un imprevisto. Magari c'è qualcuno che sta per morire. Qualcuno che voleva vedere...

— Ma Brendan si è trattenuto un po' di più. — Rebecca smise di camminare avanti e indietro. Con gli occhi socchiusi, rimase a fissare pensierosa la parete occidentale della torre campanaria come se il suo sguardo potesse trapassarla e contemplare la canonica al di là della strada. — Io ero già salita in macchina quando lui ha detto che si era dimenticato di domandare un'ultima cosa al signor Sage. Ed è tornato indietro. È entrato. Ho aspettato un minuto. Due o tre. E... — Voltandosi di scatto, ricominciò ad andare su e giù. — Lui non stava parlando con il signor Sage. No, proprio per niente. È quella baldracca. Quella strega! C'è lei dietro tutto questo, mamma. Lo sai anche tu che c'è lei. Perdio, se non gliela faccio pagare.

Cecily trovò che gli avvenimenti stavano prendendo una piega che cominciava a interessarla. C'era nell'aria l'allettante promessa di un diversivo. Se doveva proprio essere costretta a sopportare quella giornata a ogni costo per il buon nome della famiglia, e magari con un occhio al testamento dello zio, tanto valeva fare qualcosa per rendersi più gradevole tanta tolleranza. Quindi domandò: — Chi?

La signora Townley-Young disse: — Cecily — con voce gentile ma venata dalla determinazione a tenerla a freno.

La domanda di Cecily, comunque, era bastata. — Polly Yarkin. — Rebecca pronunciò quel nome a denti stretti. — Quella piccola, miserabile troia della casa parrocchiale.

— La governante del parroco? — Cecily domandò ancora. Ecco un risvolto della faccenda che andava esplorato a fondo. Già un'altra donna? Tutto considerato, non se la sentiva di biasimare quel povero disgraziato di Brendan. Però niente le impediva di pensare che avesse puntato gli occhi un po' in basso. Continuò il giochetto. — Acci..., e lei cosa c'entra con questa faccenda, Becky?

— Cecily, cara. — La voce della signora Townley-Young aveva un timbro meno gentile.

— Con quelle tettone che si ritrova ad avere... le sbatte in faccia a tutti e poi se ne sta lì ad aspettare la loro reazione di fronte a un panorama del genere — Rebecca rispose. — E lui la desidera. Sì, certo. E non riesce a nasconderlo.

— Brendan ama te, cocca — disse la signora Townley-Young. — E sta per sposare te.

— Si è fermato a bere qualcosa con lei alla Locanda dei Contadini la settimana scorsa. Ci era passato al volo prima di tornare a Clitheroe, così ha detto. Non sapeva neanche che lei fosse lì, ha detto. Non poteva esattamente fingere di non riconoscerla, ha detto. È un villaggio, in fondo. Non poteva comportarsi come se lei fosse un'estranea.

— Tesoro, ti stai montando la testa per una cosa da niente.

— Credi che lui sia innamorato della governante del parroco? — Cecily chiese, sgranando gli occhi per rendere più evidente la propria ingenuità. — Ma, Becky, allora perché sposa te?

— Cecily! — sibilò sua zia.

— Non mi sposa un bel niente! — Esclamò Rebecca. — Non sposa nessuno. Non abbiamo neanche il parroco!

Dietro di loro, il silenzio era calato sui fedeli. L'organo aveva smesso di suonare per un momento e si era avuta l'impressione che le parole di Rebecca riecheggiassero alte, rimbalzando da un muro all'altro. L'organista riprese rapidamente a suonare scegliendo *Corona d'amore questo lieto giorno, o Signore.*

— Misericordia — sussurrò la signora Townley-Young.

Un rumore secco di passi si levò dall'impiantito di pietra alle loro spalle e una mano guantata scostò il tendaggio rosso. Il padre di Rebecca si curvò per passare sotto la balaustrata.

— Niente. Non c'è. — Si ripulì il cappotto a manate dalla neve e scrollò il cilindro per farla cadere. — Non è al villaggio. E neanche sul fiume. Non è sul prato pubblico. Non è da nessuna parte. Gli faccio saltare il posto per una cosa come questa.

Sua moglie protese le mani verso di lui ma senza toccarlo. — St. John, Dio buono, e adesso cosa facciamo? Tutta questa gente. Tutta la roba da mangiare a casa. E Rebecca, nelle sue condi...

— Conosco benissimo anch'io tutti questi maledettissimi dettagli. Non è il caso di ricordarmeli. — Townley-Young scostò con un gesto impaziente il tendaggio per allungare un'occhiata in chiesa. — Saremo il bersaglio degli scherzi di tutti per i prossimi dieci anni. — Si voltò a guardare le donne, sua figlia in particolare. — Ti sei cacciata con le tue mani in questo guaio, Rebecca, e ti giuro che mi piacerebbe un sacco che provassi a venirne fuori da sola.

— Paparino! — Rebecca pronunciò questa parola come un gemito.

— Insomma, St. John...

Cecily decise che era venuto il momento di rendersi utile. Da un minuto all'altro suo padre avrebbe percorso a lunghi passi sonori la navata per raggiungerli - le difficoltà di questo tipo rappresentavano sempre per lui una fonte particolare di godimento - e, in tal caso, niente avrebbe potuto tornare più utile ai propri scopi di una bella dimostrazione della capacità di contribuire in qualche modo alla soluzione di una crisi familiare. In fondo, lui stava ancora temporeggiando di fronte alla richiesta che gli aveva fatto di passare la primavera a Creta.

— Forse dovremmo telefonare a qualcuno, zio St. John — disse. — Deve pur esserci un altro parroco nelle vicinanze.

— Ho parlato con il poliziotto del posto — fece Townley-Young.

— Ma lui *non può sposarli,* St. John — sua moglie protestò. — Abbiamo bisogno di un sacerdote. È necessario celebrare il matrimonio. Il pranzo aspetta di essere mangiato. Gli invitati cominciano ad aver fame. Il...

— Voglio Sage — ribatté lui. — Lo voglio qui. Lo voglio adesso. E riuscirò ad averlo anche se fossi costretto a trascinare quell'imbecille fino all'altare con le mie stesse mani...

— Ma se è stato chiamato in qualche posto... — La signora Townley-Young stava cercando di dare alla propria voce un tono di perfetta consapevolezza.

— Non è andata così. Quella stupida della Yankin mi ha rincorso al villaggio. Il suo letto non è stato toccato, quindi stanotte non ha dormito a casa, ecco quel che mi ha detto. Però la macchina è in garage. Quindi deve trovarsi nelle vicinanze. E so benissimo cos'ha combinato. Non ne ho il minimo dubbio.

— Il *parroco*? — Cecily domandò, riuscendo a mostrarsi inorridita mentre si deliziava segretamente per quel dramma che si stava a poco a poco sviluppando davanti ai suoi occhi. Un matrimonio riparatore celebrato da un sacerdote che fornicava - un matrimonio in cui i protagonisti erano uno sposo riluttante innamorato della governante del parroco e una sposa schiumante di rabbia, decisa a vendicarsi a tutti i costi. Quasi quasi valeva la pena di fare la damigella d'onore solamente per partecipare a una situazione del genere. — No, zio St. John. Il parroco, no. Impossibile. Signoriddio, che scandalo.

Lo zio le lanciò un'occhiata penetrante. Puntandole contro un dito aveva appena aperto la bocca per parlare quando il tendaggio venne scostato ancora una volta. Si voltarono simultaneamente per trovarsi di fronte il poli-

ziotto del villaggio con la pesante giacchetta spruzzata di neve e gli occhiali di tartaruga appannati. Non portava il berretto, e i suoi capelli rossi erano coperti da una calotta di fiocchi bianchi. Li scrollò via passandosi una mano sulla testa.

— Be'? — domandò Townley-Young. — L'ha trovato?

— L'ho trovato — rispose l'altro. — Ma non celebrerà nessun matrimonio stamattina.

1

Gennaio: il gelo

— Cosa c'era scritto su quel cartello? L'hai visto, Simon? Sembrava una specie di insegna sul bordo della strada. — Deborah St. James ridusse la velocità dell'automobile e si guardò indietro. Avevano già imboccato la curva e il folto intrico dei rami spogli delle querce e degli ippocastani nascondeva non solo la strada ma anche il muricciolo di calcare, macchiato di licheni, che la costeggiava. Dove si trovavano adesso, il limitare di essa era segnato da una siepe scheletrica, denudata dall'inverno e incupita dal tramonto. — Quella non era l'insegna dell'albergo, vero? Hai visto una strada d'accesso privata?

Suo marito si riscosse dalle fantasticherie che gli avevano tenuto impegnato il cervello per buona parte del lungo viaggio in automobile dall'aeroporto di Manchester, dedicate sia ad ammirare il paesaggio invernale del Lancashire con le sue tonalità spente in cui, al ruggine della brughiera, si fondeva il verde salvia dei terreni coltivati, sia alle possibilità di identificazione dello strumento che aveva tagliato un grosso filo elettrico prima che questo venisse usato per legare insieme mani e piedi al corpo femminile scoperto nel Surrey la settimana precedente.

— Una strada privata? — domandò. — Magari c'era. Non me ne sono accorto. Ma quel cartello segnalava l'abitazione di una medium, nonché chiromante.

— Vorrai scherzare.

— Niente affatto. Sarebbe un'ulteriore specialità dell'albergo, che mi hai tenuto nascosto?

— No, a quanto io sappia. — Occhieggiò al di là del parabrezza. La strada cominciava a salire lentamente, e in lontananza, più o meno a un chilometro e mezzo di lì, baluginavano le luci di un villaggio. — Forse bisogna andare avanti ancora.

— Come si chiama, il posto?

— Locanda dei Contadini.

— Be', allora non c'entra affatto. Dev'essere il cartellone pubblicitario di qualcuno che fa quel mestiere. In fondo, siamo nel Lancashire. Mi stupisco che l'albergo non si chiami "Il Calderone".

— Se così fosse, non ci saremmo venuti, amore mio. Più invecchio, più divento superstiziosa.

— Capisco. — Sorrise nel buio che era infittito. "Più invecchio." Aveva solamente venticinque anni. E tutta l'energia e le promesse della giovinezza.

Comunque, appariva stanca - lui sapeva che da un po' di tempo non dormiva bene - e la sua faccia era smunta. Qualche giorno in campagna, lunghe passeggiate, riposo - ecco quello che ci voleva. Negli ultimi mesi aveva lavorato troppo, aveva lavorato più di lui, facendo le ore piccole nella camera oscura e uscendo di casa esageratamente presto al mattino per una serie di impegni che, in fin dei conti, erano connessi solo marginalmente ai suoi veri interessi. Sto cercando di allargare i miei orizzonti, gli diceva. Paesaggi e ritratti non bastano, Simon. Mi occorre qualcosa di più. Sto pensando a un nuovo tipo di approccio multimediale al mio lavoro, magari a una nuova mostra delle mie opere in estate. E non posso prepararla se non vado un po' in giro e se non tento cose nuove e non mi guardo intorno e non cerco nuovi contatti... Lui non aveva obiettato né tantomeno aveva cercato di trattenerla. Aveva semplicemente aspettato che la crisi passasse. Ne avevano affrontate e superate parecchie durante i primi due anni del loro matrimonio. Era quello che cercava sempre di farsi tornare in mente quando cominciava a disperare che si risolvesse anche questa.

Lei si ricacciò dietro l'orecchio una ciocca arruffata dei capelli color rame, innestò la marcia e disse: — Andiamo avanti fino al villaggio, eh? Cosa ne pensi?

— A meno che tu, prima, non voglia farti leggere la mano.

— Per conoscere il futuro, vuoi dire? Credo di no, grazie.

L'aveva intesa come una pura e semplice battuta scherzosa. Ma dalla falsa allegria della risposta, si rese conto che lei non l'aveva affatto interpretata in quel senso. — Deborah... — disse.

Gli cercò la mano, gliela prese. Sempre guidando, con gli occhi fissi sulla strada, se ne appoggiò il palmo alla guancia. La sua pelle era fresca. E tenera, come un'aurora. — Scusami — disse. — È un momento tutto per noi, questo, per stare insieme. Non permettermi di rovinarlo.

Ma non lo guardò. Capitava sempre più spesso che, nei momenti di tensione, evitasse di guardarlo. Come persuasa che quell'atto gli offrisse un vantaggio che non voleva concedergli mentre lui, invece, era sempre più convinto che, fin dal principio, fosse stata lei ad averli tutti, dal primo all'ultimo.

Lasciò che quel momento passasse. Le toccò i capelli. Le appoggiò una mano sulla coscia. Lei continuò a guidare.

Dall'insegna della chiromante ci voleva poco più di un chilometro e mezzo per arrivare al piccolo villaggio di Winslough, costruito lungo il pendio di una collina. Prima passarono davanti alla chiesa - una costruzione in stile romanico con un motivo di merlature sul campanile e lungo la linea del tetto nonché un orologio con il quadrante azzurro e le lancette fisse in permanenza sulle tre e ventidue - poi davanti alla scuola elementare e, infine, a una serie di casette a schiera che guardavano su un campo aperto. In cima alla collina, alla biforcazione di una specie di Y dove la strada di Clitheroe si immetteva sul raccordo stradale est-ovest che portava verso Lancaster oppure verso lo Yorkshire, era situata la Locanda dei Contadini.

All'incrocio Deborah rallentò riducendo i giri del motore quasi al minimo. Ripulì il parabrezza dalla condensa, scrutò la costruzione con gli occhi socchiusi, e sospirò. — Bene. Non mi sembra granché, vero? Pensavo... speravo... Sembrava così romantica sulla brochure.

— Non è male.

— Risale al XIV secolo. C'è un grande stanzone dove si tenevano le udienze del tribunale. La sala da pranzo ha il soffitto a travi e, quanto al bar, non ci hanno mai cambiato niente da duecento anni a questa parte. La brochure diceva perfino che...

— Non è male.

— Ma io *volevo* che fosse...

— Deborah. — Finalmente si voltò a guardarlo. — Non è per l'albergo che siamo qui, ti pare?

Lei riportò gli occhi sull'edificio. A dispetto delle parole di Simon, lo esaminava come avrebbe potuto fare attraverso l'obiettivo della sua macchina fotografica, valutando ciascun elemento della composizione. Com'era orientato sul suo triangolo di terreno, com'era disposto rispetto al villaggio, com'era strutturato. Farlo, era istintivo in lei, esattamente come respirare.

— No — disse alla fine, sia pure con riluttanza. — No, non è per questo che siamo qui. Suppongo.

Oltrepassò un cancello che si trovava all'estremità ovest della locanda e

andò a fermarsi nel parcheggio sul retro. Come tutte le altre case del villaggio anche questa era una combinazione di pietra calcarea e di arenaria giallastra, picchiettata di schegge di quarzo, caratteristiche della zona. Perfino dal retro, se si eccettuavano le decorazioni in legno bianco e le cassettine verdi alle finestre con la loro variopinta accozzaglia di violette africane, non mostrava alcun particolare architettonico o qualche tipo di fregio di singolare rilievo. Il suo elemento più significativo sembrava una parte del tetto d'ardesia incavata in un modo addirittura sinistro e che St. James si augurò con fervore non si trovasse proprio al di sopra della loro camera da letto.

— Bene — ripeté Deborah quasi con rassegnazione.

St. James si protese verso di lei, la costrinse a voltarsi e la baciò. — Mi sono mai ricordato di dirti che da anni avevo voglia di visitare il Lancashire?

Lei sorrise a queste parole. — Nei tuoi sogni — gli rispose e scese dalla macchina.

Lui aprì la portiera sentendo l'aria umida e fredda lambirlo come se fosse acqua, aspirando l'odore del fumo di legna bruciata cui si confondeva quello della terra bagnata e delle foglie marce, vagamente simile al sentore della torba. Sollevò e spostò in fuori la gamba menomata appoggiandola con un tonfo sull'acciottolato. Non c'era neve per terra ma il prato, che nella buona stagione doveva essere adibito a birreria all'aperto, era bordato di brina. Adesso appariva in disuso, ma non fece fatica a immaginarlo affollato dai turisti estivi che venivano a fare passeggiate nella brughiera, ad arrampicarsi per le colline, a pescare nel fiume che poteva udire ma non vedere, e che scorreva rumoroso a una trentina di metri di distanza. Un sentiero consentiva di raggiungerlo - lo distingueva chiaramente in quanto le lastre di pietra, anch'esse coperte di brina, che lo selciavano, erano illuminate dal riflesso delle luci della facciata posteriore della locanda - e anche se era evidente che il fiume non faceva parte della proprietà, nel muro di cinta era incassata una porticina che vi dava accesso. Questa venne spalancata mentre lui la stava osservando e una ragazza la oltrepassò frettolosamente cacciando un sacchetto di plastica bianca nella giacca a vento che aveva addosso, di una taglia molto superiore a quella che sarebbe stata adatta alla sua corporatura. Color arancio vivo, fosforescente, la giacca a vento - malgrado l'altezza considerevole della ragazza - le penzolava fino alle ginocchia e richiamava subito l'attenzione sulle sue gambe infilate in un paio di enormi stivaloni di gomma verde-fango. La nuova arrivata tra-

salì quando vide Deborah e St. James. Ma invece di affrettarsi a raggiungerli, venne avanti a passo di marcia e, senza tante cerimonie e senza nemmeno presentarsi, afferrò la valigia che St. James aveva tirato fuori dal baule della macchina. Poi vi occhieggiò nell'interno e arraffò anche le stampelle.

— *Eccovi*, finalmente — disse, come se fosse stata lungo il fiume a cercarli. — Un po' tardino, eh? Sul registro il vostro arrivo non era segnato per le quattro?

— Non credo di aver indicato un'ora precisa — Deborah replicò, un po' confusa. — Il nostro aereo non è atterrato fino alle...

— Non importa — disse la ragazza. — A ogni modo, adesso siete arrivati, giusto? E c'è ancora un sacco di tempo prima di cena. — Lanciò una rapida occhiata alle finestre del pianterreno della locanda, coperte da un velo di vapore, dietro le quali una sagoma indistinta andava avanti e indietro sotto le luci abbacinanti di una cucina. — A questo punto è meglio che vi dica due paroline per mettervi in guardia. Evitate il *boeuf bourguignon.* È il nome che la cuoca dà allo stufato. Su, andiamo. Da questa parte.

Cominciò a trascinare il bagaglio verso la porta di servizio. Con la valigia in una mano e le stampelle di St. James sotto il braccio, procedeva con una strana andatura, quasi zoppicante, e gli stivaloni di gomma strusciavano e schioccavano alternativamente contro l'acciottolato. Sembrava che non restasse altro da fare all'infuori di seguirla, e infatti St. James e Deborah le andarono dietro lentamente attraverso il parcheggio, su per una rampa di scalini e al di là della porta di servizio della locanda. Questa dava accesso a un corridoio sul quale si apriva una stanza con un cartellino scritto a mano sulla porta, che diceva SALOTTO DEI PENSIONANTI.

La ragazza abbandonò la valigia con un tonfo sul tappeto, un Axminster, tessuto a mano, e vi appoggiò contro le stampelle con le punte che premevano su una rosa sbiadita.

— Eccoci qua — annunciò fregandosi le mani con il gesto di chi ha fatto il suo dovere. — Direte alla mamma che Josie vi aspettava fuori? Josie. Sarei io. — Pronunciò queste ultime parole puntandosi energicamente un pollice contro il petto. — Veramente, sarebbe un favore. Ma vi ricompenserò.

St. James si domandò come. La ragazza li scrutava, seria seria.

— Okay — fece. — So benissimo quello che state pensando. Voglio essere sincera, lei me ne ha dette di tutti i colori, sapete cosa voglio dire? Ma non per qualcosa che *ho fatto.* Cioè, un mucchio di stupidaggini. Ma so-

prattutto per via dei miei capelli. Cioè, di solito non *sono così.* Però adesso lo saranno almeno per un po'. Immagino.

St. James non riuscì a stabilire se alludesse al taglio o al colore - orribili l'uno come l'altro. Il primo era un chiaro tentativo di eseguire un "taglio scolpito" più o meno a forma di cuneo, che doveva esser stato realizzato con un paio di forbicine da unghie di chissà chi e con il rasoio elettrico di chissà chi altro. La faceva assomigliare in un modo incredibile a quel ritratto di Enrico V che c'è nella National Portrait Gallery. Il secondo era una sciagurata sfumatura di rosa salmone che faceva letteralmente a pugni con la giacca a vento arancione. Faceva pensare a una tintura applicata con più entusiasmo che esperienza.

— Schiuma — fece lei di punto in bianco. — Come dici?

— Schiuma. Lo sapete anche voi. Quella roba per i capelli. Doveva darmi dei riflessi rossi ma invece non ha funzionato. — Si cacciò le mani nelle tasche della giacca a vento. — Perché, vedete, io ho tutto praticamente contro. Provate un po' a trovare un ragazzo del primo anno delle superiori che abbia la mia altezza, sissignori, provatevi un po'. Così mi è venuto in mente che magari avrei attirato l'attenzione di uno di quelli più grandi, se mi davo un aspetto migliore ai capelli. Una cretinata. Lo so. Non è il caso di sentirmelo dire anche da voi. La mamma non ha fatto altro da tre giorni a questa parte. «Mi piacerebbe sapere cosa me ne faccio di una figlia come te, eh, Josie?» Josie. Cioè, io. La mamma e il signor Wragg sono i proprietari qui della locanda. A proposito, i suoi capelli sono carinissimi, lo sa? — Quest'ultima battuta era rivolta a Deborah che Josie stava scrutando con visibile interesse. — E poi, anche lei è alta. Ma immagino che avrà smesso di crescere.

— Credo proprio. Sì.

— Io, no. Il dottore dice che toccherò il metro e ottanta. Un ritorno atavico ai Vichinghi, dice, e ride e mi dà una pacca sulla spalla come se dovessi trovarla una battuta divertente. Be', cosa c... ci facevano i Vichinghi nel Lancashire, mi piacerebbe proprio saperlo.

— Mentre tua madre, invece, non dubito che vorrà sapere cosa ci stavi facendo tu dalle parti del fiume — St. James osservò.

Josie sembrò confusa e agitò le mani. — Non è esattamente un fiume. E non ci facevo niente di male. Sul serio. Ed è solamente un favore. Basterà fare il mio nome. "Una ragazzina era lì ad aspettarci nel parcheggio, signora Wragg. Alta. Un po' goffa. Ha detto di chiamarsi Josie. Molto simpatica, è stata." Se voleste dire una buona parola in questo senso, magari la mam-

ma diventa un po' meno incavolata.

— Jo-se-*phine*! — chiamò una voce femminile da un punto imprecisato della locanda. — Jo-se-phine Eugenia Wragg!

Josie trasalì. — Non lo sopporto, quando fa così. Mi viene sempre in mente la scuola. "Josephine Eugene." Sembra una pianta di fagioli.

Non lo sembrava per niente, a dir la verità. Ma era alta e si muoveva con la classica goffaggine dell'adolescente che ha cominciato tutto d'un tratto a rendersi conto dell'esistenza del proprio corpo prima di averci fatto l'abitudine. St. James pensò a sua sorella quando aveva la stessa età, con la maledizione dell'altezza - anche lei - di quei lineamenti aquilini che avevano delle proporzioni troppo vistose sulla sua faccia ancora infantile, e di quel nome sciaguratamente androgino. "Sidney" aveva cominciato a dire con aria sardonica, quando doveva presentarsi a qualcuno, "l'ultimo dei ragazzi St. James." Per anni aveva sopportato l'affronto delle canzonature e degli scherzi sciocchi delle compagne di scuola.

Con aria grave, disse: — Grazie per averci aspettato nel parcheggio, Josie. È sempre piacevole venir ricevuti da qualcuno quando si arriva in qualche posto.

Il viso della ragazza si illuminò. — Grazie. Oh, *grazie* — disse mentre ripartiva in direzione della porta dalla quale erano entrati. — Vi ricompenserò. Vedrete.

— Non ne dubito affatto.

— Adesso basta passare per la sala del bar. Qualcuno vi verrà incontro. — E indicò con un gesto un po' vago un'altra porta in fondo alla stanza. — Io devo andare a togliermi in fretta questi stivaloni. — E con un'altra occhiata interrogativa ai nuovi arrivati soggiunse: — Non parlerete degli stivaloni, vero? Sono quelli del signor Wragg.

Il che spiegava abbastanza chiaramente il perché della sua ridicola andatura di poco prima, vagamente somigliante a quella di un nuotatore con le pinne. — Le mie labbra sono cucite — disse St. James. — Deborah?

— La stessa cosa vale per me.

Josie ridacchiò per tutta risposta e sgusciò fuori dalla porta.

Deborah andò a prendere le stampelle di Simon e scrutò il locale a forma di L che fungeva da sala comune per gli ospiti dell'albergo. L'arredava una collezione di divani e poltrone imbottiti dall'aspetto piuttosto sdrucito, e qualche paralume era sbilenco. Ma su una credenza notò tutta una serie di rotocalchi e giornali illustrati a disposizione degli ospiti mentre una libreria conteneva, stretti stretti sui ripiani, almeno una cinquantina di volumi.

Al di sopra del rivestimento di legno, la tappezzeria che copriva le pareti - un motivo di rose e papaveri intrecciati - sembrava abbastanza nuova e nell'aria aleggiava innegabile la fragranza di un pot-pourri. Si voltò verso St. James. Lui le stava sorridendo.

— Cosa c'è? — gli domandò.

— Proprio come a casa propria.

— Per qualcuno, lo sarà di sicuro. — E lo precedette verso la sala del bar.

Evidentemente erano arrivati durante le ore di chiusura perché non si vedeva nessuno dietro il massiccio banco in mogano e neanche ai tavolini da pub, nello stesso legno e stile, con le piccole chiazze arancio e beige delle tovagliette di plastica. Si fecero strada costeggiandoli, unitamente ai relativi sgabelli e sedie, sotto un soffitto che era basso, con massicce travi annerite dal fumo di generazioni, e decorato con una serie di elaborati fèrri da cavallo in ottone. Nel focolare continuavano ad ardere i resti del fuoco che vi doveva aver bruciato allegramente tutto il pomeriggio, ancora rossseggianti e accompagnati di tanto in tanto dallo scoppiettio delle ultime sacche di resina, raggiunte dalla brace.

— Dov'è andata a cacciarsi, quella maledetta ragazza? — una donna stava domandando. La sua voce proveniva da quello che dava l'impressione di essere una specie di ufficio. La porta, spalancata, si trovava alla sinistra del bar. Subito di fianco a questa, c'era una scala con i gradini stranamente inclinati come se risentissero di chissà quali pesi che avevano dovuto sorreggere. La donna venne fuori strillando — Jo-se-*phine!* — rivolta verso l'alto della scala; poi adocchiò St. James e sua moglie. Come Josie, trasalì. Come Josie, era alta e magra, con i gomiti aguzzi come punte di freccia. Si portò una mano ai capelli in un gesto pieno di imbarazzo e ne tolse un cerchietto formato da una fila di roselline di plastica che glieli teneva scostati maldestramente dalle guance. Abbassò l'altra verso la gonna che indossava cercando di farne cadere i pezzetti di filo che la ricoprivano. — Salviette — disse con l'evidente intenzione di far capire il motivo di quest'ultimo gesto. — Doveva piegare le salviette. Non l'ha fatto. Ho dovuto pensarci io. Ecco cosa significa vivere con una ragazza di quattordici anni.

— L'abbiamo appena conosciuta, se non sbaglio — disse St. James. — Nel parcheggio.

— Ci stava aspettando — soggiunse Deborah per contribuire anche lei alle spiegazioni. — Ci ha aiutato con la nostra roba.

— Davvero? — Gli occhi della donna si spostarono verso la valigia. —

Allora dovete essere i signori St. James. Ben arrivati. Vi abbiamo dato il Lucernario.

— Lucernario?

— La camera. La migliore che abbiamo. Un po' freddina, ho paura, in quest'epoca dell'anno ma, per voi, ci abbiamo messo un'altra stufetta elettrica.

Freddina era una parola che non rendeva giustizia alle condizioni della camera nella quale li accompagnò, due rampe di scale più sopra, proprio in cima all'albergo. Anche se la stufetta elettrica irradiava ondate quasi palpabili di calore, le tre finestre della camera con l'aggiunta di un paio di lucernari pareva che funzionassero da trasmettitori del freddo che c'era all'esterno. A mezzo metro di distanza da uno qualsiasi di loro, sembrava di entrare in una parete di ghiaccio.

La signora Wragg chiuse le tende. — La cena è dalle sette e mezzo alle nove. Avete bisogno di qualcosa intanto che l'aspettate? Avete già preso il tè? Josie può fare un salto di sopra e portarvene un bel bricco pieno, se lo gradite.

— Niente per me — disse St. James. — Deborah?

— No.

La signora Wragg assentì. Si sfregò le mani lungo gli avambracci. — Bene — disse. Si chinò a tirar su dal tappeto un lungo filo bianco. E cominciò ad arrotolarselo intorno a un dito. — Quella è la porta del bagno. Però state attenti a non battere la testa. L'architrave è un po' basso. D'altra parte sono tutti così. È la casa. Antica. Lo sapete anche voi.

— Sì, certo.

Si avvicinò al cassettone che si trovava fra le due finestre che davano sulla facciata principale e spostò leggermente lo specchio a bilico aggiungendo un'aggiustatina al centrino di pizzo che c'era sotto. Aprì l'armadio dicendo: — Qui ci sono altre coperte — e diede un colpetto all'imbottitura dell'unica poltrona, foderata di cintz, della camera. Quando fu evidente che non c'era nient'altro da fare: — Venite da Londra, vero? — domandò.

— Sì — rispose St. James.

— Non ne abbiamo molta di gente che viene da Londra, qui.

— Be', c'è una bella distanza.

— No. Non è per quello. I londinesi vanno sempre a sud. Nel Dorset o in Cornovaglia. Tutti. — Si accostò alla parete dietro la poltrona e cincischiò la cornice di una delle due stampe che vi erano appese, una copia dell'opera di Renoir *Due fanciulle al pianoforte*, montata su un tessuto grezzo che

cominciava a ingiallire agli angoli. — Non è molta la gente alla quale piace il freddo — aggiunse.

— C'è qualcosa di vero in quello che dice.

— Anche quelli del nord si spostano a Londra. Rincorrono i loro sogni, dico io. Come Josie. Vi ha per caso... mi piacerebbe sapere se vi ha domandato di Londra?

St. James lanciò un'occhiata a sua moglie. Deborah, aperte le serrature della valigia con la chiavetta, adesso l'aveva spalancata sul letto. Ma a quella specie di domanda, i suoi gesti si fecero più lenti e, raddrizzandosi, rimase immobile con un leggero foulard grigio stretto fra le mani.

— No — rispose. — Non ha parlato di Londra.

La signora Wragg assentì, poi ebbe un rapido sorriso. — Be', è una buona notizia, vero? Perché quella ragazza sarebbe pronta a combinare chissà che cosa se le capitasse l'occasione di andarsene da Winslough. — Si sfiorò le mani l'una con l'altra, poi le strinse a pugno appoggiate alla cintola e disse ancora: — Dunque, se non sbaglio, siete venuti qui a godervi l'aria di campagna e a fare belle passeggiate. Due cose che non ci mancano. Ne abbiamo in abbondanza. Nella brughiera. Per i campi. Su, in collina. C'è stata la neve il mese scorso - era la prima volta che nevicava da queste parti dopo non so quanto tempo - ma adesso c'è rimasto solo ghiaccio, e brina. Così poi diventa fango, ma spero che avrete portato gli stivali di gomma.

— Sì, certo.

— Bene. E domandate al mio Ben... sarebbe il signor Wragg... quali sono i posti migliori dove andare a fare le passeggiate. Nessuno conosce questa zona meglio del mio Ben.

— Grazie — disse Deborah. — Faremo come dice lei. Abbiamo una gran voglia di lunghe camminate. E vogliamo anche andare a trovare il parroco.

— Il parroco?

— Sì.

La mano destra della signora Wragg si staccò dalla cintola risalendo lentamente verso il collettino della camicetta.

— Cosa c'è? — le domandò Deborah. Scambiò un'occhiata con St. James. — Il signor Sage è sempre qui, in questa parrocchia, vero?

— No. Lui è... — La signora Wragg si appoggiò le dita contro il collo, comprimendolo, e concluse quello che voleva dire in fretta e furia. — Suppongo che, in un certo senso, sia andato anche lui in Cornovaglia come chiunque altro. Per un modo di dire, ecco.

— Come sarebbe? — fece St. James.
— È lì... — Deglutì faticosamente. — È lì che lo hanno seppellito.

2

Polly Yarkin passò uno straccio umido sul piano di lavoro e poi lo ripiegò accuratamente appoggiandolo sul bordo dell'acquaio. Fatica inutile. Nessuno usava più la cucina del parroco da quattro settimane e, da come si erano messe le cose, nessuno l'avrebbe usata almeno per parecchie altre ancora. Eppure lei continuava ad andare ogni giorno in canonica come faceva da sei anni, provvedendo a sbrigare le faccende domestiche come aveva fatto per il signor Sage e per i suoi due giovani predecessori che avevano dedicato al villaggio tre anni esatti ciascuno prima di procedere oltre, verso più grandi destini. Se poi *c'erano veramente* destini così grandi nella Chiesa anglicana.

Polly si asciugò le mani con uno strofinaccio a quadretti e lo appese alla rastrelliera sopra l'acquaio. Proprio quella mattina aveva dato la cera al pavimento di linoleum, e notò soddisfatta che, quando abbassava gli occhi, poteva vedere la propria immagine riflessa su quella immacolata superficie. Non era un'immagine perfetta, naturalmente. Un pavimento non è uno specchio. Ma poteva distinguere abbastanza chiaramente i ricci arruffati dei suoi capelli color carota che sfuggivano dal foulard legato stretto stretto sulla nuca. E anche, anzi fin troppo bene, la silhouette del suo corpo, le spalle un po' curve per il peso di quei seni grossi come cocomeri.

La parte più bassa della schiena le doleva, come sempre, e aveva una specie di formicolio alle spalle nel punto in cui le coppe stracolme del reggiseno gravavano con quella specie di peso morto sulle spalline. Insinuò a fatica l'indice sotto una di esse e fece una smorfia di dolore in quanto l'alleggerimento della pressione che si otteneva in questo modo rendeva ancor peggiore il fastidio che le dava l'altra. Sei così fortunata, Polly, avevano cinguettato con invidia le sue compagne di scuola, tutte poco sviluppate, i ragazzi perdono letteralmente le bave quando ti pensano. E sua madre aveva detto: concepita nel cerchio e benedetta dalla Dea - con quel suo modo di esprimersi critto-materno - e le aveva allungato uno sculaccione la prima nonché ultima volta che lei aveva parlato di farsi fare un'operazione per ridurre quel fardello che le penzolava come piombo dal petto.

Si appoggiò con forza i pugni contro la spina dorsale all'altezza della vita e allungò gli occhi verso la pendola appesa al muro sopra il tavolo della

cucina. Le sei e mezzo. Ormai nessuno sarebbe più venuto in canonica così tardi. Non aveva senso fermarsi ancora.

Anzi, a ben pensarci, non esisteva più nessuna ragione al mondo che la presenza di Polly continuasse in casa del signor Sage. Eppure lei arrivava ogni mattina e si fermava fino al calar della sera. Spolverava, puliva, e spiegava ai fabbricieri della chiesa che era importante - anzi, addirittura cruciale in quell'epoca dell'anno - che la canonica venisse tenuta in ordine per il sostituto del signor Sage. E mentre lavorava, continuava per tutto il tempo a tener d'occhio la casa del vicino più prossimo del parroco per non perdere nessuno dei suoi movimenti.

Era quel che aveva fatto ogni giorno dalla morte del signor Sage in poi, quando Colin Shepherd si era presentato per la prima volta con il suo taccuino da poliziotto e le sue domande da poliziotto per esaminare attentamente tutto quanto era di proprietà del signor Sage con quel suo metodo di lavorare da poliziotto, tranquillo e capace. Le dava a malapena un'occhiata quando andava ad aprirgli la porta ogni mattina. Diceva: — Salve, Polly — e girava in fretta gli occhi dall'altra parte. Poi entrava nello studio del parroco o nella sua camera da letto. Oppure, qualche volta, si sedeva a sfogliare rapidamente la posta. Prendeva appunti e rimaneva con gli occhi fissi sull'agenda del parroco per lunghi minuti, come se l'esame degli appuntamenti del signor Sage potesse - chissà come! - contenere la chiave del mistero della sua morte.

Parla con me, Colin, lei avrebbe voluto dire quando veniva lì. Fa' che tutto sia come prima. Torna. Sii il mio amico.

Ma non apriva bocca. Invece, gli offriva il tè. E quando lui lo rifiutava: — No, grazie, Polly. Fra un minuto me ne vado — lei tornava al suo lavoro, a lucidare gli specchi, a lavare l'interno dei serramenti delle finestre, a sfregare water, pavimenti, lavabi e vasche fino a quando si ritrovava con le mani rosse e screpolate e tutta la casa splendeva di pulizia. Non appena era possibile, lo osservava, elencando alcuni particolari con l'intenzione di rendere la propria sorte più lieve da sopportare. "Ha il mento troppo squadrato, il nostro Colin, una vera bazza, proprio così. E gli occhi sono di un bel colore verde, ma troppo piccoli. E poi, com'è buffo con quei capelli, cerca di pettinarseli all'indietro, dritti e lisci, ma quelli si dividono sempre nel mezzo e gli ricadono davanti a nascondere la fronte. E se li arruffa di continuo, non la smette mai un momento di passarci dentro le dita al posto del pettine."

Ma le dita generalmente la bloccavano, e a quel punto quella enumera-

zione così inutile terminava. Colin aveva le mani più belle del mondo.

Proprio per via di quelle mani e del pensiero di come facevano scivolare le dita sulla sua pelle, lei finiva sempre per ritornare da dove era partita. Parla con me, Colin. Fa che tutto sia come prima.

Ma lui, no, niente. Forse, meglio così. Perché, tutto sommato, lei non voleva proprio che tutto tornasse com'era stato una volta fra loro due.

Troppo presto per quel che le avrebbe fatto piacere, le indagini terminarono. Colin Shepherd, il poliziotto del villaggio, aveva letto le sue conclusioni con voce imperturbabile all'inchiesta del coroner. Lei ci era andata perché ci andavano tutti gli abitanti del villaggio, occupando da cima a fondo il grande stanzone della locanda. Ma diversamente dagli altri, lei c'era andata soltanto per vedere Colin e per sentirlo parlare.

— Decesso avvenuto in seguito a una disgrazia — aveva annunciato il coroner. — Avvelenamento accidentale. — E il caso era stato chiuso.

Ma chiudere il caso non aveva messo fine ai mormorii solleticanti, alle allusioni e tantomeno alla realtà dei fatti in quanto, in un villaggio del genere di Winslough, parole come *avvelenamento* e *accidentale* costituivano un aperto invito a spettegolare, oltre a essere un'indiscutibile contraddizione in termini. Così Polly era rimasta al suo posto in canonica, e ci arrivava ogni mattina alle sette e mezzo, aspettando, sperando un giorno dopo l'altro che il caso venisse riaperto e Colin tornasse.

Stanca, si lasciò cadere su una delle sedie della cucina e fece scivolare i piedi negli scarponcini pesanti che quella mattina presto aveva appoggiato sulla pila in continuo aumento dei quotidiani. Nessuno aveva ancora pensato a far sospendere l'abbonamento del signor Sage. E anche lei era stata troppo presa dal pensiero di Colin per farlo personalmente. Domani me ne occupo, decise. Sarebbe stato un motivo valido per tornare lì una volta di più.

Quando chiuse la porta principale, dedicò qualche minuto a liberarsi i capelli dal foulard che li teneva raccolti, ferma sui gradini della canonica. Finalmente sciolti, le si arricciarono come trucioli di ferro arrugginito intorno alla faccia, e il venticello della sera glieli fece ondeggiare lievemente sulle spalle e sul collo. Ripiegò il foulard a triangolo, badando che le parole RITA MI HA LETTO COME UN LIBRO A BLACKPOOL! rimanessero ben nascoste alla vista. Poi se lo appoggiò sulla testa annodandone le cocche sotto il mento. Così domati, i capelli le sfregavano le guance e il collo. Sapeva che, a questo modo, non potevano avere proprio nulla di attraente, ma se non altro non le volavano intorno alla testa, infilandosi in

bocca, mentre percorreva la strada di casa. E poi, fermarsi sui gradini sotto il lume del portichetto, che lei lasciava sempre acceso dopo il tramonto, le dava l'opportunità di osservare liberamente, e senza ostacoli, la easa vicina. Se le luci erano accese, se la sua macchina era parcheggiata sul vialetto d'accesso...

No, niente. Né l'uno, né l'altro. Mentre si incamminava a passi pesanti sulla ghiaia e imboccava la strada, Polly si domandò cosa avrebbe fatto nel caso Colin Shepherd, quella sera, fosse effettivamente stato in casa.

Avrebbe bussato alla porta?

"Sì? Oh, salve. Cosa c'è, Polly?"

Appoggiato il pollice al bottone del campanello?

"È successo qualcosa?"

Avvicinato gli occhi alle finestre, facendosi coppa con le mani intorno alla faccia?

"Hai bisogno della polizia?"

Sarebbe entrata dritta dritta mettendosi a parlare e pregare che Colin volesse parlare anche lui?

"Non capisco cosa vuoi da me, Polly."

Si allacciò il cappotto sotto il mento e si soffiò sulle mani. Il fiato sembrava vapore grigio. La temperatura aveva ricominciato a diminuire. Adesso era meno di cinque gradi centigradi. Ci sarebbe stato ghiaccio sulle strade e neve in poltiglia se si metteva a piovere. Se non avesse imboccato con attenzione una curva, lui avrebbe potuto perdere il controllo della macchina. Forse lei sarebbe arrivata proprio in quel momento. Forse sarebbe stata l'unica abbastanza vicino per accorrere a prestargli soccorso. Gli avrebbe sorretto la testa, appoggiandosela in grembo, gli avrebbe messo una mano sulla fronte e scostato i capelli, e lo avrebbe riscaldato. Colin.

— Tornerà da te, Polly — il signor Sage aveva detto appena tre sere prima di morire. — Aspetta. E non tirarti indietro. Ma cerca di essere qui, per lui. Pronta ad ascoltarlo. Avrà bisogno di te nella sua vita. E prima di quel che pensi.

Invece tutto questo non era stato niente di più del solito bla-bla, la classica dimostrazione della futilità di certi aspetti della fede cristiana. Se preghi abbastanza a lungo, c'è un Dio che ti ascolta, che valuta le richieste, che si accarezza la lunga barba bianca con aria meditabonda e dice: — Siìì. Capisco — ed esaudisce i tuoi sogni.

Un mucchio di fandonie.

Polly puntò verso sud, lasciato il villaggio, incamminandosi sull'argine

della strada per Clitheroe. Procedere era tutt'altro che facile. Il sentiero, coperto di fanghiglia, era nascosto da un fitto strato di foglie secche. Polly poteva sentire il calpestio dei propri passi sul terreno cedevole e pantanoso che sovrastava il suono del vento che fischiava fra gli alberi sopra di lei.

Al di là della strada, la chiesa era buia. Non ci sarebbe più stata la funzione dei vespri fino a quando non avessero ottenuto un nuovo parroco. Il consiglio parrocchiale aveva da due settimane aperto i colloqui per gli aspiranti a quel posto, ma sembrava che ci fosse scarsità di sacerdoti disposti ad andare a vivere in un villaggio di campagna. Senza luci sfavillanti, né grandi città, sembrava non dovessero esserci anime da salvare, e non era affatto così. Winslough offriva opportunità di redenzione in abbondanza. Il signor Sage lo aveva subito capito, specialmente in Polly medesima - e forse in lei più che in chiunque altro.

Perché lei era stata molto tempo prima una peccatrice inveterata. Completamente nuda nel gelo dell'inverno, nelle profumate notti estive, in primavera e in autunno, aveva tracciato in terra il cerchio dell'incantesimo. Aveva rivolto l'altare verso nord. Disponendo le candele ai quattro punti cardinali del cerchio e servendosi dell'acqua, del sale e delle erbe, aveva creato un cosmo sacro, e magico, dal quale poter levare la propria preghiera. Lì c'erano tutti gli elementi, l'acqua, l'aria, il fuoco, la terra. La cordicella legata come una serpe intorno alla coscia. In mano, salda la bacchetta, che impugnava con forza. Usava chiodi di garofano al posto dell'incenso e alloro invece del legno di sandalo e si era data - cuore e anima, così aveva dichiarato - al Rito del Sole. Per ottenere salute e vitalità. Pregando che ci fosse speranza quando i medici avevano detto che non ce n'era. Chiedendo la guarigione quando tutto ciò che loro avevano promesso era stata solamente morfina per i dolori fino a quando la morte non avesse messo fine a ogni cosa.

Illuminata dalla luce delle candele e dalla fiamma dell'alloro che ardeva, lei salmodiando si era messa a rivolgere la sua supplica a Coloro la cui presenza aveva calorosamente invocato:

CHE AD ANNIE SIA RESTITUITA LA SALUTE
DIO E DEA CONCEDETEMI QUEL CHE VI CHIEDO.

E aveva ripetuto a se stessa - pienamente convinta - che tutte le sue intenzioni erano pure e oneste. Aveva pregato per Annie, l'amica dell'infanzia, la dolce Annie Shepherd, adorata moglie di Colin. Ma solo i puri di

cuore potevano invocare la Dea e ottenerne una risposta. Chi compiva quell'atto di magia e pronunciava la supplica doveva avere il cuore puro.

Seguendo un impulso improvviso, Polly tornò indietro fino alla chiesa ed entrò nel cimitero. Era nero come le fauci del Dio Cornuto ma a lei non occorreva una luce che le mostrasse la strada. Come non le occorreva per leggere la lapide. ANNA ALICE SHEPHERD. E sotto le date e le parole MOGLIE ADORATA. Niente di più e niente di fantasioso perché Colin era fatto così.

— Oh, Annie — Polly disse alla lapide che si trovava dove le ombre erano ancora più cupe perché in quel punto il muretto del cimitero girava intorno a un castagno dai rami poderosi e fitti. — Per tre volte l'ho compiuto come il Redentore ha detto. Ma ti giuro, Annie, che non ho mai pensato, che non volevo farti del male.

Eppure perfino mentre pronunciava il giuramento, si sentiva assalire dai dubbi. Come la piaga delle cavallette, quei dubbi le spogliavano la coscienza. Rivelavano il peggio di ciò che era stata: una donna che aveva desiderato per sé il marito di un'altra.

— Tu hai fatto quello che potevi, Polly — le aveva detto il signor Sage, coprendole la mano con la propria, tanto più grossa. — Nessuno può vincere il cancro, neanche le preghiere più sincere. Si può pregare che i medici abbiano la saggezza necessaria ad aiutare. Oppure che il paziente ottenga la forza della sopportazitone. O che la famiglia impari ad affrontare il dolore. Ma la malattia in sé e per sé... No, cara Polly, nessuno può sconfiggerla con le preghiere.

Il parroco aveva parlato a questo modo perché era animato dalle migliori intenzioni, ma in fondo non la conosceva per quello che lei era. Non era il tipo capace di comprendere i suoi peccati. Non c'era assoluzione, non si poteva dire "Vai in pace" per quello per cui lei aveva spasimato nella parte più empia e impura del suo cuore.

Adesso scontava quelle tre volte in cui aveva volutamente attirato sopra di sé l'ira degli dei. Ma non era stato il cancro che avevano mandato ad affliggerla. Era stata una vendetta molto più sottile di quel che persino Hammurabi stesso avrebbe potuto escogitare.

— Cambierei posto con te, Annie — Polly bisbigliò. — Lo farei. Oh, *come lo farei!*

— Polly? — un altro bisbiglio, appena percepibile, che pareva provenisse dal nulla.

Trasalì, scostandosi di scatto dalla tomba, una mano sulla bocca. Si sentì

salire il sangue alla testa, di colpo. E una foschia rossa che le oscurava lo sguardo.

— Polly? Sei tu?

Un rumore di passi si levò appena al di là del muro, un fruscio di stivaloni di gomma che calpestavano lo strato di foglie morte, e ghiacciate, che coprivano il terreno. Allora lo vide, un'ombra in mezzo alle altre ombre. E annusò nell'aria il fumo di pipa che gli impregnava gli abiti.

— Brendan? — Non le occorreva la conferma. Quel tenue barlume di luce che spezzava il buio completo della notte, facendolo spiccare, su tutto il resto, il naso a becco di Brendan Power. Non c'era nessun altro in tutta Winslough che avesse un profilo appena appena paragonabile al suo. — Cosa ci sei venuto a fare qui?

Sembrò che lui interpretasse la domanda come un invito implicito, spontaneo. Con un salto, volteggiò sopra il muretto. Lei si tirò indietro. Brendan le si avvicinò con entusiasmo. Polly si accorse che stringeva in mano la pipa.

— Sono stato fin su, a Cotes Hall. — Picchiò lievemente con il fornello della pipa contro la lapide di Annie, svuotandola dal tabacco bruciato che si sparpagliò come una manciata di lentiggini d'ebano sulla superficie coperta di ghiaccio della tomba. Ma sembrò che si rendesse subito conto della poca correttezza di quel che aveva fatto perché borbottò: — Oh. Accidenti. Mi spiace — e si accosciò a ripulirla. Poi rialzandosi, si infilò la pipa in tasca e strusciò lentamente i piedi per terra. — Stavo tornando a piedi al villaggio per il sentiero. Ho visto qualcuno nel cimitero, e... — Chinò la testa e diede l'impressione di studiare attentamente le punte, a malapena visibili, degli stivali neri, di gomma, che calzava. — Speravo che fossi tu, Polly.

— Come sta tua moglie? — lei gli domandò.

Brendan rialzò la testa. — I lavori di ristrutturazione del castello sono stati bloccati un'altra volta. Un altro guasto. Il rubinetto di uno dei bagni lasciato aperto. Una parte della moquette è rovinata. Rebecca, per la rabbia, si è fatta venire un attacco di nervi.

— Comprensibile, no? — Polly disse. — Vuole avere la sua casa. Non dev'essere facile stare in famiglia, e abitare con mamma e papà, quando c'è un bambino in arrivo.

— No — fece lui. — Non è facile. Per nessuno, Polly.

All'enfasi delle sue parole, lei girò gli occhi dall'altra parte, in direzione di Cotes Hall, parecchio distante di lì, dove da quattro mesi una squadra di

artigiani e decoratori stava lavorando assiduamente nella residenza vittoriana, da tempo abbandonata, nel tentativo di renderla abitabile per Brendan e consorte. — Non riesco a capire per quale motivo lui non assume un guardiano notturno.

— Non vuole vedersi costretto a cercarne uno. La giudica una debolezza. Del resto, ha già la signora Spence che abita proprio lì, nella tenuta. E la paga per questo. E, perdio, lei dovrebbe essere abbastanza energica. O almeno così dice.

— E lei... — Si sforzò di pronunciare quel nome senza rivelare niente. — E la signora Spence non ha mai sentito nessuno che stava combinando qualche scherzetto del genere?

— Dal suo cottage non è possibile. Dice che rimane troppo lontano, dietro il castello. E quando lei fa uno dei suoi soliti giri di ispezione, non ci trova mai nessuno.

— Ah.

Rimasero in silenzio. Brendan spostò il proprio peso da un piede all'altro. E il terreno gelato scricchiolò sotto di lui. Una folata di vento notturno passò lieve come un sospiro fra i rami del castagno arruffando i capelli di Polly dove il foulard non riusciva a tenerli a posto.

— Polly.

A lei non sfuggì né l'insistenza né la supplica nella sua voce. Le aveva già lette sulla sua faccia tutte le volte che le chiedeva di sedersi al suo tavolo al pub, come se le sapesse leggere nel pensiero e conoscesse anticipatamente i suoi movimenti ogni volta che lei si recava alla Locanda dei Contadini per bere qualcosa. E anche adesso, come le era già capitato in quelle occasioni, si sentì lo stomaco chiuso da una morsa, braccia e gambe agghiacciate.

Sapeva benissimo cosa voleva Brendan. Non era diverso da quello che volevano tutti gli altri: salvezza, evasione, un segreto cui aggrapparsi, un sogno impalpabile. Cosa gliene importava, a Brendan, se ottenendo tutto questo l'avesse fatta soffrire? Su quale libro contabile era mai stato segnato il pagamento richiesto per aver danneggiato un'anima?

"Sei sposato, Brendan" avrebbe voluto dirgli in un tono in cui pazienza e compassione si confondessero. "Anche se ti amassi... cosa che non è, capisci... tu hai moglie. Adesso vai a casa da lei. Mettiti a letto e fai l'amore con Rebecca. C'è stato un momento in cui non eri poi troppo contrario a farlo, no?"

Disgraziatamente era una di quelle donne che non sono capaci, proprio

perché sono così di carattere, di opporre un rifiuto o di essere crudeli. Invece, si limitò a rispondere: — Io adesso vado, Brendan. La mia mamma aspetta di cenare — e si avviò dalla stessa parte dalla quale era arrivata.

Sentì che lui la seguiva. — Faccio la strada con te — le disse. — Non dovresti essere in giro sola da queste parti.

— Non è distante — fece lei. — E poi, tu non venivi proprio di lì, poco fa?

— Ma ho preso il sentiero — obiettò lui con una sicurezza che lasciava capire quanto fosse convinto che la sua risposta era rigorosamente logica. — Attraverso il campo. Scavalcando i muretti. Non ho preso la strada. — Diede al proprio passo il ritmo di quello di lei. — Ho la torcia elettrica — soggiunse, tirandola fuori di tasca. — Non dovresti andare in giro di notte senza averne una con te.

— Ma è soltanto un chilometro e mezzo, Brendan. Me la cavo benissimo perché la distanza è poca.

— Anch'io.

Sospirò. Avrebbe voluto spiegargli che era una cosa impossibile: non poteva fare una passeggiata con lei al buio. La gente li avrebbe visti. E avrebbero frainteso.

Ma sapeva già anticipatamente come lui avrebbe reagito alle sue spiegazioni. "Penseranno che vado a piedi fino al castello" avrebbe risposto "ci vado tutti i giorni".

Com'era innocente. E come capiva poco e male la vita di un villaggio. A chiunque li avesse osservati, avrebbe importato ben poco che Polly e sua madre vivessero da vent'anni nella casetta dagli alti frontoni, nella portineria all'imbocco del viale d'accesso di Cotes Hall. Nessuno ci avrebbe nemmeno pensato come non avrebbe pensato che Brendan ci andava a controllare il modo in cui procedevano i lavori di ristrutturazione del castello, in previsione del momento in cui ci si sarebbe trasferito con la sua sposa. Appuntamento notturno, la gente avrebbe subito decretato. E Rebecca l'avrebbe saputo. E come lo avrebbero scontato duramente!

Anche se Brendan stava già scontando molte cose, Polly - quanto a questo - non aveva nessun dubbio. Aveva visto abbastanza spesso Rebecca Townley-Young durante tutti gli anni precedenti della loro vita per rendersi conto che il matrimonio, nel suo caso e anche nelle migliori condizioni, non sarebbe mai stato qualcosa di particolarmente formativo.

Quindi, oltre a tutto il resto, provava un po' di compassione per Brendan ed era questo il motivo per cui gli permetteva di sedersi al suo tavolo alla

sera, al pub, ed era sempre lo stesso motivo per cui adesso continuava a camminare sul bordo della strada, con gli occhi fissi sul raggio luminoso e regolare della sua torcia elettrica. Non tentò di chiacchierare. Aveva un'idea abbastanza chiara della direzione che avrebbe preso una conversazione qualsiasi con Brendan Power.

Fatti trecento metri, scivolò su un sasso e Brendan la prese sottobraccio.

— Attenta — disse.

Cominciò a sentire il dorso della sua mano che le premeva contro il petto. A ogni passo, quelle dita si alzavano e si abbassavano, in qualcosa che non era molto diverso da una carezza.

Si strinse nelle spalle con la speranza di scuotersi di dosso quella mano, di liberarsene. Ma la presa di lui sul braccio si fece più salda.

— Era una Craigie Stockwell — Brendan commentò con diffidenza nel crescente silenzio che era calato fra loro.

Lei corrugò le sopracciglia. — Una Craigie cosa?

— La moquette a Cotes Hall. Una Craigie Stockwell. Arrivata da Londra. Adesso è una rovina. Lo scarico nel lavabo è stato otturato con uno straccio. Venerdì notte, credo. A giudicare dai risultati, c'è da pensare che l'acqua abbia continuato a traboccare per tutto il week-end.

— E nessuno se ne è accorto?

— Noi eravamo andati a Manchester.

— Ma non entra mai nessuno quando gli operai non ci sono? A controllare che tutto sia in ordine?

— La signora Spence, vuoi dire? — Scrollò la testa. — In genere lei si limita a dare un'occhiata alle finestre e alle porte.

— Ma non dovrebbe fare da...?

— Lei è la custode. Non una guardia giurata. E poi immagino che si senta un po' nervosa anche lei, sola soletta da quelle parti. Senza un uomo, voglio dire. Sono posti solitali.

Eppure almeno una volta, aveva spaventato qualcuno che stava cercando di intrufolarsi a Cotes Hall, questo Polly lo sapeva con sicurezza. Perché aveva sentito perfino lei il colpo di fucile. E poi, pochi minuti dopo, il tonfo dei passi di due o tre persone che correvano freneticamente, gridavano, e subito il rombo del motore di una motocicletta che girava al massimo. Da quel giorno, la voce era corsa per tutto il villaggio. E la gente si guardava bene dall'infastidire Julie Spence.

Polly rabbrividì. Si stava levando il vento. S'infiltrava a folate brevi e gelide attraverso i rami della spoglia siepe di biancospino che costeggiava

la strada. Una promessa di brina e ghiaccio per la mattina dopo.

— Hai freddo — disse Brendan.

— No.

— Ti sei messa a tremare, Polly. Qua. — Le circondò le spalle con il braccio e l'attirò contro di sé, per ripararla nel cavo della spalla. — Meglio, vero? — Lei non rispose. — Camminiamo allo stesso passo, te ne sei accorta? Ma se mi metti un braccio intorno alla vita, si va avanti più facilmente.

— Brendan.

— Non sei venuta al pub questa settimana. Perché?

Lei non rispose. E mosse le spalle. Ma la presa di Brendan non cedette di un millimetro. — Polly, sei stata su a Cotes Fell?

Lei si sentiva il freddo sulle guance. Lo sentiva insinuarsi come tentacoli giù per il collo. Ah, pensò, adesso ci siamo. Perché lui l'aveva vista lassù una sera dell'autunno precedente. E aveva sentito la sua supplica. Sapeva il peggio.

Ma Brendan continuò in tono disinvolto: — Scopro che le lunghe camminate mi piacciono sempre di più a ogni settimana che passa. Sai che sono già stato tre volte fino al laghetto artificiale della diga? Ho fatto un lungo giro attraverso il Trough of Bowland e un altro fino a Claughton, su per Beacon Fell. L'aria era così fresca. L'hai notato anche tu? Quando si arriva in cima? D'altra parte suppongo che sarai troppo impegnata per fare molte passeggiate.

"Adesso lo dice" Polly pensò. "Adesso arriva lo scotto da pagare perché stia zitto."

— Con tutti gli uomini che hai.

Un'allusione incomprensibile.

Le scoccò un'occhiata. — Devono pur esserci. A mucchi, immagino. Probabilmente è il motivo per il quale non ti sei fatta vedere al pub. Impegnata, eh? Con gli appuntamenti amorosi, voglio dire. Qualcuno di speciale, senza dubbio.

Qualcuno di speciale. Senza pensarci, Polly proruppe in una fievole risatina chioccia.

— Perché qualcuno *c'è,* vero? Una donna come te. Ecco. Non riesco a immaginare che ci sia qualcuno che non ci starebbe. Se soltanto gliene venisse offerta una mezza occasione. Io ci starei... Sei fantastica, straordinaria. Se ne accorgono tutti.

Spense la torcia elettrica e se la cacciò in tasca. L'altra mano, così torna-

ta libera, le si aggrappò al braccio. — Sei così bella, Polly — Brendan disse e si curvò di più, accostandosi. — Hai un così buon odore. Ed è bello toccarti. Chi non lo capisce dovrebbe andare a farsi dare una guardatina nel cervello.

I suoi passi si fecero più lenti, poi si arrestarono. E il motivo c'era, Polly si disse. Avevano raggiunto il viale d'accesso a Cotes Hall, sul lato del quale si trovava la portineria, la casetta dove lei abitava. Ma a quel punto Brendan la fece voltare verso di sé. — Polly — disse incalzante. Le accarezzò una guancia. — Se tu sapessi tutto quello che provo per te. Ma so che te ne sei accorta. Ti prego, non vuoi lasciare che...

I coni di luce creati dai fari di una macchina li catturarono con i loro raggi come se fossero stati conigli selvatici - una macchina che non arrivava sulla strada di Clitheroe ma, tra scossoni e sobbalzi, scendeva per il viottolo che, oltre la costruzione della portineria, giungeva fino a Cotes Hall. E come conigli selvatici, anche loro rimasero impietriti nella posizione in cui si trovavano, una mano di Brendan sulla guancia di Polly, l'altra stretta intorno al suo braccio. Impossibile non capire quali fossero le sue intenzioni.

— Brendan! — disse Polly.

Lui lasciò cader le mani lungo i fianchi e, guardingo, si scostò di mezzo metro. Ma era troppo tardi. La macchina si avvicinava lentamente, poi rallentò ancora di più. Era una vecchia Land Rover verde, sporca e coperta di schizzi di fango, ma con parabrezza e finestrini pulitissimi.

Polly girò la testa dall'altra parte non tanto perché non voleva che la vedessero e spettegolassero sul suo conto - sapeva che niente glielo avrebbe risparmiato - ma in modo da non essere costretta a osservare chi era al volante oppure la donna seduta al suo fianco, con quei capelli dritti, che cominciavano a diventare grigi, la faccia angolosa e Polly poteva vederlo così chiaramente senza neanche sforzarsi a farlo, il braccio allungato in modo che la punta delle dita rimanesse appoggiata contro la nuca dell'uomo che guidava. A toccare, giocherellare, intrecciare quei capelli rossicci, lisciati e pettinati all'indietro, ma tanto indisciplinati.

Colin Shepherd e la signora Spence avrebbero passato insieme un'altra bella serata. Gli dei ricordavano a Polly Yarkin i suoi peccati.

"Accidenti all'aria e al vento" Polly pensò. Non c'era giustizia. Qualsiasi cosa lei facesse, il risultato era sempre uno sbaglio. Richiuse con un tonfo la porta dietro di sé e le tirò anche un pugno.

— Polly? Sei tu, tesoro?

Sentì la cadenza del passo di sua madre che avanzava pesantemente attraverso il pavimento del soggiorno. Lo accompagnava il rumore del suo respiro affannoso, unitamente al rumoroso tintinnio dei gioielli falsi, catene, collane, dobloni d'oro e qualsiasi altro tipo di paccottiglia di cui giudicava opportuno adornarsi quando faceva la toilette mattutina d'inverno.

— Io, Rita — Polly rispose. — Chi vuoi che sia?

— Non saprei, cara. Qualche bel ragazzo con un buon salsicciotto da godersi in compagnia? Tenersi sempre pronti per quel che non si aspetta. Ecco il mio motto. Proprio così. — Rita rise ansimando. Il suo profumo precedeva la sua comparsa come un araldo olfattivo. *Giorgio.* Ne era letteralmente inondata. Si presentò nel vano della porta del soggiorno, colmandolo completamente, con quel suo corpo di donna grassa che la faceva sembrare un pallone informe dal collo alle ginocchia. Si appoggiò allo stipite, cercando con tutte le sue forze di riprendere fiato. La lampada del vestibolo strappava guizzi luccicanti dalle collane che le pendevano sul petto massiccio. Disegnava una grottesca ombra sul muro e trasformava una delle tante pieghe della sua pappagorgia in una specie di barba carnosa.

Polly si chinò per slacciarsi gli scarponcini che pareva avessero una suola alta e spessa di fango - cosa che a sua madre non sfuggì.

— Dove sei stata, tesorino? — Rita fece tintinnare, giocherellandoci, una delle sue collane, un strano affare composto di grosse teste feline in ottone. — Hai fatto una passeggiata?

— La strada è piena di fango — Polly rispose con una specie di grugnito mentre si toglieva faticosamente uno scarponcino e cominciava ad accanirsi sull'altro per liberarsene. Le stringhe erano fradice, e le sue dita congelate. — Siamo d'inverno. Ti sei dimenticata com'è, qui da noi?

— Vorrei potermene dimenticare, te lo giuro — fece sua madre. — Be', e come sono andate le cose oggi nella nostra metropoli?

La pronunciò con l'accento sulla seconda o, *metropòli.* Deliberatamente. Faceva parte della sua personalità. Si calava nella parte della finta ignorante quando stava al villaggio, era un piccolo tocco in più che rientrava nello stile generale adottato sempre quando tornava a Winslough per passare l'inverno a casa. Primavera, estate e autunno, era Rita Rularski, chiromante che leggeva i tarocchi, i sassolini, il palmo della mano. Nel locale dove teneva le sue consultazioni a Blackpool, faceva previsioni sul futuro, esaminava il passato o ne forniva spiegazioni, e dava un senso a un presente complicato e capriccioso a chiunque fosse disposto a separarsi da un po' di

soldi. Abitanti locali e turisti, gente in vacanza, casalinghe curiose, belle signore in cerca di un piccolo brivido e di un po' di divertimento - Rita riceveva tutti con pari equanimità, indossando un caffettano talmente ampio da poter coprire un elefante, con un foulard colorato vivacemente in testa a nascondere il groviglio di ciocche brizzolate che erano i suoi capelli.

Ma d'inverno tornava a essere Rita Yarkin, come tornava a Winslough per passare tre mesi con la sua bambina. Sistemava un cartello dipinto a mano sul bordo della strada e aspettava quei clienti che si materializzavano solo raramente. Leggeva rotocalchi e guardava la televisione. Mangiava come uno scaricatore di porto e si verniciava le unghie.

Polly le occhieggiò con curiosità. Violacee, oggi, con una sottilissima riga dorata che le attraversava in diagonale. Facevano a pugni con il caffettano - che era di un bel giallo zucca - ma rappresentavano un sensibile miglioramento rispetto a quelle gialle del giorno prima.

— Ti sei arrabbiata con qualcuno stasera, tesoro? — Rita domandò. — La tua aura è ridotta praticamente a niente, proprio così, credimi. E non va bene, eh? Qua. Lascia che ti guardi bene in faccia.

— Non è niente. — Polly si diede da fare più del necessario. Cominciò a sbattere energicamente gli scarponcini contro l'interno della cassetta della legna che stava vicino alla porta. Si tolse il foulard e lo piegò in quattro, con cura. Poi se lo infilò nella tasca del cappotto ed infine spazzolò quest'ultimo con il palmo della mano togliendone qualche peluzzo e degli inesistenti schizzi di fango.

Ma sua madre non si lasciava fuorviare tanto facilmente. Con un movimento deciso staccò il corpo mastodontico dallo stipite della porta e raggiunse Polly con quel suo passo ondeggiante, costringendola a voltarsi. La guardò ben bene in faccia. Con la mano spalancata alla distanza di un paio di centimetri, seguì la linea della testa e delle spalle della ragazza. — Vedo. —Arricciò le labbra e lasciò ricadere il braccio con un sospiro. — In nome del cielo e della terra, figliola, smettila di comportarti tanto da stupida.

Polly si scostò, aggirandola e avviandosi verso la scala. — Ho bisogno delle pantofole — disse. — Torno giù fra un minuto. Sento già l'odore della cena. Hai preparato il goulash come avevi promesso?

— Sta' a sentire, Pol. Il signor C. Shepherd non è poi un tipo così speciale — Rita disse. — Non ha niente da offrire a una donna come te. Non l'hai ancora capito?

— Rita...

— L'importante è vivere, *vivere*, mi hai sentito? Tu hai vita e conoscenza, come hai sangue nelle vene. Hai certi doni come io non ho mai né avuto né visto. Adoperali. Non buttarli via, perdiana! Dèi del cielo, se avessi anche solo la metà di quello che hai tu, sarei la padrona del mondo. Smettila di salire quella scala e stammi a sentire, ragazza mia. — Allungò una pacca sonora alla ringhiera.

Polly sentì tremare la scala. Si voltò, sbuffando, rassegnata. Lei e la mamma abitavano insieme soltanto quei tre mesi d'inverno ma negli ultimi sei anni pareva che le giornate non finissero mai perché Rita si serviva di ogni pretesto possibile e immaginabile per scrutare il modo in cui Polly aveva scelto di vivere la propria vita.

— Era lui che è passato con la macchina appena adesso, vero? — Rita domandò. — Proprio il caro signor C. Shepherd in persona. Con *lei*, giusto? Venivano su da Cotes Hall. E questo che ti fa soffrire adesso, eh?

— Non è niente — fece Polly.

— Ecco, così parli bene. L'hai capito. Non è niente. Lui è un niente. E bisogna soffrire per questo?

Ma, per Polly, lui non era un niente. Non lo era mai stato. Come faceva a spiegarlo a sua madre, la cui unica esperienza amorosa era finita di punto in bianco quando il marito aveva lasciato Winslough in una mattina di pioggia, quella del settimo compleanno di Polly, diretto a Manchester "per comprare qualcosa di speciale per la mia bambina extra-speciale" e non aveva più fatto ritorno a casa?

Abbandonate non era una parola che Rita Yarkin avesse mai usato per descrivere quanto era successo a lei e alla sua unica figlia. Benedizione l'aveva definito. Se lui non aveva avuto quel briciolo di buon senso necessario a capire che razza di donne erano quelle che stava abbandonando, be'... loro due non potevano che passarsela molto meglio senza quell'odioso individuo.

Rita aveva sempre interpretato la propria esistenza in questi termini. Ogni difficoltà, ostacolo o sfortuna potevano venir ridefiniti facilmente secondo la formula "che non tutto il male viene per nuocere." Le delusioni erano taciti messaggi della Dea. Una ripulsa e un rifiuto diventavano una pura e semplice indicazione che anche la via più desiderabile non era la migliore. Perché molto tempo prima Rita Yarkin si era affidata - cuore, anima e corpo - alla protezione di Chi Professava le Arti Magiche. Polly l'ammirava per tanta fiducia e devozione. Avrebbe voluto provarle anche lei.

— Io non sono come te, Rita.

— Sì che lo sei — rispose Rita. — Tanto per cominciare tu sei più simile a me di quanto io stessa lo sia. Quando è stata l'ultima volta che hai tracciato il cerchio e fatto l'incantesimo? Mai, da quando sono tornata a casa, lo so di sicuro.

— Sì che l'ho fatto. Sì. Anche dopo il tuo ritorno. Due o tre volte.

Sua madre alzò con aria scettica un sopracciglio, accuratamente delineato con la matita per gli occhi. — Quanta discrezione ha la mia ragazza, eh? Dove l'hai fatto?

— Su, a Cotes Fell. Lo sai dove, Rita.

— E il Rito?

Polly sentì una specie di formicolio rovente alla nuca. Avrebbe voluto tacere ma i poteri di sua madre diventavano più forti ogni volta che le dava una risposta. Adesso li sentiva nettamente come se fluissero dalle dita di Rita, scivolassero su per la ringhiera e le penetrassero nella mano attraverso il palmo. — Venere — disse afflitta, e girò di scatto gli occhi per non guardare sua madre in faccia. Poi aspettò di essere sbeffeggiata.

No, niente. Rita, invece, tolse la mano dalla ringhiera e si mise a osservare la figlia con aria pensierosa. — Venere — fece. — Ma qui non si tratta di ottenere filtri d'amore, Polly.

— Lo so.

— Allora...

— Ma riguarda sempre l'amore. Tu non vuoi che io lo provi. Credi che non lo sappia, mamma? Ma esiste ugualmente, è sempre lì, e non posso mandarlo via semplicemente perché tu vorresti che lo facessi. Lo amo. Cosa credi? Che non smetterei di amarlo se potessi? Non sai che continuo a pregare di non provare più niente per lui... o, almeno, di non provare per lui niente di più di quel che lui prova per me? Pensi che lo *abbia scelto io* di essere tormentata a questo modo?

— Io credo che tutti noi ci scegliamo i nostri rispettivi tormenti. — Rita si spostò pesantemente verso un antico portamusica in palissandro, che stava appoggiato alla parete del vestibolo sotto la scala, tutto di sghimbescio perché gli mancavano due rotelline. Grugnendo per lo sforzo di dover spostare di lato il proprio peso, Rita si curvò quel tanto che le gambe le consentivano e ne aprì con una certa fatica l'unico cassetto. Ne estrasse due tavolette di legno. — Qua — fece. — Prendili.

Senza protestare e senza chiedere niente, Polly ubbidì. Poteva sentirne l'odore inconfondibile, acuto ma gradevole, un profumo penetrante. — Ce-

dro — disse.

— Esatto — confermò Rita. — Brucialo a Marte. Prega e chiedi la forza, figliola. Lascia l'amore a quelli che non hanno i tuoi talenti.

3

La signora Wragg li lasciò subito dopo aver dato quell'annuncio che riguardava il parroco. Alla domanda sgomenta di Deborah: — Ma cosa è successo? Come mai è morto? — rispose guardinga: — Non so cosa dirle. Era un vostro amico, per caso?

No. Naturalmente. Non c'era stata nessuna amicizia fra loro. Avevano soltanto conversato per pochi minuti nella National Gallery in una ventosa giornata di pioggia, in novembre. Eppure il ricordo della gentilezza di Robin Sage e della sua ansia preoccupata diedero a Deborah la sensazione che le fosse calata addosso una cappa di piombo quando, con un misto di stupore e di sgomento, si sentì dire che era morto.

— Mi spiace, tesoro — fece St. James quando la signora Wragg, andandosene, si richiuse la porta alle spalle. A Deborah non sfuggì l'espressione incupita che la preoccupazione dava ai suoi occhi, e si rese conto che le stava leggendo nel pensiero come solamente un uomo, che l'avesse conosciuta per tutta la vita, era in grado di fare. Ma non continuò dicendo quello che lei sapeva che avrebbe voluto dirle: "Tu non c'entri, Deborah, non sei tu ad avere il tocco della morte, indipendentemente da quello che puoi pensare...". Invece, la strinse fra le braccia.

Scesero la scala fra il bar e l'ufficio che erano già le sette e mezzo. Evidentemente nel pub si stava servendo la solita clientela serale. Contadini chiacchieravano appoggiati al banco. Casalinghe erano raccolte a gruppetti intorno ai tavolini, e si godevano una serata di libertà. Due coppie anziane stavano confrontando i rispettivi bastoni da passeggio mentre sei adolescenti chiassosi e urlanti scherzavano in un angolo, fumando sigarette.

Dal centro del gruppo di questi ultimi - in mezzo ai quali, accompagnata dai commenti ribaldi degli amici, una coppia si stava abbandonando a effusioni tanto ardenti quanto prolungate, sbaciucchiandosi e interrompendosi solo di quando in quando per consentire a lei di bere un sorso di quel che conteneva la fiaschetta che aveva con sé e a lui di aspirare a fondo il fumo della sigaretta che aveva acceso - emerse Josie Wragg. Si era cambiata per la sera indossando quella che doveva essere la sua divisa da lavoro. Ma la gonna aveva l'orlo scucito per un bel pezzo, dietro, e dal cravattino rosso,

eternamente di sghimbescio e mezzo slacciato, la sottile estremità di una delle due cocche le ciondolava sull'immacolato candore dell'ampia camicetta in cui era infagottato il suo petto piatto.

Si chinò dietro il banco del bar per tirar fuori due menu e disse in tono cerimonioso, sogguardando cautamente l'uomo mezzo calvo che manovrava le spine della birra con certe mosse piene di autorità che lasciavano pensare come dovesse trattarsi del proprietario in persona, il signor Wragg:
— Buonasera signore, signora. Tutto a posto? Vi siete sistemati bene?

— Perfettamente — rispose St. James.

— Allora credo che vorrete dare un'occhiata a questi. — E porse i menu ai nuovi arrivati mormorando: — Ma state attenti. Ricordatevi quello che vi ho detto del manzo.

Passarono dietro i contadini, uno dei quali stava scuotendo il pugno, con aria di avvertimento, rosso in faccia e sbraitava "bisogna dirgli che è un sentiero pubblico... *pubblico*, mi avete sentito bene" e procedettero cercando un passaggio fra i tavolini in direzione del focolare dove le fiamme stavano divorando allegramente una mucchio a forma di cono di pezzi di legno argenteo di betulla. Furono l'oggetto di qualche sguardo di curiosità mentre attraversavano la sala - i turisti erano una cosa rara nel Lancashire in quel periodo dell'anno - ma alla loro cortese buona sera gli uomini risposero con un cenno brusco, tacendo, e le donne inclinando appena appena la testa. E mentre continuavano a rimanere nell'angolo in fondo al pub, allegramente indifferenti a tutto quanto non li riguardasse direttamente, gli adolescenti diedero l'impressione di non essere tanto interessati egocentricamente a se stessi quanto al continuo divertimento offerto dalla biondina che beveva dalla fiaschetta e dal suo compagno il quale, in quel momento, pareva occupatissimo a insinuare una mano sotto la felpa giallo vivo che lei indossava. Il tessuto cominciò a ondeggiare quando il suo pugno lo gonfiò, sollevandosi, come un terzo seno mobile.

Deborah prese posto su una panchetta che si trovava sotto un ricamo a mezzo punto, un'interpretazione sbiadita e che di divisionista non aveva niente, di *Un pomeriggio di domenica sulla Grand Jatte*. St. James si accomodò sullo sgabello di fronte a lei. Ordinarono sherry e whisky e, dopo aver portato i drink al loro tavolo, Josie si posizionò in modo da nascondere alla loro vista la coppia dei due ragazzi sempre più avvinghiati.

— Mi scuso per quello — disse arricciando il naso mentre posava il bicchierino di sherry davanti a Deborah e gli dava una toccatina come per sistemarlo meglio. Poi fece la stessa cosa con il whisky. — Pam Rice, sa-

rebbe. Che stasera si diverte a recitare la parte della sgualdrina. Non domandatemi perché. Non è una cattiva ragazza. Solo quando sta insieme a Todd. Ha diciassette anni, *lui.*

Quest'ultima notizia venne fornita come se l'età del ragazzo spiegasse tutto. Ma, pensando che forse non era sufficiente, Josie continuò: — Tredici. Ecco quanti ne ha Pam. Quattordici il mese prossimo.

— E non c'è dubbio che, invece, si ritroverà ad averne trentacinque a un certo momento dell'anno prossimo — St. James commentò, asciutto.

Josie girò la testa a osservare la coppia di ragazzi con un'occhiata in tralice. Ma adesso, a differenza di poco prima quando li aveva squadrati con l'aria sprezzante, il suo petto ossuto si gonfiò, tremulo. — Sì. Be'... — Poi voltò di nuovo le spalle al gruppetto con uno sforzo evidente. — Allora, cosa volete? A parte il manzo. Il salmone è ottimo. E anche l'anatra. E il vitello è... — La porta del pub che dava sulla strada si aprì facendo entrare una folata d'aria fredda che si avvolse intorno alle loro caviglie come una sciarpa di seta frusciante — ...cucinato con pomodori e funghi, e stasera abbiamo anche la sogliola con capperi e... — La voce di Josie che stava snocciolando l'elenco dei piatti ebbe un attimo di incertezza mentre alle sue spalle il brusio della conversazione dei clienti della Locanda dei Contadini si spegneva trasformandosi con rapidità singolare in un profondo silenzio.

Un uomo e una donna si fermarono appena entrati dove una lampada appesa proprio sopra l'ingresso faceva spiccare ancora di più il contrasto fra le loro figure. Prima di tutto, i capelli: quelli di lui di colore fulvo, quelli di lei, sale e pepe, folti e lisci, appena spuntati in modo da sfiorarle le spalle. Poi le facce: quella di lui, giovanile e piuttosto bella con mento e mascella prominenti in modo quasi bellicoso; quella di lei, dalle fattezze forti e nette, senza nemmeno un briciolo di trucco a nascondere la mezza età. E i vestiti: lui in giacca e calzoni barbour, lei in uno sdruscito giaccone da marinaio e blue-jeans sbiaditi con una pezza su un ginocchio.

Per un attimo rimasero l'uno al fianco dell'altra sull'entrata, la mano dell'uomo posata sul braccio della donna. Portava occhiali cerchiati di tartaruga le cui lenti, riflettendo la luce, ottenevano lo scopo di nascondergli gli occhi e l'eventuale reazione che potevano rivelare davanti a quello zittio improvviso che aveva accolto il suo arrivo. Lei, però, si guardò intorno girando lentamente la testa, cercando deliberatamente il contatto visivo con la faccia di tutti quelli che avevano il coraggio di sostenere e ricambiare il suo sguardo.

— ...capperi e... e... — Sembrava che Josie avesse dimenticato il resto di quell'elenco di pietanze che si era preparata a recitare. Si cacciò la matita fra i capelli e se la strofinò sul cuoio capelluto.

Da dietro il banco del bar, il signor Wragg fece sentire la sua voce mentre toglieva la schiuma da un bicchiere di Guinness. — Buonasera a lei, agente. 'Sera, signora Spence. Serata fredda, eh? Secondo me, ci aspetta un'ondata di brutto tempo, e presto. Ehi, Frank Fowler. Un'altra scura?

Finalmente uno dei contadini, che era voltato verso la porta, riprese la posizione di prima. Qualcun altro lo imitò. — Non direi di no, Ben — Frank Fowler replicò, e posò con un rumore sordo il proprio bicchiere sul banco.

Ben si attaccò alla spina. Qualcuno disse: — Billy, non avresti qualche cicca? — Una sedia strusciò sull'impiantito con uno stridio che sembrava il guaito di un animale. Dall'ufficio arrivò il duplice squillo del telefono ripetuto. Lentamente il pub tornò alla normalità.

Il poliziotto si avvicinò al banco e qui disse: — Un Black Bush e una limonata, Ben — mentre la signora Spence individuava un tavolino un po' discosto dagli altri. Lo raggiunse senza fretta, con quel suo passo di donna alta, la testa eretta e le spalle dritte, ma invece di sedersi sulla panchetta contro il muro, preferì lo sgabello che le consentiva di voltare la schiena alla sala. Si tolse il giaccotto. Sotto, portava un maglione con il collo alto, di lana color avorio.

— Come vanno le cose, agente? — Ben Wragg domandò. — Il suo papà si è già trasferito nella casa di riposo?

Il poliziotto del villaggio tirò fuori qualche moneta e le posò sul banco. — La settimana passata — disse.

— Che uomo, suo papà, ai suoi tempi, Colin. E che poliziotto.

Questo spinse gli spiccioli in direzione di Wragg dicendo: — Sì. Proprio. E noi tutti abbiamo avuto anni per conoscerlo bene, vero? — prima di tirar su i bicchieri e di andare a raggiungere la sua compagna.

Poi sedette sulla panchetta, di modo da aver la faccia rivolta verso la sala. Dal banco spostò gli occhi verso i tavoli, uno alla volta. E uno alla volta, gli avventori si voltarono dall'altra parte. Ma la conversazione nel pub rimaneva in tono minore, al punto che adesso si sentiva ben distinto un certo tramestio in cucina accompagnato dal rumore di pentole e padelle.

Dopo un momento, uno dei fittavoli disse: — Credo che, per stasera, basta così, Ben. — E un altro: — Devo fare un salto a vedere come sta la nonna. — Un terzo si limitò a buttare sul banco un biglietto da cinque ster-

line aspettando il resto. Nel giro di pochi minuti dall'arrivo del poliziotto e della signora Spence, gran parte dei clienti della Locanda dei Contadini se l'era squagliata lasciandosi indietro un tizio, solo soletto, vestito di tweed che faceva roteare fra le dita il suo bicchiere di gin, appoggiato un po' curvo contro una parete e il gruppo degli adolescenti i quali si trasferirono verso la slot machine all'estremità opposta del pub tentando la sorte al suo schermo rutilante.

Josie era rimasta vicino al tavolo durante tutto questo, con le labbra socchiuse e gli occhi sgranati. Fu solamente la voce di Ben Wragg che sbraitava: — Josephine, vedi di darti una mossa — a riportarla alle spiegazioni relative al menu. Ma anche a quel punto, tutto quanto riuscì a mormorare fu un: — Cosa volete... per cena? — E prima che loro avessero il tempo di scegliere che cosa ordinare, si affrettò a soggiungere: — La sala da pranzo è da questa parte, se volete seguirmi.

E ce li accompagnò precedendoli oltre una porta bassa di fianco al camino; qui la temperatura calava immediatamente di almeno dieci gradi e vi predominava l'odore del pane appena sfornato invece di quello di fumo e birra del pub. Li fece accomodare nei pressi del radiatore a muro, che gorgogliava sommessamente, e disse: — Stasera avete la sala tutta per voi. Non c'è nessun altro pensionante. Adesso faccio un salto in cucina a dire quello che avete... — e finalmente, a questo punto, sembrò rendersi conto che non aveva proprio un bel niente da dire a nessuno. Si mordicchiò un labbro. — Scusate — disse. — Sono un po' confusa. Non avete neanche ordinato.

— Qualcosa che non va? — Deborah chiese.

— Che non va? — La matita tornò in mezzo alla chioma a punta in giù stavolta, roteando su se stessa come se la ragazza volesse disegnarsi qualcosa sulla cute.

— C'è qualche problema?

— Problema?

— Qualcuno che si trova nei guai?

— Guai?

Fu St. James a metter fine a quella specie di gioco degli echi. — Non credo che mi sia mai capitato in tutta la mia esistenza di vedere un poliziotto di villaggio che fa svuotare un locale pubblico tanto in fretta. Naturalmente, prima dell'ora di chiusura.

— Oh, no — fece Josie. — Il signor Shepherd non c'entra. Voglio dire che... Veramente non è... Si tratta soltanto... Sono successe delle cose da

queste parti e lo sapete anche voi com'è fatto un piccolo villaggio e... Gesusanto, forse farei meglio a prendere le ordinazioni. Il signor Wragg va su tutte le furie se chiacchiero troppo con i pensionanti. «Non sono venuti a Winslough per farsi frastornare le orecchie da ragazze del tuo genere, signorina Josephine.» Ecco cosa dice. Il signor Wragg. Mi capite.

— È la donna in compagnia del poliziotto? — Domandò Deborah.

Josie lanciò una rapida occhiata alla porta a ventola che sembrava desse accesso alla cucina. — No, non dovrei proprio parlarne.

— Perfettamente comprensibile — disse St. James e consultò il menu. — Funghi ripieni, e poi sogliola per me. Tu, Deborah?

Ma Deborah accettava con riluttanza l'idea di lasciarsi scoraggiare a quel modo. E ragionò che se Josie era esitante a toccare un determinato argomento, magari passare a un altro sarebbe servito a scioglierle la lingua.

— Josie — disse — non potresti parlarci del parroco, il signor Sage?

La testa di Josie, china sul blocchetto delle ordinazioni, si rialzò di scatto. — Come avete fatto a saperlo?

— Sapere cosa?

Con un gesto imprevedibile allungò un braccio in direzione della sala del pub. — Là fuori. Come avete fatto a saperlo?

— Non sappiamo niente, noi. Salvo che è morto. Eravamo venuti a Winslough un po' anche per vedere lui. Ci potresti dire cosa è successo? La sua morte è stata improvvisa? Era malato?

— No. — Josie riportò gli occhi sul blocchetto, concentrandosi completamente su quello che doveva scriverci, funghi ripieni e sogliola. — Malato, non proprio. Non a lungo, ecco.

— Allora, una malattia improvvisa?

— Improvvisa. Sì. Giusto.

— Un attacco di cuore? Un colpo? Qualcosa del genere.

— Qualcosa... è successo in fretta. Se ne è andato in fretta.

— Un'infezione? Un virus?

Josie adesso sembrava dilaniata fra il dovere di tener a freno la lingua e la voglia di vuotare il sacco. Si mise a giocherellare con la matita posata sul blocchetto.

— Non è stato assassinato, vero? — domandò St. James.

— No! — Mormorò la ragazza sconvolta. — Non è successo così, proprio per niente. È stata una disgrazia. Davvero. La verità sacrosanta. Lei non aveva intenzione... Non potrebbe aver... Cioè, voglio dire che la conosco. La conosciamo tutti. Non aveva nessuna intenzione di fargli del male.

— Chi? — Domandò St. James.
Gli occhi di Josie si girarono verso la porta.
— È quella donna — disse Deborah. — È la signora Spence, vero?
— Non è stato un assassinio! — Josie gridò.

Raccontò la storia a pezzi e bocconi mentre serviva la cena, versava il vino, portava il piatto dei formaggi e presentava il caffè.

"Avvelenamento in seguito a qualcosa che aveva mangiato" raccontò "il dicembre appena passato." La storia venne fuori a mezze parole, frasi smozzicate, improvvise interruzioni e riprese, accompagnate da frequenti sguardi in direzione della cucina, in apparenza per assicurarsi che nessuno la sorprendesse nel bel mezzo della narrazione. Il signor Sage aveva cominciato a fare il giro dei parrocchiani, andando in visita in ogni famiglia dove a volte si fermava per il tè pomeridiano e a volte per la cena...

— «A suon di scorpacciate, si incamminava verso la giustizia e la gloria» secondo il signor Wragg, ma non bisogna dargli retta se capite quello che voglio dire perché lui non va mai in chiesa salvo a Natale e ai funerali.

"...e una sera di venerdì è andato dalla signora Spence. C'erano soltanto loro due perché la figlia della signora Spence...

"Lei è la mia miglior amica, Maggie.

"...passava la serata proprio qui con Josie. La signora Spence aveva sempre detto chiaro e tondo a chi glielo domandava che lei, come regola generale, non ci teneva molto a frequentare la chiesa anche se era l'unico avvenimento sociale, sicuro e affidabile, del villaggio, ma non voleva mostrarsi scortese con il parroco e così quando il signor Sage si metteva d'impegno a tentar di convincerla che provasse a prendere in considerazione, ancora per una volta nella vita, la Chiesa anglicana, lei non si tirava indietro e lo stava ad ascoltare. Era sempre gentile. Era fatta così. Ecco perché il parroco era andato da lei, al suo cottage, a passare la serata, libro di preghiere in mano, tutto pronto a ricondurla alla religione. L'indomani mattina avrebbe dovuto celebrare un matrimonio...

"E unire indissolubilmente con i suoi sacri vincoli quella taccagna odiosa della Becca Townley-Young e Brendan Power... era lui poco fa nel bar a bere gin, lo avete visto?

"...ma non si è presentato ed è stato così che hanno scoperto che era morto.

"Morto stecchito e con le labbra tutte coperte di sangue e le mascelle bloccate, strette strette come se fossero legate col fil di ferro."

— Come intossicazione alimentare, mi sembra un po' curiosa — osservò St. James in tono pieno di dubbio. — Perché se è stato un alimento andato a male...

— No, non si è trattato di *quel tipo* di avvelenamento da cibo guasto — Josie li informò con una pausa per grattarsi il sedere attraverso la gonna tanto leggera da sembrar quasi trasparente. — Ha mangiato qualcosa di velenoso.

— Vuoi dire che il veleno era nel cibo? — Deborah le chiese.

Il veleno *era* il cibo. Pastinache selvatiche raccolte giù, allo stagno, nei pressi di Cotes Hall. — Solo che non erano pastinache selvatiche, come ha creduto la signora Spence, non lo erano proprio per niente. No, affatto. Proprio-per-niente.

— Oh, no! — Esclamò Deborah adesso che le circostanze in cui il parroco era morto, cominciavano a diventare molto più chiare. — Che orrore. Che cosa terribile.

— È stata la cicuta — Josie riprese per concludere, senza fiato, la sua storia. — Come quella che Socrate ha bevuto con il suo tè in Grecia. Lei credeva che fossero pastinache, la signora Spence, e così anche il parroco e le ha mangiate e... — Si portò una mano alla gola stringendola e facendosi uscire dalle labbra quei rantoli da agonizzante che la sua storia pareva richiedesse a quel punto, ma subito dopo si guardò intorno con aria furtiva. — Solo, per favore, non raccontate alla mamma che ho fatto così, eh? Lei mi scuoia viva se viene a sapere che prendo la morte del parroco alla leggera.

— Cicuta? — fece Deborah.

— Sì, precisamente — rispose St. James. — Il nome latino di questa classe di piante è *cicuta. Cicuta maculata. Cicuta virosa.* La specie dipende dall'habitat. — Si accigliò cominciando a giocherellare, assorto, con il coltello di cui si era servito per tagliarsi un pezzetto di formaggio *gloucester* doppia panna e affondandone la punta nel frammento che era rimasto sul piatto. Ma invece di vedere il formaggio, chissà perché si ritrovò a far riaffiorare un ricordo dal limite del subconscio. Il professor Ian Rutherford all'università di Glasgow, che insisteva per presentarsi con il camice da chirurgo anche alle lezioni ed era famoso per il detto che amava ripetere: «Guai a provare avversione per un cadavere, figlioli...». "Chissà perché diavolo mi salta in mente proprio adesso" si stupì St. James, vedendoselo riaffiorare davanti agli occhi della mente come un fantasma scozzese che riemerge dal passato.

— La mattina dopo non arrivava mai per celebrare il matrimonio — intanto Josie continuò in tono amabile. — E il signor Townley-Young si è quasi fatto venire un colpo dalla rabbia mentre mangiava. Ci hanno messo fino alle due e mezzo per trovare un altro parroco, e il pranzo di nozze, a quel punto, era completamente rovinato. Più di metà degli invitati se n'erano già andati dalla chiesa. C'è anche chi ha pensato che sia stato tutto uno scherzo di Brendan... perché era un matrimonio forzato e nessuno riesce a immaginare come qualcuno può accettare l'idea di rimaner sposato per la vita con Becca Townley-Young senza tentar qualche gesto disperato per impedirlo... ma ecco che ricomincio a riderci sopra e se la mamma lo viene a sapere, sono nei guai, e guai grossi. Alla mia mamma il signor Sage era simpatico.

— E a te?

— Anche a me piaceva. Piaceva a tutti eccetto al signor Townley-Young. *Lui* diceva sempre che il signor Sage era «della chiesa bassa solo per metà» perché non usava l'incenso e non si agghindava con raso e pizzi. Io, invece, ho sempre pensato che per fare bene il parroco ci sono cose più importanti, no? E il signor Sage capiva quali erano le cose più importanti.

St. James ascoltava distrattamente il chiacchierio della ragazza la quale stava versando il caffè e presentando contemporaneamente un piatto di porcellana decorata sul quale erano disposti sei *petit fours* coperti di una glassa dagli incredibili colori dell'arcobaleno che facevano sorgere qualche dubbio sulla loro validità gastronomica.

— Il parroco era famoso per andare in giro a far visita alla gente del villaggio — Josie spiegò. Aveva anche cominciato a organizzare un gruppo giovanile; e *lei* era la vicepresidente, oltreché incaricata delle riunioni sociali, fra l'altro; e si dedicava a chi era malato e non poteva uscire di casa e cercava di fare in modo che la gente si riavvicinasse alla chiesa. Conosceva tutti per nome in parrocchia. Il martedì pomeriggio predicava ai bambini delle elementari. E quando era in casa veniva lui in persona a rispondere alla porta. Non metteva su arie.

— L'ho conosciuto a Londra, ma è stata una conoscenza rapida e superficiale — disse Deborah. — E mi è sembrato una persona molto simpatica.

— È vero. Sul serio. Ecco perché quando la signora Spence si fa vedere in giro, le cose diventano un po' difficili. — Josie si protese sul tavolo a riaggiustare il centrino di carta sotto i *petit fours,* in modo che si trovasse proprio in mezzo al piatto. Quanto al piatto medesimo, badò a sospingerlo un po' più sotto la piccola lampada dal paralume infiocchettato in modo

che la glassa dei dolcetti venisse messa in maggior risalto. — Voglio dire che non è come se fosse stata una persona qualunque a fare quello sbaglio, no? Perbaccolina, non è come se fosse stata la mia mamma.

— D'altra parte, chiunque sia stata, si può capire che quella persona si ritroverà a venir guardata male da tutti, e per un bel po' di tempo — osservò Deborah. — Specialmente se il signor Sage era così benvoluto.

— Non si tratta di questo — Josie si affrettò a ribattere. — Lei in fin dei conti è un'erborista, la signora Spence, proprio così, e dunque come cavolo ha fatto a non riconoscere quello che era andata a scavar fuori dalla terra prima di metterlo in tavola, accidenti a tutto, non vi pare? È quel che dice la gente, almeno. Al pub. Capite. Continuano a rimuginare su questa storia, e non mollano. Non importa quello che ha stabilito l'inchiesta.

— Un'erborista che non ha riconosciuto la cicuta? — Deborah domandò.

— Ecco! È proprio questo che continua a tenerli in agitazione.

St. James ascoltava in silenzio girando e rigirando il frammento di *gloucester* con il coltello, osservandone la superficie segnata da tanti piccoli crateri. Senza esser stato evocato, Ian Rutherford era ritornato e stava allineando sul tavolo da lavoro una serie di vasi di vetro, contenenti alcuni esemplari, che toglieva da un carrello con i gesti premurosi di un intenditore mentre l'odore di formaldeide, che emanava dalla sua persona come un macabro profumo, troncava prematuramente, in chiunque, qualsiasi idea di andare a pranzo. «Procediamo con i sintomi primari, miei carissimi» annunciava allegramente intanto che esibiva i vasi di vetro a uno a uno con un ampio gesto cerimonioso. «Bruciore incontenibile alla gola, eccessiva salivazione, nausea. Successivamente, senso di vertigine e stordimento prima che le convulsioni abbiano inizio. Queste sono spasmodiche e rendono rigida la muscolatura. Vomito precluso dalla chiusura della bocca prodotta dalle convulsioni.» Diede un colpetto soddisfatto al coperchio di metallo di uno dei vasi di vetro in cui galleggiava qualcosa che assomigliava a un polmone umano. «Decesso in quindici minuti, oppure su un arco di tempo che dura fino a otto ore. Asfissia. Collasso cardiaco. Blocco completo della respirazione.» Un altro colpetto sul coperchio. «Domande? No? Bene. Allora, basta con l'avvelenamento da cicuta. Passiamo al curaro. Sintomi primari...»

Ma St. James cominciava ad avere qualche altro sintomo specifico di suo, e se ne accorgeva anche se Josie continuava a chiacchierare: inquietudine in un primo momento, poi un chiaro senso di disagio. «Ecco, questo è proprio un bel caso» stava dicendo Rutherford. Ma il punto che voleva e-

videnziare e la natura del caso rimanevano sfuggenti come anguille. St. James posò il coltello e allungò la mano verso uno dei dolcetti. Josie, diventando raggiante, mostrò di approvare la sua scelta.

— Sono stata io a mettere la glassa — disse. — Secondo me quelli rosa e verdi sono i più belli.

— Che genere di erborista? — le chiese.

— La signora Spence?

— Sì.

— Di quelle che curano. Raccoglie tanta roba nel bosco e sulle colline e poi la mescola e la trita oppure la schiaccia. Per febbre e crampi, raffreddori di testa e così via. Maggie... la signora Spence è sua mamma e lei è la *mia* migliore amica, una ragazza così carina... lei non ha mai visto un dottore, a quel che ne so. Le viene un foruncolo, e sua mamma le mette su un impacco. Le viene la febbre, e sua mamma le fa una tisana. Mi ha preparato un liquido per gli sciacqui in gola con una pianta rampicante quando ero su al castello a trovarle... perché abitano su a Cotes Hall... e io ho fatto i gargarismi per un giorno e il male mi è passato.

— Dunque conosce le piante.

La testa di Josie andò su e giù, assentendo. — Ecco perché quando il signor Sage è morto, la faccenda è sembrata proprio brutta. Come faceva a non saperlo, si domandava la gente, ecco, voglio dire che io non saprei che differenza c'è fra la pastinaca selvatica e il fieno ma la signora Spence... — La sua voce, esitante, si spense mentre allargava le braccia, come a dire cosa-deve-pensare-un-disgraziato...?

— Ma l'inchiesta avrà provveduto a fare chiarezza — obiettò Deborah.

— Oh, sì. Proprio qui di sopra nella sala del tribunale... non l'avete ancora vista? Passate a darci un'occhiata prima di andare a letto.

— Chi ha rilasciato le deposizioni? — St. James domandò. La risposta non poteva che essere foriera di rinnovata inquietudine, e ormai lui era quasi sicuro di quel che gli sarebbe stato detto. — Oltre a quella della signora Spence medesima.

— Il poliziotto del villaggio.

— L'uomo che era con lei stasera?

— Lui. Il signor Shepherd. Proprio così. È stato lui a trovare il signor Sage... il cadavere, credo... sul viottolo che va a Cotes Hall e al Fell, il sabato mattina.

— E ha eseguito le indagini da solo?

— Per quel che ne so. È il nostro agente di polizia, qui al villaggio.

St. James notò che sua moglie si stava voltando a guardarlo con curiosità, alzando una mano per mettersi a giocherellare con uno dei folti riccioli della sua capigliatura. Taceva, ma lo conosceva troppo bene per non immaginare quale direzione i suoi pensieri avessero preso.

"Non erano affari loro" St. James rifletté. Erano venuti lì in vacanza. Lontano da Londra e lontano dalla loro casa, non ci sarebbero state distrazioni né di ordine professionale né di ordine domestico a impedire il dialogo che dovevano affrontare.

Eppure non era facile buttarsi dietro le spalle quelle due dozzine, almeno, di questioni scientifiche e procedurali che per lui rappresentavano una seconda natura e chiedevano imperiosamente una risposta. Non solo, era ancora meno facile allontanarsi dal persistente monologo di Ian Rutherford. Perfino adesso gli risuonava come una musica ossessiva, e senza titolo, nel cervello. «Dovete prendere la parte più carnosa della pianta, miei carissimi. È molto caratteristica, questa piccola bellezza, stelo e radice. Lo stelo è carnoso e noterete che vi sono attaccate non una ma parecchie radici. Quando tagliamo lo stelo, penetrando oltre la superficie, così come sto facendo, sentiamo subito l'odore caratteristico di pastinaca cruda. E adesso... chi ci farà l'onore di ripetere?» E dal di sotto di sopracciglia che sembravano anch'esse pianticelle selvatiche, gli occhi azzurri di Rutherford si mettevano a dardeggiare per il laboratorio, sempre in cerca dello sfortunato studente che sembrava avesse assimilato un minor numerò di informazioni degli altri. Aveva una dote tutta particolare per riconoscere sia la confusione sia la noia e, in genere, toccava proprio a quello che provava l'una o l'altra di queste due reazioni, sentirsi chiamato a ripetere, al termine della lezione, la materia appena trattata. «Signor Allcourt St. James. Ci illumini. Oppure le chiediamo troppo in questa magnifica mattinata?»

A St. James pareva di sentire quelle parole come gli era capitato in quell'aula di Glasgow, a ventun anni, mentre stava pensando non alle tossine organiche bensì alla giovane donna che si era finalmente portato a letto durante la sua ultima visita a casa. Disturbato nelle sue fantasticherie, aveva fatto un coraggioso tentativo di bluffare andando a tentoni nel rispondere alla richiesta del suo professore. *«Cicuta virosa»* aveva detto schiarendosi la gola nello sforzo di guadagnare tempo, «principio tossico cicutossina, agisce direttamente sul sistema nervoso centrale, provoca violente convulsioni e...» Il resto era un mistero.

«E, signor St. James? E? E?»

Ahimè. I suoi pensieri continuavano a rimanere fermamente ancorati alla

camera da letto. Non ricordava niente di più.

Ma qui nel Lancashire, più di quindici anni dopo, fu Josephine Eugenia Wragg a dare la risposta. — Teneva sempre tante radici in cantina. Patate e carote e pastinache e di tutto, ma in contenitori separati. Così ha cominciato a correre la voce che se non era stata lei a darla da mangiare di proposito al parroco, qualcuno poteva essere sgattaiolato dentro a mischiare la cicuta con le pastinache e poi aveva aspettato che venisse cucinata e mangiata. Ma *lei* ha detto all'inchiesta che era impossibile, non poteva essere successo così perché la cantina era sempre ben chiusa a chiave. Così, a quel punto, tutti hanno detto "va bene accettiamo questa soluzione e quel che si è detto all'inchiesta ma, allora, lei avrebbe dovuto *sapere* fin dal primo momento che non erano pastinache selvatiche perché..."

Naturale che avrebbe dovuto saperlo. Per via della radice. Ed era stato proprio quello il punto messo principalmente in rilievo da Ian Rutherford. Ecco quanto aveva aspettato con impazienza che il suo studente, negligente e sognatore, gli dicesse.

«Tu, ragazzo mio, non hai la minima probabilità di riuscire nelle scienze.»

Sì. Be'. Quanto a questo, aspettare per credere.

4

Eccolo, ancora, quel rumore. Sembrava un passo esitante sulla ghiaia. In principio aveva pensato che provenisse dal cortile e anche se capiva che fosse poco bello sentirsi sollevata a quell'idea, le sue paure si erano un po' attenuate se non altro perché, se qualcuno stava girando lì intorno al buio, dava l'impressione di essere diretto non verso il cottage della custode ma verso Cotes Hall. E doveva essere un uomo, decise Maggie Spence. Aggirarsi di soppiatto intorno alle antiche case di campagna, di notte, non era un tipo di comportamento consono a una donna.

Maggie capiva perfettamente che avrebbe dovuto stare sul chi vive, visto tutto quello che era successo a Cotes Hall nei mesi precedenti e in modo specifico com'era stava rovinata, proprio durante il week-end precedente, quella moquette tanto lussuosa e ricercata quanto di cattivo gusto. Stare sul chi vive, in fondo, era l'unica cosa, a parte i compiti di scuola, che la mamma le aveva raccomandato quella sera prima di uscire con il signor Shepherd.

— Starò fuori solamente poche ore, tesoro — la mamma aveva detto. —

Se ti capitasse di sentire qualcosa, non uscire. Telefonami piuttosto. D'accordo?

Il che, a voler essere giusti, era quel che Maggie avrebbe dovuto fare adesso, e lo sapeva. In fondo, i numeri ce li aveva, no? Erano giù, vicino al telefono in cucina, quello di casa del signor Shepherd, quello della Locanda dei Contadini, e anche quello dei Townley-Young proprio per i casi estremi... Ci aveva allungato un'occhiata appena prima, mentre la mamma usciva, con una gran voglia di fare la finta ingenua e domandarle: "Ma tu vai soltanto giù alla locanda, vero, mamma? E allora perché mi hai dato anche il numero del signor Shepherd?". Ma aveva già la risposta a questa domanda, e se l'avesse fatta, sarebbe stato unicamente per metterli in imbarazzo, tutti e due.

Eppure a volte, che voglia aveva di metterli in imbarazzo. Che Voglia di gridare: ventitré marzo! So quel che è successo, so che è stato quel giorno che lo avete fatto, so perfino dove, so perfino come. Invece non diceva niente. Lo avrebbe capito ugualmente anche se non li avesse visti insieme nel soggiorno - tornata a casa troppo presto dopo un bisticcio al villaggio con Josie e Pam - anche se non si fosse tirata subito indietro dalla finestra con le gambe che erano diventate tutte strane, e molli, davanti allo spettacolo della mamma e di quel che stava facendo, anche se non fosse andata a sedersi, e a pensarci, sulla terrazza invasa dalle erbacce di Cotes Hall con Punkin arrotolato in una specie di pallottola arancione, spelacchiata, ai suoi piedi. Era abbastanza chiaro per il modo in cui il signor Shepherd, da allora in poi, guardava sempre la mamma con quegli occhi che sembravano velati e la bocca mezza aperta con le labbra ciondoloni, e la mamma stava attenta, anzi attentissima, a non guardarlo.

— E loro *lo fanno*? — Josie Wragg aveva sussurrato con il fiato mozzo. — E tu li hai proprio visti con i tuoi occhi senza un dubbio al mondo, li hai proprio visti con i tuoi occhi mentre lo stavano facendo? Nudi, e tutto il resto? Nel soggiorno Maggie! — Poi si era accesa una Gauloise tornando a sdraiarsi sul letto. Tutte le finestre erano spalancate per via del fumo, così la sua mamma non avrebbe capito quel che lei stava combinando. Anche se Maggie non riusciva a credere come avrebbe fatto tutto il vento del mondo a eliminare anche solo un pochino dell'orribile tanfo esalato dalle sigarette francesi della marca preferita di Josie. Si portò la propria alle labbra e si riempì la bocca di fumo. Lo buttò fuori. Ancora non aveva imparato ad aspirarlo e non era proprio convinta che le sarebbe piaciuto.

— Non è che si fossero tolto tutto quello che avevano indosso — spiegò.

— Almeno la mamma. Anzi, voglio dire, lei svestita non lo era proprio per niente. E in fondo non ce n'era bisogno.

— Non *ce n'era bisogno?* Ma allora si può sapere cosa stavano facendo? — Josie domandò.

— Oh, signoriddio, Josephine. — Pam Rice sbadigliò. Diede una scrollatina a quei suoi capelli biondi dall'ondulazione perfetta e questi, come sempre, le ricaddero intorno alla faccia, perfettamente a posto. — Cerca di essere un poco più pronta... Sveglia, figliola! Cosa potevano fare secondo te? Mi pareva di aver capito che eri tu l'esperta qui dentro, o sbaglio?

Josie si accigliò. — Ma non vedo come... Voglio dire se lei aveva tutti i vestiti addosso.

Pam alzò gli occhi al soffitto lasciando capire che stava mostrando una autentica pazienza da martire. Diede un tiro lunghissimo alla sua sigaretta, poi fece una specie di strano giochino, prima buttando fuori e poi aspirando subito il fumo, in un modo che definiva "alla francese". — Era nella bocca di lei — disse. — Nella b-o-c-c-a. Devo farti anche il disegnino o ci arrivi da sola?

— Lei ce l'aveva in... — Josie parve turbata. Si portò la punta delle dita a toccarsi la lingua come se un gesto del genere l'aiutasse a capire più completamente. — Vuoi dire che il coso di lui era proprio...

— Il coso di lui? Dio. Si chiama pene, Josie. P-e-n-e. D'accordo? — Pam si girò sulla pancia contemplando con occhi socchiusi la punta ardente della sua sigaretta. — Posso dire soltanto che spero ne abbia cavato un po' di gusto, anche lei, il che non è affatto successo probabilmente, se era vestita da capo a piedi. — E diede un'altra scrollatina a quella chioma dalla pettinatura così perfetta. — Todd se ne guarda bene dal farla finita prima che io sia venuta, figuriamoci. Guai a lui.

La fronte di Josie era corrugata. Evidentemente stava ancora cercando di digerire l'informazione appena ricevuta. Per quanto si presentasse sempre come un'autorità vivente sulla sessualità femminile (grazie a una copia piena di pagine con le orecchie del libro intitolato *L'animale sessuale femmina disinibito in casa* vol. I, che aveva sottratto dal bidone della spazzatura dove sua madre l'aveva depositato dopo aver passato due mesi, dietro le insistenze del marito, a tentar di "diventare lasciva o qualcosa del genere"), di fronte a una faccenda simile si trovava ad annaspare in acque sconosciute.

— E stavano... — Sembrò che facesse fatica a cercare le parole giusta. — Ma si muovevano... o cosa, Maggie?

— Oh buon dio con le mutande sporche! — Pam esclamò. — Ma non sai proprio niente? Non occorre che nessuno si muova. Basta soltanto che *lei* lo succhi.

— Lo... — Josie stritolò il suo mozzicone di sigaretta, spegnendolo, sul davanzale della finestra. — La mamma di Maggie? Con uno qualsiasi? Ma è disgustoso!

Pam scoppiò in una languida risatina. — No. È DISINIBITO. Proprio com'è giusto, se vuoi che ti dica il mio parere. Ma il tuo libro non era arrivato a parlare anche di questo, Jo? Oppure si limitava semplicemente a qualche altra cosetta come immergere le tette nella panna liquida e servirle insieme con le fragole all'ora del tè? Sai anche tu di che cosa sto parlando: "Fa che la vita sia una continua sorpresa per il tuo uomo".

— Non c'è niente di male per una donna se riesce a entrare in sintonia con la propria natura sensuale — replicò Josie in un tono non privo di una certa dignità. Poi abbassò la testa e cominciò a stuzzicarsi una crosta che aveva su un ginocchio. — O anche per un uomo, quanto a questo.

— Sì. Troppo giusto. Una vera donna dovrebbe sapere che cosa può eccitare qualcuno, dove e come. Non trovi anche tu, Maggie? — Pam sfruttò anche stavolta quella sua straordinaria abilità, che dava tanto sui nervi, di sgranare gli occhi facendoli sembrare più innocenti dell'innocenza stessa e ancora più azzurri di quel che erano già, se possibile. — Non trovi che sia importante?

Maggie cambiò posizione sedendosi con le gambe incrociate, all'indiana, e si allungò un pizzicotto a un calcagno. Era il metodo che adoperava per ricordarsi di non ammettere niente. Sapeva benissimo quale fosse l'informazione che Pam voleva da lei - e si era accorta che anche Josie l'aveva capito - ma non aveva mai fatto la spia sul conto di nessuno, e non avrebbe certo cominciato a farla contro se stessa.

Josie le venne in aiuto. — Non hai detto niente? Dopo che li avevi visti, mi spiego.

No, niente; o perlomeno non aveva detto niente al momento. E quando finalmente aveva tirato in ballo quella storia, sotto forma di un'accusa gridata con voce stridula un po' per la rabbia e un po' per autodifesa, la mamma aveva reagito allungandole uno scapaccione. E poi un altro, con tutta la forza possibile. Un attimo dopo - magari vedendo l'espressione di meraviglia e di shock apparsa sulla sua faccia perché non l'aveva mai picchiata una sola volta in tutta la sua vita - si era lasciata sfuggire un urlo come se a ricevere quegli scapaccioni fosse stata lei stessa, l'aveva presa e

se l'era stretta al cuore con una tale violenza che a lei era sembrato di non riuscire più a respirare. Comunque, l'argomento non era stato più ripreso o discusso. — Sono affari miei, Maggie — aveva detto la mamma con fermezza.

"Bene" Maggie aveva pensato. "E gli affari miei riguardano solamente me."

Purtroppo non era affatto così, perché la mamma non l'aveva più lasciata in pace un momento. Dopo quel litigio, le aveva portato una tazza di una tisana del colore e del sapore del fango quando lei era ancora a letto, alla mattina, e aveva continuato a portargliela per due settimane. E rimaneva lì vicino a lei, a badare che la bevesse tutta fino all'ultima goccia. Alle sue proteste, aveva risposto: — So io quello che ci vuole. — E alle sue lamentele quando aveva cominciato a sentire quei crampi alla pancia e allo stomaco, aveva risposto: — Passeranno, Maggie. — E le aveva asciugato la fronte con una pezzuola fresca e morbida.

Maggie scrutò le ombre oscure della sua camera e tese di nuovo l'orecchio cercando di concentrarsi per distinguere il rumore di passi dal vento che giocava con una vecchia bottiglia di plastica facendola rotolare sulla ghiaia, fuori. Non aveva acceso neanche una delle luci del piano di sopra; e adesso sgusciò alla finestra scrutando la notte, con il senso di sicurezza che le dava il fatto di sapere come lei potesse vedere senza essere vista. Nel cortile più sotto le ombre dell'ala est di Cotes Hall disegnavano una serie di grandi caverne buie. E queste, create dai frontoni aggettanti dell'antica residenza di campagna, apparivano cupe e sinistre come voragini spalancate e offrivano ampia protezione a chiunque cercasse un nascondiglio. Le fissò a una a una, strizzando gli occhi e cercando di distinguere se una strana protuberanza accosta a un muro lontano fosse semplicemente una siepe di tasso che aveva bisogno di una buona potatura oppure un malintenzionato che cercava di forzare una finestra. Non riuscì a capirlo. Scoprì di desiderare con tutto il cuore che la mamma e il signor Shepherd tornassero.

In passato non aveva mai dato nessuna importanza al fatto di rimanere sola, ma quasi subito dopo il loro arrivo nel Lancashire le si era sviluppata un'avversione a rimanere senza nessun altro nel cottage, di giorno come di notte. Forse era un po' infantile una paura del genere, ma appena la mamma saliva in macchina con il signor Shepherd, nel minuto stesso in cui si infilava al volante della Opel e se ne andava per i fatti suoi, oppure si avviava verso il sentiero o il bosco di querce in cerca di piante, Maggie aveva

l'impressione che i muri si muovessero e le si stringessero addosso, imprigionandola. Non sapeva pensare ad altro se non al fatto di essere sola nel parco di Cotes Hall e, anche se Polly Yarkin abitava giù in fondo al viale, era distante quasi un chilometro e mezzo e quindi lei avrebbe potuto urlare quanto voleva (casomai per qualche motivo avesse avuto bisogno del suo aiuto), ma non l'avrebbe sentita.

Né aveva importanza che sapesse benissimo dove la mamma teneva la pistola. Anche se l'avesse già adoperata in precedenza per esercitarsi a sparare a un bersaglio - mentre era una cosa che non aveva mai fatto - non riusciva a immaginarsi nell'atto di puntarla contro qualcuno... figuriamoci, poi, di schiacciare il grilletto. Così, invece, quando rimaneva sola, si rintanava nella sua camera come una talpa nel suo buco. Se era di notte, teneva le luci spente e aspettava il rumore di un'auto che tornava o della chiave della mamma che veniva infilata nella serratura della porta d'ingresso principale. E intanto che aspettava, tendeva l'orecchio al sommesso russare felino di Punkin che si levava regolare dal centro del suo letto. Con gli occhi fissi sul ripiano più alto dello scaffale della piccola libreria in legno di betulla, dove Bozo, il vecchio, gibboso elefante dominava con aria garbata e consolatoria su tutti gli altri animali di pezza, si strinse al petto l'album dei ritagli di giornale e delle fotografie. E pensò a suo padre.

Esisteva nella sua fantasia, Eddie Spence, morto prima di toccare i trent'anni, il corpo straziato in mezzo ai rottami della sua macchina da corsa a Montecarlo. Era l'eroe di una storia mai raccontata cui la mamma aveva fatto cenno soltanto una volta, dicendo: "Papà è morto in un incidente d'auto, tesoro" e "Per favore, Maggie. Non posso parlarne con nessuno" con gli occhi pieni di lacrime quando Maggie aveva cercato di saperne di più. Spesso Maggie cercava di ricostruire il suo volto a memoria, ma non ci riusciva mai. Così, tutto quanto c'era di papà, adesso si trovava lì, stretto fra le sue braccia: le fotografie delle macchine di Formula Uno che ritagliava e delle quali faceva la raccolta, inserendole nel Libro degli Avvenimenti Importanti, insieme con tutti gli appunti che prendeva puntigliosamente su ogni Grand Prix.

Si lasciò cadere sul letto, e Punkin si mosse. Sollevò la testa, sbadigliò e subito drizzò le orecchie che si orientarono verso la finestra come se avessero il radar. Poi alzandosi, con un'unica movenza flessuosa ed elegante, balzò silenziosamente dal letto al davanzale della finestra. E qui si rannicchiò su se stesso con la coda che batteva continuamente, irrequieta, intanto che si attorcigliava intorno alle zampe anteriori.

Dal letto, Maggie osservò che scrutava il cortile più o meno come aveva fatto lei, le palpebre che si socchiudevano lente intanto che la coda continuava con quel tap-tap sul legno. Sapeva dagli studi fatti in argomento, quando Punkin era ancora un micino piccolo piccolo, che i gatti sono ipersensibili a qualsiasi cambiamento nell'ambiente circostante e, di conseguenza, si sentì un po' più tranquilla. Sapeva che Punkin l'avrebbe subito avvertita nel preciso momento in cui, fuori, ci fosse stato qualcosa di cui aver paura.

Proprio al di là della finestra, i rami del vecchio tiglio frusciarono. Maggie tese spasmodicamente l'orecchio. Le fronde cominciarono a stormire provocando una vibrazione ripetuta contro il vetro. Qualcosa strusciò contro la corteccia rugosa dell'antico albero. "È solo il vento" Maggie si disse, ma nell'attimo stesso in cui faceva questa riflessione, Punkin le diede il segnale che qualcosa non andava bene. Si rialzò di scatto, inarcando la schiena.

Maggie provò un tuffo al cuore. Punkin, lanciandosi giù dal davanzale della finestra, atterrò con un volo sullo scendiletto di strisce di stoffa intrecciate. E, con un guizzo che lo fece trasformare in una specie di striatura arancione in movimento, si dileguò fulmineamente dalla porta prima che Maggie avesse il tempo di accorgersi che qualcuno doveva essersi arrampicato sull'albero.

E poi fu troppo tardi. Sentì il tonfo leggero di un corpo che approdava sulle ardesie del tetto del cottage. Un rumore furtivo di passi. E infine un bussare cauto con le nocche della mano sul vetro.

Quest'ultimo suono non aveva senso. A quanto ne sapeva lei, nessun ladro annuncia la propria presenza. A meno, naturalmente, che non cercassero di sapere se c'era qualcuno in casa. Ma anche in un'eventualità del genere, sembrava molto più logico che bussassero alla porta o suonassero addirittura il campanello, aspettando di vedere se qualcuno veniva a rispondere.

Avrebbe voluto mettersi a gridare: non so chi sei, ma questo è il posto sbagliato, volevi andare su, a Cotes Hall, vero? Invece posò lentamente l'album sul pavimento di fianco al letto e lo fece scivolare lungo il muro dove l'ombra era più fitta. Si sentiva formicolare il palmo delle mani. E lo stomaco chiuso. Avrebbe voluto chiamare la sua mamma, oh, era proprio quello che voleva più di qualsiasi altra cosa al mondo!, ma capiva che non le sarebbe stato di nessuna utilità. E dopo un attimo fu contenta di non averlo fatto.

— Maggie? Sei lì? — lo sentì chiamare a bassa voce. — Aprimi, eh? Qui mi sto gelando il culo.

Nick! Maggie si precipitò attraverso la stanza. Poteva vederlo, accoccolato sulla pendenza del tetto appena fuori dalla finestra dell'abbaino, che le sorrideva, i capelli neri, morbidi, che gli sfioravano le guance come soffici ali d'uccello. Lottò con il gancio. "Nick, Nick" non faceva che pensare. Ma nel preciso momento in cui stava per alzare il pannello inferiore della finestra a ghigliottina, sentì la mamma che diceva: "Non voglio più che tu rimanga sola con Nick Ware. Ci siamo capite, Margaret Jane? Niente più cose del genere. È finita". Si ritrovò con le dita paralizzate.

— Maggie! — Nick bisbigliò. — Fammi entrare. Fa freddo.

Aveva dato la sua parola. C'era mancato poco che la mamma non si mettesse a piangere durante quella discussione, e la vista dei suoi occhi arrossati e lucidi di lacrime per il comportamento e per le parole brucianti di Maggie era bastata per strapparle la promessa - senza pensare a quello che poteva effettivamente significare un simile impegno.

— Non posso — disse.

— Cosa?

— Nick. La mamma è fuori. È andata al villaggio con il signor Shepherd. E io le ho promesso...

Il sorriso di Nick si accentuò. — Magnifico. Eccellente. Su, dài, Mag. Fammi entrare.

Lei deglutì accorgendosi di avere un nodo alla gola, che le doleva. — Non posso. Non posso più rivederti se siamo da soli. L'ho promesso.

— Perché?

— Perché... Nick, lo sai.

La mano che Nick teneva appoggiata al vetro della finestra, gli ricadde lungo il fianco. — Ma io volevo soltanto mostrarti... Oh, al diavolo.

— Cosa?

— Niente. Scordalo. Non importa.

— Nick, dimmelo.

Nick girò la testa dall'altra parte. Aveva i capelli ondulati, più lunghi in alto, sul cocuzzolo, come tutti gli altri ragazzi, ma in lui quella pettinatura non aveva mai dato l'idea di una scelta ben precisa per seguire la moda. Gli stava d'incanto, come se a inventare quello stile fosse stato lui.

— Nick.

— Semplicemente una lettera — fece lui. — Non importa. Scordalo.

— Una lettera? E di chi?

— Non è importante.

— Ma se hai fatto tutta questa strada... — Poi se ne ricordò. — Nick, non avrai ricevuto la risposta di Lester Piggott, per caso? È quella? Ha risposto alla tua lettera? — Sembrava quasi impossibile crederci. Ma Nick scriveva ai fantini come se fosse la cosa più normale del mondo, e aggiungeva sempre qualche altra lettera alla sua collezione. Aveva ricevuto una risposta da Pat Eddery, Graham Starkey, Eddie Hide. Ma Lester Piggott era il meglio in senso assoluto.

Tirò su di scatto il vetro. Il vento freddo entrò come una nuvola nella stanza.

— Si tratta di lui? — chiese.

Dall'antiquata giacca di cuoio, che si vantava fosse stata un regalo fatto a un suo prozio da un bombardiere americano durante la Seconda guerra mondiale, Nick estrasse una busta. — Non è granché — disse. — Soltanto "Ho piacere che tu mi abbia scritto, ragazzo." Però la firma è bella chiara. Nessuno pensava che avrebbe risposto, te ne ricordi, Maggie? Volevo che tu lo sapessi.

Sembrava meschino e di cattivo gusto lasciarlo fuori al freddo, quando Nick era venuto a cercarla per un motivo così innocente. Perfino la mamma non ci avrebbe trovato niente da ridire. Maggie mormorò: — Entra.

— No, non entro se ti metti nei guai con la tua mamma.

— Non pensarci.

Lui insinuò il corpo dinoccolato oltre il vetro e, deliberatamente, non abbozzò nemmeno il gesto di chiuderselo dietro. — Credevo che fossi già andata a letto. Stavo guardando dentro dalle finestre.

— Ho creduto che tu fossi un malintenzionato.

— Perché non tieni le luci accese?

Lei abbassò gli occhi. — Mi viene paura. Da sola. — Gli tolse di mano la busta e ne ammirò l'indirizzo. Le parole AL SIGNOR NICK WARE, ESQ., SKELSHAW FARM erano tracciate con una calligrafia chiara e decisa. La restituì a Nick con un: — Mi fa piacere che abbia risposto. Ma ne ero convinta.

— E io me ne sono ricordato. Ecco perché volevo vederti. — Si scostò i capelli dalla faccia per guardarsi in giro. Maggie rimase a osservarlo, terrorizzata. Ecco, adesso avrebbe notato tutti quegli animali di pezza e le bambole, sedute ben impettite nella poltrona di vimine. Sarebbe andato davanti allo scaffale dei libri e avrebbe visto *I Figli della Ferrovia* insieme a tutti gli altri titoli preferiti della sua infanzia. E si sarebbe accorto che lei era

ancora una bamberottola. Così, dopo, non l'avrebbe più condotta in giro, ecco. Probabilmente non avrebbe neanche voluto più frequentarla. Ma avrebbe fatto finta di non conoscerla. Come mai non ci aveva pensato prima di farlo entrare?

Lui disse: — Prima non ero mai stato nella tua camera da letto. È proprio carina, Mag.

E lei sentì la paura che scompariva. Sorrise: — Grazie.

— Fossetta — Nick osservò sfiorandole con la punta dell'indice quell'incavo quasi impercettibile sulla guancia. — Mi piace quando sorridi. — Con un po' di esitazione, lasciò ricadere la mano che le venne ad appoggiarsi sul braccio. E Maggie sentì com'erano fredde le sue dita anche attraverso il golfino.

— Sei di ghiaccio — disse.

— C'è freddo fuori.

Maggie era pienamente consapevole del fatto di trovarsi al buio, su un terreno proibito. La sua camera sembrava più piccola adesso che c'era Nick, lì in piedi; e si rendeva conto che la cosa più corretta da fare sarebbe stata quella di accompagnarlo da basso e farlo uscire dalla porta. Ma adesso che Nick era lì, non voleva più che se ne andasse, o almeno che non se ne andasse senza averle dato un segno che era sempre suo, a dispetto di tutto quello che era successo nella loro vita da ottobre in poi. Non era abbastanza sapere che gli piaceva il suo modo di sorridere, quando poteva toccarle quella fossetta sulla guancia. Alla gente piacevano i sorrisetti dei bambini, non facevano che ripeterlo. Ma lei non era una bambina.

— Quando torna la tua mamma? — le domandò.

"Da un momento all'altro, ecco la verità. Erano già le nove passate. Ma se gli avesse detto la verità, se ne sarebbe andato subito. E forse l'avrebbe fatto per amor suo, per non metterla nei pasticci, ma lo avrebbe fatto ugualmente." Così rispose: — Non so. È uscita con il signor Shepherd.

Nick sapeva della mamma e del signor Shepherd, quindi sapeva anche cosa voleva dire. Il resto, toccava a lui.

Maggie abbozzò un movimento, perché voleva chiudere la finestra, ma la mano di Nick era ancora appoggiata al suo braccio quindi sarebbe stato abbastanza facile impedirglielo. Non fu brusco. Non ce n'era bisogno. Si limitò a baciarla, facendo guizzare lievemente la lingua come una promessa contro le sue labbra e lei, Maggie, l'accettò con piacere.

— Allora vuol dire che starà fuori ancora un po'. — La bocca di Nick si spostò, scendendole verso il collo. Le fece provare un brivido. — Riceve

la sua parte con regolarità.

La coscienza le sussurrò di difendere la mamma dall'interpretazione che Nick dava ai pettegolezzi della gente, ma i brividi le correvano lungo le braccia e le gambe ogni volta che lui la baciava e non le permettevano di riflettere con tutta la lucidità necessaria. Comunque, stava cercando di raccogliere le idee e di riacquistare il controllo di sé per dargli una risposta tagliente quando la mano di Nick si spostò verso il suo seno, mettendosi a giocare con un capezzolo. Lo faceva rotolare delicatamente avanti e indietro tanto che, a un certo momento, Maggie si lasciò sfuggire una specie di lamento per il male che le faceva e per quello strano senso di caldo e per il formicolio... Lui smise di schiacciarglielo, e ricominciò tutto da capo. Com'era bello. Anzi, più che bello. Da un punto di vista razionale.

Capiva di dover parlare della mamma, di dover spiegare. Ma le sembrava di non riuscire a concentrarsi su quel pensiero salvo nell'istante in cui le dita di Nick la abbandonavano. Non appena ricominciavano a eccitarla, era capace solamente di pensare che non aveva voglia di correre il rischio di far nascere una discussione fino a quando non le avesse dato un segno che le cose filavano lisce fra loro. Così, alla fine le parve di sentire la propria voce che da un punto imprecisato, lontano, fuori di lei, diceva: — Adesso abbiamo fatto un patto, la mia mamma e io — e lo sentì sorridere contro la sua bocca. Era un ragazzo intelligente, Nick. Probabilmente non le credeva, neanche per un momento.

— Mi sei mancata — bisbigliò stringendola forte contro di sé. — Dio, Mag. Prova a farmelo diventare un po' duro.

Sapeva cosa volesse Nick. Lo voleva anche lei. Lo voleva sentire attraverso i blue-jeans, di nuovo, diventare rigido e grosso perché lei lo aveva fatto diventare così. Ci appoggiò contro la mano. E Nick le fece muovere le dita su e giù e tutt'intorno.

— Gesù — bisbigliava. — Gesù. Mag.

L'aiutò a far scivolare le dita per tutta la sua lunghezza, fino alla punta. E poi ancora intorno, stringendolo. Si lasciò andare pesantemente contro di lei. Maggie lo schiacciò delicatamente, poi con maggior forza quando lui si mise a gemere.

— Maggie — disse. — Mag.

Adesso aveva il respiro rauco. Le strappò via il golfino. Lei sentì il vento notturno sulla pelle. E poi le mani di Nick sui seni. E poi soltanto la sua bocca quando si mise a baciarli.

Era liquida. Galleggiava. Le dita sui blue-jeans non erano nemmeno più

le sue. Non era lei ad abbassargli la lampo. Non era lei a metterlo nudo.

Le disse: —Aspetta. Mag. Se arriva la tua mamma...

Lo fece smettere con un bacio. A tentoni cercò il dolce peso rigonfio di lui, e lui le aiutò le dita a carezzare su e giù quel globo di carne. Con un gemito le infilò le mani sotto la gonna, con le dita cominciò a sfregarla in mezzo alle gambe, tracciando una serie di cerchi ardenti.

E adesso, ecco che erano sul letto insieme, il corpo di Nick che somigliava a un pallido alberello alzato su di lei, il suo stesso corpo pronto, le anche sollevate, le gambe allargate. Nient'altro aveva importanza.

— Dimmi quando devo fermarmi — lui sussurrò. — Maggie, d'accordo? Stavolta non lo facciamo. Basta che tu dica quando devo fermarmi. — Lo appoggiò contro di lei. Lo sfregò contro di lei. Prima per la punta, poi per tutta la sua lunghezza. — Dimmi quando dobbiamo fermarci.

Ancora una volta sola. Soltanto questa volta. Non poteva essere un peccato così terribile. Lo strinse più forte contro di sé, perché voleva sentirselo vicino.

— Maggie. Mag, non credi che dovremmo fermarci?

Lei lo attirò più vicino, ancora più vicino con la mano.

— Mag, insomma. Non ce la faccio più.

Lei sollevò la bocca a baciarlo.

— Se la tua mamma torna a casa...

Lentamente, sinuosamente, lei fece roteare i fianchi.

— Maggie. Non possiamo. — Lo affondò dentro di lei.

"Svergognata" pensò. "Svergognata, puttana, sgualdrina." Distesa sul letto, fissava il soffitto. Ma vedeva tutto offuscato man mano che le lacrime, scivolandole giù dagli angoli degli occhi, le scorrevano attraverso le tempie fin dentro le orecchie.

"Non sono nessuno" pensò. "Sono una sgualdrina. Sono una puttana. Lo farò con chiunque. Adesso c'è solo Nick. Ma se domani qualcun altro volesse infilarmelo dentro, probabilmente glielo lascerei fare. Sono una donna di malaffare. Una baldracca."

Si tirò su a sedere, spostò le gambe oltre l'orlo del letto. Si guardò in giro. Bozo, l'elefante, aveva la sua solita espressione attonita, proprio da pachiderma, eppure gli si leggeva in faccia qualcos'altro, quella sera. Delusione, senza dubbio. Sì, aveva dato una delusione a Bozo. Ma non era niente, quello, a confronto di ciò che aveva commesso contro se stessa.

Scivolò giù dal letto, inginocchiandosi sul pavimento dove sentì le coste

in rilievo dello scendiletto sdruscito che le premevano contro le ginocchia. Congiunse le mani in atteggiamento di preghiera e cercò di pensare alle parole più adatte per ottenere il perdono. — Mi dispiace — mormorò. — Signore, non volevo che succedesse. Ho solamente pensato: se mi bacia, *capirò* che tutto fila liscio fra noi, e non importa quello che ho promesso alla mamma. Solo che, quando lui mi bacia a quel modo, non voglio che smetta e poi lui fa delle altre cose e io voglio che le faccia e poi voglio che ne faccia ancora di più. Non voglio che smetta mai. E so che è brutto. Lo so. Benissimo. Ma non ho colpa di quello che provo. Mi dispiace. Signore, mi dispiace. Ti prego, fa' che da questo non mi venga niente di male. Non succederà più. Non glielo lascerò più fare. Mi dispiace.

Ma quante volte Dio poteva perdonarle quando lei sapeva che era male e Lui sapeva che lei sapeva e lei lo faceva ugualmente perché voleva sentirsi Nick vicino? Non si possono fare patti di continuo con Dio senza che Lui cominci a domandarsi di che genere sia il patto al quale si sta impegnando. Lei avrebbe scontato, e duramente, i suoi peccati; e ormai era solo questione di tempo prima che Dio decidesse che bisognava anche fargliene lo scotto.

— Dio non opera in questo modo, cara. Non tiene libri contabili. È capace di infiniti atti di perdono. Ecco perché Lui è il nostro Essere Supremo, il modello che dobbiamo imitare. Non c'è speranza di raggiungere il Suo livello di perfezione, naturalmente, e Lui neanche se lo aspetta da noi. Ci domanda soltanto di migliorarci, di cercare di riuscire a diventare migliori, di imparare dai nostri errori, e di comprendere gli altri.

Come aveva fatto sembrare tutto semplice il signor Sage quella sera di ottobre, quando le si era avvicinato in chiesa. Lei si era inginocchiata nel secondo banco, di fronte alla transenna con dietro il crocefisso, la fronte appoggiata alle due mani strette a pugno. Aveva detto una preghiera più o meno simile a quella di stasera, solo che allora era stata la prima volta, su un mucchio di teloni spiegazzati e induriti dalla pittura nel retrocucina di Cotes Hall. Con Nick che l'aiutava a togliersi i vestiti, a sdraiarsi sul pavimento, che l'aiutava l'aiutava l'aiutava a essere pronta. — Non lo facciamo proprio fino in fondo — le aveva detto, esattamente come stasera. — Dimmi quando devo fermarmi, Mag. — E aveva continuato a ripetere "dimmi quando devo fermarmi, Maggie, dimmelo dimmelo" mentre le copriva la bocca con la bocca e le faceva cose meravigliose con le dita fra le gambe e lei si stringeva e si stringeva contro la sua mano. Voleva calore e intimità. Aveva bisogno di essere presa, tenuta fra le braccia. Anelava a es-

sere parte di qualcosa che fosse più di se stessa. E Nick era la promessa vivente di tutto quanto desiderava, lì nel retrocucina. Bastava che lei accettasse, semplicemente.

Era stato il "dopo" che non si aspettava, quel momento in cui il concetto "le brave ragazze non lo fanno" era affiorato impetuoso nella sua coscienza, travolgendola come il Diluvio di Noè: i ragazzi non rispettano le ragazze che... poi raccontano tutto ai loro compagni... basta dire no, questo sei capace di farlo... loro vogliono soltanto una cosa, pensano soltanto a una cosa... vuoi prenderti una malattia... e se ti mette incinta, cosa credi, che dopo sia ancora così voglioso di venire a cercarti... una volta che hai ceduto, hai scavalcato una barriera con lui, e ti cercherà di nuovo, ancora e ancora... lui non ti vuole bene, se ti volesse bene, non farebbe...

E così era venuta nella chiesa di St. John the Baptist per i vespri. Aveva prestato solo una vaga attenzione alla lettura. Aveva ascoltato a metà gli inni. Soprattutto aveva fissato la transenna dalla lavorazione elaborata, il crocefisso e l'altare che stava dietro. Ed eccoli, i Dieci Comandamenti - incisi nelle tavolette di bronzo intraviste confusamente in lontananza - che componevano il dossale; e si scoprì a concentrare inevitabilmente tutto il proprio interesse sul comandamento numero sette. Era la festa del raccolto. Sui gradini dell'altare si ammonticchiava una profusione di offerte di ogni genere. Mannelli di spighe di grano, zucche e zucchine gialle e verdi, patate nuove nei cestelli, e numerose staia di fagioli colmavano l'aria della chiesa con il profumo intenso di un autunno fecondo. Però Maggie si accorgeva di tutto questo solo parzialmente, come badava solo parzialmente alle preghiere che venivano recitate e all'organo che qualcuno stava suonando. La luce del lampadario centrale, nel coro, pareva battesse direttamente sul dossale in bronzo; e la parola adulterio le balenò, confusamente, davanti agli occhi. Pareva che diventasse sempre più grande, pareva che indicasse e accusasse.

Cercò di convincersi che, per commettere un adulterio, uno dei due peccatori doveva aver già, come minimo, pronunciato i voti nuziali per poterli infrangere. D'altra parte non ignorava che quell'unica parola poteva servire da copertura a una serie di tipi di comportamento odiosi e ripugnanti, e lei era colpevole di quasi tutti: pensieri impuri nei confronti di Nick, desiderio diabolico, fantasie sessuali, e adesso anche fornicazione, il peccato peggiore. Era corrotta, malvagia, ormai avviata dritta dritta alla dannazione.

Eppure se almeno fosse riuscita a tirarsi indietro, a rinnegare quelle scelte, fremente di disgusto per l'atto in se stesso e per come la faceva sentire,

Dio le avrebbe perdonato, magari. Se quell'unica azione commessa l'avesse solo fatta sentire sporca e impura, chissà che Lui non volesse passar sopra a un'unica, piccola mancanza come quella. Se almeno non ne avesse provato desiderio - e di Nick e dell'indescrivibile calore dei loro due corpi congiunti - di nuovo, proprio adesso, anche lì in chiesa.

"Peccato, peccato, peccato." Abbassò la testa appoggiandola alle mani strette a pugno e ce la lasciò, indifferente al resto della funzione. Cominciò a pregare, supplicando fervorosamente Dio che le perdonasse, con gli occhi chiusi talmente stretti che vedeva addirittura le stelle.

— Mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace — sussurrò. — Non permettere che mi succeda qualcosa di male. Non lo farò più. Lo prometto. Lo prometto. Mi dispiace.

Era l'unica preghiera che le riuscisse di formulare, e continuò a ripeterla stupidamente, tutta presa dal bisogno di una comunicazione diretta con il soprannaturale. Non si accorse minimamente del parroco che si avvicinava, come non si accorse neanche che la funzione era terminata, che la chiesa ormai era vuota, fino a quando non sentì una mano che le si appoggiava saldamente alla spalla. Alzò gli occhi con un grido. Tutte le lampade erano state spente. L'unica che rimanesse, adesso, era quella accesa sull'altare dalla quale un riflesso verdastro si allungava fino a illuminare un lato della faccia del parroco e a mettere in rilievo le borse che lui aveva sotto gli occhi con lunghe ombre a forma di mezzaluna.

— Lui è il perdono stesso — il parroco disse quietamente. La sua voce aveva il potere di calmare, proprio come un bel bagno caldo. — Non dubitarlo mai. Lui esiste per perdonare.

La serenità del suo tono e la dolcezza delle sue parole le fecero salire le lacrime agli occhi. — Non questo — disse Maggie. — Non vedo come Lui possa.

La sua mano le diede una forte stretta alla spalla, poi ricadde. Entrò nello stesso banco, ma sedette, non si inginocchiò, e anche Maggie scivolò di nuovo seduta sulla panca. Le indicò il crocefisso al di là della transenna. — Se le ultime parole del Signore sono state "Perdona loro, Padre" e se Suo Padre ha veramente perdonato - e noi abbiamo la sicurezza che Lui lo abbia fatto - allora perché non dovrebbe perdonare anche te? Qualunque sia stato il tuo peccato, mia cara, non potrà mai essere paragonato alla malvagità di chi ha messo a morte il Figlio di Dio, vero?

— No — sussurrò lei, anche se aveva cominciato a piangere. — Però sapevo che era male e l'ho fatto ugualmente perché volevo farlo.

Lui si frugò in tasca alla ricerca di un fazzoletto che tirò fuori e le allungò. — È la natura stessa del peccato. Ci troviamo di fronte alla tentazione, abbiamo una scelta da fare, scegliamo senza saggezza. Non sei sola in questo. Ma se hai preso la risoluzione, nel tuo cuore, di non peccare più, ecco che Dio ti perdona. Settanta volte sette. Puoi contarci.

Avere la risoluzione nel cuore, ecco il suo problema. Voleva promettere. E voleva credere nella sua promessa. Disgraziatamente voleva Nick ancora di più. — Ecco, le cose stanno così — disse. E raccontò tutto per filo e per segno al parroco.

— La mamma lo sa — concluse, piegando e ripiegando il fazzoletto e passandoselo avanti e indietro fra le dita. — La mamma è così arrabbiata.

Il parroco abbassò la testa e diede l'impressione di esaminare attentamente lo sbiadito motivo a *fleur-de-lis* ricamato sull'inginocchiatoio. — Quanti anni hai, mia cara?

— Tredici — disse lei.

Lui sospirò. — Signore Iddio.

Altre lacrime le salirono agli occhi. Se le asciugò e singhiozzando riprese: — Sono cattiva. Lo so. Lo so. E lo sa anche il Signore.

— No. Non si tratta di questo. — Le coprì per un attimo la mano con la sua. — È la smania di diventare adulti che mi disturba. Quando si è così giovani, si va incontro a un tal mucchio di guai!

— Per me non sono guai.

Lui sorrise dolcemente. — No?

— Lo amo. E lui ama me.

— Ed è proprio a questo punto, generalmente, che cominciano i guai, vero?

— Mi sta prendendo in giro — rispose Maggie indispettita.

— Io sto dicendo la verità. — Spostò lo sguardo da lei all'altare. Teneva le mani sulle ginocchia, e Maggie si accorse che aveva le dita contratte quando cominciò a stringerle più forte. — Il tuo nome è?

— Maggie Spence.

— Non ti avevo mai visto in chiesa prima di stasera, giusto?

— No. Noi... la mamma non ci tiene molto ad andare in chiesa.

— Capisco. — Continuava a stringersi le ginocchia con le mani. — Be', sei arrivata ancora molto giovane ad affrontare una delle sfide maggiori poste all'umanità, Maggie Spence. Come tener testa ai peccati della carne. Prima ancora dell'epoca di Nostro Signore, gli antichi Greci raccomandavano la moderazione in ogni cosa. Loro sapevano, capisci, quale tipo di

conseguenze ci si trova a dover affrontare quando si cede ai propri appetiti.

Lei aggrottò le sopracciglia, confusa.

A lui quell'espressione non sfuggì mentre continuava: — Anche il sesso è un appetito, Maggie. Qualcosa che assomiglia alla fame. Comincia con una blanda curiosità invece di un certo brontolio nello stomaco, d'accordo. Ma diventa molto in fretta un gusto esigente. E disgraziatamente non agisce come una bella sbronza o una formidabile strippata, che provocano, tutte e due, un immediato disagio fisico utile, dopo, a far tenere bene in mente quali sono i frutti di un'eccessiva indulgenza. Al contrario, dà una sensazione di benessere, di sollievo e di liberazione, al punto che si finisce per desiderare di ripetere l'esperimento ancora, e ancora altre volte.

— Come una droga? — domandò lei.

— Sì, assomiglia moltissimo a una droga. E come molte droghe, le sue proprietà dannose non diventano apparenti subito. Anche se sappiamo quel che sono, dico dal punto di vista razionale, la promessa del piacere a volte è troppo seducente per costringerci a rinunciarvi quando dovremmo farlo. È a questo punto che dobbiamo rivolgerci al Signore. Dobbiamo domandargli di infonderci la forza di resistere. Del resto, lo sai anche tu che Lui ha dovuto affrontare delle tentazioni, vero? E Lui comprende quel che significa essere umani.

— La mamma non parla di Dio — disse Maggie. — Parla dell'Aids e dell'erpes e delle verruche e di rimanere incinta. Lei è convinta che non lo farò se comincio ad avere paura.

— Adesso sei severa nei suoi confronti, mia cara. Le sue, sono preoccupazioni tutt'altro che prive di fondamento. Di questi tempi alla sessualità si associano fatti crudeli. Tua madre è saggia... e gentile... a condividere le sue preoccupazioni con te.

— Oh, troppo giusto. Ma lei, allora? Perché lei e il signor Shepherd... — La protesta, provocata automaticamente, morì sul nascere. Indipendentemente da quelli che erano i suoi sentimenti in proposito, non poteva tradire la mamma parlando con il parroco. Non sarebbe stato giusto.

Il parroco piegò la testa su una spalla ma non lasciò capire in nessun altro modo che aveva afferrato perfettamente quale direzione avessero preso le allusioni di Maggie. — Gravidanza e malattia sono le due conseguenze potenziali a lungo termine che affrontiamo quando ci sottomettiamo ai piaceri del sesso — disse. — Ma sfortunatamente quando siamo nel bel mezzo di un incontro che sta per portare a un rapporto sessuale, capita di rado che si pensi a qualcos'altro, all'infuori delle esigenze del momento.

— Scusi?

— Il bisogno di farlo. E subito. — Staccò il cuscino con il ricamo a *fleur-de-lis* dal gancio sul retro del banco che aveva davanti e lo posò sul pavimento di pietra scabra. — Invece noi pensiamo in termini di "non potrebbe, io non voglio, non è possibile." Il rifiuto della possibilità scaturisce dal nostro desiderio della gratificazione fisica. Non voglio rimanere incinta; non potrebbe attaccarmi qualche malattia perché sono persuasa che non ne abbia. È proprio da questi piccoli atti di rifiuto che, alla fin fine, scaturiscono i nostri più grossi dispiaceri.

Si inginocchiò e le fece segno di imitarlo. — Signore — disse piano, gli occhi fissi sull'altare — aiutaci a vedere la Tua volontà in tutte le cose. Quando siamo duramente provati e tentati, concedi a noi tutti di capire che è per il Tuo amore che veniamo messi alla prova. Quando vacilliamo e commettiamo un peccato, perdona i nostri torti. E dacci la forza di evitare in futuro tutte le occasioni di peccato.

— Amen — Maggie bisbigliò. Sotto le folte ciocche dei capelli sentì la mano del parroco che si posava leggera sulla nuca, un gesto di cameratismo che le diede, per la prima volta da molti giorni, un senso di pace.

— Ti senti di prendere la decisione di non peccare più, Maggie Spence?

— È quello che voglio.

— In tal caso ti assolvo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Uscì con lei nella notte. Le luci erano accese nella canonica che si trovava proprio sull'altro lato della strada e Maggie poté vedere Polly Yarkin in cucina, che apparecchiava la tavola per la cena del parroco.

— Naturalmente — il parroco stava dicendo come se fosse la continuazione di un pensiero precedente — assoluzione e risoluzione sono una cosa. L'altra è più difficile.

— Non farlo più?

— E tenerti attiva, e impegnata, in altri campi della tua vita in modo da non provare la tentazione. — Chiuse la porta della chiesa infilandosi la chiave nella tasca dei calzoni. Anche se la serata era piuttosto fredda, non portava il soprabito e il suo colletto da sacerdote ebbe un tenue luccichio al chiaro di luna. La osservò con aria pensierosa, tirandosi il mento. — Sto organizzando un gruppo giovanile qui nella parrocchia. Forse ti piacerebbe partecipare. Ci saranno riunioni e varie attività, cose per tenerti occupata. Potrebbe essere una buona idea, tutto considerato.

— Mi piacerebbe, solo che... Veramente noi non facciamo parte della

Chiesa, la mamma e io. E non credo che lei mi lascerebbe frequentare questo gruppo. La religione... Lei dice che la religione lascia un cattivo sapore in bocca. — Maggie chinò la testa mentre si decideva finalmente a confessarlo. Le sembrava particolarmente ingiusto, considerata la gentilezza del parroco nei suoi confronti. Così continuò in fretta: — Io non la penso allo stesso modo. O almeno, non credo. La verità è che, tanto per cominciare, non ne so molto. Cioè... non ci sono quasi mai stata. In chiesa, voglio dire.

— Capisco. — La bocca del parroco si piegò all'ingiù mentre si frugava nella tasca della giacca per tirar fuori un cartoncino bianco che le consegnò. — Di' alla tua mamma che vorrei venire a parlarle — fece. — Il mio nome è sul biglietto. E anche il mio numero di telefono. Forse potrei riuscire a farla sentire un poco più a suo agio con la Chiesa. O almeno a facilitarti la decisione, se tu volessi unirti a noi. — Attraversò il sagrato insieme a lei e le sfiorò una spalla in segno di saluto.

Il gruppo giovanile sembrava una cosa sulla quale la mamma non avrebbe dovuto trovare niente da ridire, una volta superata la disapprovazione per il fatto che era legato alla Chiesa. Ma quando Maggie le mise in mano quasi a viva forza il biglietto da visita del parroco, la mamma lo fissò a lungo con gli occhi sbarrati e, quando si decise a rialzarli, aveva la faccia pallida come un cencio, e una smorfia strana sulla bocca.

"Sei andata da qualcun altro" diceva la sua espressione, chiaro come se avesse parlato. "Non hai voluto fidarti della tua mamma."

Maggie tentò di mettersi in pace la coscienza e di evitare contemporaneamente quella tacita accusa, affrettandosi a dire: — Josie conosce il signor Sage, mamma. E anche Pam Rice. Josie dice che è arrivato in parrocchia soltanto da venti giorni e che sta cercando di convincere la gente a ritornare alla Chiesa. Josie dice che il gruppo giovanile...

— Ne fa parte anche Nick Ware?

— Non so. Non gliel'ho domandato.

— Non dire bugie, Margaret.

— Non le dico. Pensavo solo che... Il parroco vuole parlartene. Vuole che gli telefoni.

La mamma si era avvicinata al secchio della spazzatura, aveva stracciato a metà il cartoncino e l'aveva seppellito, con una piccola torsione selvaggia del polso, fra i fondi del caffè e le bucce del pompelmo. — Non ho intenzione di parlare di nessun argomento con un prete, Maggie.

— Mamma, lui vuole soltanto...

— La discussione è chiusa.

Eppure, a dispetto del rifiuto della mamma di telefonargli, il signor Sage era venuto tre volte al cottage. Winslough era un villaggio molto piccolo, in fondo, e scoprire dove abitava la famiglia Spence doveva essere stato facile - bastava chiederlo alla Locanda dei Contadini. Quando si era presentato di punto in bianco un pomeriggio, togliendosi il cappello dall'ala floscia davanti a Maggie che era andata ad aprirgli la porta, la mamma si trovava sola nella serra a trapiantare alcune erbe. E aveva accolto l'annuncio che c'era il parroco in visita, fattole da Maggie con voce tremante di nervosismo, rispondendo semplicemente con voce tesa: — Vai alla Locanda. Ti telefono quando puoi tornare a casa. — Il suo tono che fremeva di collera, e l'espressione dura della sua faccia, avevano consigliato a Maggie di non fare domande. Sapeva già da molto tempo che la religione alla mamma non piaceva. Ma era un po' come cercar di mettere insieme i fatti che riguardavano papà: non sapeva spiegarsene il perché.

Poi il signor Sage era morto. Proprio come papà, Maggie aveva pensato. Eppure ero simpatica anche a lui. Gli piacevo. Come a papà. Lo so che era così. Lo so.

Adesso, nella sua camera da letto, Maggie scoprì di non trovar più parole da rivolgere al Cielo. Era una peccatrice, una puttana, una sgualdrina, una donna svergognata. Era la creatura più abbietta che Dio avesse mai mandato sulla terra.

Si alzò in piedi e si sfregò le ginocchia, rosse e dolenti nei punti in cui erano venute a contatto con la tessitura ruvida dello scendiletto. A passo lento e affaticato, si trasferì nella stanza da bagno e cominciò a frugare nell'armadietto per trovare quello che la mamma ci teneva nascosto.

— Dunque, ecco come si deve fare — Josie le aveva spiegato in gran segreto quando avevano scoperto, seppellito fra le salviette, quello strano contenitore di plastica con un beccuccio ancora più strano. — Dopo che hanno avuto un rapporto sessuale, la donna riempie questa bottiglia di olio e aceto. Poi si infila dentro questa parte qui, a forma di becco, e comincia a pompare, ma più forte che può, e così non ha il bambino.

— Prenderà l'odore di un'insalata appena condita — interloquì Pam Rice. — Non credo che tu abbia capito giusto, Jo.

— E invece sì che ho capito giusto, anzi giustissimo, cara la mia signorina Pamela Io-so-tutto.

— Come non detto.

Maggie esaminò la bottiglia. Rabbrividì a quel pensiero. Si sentì tremare un po' le ginocchia, ma non c'era nient'altro da fare. La portò giù in cucina

e la posò sul piano di lavoro, allungandosi â prendere le bottiglie dell'olio e dell'aceto. Josie non aveva indicato quanto ce ne voleva. Metà e metà probabilmente. Svitò il tappo dell'aceto e cominciò a versarlo.

La porta della cucina si aprì. La mamma entrò.

Non c'era niente da dire, e Maggie continuò a versare tenendo gli occhi fissi sull'aceto man mano che il suo livello cresceva. Quando raggiunse la metà, dopo aver avvitato di nuovo il tappo sulla bottiglia, stappò quella dell'olio. Sua madre parlò.

— Si può sapere, in nome di Dio, cosa stai facendo, Margaret?

— Niente — le rispose. Sembrava abbastanza chiaro. L'aceto. L'olio. La bottiglia di plastica con il beccuccio allungato, svitabile, che le era posato vicino. Cos'altro avrebbe potuto essere intenta a fare se non a prepararsi a liberare il suo corpo internamente da tutte le tracce di un uomo? E chi avrebbe potuto essere quell'uomo, se non Nick Ware?

Juliet Spence richiuse la porta dietro di sé con un leggero scatto della serratura. A quel suono, Punkin emerse dall'oscurità del soggiorno e attraversò a passi felpati la cucina per venire a strusciarsi contro le sue gambe. Miagolò sommessamente.

— Il gatto vuole mangiare.

— Me ne ero dimenticata — disse Maggie.

— Come mai? Cosa stavi facendo?

Maggie non replicò. Versò l'olio nella bottiglia, osservandolo rimbalzare e volteggiare in lente spire eleganti, color ambra, man mano che veniva a contatto con l'aceto.

— Rispondi, Margaret.

Maggie sentì la borsetta di sua madre che veniva lasciata cadere su una delle sedie di cucina. Seguì il giaccone pesante da marinaio. Poi le giunse alle orecchie il secco plit plot dei suoi stivali mentre attraversava la stanza.

Maggie non si era mai resa conto del vantaggio che sua madre aveva in fatto di altezza, fino al momento in cui non venne a raggiungerla davanti al piano di lavoro. Sembrava che torreggiasse su di lei come un angelo vendicatore. Una mossa falsa e la sua spada sarebbe calata.

— Si può sapere che cosa meditavi esattamente di fare con questo intruglio? — Juliet domandò. La sua voce suonava cauta, quasi come quando una persona prova a parlare prima di star male di stomaco.

— Adoperarlo.

— Per?

— Niente.

— Ne sono lieta.

— Perché?

— Perché se stai sviluppando un improvviso interesse per l'igiene femminile, ti ritroverai ad aver combinato un gran pasticcio e basta, nel caso ti saltasse in testa di farti una irrigazione con l'olio. E voglio supporre che sia di igiene che stiamo parlando, Margaret. Non c'è nient'altro dietro tutto questo, ne sono sicura. Salvo, naturalmente, un'improvvisa necessità, abbastanza strana se vogliamo, di assicurarti che le tue parti intime siano fresche e pulite.

Maggie, con gesti lenti e studiati, posò l'olio sul piano di lavoro vicino all'aceto. E rimase a fissare la miscela ondeggiante che aveva preparato.

— Ho visto Nick Wade che pedalava sulla sua bicicletta lungo la strada di Clitheroe mentre tornavo a casa — sua madre continuò. Adesso le parole le uscivano dalle labbra più in fretta ma ben nette, come se a una a una vi avesse affondato i denti prima di pronunciarle. — Non ho un particolare desiderio di pensare a quello che può effettivamente voler dire un fatto del genere... combinato con questo affascinante esperimento nel campo dell'emulsificazione che, a quanto sembra, hai deciso di condurre.

Maggie toccò con l'indice la bottiglia di plastica. Osservò la propria mano. Come tutto il resto in lei, era piccola, grassoccia, piena di fossette. Più diversa di così da quella della mamma non avrebbe potuto essere. Non era adatta alle faccende di casa o ai lavori pesanti, non era abituata a scavare e lavorare con la terra.

— C'è un collegamento fra questa storia di olio-e-aceto e Nick Ware, giusto? Dimmi che è stata una pura e semplice coincidenza se neanche dieci minuti fa l'ho visto mentre tornava verso il villaggio.

Maggie diede una scossettina alla bottiglia e rimase a osservare l'olio che scivolava qua e là sulla superficie dell'aceto. La mano della mamma si strinse intorno al suo polso come una morsa. E Maggie si accorse che, per reazione, le dita si erano subito intorpidite.

— Mi fai male.

— Allora parla con me, Margaret. Dimmi che Nick Ware non è stato qui stasera. Dimmi che non hai avuto un rapporto sessuale con lui. Perché ne trasudi l'odore. Non te ne sei accorta? Ti rendi conto che puzzi come una puttana?

— Be', e con questo? Anche tu hai quell'odore.

Le dita della mamma si contrassero convulsamente e le sue unghie corte si trasformarono in punte acuminate che, premendo, provocarono un dolo-

re lancinante nella parte più delicata, quella interna, del polso di Maggie. Lei si lasciò sfuggire un grido e tentò di liberarsi ma riuscì solamente a sospingere le loro due mani avvinghiate contro la bottiglia di plastica, urtandola e facendola scivolare nel lavandino. Ne schizzò fuori quella miscela dall'odore pungente che formò una pozza oleosa la quale, man mano che scendeva nello scarico del lavandino, lasciava solo qualche goccia gialla o rossa a picchiettare la porcellana bianca.

— Suppongo che tu sia convinta che mi merito l'osservazione — Juliet disse. — Hai deciso che avere rapporti sessuali con Nick sia la soluzione migliore, il classico occhio per occhio dente per dente, vero? Perché è quello che vuoi, giusto? Non è quello che vuoi da mesi? La mamma si è presa un amante e io la sistemo per le feste, una volta per tutte, fosse anche l'ultima cosa che riesco a fare nella vita.

— Non ha niente a che vedere con te. Non mi interessa quello che fai. Non mi interessa come lo fai. E neanche mi interessa quando lo fai. Amo Nick. E lui ama me.

— Capisco. E continuerà ad amarti anche quando ti avrà messa incinta e ti troverai a affrontare una realtà come quella di aspettare un figlio da lui? Sarà disposto a piantar lì la scuola per mantenervi, tutti e due? E che impressione farà a te, Margaret Jane Spence, diventare mamma prima di aver compiuto i quattordici anni?

Juliet mollò la presa sul polso di Maggie e si avviò verso lo stanzino comunicante, l'antica dispensa. Maggie si massaggiò il polso tendendo l'orecchio a tutta una serie di rumori, schiocchi e scatti, che provenivano dai contenitori sotto vuoto prima aperti e poi richiusi sul ripiano di marmo scheggiato. La mamma tornò in cucina, riempì d'acqua un bricco nel lavandino, lo mise a bollire sul fuoco. — Siediti — disse.

Maggie esitò, facendo scorrere le dita fra quel po' di olio e aceto che rimaneva nel lavandino. Sapeva quel che stava per seguire adesso - esattamente quel che aveva seguito il suo primo incontro con Nick a Cotes Hall in ottobre - ma a differenza di ottobre, stavolta lei capiva che cosa annunciassero quelle due parole, e capirlo le diede un senso di malessere accompagnato da un rapido brivido di gelo che le corse giù per la schiena. Com'era stata stupida tre mesi prima. Ma dove aveva avuto la testa? Ogni mattina la mamma le aveva presentato quella tazza di liquido denso e torbido facendoglielo passare per una tisana speciale per le donne e lei, Maggie, aveva arricciato il naso ma l'aveva bevuto ubbidiente, convinta che si trattasse di un supplemento di vitamine - come la mamma pretendeva che

fosse effettivamente - qualcosa che occorreva a ogni ragazza quando diventava donna. Ma adesso, collegando quel fatto alle parole della mamma, le tornava in mente una conversazione a mezza voce che la mamma aveva avuto con la signora Rice proprio lì, in quella stessa cucina, quasi due anni prima, con la signora Rice che la supplicava di darle qualcosa per "ucciderlo, fermarlo, te ne supplico, Juliet" e la mamma che rispondeva: "Non posso, Marion. È un giuramento privato che ho fatto, ma è sempre un giuramento e voglio mantenerlo. Devi andare in un ambulatorio se vuoi liberartene". Al che la signora Rice si era messa a piangere, dicendo: "Ted non ci sente da quell'orecchio. Mi ammazzerebbe se sapesse che mi sono azzardata a fare qualcosa..." E sei mesi dopo nascevano i suoi due gemelli.

— Ti ho detto di sederti — Juliet Spence ripeté. Stava versando l'acqua su un mucchietto di radici secche, sbriciolate. Con il vapore se ne levava anche un odore acre. Vi aggiunse due cucchiai da tavola di miele, mescolò energicamente, e portò il tutto al tavolo. — Vieni qui.

Maggie si accorse di essere stata colta da crampi violentissimi anche senza aver fatto uso di quella tisana che doveva provocarglieli, una specie di dolore-fantasma che nasceva dai ricordi. — Non la bevo, quella roba.

— La berrai.

— Niente affatto. Tu vuoi ammazzare il bambino, vero? Il mio bambino, mamma. Mio e di Nick. È quello che hai già fatto un'altra volta, in ottobre. Dicevi che erano vitamine, per rinforzarmi le ossa e darmi maggiore energia. Dicevi che alle donne occorre più calcio rispetto alle bambine, che io non ero più una bambina ed era necessario berla. Invece erano bugie, eh, mamma? Non erano bugie? Volevi essere sicura che io non avessi un bambino.

— Ti comporti come un'isterica.

— Sei convinta che è successo ancora, vero? Credi che ci sia un bambino dentro di me, eh? Non è per questo che vuoi farmela bere?

— Faremo in modo che non succeda, se è successo. Tutto qui.

— A un bambino? Al mio bambino? No! — Si sentì premere dolorosamente l'orlo del piano di lavoro contro la spina dorsale mentre si scostava da sua madre.

Juliet posò la tazza sul tavolo, e si mise una mano sul fianco. Con l'altra, si massaggiò la fronte. Alla luce della lampada di cucina, la sua faccia sembrava scarna, macilenta. E le ciocche brizzolate dei suoi capelli ancora più opache e più visibili.

— E allora mi vuoi dire che cosa esattamente stavi meditando di fare

con l'olio e l'aceto se non tentare, sia pure in modo assolutamente inefficace, di bloccare il concepimento di un bambino?

— Quello è... — Maggie si voltò di nuovo, avvilita, verso il lavandino.

— Differente? Perché? Perché è facile? Perché lava via tutto senza dolore, facendo finire le cose prima ancora che siano cominciate? Molto comodo, eh, Maggie? Disgraziatamente non succede proprio niente del genere. Vieni qui. Siediti.

Maggie si tirò vicino le bottiglie dell'olio e dell'aceto in un gesto che avrebbe voluto essere protettivo ma che non aveva alcun significato particolare. Sua madre continuò: — Anche se l'olio e l'aceto fossero contraccettivi efficaci, mentre - fra l'altro - non lo sono affatto, un'irrigazione è completamente inutile se la fai quando sono passati più di cinque minuti dalla fine del rapporto.

— Non mi interessa. Non la facevo per quello. Volevo soltanto essere pulita. Come hai detto tu.

— Capisco. Bene. Come vuoi. E adesso, vuoi bere questa tisana o continuiamo a rimanere qui a discutere, a dire di no, a scherzare con la realtà per il resto della notte? Perché nessuna di noi due uscirà da questa stanza fino a quando non avrai bevuto la tisana, Maggie. Dipende da questo.

— Non la bevo! Non puoi costringermi. Voglio avere il bambino. È mio. Lo avrò. Gli vorrò bene. Proprio così.

— Non sai niente di quello che significa voler bene a qualcuno, tu.

— E invece sì!

— Davvero? E allora cosa vuol dire fare una promessa a qualcuno che ami? Sono soltanto parole? È qualcosa che dici così, tanto per superare un momento difficile? Qualcosa che non ha il minimo significato, pronunciato con le labbra ma non col cuore soltanto per aggirare gli ostacoli? Qualcosa detto così, a vanvera, per ottenere ciò che desideri?

Maggie sentì le lacrime che le salivano agli occhi, le tappavano il naso. Ogni oggetto che si trovava sul piano di lavoro, un tostapane ammaccato, quattro scatole di metallo, un mortaio col pestello e sette barattoli di vetro, le tremolarono davanti mentre scoppiava a piangere.

— Mi avevi fatto una promessa, Maggie. Avevamo fatto un patto. Devo ricordartelo?

Maggie si aggrappò al tappo del lavandino della cucina e cominciò a spingerlo avanti e indietro, senza motivo. Aveva semplicemente bisogno di trovare un contatto solido e sicuro con qualcosa che fosse in grado di controllare. Punkin, con un balzo, salì sul piano di lavoro e le si avvicinò. Poi

cominciò a insinuarsi dentro e fuori fra bottiglie e barattoli di vetro, soffermandosi di tanto in tanto per annusare qualche briciola rimasta sul tostapane. Infine proruppe in un miagolio straziante e si sfregò contro il braccio di Maggie. Lei allungò una mano a tentoni verso di lui e abbassò la faccia appoggiandogliela sulla nuca. Aveva l'odore del fieno bagnato. E il suo pelo si schiacciò aderendo alla scia che le lacrime disegnavano sulla faccia di Maggie.

— Se non ce ne fossimo andate di qui, se avessi acconsentito a non trasferirci di nuovo, questa volta, tu ti saresti impegnata a non farmelo mai rimpiangere. Avrei potuto essere orgogliosa di te. Ricordi? Ricordi di avermi dato solennemente la tua parola d'onore? Eri seduta proprio a questo tavolo, lo scorso agosto, e piangevi e mi supplicavi di restare qui, a Winslough. "Soltanto questa volta, mammina. Ti prego, non partiamo di nuovo per andare in qualche altro posto. Mi sono fatta delle buone amiche, amiche speciali, mamma. E voglio finire la scuola. Farò tutto quello che vorrai. Ti prego. Restiamo."

— Era la verità. Le mie amiche del cuore. Josie e Pam.

— Era una variante della verità, anzi meno di una mezza verità se preferisci. E anche, sono sicura, il motivo per il quale nei due mesi successivi hai trovato modo di spassartela sui pavimenti di Cotes Hall con un contadinello di quindici anni e Dio sa ancora con chi d'altro.

— Non è vero!

— Quale parte non è vera, Maggie? Quella che te la spassavi con Nick? Oppure che ti toglievi le mutande per uno qualsiasi di quegli altri suoi amichetti vogliosi di sesso e tutti prontissimi a darti una sbattuta?

— Ti odio!

— Sì. Lo hai fatto capire chiaramente fin da quando è cominciata questa storia. E mi dispiace. Perché io non odio te.

— Tu fai la stessa cosa. — Maggie lo buttò in faccia subito a sua madre. — Tu predichi che bisogna essere buoni e non avere bambini e per tutto il tempo non fai niente di meglio di me. Lo fai con il signor Shepherd. Lo sanno tutti.

— Dunque, a voler ben guardare, tutto si riduce semplicemente a questo, eh? Hai tredici anni. E da quando sei nata non mi sono mai presa un amante. E tu sei decisa a non farmene avere uno neanche adesso. A ogni costo. Devo continuare a vivere soltanto per te, esattamente come eri abituata prima. Giusto?

— No.

— E se devi rimanere incinta perché io mi dia una regolata, benissimo, va bene anche questo.

— No!

— Perché cos'è un bambino, in fondo, Maggie? Semplicemente qualcosa che puoi usare per ottenere quello che desideri. Vuoi legare Nick a te? Benissimo, dagli tutto il sesso necessario. Vuoi che la mamma si preoccupi dei tuoi problemi? Ottimamente. Ti fai mettere incinta. Vuoi che tutti si accorgano come sei speciale, come sei diversa dalle altre? Apri le gambe a chiunque, a un tizio qualsiasi, basta che lasci capire che gli piaci. Vuoi...

Maggie afferrò la bottiglia dell'aceto scaraventandola sul pavimento dove esplose contro le piastrelle. Schegge di vetro rimbalzarono per tutta la cucina. E subito l'aria prese un odore acre, pungente, che faceva lacrimare gli occhi. Punkin soffiò, indietreggiando contro le scatole di metallo, il pelo ritto e la coda irta, soffice come una piuma.

— Io vorrò bene al mio bambino — gridò. — Gli vorrò bene e ne avrò cura e lui vorrà bene a me. È quello che fanno i bambini. Che fanno tutti i bambini. Vogliono bene alle mamme e le mamme vogliono bene a loro.

Juliet Spence sfiorò con gli occhi quello sfacelo sul pavimento. L'aceto spiccava sulle piastrelle, che erano color crema, come sangue annacquato.

— È genetico. — Adesso parlava come se fosse esausta. — Signore Iddio che sei nei cieli, è proprio qualcosa di innato, che ti viene da dentro. — Tirò fuori da sotto il tavolo una delle sedie e vi si lasciò cadere. Circondò con le mani a coppa la tazza della tisana. — I bambini non sono macchine che producono amore — affermò rivolta alla tazza che aveva davanti. — Non sanno come si fa a voler bene. Non sanno cosa sia l'amore. Hanno solamente necessità: fame, sete, sonno, pannolini bagnati. E basta.

— Non è così — Maggie ribatté. — Ti vogliono bene. Ti fanno sentir buona di dentro. Ti appartengono. Al cento per cento. Puoi tenerli in braccio e dormire con loro e coccolarli, e sentirli vicino. E quando diventano grandi...

— Ti distruggono. O in un modo o nell'altro. Tutto finisce per ridursi a questo.

Maggie si passò il dorso del polso attraverso le guance umide. — La verità è un'altra. Molto semplice: non vuoi che io abbia qualcosa da amare. Ecco. Tu puoi avere il signor Shepherd. Per te va benissimo. Ma io, invece, secondo i tuoi ragionamenti, non devo avere un bel niente di niente.

— Ma è questo che credi? Proprio sul serio? E io? Non ti pare di avere me?

— Tu non sei abbastanza, mamma.

— Capisco.

Maggie tirò su il gatto e se lo strinse contro, nel cavo del braccio. Nell'atteggiamento di sua madre intuiva la sconfitta e il dispiacere: a metà seduta, a metà sdraiata sulla sedia con le lunghe gambe distese davanti a sé. Non gliene importava niente. Anzi, volle approfittare di quel vantaggio che aveva ottenuto. Che male c'era? La mamma poteva farsi consolare fin che voleva dal signor Shepherd se si sentiva offesa. — Voglio sapere di papà.

Sua madre continuò a tacere. Si limitò a girarsi e rigirarsi la tazza fra le mani. Sulla tavola c'era il mucchietto delle istantanee che avevano scattato a Natale, e se le tirò vicino. Il periodo delle feste era caduto prima dell'inchiesta e avevano lavorato sodo, di buon umore e contente, cercando di dimenticare l'eventualità terrificante che il futuro poteva avere in serbo se Juliet fosse stata rinviata a giudizio. Le fece passare rapidamente; raffiguravano soltanto loro due, tutte. Era sempre stato così, anni e anni di loro due sole, un rapporto che non aveva tollerato interferenze da parte di nessuno.

Maggie osservò sua madre. E aspettò una risposta. Non aveva fatto che aspettare, più o meno in questo stesso modo, per tutta la vita, timorosa di domandare, timorosa di esercitare pressioni o insistere, sopraffatta da un senso di colpa e dalla smania di scusarsi e chiedere scusa se la mamma, per reazione, le lasciava capire di aver le lacrime a fior di pelle. Ma stasera, no.

— Voglio sapere di papà — ripeté.

Sua madre non disse niente.

— Non è morto, vero? Non è mai stato morto. E si è messo a cercarmi. Ecco perché noi cambiamo posto in continuazione.

— No.

— Perché lui mi vuole. Mi vuole bene. E si chiede dove sono. Pensa a me tutto il tempo. Non è così?

— Questa è pura fantasia, Maggie.

— Non è così, mamma? Voglio saperlo.

— Cosa?

— Chi è lui. Cosa fa. Che aspetto ha. Perché non stiamo con lui. Perché non siamo mai state con lui.

— Non c'è niente da raccontare.

— Io gli assomiglio, vero? Perché fra te e me non c'è nessuna somiglianza.

— Una discussione di questo genere non servirà in nessun modo a farti sentire la mancanza di un padre.

— E invece, sì. Servirà. Perché lo saprò. E se volessi trovarlo...

— Non puoi. Se n'è andato.

— No, che non se ne è andato.

— Sì, Maggie. È così. E non voglio parlarne. Non voglio inventare una storia inesistente. Non voglio raccontarti bugie. È uscito per sempre dalla nostra vita. Non ci è mai neanche entrato. Fin dal principio.

Le labbra di Maggie presero a tremare. Cercò di dominare quel tremito senza riuscirci. — Mi vuole bene. Papà mi vuole bene. E se tu me lo lasciassi trovare, potrei provartelo.

— Vuoi provarlo a te stessa. Ecco tutto. E se non riesci a provarlo con tuo padre come ti piacerebbe, ti incaponisci a provarlo con Nick.

— No.

— Maggie, è talmente chiaro.

— Non è vero. Io lo amo. E lui mi ama. — Aspettò che sua madre rispondesse. Quando Juliet si limitò a far compiere un mezzo giro su se stessa alla tazza che aveva davanti, Maggie si sentì diventare cattiva. Le parve di sentirsi crescere nel cuore un piccolo grumo nero. — Se ci sarà un bambino, me lo terrò. Mi hai sentito? Solo che io non sarò come te. Non avrò segreti. Il mio bambino saprà chi è suo padre.

Passò impetuosamente oltre la tavola e uscì dalla cucina. Sua madre non fece nessun tentativo di trattenerla. La rabbia e la convinzione di essere nel giusto spinsero Maggie a salire di furia fino in cima alla scala dove, finalmente, si fermò.

Da basso, in cucina, sentì una sedia che strusciava sul pavimento. Poi l'acqua che scorreva nel lavandino. La tazza che urtava la porcellana. Un armadietto che veniva aperto. Il picchiettio dei croccantini per gatti che venivano rovesciati in una scodella. La scodella che veniva posata sul pavimento con un suono secco.

Dopodiché, il silenzio. E infine un singhiozzo rauco, semistrozzato, e le parole: — Oh, Dio.

Juliet non diceva una preghiera da quasi quattordici anni e non perché non avesse mai avuto bisogno di teurgia - anzi in certi momenti l'aveva cercata disperatamente - ma perché non credeva più in Dio. Una volta, invece, sì. Preghiera giornaliera, frequenza alle funzioni in chiesa, comunicazione sincera con un dio pieno di amore, erano state parte integrante di

lei, alla stessa stregua degli organi, del sangue e della carne. Ma aveva perduto quella fede cieca, tanto necessaria per credere nell'inconoscibile e nell'ignoto, quando aveva cominciato a rendersi conto che non esisteva giustizia, né divina né di altro genere, in un mondo nel quale ai buoni si facevano soffrire le peggiori torture mentre i cattivi venivano lasciati in pace. Da ragazza, si era aggrappata al convincimento che un giorno sarebbe arrivata per tutti la resa dei conti. Aveva anche compreso che lei stessa, forse, non sarebbe mai arrivata a sapere in qual modo un peccatore veniva portato davanti alla sbarra del tribunale della giustizia eterna, ma che fosse portato davanti a quella sbarra era cosa indubitabile, e si sarebbe puntualmente verificata, in una forma o nell'altra, o durante la sua vita o dopo la morte. Adesso sapeva che le cose stavano ben diversamente. Non c'era nessun Dio che ascoltasse le preghiere, che raddrizzasse i torti o attenuasse in qualche modo le sofferenze. C'era soltanto la sporca e complicata faccenda del vivere, e dell'attesa di quei pochi momenti di felicità effimera che rendevano la vita degna di essere vissuta. Al di là di quello, non c'era altro, salvo la lotta per assicurarsi che niente o nessuno mettesse a rischio la possibilità che quei momenti si presentassero ciclicamente nella vita.

Lasciò cadere due strofinacci bianchi sul pavimento della cucina e osservò l'aceto che ne veniva assorbito creando un motivo di boccioli rosa sempre più larghi. Mentre Punkin, appollaiato sul piano di lavoro, sorvegliava le operazioni con espressione solenne e gli occhi sgranati, senza un battito delle palpebre, buttò gli strofinacci nel lavandino e andò in cerca di una scopa di saggina e uno scopettone di stracci, di quelli per lavare i pavimenti. Quest'ultimo, in fondo, non era veramente necessario - gli strofinacci avevano praticamente assorbito quasi tutto quel lago di aceto e la scopa avrebbe provveduto a raccogliere le schegge di vetro - ma aveva imparato già da molto tempo che la fatica fisica contribuiva notevolmente ad alleggerire la tendenza a rimuginare sulle cose, e questo era il motivo per cui lavorava nella serra ogni giorno, si recava a passo di marcia nel bosco di querce all'alba con i cestini da raccolta, si dedicava alle cure dell'orto con autentico fanatismo e controllava la crescita dei fiori più per necessità che per orgoglio.

Spazzò i frammenti di vetro e li buttò nel secchio dei rifiuti. Poi decise di fare a meno dello scopettone di stracci. Meglio sfregare il pavimento di piastrelle in ginocchio, e sentire quel dolore sordo che dal centro delle rotule si allargava a cerchio e cominciava a pulsarle lungo le gambe. Sotto la fatica fisica, nell'elenco delle attività prescelte come sostitutive del pensie-

ro, c'era il dolore fisico. Quando fatica e dolore si trovavano congiunti per caso o per una scelta ben precisa, i processi mentali di una persona si riducevano praticamente a zero. Così si mise a sfregare il pavimento, spingendo davanti a sé il secchio di plastica blu, costringendosi a compiere con il braccio un movimento rotatorio ampio e continuo che le affaticava i muscoli, torcendo e sbattendo gli stracci bagnati contro le piastrelle con tale energia da averne il fiato mozzo. Quando quel lavoro fu terminato, si ritrovò con l'attaccatura dei capelli bagnata di sudore. Se lo asciugò con la manica del maglione dal collo alto. Era ancora impregnato dell'odore di Colin: sigarette e sesso, quel profumo segreto del suo corpo, dall'intenso aroma muschiato, di quando facevano l'amore.

Si tolse il maglione tirandolo via dalla testa e lasciandolo cadere in cima al giaccone da marinaio sulla sedia. Per un momento si disse che il problema era Colin. Niente sarebbe mai successo ad alterare la sostanza della loro vita se lei, in un attimo di bisogno egocentrista, non avesse ceduto alla voglia. Poiché era rimasta sopita per anni, aveva smesso di credere che sarebbe stata capace di provare il desiderio di un uomo. Quando le era piombato addosso senza che se l'aspettasse, senza neanche la più piccola avvisaglia, si era ritrovata senza difese adeguate.

Imprecò contro se stessa per non essere stata più forte, per aver dimenticato la lezione che i discorsi dei genitori le avevano insegnato fin dall'infanzia, per non parlare di una vita intera passata a leggere i Grandi Libri: la passione conduce inequivocabilmente alla distruzione, l'unica sicurezza sta nell'indifferenza.

Ma niente di tutto questo era colpa di Colin. Se lui aveva peccato, era stato solo per amore, e nella dolce cecità della devozione amorosa. Questo, lo capiva. Perché amava anche lei. Non Colin - perché non sarebbe stata mai capace di scendere a quel grado di vulnerabilità necessario a permettere a un uomo di entrare nella sua vita da pari a pari - ma Maggie, per la quale si sentiva addirittura svuotata della linfa vitale, in una specie di tormentoso abbandono che rasentava la disperazione.

La mia bambina. La mia bella bambina. Mia figlia. Cosa non sarei disposta a fare per tenerti lontano da qualsiasi male.

Ma c'era un limite alla protezione di un genitore. Ed esso si rendeva evidente nel preciso momento in cui la creatura imboccava una strada che si era scelta di sua spontanea volontà: toccare la piastra del fornello benché avesse sentito dire la parola No! almeno diecimila volte; giocare vicino al fiume d'inverno quando l'acqua era alta, sgraffignare una sigaretta, portar

via di nascosto un goccio di brandy. Che Maggie avesse deciso, cocciutamente, deliberatamente, con una conoscenza solo rudimentale delle conseguenze, di aprirsi la propria via verso la sessualità adulta mentre era ancora una bambina con una percezione infantile del mondo, era l'unico atto di ribellione adolescenziale che Juliet non si era preparata ad affrontare. Aveva pensato alla droga, alla musica rauca e frastornante, al bere e al fumare, a mode stravaganti nel vestirsi e nel tagliarsi i capelli. Aveva pensato al trucco, alle discussioni, all'imposizione di una precisa ora serale per il ritorno a casa, e alla responsabilità crescente, e al "tu non capisci, sei troppo vecchia per capire" ma non aveva mai pensato, neanche una volta, al sesso. Non ancora. Per pensare al sesso ci sarebbe stato tempo in seguito. Da vera sciocca, non l'aveva mai messo in relazione con quella ragazzina che si faceva ancora spazzolare i capelli dalla mamma al mattino, e raccogliere quella folta massa rosso-bruno, con una molletta color ambra.

Conosceva tutti i principi che governavano il passaggio di una figlia dall'infanzia alla vita autonoma da adulta. Aveva letto libri, decisa a diventare la miglior madre possibile. Ma come fronteggiare questo fatto? Come riuscire a sviluppare quell'equilibrio delicatissimo fra fatti reali e finzione per dare a Maggie il padre che desiderava e nello stesso tempo mettersi il cuore in pace? E perfino se fosse riuscita a compiere un'azione tanto importante per sua figlia e per sé - che non poteva né voleva compiere e tantomeno prendeva in considerazione di compiere, a nessun costo - cosa avrebbe imparato Maggie dalla capitolazione materna? Che il sesso non è un'espressione di amore fra due persone ma uno stratagemma formidabile, un mezzo potente per mettere nel sacco qualcuno.

Maggie e il sesso. Juliet non voleva neanche pensarci. Negli anni era diventata sempre più abile nell'arte di reprimersi, rifiutandosi di soffermarsi su qualsiasi cosa che evocasse infelicità o inquietudine. Procedeva, andava avanti, teneva la propria attenzione fissa su un orizzonte lontano che offriva una promessa di esplorazione sotto la forma di nuovi luoghi e nuove esperienze, che prometteva pace e rifugio grazie alle persone che, per tradizione e per abitudine, mantenevano le distanze da estranei taciturni. E fino all'agosto passato, Maggie era sempre stata perfettamente felice di tenere anche i suoi occhi fissi su quello stesso orizzonte.

Juliet fece uscire il gatto e lo guardò scomparire fra le ombre proiettate da Cotes Hall. Poi salì di sopra. La porta della camera di Maggie era chiusa ma lei non vi bussò leggermente come avrebbe fatto un'altra sera qualsiasi, entrando, poi, per sedersi sul letto della figlia, scostarle i capelli dalla

fronte, lasciare che le punte delle sue dita sfiorassero quella pelle di pesca. Entrò invece nella propria camera sull'altro lato del pianerottolo e si tolse il resto dei vestiti, al buio. In un'altra sera qualsiasi, facendo quegli stessi gesti avrebbe pensato al contatto e al calore delle mani di Colin sul proprio corpo, concedendosi di rivivere, ma solo per cinque minuti, il modo in cui avevano fatto l'amore, e rievocando le linee della sua figura stagliata sopra di sé nella semioscurità della stanza. Ma quella sera si mosse come un automa, afferrando la vestaglia di lana e avviandosi verso il bagno per riempire d'acqua la vasca.

"Anche tu hai quell'odore."

Come poteva, in tutta coscienza, dare consigli a sua figlia perché non si comportasse come stava facendo - desiderando, spasimando, pregustando di fare lei stessa? L'unico modo in cui avrebbe potuto riuscirci era rinunciare a lui e trasferirsi altrove come avevano già fatto in passato, senza guardarsi indietro, troncando ogni legame. Era l'unica risposta. Se la morte del parroco non era stata sufficiente a farle riacquistare tutto il suo buon senso, a riflettere su quel che era possibile, o no, nella sua esistenza - ma aveva proprio creduto, anche solo per un momento, di essere disposta a fare il tentativo di diventare l'affettuosa e tenera consorte del poliziotto locale? - lo avrebbe ottenuto Maggie con la sua relazione con Nick Ware.

"Signora Spence, mi chiamo Robin Sage. Sono venuto a parlarle di Maggie."

E lei l'aveva avvelenato. Quell'uomo pieno di compassione che voleva soltanto il bene suo e di sua figlia. Che razza di esistenza poteva sperare di avere, adesso, qui a Winslough quando ogni cuore dubitava di lei, ogni bisbiglio la condannava, e nessuno all'infuori del coroner aveva avuto il coraggio di domandarle apertamente come avesse potuto arrivare a commettere un errore fatale di quel genere.

Fece il bagno senza fretta consentendosi soltanto le immediate sensazioni fisiche connesse con quell'atto: il passaggio della pezzuola di flanella sulla pelle, il vapore che saliva intorno a lei, i rivolerti d'acqua fra i seni. Il sapone odorava di rose, e lei ne aspirò profondamente la fragranza perché cancellasse tutti gli altri odori. Avrebbe voluto che l'acqua di quel bagno, lavandola, portasse via i ricordi, la liberasse dalla passione. La guardò alla ricerca delle risposte. Le domandò l'equanimità.

"Voglio sapere di papà."

Cosa posso dirti, tesoro mio carissimo? Che far scorrere le dita fra i tuoi capelli sottili come lanugine non significava niente per lui. Che la vista

delle tue ciglia abbassate che disegnavano un'ombra lieve come la piuma sulle tue guance mentre dormivi non gli faceva provare il desiderio di stringerti al cuore. Che la tua manina appiccicosa, quando stringeva un cono gelato sgocciolante, non lo ha mai fatto sorridere fra la delizia e lo sgomento. Che il tuo posto nella sua vita doveva essere quello di chi sta zitto o dorme sul sedile posteriore della macchina senza dar fastidio, senza far confusione, senza chiedere niente - per favore. Che non sei mai stata reale per lui quanto lui lo era per se stesso. Tu non eri il centro del suo mondo. Come posso dirti tutto questo, Maggie? Come posso essere proprio io quella che distrugge il tuo sogno?

Le parve di sentire le membra pesanti mentre si frizionava con la spugna. Che il braccio pesasse come piombo quando si spazzolò i capelli. Lo specchio della stanza da bagno era velato da una sottile patina di vapore, e lei contemplò i movimenti della propria silhouette in esso, un'immagine senza volto il cui unico segno caratteristico era quella capigliatura scura che cominciava a diventar grigia. Quanto al resto del suo corpo, non riusciva a vederlo riflesso, ma lo conosceva abbastanza bene. Era forte, resistente, con la carne soda, e non temeva la dura fatica. Era un corpo di contadina, fatto per partorire con facilità i figli. E avrebbero dovuto essercene molti. Che le girassero sempre intorno fra tombole e ruzzoloni, che ingombrassero la casa con la loro roba, i loro compagni. Avrebbero dovuto giocare, imparare a leggere, sbucciarsi le ginocchia, rompere i vetri delle finestre ed esprimere la loro confusione di fronte alla vita e alle sue contraddizioni con un bel pianto fra le sue braccia. Invece una sola vita era stata affidata alle sue cure e le era stata offerta una sola opportunità di plasmare quella vita aiutandola a raggiungere la maturità.

"E se fosse stata lei a non mostrarsi all'altezza di quel compito?" si domandò e non per la prima volta. Magari la sua vigilanza materna aveva avuto dei vuoti proprio a causa di certe voglie che le erano venute.

Posò la spazzola sul bordo del lavabo e attraversò il pianerottolo diretta verso la camera della figlia. Tese l'orecchio. Non filtrava luce da sotto la porta, così ne girò piano piano il pomolo, ed entrò senza far rumore.

Maggie dormiva e non si svegliò quando il riquadro fievolmente illuminato dal pianerottolo si allungò sul suo letto. Come faceva spesso, aveva allontanato scalciando le coperte ed era rannicchiata su un fianco, le ginocchia piegate verso il mento, una bambina-donna con un pigiama rosa con la giacca alla quale mancavano i due primi bottoni, di modo che si intravedeva un seno florido a forma di mezzaluna, il capezzolo che formava

un'areola rosata contro il candore della pelle. Aveva tirato giù l'elefante di pezza dalla libreria sulla quale era sempre rimasto dal giorno del loro arrivo a Winslough. Adesso era appoggiato come una protuberanza informe contro lo stomaco di Maggie, con le gambe che sporgevano impalate come quelle di un soldato sull'attenti e la vecchia proboscide acciaccata che non era più nemmeno prensile ma, anzi, ridotta a un moncone consumato dal troppo affetto e dal logorio di anni e anni.

Juliet riportò le coperte sul corpo di sua figlia con mano lieve e poi rimase a guardarla. "I primi passi" pensò "quel suo buffo modo di camminare vacillante, da bamberottola, man mano che scopriva cosa significasse stare in piedi, con la mano stretta a pugno, aggrappata ai pantaloni della mamma ridendo per quel miracoloso e impacciato modo di procedere. E poi la corsettina, con i capelli che le ondeggiavano, lievi, sulle spalle e le bracciotte paffute tese, piena di fiducia, sicura che la mamma sarebbe stata lì, anche lei con le braccia tese e spalancate ad afferrarla, a stringerla a sé. Quel modo di sedersi, con le gambe tese, larghe, rigide e i piedini che puntavano uno a nord-est e l'altro a nord-ovest. E quel movimento inconsapevole, istintivo, di accoccolarsi, di avvicinare il più possibile il corpicino sodo e robusto a terra per raccogliere un fiorellino selvatico o esaminare un insetto.

"La mia bambina. Mia figlia. Non ho tutte le risposte che vorresti, Margaret. Per la maggior parte del tempo provo la sensazione di essere io stessa la versione invecchiata di una bambina. Sono intimorita, ma non riesco a mostrarti la mia paura. Sono disperata, ma non posso dividere con te il mio dolore. Tu mi vedi come se fossi forte, la padrona della mia vita e del mio destino, mentre per tutto il tempo io non faccio che pensare come da un momento all'altro verrò smascherata e il mondo mi vedrà come sono realmente... e così mi vedrai anche tu..., cioè debole e rosa dal dubbio. Tu vuoi che sia comprensiva. Tu vuoi che ti dica come andranno le cose. Tu vuoi che io faccia tutto come si deve - e lo faccia anche per la tua vita - semplicemente agitando la bacchetta magica della mia indignazione sull'ingiustizia e su quel che ti fa soffrire, ma io non posso farlo. Non so nemmeno come si faccia.

"Essere mamma non è qualcosa che si impara, Maggie. È qualcosa che si fa. Non si manifesta naturalmente in ogni donna perché non c'è niente di naturale nel fatto di avere un'altra vita che dipende completamente dalla propria. È l'unico tipo di professione al mondo in cui ci si può sentire profondamente necessarie ma, nello stesso tempo, anche completamente sole.

E nei momenti di crisi - come questo, Maggie - non esiste nessun libro tanto acuto e sagace da poter offrire tutte le risposte e, di conseguenza, scoprire come si fa a impedire alla propria creatura di farsi del male da sola.

"I figli non fanno altro che rubarti il cuore, cara. Ti rubano la vita. Riescono a tirarti fuori il meglio e il peggio che hai da offrire, e in cambio offrono la loro fiducia. Ma il costo di tutto questo è insormontabilmente alto e le ricompense non solo piccole ma anche lente nell'arrivare.

"E alla fine, quando ci si prepara a lasciar procedere il bambino piccolo, il ragazzo, l'adolescente verso la vita adulta, lo si fa con la speranza che quanto rimane indietro sia qualcosa di più grande - qualcosa di più - delle braccia vuote della mamma."

6

Quello che segue il sospetto

L'unico segno veramente promettente era stato quando, allungandosi per fare scivolare la mano lungo la schiena nuda, lei non aveva trasalito né tantomeno aveva respinto quella carezza scostandosi irritata. E questo gli aveva dato un po' di speranza. D'accordo, non gli aveva rivolto la parola né aveva smesso di vestirsi ma, in quel momento, l'ispettore detective Thomas Lynley si sentiva disposto ad accettare qualsiasi cosa che non fosse un aperto gesto di ripulsa, preannuncio di un addio. Sì, effettivamente era proprio questo - fu la sua riflessione - il lato negativo dell'intimità con una donna. Se si doveva partire dal presupposto che il classico "e vissero insieme felici e contenti" fosse la logica conseguenza del fatto di essersi innamorato e di veder ricambiato il proprio amore, lui ed Helen Clyde non erano ancora riusciti ad arrivarci.

Siamo agli inizi, è presto, aveva tentato di ripetersi. Non erano abituati a recitare il ruolo di amanti nella vita l'una dell'altro dopo aver interpretato senza ombra di dubbio, e per più di quindici anni, quello di amici. Con tutto ciò, lui avrebbe voluto che Helen smettesse di vestirsi e tornasse nel letto dove le lenzuola erano ancora calde del suo corpo e il profumo dei suoi capelli impregnava ancora il cuscino.

Lei non aveva acceso una lampada. Né tantomeno aveva spalancato le tende sull'acquosa luce mattutina di un inverno londinese. Comunque lui poteva ugualmente distinguerla abbastanza bene in quel poco sole che era riuscito a filtrare prima fra le nuvole e poi fra le tende. E anche se non fosse stato così, aveva impressi chiaramente nella memoria, e già da molto

tempo, i suoi lineamenti, ciascuno dei suoi gesti, e ogni parte del suo corpo. Se anche la camera fosse stata buia, avrebbe potuto descrivere con le mani la curva della sua vita, l'angolo esatto a cui piegava la testa un attimo prima di buttarsi indietro i capelli, la forma delle sue caviglie, dei calcagni, dei polpacci torniti, il dolce rigonfiamento dei seni.

Aveva già amato prima, più spesso nei suoi trentasei anni di vita di quanto gli sarebbe piaciuto ammettere con chiunque. Però, prima non aveva mai provato quella curiosa esigenza, prettamente da uomo di Neanderthal, di soggiogare e possedere una donna. Negli ultimi due mesi, cioè da quando Helen era diventata la sua amante, si era ripetuto spesso che quell'esigenza sarebbe scomparsa non appena lei avesse acconsentito a sposarlo. Il desiderio di dominare — e di ottenere che lei si sottomettesse — solo con molta difficoltà avrebbe potuto effondersi ed esprimersi in un'atmosfera di uguaglianza e di dialogo, in cui i poteri sarebbero stati divisi. E se questi erano i punti-chiave del tipo di rapporto che voleva con Helen, in tal caso la parte di lui che esigeva un controllo continuo sul modo come andavano le cose, sarebbe stata quella da sacrificare presto.

Il problema stava nel fatto che perfino adesso, quando capiva che lei era sconvolta, ne conosceva il motivo e non poteva, con un minimo di onestà, criticarla per questo, si accorgeva di provare ugualmente una voglia spasmodica, anzi addirittura irrazionale, di costringerla con un cipiglio feroce ad arrendersi, sottomessa e avvilita, e a scusarsi del proprio errore, lasciandole capire che l'espiazione più logica, anzi l'unica possibile, era quella di ritornare docilmente a letto. Il che rappresentava, in sé e per sé, il secondo, e più urgente, problema. Si era svegliato all'alba, eccitato dal calore del corpo di lei appoggiato al proprio. Le aveva fatto scorrere una mano sulla curva del fianco e, perfino nel sonno, lei si era voltata fra le sue braccia per fare l'amore, quell'amore quieto, senza fretta, del primo mattino. Dopo, erano rimasti distesi fra i cuscini e le coperte in disordine e, con la testa sul suo petto e i capelli castani sparsi fra le sue dita come ciocche di seta, lei gli aveva posato una mano sul cuore e aveva detto: — Lo sento battere.

Al che lui aveva risposto: — Mi fa piacere. Vuol dire che non me lo hai ancora spezzato.

Al che lei era scoppiata in una risatina sommessa, gli aveva mordicchiato delicatamente un capezzolo, poi aveva sbadigliato e gli aveva fatto quella domanda.

Al che lui da quel perfetto cretino che era, completamente rimbambito

dall'amore, aveva dato una risposta. Nessuna prevaricazione. Nessun tentativo di giocare con le parole. Aveva soltanto bofonchiato qualcosa a mezza voce, poi si era schiarito la gola e, alla fine, aveva tirato fuori la verità. Dal che era nato il litigio - se l'accusa di "oggettivare le donne, di oggettivare me, me, Tommy che pretendi di amare" poteva essere definita correttamente tale. Dal che era nata l'attuale determinazione di Helen di vestirsi e andarsene senza ulteriori discussioni. Non in collera, no di certo, ma per un'altra, ennesima conferma della necessità di "riflettere sulle cose per conto mio".

"Dio, come ci rende imbecilli il sesso" fu la sua riflessione. "Un attimo di sfogo, e una vita intera per pentirsene." E la maledizione in tutto questo stava nel fatto che, guardandola vestirsi - mentre allacciava e agganciava insieme quegli straccetti di seta e pizzo che passavano per la biancheria femminile - si sentiva tornare, ardente e imperiosa, la voglia. Il suo stesso corpo era la prova più esasperante della verità fondamentale che si nascondeva dietro l'atto d'accusa di Helen. Per lui, la maledizione di essere maschio sembrava inestricabilmente intrecciata al desiderio aggressivo, irrazionale e animalesco che fa desiderare la donna a un uomo, indipendentemente dalle circostanze e qualche volta - per sua vergogna - malgrado le circostanze. Come se una mezz'ora di seduzione andata a buon fine potesse realmente essere la prova di qualcos'altro al di là dell'abilità del corpo di tradire lo spirito.

— Helen — disse.

Lei si avvicinò al cassettone e adoperò la sua spazzola dal manico in argento massiccio per pettinarsi. Una piccola psiche si trovava sul piano del cassettone, in mezzo alle foto di famiglia, e Helen ne aggiustò l'angolatura in modo che si adattasse, da quella di lui, alla propria altezza.

Non voleva litigare ma si sentiva in dovere di difendere se stesso. Disgraziatamente, e proprio a motivo dell'argomento che lei aveva scelto per quella particolare divergenza di idee - o, se si voleva ammettere la verità, l'argomento che il suo modo di comportarsi e, poi, le sue parole l'avevano definitivamente spinta a scegliere - sembrava che sua unica difesa si riducesse a un approfondito esame di Helen stessa. In fondo, anche il passato di Helen non era più immacolato del proprio.

— Helen — disse — siamo due adulti. Abbiamo una storia insieme. Ma ciascuno di noi ha anche le sue storie separate, e non credo che ci guadagneremmo qualcosa se facessimo lo sbaglio di dimenticarcene. Oppure di dare giudizi basati su situazioni che possono essere esistite prima del le-

game che ci unisce. Parlo di quello attuale. E del suo lato fisico. — Dentro di sé provò un certo raccapriccio per il tentativo maldestro che stava facendo di metter fine a quel contrattempo. "Accidenti a tutto, siamo amanti" avrebbe voluto dire. "Ti desidero, ti amo, e non è forse vero, accidenti a tutto, che tu provi gli stessi sentimenti per me? E allora piantala di essere così maledettamente sensitiva per qualcosa che non ha niente, ma niente nel modo più assoluto, a vedere con te, o con quello che provo per te o con quello che voglio da te e con te per il resto della nostra vita. È chiaro, questo, Helen? Sì? È proprio chiaro? Bene. Mi fa piacere. E adesso torna a letto."

Lei mise la spazzola di nuovo al suo posto, vi lasciò una mano posata sopra ma non si voltò dal cassettone. Non si era messa le scarpe e Lynley trasse, da questo fatto, una tenue speranza in più. Come la traeva anche dal radicato convincimento che Helen non desiderasse qualsiasi forma di distacco tra loro, più di quanto non la desiderasse lui stesso. D'accordo, era esasperata con lui - forse solo marginalmente più di quanto lui fosse esasperato con se stesso - ma non lo aveva ancora cancellato completamente dalla propria esistenza. Ed era senz'altro possibile farle intendere ragione, almeno insistendo perché prendesse in considerazione il fatto che, nei due mesi appena passati, anche lui avrebbe potuto facilmente interpretare male le sue precedenti passioncelle romantiche se gli fosse balenato di evocare, da vero imbecille, i fantasmi degli ex amanti di lei come lei aveva fatto con lui. Helen gli avrebbe obiettato, naturalmente, che non si era mai minimamente interessata alle sue ex amanti e anzi che, a voler essere sinceri, non le aveva mai tirate in ballo neanche per un momento. Erano le donne in genere e il suo atteggiamento verso di loro unitamente a una certa concezione di vita (ho-ho-ho-stanotte-me-ne-faccio-un'altra-che-è-un-tipino-tutto-pepe) che, secondo Helen, era implicito nel gesto di drappeggiare la cravatta al pomolo esterno della porta della sua camera da letto.

— Non ho fatto la vita dell'anacoreta più di quanto non l'abbia fatta tu — le disse. — Questo lo abbiamo sempre saputo, l'una dell'altro, vero?

— Vuoi spiegarti meglio? Cosa vorrebbe significare?

— Niente. È un fatto, puro e semplice. E se cominciamo a camminare sulla corda tra passato e presente come funamboli, va a finire che cadiamo di sotto. Quel che abbiamo è il presente. E oltre il presente, il futuro. Secondo il mio modo di pensare, dovrebbe essere quello che ci interessa prima di tutto il resto.

— Questo non ha niente a che vedere con il passato, Tommy.

— Invece, sì. Lo hai detto tu stessa, neanche dieci minuti fa, che ti sei sentita come "la squallida scopata che Sua Signoria si è fatto la domenica notte."

— Mi hai frainteso.

— Davvero? — Lui si sporse oltre il bordo del letto per tirar su la vestaglia blu a disegni cashmere che era scivolata sul pavimento a un certo punto della notte. — Sei più arrabbiata per una cravatta girata intorno al pomolo di una porta...

— Per quello che la cravatta sottintende.

— ...oppure, in modo più specifico, per la mia cretinissima ammissione che è un trucchetto usato anche prima?

— Credo che tu mi conosca abbastanza bene per non sentirti costretto a farmi una domanda del genere.

Lui si alzò, infilò con una scrollata la vestaglia e impiegò qualche attimo a raccogliere gli indumenti che si era tolto con furia alle undici e mezzo della sera prima. — E io credo che tu, nel segreto del tuo cuore, sia più onesta con te stessa di quel che stai dimostrando di essere al momento con me.

— Tu stai facendo un'accusa. E questo non mi va bene. E neanche mi piacciono certe sue sfumature di egocentrismo.

— Tuo o mio?

— Sai quello che voglio dire, Tommy.

Lui attraversò la camera e spalancò le tende. Fuori, la giornata era tetra. Raffiche di vento gelido stavano facendo scorrere nel cielo, da est a ovest, enormi ammassi di nuvole, mentre giù, in terra, una crosta sottile di brina copriva come una garza intatta il prato e i cespugli di rose che costituivano tutto il suo giardino sul retro della casa. Uno dei gatti del vicinato stava appollaiato sul muro di mattoni contro il quale allungava i suoi rami un vigoroso esemplare di *Solarium.* Dal modo in cui stava accovacciato, sembrava composto di due gobbe, una per la testa l'altra per il corpo, il pelo marezzato che il vento sollevava a tratti, il muso stranamente inespressivo, a conferma della singolare caratteristica felina di riuscire a essere contemporaneamente imperioso e inavvicinabile. Lynley rimpianse di non poter dire altrettanto anche di sé.

Si voltò dalla finestra e vide che Helen stava seguendo i suoi movimenti nello specchio. Andò a mettersi dietro di lei.

— Se volessi — cominciò — potrei ridurmi alla pazzia a furia di pensare agli uomini che hai avuto per amanti. E al precipuo scopo di evitare di

diventare pazzo, potrei accusarti di usarli per raggiungere certi tuoi fini personali, per gratificare il tuo ego, per rendere più inattaccabile il tuo amor proprio. Però la mia pazzia continuerebbe a rimanere lì, tutto il tempo, appena sotto la superficie, indipendentemente dalla violenza delle mie accuse. Sarebbe soltanto un tentativo da parte mia di deviarla e negarla concentrando tutta la mia attenzione, per non menzionare la forza della mia giustificata indignazione, su di te.

— Intelligente — fece Helen. I suoi occhi erano fissi in quelli di lui.

— Cosa?

— Questo metodo di evitare la questione principale.

— La quale sarebbe?

— Quel che io non voglio essere.

— Mia moglie.

— No. Quel tipino nuovo, la bambola che si è fatto lord Asherton. Quel bel pezzo di ragazza che l'ispettore detective Lynley si porta a letto. La causa dell'ammiccatina e del sorrisetto compiaciuto che vi scambiate con Denton quanto ti serve la colazione o ti porta la tua solita tazza di tè.

— Giusto. Comprensibile. In tal caso, sposami. È quello che voglio da dodici mesi e lo voglio anche adesso, subito. Se acconsentirai a legittimare la nostra relazione nel modo tradizionale, cioè se acconsentirai a quello che ti ho proposto fin dal primo momento e lo sai - mi pare che non dovresti più avere nessun motivo di preoccuparti di vane ciance e di un potenziale detrimento della tua dignità.

— Non è così semplice. E le vane ciance non sono, neanche quelle, il punto.

— Non mi ami?

— Certo che ti amo. Lo sai che ti amo.

— E allora?

— Non voglio essere trasformata in oggetto. Non voglio.

Lui fece segno di sì con la testa, lentamente. — E ti sei sentita un oggetto in questi ultimi due mesi? Quando stavamo insieme? Magari anche la notte scorsa?

Lo sguardo di Helen ebbe un palpito di incertezza. Lui si accorse che le sue dita si richiudevano sul manico della spazzola. — No. Certo che no.

— Ma stamattina?

Lei batté le palpebre. — Dio, come detesto litigare con te.

— Non stiamo litigando, Helen.

— Stai cercando di mettermi in trappola.

— Sto cercando di farti guardare in faccia la verità. — Che voglia di far scorrere le dita sui suoi capelli, per tutta la loro lunghezza, di costringerla a voltarsi verso di lui, di prenderle la faccia fra le mani! Si accontentò di appoggiarle le mani sulle spalle. — Se non siamo capaci di vivere ognuno dei due con il passato dell'altro, allora non abbiamo futuro. Ecco il vero succo della faccenda, e non conta cos'altro tu puoi dire, o pretendere che sia. Io sento di poter convivere con il tuo passato: St. James, Cusick, Rhys Davies-Jones, e chiunque altro con cui hai dormito per una notte o per un anno. La questione è: senti di poter convivere con il mio? Perché, a guardarci bene dentro, il nocciolo della faccenda è semplicemente questo. Non ha niente a che vedere con quello che io provo per le donne.

— Ha tutto a che vederci!

A Lynley non sfuggì l'intensità del suo tono di voce, e lesse la rassegnazione sulla sua faccia. Allora la costrinse a voltarsi verso di sé, intuendo e deprecando, contemporaneamente, questo fatto. — Oh Dio, Helen — sospirò. — Non ho mai avuto un'altra donna. Non l'ho mai neanche desiderata.

— Lo so — rispose lei, appoggiando la testa contro di lui. — Perché non serve?

Dopo averla letta, il sergente detective Barbara Havers accartocciò la seconda pagina del prolisso memorandum del sovrintendente capo, Sir David Hillier, l'appallottolò e la lanciò con eleganza da un capo all'altro dell'ufficio dell'ispettore Lynley, mandandola a raggiungere quella precedente nel cestino della carta straccia che aveva sistemato, per mettere alla prova le proprie capacità atletiche, vicino alla porta. Sbadigliò, si strofinò vigorosamente il cuoio capelluto con la punta delle dita, si appoggiò la testa al pugno e continuò la lettura. "L'Enciclica di Papa Davy su Come Tenersi Fuori dai Guai", l'aveva definita MacPherson sottovoce alla mensa dell'ufficio.

Tutti si erano dichiarati d'accordo: avevano molto di meglio da fare che leggere l'epistola di Hillier su *I Gravi Impegni delle Forze di Polizia Nazionali Durante le Indagini su un Caso Con Possibili Connessioni Con l'Esercito Repubblicano Irlandese.* Per quanto tutti ammettessero che Hillier si era ispirato alla liberazione dei sei di Birmingham - e mentre erano pochi quelli che provavano un minimo di simpatia per quei funzionari della polizia del West Midlands che, come risultato, si erano visti al centro delle indagini di Sua Maestà - rimaneva il fatto che erano troppo sovraccarichi di lavoro per trovare il tempo di imparare a memoria quella specie di

trattato sulle opinioni del loro sovrintendente capo.

Barbara, veramente, non stava dibattendosi alle prese con una mezza dozzina di casi come certi suoi colleghi. Anzi, era impegnatissima a sperimentare i piaceri di una vacanza di quindici giorni che si pregustava già da parecchio. Durante quel periodo di tempo aveva progettato di dedicarsi alla casa in cui era cresciuta, ad Acton, preparandosi a consegnarla a un agente immobiliare, e a trasferirsi in un piccolissimo cottage, composto praticamente di una sola stanza, che era riuscita a scovare a Chalk Farm, rintanato dietro una grande casa edoardiana nelle Eton Villas. La casa edoardiana in sé e per sé era già stata suddivisa in quattro appartamenti e in uno spazioso monolocale, cioè in una camera-soggiorno, ma nessuno di questi poteva essere preso in considerazione dati i limiti del bilancio di Barbara. Il cottage, invece, situato in fondo al giardino sotto una robinia, era troppo piccolo perché praticamente chiunque, all'infuori di un nano, potesse viverci con un minimo di comodità. E mentre Barbara una nana non era, le sue aspirazioni erano decisamente nanesche: non intendeva ricevere visite, non prevedeva né di sposarsi né di metter su famiglia, aveva un orario di lavoro molto lungo e le occorreva semplicemente un posto dove posare il capo stanco alla notte. Il cottage poteva andare.

Aveva firmato il contratto d'affitto con non poca emozione. Questa sarebbe stata la prima casa che avesse mai avuto dopo Acton negli ultimi venti dei suoi trentadue anni di vita. Aveva pensato a come arredarla, dove acquistare i mobili, quali stampe e fotografie attaccare ai muri. Si era recata da un vivaista a guardare le piante prendendo nota di quelle che crescevano bene nelle cassettine fuori dalle finestre e di quelle che avevano bisogno di sole. Aveva fatto il conto di quanti passi il cottage era lungo, di quanti era largo. Aveva misurato le finestre ed esaminato la porta. Poi era rientrata ad Acton con la testa in subbuglio, piena zeppa di progetti e di idee, che le erano sembrati subito tutti privi di praticità e impossibili da realizzare quando si era ritrovata ad affrontare la quantità di lavoro che l'aspettava nella casa di famiglia.

Le verniciature all'interno, le riparazioni fuori, la sostituzione di tappezzerie, la rilucidatura dei rivestimenti in legno, le erbacce da strappare nell'intero giardino, i vecchi tappeti e moquette da ripulire... l'elenco sembrava senza fine. E al di là del fatto che non esisteva nessun altro disposto a mettersi all'opera nel tentativo di rinnovare integralmente una casa sempre più negletta e trascurata dall'epoca in cui lei aveva finito le scuole superiori (cosa già di per sé abbastanza deprimente), bisognava anche fare i conti

con quella vaga sensazione di disagio che le capitava sempre di provare quando un progetto veniva finalmente realizzato fino in fondo.

Un problema era sua madre. Da un paio di mesi, viveva a Greenford, un po' fuori Londra sulla Central Line della metropolitana. Si era ambientata abbastanza bene ad Hawthorn Lodge ma Barbara continuava ancora a domandarsi fino a che punto sarebbe stata una specie di sfida al destino se, venduta la vecchia casa ad Acton, lei si fosse trasferita in un quartiere molto più gradevole, in un piccolo cottage tanto intrigante quanto bohémien, che pareva portasse già l'etichetta *vita nuova:* "entrino le speranze e i sogni", nel quale il posto per la mamma proprio non c'era. Perché non stava forse facendo qualcosa di ben più importante della pura e semplice vendita di una casa troppo grande per finanziare quello che avrebbe potuto diventare un prolungato soggiorno della mamma a Greenford? Insomma, perfino l'idea stessa di vendere la casa per questo scopo non era, in realtà, un pretesto per non confessarsi l'entità del proprio egoismo? Oppure il fatto di sentirsi rimordere di tanto in tanto la coscienza, come le capitava a volte in questa ricerca della propria libertà personale, non era niente di più di un punto, più che altro di comodo, sul quale mettere a fuoco tutta l'attenzione per non vedersi costretta ad affrontare quel che veramente nascondeva?

"Tu hai la tua vita", aveva cominciato a dirsi con fermezza ogni giorno, e almeno una dozzina di volte. "Non è un delitto viverla come più ti conviene, Barbara." Ma sembrava un delitto quando questo progetto in sé e per sé non le appariva affatto opprimente, o sconvolgente, più di quel tanto che fosse capace di sopportare. Così si dibatteva in mezzo alla compilazione degli elenchi di tutte le cose che bisognava fare, disperandosi al pensiero che non ci sarebbe mai riuscita e vedendo arrivare con paura il giorno in cui tutto quel lavoro sarebbe stato finito, la casa venduta, e lei si sarebbe ritrovata finalmente a vivere per conto proprio.

Nei rari momenti in cui si guardava bene nel cuore, Barbara doveva confessarsi che la casa le offriva qualcosa cui attaccarsi, un ultimo barlume di sicurezza in un mondo dove non esistevano più parenti nei quali far penetrare anche solo il più fragile legame sentimentale ed emozionale. Indipendentemente dal fatto che non fosse mai stata capace di agganciare, la simpatia o l'affidabilità di un parente qualsiasi ormai da anni - da moltissimo tempo glielo avevano impedito prima la prolungata malattia del padre e poi il deterioramento mentale e psichico della madre - vivere nella stessa vecchia casa nello stesso vecchio quartiere le dava, se non altro anche solo in apparenza, un certo senso di sicurezza. Rinunciarvi e buttarsi allo sbara-

glio verso l'ignoto... A volte Acton sembrava infinitamente più preferibile.

"Non ci sono risposte facili", avrebbe detto l'ispettore Lynley, c'è solo da sopravvivere tra le domande. Ma il pensiero di Lynley fece agitare Barbara, irrequieta, sulla sedia, e le impose di assorbirsi nella lettura del primo paragrafo della terza pagina del memorandum di Hillier.

Le parole non avevano significato. Non riusciva a concentrarsi. Adesso che aveva inavvertitamente evocato la presenza del funzionario che era il suo diretto superiore, avrebbe dovuto affrontarlo e risolvere una certa questione.

E come? Si dimenò, tornando ad appoggiare il memorandum sul mucchio degli svariati rapporti e dei dossier che si erano accumulati durante la sua assenza, e affondò la mano nella borsa a tracolla in cerca delle sigarette. Ne accese una e soffiò una boccata verso il soffitto, socchiudendo gli occhi per difenderli dagli effluvi acri del fumo.

Era in debito nei confronti di Lynley. Lui lo avrebbe negato, naturalmente, con una tale espressione di stupore e di perplessità da farla momentaneamente dubitare delle proprie deduzioni. Ma per quanto queste fossero scarse, i fatti parlavano, e le garbava pochino la situazione in cui l'avevano cacciata. Come ripagarlo, quando lui non lo avrebbe mai permesso fintanto che c'era uno squilibrio così clamoroso nelle loro rispettive situazioni? Non avrebbe mai, neanche per un momento, preso in considerazione la parola debito come qualcosa di convenuto, e di comune accordo, fra loro due.

Accidenti a lui, pensò, vede troppe cose, sa troppe cose, è troppo maledettamente intelligente per farsi sorprendere con le mani nel barattolo della marmellata... Fece ruotare violentemente la poltroncina in cui sedeva in modo da trovarsi di fronte a un armadietto metallico sul quale c'era in bella mostra una foto di Lynley con lady Helen Clyde. Lo scrutò con cipiglio.

— Va' al diavolo! — esclamò, facendo cadere un po' di cenere sul pavimento con un colpetto delle dita. — Stai fuori dalla mia vita, ispettore.

— Adesso, sergente? O anche in futuro?

Barbara si voltò di scatto. Sulla soglia della stanza era apparso Lynley, il paletot di cashmere buttato su una spalla e Dorothea Harriman - la segretaria del sovrintendente della loro sezione - che saltellava avanti e indietro alle sue spalle. — Mi dispiace — sillabò la Harriman muovendo solo le labbra e accompagnando quelle smorfie con gesti enfatici delle braccia, che volevano essere chiaramente di scusa — non l'ho visto arrivare. Non ho potuto avvertirti. — Quando Lynley si voltò a guardarla, la Harriman agitò lievemente le dita in cenno di saluto, gli rivolse un radioso sorriso e

scomparve in mezzo a un turbinio di capelli biondi spruzzati abbondantemente di lacca.

Barbara si alzò subito in piedi. — Lei è in vacanza — disse.

— Anche lei.

— E allora cosa ci sta facendo qui?

— Cosa ci sta facendo lei?

Barbara diede un tiro prolungato alla sua sigaretta. — Ho pensato di passare un momento in ufficio. Mi trovavo in zona.

— Ah.

— Lei?

— Lo stesso. — Lynley entrò e appese il cappotto all'attaccapanni. A differenza di Barbara che aveva almeno tentato di rendere convincente la finzione delle vacanze presentandosi a Scotland Yard in blue-jeans e una felpa molto malridotta sulla quale c'erano stampate le parole "Compra inglese, per san Giorgio!" sotto una sbiadita rappresentazione del santo che riduceva in polpette un drago dall'aspetto singolarmente svogliato, Lynley era vestito come al solito nei giorni di lavoro: completo tre pezzi, giacca, calzoni, gilè, camicia di bucato, cravatta di seta color marrone rossiccio e l'eterna catena dell'orologio allacciata a un occhiello, che gli attraversava il gilè sullo stomaco. Raggiunse la propria scrivania - dalle vicinanze della quale lei si era rapidamente scostata - rivolse un'occhiata di scontento alla punta ardente della sua sigaretta passandole davanti, e cominciò a esaminare e dividere i fascicoli, i dossier, i rapporti, le buste e i numerosi ordini del Dipartimento che vi si ammucchiavano. — E questo cosa sarebbe? — domandò prendendo in mano e mostrandole le restanti otto cartelle del memorandum che Barbara aveva cominciato a leggere.

— Le riflessioni di Hillier sulle operazioni con l'Ira.

Lui si diede un colpetto alla tasca della giacca, tirò fuori gli occhiali e scorse rapidamente la prima cartella. — Strano. Hillier non sta perdendo colpi, per caso? Si direbbe che cominci a metà — osservò.

Impacciata, lei andò a frugare nel cestino e ricuperò le prime due cartelle che allargò e lisciò facendole passare e ripassare sulla coscia pesante prima di consegnargliele. Allungando il braccio gli cadde un po' di cenere sul polsino della giacca.

— Havers... — La voce di Lynley trasudava una pazienza infinita.

— Scusi. — Si provò a buttar via la cenere con la punta delle dita. Rimase la macchia. La sfregò con tanta forza da lasciare un segno sulla stoffa. — Non serve — disse. — Incredibile.

— Vuole spegnere quel maledetto affare, eh?

Lei sospirò schiacciando il mozzicone di sigaretta sul tacco della scarpa da ginnastica, quella di sinistra. Poi con un colpetto lo lanciò in direzione del cestino della carta straccia, mancando completamente il bersaglio. Il mozzicone atterrò sul pavimento. Lynley alzò gli occhi dal memorandum di Hillier, lo scrutò al di sopra degli occhiali e incartò un solo sopracciglio, con aria interrogativa.

— Scusi — disse la Havers e andò a depositare l'oggetto così offensivo fra i rifiuti. Poi riportò il cestino al suo posto originario di fianco alla scrivania. Lui le mormorò un ringraziamento. Barbara si lasciò cadere mollemente in una delle poltrone sistemate a uso dei visitatori davanti alla scrivania e cominciò a giocherellare con un buchetto appena visibile nella stoffa degli jeans, sul ginocchio destro. Gli lanciò un paio di occhiate di sottecchi mentre lui continuava la lettura.

Sembrava perfettamente riposato e tranquillissimo. I capelli biondi accuratamente lisciati gli coprivano il cranio con la solita pettinatura dallo stile raffinato ed elegante - a Barbara sarebbe sempre piaciuto sapere chi provvedeva a quel taglio favoloso con il quale si otteneva l'effetto che non crescessero mai neanche un millimetro in più di una certa lunghezza prestabilita - gli occhi nocciola apparivano limpidi, la pelle sotto di essi non incupita dalle occhiaie, e nessuna ruga nuova, provocata dalla fatica o dalla preoccupazione, si era aggiunta ai segni dell'età sulla sua fronte. Comunque restava il fatto che tutti lo credevano partito con lady Helen Clyde per una vacanza, già combinata da tempo. Dovevano andare a Corfù. Anzi si supponeva che dovessero partire alle undici. Ma ormai erano le dieci e un quarto e a meno che l'ispettore non meditasse di raggiungere Heathrow in elicottero nel giro di dieci minuti, non sarebbe andato in nessun posto. Perlomeno non in Grecia. O perlomeno non quel giorno.

— Allora — Barbara attaccò in tono disinvolto — Helen è con lei, signor ispettore? Si è fermata alla mensa a fare due chiacchiere con MacPherson?

— La risposta è no a tutte e due le cose. — Lynley continuò la lettura. Aveva appena raggiunto l'ultima riga della terza cartella del trattato e la stava appallottolando come lei aveva fatto per le prime due, salvo che - nel suo caso - si sarebbe detto un gesto inconsapevole, più che altro per fare qualcosa con le mani. Ormai era già un anno intero che non toccava più quella mala erba del tabacco ma a volte sembrava che avesse bisogno di tenerle occupate con qualcos'altro al posto della sigaretta, com'era abituato

prima a fare.

— Non è malata? Cioè, non eravate in partenza per...

— Sì, avremmo dovuto partire, è vero. Ma qualche volta i programmi cambiano. — La guardò al di sopra dell'orlo degli occhiali. Era una di quelle sue occhiate che dicevano visto-che-vogliamo-mettere-i-puntini-sulle-i. — E quali sono i suoi programmi, sergente? Sono cambiati anche quelli?

— Sto semplicemente prendendo un po' di fiato. Sa anche lei come vanno queste cose. Lavoro, lavoro, lavoro e le mani di una povera ragazza cominciano a sembrare due aragoste morte. Le lascio riposare un po'.

— Certo.

— Non che abbiano bisogno di riposo dopo la sfacchinata della pittura. No, questo, no.

— Cosa?

— Pittura. Lo sa. L'interno della casa. Tre tizi si sono presentati lì da me un paio di giorni fa. Un'impresa, erano. Avevano già un contratto scritto e firmato per ridipingere completamente l'interno della mia casa. Strano, mi capisce, perché io non li avevo mai chiamati. Come non avevo chiamato nessun altro. Ancora più strano se pensa che il lavoro era già stato pagato anticipatamente.

Lynley aggrottò le sopracciglia e posò il memorandum su un rapporto rilegato del Psi, l'Istituto per gli studi politici, che riguardava le relazioni fra civili e polizia a Londra. — Innegabilmente strano — disse. — Sicura che siano venuti nella casa giusta?

— Sicurissima — ribatté lei. — Sicura al cento per cento. Sapevano perfino il mio nome. Mi hanno perfino chiamato sergente. Hanno perfino cercato di sapere che impressione fa a una donna lavorare nel Criminal Investigation Department. Chiacchieroni, erano. Però mi sono domandata come avevano scoperto che io sono qui, nella polizia metropolitana.

Come si aspettava, la faccia di Lynley si era trasformata in una maschera del perfetto stupore. Barbara stava cominciando a pensare che le avrebbe snocciolato le solite banalità sul coraggio e le belle sorprese di un mondo che tutti e due giudicavano in linea di massima corrotto, e privo di illusioni per la massima parte. — Ha letto il contratto? Si è assicurata che fossero nel posto giusto?

— Oh sì. E sono anche stati maledettamente bravi, signor ispettore, tutti dal primo all'ultimo. Un paio di giorni e la casa era ridipinta da cima a fondo. Sembrava nuova.

— Che cosa intrigante. — E si immerse di nuovo nella lettura del rapporto.

Lei lo lasciò leggere per il tempo necessario a contare da uno a cento. E poi: — Signore.

— Hmm.

— Quanto li ha pagati?

— Chi?

— I verniciatori.

— Quali verniciatori?

— Si arrenda, ispettore. Sa benissimo di chi sto parlando.

— Quei tizi che le hanno ripitturato la casa?

— Quanto li ha pagati? Perché so che è stato lei, non si affanni a raccontarmi bugie. All'infuori di lei, solamente MacPherson, Stewart e Hale sanno che sto lavorando in quel posto durante le vacanze, ma non si può esattamente dire che uno solo di quelli lì possa mettere le mani sul mucchio di grana che ci vuole per fare quel lavoro. Allora, quanto li ha pagati e quanto tempo ho, io, per restituire quei soldi a lei?

Lynley mise da parte il rapporto e lasciò che le sue dita cominciassero a giocherellare con la catena dell'orologio, che lo estraessero dal taschino e ne facessero scattare la molla per aprirlo. Infine finse di controllare attentamente l'ora.

— Io non voglio la sua maledettissima carità — disse Barbara. — Non voglio sentirmi la protetta di qualcuno. Non voglio essere in debito.

— Certo che viene a creare qualche esigenza, il fatto di essere in debito — disse Lynley. — Si finisce sempre per mettere il debito su una bilancia sulla quale vengono pesati i futuri comportamenti. Come si può rispondergli per le rime quando mi fa arrabbiare, se gli devo qualcosa? Come posso fare i cavoli miei senza prima discutere con lui quando sono in debito nei suoi confronti? Come posso tenere metodicamente le distanze di sicurezza dal resto del mondo se mi trovo invischiata, a un certo punto, in un rapporto personale?

— Dovere dei soldi non è un rapporto personale, signore.

— No. Ma la gratitudine generalmente lo è.

— Così lei mi sta comprando? Siamo a questo punto?

— Partendo in primo luogo dal presupposto che io abbia qualcosa a che fare con questa storia, e badi bene, perché mi sento doverosamente impegnato ad avvertirla, che un'illazione del genere non sarà mai confermata da una qualsiasi prova che lei possa tentar di raccogliere in merito - io gene-

ralmente non compero le mie amicizie, sergente.

— Il che è il suo modo di spiegare che li ha pagati in contante e probabilmente gli ha anche pagato un extra perché tenessero la bocca chiusa. — Si protese in avanti, allungando un colpetto alla scrivania con la mano. — Io non voglio il suo aiuto, signore, non in questo modo. Non voglio niente da lei che non sia in grado di restituire. E fra l'altro... Anche se non era quello il caso, non posso esattamente dire di sentirmi preparata... — Si lasciò sfuggire un sospirone che lasciava capire come le fosse venuto meno all'improvviso il coraggio.

Qualche volta si dimenticava che era il suo diretto superiore. Peggio, qualche volta si dimenticava l'unica cosa che, a suo tempo, aveva giurato di aver sempre ben chiara in mente in ogni minuto che passava in sua compagnia: quest'uomo era un conte, aveva un titolo nobiliare, c'erano persone nella sua vita che lo chiamavano addirittura "my lord". D'accordo, nessuno degli altri suoi colleghi a Scotland Yard lo aveva mai considerato qualcosa di diverso da "Lynley" in quegli ultimi dieci anni, ma a lei mancava quel tipo di sangue freddo che permette di sentirsi sullo stesso piano con un tale la cui famiglia frequenta l'ambiente in cui ci si rivolge di solito con "Sua Altezza" e "Sua Grazia". Si sentiva accapponare la pelle quando ci pensava, le si rizzavano i capelli in testa quando ci si soffermava col pensiero. E quando una dimenticanza come questa la coglieva alla sprovvista - come adesso - si sentiva una perfetta cretina. Non ci si sfoga, svelando quel che si ha nel cuore, con un sangue blu. In fondo non si è neanche tanto sicuri che un sangue blu abbia anche lui un cuore.

— E anche se non fosse stato quello il caso — Lynley riprese il filo del pensiero di Barbara con un'automatica, anche se tipica, correzione della sua grammatica — immagino che quanto più si avvicina il giorno in cui lascerà Acton, tanto più ingigantisce questa prospettiva. Un conto è avere un sogno, giusto?, ...ma è tutt'altra faccenda quando si trasforma in realtà.

Lei si lasciò sprofondare un po' di più nella poltrona, fissandolo con gli occhi sbarrati. — Cristo — fece. — Come diavolo fa Helen a sopportarla?

Lui abbozzò un sorriso e si tolse gli occhiali infilandoli di nuovo in tasca. — Al momento non lo fa, veramente.

— Niente viaggio a Corfù?

— Temo di no. A meno che non ci vada sola. Il che, come sappiamo benissimo tutti e due, era già dispostissima a fare anche prima.

— Perché?

— Turbavo il suo equilibrio.

— Non intendevo allora. Parlo di adesso.

— Già. — Con un colpetto fece ruotare la poltrona girevole non in direzione dell'armadietto metallico e del ritratto di Helen ma della finestra, al di là della quale i piani superiori di quella squallida costruzione postbellica che era il Ministero degli Interni avevano un colore molto simile a quello di un cielo plumbeo. Si appoggiò le mani, con le punte delle dita accostate, sotto il mento. — Abbiamo bisticciato per una cravatta, purtroppo.

— Una cravatta?

A mo' di chiarimento, le indicò quella che portava. — Ieri sera ho appeso una cravatta al pomolo della porta.

Barbara corrugò la fronte. — Forza dell'abitudine, vuole dire? Come far uscire il dentifricio dal tubetto schiacciandolo nel mezzo? Qualcosa che dà sui nervi una volta che le stelle dell'amore romantico cominciano a perdere un po' del loro brillio?

— Magari fosse così!

— E allora cosa c'entra?

Lynley sospirò. E Barbara si rese conto che non aveva voglia di approfondire l'argomento. — Non importa — disse. — Non sono affari miei. Mi spiace che sia andata a pallino. La vacanza voglio dire. So che l'aspettava con piacere.

Lui giocherellò con il nodo, sotto la gola. — Avevo lasciato la mia cravatta avvolta intorno al pomolo della porta, all'esterno, prima di andare a letto.

— E allora?

— Non sono stato lì a pensare che lei se ne accorgesse, a parte il fatto che si tratta di un gesto che faccio, in qualche occasione.

— E allora?

— E lei, effettivamente, non se ne è accorta. Però mi ha chiesto come mai Denton non fosse mai venuto a disturbarci neanche una volta da quando siamo... insieme.

Barbara ebbe un lampo. — Oh. Ci sono arrivata. Denton vede la cravatta. È un segnale. Capisce che c'è qualcuno con lei.

— Be'... sì.

— E glielo ha spiegato? Gesù, che imbecille, ispettore.

— Non stavo pensando. Mi trovavo, come il classico studentello, in quel cretinissimo stato di euforia sessuale in cui nessuno è capace di pensare. Lei ha detto: «Tommy, come si spiega che, al mattino, Denton non si pre-

senta mai con la tua solita tazza di tè, quelle volte che io mi fermo a dormire qui?». E io le ho risposto dicendo tutta la verità. Proprio così.

— Cioè che si serviva della cravatta per avvertire Denton che, in camera con lei, c'era Helen?

— Sì.

— E che era la stessa cosa che aveva già fatto con altre donne in passato?

— Dio, no. Non sono imbecille fino a questo punto. Anche se non avrebbe fatto molta differenza, casomai l'avessi detto. Lei è saltata alla conclusione che mi servo di quello stratagemma da chissà quanti anni.

— Ed è effettivamente così?

— Sì. No. Be', non di recente, santi numi! Cioè, soltanto con lei. Il che non significa implicitamente che io non abbia mai attorcigliato una cravatta intorno al pomolo della porta quando ero con qualcun'altra. Ma non ce n'è più stata nessuna da quando lei e io... Oh, accidenti a tutto. — E tagliò corto con un gesto della mano.

Barbara annuì con aria solenne. — Comunque riesco benissimo a farmi un'idea di come devono essere tornate a galla certe vecchie storie.

— Lei pretende che sia un segno della mia misoginia innata: il mio cameriere e io che ci scambiamo risatine lascive mentre faccio colazione commentando chi è stato a lasciarsi sfuggire i gemiti più acuti nel mio letto.

— Cosa che, naturalmente, lei non ha mai fatto.

Lynley riportò di scatto la poltrona girevole nella posizione di prima. — Si può sapere con esattezza per chi mi sta prendendo, sergente?

— Per nessuno. Solamente per quello che è. — Barbara cincischio con rinnovato interesse il buco sul ginocchio dei pantaloni. — Naturalmente, avrebbe potuto fare a meno del tè al mattino presto, tanto per fare un esempio. Cioè, quando ha cominciato ad avere donne che passavano la notte da lei. A questo modo non ci sarebbe stato bisogno di nessun segnale. Oppure avrebbe potuto prepararsi da solo il tè del mattino e tornare poi di corsa in camera con il vassoio. — Strinse le labbra al pensiero di Lynley che vagava a tentoni nella propria cucina - sempre che sapesse dove trovarla, tanto per cominciare - alla ricerca di un bricco per l'acqua e tentando di capire come si accende il fornello. — Voglio dire, sarebbe stata una specie di liberazione per lei, ispettore. Chissà, alla fine avrebbe perfino potuto lanciarsi a preparare il pane tostato.

E poi scoppiò in una risatina, anche se sembrava più una sbuffata, per-

ché le era venuta fuori all'improvviso fra le labbra strette. Si coprì la bocca e lo scrutò al di sopra della mano, un po' vergognandosi di scherzare sulla situazione nella quale Lynley si trovava, d'altra parte divertita all'idea che - nel bel mezzo di un appassionato e insistente tentativo di seduzione - si ricordasse di avvolgere furtivamente una cravatta al pomolo della porta in modo che lei non se ne accorgesse e non gli domandasse il motivo per cui lo faceva.

La faccia di Lynley era impassibile. Scrollò la testa. Si gingillò con quel che rimaneva del rapporto di Hillier. — Non so — disse gravemente. — Non credo proprio che riuscirei a cavarmela con il pane tostato.

Lei scoppiò in una risata scrosciante. Lui, in una risatina chioccia.

— Noi, ad Acton, se non altro, non abbiamo preoccupazioni di quel genere — ribatté Barbara, e rise ancora.

— Il che spiega almeno in parte, ne sono sicuro, il motivo per cui è riluttante ad andarsene.

"Che mira infallibile", pensò Barbara. "Non mancherebbe un colpo neanche con la benda sugli occhi." Si alzò dalla poltrona e andò alla finestra, facendosi scivolare le dita nelle tasche posteriori dei jeans.

— È questo il motivo della sua presenza qui, in ufficio? — le domandò.

— Gliel'ho già spiegato, il motivo. Mi trovavo in zona.

— Lei stava cercando un diversivo, Havers. Come me.

Barbara si mise a guardare fuori dalla finestra. Poteva intravedere le cime degli alberi in St. James's Park. Completamente spogli, fruscianti nel vento, sembravano disegnati con una matita appuntita contro il cielo.

— Non so, ispettore — disse. — Si direbbe uno di quei casi di attenta-a-quello-che-desideri. So cosa voglio fare. Ho paura di farlo.

Il telefono squillò sulla scrivania di Lynley. Lei fece il gesto di rispondere.

— Lasci stare — disse Lynley. — Non ci siamo, o se ne è dimenticata? — Rimasero a guardarlo, tutti e due, mentre continuava a suonare, un po' come fa la gente quando aspetta che la volontà comune abbia un po' di influenza sulle azioni del singolo. Finalmente gli squilli cessarono.

— Ma immagino che le due cose si possano mettere in relazione — Barbara continuò come se il telefono non li avesse interrotti.

— Devono entrarci gli dèi, in qualche modo — Lynley osservò. — Quando ti vogliono far impazzire, ti danno quel che desideri di più.

— Helen — disse lei.

— La libertà — disse lui.

— Accidenti, che coppia siamo!

— Ispettore detective Lynley? — Sulla soglia era apparsa Dorothea Harriman. Indossava un elegante tailleur nero rischiarato da un profilo grigio al collo e ai risvolti della giacca. In equilibrio instabile sulla chioma, portava un cappellino tondo. Sembrava pronta a presentarsi sul balcone di Buckingham Palace per il Remembrance Day, casomai fosse stata convocata dai reali. Le mancava soltanto il papavero simbolo dell'anniversario.

— Sì, Dee? — Lynley domandò.

— Telefono.

— Non ci sono.

— Ma...

— Il sergente e io non siamo raggiungibili, Dee.

— Ma è il signor St. James. Telefona dal Lancashire.

— St. James? — Lynley guardò Barbara. — Ma non erano andati in vacanza, lui e Deborah?

Barbara alzò le spalle. — E noialtri, no?

7

Verso la fine del pomeriggio Lynley stava affrontando la salita della strada di Clitheroe in direzione del villaggio di Winslough. Le tenui luci di un sole giallastro, sempre più stemperate man mano che il giorno cedeva alla notte, filtravano attraverso lo spesso strato di nebbia invernale che gravava sul terreno. In sottili strisce, si allungavano, illuminandole a tratti, verso le antiche costruzioni in pietra - chiesa, scuola, case e botteghe, le quali costituivano con i loro ranghi serrati un cospicuo esempio della solida architettura del Lancashire - mutando in sfumature ocra il loro usuale colore bruno intriso di fuliggine. Sotto i pneumatici della Bentley la strada era bagnata, come pareva che fosse sempre al nord in quell'epoca dell'anno, e luccicavano a quei lievi bagliori le pozzanghere prodotte dal ghiaccio e dalla brina che gelavano e si scioglievano e poi tornavano a gelare regolarmente ogni notte. Sulla loro superficie si riflettevano il cielo e le forme scheletriche di alberi e siepi.

Rallentò a una cinquantina di metri dalla chiesa. Parcheggiò sul bordo della strada e scese nell'aria tagliente come la lama di un coltello. Gli arrivò alle narici l'odore del fumo che proveniva da un falò di legna secca nelle vicinanze, in lotta con quelli più intensi del letame, della terra dissodata, della vegetazione fradicia e putrescente, tutti effluvi che emanavano dalla

vasta estensione di campi aperti oltre la siepe di rovi che costeggiava la strada. Guardò più lontano. Alla sua sinistra la siepe faceva una curva a nord-est insieme alla strada, interrompendosi per far posto alla chiesa e, circa quattrocento metri più avanti, al villaggio. Alla sua destra, in lontananza, un gruppo di alberi si trasformava a poco a poco in un folto bosco di antiche querce sul quale si levava la cima di un colle dai pendii coperti di neve ghiacciata e incappucciato da un'ondeggiante corona di nebbia sottile. E proprio di fronte a lui, il campo aperto scendeva in dolce pendio fino a un torrente tortuoso al di là del quale il terreno cominciava subito a risalire segnato irregolarmente da un gioco a mosaico di muretti a secco. In mezzo a questi pezzi di terra si intravedevano alcune fattorie e perfino a quella distanza arrivava alle orecchie di Lynley il belato delle pecore.

Si appoggiò al fianco della macchina e osservò con attenzione St. John the Baptist. Come il villaggio, anche la chiesa aveva una struttura semplice, lineare, con il tetto di lastre d'ardesia e, unico ornamento, il campanile con il quadrante dell'orologio, e la merlatura in stile romanico. Circondata dal cimitero e dai castagni, sullo sfondo di un cielo nebbioso color guscio d'uovo, non sembrava affatto il tipo di sfondo di uno di quelle opere teatrali tradizionali la cui vicenda si articola intorno a un assassinio.

In fondo, i sacerdoti venivano considerati abitualmente come personaggi secondari nel dramma della vita e della morte. Il loro ruolo era quello di chi consiglia, e concilia, di chi recita, di solito, la parte di intermediario fra il penitente, il postulante, e il Signore. Il servizio che offrivano li poneva in una posizione utile e importante proprio per il loro rapporto con il Divino, ma per lo stesso motivo si veniva a creare un certo distacco fra loro e i membri della loro congregazione che pareva precludesse quel genere di intimità che può portare al delitto.

Eppure questa concatenazione di pensieri era un puro e semplice sofisma, Lynley lo sapeva. Faceva il poliziotto da troppo tempo per ignorare che le apparenze più innocenti - per non parlare delle cariche più alte - hanno un enorme potenziale di nascondere colpevolezza, peccati e vergogna. Quindi, se un atroce delitto aveva distrutto la pace di una campagna sonnolenta come quella in cui adesso si trovava, la colpa non doveva andar ricercata nelle stelle e nell'eterno movimento dei pianeti ma, piuttosto, in fondo a un cuore umano guardingo e circospetto.

— Qui sta succedendo qualcosa di strano — St. James gli aveva detto al telefono quella mattina. — Da quello che mi è sembrato di capire, il poliziotto locale sarebbe riuscito a evitare di convocare il Cid della sua divi-

sione per qualcosa di più di un'indagine sommaria. E, tanto per cominciare, avrebbe anche una relazione con la donna che ha servito e fatto mangiare la cicuta a questo prete, Robin Sage.

— Ci sarà stata senz'altro un'inchiesta, St. James.

— Naturale che c'è stata. La donna, si chiama Juliet Spence, ha ammesso di averlo fatto ma sostiene che sia stato un malaugurato incidente.

— Be', se il caso non ha avuto un seguito e la giuria del coroner ha emesso un verdetto di avvelenamento accidentale, dobbiamo tirare la conclusione che l'autopsia o qualsiasi altre eventuali prove, indipendentemente da chi è stato a raccoglierle, abbiano confermato la sua versione dei fatti.

— Ma se consideri che lei è erborista...

— La gente commette errori. Se pensi a quante morti sono state provocate da un presunto conoscitore di funghi che ha raccolto la specie sbagliata nei boschi e li ha fatti cuocere per la cena e la morte...!

— Questa non è esattamente la stessa storia.

— Dicevi che ha scambiato la cicuta per pastinaca selvatica, giusto?

— Infatti. Ed è a questo punto che la storia comincia a puzzare di marcio.

E St. James si mise a esporgli i fatti. Mentre era vero, ammise, che la pianta non appariva immediatamente individuabile rispetto a un certo numero di altre della stessa famiglia, quella delle *Umbrilliferae*, le similarità fra generi e specie si riducevano in linea di massima alle parti della pianta che nessuno, tanto per cominciare, si sente attratto a mangiare, le foglie, i gambi, i fiori e il frutto.

— Perché non il frutto? — Lynley voleva saperlo. — Tutta la faccenda non era nata proprio dal fatto di aver raccolto, cucinato e mangiato il frutto?

— Niente affatto — St. James gli rispose. — Anche se il frutto era velenoso, come il resto della pianta, era formato da una doppia capsula secca che, a differenza della mela o della pesca, non era carnosa e di conseguenza non erano attraenti dal punto di vista gastronomico. Chiunque fosse andato a raccogliere cicuta, persuaso che si trattasse di pastinaca selvatica, non ne avrebbe mai mangiato il frutto. Piuttosto, avrebbe scavato nella terra intorno alla pianta per estrarne la radice.

— Ed è qui che casca l'asino! — St. James continuò.

— La radice possiede caratteristiche ben distinte, penso.

— Precisamente.

Lynley fu costretto ad ammettere che, per quanto tali caratteristiche non

fossero innumerevoli, erano sufficienti a risvegliare la sua latente inquietudine. E questo era, in parte, il motivo per cui, svuotata la valigia degli indumenti che ci aveva messo per trascorrere una settimana nell'inverno mite di Corfù, l'aveva riempita di nuovo con il necessario per quel freddo insidioso che ti gela fino alle ossa, il freddo particolare del Nord, e ed era partito prendendo prima la M1 e poi la M6 per proseguire poi verso l'interno del Lancashire con le sue brughiere desolate, gli alti pascoli velati dalle nuvole, gli antichi villaggi dai quali si era diffuso, più di tre secoli prima, l'orrido e inquietante fascino della stregoneria.

Roughlee, Blacko e Pendle Hill non erano troppo distanti né quanto a chilometri né quanto a memorie dal villaggio di Winslough. Come non lo era il Trough of Bowland attraverso il quale erano state fatte passare, nella loro lunga marcia a piedi, venti donne verso il processo e la morte che le aspettava al castello di Lancaster. Era un fatto confermato dalla storia che la persecuzione solleva la sua orrida testa soprattutto nei momenti di particolari tensioni, quando occorre un capro espiatorio per svuotarle di significato e sradicarle. Lynley si domandò oziosamente se la morte del parroco locale per mano di una donna fosse un tipo di tensione sufficiente.

Si staccò dalla contemplazione della chiesa e tornò verso la Bentley. Girò la chiavetta dell'accensione e il nastro, che aveva cominciato ad ascoltare da Clitheroe in poi, riprese a suonare. Il Requiem di Mozart. La sua severa e cupa combinazione di archi e strumenti a fiato, che scandivano il canto lento e solenne del coro, sembrava appropriata alle circostanze. Riportò la macchina sulla strada.

Se non era stato un disgraziatissimo errore quello che aveva fatto morire Robin Sage, si trattava di qualcos'altro, e i fatti suggerivano che questo qualcos'altro fosse un assassinio. Come la pianta, questa conclusione nasceva dalla radice.

— La cicuta si distingue dalle altre *Umbrelliferae* proprio per la radice — St. James gli aveva spiegato. — La pastinaca selvatica ha la radice formata da un unico fittone, se così vuoi chiamarlo. La cicuta ha radici a grappolo, fascicolate.

— Ma esiste, o perlomeno rientra nel campo delle possibilità, che questa particolare pianta avesse una sola radice a fittone, diciamo così?

— È possibile, certo. Allo stesso modo in cui un altro tipo qualsiasi di pianta potrebbe avere l'opposto, cioè due o tre radici avventizie. Ma da un punto di vista statistico, è improbabile, Tommy.

— Comunque, non si può non tenerne conto.

— D'accordo. Ma anche se questa particolare pianta fosse stata anomala nel senso che dici, ci sono altre caratteristiche relative alla parte del gambo che rimane sottoterra, che sarebbe logico pensare non dovrebbero sfuggire a un'erborista. Quando viene inciso e aperto nel senso della lunghezza, il gambo della cicuta rivela una serie di nodi e internodi.

— Qui devi aiutarmi, Simon. La botanica non è il mio forte.

— Scusami. Suppongo che potresti anche chiamarle cavità. Sono vuote, con un diaframma di tessuto midolioso che taglia orizzontalmente la cavità.

— E la pastinaca selvatica non ha queste cavità?

— Né tantomeno trasuda un liquido giallo, oleoso, quando il gambo viene tagliato.

— Ma è logico pensare che dovesse tagliare il gambo? Che dovesse inciderlo nel senso della lunghezza?

— Questa seconda cosa, no. Ammetto che è incerto. Ma quanto alla prima, come potrebbe aver tolto la radice, anche se era anomala e quindi singola, senza tagliare in qualche modo il gambo? Anche se ne avesse staccata o estratto dal terreno la radice in qualche altro modo, il gambo avrebbe sempre lasciato uscire quel tipo specifico di essudato oleoso.

— E tu credi che una cosa del genere dovrebbe essere stata sufficiente per mettere in guardia un'erborista? Non è possibile che qualcosa l'abbia distratta e non se ne sia accorta? Per esempio perché non pensare che stava chiacchierando con un'amica o litigando con l'amante o che è intervenuto qualcos'altro a distrarla? Forse è stata distratta deliberatamente.

— Sono possibilità. E meritano di essere approfondite, non ti pare?

— Lasciami fare qualche telefonata.

E le aveva fatte. La natura delle risposte che era riuscito a farsi dare aveva stuzzicato il suo interesse. Visto che la vacanza a Corfù si era trasformata in un'altra delle promesse non mantenute della vita, aveva buttato alla rinfusa tre completi di tweed, un paio di blue-jeans e una serie di maglioni nella valigia, caricandola nel baule della macchina insieme agli stivaloni di gomma, le scarpe pesanti da montagna e una giacca a vento. Da settimane aveva una voglia pazza di andar via da Londra. E se avrebbe preferito che quell'evasione si realizzasse sotto l'aspetto di un volo a Corfù con Helen Clyde, adesso capiva di potersi accontentare anche della Locanda dei Contadini e del Lancashire.

Passò lentamente oltre la fila di casette che segnavano l'entrata vera e propria del villaggio e scoprì la locanda a un incrocio di tre strade, esatta-

mente dove St. James gli aveva detto che doveva trovarsi. Quanto a St. James in persona, insieme a Deborah, li trovò invece nel pub.

Il quale non era ancora aperto per l'attività serale. Le applique di ferro alle pareti con i piccoli paralumi guarniti di nappine non erano ancora state accese. Vicino al banco del bar qualcuno aveva sistemato una lavagna sulla quale le specialità che sarebbero state servite a cena erano scritte con una scrittura dalle lettere stranamente a punta, con le righe a sghimbescio e una spiccata simpatia per il gessetto color fucsia. Fra le proposte, Lasagnia, Bistechine al sanghue e Budino di crema al caramel. Se l'ortografia era un'indicazione della qualità della cucina, le cose non sembravano molto promettenti. Lynley prese nota mentalmente di provare il ristorante al posto del pub.

St. James e Deborah erano seduti sotto una delle due finestre che davano sulla strada. Sul tavolo in mezzo a loro, i resti del tè pomeridiano insieme a un disordine di sottobicchieri colorati e a un fascio di fogli, cuciti insieme da un punto metallico, che St. James stava piegando per infilarli della tasca interna della giacca. E intanto stava dicendo: — Ascoltami, Deborah. — Al che lei stava rispondendo: — No, non ti ascolto. Non sei stato ai patti. — Poi incrociò le braccia. Lynley conosceva quel gesto. Rallentò il passo.

Tre ciocchi ardevano nel camino accanto al loro tavolo. Deborah si voltò sulla sedia per fissare le fiamme.

St. James disse: — Sii ragionevole.

Lei disse: — Sii onesto.

Poi uno dei ciocchi si mosse lievemente e una pioggia di scintille precipitò sul focolare. St. James si mise al lavoro con lo scopino. Deborah si scostò. E adocchiò Lynley. Disse: — Tommy — con un sorriso e prese un'espressione che pareva contemporaneamente di sollievo e di difensiva mentre lui, facendosi avanti, entrava nel cerchio di luce più vivo creato dal camino. Posò la valigia sul pavimento vicino alla scala e andò a raggiungerli.

— Hai fatto un viaggio veloce — St. James disse mentre Lynley gli tendeva la mano e poi sfiorava con un bacio la guancia di Deborah.

— Avevo il vento in poppa.

— E non hai avuto problemi a lasciare Scotland Yard?

— Te ne sei dimenticato. Sono in vacanza. Ero passato dall'ufficio soltanto per ripulire un po' la mia scrivania.

— E ti abbiamo costretto a rinunciare alla vacanza? — Deborah domandò. — Simon! Ma è orribile!

Lynley sorrise. — È stata una grazia, Deb.

— Ma sono sicura che dovevate già avere qualche piano ben preciso con Helen.

— Infatti. Lei ha cambiato idea. Io mi sono trovato senza risorse. Quindi si trattava di mettersi in macchina e venire nel Lancashire oppure rimanere a girare senza saper cosa fare a casa a Londra. Il Lancashire mi è sembrato infinitamente più promettente. Se non altro, è un diversivo.

Deborah prese atto con molto acume di quest'ultima affermazione. — Ed Helen sa che sei venuto qui?

— Le telefono stasera.

— Tommy...

— Lo so. Non mi sono comportato bene. Ho raccattato in un colpo solo tutte le mie biglie, come suol dirsi, e sono scappato via.

Si lasciò cadere sulla sedia più vicina a quella di Deborah e prese dal piatto un biscotto di pasta frolla che c'era rimasto. Poi si versò del tè nella tazza vuota di lei e vi aggiunse lo zucchero, mescolandolo, mentre masticava. Si guardò in giro. La porta del ristorante era chiusa. Le luci dietro il banco, spente. La porta dell'ufficio era socchiusa, ma dall'interno non proveniva il minimo movimento e per quanto una terza porta, che si trovava ad angolo dietro il bar, fosse aperta quel tanto sufficiente a lasciarne filtrare una lama di luce che batteva sulle etichette delle bottiglie di liquore appese a testa in giù in attesa di essere usate, non ne proveniva suono.

— Non c'è nessuno? — Lynley domandò.

— Saranno da qualche parte. C'è un campanello sul bar.

Lui annuì ma non si mosse per andare a suonarlo.

— Sanno che tu sei di Scotland Yard, Tommy.

Lynley alzò un sopracciglio. — E come?

— Durante l'ora del pranzo, ti hanno cercato al telefono e poi hanno lasciato un messaggio. Non si è parlato d'altro nel pub.

— E così va a farsi benedire ogni speranza di rimanere in incognito.

— Comunque, non ti sarebbe servita a granché.

— Chi lo sa?

— Che sei del Cid? — St. James si lasciò andare contro lo schienale della sedia e si guardò intorno come se cercasse di ricordare chi era presente nel pub al momento della telefonata. — I proprietari, di sicuro. Sei o sette dei clienti abituali, gente del posto. Un gruppo di escursionisti che ormai se ne sono già andati chissà dove.

— Sei sicuro della gente di qui?

— Ben Wragg... è il padrone... stava chiacchierando con un gruppetto di clienti del posto, gente che vive qui, quando la moglie gli ha portato la notizia uscendo dall'ufficio. Quanto agli altri, l'hanno saputa all'ora del pranzo. Perlomeno Deborah e io l'abbiamo saputa così.

— Spero che Wragg avrà fatto pagare un supplemento!

St. James sorrise. — Quello, no. Ma ci hanno riferito il messaggio. Lo hanno riferito a tutti. Il sergente Dick Hawkins della polizia di Clitheroe ha telefonato chiedendo di parlare con l'ispettore detective Thomas Lynley.

— E io gli ho domandato da dove sarebbe arrivato questo ispettore detective Thomas Lynley, proprio così — soggiunse Deborah con il suo miglior accento della regione. — "E chi andava a immaginarselo..." con una pausa drammatica che era meravigliosa, Tommy "che doveva arrivare da Scotland Yard! E ha preso una camera qui, alla locanda. L'ha fissata lui, proprio lui in persona, che non saranno neanche tre ore. Sono stato io a ricevere la telefonata. Be', e adesso ditemi un po'... su che cosa viene a indagare secondo voi?" — Nel sorridere, Deborah arricciò il nasino. — Sei la novità della settimana. Hai trasformato Winslough in St. Mary Mead.

Lynley scoppiò in una risatina chioccia. St. James disse meditabondo: — Ma non è Clitheroe la sede regionale di polizia dalla quale Winslough dipende? E questo Hawkins non ha detto di essere assegnato a qualche Cid perché, se così fosse, avremmo sentito riferire anche questa piccola notizia insieme a tutto il resto.

— Clitheroe è soltanto il centro divisionale di polizia — Lynley spiegò. — Hawkins è il diretto superiore del poliziotto locale. Gli ho parlato stamattina.

— Ma lui non fa parte del Cid?

— No. E avevi ragione quando hai tirato queste conclusioni, St. James. Quando ho parlato con Hawkins qualche ora fa, ha affermato che il Cid di Clitheroe si è limitato semplicemente a fotografare il cadavere, esaminare la scena del delitto, raccogliere le prove materiali e provvedere a far eseguire un'autopsia. E stato Shepherd stesso a occuparsi del resto: indagini e interrogatori. Ma non da solo.

— Chi lo ha assistito?

— Suo padre.

— È maledettamente strano.

— Strano e irregolare, ma non illegale. Da quanto mi ha raccontato qualche ora fa il sergente Hawkins, il padre di Shepherd a quell'epoca era ispettore capo detective della polizia regionale a Hutton-Preston. Eviden-

temente ha fatto pesare il proprio grado e la propria autorità sul sergente Hawkins e ha dato le disposizioni sul modo in cui dovevano esssere fatte le cose.

— Era ispettore capo detective?

— L'affare Sage è stato il suo ultimo caso da poliziotto. È andato in pensione poco dopo l'inchiesta.

— Così Colin Shepherd deve aver combinato con suo padre di tener fuori da questa faccenda il Cid di Clitheroe — disse Deborah.

— Oppure è stato suo padre a volerlo.

— Ma perché? — St. James borbottò meditabondo.

— Si direbbe che siamo qui proprio per scoprirlo.

Si incamminarono sulla strada per Clitheroe in direzione della chiesa, passando davanti a una serie di casette in fila con le finestre dalle lunette bianche a ventaglio circondate da uno strato di fuliggine e di sudiciume vecchio di secoli che nessun tentativo di pulitura sarebbe mai riuscito a togliere.

Trovarono la casa di Colin Shepherd vicino alla canonica, davanti alla chiesa di St. John the Baptist. Qui si separarono; Deborah attraversò la strada avviandosi verso la chiesa con un sommesso commento: — Comunque, non l'ho ancora visitata — in modo che St. James e Lynley conducessero il colloquio con il poliziotto per conto proprio.

Due automobili erano parcheggiate di fronte alla costruzione in mattoni bruni, una Land Rover incrostata di fango che doveva avere almeno dieci anni e una Golf, anche quella coperta di schizzi di melma che sembrava relativamente nuova. Non si vedevano auto sul viale d'accesso alla casa vicina ma quando girarono intorno alla Rover e alla Golf per raggiungere la porta d'ingresso di Colin Shepherd, una donna s'affacciò a una delle finestre della facciata principale della canonica e seguì il loro procedere in quella direzione senza tentare di nascondersi. Con una mano stava liberando i capelli ricci, color carota, dal foulard che glieli teneva raccolti sulla nuca. Con l'altra si stava abbottonando il cappotto blu. Non si tirò indietro dalla finestra anche se era evidente che Lynley e St. James l'avevano notata.

Dalla casa di Colin Shepherd sporgeva un'insegna stretta, di forma rettangolare, bianca e blu, sulla quale era stampata una sola parola, POLIZIA. Come nella maggioranza dei piccoli paesi, l'abitazione del poliziotto locale fungeva anche da ufficio della zona che cadeva sotto la sua diretta sorve-

glianza. Lynley si domandò pigramente se Shepherd avesse portato lì quella Spence per l'interrogatorio.

Un cane si mise ad abbaiare in risposta allo squillo del campanello. Fu un suono che, partito dal fondo della casa, si avvicinò rapidamente alla porta d'ingresso padronale per attestarsi, sempre più rauco, in una posizione che doveva trovarsi subito dietro di essa. Un cane grosso, a giudicare dalla potenza di quei latrati, e non troppo cordiale.

Una voce d'uomo disse: — Zitto, Leo. A cuccia — e l'abbaiare cessò immediatamente. La lampada sotto il piccolo portico si accese - anche se non era ancora completamente buio - e la porta si spalancò.

Con un grosso cane nero da riporto, accovacciato ma pronto a scattare in piedi al suo fianco, Colin Shepherd li scrutò dalla testa ai piedi. La sua faccia non esprimeva né il senso di aspettativa di chi sa di doversi rendere utile a chi poteva aver bisogno della sua assistenza professionale, né la curiosità che suscita, in genere, il fatto di trovare un paio di estranei davanti alla porta di casa. E le sue parole ne spiegarono il perché. Con un rapido cenno della testa, un asciutto saluto formale, disse: — Cid di Scotland Yard. Il sergente Hawkins mi aveva detto che forse sareste venuti a farmi visita oggi.

Lynley tirò fuori il mandato e presentò St. James, al quale Colin Shepherd disse, dopo un'occhiata con la quale sembrò che lo volesse soppesare: — Lei sta alla locanda, vero? L'ho vista ieri sera.

— Mia moglie e io eravamo venuti a trovare il signor Sage.

— La donna con i capelli rossi. Stamattina era fuori, su verso il laghetto della diga.

— Ci era andata per fare una passeggiata nella brughiera.

— La nebbia scende in fretta da queste parti. E non sono posti dove passeggiare se non si conosce il terreno.

— Glielo dirò.

Shepherd si tirò indietro dalla porta. Il cane si alzò sulle zampe quasi per reazione con un sordo brontolio di gola. Shepherd disse: — Zitto. Torna vicino al fuoco — e la bestia trotterellò ubbidiente in un'altra stanza.

— Lo adopera per il suo lavoro? — Lynley domandò.

— No. Solo per andare a caccia.

Shepherd indicò con un cenno del capo l'attaccapanni in fondo all'anticamera oblunga. Sotto l'attaccapanni c'erano, in fila, tre paia di stivaloni di gomma, due dei quali apparivano imbrattati di fango fresco sui lati. Vicino agli stivaloni, un cestello di metallo per le bottiglie del latte con il bozzolo

vuoto e disseccato di chissà quale insetto che lo doveva aver abbandonato già da molto tempo, penzolante da un filo appiccicato a una delle sbarre. Shepherd aspettò che St. James e Lynley appendessero i cappotti. Poi li precedette per il corridoio nella stessa direzione che aveva già preso il cane da riporto.

Entrarono in un soggiorno dove ardeva il fuoco e un uomo più anziano stava sistemando in mezzo alle fiamme un piccolo ciocco. Malgrado la differenza di età che li separava, era chiaro che si trattava del padre di Colin Shepherd. C'erano molte somiglianze fra loro: l'altezza, il petto muscoloso, i fianchi stretti. I capelli erano diversi, più radi e spenti, tanto da assumere riflessi di una pallida tonalità rossiccia quelli del padre, come capita spesso nelle persone bionde quando cominciano a diventare grigie. E le dita affusolate e i gesti decisi delle mani lunghe, da sensitivo, del figlio, erano diventate nocche ingrossate e nodose e unghie scheggiate per l'età nel padre.

Questo le batté energicamente palmo contro palmo come se volesse ripulirle dalla polvere della legna. Poi allungò una mano nel saluto. — Kenneth Shepherd — disse. — Ispettore capo detective in pensione. Cid di Hutton-Preston. Ma immagino che lo sappiate già, vero?

— Il sergente Hawkins mi ha passato l'informazione.

— Ha fatto bene. Era un dovere. — Lanciò un'occhiata al figlio. — Hai qualcosa da offrire a questi signori, Col?

La faccia del poliziotto non cambiò espressione malgrado l'affabilità del tono di suo padre. Dietro le lenti cerchiate di tartaruga, i suoi occhi rimanevano guardinghi. — Birra — disse. — Whisky. Brandy. E ho qui anche uno sherry che continua a raccogliere polvere da sei anni.

— La tua Annie, lei sì che aveva un debole per lo sherry, giusto? — Fece l'ispettore capo. — Che la sua dolce anima riposi in pace. Io ne prendo un goccio. E i signori? — rivolto agli altri.

— Niente — disse Lynley.

— Niente anche per me — disse St. James.

Shepherd, accostandosi a un tavolino di servizio in legno di ciliegio, versò lo sherry per suo padre e riempì un bicchiere per sé da una caraffa di liquore. Intanto Lynley si guardava intorno.

La stanza era arredata con pochi mobili, come capita a chi compera qualcosa alle vendite di beneficenza quando l'esigenza lo richiede e non bada mai molto all'aspetto che possono avere gli oggetti di sua proprietà. Sul dorso di un divano piuttosto frusto era distesa una coperta composta da innumerevoli quadrati multicolori lavorati a maglia, la quale otteneva lo

scopo di nascondere buona parte degli anenomi rosa, fortunatamente molto sbiaditi, che costituivano il motivo del tessuto. Solo le rispettive imbottiture consunte ricoprivano invece le due poltrone, di sagoma l'una diversa dall'altra, i braccioli lisi e l'alto schienale ricurvo infossato in permanenza dopo essere servito come punto di appoggio per il riposo a generazioni di teste. All'infuori di un tavolino da caffè in legno curvato a vapore, una lampada a stelo d'ottone e l'altro tavolino di servizio sul quale si trovavano le bottiglie di liquore, l'unico oggetto di un certo interesse era appeso a una parete. Si trattava di una vetrinetta che conteneva una collezione di carabine e doppiette. Erano gli unici oggetti, nella stanza, che dessero l'impressione di essere tenuti da conto, indubbiamente compagni del cane da riporto, che adesso si era accucciato su un vecchio piumino pieno di macchie, davanti al fuoco. Le sue zampe, come gli stivali di gomma dell'anticamera, erano incrostate di fango.

— Selvaggina di penna? — Lynley chiese con un'occhiata ai fucili.

— Una volta anche cervi. Ma adesso a quelli ho rinunciato. L'uccisione non è mai all'altezza del pedinamento e dell'appostamento.

— Sembra che dovrebbe essere così. Invece non succede mai, vero?

Con il bicchiere di sherry in mano, l'ispettore capo abbozzò un gesto in direzione del divano e delle poltrone. — Accomodatevi — disse lasciandosi cadere sul divano. — Siamo appena rientrati da una passeggiata anche noi e riposare un po' le gambe non guasta. Io me ne vado fra un quarto d'ora. Al pensionato ho un bel donnino di cinquantott'anni che mi aspetta per servirmi la cena. Ma prima c'è tutto il tempo per una chiacchierata.

— Lei non vive qui a Winslough? — gli domandò St. James.

— Non ci vivo più da anni ormai. Mi piace un po' di movimento e mi piace anche farlo con un bel pezzo di ragazza docile e disponibile. Quanto al primo, a Winslough non se ne parla neanche, e quel che se ne poteva trovare del secondo, ormai è tutto già impegnato.

Il poliziotto portò il suo bicchiere vicino al fuoco, si accosciò e fece scorrere una mano sulla testa del cane. In risposta, Leo aprì gli occhi e si mosse lievemente per appoggiare il mento a una delle scarpe di Shepherd. La sua coda scivolò di qua e di là sul pavimento, in segno di appagata soddisfazione.

— Sei finito nel fango — Shepherd disse, con una blanda tiratina alle orecchie della bestia. — Guarda come ti sei ridotto.

Suo padre sbuffò. — I cani. Cristo. Anche loro ti si insinuano sotto la pelle, quasi peggio delle donne. E non te ne liberi più.

Era una battuta d'attacco alla quale la domanda di Lynley poteva agganciarsi nel modo più naturale possibile, anche se era convintissimo che l'ispettore capo non avesse avuto l'intenzione di fargliela sfruttare a quel modo, né più né meno come era convinto che la sua visita al figlio avesse pochissimo a che vedere con una bella passeggiata pomeridiana nella brughiera. — Che cosa ci può dire a proposito della signora Spence e della morte di Robin Sage?

— Non si direbbe particolarmente interessante per Scotland Yard, vero? — Per quanto l'ispettore capo avesse parlato in tono abbastanza cordiale, la sua risposta era arrivata troppo in fretta. Lasciava chiaramente capire di essere stata preparata in anticipo.

— Dal punto di vista formale? No.

— Ma da quello informale?

— Non dubito che lei non avrà voluto chiudere deliberatamente gli occhi davanti all'irregolarità delle indagini, ispettore capo. Nessun Cid. L'affezione di suo figlio per colei che ha commesso il crimine.

— Un incidente. Non un crimine. — Colin Shepherd alzò gli occhi dal cane, il bicchiere stretto delicatamente nella mano. Rimase accosciato vicino al fuoco. Da campagnolo fatto e finito, era chiaro che avrebbe potuto rimanere in quella posizione anche per ore e ore senza manifestare il minimo disagio.

— Una decisione irregolare, ma non illegale — disse l'ispettore capo. — Colin ha pensato di potersene occupare da solo. Io mi sono detto d'accordo. E così ha fatto. Gli sono stato al fianco per buona parte delle indagini quindi se è la mancanza di input del Cid che fa venire le scalmane a Scotland Yard, il Cid era qui, presente, tutto il tempo.

— Ha assistito anche lei a tutti gli interrogatori?

— A quelli che importavano.

— Ispettore capo, lei sa che questo è qualcosa di più di un'irregolarità. Non occorre che le dica che quando è stato commesso un crimine...

— Ma non è stato un crimine — interloquì il poliziotto. Continuava a tenere una mano posata sul cane, ma gli occhi erano fissi su Lynley. E non li spostò. — La squadra addetta alla scena del delitto è venuta, ha girato su e giù per la brughiera, non ha trascurato niente ma ha capito abbastanza bene qual era la situazione nel giro di un'ora. Questo non è stato un delitto. Ma un incidente, una disgrazia, molto chiara e definita. Io l'ho interpretata in questo modo. Il coroner l'ha interpretata in questo modo. La giuria l'ha interpretata in questo modo. Fine della storia.

— Ne ha avuto la sicurezza fin dal principio?

Il cane si agitò irrequieto mentre la mano posata su di lui si irrigidiva. — Naturalmente, no.

— Eppure a parte la presenza iniziale della squadra addetta alla scena del delitto, lei ha preso la decisione di non coinvolgere il Cid della sua divisione, cioè proprio quelle persone che sono addestrate a stabilire se una morte è un incidente, un suicidio oppure un omicidio.

— La decisione è stata mia — disse l'ispettore capo.

— E basata su?

— Una telefonata che gli ho fatto io — disse suo figlio.

— Lei ha fatto rapporto di quella morte a suo padre? Non alla Centrale della sua divisione a Clitheroe?

— Ho fatto rapporto a tutti e due. Ho detto ad Hawkins che me ne sarei occupato personalmente. Papà glielo ha confermato. Tutto è sembrato abbastanza chiaro e semplice una volta che ho parlato con Juliet... con la signora Spence.

— E il signor Spence? — Lynley domandò.

— Non c'è nessun signor Spence.

— Capisco.

Il poliziotto abbassò gli occhi, fece roteare il liquore nel bicchiere. — Questo non ha niente a che vedere con la nostra relazione.

— Ma complica le cose. Non dubito che lo capisca.

— Non è stato un omicidio.

St. James si sporse in avanti dalla poltrona che aveva scelto. — Che cosa la rende tanto sicuro? Che cosa l'ha reso tanto sicuro un mese fa, agente?

— Lei non aveva un movente. Non conosceva quell'uomo. Era solamente la terza volta che si vedevano. Lui insisteva perché cominciasse ad andare in chiesa. E voleva parlare di Maggie.

— Maggie? — Lynley domandò.

— La figlia. Juliet aveva un po' di problemi con la ragazza e il parroco se ne era interessato. Voleva aiutare. Fare da intermediario fra loro. Offrire consigli. Tutto qui. Ecco in breve quelli che erano i loro rapporti. Avrei dovuto convocare il Cid perché le dicessero che poteva trovarsi sotto avviso di garanzia per una cosa del genere? O voi avreste preferito trovare un movente, prima?

— I mezzi e l'opportunità sono indicazioni influenti già di per sé — disse Lynley.

— Questo è un mucchio di balle e lei lo sa benissimo — interloquì l'i-

spettore capo.

— Papà...

Il padre di Shepherd lo ridusse al silenzio con un gesto della mano che teneva il bicchière di sherry. — Io mi ritrovo ad avere i mezzi per commettere un omicidio ogni volta che mi metto al volante della mia macchina. E ne ho l'opportunità quando appoggio il piede sul pedale. È assassinio, ispettore, se investo qualcuno che, con uno scarto improvviso, si è messo sulla mia strada? Abbiamo proprio bisogno di chiamare il Cid per una cosa del genere oppure possiamo considerarlo un incidente, una disgrazia?

— Papà...

— Se è questa l'argomentazione che lei sostiene, e al momento non posso negare la sua possibilità di essere sostenuta, perché coinvolgere il Cid con la sua stessa presenza qui?

— Perché lui ha una relazione con quella donna, santo cielo! Mi ha voluto qui per essere ben sicuro di avere le idee chiare. Come è stato. In ogni momento.

— In ogni momento mentre lei era qui. E per sua stessa ammissione, lei non è stato qui, presente, a ogni interrogatorio.

— Io non avevo nessuna stramaledetta necessità di...

— Papà. — La voce di Shepherd era secca. Ma il tono cambiò e si fece pacato e ragionevole quando riprese a parlare. — È chiaro che, morto Sage, la situazione non è stata delle più soddisfacenti. Juliet conosce le piante ed era un po' difficile credere che avesse confuso la cicuta con la pastinaca selvatica. Invece è successo proprio così.

— Ne è sicuro? — domandò St. James.

— Naturale che ne sono sicuro. Anche lei è stata male la notte in cui è morto il parroco. Aveva una febbre da cavallo. È stata male di stomaco quattro o cinque volte, fino alle due del mattino. E adesso non potete venirmi a dire che, senza avere neanche il più piccolo motivo al mondo, lei avrebbe coscientemente mangiato qualche boccone di una pietanza che conteneva il più mortale dei veleni naturali per far passare un omicidio per una banalissima disgrazia. La cicuta non è arsenico, ispettore Lynley. E nessuno ne può acquisire l'immunità. Se Juliet voleva uccidere il signor Sage, non sarebbe stata di sicuro tanto stupida da mangiare deliberatamente una parte di quella cicuta anche lei. Poteva morire. Ed è stata una fortuna che non sia morta.

— Lei sa per certo che è stata male? — Lynley domandò.

— Ero là.

— A cena?

— Più tardi. Ci sono passato dopo.

— A che ora?

— Verso le undici. Finito l'ultimo giro di ronda.

— Perché?

Shepherd vuotò d'un sorso quel che gli rimaneva del liquore e poi posò il bicchiere sul pavimento. Si tolse gli occhiali e impiegò qualche attimo a ripulirne le lenti dalla parte esterna sulla manica della camicia di flanella.

— Agente?

— Diglielo, figliolo — fece l'ispettore capo. — Soltanto così sarà soddisfatto.

Shepherd alzò le spalle, e inforcò di nuovo gli occhiali. — Volevo vedere se era sola. Maggie era andata a passare la notte in casa di una delle sue amiche... — Sospirò e spostò leggermente il suo peso da una gamba all'altra.

— E ha pensato che Sage facesse la stessa cosa con la signora Spence?

— Era già stato da lei tre volte. Juliet non mi aveva dato nessun motivo di sospettare che se lo fosse preso per amante. Sono stato io a chiedermelo. Tutto qui. Me lo sono chiesto. Niente di cui sentirmi orgoglioso.

— Esisteva la possibilità che si prendesse per amante una persona che conosceva da così poco tempo, agente?

Shepherd afferrò il proprio bicchiere, si accorse che era vuoto, lo posò di nuovo. Una molla cigolò nel divano quando l'ispettore capo si mosse lievemente al suo posto.

— Avrebbe potuto farlo, signor Shepherd?

Le lenti del poliziotto ebbero un guizzo luminoso quando alzò la testa per incrociare lo sguardo di Lynley. — Difficile saperlo di qualsiasi donna, vero? Specialmente di una donna che si ama.

C'era qualcosa di vero in quell'affermazione, Lynley doveva ammetterlo. E più di quanto gli garbasse pensarci. La gente dissertava in continuazione sui vantaggi della fiducia che si ripone negli altri. Si domandò quanti fossero quelli che vivevano attenendosi a questa idea, senza che i dubbi rimanessero accampati, come zingari irrequieti, ai margini della loro consapevolezza. — Ne concludo che Sage se n'era già andato al momento del suo arrivo? — domandò.

— Sì. Lei mi ha detto che se n'era andato alle nove.

— E lei dov'era?

— A letto.

— Non stava bene?
— Appunto.
— Ma si è alzata per aprirle?
— Ho bussato. Non ha risposto. Mi sono aperto da solo.
— La porta non era chiusa a chiave?
— Ne ho un mazzo anch'io. — Notò che St. James rivolgeva una rapida occhiata a Lynley. E soggiunse: — Non è stata lei a darmelo. Ma Townley-Young. Le chiavi del cottage, di Cotes Hall, dell'intera tenuta. Il padrone è lui. E Juliet fa la custode.
— La signora Spence sa che lei ha le chiavi?
— Sì.
— Come precauzione? Per motivi di sicurezza?
— Suppongo.
— Le adopera spesso? Come parte della sua ronda, alla sera?
— No, generalmente no.

Lynley si accorse che St. James stava guardando il poliziotto con aria meditabonda, le sopracciglia corrugate mentre si tirava il mento con la punta delle dita. — Un po' rischioso, non le sembra — disse — introdursi nel suo cottage di notte? E se lei fosse stata a letto con il signor Sage?

Shepherd strinse le mascelle ma la risposta gli venne facile, e pronta: — Suppongo che lo avrei ucciso io stesso.

8

Deborah passò il primo quarto d'ora all'interno di St. John the Baptist. Sotto il soffitto dalle travi a sbalzo, percorse lentamente la navata centrale in direzione del coro, sfiorando con la punta di un dito coperto dal guanto di lana la lavorazione a intagli del legno di ogni singolo banco. Dalla parte opposta del pulpito, uno di questi era chiuso da uno sportello, e separato dal resto per mezzo di una serie di colonnine a tortiglione, che sembravano bastoncini di zucchero d'orzo, sormontati da una piccola targa in bronzo su cui erano incise, a lettere annerite, le parole Townley-Young. Deborah sollevò il paletto e vi entrò chiedendosi chi fosse la gente che ci teneva ancor oggi a conservare la sgradevole usanza, vecchia di secoli, di rimanere segregata da quelli che considerava i propri inferiori, socialmente parlando.

Sedette sulla stretta panca e si guardò intorno. L'aria nella chiesa era gelida e odorava di muffa; quando respirava, il fiato, trasformato in candido vapore, le aleggiava un momento davanti alla faccia e poi si dissolveva

come un cirro nel vento. A un pilastro vicino, era appeso un cartello con l'indicazione degli inni scelti, evidentemente, per qualche funzione già celebrata. Il primo dell'elenco era il numero 388 e lei aprì lentamente il libro degli inni cercandolo. Lesse:

> O Cristo nostro Signore, che portasti nel tuo cuore il fardello della nostra vergogna e del nostro peccato e adesso dall'alto ti chini a dividere la lotta fuori, la paura interiore...

Scorse in fretta il testo con gli occhi soffermandosi su

> ...perché possiamo noi avere cura, come l'hai avuta Tu, di malati e infermi, sordi e ciechi, e partecipare liberamente, come Tu hai partecipato, a tutti i dolori dell'umanità.

e poi rimase a fissare le parole con la gola chiusa da un nodo, come se fossero state scritte proprio per lei. Il che non era vero. Non era vero.

Richiuse il libro degli inni con un colpetto secco. A sinistra del pulpito da un'asta di metallo penzolava uno stendardo afflosciato. C'era ricamato al centro, in sbieco, WINSLOUGH a lettere gialle su un fondo di un celeste sbiadito. E poi, subito sotto le parole CHIESA DI ST. JOHN THE BAPTIST era stata eseguita una rappresentazione della chiesa a patchwork imbottito. Qualche ciuffetto dell'imbottitura ne sfuggiva qua e là, simile a fiocchi di neve, sullo sfondo del campanile e del quadrante dell'orologio. Si domandò quale fosse l'uso dello stendardo, quando l'avevano appeso lì, se mai avesse visto la luce del giorno, quanto era antico, chi l'aveva confezionato e perché. Immaginò una donna anziana della parrocchia al lavoro sul disegno, intenta, un punto dopo l'altro, ad acquistarsi grazie presso il Signore con quell'opera destinata a diventare un'offerta al luogo in cui veniva venerato. Quanto tempo ci aveva messo? Che tipo di filo aveva usato per lavorare sulla stoffa trapuntata? E chi l'aveva aiutata? Chi sapeva che lei stava facendo quel lavoro? C'era qualcuno che raccoglieva la storia di queste vicende di una chiesa?

"Che giochetti" Deborah pensò. Che sforzo faceva per tenere il cervello sotto controllo. Com'era importante provare la tranquillità ispirata da una visita a una chiesa e dalla comunione con il Signore.

Ma lei non era venuta per questo. Era venuta perché una passeggiata giù per la strada di Clitheroe verso la fine del pomeriggio con suo marito e

l'uomo che, di suo marito, era l'amico più intimo, che era anche stato suo amante e padre del bambino che lei avrebbe potuto avere - non avrebbe mai avuto - sembrava l'idea migliore per sfuggire alla sensazione di essere stata tradita.

Trascinata fin su nel Lancashire con falsi pretesti, rifletté, e si lasciò sfuggire una fievole risatina chioccia a questo pensiero, lei che era stata la prima a tradire.

Aveva trovato il fascio di moduli per l'adozione nascosti sotto i suoi pigiama, fra i calzini, e si era sentita correre un brivido lungo la spina dorsale al pensiero dell'inganno di lui e di questa intrusione illegittima nel tempo dedicato al distacco dalla loro vita di tutti i giorni a Londra. Voleva parlarne, le aveva spiegato dopo che lei aveva tirato fuori e buttato sul cassettone il fascio di fogli. Secondo lui era venuto il momento di prendere una risoluzione e chiarire le cose.

Figurarsi. Discuterne era come imbarcarsi in una di quelle conversazioni che si trasformano in una specie di uragano, accumulano velocità e violenza ricavandola dall'incomprensione e lasciano dietro il loro passaggio solo i resti di quanto è stato distrutto dalle parole pronunciate con foga per la rabbia e il bisogno di autodifendersi. "Una famiglia non è fatta di legami di sangue" diceva lui - e con quanta ragionevolezza - perché Dio sapeva come Simon Allcourt St. James fosse uno scienziato, uno studioso, l'incarnazione della ragione. "Una famiglia è fatta di gente. Creature legate l'una all'altra al di fuori del tempo, dell'abbandono da neonati, e dall'esperienza, Deborah. Formiamo relazioni e legami offrendo e ricevendo un sentimento, per mezzo della sensibilità crescente alle necessità di un altro, del sostegno reciproco. L'attaccamento di un bambino ai genitori non ha niente a che fare con chi gli ha dato la vita. Si crea con il vivere giorno dopo giorno, con l'essere nutrito, guidato, con il fatto di avere qualcuno - e qualcuno di capace e solido - di cui potersi fidare. Tu, questo lo sai. Vero?"

"Non si tratta di questo, non si tratta di questo" rispondeva lei, anche se si accorgeva che quelle lacrime, tanto disprezzate, le impedivano di spiegarsi bene.

"E allora di che si tratta? Dimmelo. Aiutami a capire."

"Mio... non sarebbe... tuo. Non sarebbe noi. Come fai a non vederlo? Perché non vuoi vederlo?"

Allora lui la guardava un momento senza parlare, non per punirla chiudendosi in se stesso come lei, una volta, aveva creduto che significassero i suoi silenzi, ma per riflettere e risolvere il problema. E meditava sul come

raccomandarle un'eventuale scelta di azioni da intraprendere insieme quando tutto quello che lei avrebbe desiderato era che scoppiasse a piangere anche lui e, con le lacrime, le dimostrasse di capire il suo dolore.

E poiché era quello che lui non avrebbe mai fatto, non se la sarebbe mai sentita di dirgli la cosa estrema, quella che ritrattava tutto. Non l'aveva nemmeno mai detta a se stessa. Non voleva provare il dolore che avrebbe inevitabilmente accompagnato quelle parole. Così lottava contro il modo in cui minavano la sua consapevolezza e le respingeva mettendosi a inveire proprio contro quella che, come sapeva benissimo, era la forza più grande di Simon: che non permetteva mai, nel modo più assoluto, anche a una sola circostanza di sconfiggerlo, che prendeva la vita come veniva e la piegava alla propria volontà.

"A te non importa neanche" erano le parole che gli avrebbe detto. "Per te non ha nessun significato. Tu non vuoi capirmi."

Com'era comoda la discussione-uragano.

Al mattino era uscita a fare una passeggiata proprio per evitare quella specie di braccio di ferro fra loro. E lassù, nella brughiera con il vento che le sferzava la faccia, camminando sul terreno accidentato, girando intorno a qualche raro cespuglio spinoso e procedendo a passo di marcia in mezzo all'erica che l'inverno aveva fatto brunire, era stata capace di tenere tutto a bada, salvo l'esercizio fisico.

Adesso, però, la chiesa silenziosa non ammetteva simili mezzi di fuga. Poteva osservare lapidi e targhe commemorative, ammirare la luce del giorno morente che iscuriva i colori dei finestroni, leggere i Dieci Comandamenti incisi nel bronzo che formavano il dossale e stabilire quanti, fino a quel momento, lei avesse trasgredito. Poteva strusciare i piedi sull'impiantito consunto e incurvato dal tempo del banco dei Townley-Young e contare i buchi lasciati dalle tignole sul panno rosso che copriva il pulpito. Poteva ammirare le decorazioni in legno scolpito della transenna e del baldacchino. Poteva interrogarsi sulla qualità tonale delle campane. Ma non poteva sfuggire alla voce della propria coscienza che diceva la verità e la costringeva ad ascoltarla.

"Compilare quei moduli significa arrendersi. Ammettere la sconfitta. Rivelare che sono un fallimento, non sono neanche una donna. Riconoscere che il tormento potrà affievolirsi ma non finirà mai. E non è giusto. Questa è l'unica cosa che voglio... questa semplice, piccola cosa irraggiungibile."

Deborah si alzò in piedi e spalancò lo sportello del banco chiuso. Con il suo suono cigolante le giunsero anche le parole di Simon: "Vuoi punire te

stessa, Deborah? La coscienza ti dice che hai peccato e l'unica espiazione è sostituire una vita con un'altra che tu stessa puoi creare? È questo che stai facendo? E lo stai facendo per me? Sei convinta che me lo devi?".

Forse, in parte. Perché lui era, se possibile, addirittura il perdono personificato. Se fosse stato un altro tipo di uomo, di quelli che si mettono a inveire di tanto in tanto oppure che ti buttano in faccia il fatto che, se ti senti una fallita, è tutta colpa tua, sarebbe riuscita a sopportarlo più facilmente. Era perché non faceva altro che cercare soluzioni e manifestare il suo allarme crescente per la salute di lei, che le riusciva tanto difficile perdonarsi.

Sul consunto tappeto rosso, ritornò indietro lungo la navata centrale e raggiunse la porta nord della chiesa. Uscì. Nel freddo crescente rabbrividì avvolgendosi ben bene nella sciarpa sotto il colletto del cappotto. Dall'altra parte della strada, due automobili erano sempre parcheggiate sul viale d'accesso alla casa del poliziotto. Una lampada brillava sotto il piccolo portico. Ma non si vedeva nessuna figura che si muovesse dietro la finestra.

Deborah si voltò per entrare nel cimitero. Era accidentato, pieno di gobbe, come il terreno della brughiera, delimitato alle estremità da folti cespugli di more e di rovi, il rosso acceso di una macchia di corniolo che circondava a forma di siepe una tomba. Sopra, in alto sulla lapide, c'era un angelo a testa china, le braccia allargate come se fosse ormai definitivamente preparato a lanciarsi in mezzo a quei ramoscelli color fiamma.

Non era stato fatto granché per la manutenzione delle tombe. Il signor Sage era morto da un mese ma la mancanza di premura e di attenzione per tutto quanto circondava, e così da vicino, la chiesa, sembrava risalisse a molto più indietro nel tempo. Il viottolo era seminascosto dalle erbacce che vi crescevano. Le tombe erano cosparse di foglie morte, annerite. Le lapidi, macchiate di fango e verdi di licheni.

Fra queste, ce n'era una che pareva un tacito rimprovero allo stato in cui il tempo e la scarsità di interesse avevano ridotto le altre. Era accuratamente spazzata. Il manto di ispida erba della brughiera, che la copriva, era stato tagliato con cura. La pietra era impeccabile, senza una macchia. Deborah andò a ispezionarla.

ANNE ALICE SHEPHERD diceva la scritta che vi era stata incisa. All'epoca della morte, aveva ventisette anni. Era anche stata la adorata moglie di qualcuno in vita, e se le condizioni della sua tomba ne potevano essere un segno, continuava tuttora, anche nella morte, a essere l'adorata mo-

glie di qualcuno.

Un luccichio attirò gli occhi di Deborah. Sembrava fuori posto come i rami del rosso corniolo nella conformità cromatica del cimitero, e lei si curvò a esaminare la base della lastra tombale dove due cerchi intrecciati color rosa neon spiccavano al centro di un nido di qualcosa di grigio. Alla prima occhiata, si sarebbe detto che quel grigio fuoriuscisse dalla lapide come se la pietra, disintegrandosi, si fosse sbriciolata. Ma guardandola più attentamente, Deborah vide che si trattava di un mucchietto di cenere al centro del quale un sasso liscio, e ancora più piccolo, era stato deposto con somma cura. Era sul sassolino che apparivano dipinti i due ovali allacciati dai quali la sua attenzione era stata richiamata in principio, due anelli di un bel rosa-neon, eseguiti alla perfezione, di grandezza identica.

Sembrava una strana offerta da fare ai morti. D'inverno si usavano corone di agrifoglio, si poteva ripiegare sul ginepro. Nel peggiore dei casi, si accettavano anche quegli squallidi fiori di plastica rinchiusi nella plastica dove a poco a poco cresceva la muffa. Ma della cenere e un sassolino e, adesso se ne accorgeva, quattro sottili schegge di legno per tenere a posto il sassolino?

Lo toccò con la punta di un dito. Era liscio come il vetro. E quasi perfettamente piatto, anche. Era stato messo proprio al centro della lastra tombale ma, in mezzo a quella cenere, sembrava più un messaggio per i vivi che un affettuoso segno di memoria per i morti.

Due anelli, allacciati. Piano piano, senza disturbare la cenere in mezzo alla quale era stato disposto il sassolino, Deborah lo prese in mano. Sul suo palmo non appariva, né per la grandezza né per il peso, molto diverso dalla moneta da una sterlina. Si tolse uno dei guanti di lana - e sentì il sassolino freddo, come una piccolissima pozza d'acqua stagnante, sul palmo.

A dispetto del loro strano colore, i due cerchietti le fecero venire in mente due vere nuziali, di quelle che si trovano abitualmente incise in oro o stampate a rilievo sulle partecipazioni. Come il loro equivalente sulla carta, erano lo stesso genere di cerchi perfetti dei quali sembrava che parlassero sempre i sacerdoti, cerchi perfetti dell'unione e dell'unità che un matrimonio saldo e sicuro si presume debba incarnare. "Un'unione dei corpi, delle anime e degli spiriti" il celebrante aveva detto al suo stesso matrimonio, poco più di due anni prima. "Quest'uomo e questa donna davanti a noi diventeranno una cosa sola."

Salvo che non succedeva mai proprio così nella vita, almeno a quanto poteva giudicare lei. C'era l'amore, e con l'amore una fiducia crescente.

C'era l'intimità, e con l'intimità il calore della sicurezza. C'era la passione, e con la passione i momenti di gioia. Ma se due cuori dovevano battere alla stessa stregua di uno e se due cervelli dovevano pensare allo stesso modo, un'integrazione simile non si era realizzata fra lei e Simon. O se si era realizzata, aveva avuto un fuggevole trionfo.

Eppure c'era amore fra loro. Era grande, e comprendeva la maggior parte della sua vita. Non riusciva a immaginare un mondo senza di esso. Quello che si chiedeva era se l'amore fra loro fosse sufficiente a lanciarsi oltre la paura per raggiungere la comprensione.

Le sue dita si chiusero intorno al sassolino con quei due cerchietti rosa dipinti sopra. Lo avrebbe conservato come un talismano. Sarebbe servito come un feticcio per quel che l'unione coniugale si supponeva dovesse produrre.

— Stavolta hai messo in piedi un bell'imbroglio. Lo sai, vero? Hanno stabilito di ripartire da capo con le indagini sul decesso e tu non puoi neanche alzare un dito per fermarli, proprio come qualsiasi disgraziato peccatore che sta fra le fiamme dell'inferno. L'hai capito, eh?

Colin portò in cucina il bicchiere nel quale aveva bevuto il whisky. E lo mise direttamente sotto il rubinetto. Anche se non c'erano piatti nel lavandino e, al momento, non se ne vedevano altri che avessero bisogno di essere rigovernati sul piano di lavoro o sul tavolo, ci spruzzò dentro un po' di detergente al profumo di limone e ci fece scorrere l'acqua fino a quando si formò una schiuma di bolle di sapone. Scivolarono fuori, traboccando dal lavandino, e ne rigarono un lato mentre l'acqua turbinava sempre più alta, come la spuma di una Guinness.

— Adesso c'è in gioco la tua carriera. E tutti, dal poliziotto più imbecille che dà la caccia ai ragazzi scappati da Borstal al capo della polizia regionale di Hutton-Preston, verranno a sapere questa storia. Te ne rendi conto, vero? Ormai il tuo nome è macchiato, Col, e quando ci sarà un'apertura nel Cid, nessuno se ne dimenticherà. Lo sai, no?

Colin srotolò lo strofinaccio a righe che teneva avvolto intorno alla base del rubinetto e lo infilò nel bicchiere con la stessa precisione che avrebbe potuto usare quando puliva una delle sue doppiette. Lo appallottolò premendolo con le nocche, lo fece girare tutt'intorno e scorrere accuratamente intorno all'orlo. Curioso, come sentiva ancora la mancanza di Annie in un momento inaspettato come quello. Gli piombava sempre addosso senza preavviso - un impeto istantaneo di dolore, di desiderio struggente e di no-

stalgia che gli saliva dai lombi e andava a finire vicino al cuore - e sempre per qualcosa di talmente ordinario e banale, che lui non stava mai a pensare quanto potesse essere insidiosa l'azione che l'aveva provocata. Era sempre disarmato e mai inattaccabile.

Batté le palpebre. Un tremito lo scosse. Strofinò più forte il bicchiere.

— Tu pensi che io possa aiutarti a questo punto, eh, ragazzo? — stava continuando suo padre. — Sono intervenuto una volta...

— Perché hai voluto intervenire. Non avevo bisogno della tua presenza qui, papà.

— Ti ha dato di volta il cervello? Sei rimbecillito di colpo? Lei ti ha messo i paraocchi o ti ha semplicemente ridotto a un perfetto cretino con la lampo dei calzoni aperta?

Colin risciacquò il bicchiere e lo asciugò con la stessa attenzione che aveva messo nel lavarlo, e lo posò vicino al tostapane il quale, si accorse, era pieno di polvere e coperto di briciole in cima. Soltanto a quel punto si voltò a guardare suo padre.

L'ispettore capo era fermo sulla porta, secondo la sua abitudine, e gli impediva - a quel modo - di squagliarsela. L'unico mezzo di evitare la conversazione era di passargli davanti, trovare qualcosa da fare nella dispensa comunicante con la cucina, o mettersi a trafficare nel garage. In ognuno di questi casi, suo padre gli sarebbe andato dietro. Colin riconosceva subito i sintomi quando l'ispettore capo cominciava a montare in collera.

— Si può sapere cosa diavolo stavi pensando? — gli domandò suo padre. — Cosa stavi pensando, in nome di dio, per tutti i diavoli che stanno giù, nel maledettissimo inferno?

— Abbiamo già discusso di tutto questo. È stata una disgrazia. Ho parlato con Hawkins. Ho seguito le procedure solite.

— Eccome se le hai seguite, per il fottutissimo inferno! Avevi un cadavere in mano con il puzzo d'omicidio che usciva da tutti i pori. Lingua maciullata. Corpo tumefatto, gonfio come quello di un porcello. L'intera area pesticciata come se avesse fatto la lotta con il demonio. E la chiami disgrazia? E fai un rapporto in quel senso al tuo diretto superiore? Cristo, non riesco a capire come non ti abbiano ancora buttato fuori.

Colin incrociò le braccia sul petto, appoggiandosi al piano di lavoro, e si impose di respirare lentamente. Tutti e due sapevano perché. E formulò a parole la sua risposta. — Non gliene hai offerta l'opportunità, papà. Ma, quanto a questo, non hai offerto un'opportunità neanche a me.

Suo padre arrossì violentemente. — Signore Gesù! Un'opportunità? Ma

non è un gioco, questo. Qui si tratta di vita e di morte. Sempre, e ancora, di vita e di morte. Soltanto che stavolta, caro mio, devi cavartela da solo. — Si era rimboccato le maniche della camicia entrando in casa al ritorno dalla passeggiata che avevano fatto. Adesso cominciò a srotolarle, tirandosi la stoffa sugli avambracci e mettendola a posto con gesti spazientiti e iracondi. Appeso alla parete di sinistra, l'orologio di Annie a forma di gatto faceva andare a destra e a sinistra, a mo' di pendolo, la lunga coda nera mentre gli occhi si spostavano di qua e di là a ogni tic e tac. Ormai era pressappoco l'ora in cui se ne andava. C'era quel tesoro di donnina, il suo bel pezzo di ragazza, a cui pensare. A Colin non restava che aspettare che se ne andasse.

— Circostanze sospette esigono che venga chiamato il Cid. Lo sai questo, ragazzo, vero?

— Ho avuto qui il Cid.

— Hai avuto qui il loro fottuto fotografo!

— È venuta la squadra che si occupa della scena del delitto. E anche loro hanno visto quello che ho visto io. Nessuna indicazione che, in quel posto, ci fosse stato qualcun altro all'infuori del signor Sage. Nessuna impronta di piedi sulla neve salvo le sue. Nessun testimone che ha visto qualcun altro sul sentiero quella notte. Il terreno era pesticciato perché lui aveva avuto le convulsioni. Bastava guardarlo per capire che doveva essere stato colpito da una specie di attacco di qualcosa. Non avevo bisogno di nessun ispettore detective che venisse a dirmelo.

Suo padre strinse i pugni. Alzò le braccia e le lasciò ricadere. — Sei sempre il solito mulo testardo adesso come vent'anni fa. E altrettanto cretino.

Colin si strinse nelle spalle.

— Non hai scelte adesso. Lo capisci almeno, questo? Hai messo in agitazione un intero villaggio di babbei per colpa della sbandata che ti sei preso per quel bel pezzo di fica.

Anche Colin strinse i pugni. Poi si impose di calmarsi. — Proprio così, papà. E adesso, vai. Se non sbaglio, ne hai una anche tu che ti aspetta in qualche posto stasera.

— Non sei ancora troppo vecchio per essere preso a botte, ragazzo.

— Vero. Ma stavolta probabilmente saresti tu a perdere.

— Dopo quello che ho fatto...

— Non dovevi fare niente. Non ti ho domandato io di venire qui. Non ti ho domandato di starmi alle calcagna come un segugio che ha nel naso un

buon odore di volpe. Avevo tutto sotto controllo.

Suo padre fece un brusco segno di assenso, ironico. — Testardo, stupido e come se non bastasse anche cieco. — Lasciò la cucina per avviarsi alla porta dove infilò battagliando la giacca e cacciò il piede sinistro in uno dei suoi stivali. — Sei fortunato che siano venuti.

— Non ho bisogno di loro. Lei non ha fatto niente.

— Salvo avvelenare il parroco.

— Per un disgraziato incidente, papà.

Suo padre, con uno strattone, infilò anche l'altro stivale di gomma e si raddrizzò sulla persona. — Faresti meglio a dire qualche preghierina quanto a questo, ragazzo. Perché il tuo nome, adesso, è circondato da un maledettissimo sospetto. E dal discredito. Qui al villaggio. A Clitheroe. E su su fino a Hutton-Preston. E l'unico modo di farlo scomparire è che questo Cid di Scotland Yard non annusi qualche puzza poco gradevole nel letto della tua amichetta.

Tirò fuori i guanti di cuoio da una tasca e cominciò a infilarli. Non aprì più bocca fino a quando non si fu piantato ben dritto sulla testa il berretto a punta. Poi lanciò un lungo sguardo scrutatore al figlio. — Sei stato sincero con me, eh? Non hai tenuto nascosto niente?

— Papà...

— Perché se le hai fatto da copertura, sei finito. Sei fuori dalla polizia. Messo sotto accusa e rinviato a giudizio. Ecco la situazione. Lo capisci, vero?

Colin lesse l'ansia negli occhi del padre, la sentì sotto la stizza che gli venava la voce. Sapeva che, in tutto questo, c'era la sollecitudine paterna, almeno in una certa misura, ma sapeva anche benissimo come - al di là della realtà dei fatti, e cioè che la copertura fornita a Juliet avrebbe portato a un'investigazione e a un processo - quel che dava fastidio a suo padre fosse l'assoluta incapacità di capire come mai lui non avesse né ambizioni né avidità di potere. Non era mai stato un inquieto. Non smaniava per ottenere un grado più alto, una promozione, il diritto di starsene comodamente seduto a una scrivania. Aveva trentaquattro anni eppure continuava a fare il poliziotto di un piccolo villaggio e, almeno per quanto riguardava suo padre, tutto questo doveva avere dei validi motivi. "Mi piace" non era una spiegazione abbastanza buona. "Amo la campagna," figurarsi! L'ispettore capo avrebbe forse accettato un "Non posso lasciare la mia Annie un anno prima" ma sarebbe montato su tutte le furie a sentir Colin che parlava di Annie mentre Juliet Spence faceva parte della sua vita.

E adesso c'era l'umiliazione potenziale del figlio implicato nell'insabbiamento delle indagini su un delitto. Era stato facile tirare un sospiro di sollievo quando la giuria del coroner aveva raggiunto un verdetto. Ma adesso avrebbe continuato a sentirsi sulle spine fino a quando le indagini di Scotland Yard non fossero state concluse e non si fosse avuta la conferma che non c'era stato nessun delitto.

— Colin — ripeté suo padre. — Sei stato sincero con me, eh? Non hai tenuto nascosto niente?

Colin cercò di incrociare il suo sguardo. Si sentiva fiero di poterlo fare. — No, niente — disse.

Fu solo quando ebbe richiuso la porta alle sue spalle che si accorse che le gambe non lo reggevano. Si aggrappò al pomo della porta e appoggiò la fronte al pannello di legno.

Niente di cui preoccuparsi. Non c'era bisogno che nessuno lo sapesse. Perfino lui non ci aveva pensato fino a quando l'ispettore detective di Scotland Yard non aveva posto quella domanda e fatto riaffiorare di colpo il ricordo di Juliet e del fucile da caccia.

Era andato a parlarle dopo aver ricevuto tre telefonate furibonde da parte di tre genitori impauriti i cui figli erano andati a divertirsi e a far scherzi da monellacci laggiù, nel parco di Cotes Hall. Lei, a quell'epoca, abitava nel cottage del custode appena da un anno - era una donna alta, angolosa, che faceva vita ritirata, viveva con le erbe che coltivava e le tisane che preparava, che faceva lunghe camminate marciando vigorosamente per la brughiera in compagnia della figlia e raramente capitava al villaggio quando le occorreva qualcosa. Faceva gli acquisti di generi alimentari a Clitheroe. E a Burnley comprava il necessario per il giardinaggio. A Laneshawbridge guardava le barche e vendeva piante ed erbe disseccate. Di tanto in tanto partiva in gita con la figlia, ma le sue scelte erano sempre un po' fuori dal comune, come per esempio il Museo Tessile Lewis invece del Castello di Lancaster, oppure la collezione di case di bambole di Hoghton Tower piuttosto dei divertimenti che offriva una località turistica sul mare, come Blackpool. Ma queste erano cose che lui aveva scoperto in seguito. In principio, procedendo fra sobbalzi e scossoni sul viottolo dissestato a bordo della sua vecchia Land Rover, aveva pensato solamente all'idiozia di una donna che era pronta a sparare nel buio contro tre ragazzoni che si dilettavano a fare versi da animale ai margini del bosco. E per di più con un fucile da caccia. Avrebbe potuto succedere qualsiasi cosa.

Il sole filtrava fra i rami del bosco di querce quel pomeriggio. Qualche

pollone verde punteggiava i rami degli alberi in quella giornata di fine inverno che stava per cedere il passo alla primavera. Aveva appena affrontato una curva di quella stramaledetta strada che i Townley-Young si rifiutavano di far riparare da quasi dieci anni, quando dal finestrino aperto era entrato a folate l'odore intenso della lavanda appena tagliata e, con quell'odore, uno dei tanti ricordi, acuti e dolorosi, di Annie. Era stato talmente violento, talmente accecante per un momento da fargli dare un brusco colpo di freno quasi come se si aspettasse di vederla arrivare di corsa attraverso il bosco, lì dove la lavanda era stata piantata in folti cespugli e su un vasto tratto di terreno più di un secolo prima, sul limitare della strada, quando Cotes Hall era stata messa in ordine in preparazione di quello sposo che non vi era mai arrivato.

Ci erano venuti mille volte, lui e Annie, e Annie di solito strappava qualche ramoscello dai cespugli di lavanda mentre camminava lungo il viottolo, riempiendo l'aria con il profumo dei fiori e delle foglie, raccogliendone le spighe da usare in sacchettini che metteva fra gli indumenti di lana e la biancheria a casa. Ricordava benissimo, ancora, quei sacchettini, borsellini di garza rigonfi, confezionati goffamente, legati da un nastrino viola un po' sfilacciato. In genere nel giro di una settimana si sfasciavano. E lui era sempre lì a togliere fiorellini secchi di lavanda dai calzini o a farli cadere giù dalle pieghe delle lenzuola. E malgrado le sue proteste "Su, figliola, lascia perdere. Si può sapere a che cosa servono?" lei continuava a nascondere quei sacchettini, piena di zelo, in ogni angolo della casa, una volta perfino nelle sue scarpe, dicendo: "Tignole, Col. Non vorremo avere in casa le tignole, eh?".

Dopo che Annie era morta, lui se ne era liberato nell'inutile tentativo di liberare la casa anche di lei. Subito dopo aver spazzato via tutte le medicine dal suo comodino, subito dopo aver tolto i suoi vestiti dalle grucce e infilato le sue scarpe nei sacchetti di plastica per la spazzatura, subito dopo aver preso tutte le sue boccettine di profumo e averle fracassate a colpi di martello nel giardino dietro la casa come se un'azione del genere potesse servire a maciullare e distruggere anche il suo furore, era andato in cerca dei sacchettini di Annie.

Eppure il profumo della lavanda gliela metteva sempre davanti agli occhi. Era peggio la notte quando i sogni gli consentivano di vederla, ricordarla, spasimare per quello che lei, una volta, era stata. Di giorno soltanto con quel profumo che lo ossessionava, lei era semplicemente fuori dalla sua portata, irraggiungibile, come un bisbiglio che il vento portava lonta-

no.

Pensò "Annie, Annie" e rimase con gli occhi sbarrati a fissare il viottolo, le mani strette convulsamente al volante.

Fu così che non vide Juliet Spence subito, e fu così che lei ebbe un vantaggio iniziale nei suoi confronti - un vantaggio che, a volte, lui pensava avesse mantenuto fino a oggi. — Sta bene, agente? — gli aveva domandato, e lui aveva girato di scatto la testa verso il finestrino aperto per accorgersi che era uscita dal folto del bosco con un cestino infilato nel braccio e le ginocchia dei blue-jeans incrostate di fango.

Non era sembrato per niente strano che la signora Spence sapesse chi lui era. Il villaggio era piccolo. Doveva già averlo visto anche prima senza che nessuno li avesse mai presentati ufficialmente. A parte questo, era probabile che Townley-Young le avesse detto che lui faceva perlustrazioni periodiche al castello durante le sue ronde notturne. Magari lo aveva perfino notato dalla finestra del cottage quando lui passava rombando attraverso il cortile e faceva muovere avanti e indietro, di qua e di là, il cono di luce della torcia elettrica lungo le finestre coperte di assi inchiodate per assicurarsi che la grande casa di campagna, sempre più dilapidata e quasi in rovina rimanesse nelle mani della natura e non venisse usurpata dall'uomo.

Lui aveva ignorato la domanda ed era sceso dalla Rover. Poi aveva detto, per quanto avesse già la risposta: — È la signora Spence, vero?

— Sì.

— Si rende conto che ieri sera lei ha scaricato il suo fucile da caccia in direzione di un gruppo di ragazzi di dodici anni? In direzione di bambini, signora Spence?

Lei aveva tutta una serie di erbe, radici e ramoscelli nel cestino, insieme a un paio di cesoie e a una paletta da giardiniere. Afferrata la paletta, ne aveva staccato un grosso grumo di fango dalla punta ripulendosi poi le dita lungo i fianchi degli jeans. Le sue mani erano larghe e sudice. Le unghie tagliate cortissime. Sembravano quelle di un uomo. — Venga al cottage, signor Shepherd — aveva detto.

Girando sui tacchi, si era inoltrata in mezzo al bosco lasciandolo a procedere fra sobbalzi e scossoni per gli ultimi settecento metri di strada. E quando aveva imboccato il cortile con le ruote che frusciavano sulla ghiaia schizzandola da tutte le parti e si era arrestato all'ombra di Cotes Hall, lei si era già liberata del cestino, ripulita i jeans dal fango a colpi di spazzola e lavata le mani tanto accuratamente che la pelle sembrava abrasa; e aveva messo il bricco a bollire sul fornello.

La porta d'ingresso era spalancata e quando lui era salito sull'unico gradino che fungeva da portichetto d'accesso al cottage, gli aveva detto: — Sono in cucina, agente. Entri.

"Tè" aveva pensato lui. "Domande e risposte tutte controllate e filtrate attraverso il rituale di versare, passare zucchero e latte, scuotere fuori dalla scatola i biscotti su un piatto a fiori un po' scheggiato. Intelligente" aveva pensato.

Ma invece di preparare il tè, lei aveva versato piano piano l'acqua bollente in una larga padella di metallo nella quale si trovavano già, immersi in altra acqua, dei vasi di vetro. Poi aveva messo la padella sul fornello. — Bisogna che le cose siano sterili — aveva detto. — La gente muore così facilmente quando qualcuno è stupido e crede di poter fare le conserve di frutta senza aver sterilizzato i barattoli prima.

Lui si era guardato in giro per la cucina tentando di dare un'occhiata alla dispensa che si trovava appena al di là di essa, comunicante. Quell'epoca dell'anno gli sembrava decisamente strana per fare quello che lei sembrava si proponesse di fare. — Che cosa conserva?

— Potrei fare a lei la stessa domanda.

Si era avvicinata a una credenza e aveva tirato giù due bicchieri e una caraffa versandone un liquido dal colore a metà fra la terra e l'ambra. Era opaco e quando gliene aveva messo un bicchiere davanti, sul tavolo al quale lui era andato a sedersi senza essere stato invitato, nel tentativo di stabilire in certo qual modo la propria autorità nei confronti di lei, lo aveva preso in mano con aria sospettosa annusandolo. Che odore aveva? Di corteccia? Di formaggio stagionato?

Lei era scoppiata in una risatina chioccia e ne aveva inghiottito una lunga sorsata. Poi, dopo aver posato la caraffa sul tavolo, gli si era seduta di fronte con le mani a cerchio intorno al bicchiere. — Beva pure — aveva detto. — È fatto con tarassaco e sambuco. Io lo prendo ogni giorno.

— A cosa serve?

— Lo uso come depurativo. — Aveva sorriso e ne aveva bevuto dell'altro.

Lui aveva sollevato il bicchiere. Lei era rimasta a osservare. Non le sue mani mentre le alzava, non la sua bocca mentre beveva, ma gli occhi. Ecco quello che lo aveva colpito in seguito, ogni volta che ripensava al loro primo incontro: come lei non avesse mai staccato gli occhi dai suoi. Del resto lui stesso aveva provato una certa curiosità e si era affrettato a mettere insieme qualche rapida impressione sul suo conto: non si truccava; i ca-

pelli cominciavano a diventare grigi ma la sua pelle era segnata solo da qualche leggera ruga e quindi non poteva essere molto più vecchia di lui; odorava vagamente di sudore e di terra e un sbavatura di fango secco su un occhio sembrava una voglia ovale; la camicia che indossava era da uomo, esageratamente larga, lisa al collo e strappata ai polsi; in fondo alla V che faceva dove cominciava a essere abbottonata, si poteva vedere l'accenno della curva di un seno; i polsi erano grossi; le spalle larghe; ragionò che loro due avrebbero potuto portare indifferentemente gli abiti l'uno dell'altro.

— Perché ecco come va — aveva detto lei a bassa voce. Occhi scuri aveva, con pupille talmente grandi che gli occhi nel loro insieme sembravano addirittura neri. In principio è la paura di qualcosa di più grande di te... qualcosa su cui non hai controllo e che capisci solo limitatamente... che è dentro il corpo di lei con un potere suo proprio. Poi c'è la rabbia che qualche schifosa malattia si sia insinuata nella vita di lei e nella tua e ci abbia creato il caos. E poi è il panico perché nessuno ha una risposta alla quale poter credere e la risposta di ciascuno è, comunque, diversa da quella di ciascun altro. E poi l'infelicità di ritrovarti addosso il peso di lei e della sua malattia quando tutto quello che volevi - per cui hai messo la firma, hai pronunciato i voti impegnandoti a proteggere - erano una moglie e una famiglia e la normalità. Poi c'è l'orrore di ritrovarti intrappolato nella tua casa con la vista e gli odori e i suoni di lei che muore. Ma per quanto strano possa essere, alla fine tutto questo diventa il tessuto della tua vita, semplicemente il modo di vivere come marito e moglie. Ti abitui ai momenti di crisi e a quelli di sollievo. Ti abitui alle squallide e amare realtà della padella, della comoda, del vomito e dell'orina. Ti rendi conto quanto sei importante per lei. Sei la sua àncora e il suo salvatore, la sua sanità mentale. E qualsiasi necessità o bisogno tu possa avere di tuo, diventa secondario - non importante, egoistico, perfino sgradevole - alla luce del ruolo che reciti per lei. Così quando tutto è finito e lei se ne è andata, non ti senti liberato nel modo in cui tutti credono che tu dovresti sentirti. Invece, provi una specie di follia. Ti dicono che è una benedizione che Dio finalmente l'abbia presa con sé. Ma tu sai che non c'è nessun Dio, proprio per niente. C'è solamente questa orrenda ferita aperta nella tua vita, un vuoto che era lo spazio occupato da lei, il modo in cui aveva bisogno di te, e come riempiva le tue giornate.

Aveva versato altro liquido nel bicchiere di lui. E lui avrebbe voluto darle una specie di risposta, ma più di tutto provava una gran voglia di scappare per evitare di dargliela. Si era tolto gli occhiali - girando la testa per

allontanarli da sé invece di tirarseli giù, semplicemente, dal naso - e nell'eseguire quel gesto era riuscito a staccare gli occhi da quelli di lei.

— La morte non è la liberazione per nessuno, salvo per chi muore — lei aveva continuato. — Per i vivi è un inferno il cui aspetto non fa che cambiare continuamente. Credi di sentirti meglio. Credi che, un giorno, riuscirai a liberarti dal dolore. Ma non succede mai. Non completamente. E le uniche persone che lo possono capire sono quelle che ci sono passate prima di te.

Naturalmente, lui aveva pensato. Il marito di lei. Così aveva detto: — L'amavo. Poi la odiavo. Poi ho ricominciato ad amarla. Lei aveva bisogno di più di quello che io avevo da dare.

— Lei ha dato quello che poteva.

— Alla fine, no. Non sono stato forte quando sarebbe stato necessario. Ho messo avanti me stesso. Mentre lei stava morendo.

— Forse aveva sopportato abbastanza.

— Lei sapeva quello che avevo fatto. Non ha mai detto una parola, ma lo sapeva. — Si era sentito imprigionato, i muri troppo vicini. Aveva inforcato di nuovo gli occhiali. Si era alzato dal tavolo andando al lavandino dove si era messo a sciacquare il proprio bicchiere. Aveva guardato fuori dalla finestra. Era prospiciente il bosco, non Cotes Hall. Lei aveva piantato un giardino davvero imponente, si era detto. E riparato la vecchia serra. Una carriola stava appoggiata contro un lato di essa, piena di quello che sembrava letame. L'aveva immaginata mentre la versava a palate sul terreno con i movimenti energici, vigorosi che le sue spalle promettevano. Mentre sudava durante quel lavoro. Mentre si fermava di tanto in tanto ad asciugarsi la fronte con la manica. Non doveva portare guanti... certo doveva provare piacere al contatto diretto con il manico della pala e il calore che saliva dal terreno battuto dal sole - e quando aveva sete l'acqua che beveva doveva scorrerle giù dagli angoli della bocca e bagnarle il collo. E un rivoletto lento forse le scivolava giù, in mezzo ai seni.

Si era imposto con uno sforzo di volontà di voltarsi dalla finestra ad affrontarla. — Lei è proprietaria di un fucile da caccia, signora Spence.

— Sì. — Era rimasta dove si trovava, anche se aveva cambiato posizione, un gomito sul tavolo, una mano curva intorno al ginocchio.

— E l'ha fatto sparare ieri sera?

— Sì.

— Perché?

— La tenuta è cintata, agente. E ci sono dei paletti ogni cento metri cir-

ca.

— C'è un sentiero pubblico che ci passa e basta quello perché non si debba tenere conto di qualsiasi recinzione. Lei lo sa benissimo. Come lo sa Townley-Young.

— Quei ragazzi non erano sul sentiero che porta a Cotes Fell. E non stavano neanche ritornando verso il villaggio. Erano nel bosco dietro il cottage, e stavano girando da quella parte in direzione del castello.

— Lei è sicura di questo.

— Dal suono delle loro voci, certo che ne sono sicura.

— E li ha ammoniti verbalmente?

— Due volte.

— Non ha pensato a telefonare per chiedere aiuto?

— Non avevo bisogno di nessun aiuto. Ma semplicemente di liberarmi di loro. Il che, deve ammetterlo, mi è riuscito abbastanza bene.

— Con un fucile da caccia. A scariche di pallini in mezzo agli alberi che...

— Con il sale. — Si era passata il pollice e il medio fra i capelli. Era stato un gesto che rivelava più l'impazienza che la vanità. — Il fucile era caricato con il sale, signor Shepherd.

— E le capita mai di caricarlo con qualcos'altro?

— Occasionalmente, sì. Ma quando lo faccio, non sparo ai bambini.

Aveva notato soltanto a quel punto che lei portava degli orecchini, una specie di bottoncini d'oro che imprigionavano la luce quando girava la testa. Erano il suo unico gioiello, salvo la fede nuziale che, come la propria, era liscia, semplice e quasi sottile come una mina da matita. Anche quella rifletteva la luce quando le sue dita si mettevano a tamburellare irrequiete contro il ginocchio. Aveva le gambe lunghe. Se ne era accorto perché doveva aver tolto e messo in qualche posto gli stivali e adesso aveva i piedi coperti solamente dai calzettoni grigi.

Unicamente per il motivo che doveva dire qualcosa per non perdere di vista lo scopo fondamentale del discorso, lui aveva detto: — Signora Spence, i fucili sono pericolosi nelle mani delle persone inesperte.

E lei: — Se avessi voluto fare del male a qualcuno, mi creda, ci sarei riuscita, signor Shepherd.

Poi si era alzata in piedi. Lui si era aspettato che attraversasse la cucina per mettere il bicchiere nel lavandino, e la caraffa nella credenza, invadendo il suo territorio. Invece: — Venga con me — aveva detto.

L'aveva seguita nel soggiorno davanti al quale era passato poco prima

diretto in cucina. La luce del tardo pomeriggio batteva a larghe strisce sul tappeto, creando un gioco di chiaroscuro sulla sua figura mentre si avvicinava a un vecchio cassettone in legno di pino appoggiato contro una parete. Ne aveva aperto il cassettino superiore di sinistra. Aveva tirato fuori un fagottino di tessuto di spugna da asciugamani tenuto insieme da uno spago. Slegato lo spago, l'involto si era aperto esponendo alla sua vista una rivoltella. Che appariva particolarmente ben oliata.

Lei aveva detto ancora: — Venga con me.

L'aveva seguita fino alla porta che era rimasta spalancata. Nell'aria marzolina soffiava un vento frizzante che le aveva smosso i capelli. Al di là del cortile, Cotes Hall si ergeva vuoto e abbandonato - finestre con i vetri rotti, coperte da assi inchiodate, vecchie grondaie e tubi di scarico arrugginiti, muri di pietra scheggiati. Aveva detto: — Il secondo comignolo da destra, sì. E il suo angolo sinistro. — Aveva sollevato il braccio, preso la mira, e sparato. Un cuneo di terracotta era schizzato via dal secondo comignolo come un missile partito dalla piattaforma di lancio.

Lei aveva detto ancora: — Se avessi voluto fare del male a qualcuno, ci sarei riuscita, signor Shepherd. — Poi era rientrata nel soggiorno e aveva posato l'arma sul suo involucro allargato sul piano del cassettone fra il cestino da lavoro e una serie di fotografie di sua figlia.

— Ha una licenza per quella? — le aveva chiesto.

— No.

— Perché no?

— Non era necessaria.

— È la legge.

— Non lo è per il modo in cui l'ho comprata.

Era in piedi, appoggiata di schiena al cassettone. Lui era rimasto sulla porta. Aveva pensato di dire quel che andava detto. Aveva preso in considerazione la necessità di fare quello che la legge esigeva da lui. L'arma era illegale, lei ne era in possesso, e si supponeva che lui dovesse portarla via di lì e imputargliene il possesso illegale. Invece aveva detto: — Per che cosa le serve?

— In massima parte per far pratica. Ma altrimenti come difesa personale.

— Contro chi?

— Contro chiunque non dà retta a una voce che gli grida qualcosa oppure a una scarica di fucile. È una forma di sicurezza.

— Lei non mi sembra un'insicura.

— Chiunque abbia un bambino in casa è insicuro. Specialmente una donna che vive sola.

— La tiene sempre carica?

— Sì.

— È uno sbaglio. È andare in cerca di guai.

Un sorriso le aleggiò sulla bocca, per un attimo. — Forse. Ma io non ho mai sparato in compagnia di nessuno che non fosse Maggie, prima di oggi.

— È stata una sciocchezza mostrarmela.

— Sì. Lo è stata.

— Perché l'ha fatto?

— Per la medesima ragione per cui la possiedo. Per difesa. Agente.

Lui l'aveva fissata dal fondo della stanza, accorgendosi di avere il cuore che gli batteva forte, da pazzi, e chiedendosi quando aveva cominciato a battere a quel modo. Da un punto imprecisato della casa gli era arrivato un rumore di acqua che sgocciolava, da fuori il trillo acuto di un uccello. Aveva osservato il petto di lei phe si alzava e si abbassava in fretta nel respiro, quella V della camicia dove la pelle pareva luccicasse, il modo in cui la stoffa dei blue-jeans stava tesa e aderente sui fianchi. Era sudata, aveva una figura allampanata. Era più che scarmigliata. Sentiva di non poterla lasciare.

Senza più un solo pensiero coerente, aveva fatto due passi e lei gli era venuta incontro al centro della stanza. L'aveva presa fra le braccia, le dita affondate nei capelli, la bocca sulla bocca. Non aveva mai saputo che potesse esistere una tal voglia di una donna. E se lei avesse anche solo azzardato un tentativo di fare resistenza, aveva capito che l'avrebbe costretta con la forza; ma non aveva fatto resistenza, chiaramente non voleva fargliene. Anche le mani di lei si erano affondate nei suoi capelli, gli erano scivolate intorno alla gola, contro il petto, poi gliele aveva buttate al collo mentre l'attirava contro di sé, con le mani a coppa sulle natiche, premendosi, premendosi, premendosi convulsamente contro di lei. Aveva sentito il rumore secco dei bottoni che si staccavano mentre le toglieva la camicia, cercandole il seno. E poi anche la sua camicia era stata buttata via e aveva addosso la bocca di lei, che lo baciava e lo mordeva lasciando una scia che scendeva sempre più in basso fino alla cintola perché ci si era inginocchiata davanti, muovendo le mani a tentoni sulla cintura per slacciarla, tirandogli giù i calzoni.

Gesù santo, lui aveva pensato. Gesù, Gesù, Gesù. E aveva avuto due sole paure: di esploderle addirittura in bocca, e che lei potesse tirarsi indietro

prima di fare in tempo.

9

Più diversa di così da Annie non avrebbe potuto essere. Forse l'attrazione iniziale era stata questa. All'acquiescenza dolce e spontanea di Annie lui aveva sostituito l'indipendenza e la forza di Juliet. Si lasciava prendere con facilità ed era vogliosa di lasciarsi prendere, ma non era altrettanto facile da conoscere. Durante la prima ora di quel pomeriggio di marzo, mentre facevano l'amore, aveva detto due parole soltanto: "Dio" e "più forte", e aveva ripetuto tre volte la seconda. E quando si erano saziati a sufficienza l'uno dell'altra - molto dopo che dal soggiorno si erano trasferiti su per la scala nella sua camera dove avevano esperimentato sia il pavimento sia il letto - lei girandosi su un fianco con la testa sorretta da un braccio, aveva detto: — Qual è il tuo nome di battesimo, signor Shepherd, o devo continuare a chiamarti signor Shepherd?

Lui aveva seguito con un dito la leggera increspatura a zig zag che le segnava il ventre come una grinza ed era l'unica indicazione - salvo la ragazzina stessa - che avesse mai partorito. Gli pareva che non ci fosse tempo abbastanza nella sua vita per riuscire a conoscere appena appena un po' bene ogni centimetro del suo corpo, e sdraiato com'era accanto a lei, dopo averla già avuta quattro volte, si era sentito di nuovo smaniare dalla voglia di possederla ancora. Con Annie non aveva mai fatto l'amore più di una volta nell'arco delle ventiquattr'ore. Non aveva mai pensato di provarcisi. E mentre il modo di amare di sua moglie era stato tenero e dolce, e ogni volta lo lasciava subito in pace e quasi lo faceva sentire in debito verso di lei, quello di Juliet gli aveva acceso i sensi, portando alla luce un desiderio che non sembrava mai conoscere la sazietà, per quante volte la possedesse. Dopo una sera, una notte, un pomeriggio insieme, gli capitava di sentire il suo odore - sulle mani, sui vestiti, quando si pettinava i capelli - e scopriva di desiderarla, si sentiva spinto a telefonarle, a pronunciare soltanto il suo nome al quale la voce bassa di lei rispondeva sempre: — Sì. Quando.

Ma a quella sua prima domanda, aveva risposto semplicemente: — Colin.

— Come ti chiamava tua moglie?

— Col. E tuo marito?

— Io mi chiamo Juliet.

— E tuo marito?

— Il suo nome?

— Come ti chiamava lui?

Lei gli aveva fatto scorrere le dita lungo le sopracciglia, la curva dell'orecchio, le labbra. — Sei tremendamente giovane — era stata la sua risposta.

— Ho trentatré anni. E tu?

Lei aveva sorriso, un movimento piccolo e triste della bocca. .— Sono più vecchia di trentatré anni. Vecchia abbastanza per...

— ...cosa?

— ...essere più saggia di quel che sono. Molto più saggia di quel che sono stata questo pomeriggio.

A rispondere era stato il suo amor proprio. — Ne avevi voglia, eh?

— Oh, sì. Appena ti ho visto nella Rover. Sì. Ne avevo voglia. Di quello. Di te. Di come è stato.

— Era una specie di pozione quella che mi hai fatto bere?

Lei gli aveva preso una mano, se l'era portata alla bocca imprigionandogli l'indice fra le labbra, succhiandolo piano. Lui aveva trattenuto il fiato. Lo aveva lasciato andare scoppiando in una risatina sommessa. — Tu non hai bisogno di pozioni, signor Shepherd.

— Quanti anni hai?

— Troppi perché questo possa essere qualcosa di più di un pomeriggio, e basta.

— Non parli sul serio.

— Devo.

A poco a poco lui era riuscito ad aprire qualche piccola breccia in quella riluttanza. Gli aveva rivelato la sua età, quarantatré anni e poi, di quando in quando, aveva ceduto al desiderio. Ma se lui parlava del futuro, si irrigidiva. La sua risposta era sempre la stessa.

— A te occorre una famiglia. Hai bisogno di bambini da far crescere. Sei stato fatto per essere un padre. Io, questo, non posso dartelo.

— Frottole. Ci sono donne più vecchie di te che mettono al mondo figli.

— Io ho già avuto la mia, Colin.

Appunto. Maggie era l'equazione da risolvere se doveva conquistarsi sua madre, e lo sapeva. Ma lei era sfuggente, una specie di creatura-folletto che l'aveva osservato con aria solenne dall'altra estremità del cortile quando era uscito dal cottage quel primo pomeriggio. Teneva stretto fra le braccia un gatto spelacchiato, e i suoi occhi erano seri. "Lo sa", lui aveva pensato. Le aveva detto "ciao", chiamandola per nome, ma se l'era squagliata

dietro l'angolo di Cotes Hall. E da allora in poi era sempre stata cortese - un vero modello di buona educazione - ma lui aveva potuto capire dalla sua espressione come lo giudicasse, e quasi indovinare in che modo lo avrebbe fatto scontare a sua madre molto prima che Juliet fosse in grado di rendersi conto qual era la strada che stava imboccando la sua infatuazione per Nick Ware.

Avrebbe potuto intercedere in qualche modo. Conosceva Nick Ware, in fondo. Era in buoni rapporti con il padre e la madre del ragazzo. Avrebbe potuto rendersi utile, se Juliet glielo avesse consentito.

Lei, invece, aveva lasciato che fosse il parroco a entrare nelle loro vite. E Robin Sage non ci aveva messo molto a forgiare quel che Colin non aveva saputo creare: un fragile legame con Maggie. Li aveva visti parlare insieme fuori dalla chiesa, incamminarsi lentamente nel villaggio con la mano massiccia del sacerdote posata sulla spalla della ragazza. Li aveva osservati mentre sedevano appollaiati sul muretto del cimitero con il dorso verso la strada, le facce rivolte a Cotes Fell, e il braccio del parroco che eseguiva un lungo arco per descrivere la curva della campagna o per illustrare qualche opinione che stava esprimendo. Aveva notato le visite di Maggie alla canonica. E si era servito proprio di queste ultime per affrontare l'argomento con Juliet.

— Non è niente — Juliet aveva detto. — È in cerca del padre. Sa che tu non puoi esserlo, ti giudica troppo giovane a parte il fatto che tu non sei mai uscito dal Lancashire, vero?, così sta prendendo in esame il signor Sage per quel ruolo. È persuasa che il padre si sia messo a cercarla in qualche posto, chissà dove. Perché non potrebbe farlo nelle vesti di un parroco?

Il che gli aveva offerto l'opportunità che aspettava: — Chi è suo padre?

La faccia di Juliet aveva assunto l'espressione ferma che tanto ben conosceva, quella di quando voleva rinchiudersi in se stessa. A volte si era domandato se quel silenzio fosse un modo per mantenere sempre alto il livello della passione che provava per lei, mostrandosi più misteriosa e intrigante di altre donne e sfidandolo in questo modo a dar prova dei poteri del tutto inesistenti che aveva su di lei con le continue prestazioni alle quali lo sottoponeva nel suo letto. Ma Juliet sembrava del tutto indifferente anche a quello, e ripeteva soltanto: — Niente dura in eterno, vero, Colin — ogni volta che la sua ansia disperata di sapere la verità lo costringeva a buttar lì qualche allusione sulla possibilità di lasciarla. Cosa che non avrebbe mai fatto, cosa che sapeva di non poter mai fare.

— Chi è lui, Juliet? È morto, vero?

Il massimo che gli avesse mai confidato, era stato a letto una notte di giugno con la pelle bagnata dal chiaro di luna che vi creava un gioco marezzato di luci e ombre filtrando attraverso il folto fogliame dell'estate fuori dalla finestra. — Maggie vuole crederlo — aveva detto.

— È la verità?

Lei aveva chiuso gli occhi per un attimo. Lui le aveva preso una mano, gliene aveva baciato il palmo, se l'era posata sul petto. — Juliet, è la verità?

— Io credo di sì.

— Credi... Sei ancora sposata con lui?

— Colin. Per favore.

— Sei mai stata sposata con lui?

Lei aveva richiuso gli occhi. Aveva potuto intravedere un tenue luccichio di lacrime sotto le sue ciglia, e per un momento di follia non era riuscito a capire quale fosse l'origine del suo dolore o della sua tristezza. Poi aveva detto: — Oh Dio. Juliet. Juliet, sei stata violentata? Forse Maggie è... Qualcuno ti ha...

— Non umiliarmi — lei aveva sussurrato.

— Non sei mai stata sposata, vero?

— Per favore. Colin.

Ma quel fatto non cambiava niente. Lei non voleva sposarlo comunque. "Troppo vecchia per te" era la scusa che trovava.

Non troppo vecchia per il parroco, invece.

Lì, dritto in piedi, con la testa appoggiata al freddo pannello di legno della porta della sua casa, ormai spentosi da molto tempo anche l'ultimo rumore che aveva accompagnato la partenza di suo padre, Colin Shepherd sentì la domanda dell'ispettore Lynley che gli rimbalzava per il cervello come un'eco insistente di tutti i propri dubbi. "Esisteva la possibilità che si prendesse per amante lina persona che conosceva da così poco tempo?"

Chiuse gli occhi con forza.

Che differenza faceva se il signor Sage era andato a Cotes Hall solamente per parlare di Maggie? Il poliziotto del villaggio ci era andato unicamente per diffidare una donna dall'abitudine di mettersi a sparare troppo avventatamente con il suo fucile da caccia, solo per ritrovarsi a strapparle gli abiti di dosso travolto dalla smania febbrile di accoppiarsi con lei dopo essere stato in sua compagnia meno di un'ora. E lei non aveva protestato. Non aveva cercato di fermarlo. Anzi, quasi quasi, si era mostrata aggressiva come lui, né più né meno. Quando si considerava questo punto, che

tipo di donna bisognava pensare che fosse?

Una sirena, pensò cercando di sfuggire alla voce di suo padre. "Bisogna mostrarsi di polso con una donna, figliolo bello, e continuare così. Subito, fin dal principio. Altrimenti, se gliene offri l'occasione, ti riducono una pappetta."

Era questo che Juliet aveva fatto con lui? E anche con Sage? Aveva detto che andava a trovarla per parlare di Maggie. Era animato da molte buone intenzioni, aveva detto, e lei avrebbe dovuto prestargli ascolto. Aveva ammesso di essere alle corde quando veniva il momento di discutere a fil di logica con quella figliola e, dunque, se il parroco aveva qualche idea, chi era lei per far orecchio da mercante?

Poi gli aveva frugato in faccia con gli occhi. — Non ti fidi di me, Colin, vero?

No. Neanche per un attimo. Neanche per un minuto quando si trovava sola, a tu per tu, con un altro uomo in quel cottage isolato dove la solitudine stessa invitava alla seduzione. Nonostante questo: — Certo che mi fido — le aveva risposto.

— Puoi venire anche tu, se ti fa piacere. Sederti in mezzo a noi a tavola. Assicurarti che non mi tolgo una scarpa e che non mi metto a strofinargli un piede contro la gamba.

— Non voglio niente del genere.

— E allora cosa vuoi?

— Voglio semplicemente che siano chiare le cose fra noi. Voglio che la gente lo sappia.

— Le cose non possono essere chiare nel modo che vuoi.

E adesso meno che mai, salvo che - e fino a quando - Scotland Yard non la dichiarasse innocente. Perché pur accantonando tutte le sue proteste sulla loro differenza d'età, sapeva benissimo che non avrebbe mai potuto sposare Juliet Spence e conservare il posto che occupava a Winslough fintanto che l'atmosfera era greve di tutti quei dubbi e vi si aggiungevano commenti e interrogativi fatti a mezza voce ogni volta che loro due si facevano vedere insieme in pubblico. Né poteva lasciare Winslough sposato con Juliet se sperava di conservare la buona armonia con sua figlia. Si era messo in trappola con le sue stesse mani. E soltanto il Cid di New Scotland Yard poteva spalancare quella trappola e farlo tornare libero.

Il campanello suonò sopra la sua testa, e fu un suono così stridulo e inaspettato da farlo sobbalzare. Il cane cominciò ad abbaiare. Colin aspettò che uscisse trotterellando dal soggiorno. — Zitto — fece. — A cuccia. —

Leo ubbidì, la testa piegata da un lato, in attesa. Colin aprì la porta.

Il sole era tramontato. E il crepuscolo stava trasformandosi rapidamente in notte. La luce della lampada del portichetto che lui aveva acceso in segno di benvenuto per New Scotland Yard adesso illuminava i capelli ispidi di Polly Yarkin.

Teneva intrecciato convulsamente fra le dita un foulard e si stringeva al collo, cincischiandolo, il risvolto del vecchio cappotto blu scuro. La gonna infeltrita e troppo lunga le penzolava fino alle caviglie, chiuse negli stivaletti scalcagnati. Impacciata, spostava il peso del corpo lentamente da un piede all'altro. Gli dedicò un breve sorriso.

— Stavo per finire in canonica, proprio così, e non ho potuto fare a meno di notare... — Lanciò un'occhiata in direzione della strada di Clitheroe. — Ho visto i due signori che se ne andavano. Ben al pub diceva che erano di Scotland Yard. Io non lo avrei mai saputo se Ben non avesse telefonato - lui è uno dei fabbricieri della chiesa, lo sai - per avvertirmi che probabilmente avrebbero voluto dare un'occhiata anche in canonica. Mi ha detto di aspettare. Ma non si sono visti. Va tutto bene?

Una delle sue mani stringeva ancora di più il colletto del cappotto, l'altra era avvinghiata ai lembi sciolti del foulard. Colin notò che c'era sopra il nome di sua madre e lo riconobbe per quel che era, un souvenir che reclamizzava il suo studio di chiromante a Blackpool. Li aveva passati tutti, foulard e sciarpe, sottobicchieri, copertine stampate per le scatole di fiammiferi - come se si occupasse della gestione di qualche albergo di lusso - e per un certo periodo di tempo aveva addirittura offerto gratis i bastoncini cinesi per mangiare, quando si era detta "sinceramente e assolutamente convinta" che il turismo in arrivo dall'Oriente fosse lì lì per toccare il livello più alto mai raggiunto. Rita Yarkin - alias Rita Rularski - aveva il bernoccolo dell'imprenditoria.

— Colin?

Si accorse di tenere già da un po' gli occhi fissi sul foulard, mentre si chiedeva per quale motivo Rita avesse scelto quel verde chiaro fluorescente con un motivo di losanghe violacee. Trasalì, chinò gli occhi, notò che Leo muoveva la coda come per darle il benvenuto. Il cane aveva riconosciuto Polly.

— Va tutto bene? — lei domandò di nuovo. — Ho anche visto tuo padre che andava via e gli ho parlato... stavo spazzando sotto il portico... ma non deve avermi sentito perché non ha detto niente. Così mi sono domandata se andava tutto bene.

Sapeva di non poterla lasciar lì in piedi, sotto il portichetto, al freddo. In fondo la conosceva da quando erano bambini e per quanto non si facesse illusioni che non era affatto così, era venuta a cercarlo con un pretesto che, se non altro, poteva avere tutte le apparenze della preoccupazione di un'amica. — Vieni dentro.

Richiuse la porta dietro di lei. E lei si fermò nell'ingresso, appallottolando il foulard, rotolandoselo avanti e indietro fra le mani prima di infilarlo in una tasca. — Ho questi vecchi stivaletti tutti infangati, eh? — gli disse.

— Non preoccuparti.

— Li lascio qui?

— No, se li hai appena messi in canonica.

Ritornò nel soggiorno con il cane alle calcagna. Il fuoco era ancora acceso e lui vi aggiunse un altro pezzo di legna, osservandolo diventare subito preda delle fiamme. Sentì che il caldo gli arrivava a ondate verso la faccia. Rimase fermo dov'era lasciando che gli scottasse la pelle.

Dietro di sé, ecco il passo esitante di Polly. Gli stivaletti scricchiolarono. I vestiti ebbero un lieve fruscio.

— È un po' che non vengo qui dentro — lei disse, diffidente.

Lo avrebbe trovato considerevolmente diverso: i mobili ricoperti di cinz di Annie erano scomparsi, le stampe di Annie tolte dalle pareti, il tappeto di Annie consunto e sdruscito e tutto il resto sistemato di nuovo in posizioni diverse, alla bell'e meglio, senza gusto, unicamente per essere utile al momento del bisogno.

Si aspettava che lei dicesse qualcosa in proposito, e invece tacque. Alla fine si decise a staccarsi dal focolare, a voltarsi. Non si era tolta il cappotto. E aveva fatto solo tre passi nella stanza. Gli rivolse un tremulo sorriso.

— Fa un po' freddo qui — disse.

— Vieni vicino al fuoco.

— Grazie. Sì, credo che sarà meglio. — Allungò le mani verso le fiamme, poi si sbottonò il cappotto ma senza toglierlo. Aveva addosso un maglione color lavanda esageratamente largo che faceva a pugni con il color ruggine dei capelli e il rosso violaceo della gonna. Dalla stoffa di lana di quest'ultima pareva esalasse un lieve odore di palline di naftalina. — Tu stai bene, Colin?

La conosceva abbastanza bene per sapere che avrebbe continuato a fargli quella domanda fino a quando lui non si fosse deciso a replicare. Non era mai stata capace a cogliere la differenza fra il rifiuto a voler rispondere e la

riluttanza a confidarsi. — Bene. Gradisci qualcosa da bere?

La faccia di lei si illuminò. — Oh, sì. Grazie.

— Sherry?

Polly fece segno di sì. Colin andò al tavolo e gliene versò un po' in un bicchiere. Per sé non prese niente. Polly, inginocchiandosi davanti al focolare, si mise ad accarezzare il cane. E quando accettò il bicchiere che lui le porgeva, rimase lì dove si trovava, in ginocchio, appoggiata ai tacchi degli stivaletti. Che erano ricoperti da una spessa crosta di fango secco. Qualche piccolo grumo ne era caduto posandosi qua e là sul pavimento.

Lui non volle raggiungerla anche se sarebbe stata la cosa più logica da fare. Era così che sedevano, in circolo davanti al fuoco, e l'avevano fatto molte volte, con Annie prima che morisse ma allora le circostanze erano state ben differenti: nessun peccato trasformava in menzogna la loro amicizia. Così scelse la poltrona e vi prese posto sedendovi sull'orlo, le braccia appoggiate alle ginocchia, le mani intrecciate mollemente davanti a sé quasi come una barriera difensiva.

— Chi gli ha telefonato? — Polly domandò.

— A Scotland Yard? Suppongo che sia stato lo storpio a telefonare a quell'altro. Era venuto a cercare il signor Sage.

— Cosa vogliono?

— Riaprire il caso.

— Lo hanno detto?

— Non c'era bisogno di dirlo.

— Ma loro sanno qualcosa... È venuto fuori qualcosa di nuovo?

— Non ne hanno bisogno. Basta che abbiano dei dubbi. Ne mettono a parte il Cid di Clitheroe oppure la Centrale di polizia di Hutton-Preston. E cominciano a ficcare il naso di qua e di là.

— Sei preoccupato?

— Dovrei esserlo?

Lei abbassò di scatto gli occhi, che lo fissavano, sul bicchiere. Non aveva ancora nemmeno toccato lo sherry. Si domandò quando si sarebbe decisa a farlo.

— Tuo papà è un po' duro con te, tutto qui — fece lei. — Lo è sempre stato, no? Ho pensato che questo gli poteva servire per darti una strigliata. Sembrava proprio incavolato quando è andato via.

— Non mi preoccupa affatto la reazione di papà, se è quel che vuoi dire.

— Una buona cosa, questa, vero? — Fece roteare sul palmo della mano il bicchierino di sherry. Vicino a lei, Leo sbadigliò e le appoggiò il muso

sulle cosce. — Mi è sempre stato affezionato — lei disse — fin da quando era cucciolo. È un bravo cane, Leo, eh?

Colin non le diede risposta. Guardava il gioco di luci che le fiamme creavano sui suoi capelli, l'ombreggiatura dorata che davano alla sua pelle. Era attraente in uno strano modo. E il fatto che lei non sembrasse rendersene conto aveva fatto parte del suo fascino, una volta. Adesso serviva soltanto a far riaffiorare certi ricordi che da molto tempo lui cercava di dimenticare.

Alzò gli occhi. E Colin si affrettò a guardare da un'altra parte. Lei disse con voce sommessa, tremula: — Ho tracciato il cerchio per te ieri sera, Colin. A Marte. Per la forza. Rita voleva che lo facessi per me. Ma io, no. L'ho fatto per te. Voglio il meglio per te, Colin.

— Polly...

— Ricordo le cose. Eravamo così amici, vero? Andavamo a fare le passeggiate su verso il laghetto della diga. E a vedere i film al cinema di Burnley. Una volta siamo andati a Blackpool.

— Con Annie.

— Ma eravamo amici anche noi due, tu e io.

Lui si guardò le mani in modo da non doverla fissare negli occhi. — Lo eravamo. Ma poi abbiamo combinato un disastro.

— Niente affatto. Abbiamo soltanto...

— Annie sapeva. L'ha capito subito, appena sono entrato in camera da letto. Me lo ha addirittura letto addosso. E io ho potuto vedere che me lo leggeva addosso. Lei ha detto: «Come è andato il picnic, ti sei divertito, hai preso un po' d'aria fresca, Col?» Aveva capito.

— Non abbiamo mai avuto intenzione di addolorarla.

— Lei non mi ha mai chiesto di essere fedele. Lo sapevi, questo? Non se lo aspettava quando ha saputo che doveva morire. Una notte, mentre eravamo a letto, mi ha cercato la mano e ha detto: «Abbi cura di te, pensa a te, Col, so quello che senti, quello che provi e vorrei che potessimo tornare a essere com'eravamo l'uno per l'altra ma non possiamo, amore mio, così devi pensare a te, è giusto».

— E allora perché non capisci...

— Perché quella notte ho giurato a me stesso che, qualsiasi cosa succedesse, non l'avrei tradita. E l'ho tradita ugualmente. Con te. La sua amica.

— Non avevamo intenzione di tradirla. Non è stato come se l'avessimo già in mente.

La guardò di nuovo, sollevando la testa con un movimento brusco che

lei evidentemente non si aspettava perché trasalì per reazione. Qualche goccia di sherry traboccò dal bicchierino e ne rigò il vetro gocciolandole sulla gonna. Leo lo annusò incuriosito.

— Che importanza ha? — le disse. — Annie stava morendo. Tu e io ci stavamo facendo una scopata in un granaio, nella brughiera. Non possiamo cambiare nessuno di questi due fatti. Né abbellirli né camuffarli in qualcosa di migliore.

— Ma se lei ti aveva detto...

— No. Non... con... la... sua amica.

Gli occhi di Polly diventarono lucidi ma non versò una lacrima. — Tu hai chiuso gli occhi quel giorno, Colin, e hai girato la testa dall'altra parte, non mi hai più toccato e quasi non mi hai più rivolto la parola, dopo. Quanto ancora vuoi che io soffra per quel che è successo? E adesso tu... — Annaspò perché le mancava il respiro.

— E adesso io?

Lei chinò gli occhi.

— E adesso io? Cosa c'è adesso?

La sua risposta risuonò come un canto propiziatorio. — Ho bruciato cedro per te, Colin. Ho messo la cenere sulla tomba di lei. E con la cenere il sassolino degli anelli. Ho offerto ad Annie il sassolino degli anelli. È posato sulla sua tomba. Puoi andare a vedere se vuoi. Ho rinunciato al sassolino con gli anelli. L'ho fatto per Annie.

— E adesso cosa? — lui ripeté.

Lei si curvò verso il cane, strofinò la guancia sulla sua testa.

— Rispondi, Polly.

Lei sollevò la testa. — Adesso mi punisci di più.

— Come?

— E non è giusto perché io ti amo, Colin. Ti ho amato prima. Ti ho desiderato più a lungo di lei.

— Lei? Chi? Come sarebbe... io continuo a punirti?

— Lo so meglio di chiunque altro. Hai bisogno di me. Vedrai. Perfino il signor Sage me l'ha detto.

Fu questa affermazione finale che gli fece accapponare la pelle. — Cosa ti ha detto?

— Che hai bisogno di me, che ancora non lo sai ma lo saprai presto se io mi conservo fedele e leale. Sono stata fedele e leale. Tutti questi anni. Sempre. Vivo per te, Colin.

Queste manifestazioni di devozione non erano di nessuna importanza

quando ciò che era sottinteso nella frase: "Perfino il signor Sage me l'ha detto" esigeva di essere approfondito e chiarito, esigeva che lui agisse.

— Sage ti ha parlato di Juliet, vero? — domandò Colin. — Cosa ha detto? Cosa ti ha raccontato?

— Niente.

— Ti ha dato una specie di assicurazione. Di che si tratta? Ha detto che lei avrebbe dato un taglio a quello che c'era fra noi?

— No.

— Tu sai qualcosa.

— Niente affatto.

— Parla. Dimmelo.

— Non c'è niente da...

Si alzò. Era a più di un metro da Polly ma lei si scostò tirandosi indietro ugualmente. Leo sollevò la testa, drizzando le orecchie, un sordo brontolio in fondo alla gola quasi come se avesse intuito la tensione. Polly posò il bicchierino di sherry sulla pietra del focolare e rimase con una mano e gli occhi posati sulla sua base come se, mancando quella sorveglianza, potesse prendere il volo.

— Che cosa ti ha raccontato di Juliet?

— Niente. Te l'ho detto. Te l'ho già spiegato.

— Di Maggie?

— Niente.

— E di suo padre? Cosa ti ha detto Robin Sage?

— Niente!

— Però eri abbastanza sicura di me e di Juliet, vero? Lui te l'ha confermato. Cos'hai fatto per strappargli quell'informazione, Polly?

I capelli le ondeggiarono sulle spalle quando rialzò di scatto la testa. — Cosa vorresti dire con questo?

— Hai dormito con lui? Ogni giorno rimanevi sola in canonica con quell'uomo per ore e ore. Hai tentato qualche specie di stregoneria?

— Io... no, mai!

— Hai trovato il modo di guastare le cose fra noi? Ti ha dato lui un'idea?

— No! Colin...

— Sei stata tu a ucciderlo, Polly? E Juliet se n'è presa la colpa?

Lei balzò in piedi, piantandosi a gambe larghe con le mani sui fianchi. — Ma sta' un po' a sentire quello che dici. E poi parli di me. Lei ti ha stregato. Ti ha messo in riga, ti ha ridotto talmente mansueto che le mangiavi in mano, ha ammazzato il parroco e ne è uscita fuori pulita. E tu sei tal-

mente accecato dalla tua sciocca lussuria che non sei neanche capace di vedere in che modo ti ha usato.

— È stata una disgrazia.

— È stato un omicidio, omicidio, omicidio, è stata lei e tutti sanno che è stata lei. Nessuno riesce a credere che tu sia stato tanto imbecille da credere anche a una sola delle parole che lei dice. Salvo che sappiamo tutti perché tu le credi, giusto?, sappiamo tutti quello che ne ricavi, sappiamo perfino quando, così come fai a non immaginare che lei possa aver dato anche al nostro caro e buon parroco un pochino della stessa cosa?

Il parroco... il parroco... Colin sentì tutto in un colpo solo: ossa, sangue e una vampata di calore. I suoi muscoli che si contraevano e la voce della mamma che urlava "No, Ken, non farlo!" mentre il braccio si alzava con il palmo della mano destra verso la spalla sinistra e lui si protendeva... faceva la mossa di avventarsi a colpire. I polmoni gonfi, il cuore in tempesta, la smania di provocare il contatto e il dolore, il castigo e...

Polly proruppe in un grido, indietreggiò vacillando. Con uno stivaletto urtò il bicchierino dello sherry che si rovesciò verso le fiamme spezzandosi contro il parafuoco. Lo sherry sgocciolò e sfrigolò. Il cane si mise ad abbaiare.

E Colin rimase in quella posa, con una gran voglia di colpire. Con Polly non Polly e lui stesso non più lui stesso e il passato e il presente che gli si avventavano intorno ululando come una folata di vento. Braccio sollevato, lineamenti contorti e deformati in un'espressione che aveva visto mille volte ma non aveva mai sentito sulla propria faccia, non aveva mai pensato di sentire, mai sognato di sentire. Perché, in realtà, non poteva essere l'uomo che, lo aveva giurato a se stesso, non sarebbe mai esistito.

L'abbaiare di Leo si trasformò in guaiti. Che risuonavano selvaggi e timorosi.

— Zitto! — Colin esclamò seccamente.

Polly si ripiegò su se stessa. Fece un altro passo indietro. La sua gonna sfiorò le fiamme. Colin l'afferrò per un braccio scostandola dal fuoco. Lei si liberò del suo braccio con uno strattone. Leo si scostò. Le sue unghie raschiarono il pavimento. All'infuori del crepitio del fuoco e del respiro ansante e irregolare di Colin, erano l'unico suono che si sentisse nella stanza.

Colin alzò una mano e se la portò a livello del petto. Fissò le dita tremanti e il palmo. Non aveva mai picchiato una donna in vita sua. Non avrebbe nemmeno creduto di esserne capace. Il braccio gli ricadde giù come un peso.

— Polly.

— Ho tracciato il cerchio per te. E anche per Annie.

— Polly, mi dispiace. Non ragiono giusto. Non riesco neanche a ragionare.

Lei cominciò ad abbottonarsi il cappotto. Colin poteva vedere che le tremavano le mani, peggio ancora delle proprie e fece il gesto di aiutarla ma si bloccò di colpo quando lei urlò "No!" quasi aspettandosi di venir colpita.

— Polly... — La sua voce suonava piena di disperazione, persino alle proprie orecchie. Ma non sapeva cosa volesse dirle.

— Lei ti ha annientato — disse Polly. — Ecco la verità. Ma tu non lo vedi, eh? E non vuoi vederlo neanche. Perché come puoi affrontarlo, se la stessa cosa che ti fa odiare me è quella che ti impedisce di vedere la verità su di lei. — Tirò fuori il foulard, fece un maldestro tentativo di ripiegarlo a triangolo con le mani che le tremavano, e se lo buttò sulla testa per tener raccolti i capelli. Se ne annodò le cocche sotto il mento. Poi gli passò davanti senza neanche dargli un'occhiata, attraversando la stanza accompagnata dallo scricchiolio degli stivaletti scalcagnati. Si fermò sulla porta e parlò senza voltarsi indietro: — Mentre tu scopavi quel giorno nel granaio — disse con voce alta e chiara — io facevo l'amore.

— Sul divano del salotto? — Josie Wragg domandò incredula.

— Vuoi dire proprio lì? Con tuo papà e tua mamma in casa? Oh, ma ti giuro che... — Si avvicinò per quanto le riusciva possibile allo specchio sopra il lavabo, applicandosi l'eyeliner con mano inesperta. Una goccia le colò sulle ciglia. Batté le palpebre e strizzò gli occhi quando arrivò a contatto del bulbo oculare. — Oooooh. Come brucia. Oh, caspita! E adesso guardate un po' cosa ho combinato. — Si era fatta un occhio nero con il trucco. Provò a ripulirselo con un fazzolettino di carta e la macchia si allargò fin sulla guancia. — No, non è vero che l'hai fatto — disse. — Non ci credo.

Pam Rice si mise in equilibrio sul bordo della vasca da bagno e soffiò uno sbuffo di fumo dalla sua sigaretta verso il soffitto. Per riuscirci, doveva piegare all'indietro la testa con un movimento pigro che Maggie era sicura di aver visto in un vecchio film americano. Bette Davis. Joan Crawford. Forse Lauren Bacall.

— Vuoi vedere la macchia con i tuoi occhi? — Pam domandò.

Josie aggrottò le sopracciglia. — Quale macchia?

Pam, con un colpetto delle dita, buttò la cenere nella vasca e scrollò la testa. — Oh, Signore. Ma non sai proprio niente, eh, Josephine tontolona che sei!

— E invece sì, che lo so.

— Veramente? Magnifico. Allora dimmi di che macchia si sta parlando.

Josie ci rimuginò su. Maggie non faceva fatica a capire che stava cercando di trovare una risposta ragionevole anche se fingeva di essere concentrata sul terribile pasticcio che aveva fatto truccandosi gli occhi. Il che non era niente a confronto del disastro della sera prima con le unghie, dopo che aveva ordinato per posta un set fai-da-te di quelle acriliche quando sua madre si era rifiutata di lasciarla andare fino a Blackpool per farsele mettere artificiali da un'estetista. Come risultato del tentativo di allungarsi quella specie di mozziconi che aveva, trasformandoli in unghie da donna fatale, di quelle che fanno-impazzire-gli uomini, adesso Josie esibiva dita che somigliavano molto da vicino a quelle dell'uomo-elefante.

Erano al piano di sopra, nell'unica stanza da bagno della casetta a schiera in cui abitava Pam Rice, proprio sull'altro lato della strada, rispetto alla Locanda dei Contadini. Mentre nella cucina che si trovava direttamente sotto di loro la mamma di Pam dava ai gemelli il tè del pomeriggio guarnito da uova strapazzate e fagioli sulle fette di pane tostato - fra gli allegri strilli di Edward e le risate di Alan - assistevano agli esperimenti che Josie stava facendo con il suo più recente acquisto cosmetico, una mezza boccettina di eye-liner comprata da una ragazza della classe superiore la quale l'aveva sgraffignata dal cassettone della sorella.

— Gin — annunciò Josie. — Sappiamo tutti che lo bevi. Abbiamo visto la fiaschetta.

Pam scoppiò a ridere e ripeté il gesto di poco prima, quello di sbuffare fumo verso il soffitto. Poi, con un colpetto delle dita, scaraventò il mozzicone nel water. Fece un suono come pssst mentre affondava nell'acqua. Tenendosi attaccata con le mani al bordo della vasca si piegò di nuovo all'indietro, ma più che poteva, e così il seno sembrò sospinto verso il soffitto. Portava ancora l'uniforme di scuola - tutte e tre la indossavano - ma si era tolta il golf, e slacciata qualche bottoncino della camicetta per mettere a nudo l'incavo fra i seni, arrotolandosi le maniche. Pam aveva l'abilità di far diventare un oggetto inanimato come una camicetta bianca di cotone qualcosa che sembrava chiedesse disperatamente di esserle strappato via dal corpo.

— Dio, muoio dalla voglia, mi sento una specie di caprone-femmina —

disse. — Se Todd stasera non se la sente, mi faccio una scopata con qualcun altro. — Ruotò la testa in direzione della porta dove Maggie sedeva sul pavimento a gambe incrociate. — Come è il tuo Nickie? — le domandò con finta indifferenza.

Maggie si fece rotolare la sigaretta fra le dita. Ci aveva dato sei tiri, quelli obbligatori - dentro dalla bocca, fuori dal naso, niente nei polmoni - e stava aspettando che il resto si consumasse in modo da farle seguire la stessa sorte di quella di Pam, nel water.

— Buono — disse.

— E grosso? — domandò Pam facendo ondeggiare di qua e di là la testa in modo che i capelli sembravano un'unica cascata bionda. — Più o meno come un salame, a quanto ho sentito. È vero?

Maggie fissò l'immagine di Josie riflessa nello specchio. Le rivolse mentalmente una supplica, perché le venisse in soccorso.

— Be', è quello? — disse Josie in direzione di Pam.

— Cosa?

— Gin. Come stavo dicendo.

— Sperma — disse Pam, assumendo un'aria profondamente annoiata.

— Spe... cosa?

— Quando viene.

— Dove?

— Gesùsantoebenedetto, sei una tonta. Ecco cos'è.

— Cosa?

— La macchia! Esce da lui, capito? Sgocciola fuori, giusto? Quando viene, hai afferrato il concetto?

Josie studiò la propria immagine facendo un altro eroico tentativo con l'eye-liner. — Oh quello — disse e infilò il pennellino nella boccettina. — Da come parlavi, pensavo che dovesse essere qualcosa di strano.

Pam afferrò la borsa a tracolla che aveva buttato sul pavimento. Ne tirò fuori le sigarette e se ne accese un'altra. — La mamma aveva la bava alla bocca come un cane quando l'ha vista. L'ha perfino annusata. Ci credereste? E poi ha attaccato con un: "Piccola puttana schifosa" ed è andata avanti con: "La dai proprio via per niente a chi la vuole" ed ha finito: "Non sono più capace di andare in giro per il villaggio a testa alta. E neanche tuo papà". Io le ho risposto che se avessi la mia camera non sarei costretta a adoperare il divano e così lei non vedrebbe le macchie. — Sorrise e si stiracchiò. — Todd va avanti e avanti e poi avanti ancora... e ci mette così tanto che ogni volta deve buttarne fuori almeno un quartino. — E poi con

un'occhiata maliziosa a Maggie: — E Nick invece?

— Tutto quello che io posso dire è che spero che prenderai delle precauzioni. — intervenne Josie pronta, amica di Maggie fino all'ultimo — Perché se lo fa tutte le volte che dici e se... be', mi capisci... ogni volta tu ti senti appagata e godi, bisogna pensare che stai andando in cerca di guai, Pam Rice.

La sigaretta che Pam si stava portando alle labbra si fermò a mezz'aria. — Si può sapere di che cosa stai parlando tu, invece?

— Lo sai benissimo. Non far finta di non capire.

— Non capisco, Josie. Spiegamelo. — Aspirò una lunga boccata, ma Maggie si accorse che lo faceva più che altro per nascondere un sorriso.

Josie abboccò. — Se hai un... sai cosa voglio dire...

— Orgasmo?

— Precisamente.

— Be', e con questo?

— Aiuta quei cosini che nuotano a risalire dentro di te più facilmente. Ecco perché c'è un mucchio di donne che non... mi capisci...

— Non hanno un orgasmo?

— Perché non vogliono quei cosini che nuotano. Oh, e non possono rilassarsi. Anche questo. L'ho letto in un libro.

Pam scoppiò in una risataccia sguaiata. Si alzò di scatto dal bordo della vasca da bagno e spalancò la finestra affacciandosi per gridare: — Josephine Eugene ha un cervello da gallina! — poi scoppiò in un'altra risata scrosciante scivolando lentamente a sedersi sul pavimento. Diede un altro tiro alla sigaretta, arrestandosi di tanto in tanto per abbandonarsi a scoppi di risatine irrefrenabili.

Maggie fu contenta che avesse spalancato la finestra. Diventava sempre più difficile respirare. Una parte di lei se lo spiegava con tutto il fumo di sigaretta in una stanza così piccola. L'altra parte si rendeva conto che succedeva a motivo di Nick. Avrebbe voluto dire qualcosa per salvare Josie dagli sberleffi di Pam. Ma non era sicura di riuscire a farla smettere di prendere in giro Josie senza rivelare qualcosa sul proprio conto.

— Quando è stata l'ultima volta che tu hai letto qualcosa sull'argomento? — domandò Josie, avvitando il tappo sulla boccettina dell'eye-liner e esaminando nello specchio il frutto delle sue fatiche.

— Io non ho bisogno di leggere. Io ho l'esperienza — replicò Pam.

— La ricerca è importante come l'esperienza, Pam.

— Davvero? E si può sapere con precisione di quale genere sono quelle

che tu hai fatto?

— Io so le cose. — Josie si stava pettinando. Non cambiava niente. Indipendentemente da tutto quello che tentava di fare, i suoi capelli continuavano ad assumere quella pettinatura dal taglio orribile, una frangia ritta sulla fronte, e certi pelacci irti sul collo. Non avrebbe mai dovuto provare a tagliarseli da sola.

— Tu sai quello che si legge nei libri.

— E ho l'osservazione. La prova suprema, come viene chiamata.

— Fornita da chi?

— Dalla mamma e dal signor Wragg.

Sembrò che questa battuta colpisse la fantasia di Pam. Si tolse a calci le scarpe e ripiegò le gambe sotto di sé. Con un altro colpetto delle dita, lanciò la sigaretta nel water e non fece commenti quando Maggie approfittò dell'occasione per imitarla. — Cosa? — domandò mentre i suoi occhi si illuminavano di un guizzo di felicità all'idea del potenziale di pettegolezzi che quella storia avrebbe offerto. — Come?

— Ascolto alla porta quando hanno un rapporto. Lui continua a dire: «Su, dài, Dora, dài, dài, vieni, piccola, vieni, amore» e lei niente, neanche un suono. Il che spiega anche, fra l'altro, come so che lui non è il mio papà. — Quando Pam e Maggie accolsero questa notizia con aria assolutamente inespressiva, riprese: — Be', non può esserlo, vero? Bastano le prove. Lei non è mai stata... mi capite... non è mai stata soddisfatta da lui neanche una volta. Io sono la sua unica figlia. E sono nata dopo sei mesi che loro erano sposati. Ho trovato una vecchia lettera di un tale che si chiamava Paddy Lewis...

— Dove?

— In un cassetto, quello dove tiene le sue mutande. E ho capito che l'aveva fatto con lui. E lui l'aveva appagata. E fatta godere. Molto. E non una sola volta. Prima che lei sposasse il signor Wragg.

— Quanto prima?

— Due anni.

— Be', e tu cosa saresti? — Pam domandò. — Il frutto della gravidanza più lunga della storia?

— Non voglio dire che l'abbiano fatto una volta sola, Pam Rice. Voglio dire che l'hanno fatto regolarmente due anni prima che lei sposasse il signor Wragg. E lei ha tenuto la lettera, capisci? Deve amarlo ancora.

— Ma tu assomigli tantissimo a tuo papà — disse Pam.

— Non è...

— Va bene, va bene. Assomigli al signor Wragg.

— Pura coincidenza — fece Josie. — Anche Paddy Lewis doveva assomigliare al signor Wragg. E c'è una logica in questo, no? Lei cercava qualcuno che le ricordasse Paddy.

— Così il papà di Maggie doveva assomigliare al signor Shepherd — Pam annunciò. — Tutti gli amanti di sua mamma devono aver assomigliato a lui.

Josie disse: — Pam — in tono sofferto. Correttezza ci voleva. Giustissimo discutere all'infinito dei propri genitori, ma non stava bene fare la stessa cosa con quelli degli altri. Per quanto, non era che Pam stesse molto attenta a quello che era corretto, o no, prima di aprire la bocca.

— La mia mamma non ha mai avuto amanti prima del signor Shepherd. — Maggie disse piano.

— Uno almeno, l'ha avuto — Pam la corresse.

— No.

— Sì, invece. Altrimenti da dove vieni tu?

— Dal mio papà. E dalla mamma.

— Giusto. Dal suo amante.

— Suo marito.

— Davvero? E come si chiamava?

Maggie cominciò a cincischiare una maglia allentata del suo golf. Cercò di ricacciarla dentro, sul rovescio.

— Come si chiamava?

Maggie si strinse nelle spalle.

— Non lo sai perché non aveva un nome. O magari lei non lo sapeva. Perché sei bastarda.

— Pam! — Josie fece rapidamente un passo avanti, con la boccettina dell'eye-liner chiusa nel pugno.

— Cosa?

— Guarda come parli.

Pam si buttò indietro i capelli con un languido movimento della mano. — Oh, piantala di fare drammi, Josie. Non verrai a dirmi che tu ci credi a quel sacco di scemenze sui corridori automobilistici e le mamme che scappano via e i papà che continuano a cercare le loro care fígliolette per i tredici anni successivi.

Maggie ebbe l'impressione che la stanza si dilatasse intorno a lei, e contemporaneamente di rimpicciolire, ripiegandosi tutt'intorno a quel senso di vuoto che provava dentro di sé. Si girò a guardare Josie ma si accorse che

non riusciva a vederla bene perché sembrava circondata da una specie di nebbia.

— Se poi erano veramente sposati — Pam stava continuando con tono disinvolto — lei probabilmente gli ha dato il due di picche, cioè l'ha liquidato, una sera a cena facendogli mangiare un po' di pastinache.

— Pam!

Maggie si spostò contro la porta e da lì riuscì a mettersi in piedi. — Devo andare, credo — disse. — La mamma comincerà a domandarsi...

— Per carità! Figuriamoci se vogliamo correre un rischio del genere... — Pam disse.

I cappotti erano in un mucchio sul pavimento. Maggie tirò su il proprio ma si accorse che aveva qualche difficoltà nelle dita e nelle mani per infilarlo. Pazienza. Si sentiva un po' accaldata.

Spalancò la porta e scese in fretta la scala. Sentì Pam che diceva con una risata: — Sarà meglio che Nick Ware stia attento a non far arrabbiare la mamma di Maggie.

E Josie che rispondeva: — Oh, piantala, eh? — prima di precipitarsi giù per la scala, a passi rumorosi e pesanti, anche lei. — Maggie! — chiamò.

Fuori, c'era buio. Un vento freddo che arrivava da ovest s'infilava turbinoso giù per la strada, scendendo dritto dal nord Yorkshire, e si trasformava in una serie di vortici tempestosi al centro del villaggio proprio dove si trovavano la casa di Pam e la Locanda dei Contadini. Maggie batté le palpebre e si asciugò qualcosa di umido sotto gli occhi mentre infilava un braccio nella manica del cappotto e si metteva in cammino.

— Maggie! — Josie la raggiunse a meno di dieci passi dalla porta della casa di Pam. — Non è come pensi. Voglio dire: sì lo è, ma non è così. Allora non ti conoscevo bene. Pam e io abbiamo parlato. E le ho raccontato di tuo papà, è vero, ma non ho detto altro. Tutto lì. Te lo giuro.

— Hai fatto male a raccontarlo.

Josie la costrinse a fermarsi prendendola per un braccio. — Sì. È vero. Sì, sì. Ma non gliel'ho detto per ridere e divertirmi. Non l'ho fatto per scherzare. Gliel'ho detto perché era una cosa che ci faceva assomigliare, te e me.

— Non ci assomigliamo. Il signor Wragg è tuo padre, e tu lo sai, Josie.

— Oh, magari lo è. Fortunata come sono, vero? La mamma che se la squaglia con Paddy Lewis e io mi ritrovo qui, a Winslough, incastrata con il signor Wragg. Ma non è quello che voglio dire. Voglio dire che noi sogniamo. Siamo diverse. Abbiamo idee più grandi. Abbiamo visioni più

grandiose di quel che può offrire questo villaggio. Ti ho usato come un mezzo per spiegare la situazione, capisci? Ho detto, non sono la sola, cara la mia Pamela. Anche Maggie fa certi pensieri sul suo papà. E lei ha voluto sapere che razza di pensieri erano e io gliel'ho detto ma non avrei dovuto farlo. Però non l'ho fatto per prenderti in giro.

— Lei sa di Nick.

— Mai! Non da me. Io non ho mai detto una parola e non la dirò mai.

— Allora perché mi fa quelle domande?

— Perché crede di sapere qualcosa. Continua a sperare che, a questo modo, riuscirà a farti parlare.

Maggie scrutò l'amica. Non c'era molta luce ma a quella poca che si diffondeva dall'unico lampione situato all'imbocco del parcheggio della Locanda dei Contadini sul lato opposto della strada, e la illuminava in faccia, Josie sembrava abbastanza sincera. E anche un po' strana. L'eye-liner non si era asciugato completamente quando aveva aperto gli occhi dopo averlo applicato, di modo che le sue palpebre erano tutte striate allo stesso modo dell'inchiostro quando ci si versa dentro un po' d'acqua.

— Io, di Nick, non le ho detto niente — ripeté Josie. — Questa è una cosa che rimane fra me e te. Sempre. Lo giuro.

Maggie abbassò gli occhi a guardarsi le scarpe. Erano sciupate, piene di graffi e di segnacci. E al di sopra i collant blu scuro, schizzate di fango.

— Maggie. È vero. Credimi.

— È venuto da me ieri sera. Noi... è successo ancora. La mamma lo sa.

— No! — Josie la prese per un braccio e la guidò attraverso la strada e nel parcheggio. Girarono intorno a una lucente Bentley argentea e si avviarono in direzione del sentierino che scendeva al fiume. — Non me l'avevi detto.

— Volevo dirtelo. Ho aspettato tutto il giorno di dirtelo. Ma c'era sempre lei a girarci intorno.

— Quella Pamela — fece Josie mentre raggiungevano la porticina. — Sembra un cane da caccia quando sente aria di pettegolezzi.

Un sentierino, ad angolo con la locanda, scendeva verso il fiume. Josie lo imboccò per prima. A una trentina di metri, c'era un'antica ghiacciaia in disuso, costruita nell'argine dove il fiume precipitava vorticoso con una piccola cascata dal fondo in calcare, sollevando uno spruzzo che rinfrescava l'aria anche nelle più calde giornate estive. Era costruita della stessa pietra usata per il resto del villaggio e, come per il resto del villaggio, anche il suo tetto era d'ardesia. Ma non aveva finestre, solo una porta di cui Josie

aveva rotto la serratura già molto tempo prima, trasformando la ghiacciaia nel proprio rifugio segreto.

Con una spallata aprì la porta, facendo strada a Maggie nell'interno. — Un attimino — disse, curvandosi per passare sotto l'architrave. Frugò intorno a sé andando a tentoni, urtò qualcosa borbottando: — Per tutti i diavoli dell'inferno — mentre strofinava un fiammifero. Un attimo dopo, una luce palpitò tremula. Maggie entrò.

In cima a un barilotto c'era la lanterna che irradiava, con un leggero sibilo, un cono di luce. Questa batteva su un pezzo di tessuto a patchwork che fungeva da tappeto, talmente consunto qua e là che se ne vedeva il fondo color paglia, due sgabelli a tre gambe di quelli da mungitore, una branda coperta da una trapunta violacea, e una cassa capovolta al di sopra della quale era appeso uno specchio. Quest'ultima fungeva da tavolino da toilette e fu lì dentro che Josie andò a deporre la boccettina di eye-liner in compagnia del mascara di contrabbando, del rossetto, del fard, dello smalto per le unghie, e di tutto un assortimento di lacche per i capelli.

Ne tirò fuori una bottiglia di acqua da toilette e la spruzzò generosamente sulle pareti e sul pavimento quasi come una offerta propiziatoria alla dea dei cosmetici. Servì a mascherare l'odore di muffa e di umidità che aleggiava nell'aria.

— Vuoi fumare? — le domandò, dopo essersi assicurata che la porta fosse ben chiusa alle loro spalle.

Maggie fece segno di no con la testa. Ebbe un brivido. Era chiaro il motivo per cui la ghiacciaia era stata costruita proprio in quel posto.

Josie si accese una Gauloise tirandola fuori da un pacchetto che teneva fra i cosmetici. Poi si lasciò cadere sulla branda dicendo: — E la tua mamma cos'ha detto? Come ha fatto a scoprirlo?

Maggie accostò uno dei due sgabelli alla lanterna. Ne veniva un discreto calore. — L'ha capito, e basta. Come prima.

— E?

— Non me ne importa di quello che pensa. Io non smetto. Lo amo.

— Be', lei non può venirti dietro dappertutto, giusto? — Josie si sdraiò sul dorso, un braccio dietro la testa. Poi sollevò le ginocchia ossute, accavallando le gambe e cominciò a far ballonzolare un piede. — Dio, come sei fortunata. — Sospirò. La punta della sua sigaretta ebbe un barlume più intenso, rosso fuoco. — E lui è... be'... come dicono? Lui... insomma... ti fa godere?

— Non so. Direi che va tutto molto in fretta.

— Oh. Ma lui è... tu capisci quello che voglio dire. Come voleva sapere Pam.

— Sì.

— Dio. Non c'è da meravigliarsi che tu non voglia smettere. — Si agitò lievemente per affondare ancora di più nella trapunta e alzò le braccia come se volesse tenderle a un amante immaginario. — Vieni a prendermi, tesoro — disse enunciando le parole intorno alla sigaretta che si mise ad andare su e giù fra le sue labbra. — È qui che ti aspetta... tutto... per... te. — Poi, girandosi su un fianco con una specie di contorsione: — Prendi qualche precauzione, eh?

— Non proprio.

La guardò con gli occhi tondi, sgranati. — Maggie! Ti giuro che...! Devi prendere delle precauzioni. O almeno deve farlo lui. Ma non mette una gomma?

Maggie piegò la testa da un lato di fronte alla stranezza di quella domanda. Una gomma? Cosa diavolo... — Non credo. Dove potrebbe...? Voglio dire, può darsi che ne abbia una in tasca, quella di scuola.

Josie si morse le labbra senza riuscire completamente a soffocare una risatina. — Non quel genere di gomma lì. Non sai cos'è?

Maggie si agitò impacciata, a disagio, sullo sgabello. — Lo so. Certo che lo so. Lo so.

— Bene. Ascolta, è una specie di roba di gomma tutta molle che lui si infila sul suo Coso. Prima di mettertelo dentro. Così tu non rimani incinta. Lo adopera, allora, sì o no?

— Oh. — Maggie cominciò ad attorcigliarsi una ciocca di capelli intorno a un dito. — Quello. No. Io non voglio.

— Non vuoi... Sei diventata matta? Lui deve adoperarlo.

— Perché?

— Perché se no, tu ti ritrovi ad avere un bambino.

— Ma tu hai detto prima che una donna ha bisogno di essere...

— Lascia perdere quello che ho detto. Ci sono sempre le eccezioni. Io sono qui, no? Sono la figlia del signor Wragg, no? La mamma ansimava e gemeva con questo tizio, questo Paddy Lewis, ma io sono arrivata quando lei era fredda come il ghiaccio. Ecco una prova abbastanza chiara che qualsiasi cosa può succedere, che tu abbia goduto o no.

Maggie rifletté su tutto questo, girando e rigirando un dito intorno all'ultimo bottone del cappotto. — Allora va bene — disse.

— Bene? Maggie, o santi benedetti che siete sull'altare, non puoi...

— Voglio un bambino — disse Maggie. — Voglio il bambino da Nick. Se lui ci si prova a mettere una gomma, io non glielo lascio fare.

Josie la guardò con tanto d'occhi. — Ma non hai ancora quattordici anni.

— Be'?

— Be', non puoi diventare mamma quando non hai ancora finito la scuola.

— Perché no?

— Cosa faresti con un bambino? Dove andresti?

— Nick e io ci potremmo sposare. Poi avremmo il bambino. E così diventeremmo una famiglia.

— Non puoi volere una cosa simile.

Maggie sorrise di autentico piacere. — Oh, sì che posso.

10

Lynley mormorò: — Buon Dio — all'improvviso abbassarsi della temperatura quando attraversò la soglia fra il pub e la sala da pranzo della Locanda dei Contadini. Nel pub, il grande camino era riuscito a diffondere calore sufficiente a creare zone di temperatura moderatamente accettabile anche negli angoli più remoti, ma il debole riscaldamento centrale della sala da pranzo otteneva ben poco all'infuori di una vaga promessa che il lato del corpo più vicino al termosifone a muro non rimanesse intirizzito. Raggiunse Deborah e St. James al loro tavolo d'angolo, chinando la testa ogni volta che passava sotto una delle massicce travi di quercia del basso soffitto. Lì i Wragg avevano premurosamente sistemato, in aggiunta al termosifone, una stufetta elettrica dalla quale ondate di calore appena percettibili lambivano le loro caviglie levandosi fievolmente verso le ginocchia.

C'erano tavoli apparecchiati con tovaglie candide, argenteria e bicchieri di cristallo da poco prezzo bastanti ad accogliere almeno una trentina di commensali. Ma sembrava che i tre avrebbero condiviso il locale solamente con la sua insolita esposizione di opere d'arte. Consisteva in una serie di incisioni, dalla cornice dorata, che rappresentavano i soggetti più meritevoli di notorietà del Lancashire: la riunione del Venerdì Santo a Malkin Tower e le accuse di stregoneria che l'avevano preceduta e seguita. L'artista aveva raffigurato i personaggi principali con uno stile straordinariamente soggettivo. Roger Nowell, il magistrato, vi appariva convenientemente cupo e austero, con la collera, la vendetta e la potenza della Cristiana Giustizia incise sui lineamenti. La Chattox vi era rappresentata sotto l'aspetto più

classico, decrepita, rinsecchita e rugosa, curva, vestita di cenci. Elizabeth Davies, con gli occhi roteanti non controllati dai muscoli oculari sembrava alterata e sconvolta quel tanto sufficiente a lasciar pensare che si fosse venduta per il bacio del Demonio. Il resto comprendeva un gruppetto di demoni-amanti che osservavano la scena con sorrisi lascivi; unica eccezione, Alice Nutter, che si teneva in disparte a occhi bassi, conservando in apparenza quel silenzio che aveva portato con sé nella tomba, l'unica, giudicata colpevole e condannata, che provenisse dalla classe superiore.

— Ah — fece Lynley in tono di apprezzamento per le stampe mentre allargava il tovagliolo — le celebrità del Lancashire. Cena con prospettiva di dibattito. L'hanno fatto veramente, o no? Lo erano, o no?

— È più probabile, come prospettiva, quella di perdere l'appetito — osservò St. James. E versò all'amico un bicchiere di fumé blanc.

— Suppongo che in questo ci sia qualcosa di vero. L'impiccagione di ragazze mezze squilibrate e di vecchie indifese partendo dal presupposto che siano state la causa del colpo apoplettico di un uomo, uno solo, offre qualche motivo di meditazione, vero? Come si fa a mangiare, bere e stare allegri quando la morte è vicina, addirittura alla distanza delle pareti della sala da pranzo?

— Si può sapere chi sono esattamente? — domandò Deborah mentre Lynley beveva un sorso di vino con l'aria dell'intenditore che sa apprezzarlo e allungava una mano verso i panini che Josie Wragg aveva messo in tavola solo pochi istanti prima. — Io so che sono le streghe ma tu le riconosci, Tommy?

— Solamente perché ne hanno fatto la caricatura. Non sono altrettanto sicuro che ci riuscirei se l'artista le avesse rappresentate in uno stile un po' meno "alla Hogarth". — Lynley si mise a gesticolare impugnando il coltellino per il burro. — Ecco il magistrato timorato di Dio e le donne che lui ha portato in giudizio. Demdike e Chattox... sono quelle vizze e grinzose, credo. L'Alizon ed Elizabeth Davies, il gruppo madre-figlia. Quanto alle altre, le ho dimenticate, salvo Alice Nutter. È l'unica che sembra visibilmente fuori posto.

— Confesso che la trovavo somigliante a tua zia Augusta.

Lynley si fermò di botto mentre stava imburrando un panino. Poi dedicò un accurato esame all'incisione che raffigurava Alice Nutter. — Be', qualcosa di vero c'è in quello che dici. Hanno lo stesso naso. — Ridacchiò. — Sarà meglio che ci pensi due volte prima di cenare dalla zia la prossima vigilia di Natale. Chissà cosa potrebbe servirci facendolo passare per il

wassail!

— È quello di cui sono incolpate? Hanno preparato una specie di filtro magico? Gettato un incantesimo su qualcuno? Fatto piovere rospi?

— Quest'ultima possibilità ha qualcosa di australiano — fece Lynley. Esaminò attentamente anche le altre incisioni mentre masticava il panino e si frugava nella memoria in cerca di ulteriori particolari. Una delle sue ricerche, compilate quando studiava a Oxford, aveva affrontato, sia pure marginalmente, il problema dell'allarme provocato dalla stregoneria nel diciassettesimo secolo. Ricordava ancora molto chiaramente l'assistente universitaria che aveva fatto le lezioni di quel corso - ventisei anni, accesa femminista oltre a essere la donna più bella che lui avesse mai visto, e più o meno avvicinabile quanto un pescecane all'ora del pasto.

— Oggi si potrebbe definire "effetto domino" — disse. — Una di loro commise un furto a Malkin Tower, l'abitazione di una delle altre e poi ebbe la sfrontatezza di indossare in pubblico qualcosa che aveva rubato. Quando la trascinarono davanti al magistrato, si difese accusando di stregoneria la famiglia che viveva a Malkin Tower. Il magistrato potrebbe aver tirato la conclusione che quello era un ridicolo tentativo di deviare la colpa buttandola su qualcun altro, ma pochi giorni dopo Alizon Davies, che abitava in quella stessa Malkin Tower, lanciò una maledizione contro un uomo il quale, nel giro di pochi minuti, rimase vittima di un colpo apoplettico. Da quel momento in poi, si scatenava la caccia alle streghe.

— Con successo, si direbbe — osservò Deborah, mettendosi a fissare anche lei le incisioni.

— Infatti. Alcune donne, trascinate davanti al magistrato, si misero a confessare ogni genere di ridicole e assurde nefandezze: di avere familiari che assumevano le forme di gatti, cani, e orsi; di fabbricare bambolette di creta con l'aspetto dei loro nemici e di conficcarvi spine; di aver fatto morire vacche e reso acido il latte, di aver guastato ottima birra...

— Oh, questo sì che è un crimine meritevole di essere punito — notò St. James.

— Ma c'erano le prove? — domandò Deborah.

— Se una vecchia biascica qualcosa al suo gatto è una prova. Se una maledizione arriva per caso alle orecchie di un contadino è una prova.

— Ma perché hanno confessato, allora? Perché chiunque dovrebbe confessare?

— Pressioni. Paura. Erano donne ignoranti portate davanti al magistrato che apparteneva a un'altra classe sociale. A loro era sempre stato insegnato

di inchinarsi di fronte a chi consideravano superiore, per quanto solo metaforicamente. Esisteva, forse, modo più efficace di farlo che confermare quello che questi stavano insinuando e suggerendo?

— Anche se poteva significare la morte?

— Sì, anche.

— Ma potevano negarlo. Potevano tacere.

— È quel che Alice Nutter ha fatto. L'hanno impiccata ugualmente.

Deborah aggrottò le sopracciglia. — Che strano soggetto da immortalare con una serie di incisioni... e appenderle ai muri, poi!

— Turismo — osservò Lynley. — Non c'è gente che paga per vedere la maschera mortuaria della regina di Scozia?

— Per non citare alcuni dei posti più lugubri della Torre di Londra — disse St. James. — La cappella reale, la torre Wakefield.

— Perché perder tempo con i gioielli della corona quando si può vedere il ceppo sul quale tagliavano le teste? — Lynley soggiunse. — Il delitto non paga, ma la morte li fa correre a frotte, pronti a sborsare qualche sterlina.

— E questa sarebbe una battuta ironica da parte di chi ha fatto almeno cinque pellegrinaggi a Bosworth Field il ventidue agosto? — Deborah domandò allegramente. — Un antico pascolo in capo al mondo dove si beve acqua di pozzo e si fa giuramento al fantasma di Riccardo di esser pronti in caso di necessità a combattere per gli York?

— Lì non è una questione di morte — Lynley obiettò con una certa dignità alzando il calice per farle un brindisi. — È storia, ragazza mia. Qualcuno deve pur essere disposto a rettificare quel che è stato detto e scritto.

La porta comunicante con la cucina si spalancò e Josie Wragg venne a servire gli antipasti, mormorando: — Salmone affumicato qui, pâté qui, cocktail di scampi qui — mentre posava sul tavolo ogni singolo piatto. Poi nascose vassoio e mani dietro il dorso. — Il pane è sufficiente? — Per quanto la domanda fosse fatta a tutti in generale, era tanto impacciata che non riuscì ugualmente a non far notare l'occhiata scrutatrice che cercò di lanciare a Lynley.

— Sì, basta — disse St. James.

— Ancora un po' di burro?

— Non credo. Grazie.

— Il vino va bene? Il signor Wragg ne ha una cantina piena se quello lì è andato a male. Perché il vino a volte lo fa, sapete. Bisogna stare attenti. Se non lo si conserva nel modo giusto, i turaccioli si asciugano ed entra l'aria

e il vino prende un sapore come salmastro. O qualcosa del genere.

— Il vino va bene, Josie. E pregustiamo l'idea, fra poco, di assaggiare anche il bordeaux.

— Il signor Wragg è un *connaisseur* di vini. — Mormorando la parola francese con una pessima pronuncia, Josie intanto si era curvata a grattarsi una caviglia. E mentre pareva tutta dedita a quell'occupazione, alzò gli occhi verso Lynley. — Lei non è qui in vacanza, vero?

— Non esattamente.

Si rialzò, tornando a stringere il vassoio fra le mani, dietro la schiena. — Proprio come pensavo. La mamma dice che lei è un detective di Londra e io al primo momento ho pensato che fosse venuto a raccontarle qualcosa di Paddy Lewis ma lei, naturalmente, si guarderebbe bene dal dirlo anche a me per paura che io vada a riferirlo al signor Wragg cosa che, naturalmente, io non farei affatto neanche se volesse dire che lei sta per scappare con lui... cioè con questo Paddy... lasciandomi qui con il signor Wragg. In fondo, io lo so cos'è il vero amore. Lei, però, non è un detective di quel genere lì, eh?

— Cioè?

— Lo sa. Come alla tivù. Qualcuno che si assume.

— Un investigatore privato?

— Al primo momento ho pensato che lei era uno di loro. Poi, poco fa, ho sentito quello che diceva al telefono. Non stavo proprio ascoltando di nascosto, ecco. Solo che la sua porta era aperta un tantino e io stavo portando gli asciugamani di bucato nelle camere e ho sentito per caso. — Le sue unghie raschiarono il vassoio mentre lo afferrava più stretto, sempre tenendolo dietro la schiena, prima di continuare. — Lei è la mamma della mia più cara amica, capisce. Non voleva fare niente di male. È come quando qualcuno fa la conserva di frutta e ci mette dentro la roba sbagliata e un mucchio di gente sta male. Dicono che si comprano quelle conserve perfino alla festa della parrocchia. Di fragole o di more. Be', si può fare, no? Poi la portano a casa e la mattina dopo la spalmano sul toast. Oppure sui panini dolci al tè. Poi stanno male di stomaco. E tutti capiscono che è stata una disgrazia. Sono stata chiara?

— Naturalmente. Sono cose che possono succedere.

— Proprio come è successo qui. Solamente che non era a una festa. E non era conserva di frutta.

Nessuno di loro replicò. St. James stava facendo roteare indolentemente il suo bicchiere da vino tenendolo per lo stelo, Lynley aveva smesso di fare

a pezzetti il suo panino e Deborah stava passando con gli occhi dai due uomini alla ragazzina, aspettando che uno di loro rispondesse. Quando continuarono a tacere, Josie ricominciò a parlare.

— Il fatto è che siamo amiche per la pelle con Maggie, capisce. E io, prima, non ho mai avuto un'amica così. La sua mamma - la signora Spence - è una di quelle persone che se ne stanno per conto proprio. La gente dice che è una stranezza e vuole trovarci qualcosa che non quadra. Invece non c'è niente che non quadra. Deve ricordarsi di questo, le pare?

Lynley annuì. — È saggio. Sono d'accordo.

— Bene, allora... — Inclinò quella testa dalla capigliatura mal tagliata e sembrò per un attimo che volesse quasi abbozzare un inchino. Invece indietreggiò dal tavolo in direzione della cucina.

— Vorrete cominciare a mangiare, vero? Il pâté è una ricetta segreta della mamma, sa? Il salmone affumicato è proprio fresco. E se desiderate qualcosa... — La sua voce si spense mentre la porta si richiudeva dietro di lei.

— Quella è Josie — fece St. James — casomai nessuno abbia già pensato a presentarti. Una fautrice della teoria della disgrazia.

— Me ne sono accorto.

— Cosa aveva da dire il sergente Hawkins? Perché ne deduco che sia stata quella la conversazione alla quale Josie alludeva.

— Infatti. — Lynley infilò un pezzo di salmone e rimase piacevolmente sorpreso di accorgersi che era, proprio come Josie aveva dichiarato, freschissimo. — Voleva insistere nel concetto che lui non ha fatto che seguire gli ordini di Hutton-Preston fin dal principio. La centrale di polizia di Hutton-Preston è entrata in gioco tramite il padre di Shepherd, e per quel che concerne Hawkins, da quel momento in poi tutto è andato a gonfie vele. Anzi continua ad andare a gonfie vele. Così lui appoggia incondizionatamente l'operato del suo uomo e non è troppo soddisfatto che noi si cacci il naso di qua e di là.

— Più che comprensibile. In fondo, il responsabile per Shepherd è lui. Le colpe che ricadono sulla testa del poliziotto del villaggio finiscono inevitabilmente per lasciare un segno anche sul curriculum di Hawkins, in fondo.

— Poi voleva anche farmi sapere che il vescovo del signor Sage era rimasto completamente soddisfatto delle indagini, dell'inchiesta e del verdetto.

St. James alzò gli occhi dal suo cocktail di scampi. — Era presente al-

l'inchiesta?

— Ha mandato qualcuno, evidentemente. E Hawkins sembrerebbe dell'opinione che se le indagini e l'inchiesta hanno avuto la benedizione della Chiesa, perdio se non dovrebbero avere anche quella di Scotland Yard.

— Dunque, non è disposto a collaborare?

Lynley infilzò con la forchetta un altro po' di salmone. — Qui non si tratta di collaborare, St. James. Lui sa che le indagini sono state un po' irregolari e il modo migliore per difenderle, difendere se stesso e il suo sottoposto è di consentirci di dimostrare che le loro conclusioni sono corrette. Ma con questo non è obbligato a farsi piacere ciò che stiamo facendo. Come nessun altro di loro.

— E gli piacerà ancor meno quando ci metteremo a esaminare più da vicino le condizioni di Juliet Spence quella notte.

— Quali condizioni? — domandò Deborah.

Lynley spiegò quel che il poliziotto aveva raccontato a lui e a St. James a proposito del malessere della donna la notte in cui il parroco era morto. E spiegò anche quali fossero i rapporti che sembrava esistessero fra il poliziotto e Juliet Spence, Concluse la sua storia con un: — E devo ammettere, St. James, che tu potresti avermi convocato qui, a ben pensarci, soltanto a fare il classico buco nell'acqua. D'accordo, non si ricava affatto una buona impressione dal modo in cui Colin Shepherd avrebbe lavorato a questo caso per conto proprio, solamente con l'aiuto saltuario di suo padre e un'occhiata superficiale alla scena del delitto da parte del Cid di Clitheroe. Ma se è stata male anche lei, allora la teoria dell'incidente comincia ad avere un peso molto maggiore di quel che pensavamo originariamente.

— A meno che — Deborah obiettò — il poliziotto menta per proteggere lei, che non è stata affatto male.

— Questo è possibile, certo. Non possiamo trascurarlo. Anche se lascerebbe pensare a una collusione fra loro. Ma se già lei da sola non aveva un movente per uccidere quell'uomo - un punto, questo, che è discutibile, come ben sappiamo - quale accidenti poteva essere il movente di loro due insieme?

— Se vogliamo cercare la colpevolezza c'è ben di più dei moventi da scoprire — St. James disse. E spinse il piatto da parte. — C'è qualcosa di strano nel malessere della donna quella notte. È una storia che non sta in piedi.

— Cosa vuoi dire?

— Shepherd ci ha riferito che lei è stata male di stomaco ripetutamente.

E che bruciava di febbre, anche.

— E?

— E quelli non sono i sintomi dell'avvelenamento da cicuta.

Lynley si gingillò un momento con l'ultimo pezzo di salmone, vi spremette sopra qualche goccia di limone, ma poi decise di rinunciare a mangiarlo. Dopo la conversazione con l'agente di polizia Shepherd, aveva pensato all'eventualità che gran parte delle preoccupazioni iniziali di St. James sulla morte del parroco fossero da accantonare. Anzi ormai si stava convincendo sempre di più che l'intera avventura nel Lancashire doveva ridursi semplicemente a un viaggio maledettamente lungo da Londra, utile a restituirgli la calma dopo il litigio mattutino con Helen. Ma adesso... — Racconta — disse.

St. James gli fece un elenco dei sintomi: salivazione eccessiva, tremiti, convulsioni, dolori addominali, dilatazione delle pupille, delirio, insufficienza respiratoria, paralisi completa. — Agisce sul sistema nervoso centrale — concluse. — Ne basta un boccone per uccidere un uomo.

— Così Shepherd mentirebbe?

— Non necessariamente. Lei è un'erborista. Ce lo ha detto Josie ieri sera.

— E tu me l'hai riferito stamattina. Ed è stata, in massima parte, la ragione per cui hai ottenuto che mi scatenassi a tutta velocità sull'autostrada a mo' di Nemesi con le ruote. Ma non vedo cosa...

— Le erbe sono come farmaci, Tommy, e agiscono come farmaci. Sono stimolanti circolatori, cardiotonici, rilassanti, espettoranti... Le loro funzioni coprono virtualmente l'intero arco delle specialità che ti vende un farmacista dietro prescrizione del medico.

— Tu vuoi suggerire che lei abbia preso qualcosa che la facesse star male?

— Qualcosa che causasse la febbre. Qualcosa che provocasse il vomito.

— Ma non è possibile che lei abbia mangiato un po' di cicuta pensando che fosse pastinaca selvatica, abbia cominciato a sentirsi male quando il parroco se n'era andato via, e si sia preparata un purgante per far passare quel malessere senza collegare ciò che provava con quella che credeva fosse pastinaca selvatica? Ecco quel che potrebbero spiegare quegli urti di vomito che ha avuto in continuazione. E non potrebbe esser stato quel vomito continuato a farle alzare la temperatura?

— È possibile, sì. Perlomeno in parte. Ma in tal caso, e francamente non ci scommetterei sopra neanche un soldino, Tommy, considerando la rapi-

dità con la quale la cicuta agisce sul nostro organismo, non sarebbe stato logico che lei raccontasse al poliziotto di aver preso un purgante dopo aver mangiato qualcosa che le era riuscito indigesto? E perché il poliziotto, oggi, non avrebbe dovuto ripetere anche a noi questo messaggio?

Lynley alzò di nuovo la testa a osservare le incisioni appese alla parete. C'era sempre Alice Nutter, come prima, che conservava un ostinato silenzio e per ogni momento in cui si rifiutava di parlare, il suo aspetto diventata sempre di più quello di chi è ormai predestinato a finire sulla forca. Una donna piena di segreti, che li aveva portati tutti con sé nella tomba. Se a farle conservare quel mutismo era stata una fede cattolica proibita, o l'orgoglio, oppure la consapevolezza rabbiosa di essere stata incastrata da un magistrato con il quale aveva avuto un aspro litigio, nessuno poteva saperlo. Ma in un villaggio isolato, si creava sempre un alone di mistero intorno a una donna la quale avesse dei segreti che non era disposta a condividere. Come c'era sempre un po' di malignità e di insistenza per costringerla a uscire allo scoperto senza un vero motivo e farle scontare con qualche mezzo quel che si teneva per sé.

— In un modo o nell'altro qui c'è qualcosa che non convince — stava dicendo S. James. — Io sarei propenso a credere che Juliet Spence abbia cavato fuori dal terreno quella pianta di cicuta, sapesse esattamente cosa era e l'abbia cucinata per il parroco. Per un qualsiasi motivo.

— E se non ne avesse avuti, di motivi? — Lynley domandò.

— In tal caso qualcun altro doveva averli.

Quando Polly se ne fu andata, Colin Shepherd si scolò il primo di una serie di whisky. Doveva far cessare quel tremito che gli aveva preso alle mani, pensava. Il primo bicchierino lo buttò giù d'un fiato. E gli scivolò come una vampata ardente nella gola. Ma quando lo posò sul tavolino di servizio, cominciò a vibrare con un rumore uguale e sottile, come un picchio che batte sulla corteccia di un albero in cerca di qualcosa da mangiare. "Un altro" decise. La caraffa tintinnò contro il vetro del bicchiere.

Il successivo, lo bevve per costringersi a ripensarci. La Grande Pietra di Fourstones, e poi Back end Barn. La Grande Pietra era un macigno di forma oblunga, in granito, una delle curiosità della regione, sempre rimaste senza una spiegazione plausibile, che si trovava sul pascolo naturale di Loftshaw Moss, un certo numero di chilometri a nord di Winslough. Ecco dov'erano andati per il picnic in quella bella giornata di primavera in cui il vento tagliente della brughiera era diventato una piacevole brezza frizzante

e il cielo splendente era di un azzurro intenso solcato da soffici ammassi di nuvole in corsa. Back end Barn era stato la loro meta dopo aver consumato il pasto e bevuto il vino. Una bella camminata, aveva proposto Polly. Ma a scegliere la direzione era stato lui, e sapeva benissimo cosa c'era da quelle parti. Lui, che aveva fatto passeggiate per quella brughiera fin da bambino. Lui che riconosceva ogni sorgente e ogni ruscello, il nome di ogni collina e che sapeva dove fosse localizzato ogni singolo mucchio di pietre. Era stato lui a incamminarsi con Polly direttamente verso Back end Barn, e sempre lui a proporre di dare un'occhiata dentro.

Bevve il terzo whisky per farsi ritornare in mente tutto. Il dolore acuto alla spalla per quella scheggia che ci si era infilzata mentre forzava, per aprirla, la porta scrostata e butterata dalle intemperie di quella specie di stalla in disuso. L'odore acuto di pecora, e i ciuffi, lievi come piume, della lana appiccicata alla malta fra le pietre che formavano i muri. Le due lame di luce che filtravano dai buchi del vecchio tetto d'ardesia, venendo a creare sull'impiantito una V perfetta e Polly che era andata a mettersi ferma proprio sulla punta, dicendo con una risata: — Sembra un riflettore, vero, Colin?

Quando lui aveva chiuso la porta, era sembrato che il resto della stalla si facesse più ampio, che i muri si allontanassero con il diminuire della luce. E con quelli, si era allontanato anche il resto del mondo tanto che ne parevano rimaste solamente quelle due strisce di luce giallo-dorata, prodotte dal sole e, nel punto dove si univano, Polly.

E Polly aveva spostato lo sguardo da lui alla porta che aveva richiuso. Poi si era fatta scivolare le mani lungo i lati della gonna dicendo: — Un po' come un posto segreto, vero? Con la porta chiusa e tutto. Venite qui, tu e Annie? Cioè, volevo dire se venivate qui? Prima. Sai.

Lui aveva scrollato la testa. E Polly doveva avere interpretato quel gesto come un modo di rammentarle l'angoscia che lo aspettava al suo ritorno a Winslough. — Ho portato i miei sassolini — aveva detto impulsivamente. — Lascia che provi a lanciarli per te.

Prima che potesse rispondere, era caduta in ginocchio e dalla tasca della gonna aveva tirato fuori il sacchetto di velluto nero ricamato a stelle rosse e argento. Ne aveva disfatto i legacci e si era fatte scivolare in mano le otto piccole pietre magiche.

— Io non ci credo in quella roba — lui aveva detto.

— È perché non la capisci. — Accoccolata sui calcagni, Polly aveva battuto con la mano sull'impiantito di fianco a lei. Era di pietra, irregolare, se-

gnato da solchi e butterato dal passaggio degli zoccoli di diecimila pecore. Era anche ricoperto di sporcizia. Lui l'aveva raggiunta inginocchiandosi. — Cosa vuoi sapere?

Lui non aveva risposto. I capelli di Polly erano tutti una fiammata in quella luce. E le sue guance arrossate.

— Su, deciditi, Colin — aveva detto. — Qualcosa deve pur esserci.

— Non c'è niente.

— Ma deve esserci.

— Be, non c'è.

— Allora proverò a lanciarle per me. — Aveva scosso le pietre nel cavo della mano come fossero dadi; poi aveva chiuso gli occhi, la testa piegata da un lato. — Adesso. Cosa chiederò? — Dai sassolini si levava un picchiettio sordo. Alla fine lei aveva detto tutto d'un fiato: — Se rimango a Winslough, incontrerò il mio vero amore? — E poi a Colin con un sorrisetto birichino: — Perché se lui sta a Winslough bisogna dire che è un tipo ombroso, che non si decide a presentarsi. — Con un movimento improvviso del polso, aveva lanciato i sassolini lontano da sé. E quelli con un curioso suono secco e forte erano scivolati sull'impiantito. Tre di essi, fermandosi, avevano mostrato il lato che portava una decorazione. Polly, sporgendosi per esaminarli si era avvicinata le mani intrecciate al petto, in un gesto di felicità. — Vedi — aveva detto — i pronostici sono buoni. Ecco là, più lontano di tutti, quello con gli anelli. Significa amore e matrimonio. Poi, subito dopo, viene quello della fortuna. Guardalo bene, non assomiglia a una spiga di grano? Significa ricchezza. Mentre quello più vicino a me porta il disegno dei tre uccelli in volo. Vuol dire un cambiamento improvviso.

— Così farai presto un bel matrimonio con qualcuno che è pieno di soldi? A sentirti, si direbbe che hai messo gli occhi su Townley-Young.

Lei aveva riso. — Chissà come si spaventerebbe se lo sapesse, il nostro caro signor St. John, non credi? — Poi aveva raccolto i sassolini. — Adesso tocca a te.

Non significava niente. Lui non ci credeva. Però una domanda l'aveva fatta ugualmente, ed era l'unica domanda che volesse fare. Quella che faceva ogni mattina alzandosi, e ogni sera quando finalmente riusciva ad andare a letto. — La nuova chemioterapia potrà aiutare Annie?

Polly aveva corrugato la fronte. — Sei sicuro?

— Lancia quei sassolini.

— No. Se la domanda è tua, sei tu che devi lanciarli.

E lui così aveva fatto, li aveva lanciati lontano come Polly poco prima, ma osservandoli si era accorto che l'unico a mostrare il lato decorato era quello dipinto con una H nera. Come il sassolino decorato con i due anelli che Polly aveva lanciato, anche questo si era fermato più lontano da lui di tutti gli altri.

Polly li aveva osservati. Lui si era accorto che si stava raccogliendo nel pugno della mano sinistra un lembo del tessuto della gonna. Poi si era protesa a raccogliere i sassolini in un mucchietto. — Purtroppo non se ne può interpretare uno solo. Dovrai provare di nuovo.

L'aveva afferrata per un polso per trattenerla. — Questo non è vero, eh? Cosa significa?

— Niente. Non se ne può leggere uno solo.

— Non dire bugie.

— Non le dico.

— Significa no, giusto? Solo che non è stato necessario fare la domanda per sapere la risposta. — Le aveva lasciato andare la mano.

Lei aveva raccolto i sassolini a uno a uno infilandoli di nuovo nel sacchetto finché, per terra, era rimasto solamente quello nero.

— Cosa vuol dire? — Lui aveva chiesto di nuovo.

— Dolore. — La voce di Polly era sommessa. — Separazione. Lutto.

— Sì. Già. Va bene. — Poi aveva alzato la testa fissando il tetto, nel tentativo di far diminuire quella strana pressione che sentiva dietro gli occhi, concentrandosi sul numero di lastre d'ardesia che sarebbero state necessarie per eliminare quella striscia di sole che batteva sul pavimento. Una? Venti? Si poteva fare? E se qualcuno fosse salito sul tetto per ripararlo, non c'era il rischio che l'intera struttura crollasse?

— Mi dispiace — Polly aveva detto. — Sono stata una stupida. A volte mi capita di essere così stupida. Non penso quando dovrei.

— Non è colpa tua. Sta morendo. Lo sappiamo tutti e due.

— Ma io volevo che oggi fosse speciale per te. Almeno qualche ora lontano da tutto. Così non avresti dovuto pensarci almeno per un po'. E poi ho tirato fuori i miei sassolini. Non ho pensato che tu avresti domandato... Ma cos'altro potevi domandare? Sono così stupida. Stupida.

— Piantala.

— Ho peggiorato le cose.

— Peggio di così non possono essere.

— Sì. È colpa mia.

— No. Tu non c'entri.

— Oh, Col...

Lui aveva chinato la testa. Si era meravigliato di vedere sulla faccia di Polly il riflesso del proprio dolore. I suoi occhi erano quelli di lei, le sue lacrime, quelle di lei, le linee, i segni, le ombre che rivelavano il proprio dolore erano incisi sulla pelle di lei, le incavavano le tempie, e scendevano giù, nettamente segnate, fino alla mandibola.

Poi aveva pensato, no, non posso, già mentre allungava le mani per raccoglierle a coppa intorno alla faccia di lei. E aveva pensato, no, non voglio farlo, perfino quando la stava già baciando. E anche pensato, Annie, Annie, tirandola giù, sull'impiantito, sentendola vacillante sopra di sé, accorgendosi che le cercava con la bocca il seno che Polly aveva scoperto per lui - scoperto per lui - perfino mentre le faceva scivolare le mani sotto la gonna, le tirava giù le mutandine, si abbassava i calzoni, insisteva perché si chinasse su di lui, ancora e ancora, perché aveva bisogno di lei, la voleva, e quel calore così dolce, e quella prima notte insieme che meraviglia lei era stata, per niente timida come lui si aspettava e aperta e pronta per lui, amorosa, sussultando un po' in principio perché tutte quelle cose erano tanto strane prima di muoversi in armonia con il suo corpo di inarcarsi per accoglierlo accarezzandogli il dorso nudo in tutta la lunghezza e stringendogli le natiche con le mani a coppa e forzandolo più a fondo dentro di sé a ogni spinta più a fondo e tutto il tempo tutto il tempo i suoi occhi che parevano liquidi, fissi nei propri con felicità e amore mentre tutta la sua energia riprendeva forza dal piacere del corpo di lei, dal calore di quell'umida prigione morbida come la seta che lo teneva e lo voleva come anche lui voleva e voleva e voleva, gridando — Annie! Annie! — mentre raggiungeva l'orgasmo dentro il corpo dell'amica di Annie.

Colin si scolò il quarto whisky per dimenticare. Voleva dare la colpa a Polly quando sapeva che tutta la responsabilità era soltanto sua. "Puttana" pensò "non ha neanche avuto la decenza di essere leale nei confronti di Annie." Era pronta, e vogliosa e non aveva cercato di fermarlo, anzi si era perfino tirata via la camicetta e tolta il reggiseno, e quando aveva capito che lui voleva entrarle dentro lo aveva lasciato fare senza un mormorio di protesta o, dopo, neanche una parola di rincrescimento.

Salvo che aveva visto la sua espressione, riaprendo gli occhi solo pochi attimi dopo che lui aveva gridato il nome di Annie. Aveva riconosciuto l'enormità del colpo che le aveva dato. Ma, egoisticamente, l'aveva solo considerato come ciò che lei si meritava per quel pomeriggio in cui aveva sedotto un uomo sposato. Aveva portato deliberatamente il sacchetto dei

sassolini. Così si era detto. Era stato un piano prestabilito. Non aveva importanza dove e come cadessero quando li aveva lanciati sull'impiantito del granaio, perché era lì pronta a interpretarli in modo che la logica conseguenza diventasse una scopata. Era una strega, Polly, proprio così. Ogni momento, ogni giorno, sapeva quel che faceva. Aveva già previsto tutto in anticipo.

Colin capiva che un semplice "Mi dispiace" non poteva servire a mitigare i peccati commessi contro Polly quel pomeriggio a Back end Barn, e ogni altro giorno da allora in poi. Lei gli aveva teso la mano in segno di amicizia - senza considerare quanto dovesse essere difficile per lei, dal momento che lo amava - non una sola volta, ma spesso, e le aveva sempre voltato le spalle, sentendo un bisogno spasmodico di punirla perché gli mancava il coraggio di ammettere con se stesso che lui era molto peggio.

Adesso Polly aveva rinunciato al sassolino degli anelli, posandolo, unitamente a tutte le sue semplici speranze per il futuro, sulla tomba di Annie. Sapeva come lo aveva fatto come un ulteriore atto di contrizione, ancora nel tentativo di espiare per un peccato nel quale il ruolo da lei recitato era stato di secondo piano. No, non era giusto.

— Leo — disse Colin. Accanto al fuoco, il cane rizzò subito la testa, pieno di aspettativa. — Vieni.

Prese una torcia elettrica e il giubbotto pesante nell'ingresso. E uscì nella notte. Leo gli camminava al fianco, senza guinzaglio, il naso che fremeva per gli odori dell'aria invernale: fumo di legna, terra umida, il residuo delle esalazioni puzzolenti del gas di scarico di una macchina appena passata, un vago sentore di pesce fritto. Per lui, una passeggiata notturna mancava di tutto l'eccitamento di una bella corsa durante il giorno quando c'erano gli uccelli ai quali dare la caccia e di tanto in tanto una pecora da spaventare con i suoi latrati. A ogni modo era sempre una passeggiata.

Attraversarono la strada per entrare nel cimitero. Girarono intorno all'antico castagno; Colin indicava dove andare con il cono di luce della sua torcia elettrica, Leo respirava rumorosamente col naso precedendolo di un po', sulla destra, fuori del suo raggio. Sapeva dove stavano andando. Ci erano venuti talmente spesso. Così raggiunse la tomba di Annie prima del padrone e stava annusando, e starnutando, intorno alla lapide quando Colin disse: — Leo. No.

Puntò la luce della torcia sulla tomba. E poi tutt'intorno. Si accoccolò sui talloni per guardare meglio.

Cos'aveva detto, lei? "Ho bruciato legno di cedro per te, Colin. Ho mes-

so la cenere sulla tomba. E con la cenere ho messo il sassolino degli anelli. Ho dato ad Annie il sassolino degli anelli." Ma non c'era. E l'unica cosa che potesse eventualmente essere interpretata come cenere di legno di cedro era un sottile velo di scaglie grigie sulla brina. Pur ammettendo che avrebbero potuto essere gli avanzi della cenere se fosse stata portata via dal vento e disturbata dal cane che ci aveva cacciato dentro il muso per annusarla, impossibile che il piccolo sasso magico fosse volato via anche quello. E in questo caso...

Girò lentamente intorno alla tomba, con il desiderio di credere a Polly, disposto a concederle ogni possibilità. Pensò che il cane lo avesse buttato da una parte, e si mise a frugare di qua e di là con la torcia elettrica e a rovesciare ogni sasso che gli sembrasse delle dimensioni giuste, osservandolo attentamente in cerca dei due anelli rosa intrecciati. Alla fine rinunciò.

Poi scoppiò in una risatina chioccia per la propria ingenuità. "Incredibile come il senso di colpa ci porti a voler credere nella redenzione." Evidentemente Polly gli aveva detto la prima cosa che le era saltata in testa, per prevenirlo, per cercar come sempre di addossare a lui tutta la colpa. E come pareva che facessero tutti, nello stesso tempo si dava da fare con ogni mezzo per staccarlo da Juliet. No, non ci sarebbe riuscita.

Abbassò la torcia che tracciò un cono di luce abbagliante sul terreno. Guardò prima a nord in direzione del villaggio dove le luci si arrampicavano su per il fianco della collina secondo un disegno talmente noto e conosciuto che avrebbe saputo dire il nome di ciascuna delle famiglie che si trovavano dietro ognuno di quei puntini lucenti. Poi guardò verso sud dove cresceva il bosco di querce e dove, al di là di esso, Cotes Fell si innalzava come una figura ammantata di nero contro il cielo notturno. E alla base della falda montuosa, al di là di un prato, nascosta al centro di una radura che era stava creata tanto tempo prima fra gli alberi, si ergeva Cotes Hall e, con esso, il cottage e Juliet Spence.

Che stupidaggine, che perdita di tempo venire al cimitero. Scavalcata la tomba di Annie, raggiunse il muro di cinta con due falcate. Con una terza, lo scavalcò, chiamando il cane perché lo seguisse e si avviò rapidamente in direzione del sentiero pubblico che, dal villaggio, raggiungeva la cima di Cotes Fell. Avrebbe potuto tornare indietro a prendere la Land Rover. Avrebbe fatto più in fretta. Ma si disse che voleva camminare, che aveva bisogno di sentirsi lucido e con i piedi per terra per la scelta che aveva intenzione di fare. E cosa c'era di meglio in quel caso che avere la terra, quella vera, sotto i piedi, i muscoli in movimento e il sangue che scorreva

rapido nelle vene?

Accantonò con decisione il pensiero che continuava a volteggiargli nel cervello come una falena dalle ali bagnate mentre imboccava il sentiero e vi si inoltrava con passo deciso - cioè che nella sua posizione, raggiungere il cottage dal retro, e per vie traverse, poteva far sospettare non soltanto una visita clandestina a Juliet ma anche una chiara collusione fra loro. Perché prendeva quella strada per arrivare al cottage di nascosto quando non aveva niente da nascondere? Quando aveva una macchina? Quando in macchina ci sarebbe arrivato più in fretta? Quando la serata era così fredda?

Come in dicembre quando Robin Sage aveva percorso quell'identico cammino, con un'identica destinazione in mente. Robin Sage, che aveva una macchina e che avrebbe potuto andarci in macchina, che aveva preferito fare la strada a piedi malgrado la neve caduta e indifferente o all'oscuro delle previsioni atmosferiche che ne promettevano altra prima del giorno seguente. Perché Robin Sage era andato da Juliet a piedi quella sera?

"Gli piacevano l'esercizio fisico, l'aria fresca, una passeggiata nella brughiera" si disse Colin. Nei due mesi nei quali Sage era vissuto al villaggio prima della sua morte, gli era capitato spesso di osservarlo con gli stivali di gomma incrostati di fango e un bastone da passeggio che conficcava energicamente nel terreno. Andava a piedi a far visita a tutti gli abitanti di Winslough. Andava a piedi anche fino al prato pubblico a dar da mangiare alle anatre. Quale motivo c'era di concludere che dovesse fare qualcosa di diverso quando aveva come meta il cottage?

La distanza, le condizioni del tempo, il periodo dell'anno, il freddo in aumento, la notte. Le risposte si presentavano una dopo l'altra a Colin, man mano che diventava più preciso ed evidente l'unico fatto del quale continuava a non voler tenere conto. Non aveva mai visto Sage fare le sue passeggiate a piedi col buio. Se era costretto ad andare da qualcuno fuori dal villaggio dopo che era calata la notte, prendeva la macchina. Così aveva fatto quell'unica volta che si era spinto fino a Skelshaw Farm per conoscere la famiglia di Nick. Così aveva fatto quando si era recato in visita a tutte le altre fattorie.

Era perfino andato in macchina nella tenuta dei Townley-Young dopo il suo arrivo a Winslough prima che St. John Andrew Townley-Young avesse misurato chiaramente quali e quante fossero le simpatie del curato per la Chiesa Bassa, e decidesse di depennarlo dall'elenco delle sue conoscenze gradite e ben accette. E allora perché Sage era andato a piedi a far visita a

Juliet?

Fu sempre la stessa falena a fornirgli la risposta con il palpito delle sue ali bagnate. Sage non aveva voluto essere notato, proprio come Colin non voleva che lo notassero andare in visita al cottage la sera stessa del giorno in cui New Scotland Yard era arrivata al villaggio. "Ammettilo, ammettilo..."

"No" Colin pensò. "Ecco il mostro venefico, il mostro dagli occhi verdi che sferrava il suo attacco alla fiducia e alla fede." Arrendersi in un modo o nell'altro a questo mostro voleva significare la morte sicura per l'amore e l'annullamento totale delle sue speranze per il futuro.

Prese la decisione di non pensarci più e, per tener fede a questa promessa, spense la torcia elettrica. Anche se era abituato a percorrere quel sentiero da più di trent'anni, capiva di doversi concentrare su qualcosa che non fosse Robin Sage per ricordarsi dove il terreno scendeva all'improvviso con un piccolo avvallamento oppure dove c'era una scaletta da prendere per superare un muro o una staccionata. Le stelle lo aiutavano. Splendevano nel cielo che pareva una cupola tempestata di cristalli palpitanti come fiaccole su un lontano continente, attraverso un oceano di oscurità.

Leo lo precedeva. Colin non poteva vederlo ma sentiva il rumore delle sue zampe che spezzavano la crosta di brina ghiacciata sul suolo, e il fruscio raspante con cui si arrampicava su un muretto con un latrato felice lo faceva sorridere. Dopo un momento il cane cominciò ad abbaiare, concitato. Poi una voce d'uomo esclamò: — No! Ehi, giù! Fa la cuccia!

Colin accese la torcia elettrica e affrettò il passo. Leo stava spiccando balzi avanti e indietro contro il muretto successivo, cercando di raggiungere a salti un uomo che vi sedeva a cavalcioni in cima ai gradini della scaletta. Colin gli puntò in faccia la luce. L'uomo strizzò gli occhi e si tirò indietro per reazione. Era Brendan Power. Anche lui con una torcia elettrica, che non adoperava. Anzi, l'aveva appoggiata vicino a sé, spenta.

Colin ordinò al cane di quietarsi. Leo ubbidì pur alzando una delle zampe anteriori a tastare rapidamente le ruvide pietre del muretto in una specie di saluto all'uomo che avevano incontrato. — Scusi — disse Colin. — Deve averle fatto prendere uno spavento.

Si accorse che Leo aveva interrotto Power nel bel mezzo di una fumatina che si stava godendo seduto sul muretto, il che spiegava per quale motivo non avesse la torcia accesa in quel momento. La sua pipa emetteva ancora un tenue bagliore e quel po' che ancora vi rimaneva del tabacco bruciato esalava un odore di ciliegie.

"Tabacco da ragazzini" lo avrebbe chiamato il padre di Colin con una sbruffata. "Se hai intenzione di fumare, ragazzo mio, cerca di avere almeno tanto buon senso da scegliere qualcosa che ti faccia puzzare come un uomo."

— Per carità, non è il caso — disse Power, allungando una mano per consentire al cane di annusargli le dita. — Ero fuori per i soliti quattro passi. Mi piacciono queste passeggiate alla sera, se appena posso. Faccio un po' di movimento dopo essere rimasto dietro una scrivania tutto il giorno. Mi tengo in forma. Insomma. — Succhiò il cannello della pipa e sembrò che aspettasse da parte di Colin una risposta più o meno sullo stesso tono.

— È stato a Cotes Hall?

— Al castello? — Power si frugò nella giacca e tirò fuori una borsa di tabacco che aprì affondandovi la pipa, per riempire ben bene di tabacco fresco il fornello che non aveva svuotato da quello ormai consumato. Colin si mise a guardarlo con curiosità. — Sì. A Cotes Hall. Precisamente. A controllare le cose. I lavori e tutto. Becky comincia a essere ansiosa. Le cose non sono andate bene. Ma, questo, lei lo sa già.

— Ci sono stati altri fastidi dopo il week-end?

— No. Niente. Ma non si sta mai attenti abbastanza. A lei fa piacere che io vada a controllare. E a me non dispiace la passeggiata. Aria fresca. Un po' di vento. Buono per i polmoni. — E respirò a fondo quasi per dargliene una dimostrazione. Poi tentò di accendersi di nuovo la pipa ma il suo successo fu breve. Il tabacco prese fuoco ma il fornello ingorgato non consentiva il passaggio dell'aria nel cannello. Vi rinunciò dopo un paio di tentativi e si mise di nuovo in tasca pipa, borsa del tabacco e fiammiferi. Con un salto, scese dal muro. — Becky comincerà a domandarsi dove sono andato a cacciarmi, suppongo. Buona sera, agente. — E fece per andarsene.

— Signor Power.

L'uomo si voltò bruscamente. E si tenne al di fuori del cono di luce della torcia elettrica che Colin stava puntando dalla sua parte. — Sì?

Colin andò a prendere la torcia che era rimasta in cima al muro. — Si è dimenticato questa.

Power mise a nudo i denti in quello che poteva passare per un sorriso. — L'aria fresca deve essermi andata alla testa. Grazie.

Quando allungò la mano per riprendersi la torcia, Colin la trattenne fra le dita un attimo più del necessario. Tastando il terreno perché occorreva tastarlo, perché New Scotland Yard avrebbe provveduto a tastarlo a sua volta, e presto, disse: — Lo sapeva che il signor Sage è morto proprio in que-

sto posto? Dall'altra parte della scaletta?

Sembrò che il pomo d'Adamo di Power gli andasse su e giù lentamente lungo il collo. — Ehi, dico... — fece.

— Ha cercato con tutte le sue forze di salire la scaletta per passare dall'altra parte del muro ma aveva le convulsioni. Lo sapeva? Ha battuto la testa sull'ultimo gradino, il più basso.

Lo sguardo di Power si spostò rapidamente da Colin al muro. — Non lo sapevo. Sapevo soltanto che è stato trovato... che lei l'ha trovato su questo sentiero.

— L'aveva visto la mattina del giorno in cui è morto, vero? Lei, con la signorina Townley-Young.

— Sì. Ma lo sa già, questo. E allora...

— Era lei con Polly sul viottolo ieri sera, eh? Appena fuori dalla portineria?

Power non rispose subito. Guardò Colin con malcelata curiosità e quando rispose, lo fece lentamente come se volesse riflettere sul motivo per il quale la domanda gli veniva posta. In fondo, era avvocato, lui. — Stavo andando a Cotes Hall. Polly tornava a casa. Abbiamo fatto la strada insieme. C'è qualche problema?

— E il pub?

— Il pub?

— La Locanda. C'è stato con lei. A bere, la sera.

— Un paio di volte, quando ero fuori a fare una passeggiata. Quando mi sono fermato al pub rientrando a casa, c'era Polly. E mi sono seduto al suo tavolo. — Si fece passare la torcia elettrica da una mano all'altra. — Ma, in ogni caso, questo cosa c'entra?

— Lei frequentava Polly prima di sposarsi. Andava a trovarla in canonica. È sempre stata gentile con lei?

— E questo cosa vorrebbe dire?

— Polly veniva a cercarla? Le chiedeva favori?

— No. Naturalmente no. Si può sapere a che cosa vuole arrivare?

— Lei ha accesso alle chiavi di Cotes Hall, giusto? E anche a quelle del cottage della custode, eh? Non le ha mai chiesto, Polly, di prestargliele? Non le ha mai fatto qualche offerta in cambio del prestito delle chiavi?

— Ma lo sa che ha un bel becco, lei? Cosa accidenti vorrebbe insinuare? Che Polly...? — Mentre le parole gli morivano in gola, Power si voltò a guardare in direzione di Cotes Hall. — Si può sapere cos'è tutta questa storia? Credevo che fosse finita.

— No — fece Colin. — È stata chiamata in causa Scotland Yard.

La testa di Power si girò. Il suo sguardo era imperturbabile. — E lei sta cercando di indirizzarli sulla strada sbagliata.

— Io sto cercando la verità.

— Credevo che l'avesse già trovata. Credevo di averla sentita all'inchiesta. — Poi Power tirò fuori di tasca la pipa. Si mise a battere leggermente con il fornello contro il tacco della scarpa e lo svuotò del tabacco, ma per tutto il tempo continuò a tenere gli occhi fissi su Colin. — Lei è nei guai, e grossi, vero, agente Shepherd? Be', mi consenta di darle un suggerimento. Non si azzardi a metterci Polly Yarkin. — E si allontanò a passi concitati senza aggiungere una sola parola, fermandosi venti metri più in là a schiacchiare di nuovo il tabacco nel fornello e a riaccendere la pipa. Dal fiammifero si levò una fiammella, e dal riverbero successivo, fu evidente che il tabacco aveva preso fuoco.

11

Colin tenne la torcia accesa per il resto del tragitto fino al cottage. Servirsi del buio come mezzo per non fare certe riflessioni, a quel punto, diventava futile. Le parole finali di Brendan Power avevano reso impossibile qualsiasi tentativo di evitarle ulteriormente.

Stava scommettendo pro e contro e lo sapeva, stava predisponendo una serie di possibilità minori e preparando un punto non ancora esaminato da cui partire. Cercava una nuova linea di indagine accettabile, sulla quale far orientare la polizia londinese.

"Più che altro per non correre rischi" si disse. Perché i numerosi "e se..." nella sua mente avevano infittito il loro incessante mormorio ed era costretto a trovare qualche soluzione per metterli a tacere. Doveva compiere un'azione la quale rientrava, più che giustamente, nella sua sfera di competenze, era richiesta dalle circostanze, e gli garantiva la pace dello spirito.

Non aveva ancora preso in considerazione la strada da battere fino a quando non aveva incontrato Brendan Power e si era reso conto - con il lampo di un'intuizione tanto violenta da provarne la certezza addirittura viscerale mente - di che cosa poteva essere successo, che cosa *doveva* essere successo e come Juliet si rimproverasse per una morte che aveva provocato solo indirettamente.

Fin dal principio, si era convinto che quella morte fosse stata accidentale perché non poteva pensare a nessun'altra spiegazione e continuare a guar-

darsi nello specchio ogni mattina. Ma adesso vedeva fino a che punto avesse sbagliato e di quale entità fosse stata l'ingiustizia commessa nei confronti di Juliet in quei cupi e isolati momenti nei quali - come chiunque altro nel villaggio - anche lui si era stupito che lei, proprio lei fra tutti, avesse potuto commettere uno sbaglio fatale di quel genere. Adesso capiva come poteva essere stata manipolata e costretta a credere di aver commesso un errore. Adesso vedeva con chiarezza come tutto ciò fosse stato compiuto.

Quel pensiero, e il desiderio sempre più forte di vendicare il torto che era stato commesso ai danni di Juliet, lo incitarono a riprendere il cammino a un passo sempre più spedito sul viottolo, con Leo che lo precedeva muovendosi a lunghi balzi, festoso. A breve distanza dal retro della piccola costruzione che era la portineria di Cotes Hall, dove abitavano Polly Yarkin e sua madre, tagliarono per il bosco di querce. Com'era facile uscire di soppiatto dalla casetta per raggiungere il castello, rifletté Colin. Non c'era neanche bisogno di percorrere quel viottolo dal fondo così dissestato.

Un sentierino lo condusse nel folto degli alberi, oltre un paio di ponticelli percorribili solo a piedi, con il legno coperto di muschio che marciva lentamente per l'umidità di un inverno dopo l'altro, su un tappeto spugnoso di foglie morte che imputridivano lentamente sotto un velo di ghiaccio e brina. Il sentierino si perdeva nel nulla dove gli alberi lasciavano posto al piccolo giardino sul retro del cottage; e Colin, arrivato a questo punto, notò che Leo, scavalcati a balzi il mucchio del concime e un pezzo di terreno incolto, era andato a grattare con le unghie alla base della porta del cottage. Quanto a lui, invece, preferì dirigere il raggio di luce della torcia qua e là, soffermandosi su determinati particolari: la serra immediatamente alla sua sinistra, separata dal cottage e senza serratura alla porta; la baracca più oltre, quattro pareti di assi e un tetto in carta catramata dove lei teneva gli attrezzi usati abitualmente per lavorare nel giardino del cottage oppure per le spedizioni che faceva nei boschi in cerca di piante e radici; il cottage stesso con la porta verde della cantina - lo spesso strato di vernice che si scrostava in grosse schegge - la quale dava accesso alla cavità buia sotto il cottage, dall'odore di terra argillosa, nella quale lei conservava le radici. Fu su quest'ultima che puntò il cono di luce della torcia continuando a tenercelo fisso sopra mentre attraversava il giardino. Scrutò il lucchetto che la sbarrava. Il cane raggiunse Colin, urtandogli la coscia con la testa. Posò le zampe sulla superficie inclinata della porta. Le sue unghie raschiarono il legno, e un cardine cigolò in risposta.

Colin vi diresse subito sopra la luce della torcia. Era vecchio e arrugginito, quasi staccato dallo stipite in legno, a sua volta fissato dai bulloni al plinto angolato, in pietra, che gli faceva da base. Prese il cardine fra le dita e cominciò a muoverlo su e giù, avanti e indietro. Poi scivolò con la mano verso il cardine più basso. Questo era avvitato saldamente allo stipite. Vi fece soffermare sopra la luce della torcia, di nuovo, lo esaminò da vicino, domandandosi se i segni che vedeva potevano essere considerati come graffi di chi si era accanito contro i bulloni oppure se erano semplicemente un'indicazione che qualcosa di abrasivo era stato adoperato sul metallo per rimuovere le macchie lasciate da un imbianchino maldestro quando aveva pitturato il legno.

Si rese conto che sarebbe stato suo dovere osservare tutto questo già prima. Non avrebbe dovuto aggrapparsi disperatamente al verdetto di "morte per avvelenamento accidentale" al punto di trascurare i segni che, forse, avrebbero potuto rivelargli come la morte di Robin Sage andasse interpretata in tutt'altro modo. Se avesse sollevato qualche obiezione alle conclusioni alle quali Juliet era arrivata concitatamente, se il suo cervello fosse stato lucido, se avesse avuto piena fiducia nella lealtà di Juliet, avrebbe potuto risparmiarle l'onta del sospetto, i pettegolezzi successivi, e l'errata convinzione di aver ucciso un uomo.

Spense la torcia e si avviò verso la porta sul retro. Bussò. Nessuno rispose. Bussò una seconda volta, e poi provò a girare la maniglia. La porta si spalancò.

— A cuccia — disse a Leo che, ubbidiente, sedette sulle zampe posteriori. Lui entrò nel cottage.

In cucina, l'odore dominante era quello della cena - fragranza di pollo arrosto, di pane appena sfornato, di aglio messo a soffriggere nell'olio d'oliva. Il profumo del cibo gli fece venire in mente che non mangiava dalla sera prima. Aveva perduto l'appetito, e anche la fiducia di sé, nel preciso momento in cui, quella mattina, il sergente Hawkins gli aveva telefonato per informarlo che doveva aspettarsi una visita di New Scotland Yard.

— Juliet? — Accese la luce in cucina. Una pentola era sul fornello, un'insalata sul piano di lavoro, due posti apparecchiati sul vecchio tavolo di formica con quel segno di una bruciatura che assomigliava a un quarto di luna. Due bicchieri erano pieni, uno d'acqua e l'altro di latte, ma nessuno aveva mangiato e quando sfiorò con le dita il bicchiere pieno di latte, si accorse dalla sua temperatura che doveva essere rimasto lì, intatto, già da parecchio tempo. Chiamò di nuovo il nome di lei e, attraversando il corri-

doio, entrò nel soggiorno.

Lei era davanti alla finestra, al buio, e pareva un'altra delle tante ombre, ritta in piedi con le braccia incrociate sotto il petto, gli occhi fissi sul buio della notte, fuori. Pronunciò il suo nome. E lei rispose senza staccarsi dal vetro.

— Non è tornata a casa. Ho fatto un po' di telefonate in giro. Prima è stata con Pam Rice. Poi con Josie. E adesso... — proruppe in un sospiro che si trasformò in una risata breve, amara. — Posso indovinare dov'è andata. E cosa sta combinando. Lui è stato qui ieri sera, Colin. Nick Ware. Di nuovo.

— Devo andare in giro a cercarla?

— A cosa servirebbe? Lei ha preso una decisione. Possiamo costringerla con la forza a tornare a casa e chiuderla a chiave nella sua camera, ma servirebbe soltanto a rimandare quello che è inevitabile.

— Cioè?

— Lei ha intenzione di rimanere incinta. — Juliet si appoggiò con forza la punta delle dita sulla fronte, poi le fece strisciare lungo l'attaccatura dei capelli, se ne afferrò una ciocca e cominciò a tirarla con forza come per infliggersi un dolore. — Non sa niente di niente. Signore Iddio che sei nei cieli, e anch'io non so niente di niente. Come ho potuto pensare che sarei stata brava con una figlia?

Lui attraversò la stanza, venendo a fermarsi alle spalle di Juliet, e allungò un braccio per costringerla ad allentare la presa delle dita sui capelli. — Tu sei brava con lei. È solamente un periodo di passaggio.

— Che ho fatto cominciare io.

— Come?

— Con te.

Colin sentì uno strano cedimento dentro di sé, una specie di rimescolio nello stomaco e niente più, presagio di un futuro che non voleva prendere in considerazione. — Juliet — disse. Ma non aveva idea di quel che avrebbe potuto raccontarle per rassicurarla.

Con i blue-jeans, lei portava un vecchio camiciotto da lavoro. Emanava un lieve aroma che sembrava quello di una delle sue erbe. Rosmarino, pensò. Non voleva pensare a nient'altro. Appoggiò la guancia contro la spalla di lei e sentì che il tessuto era morbido contro la propria pelle.

— Se la sua mamma può prendersi un amante, per quale motivo non può fare altrettanto lei? — Juliet disse. — Ti ho lasciato entrare nella mia vita e adesso devo scontarlo.

— Crescerà. È una fase che dovrà superare. Lasciale tempo.

— Mentre lei ha regolarmente dei rapporti sessuali con un ragazzo di quindici anni? — Si staccò da Colin. E lui sentì un'ondata di freddo prendere il posto della pressione del corpo di Juliet contro il proprio. — Non c'è tempo. E anche se ci fosse, quello che lei sta facendo, che sta cercando di fare, è complicato dal fatto che vuole suo padre e se io non sono capace di farlo materializzare qui, davanti ai suoi occhi, in quattro e quattr'otto, lei provvederà a fare di Nick un padre.

— Lascia che sia io quel padre per lei.

— Non è questo il punto. Vuole lui, quello vero. Non un sostituto, un piccolo sognatore troppo giovane di almeno dieci anni, che ha perduto il ben dell'intelletto in nome di chissà quale stupidissimo amore, ed è convinto che il matrimonio e i bambini siano la risposta a tutto, uno che... — Si fermò bruscamente. — Oh, Dio. Scusami.

Lui cercò di farle capire che non ci dava peso. — È un ritratto abbastanza calzante. Lo sappiamo tutti e due.

— No, niente affatto. È crudele. Non è tornata a casa. Ho telefonato dappertutto. Mi sento in trappola, con i nervi a fiori di pelle e... — Strinse le mani a pugno e se le premette contro il mento. Nella poca luce che arrivava dalla cucina, sembrava una ragazzina anche lei. — Colin, non puoi capire com'è Maggie... o come sono io. Il fatto che tu mi ami non può cambiare niente di tutto questo.

— E tu?

— Cosa?

— Non mi ami a tua volta?

Lei chiuse gli occhi con forza. — Amare te? Che scherzo per tutti e due. Naturale che ti amo. E guarda l'amore dove mi ha mandato a finire con Maggie.

— Maggie non può controllare la tua vita.

— Maggie è la mia vita. Come fai a non vederlo? Tutto questo non ha niente a che vedere con noi... con te e con me, Colin. Non ha niente a che vedere con il nostro futuro perché noi due non abbiamo un futuro. Maggie, invece, sì. E non le permetterò di rovinarselo.

Lui prese atto solamente di una parte delle sue parole e le ripeté con cura per essere ben certo di aver capito: — Noi non abbiamo un futuro.

— Lo sapevi fin dal principio. Solo che non hai voluto ammetterlo con te stesso.

— Perché?

— Perché l'amore ci rende ciechi e ci impedisce di vedere il mondo reale. Ci fa sentire così completi, così partecipi dell'altro, che non siamo capaci di misurare anche il suo potere distruttivo.

— Non mi riferivo al fatto di non volerlo ammettere. Mi riferivo al motivo perché non abbiamo un futuro — disse lui.

— Perché anche se io non fossi troppo vecchia, anche se volessi darti dei bambini, anche se Maggie riuscisse ad abituarsi all'idea che noi vogliamo sposarci...

— Non sai se non potrebbe abituarsi.

— Lasciami finire. Per favore. Almeno questa volta. E ascolta. — Attese un momento, forse per riprendere il proprio autocontrollo. Gli tese le mani, a coppa, come se volesse passargli l'informazione: — Ho ucciso un uomo, Colin. Non posso rimanere ancora a Winslough. E non ti permetterò di lasciare questo posto al quale sei affezionato.

— È arrivata la polizia — lui disse per tutta risposta. — Da Londra.

Di colpo, lei lasciò ricadere le mani lungo i fianchi. La sua faccia si alterò, come se vi avesse calato sopra una maschera. E Colin poté sentire, materialmente, la distanza che era venuta a crearsi fra loro. Era diventata invulnerabile e irraggiungibile, al sicuro, chiusa nella sua armatura. Quando parlò, la sua voce era calma, tranquillissima. — Da Londra. E cosa vogliono?

— Scoprire chi ha ammazzato Robin Sage.

— Ma chi...? Come...?

— Non ha importanza chi può avergli telefonato. O perché. Ha importanza soltanto il fatto che siano qui. E vogliono la verità.

Lei alzò impercettibilmente il mento. — Allora digliela. Stavolta.

— Non farti sentire colpevole. Non è il caso.

— Ho detto quello che tu volevi, prima. Non lo farò di nuovo.

— Tu non mi stai ascoltando, Juliet. Non occorre autosacrificarsi a questo modo. Tu non sei più colpevole di me.

— Io... ho ucciso... quell'...uomo.

— Tu gli hai dato da mangiare della pastinaca selvatica.

— Quella che io credevo fosse pastinaca selvatica. Che ero andata a raccogliere con le mie mani.

— Non puoi saperlo con sicurezza.

— Certo che lo so con sicurezza. L'avevo tirata su dalla terra, proprio quel giorno.

— Tutta?

— Tutta...? Ma cosa mi stai domandando?

— Juliet, non sei scesa in cantina, quella sera, a prendere delle pastinache? Una parte di quelle che hai cucinato?

Lei fece un passo indietro come se volesse prendere le distanze da quello che le sue parole sottintendevano. E quel movimento la portò dove le ombre erano più fitte. — Sì.

— Non capisci quello che significa?

— Non significa niente. Quella mattina, quando ho controllato, erano rimaste solamente due radici giù in cantina. Ecco perché sono andata a cercarne altre...

La sentì deglutire faticosamente intanto che cominciava a capire. Le andò di nuovo vicino. — Così lo vedi, eh?

— Colin...

— Ti sei accollata la colpa senza motivo.

— No, niente affatto. Non me la sono accollata. Non puoi credere una cosa del genere. Non devi crederla.

Lui le passò lentamente il pollice lungo la linea della guancia, fece scorrere le dita intorno alla curva della mandibola. Dio, era come se gli infondesse la vita. — Non lo capisci, vero? Ecco fino a che punto arriva la tua bontà. Non vuoi neanche capirlo.

— Cosa?

— Robin Sage non c'entrava per niente. Non avrebbe mai dovuto essere Robin Sage. Juliet, come puoi essere responsabile della morte del parroco quando eri tu quella che si voleva far morire?

Juliet lo guardò sgranando gli occhi. E fece per parlare. Ma lui le fermò le parole - e la paura che nascondevano, perché lui ben sapeva - con il suo bacio.

Erano appena usciti dalla sala da pranzo e stavano attraversando il pub per raggiungere il salotto privato, tenuto a disposizione dei pensionanti, quando un uomo anziano si avvicinò. Rivolse a Deborah un'occhiata frettolosa, ma che prendeva nota di tutto, in lei, dai capelli - sempre in uno stadio imprecisato del ciclo evolutivo da pettinati alla bell'e meglio a completamente arruffati e in disordine - fino alle chiazze lucide delle scarpe di camoscio grigie, che rivelavano chiaramente quanto fossero vecchie e consumate. Poi trasferì la sua attenzione su St. James e Lynley, ai quali dedicò quel tipo di esame scrutatore che in genere si rivolge a chiunque non si conosce ma di cui si sospetta la capacità di commettere chissà quale crimine.

— Scotland Yard? — domandò. Il suo tono era perentorio. E riusciva a far capire che si sarebbe accontentato solamente di una risposta ossequiosa e piena di umiltà. Ma, in più, lasciava sottintendere una tacita intimidazione del genere: "So di che razza sei!", "Fa' due passi indietro e mettiti là in fondo" e "Salutami con quel rispetto che mi è dovuto". Il tono della sua voce era da signore-del-castello, lo stesso di cui Lynley aveva passato anni nel tentativo di liberarsi - e quello, di conseguenza, che aveva il potere di fargli perdere le staffe immediatamente. Come infatti accadde.

St. James disse tranquillamente. — Io prendo un brandy. Tu, Deborah? Tommy?

— Sì. Grazie. — Lynley lasciò che il suo sguardo seguisse St. James e Deborah al bar.

Sembrava che il pub avesse il solito pubblico di clienti abituali, e pareva anche che nessuno prestasse una particolare attenzione all'uomo anziano il quale, fermo di fronte a Lynley, aspettava una risposta. Nello stesso tempo tutti sembravano consapevoli della sua presenza. Il loro sforzo di ignorarlo era troppo studiato, e i loro occhi che si volgevano a. scrutarlo in fretta, di sottecchi, altrettanto in fretta si giravano da tutt'altra parte.

Lynley lo squadrò dalla testa ai piedi. Era alto, segaligno, con i capelli grigi che andavano facendosi più radi e la carnagione chiara che l'abitudine alla vita all'aria aperta aveva colorito sulle guance, ormai diventate rubizze. Ma era la faccia di chi aveva fatto lunghe spedizioni di caccia e pesca, in quanto niente in lui lasciava pensare che fosse stato costretto a subire le intemperie per qualcos'altro che non fossero i suoi passatempi. Indossava un completo di tweed di buon taglio; aveva le mani curate, l'aria di chi è sicuro di sé: e dall'espressione di disgusto che lanciò in direzione del bar dove Ben Wragg aveva appena finito di allungare sonore pacche sul banco ridendo di cuore a una battuta di spirito rivolta a St. James, era evidente che presentarsi alla Locanda dei Contadini rappresentava, per lui, un po' come scendere dal piedestallo.

— Senta un po' — disse ancora. — Ho fatto una domanda. Voglio una risposta. Subito. È chiaro? Chi di voi due è Scotland Yard?

Lynley prese in mano il bicchiere di brandy che St. James gli stava porgendo. — Io — disse. — Ispettore detective Thomas Lynley. E qualcosa mi dice che lei è Townley-Young.

Si accorse di odiarsi mentre parlava a quel modo. Il suo interlocutore non avrebbe potuto individuare in lui alcun elemento per inquadrarlo come persona o classe sociale da un semplice esame di quello che aveva addosso

perché non si era preoccupato di cambiarsi per scendere a cena. Portava un pullover rosso scuro sulla camicia a righine sottili, un paio di calzoni di lana grigia e scarpe ancora segnate da una striscia di fango intorno alla cucitura della tomaia. Di conseguenza fino a quando non aprì bocca - e in particolare fino a quando non prese la decisione di adoperare la Voce la cui inflessione era un'aperta denuncia delle scuole private in cui aveva studiato, del sangue blu che gli correva nelle vene e del fatto che, per nascita, si era ritrovato costretto ad accollarsi una serie di titoli tanto fastidiosi quanto inutili - Townley-Young non avrebbe avuto alcun modo di sapere che la sua domanda era stata rivolta a un nobiluomo d'alto lignaggio. E perfino a quel punto non poteva ancora saperlo. Nessuno gli stava sussurrando all'orecchio: ottavo conte di Asherton. Nessuno gli stava snocciolando l'elenco di quanto la fortuna, la classe sociale, la nascita gli avevano concesso: la casa di Londra, la tenuta in Cornovaglia, un seggio alla Camera dei Lord se avesse voluto occuparlo, cosa che lui si guardava bene dal fare.

Mentre il silenzio strabiliato di Townley-Young si prolungava, Lynley fece le presentazioni dei St. James. Poi cominciò a sorseggiare il brandy scrutando Townley-Young al di sopra dell'orlo del bicchiere.

Nell'atteggiamento di quest'ultimo si stava verificando una trasformazione di notevole portata: non aveva più le narici contratte e stava meno impettito. Era evidente che avrebbe voluto fare almeno una mezza dozzina di domande assolutamente proibite in quella situazione, e che stava cercando di dare l'impressione di aver sempre saputo che Lynley era molto meno "uno di loro" e molto più "uno di noi" di quanto lui stesso avrebbe mai potuto essere.

— Posso parlarle in privato? — disse infine, aggiungendo in fretta dopo un'occhiata ai St. James: — intendo non nel pub. Sarei lieto che i suoi amici si unissero a noi. — Riuscì a fare questa proposta con considerevole dignità. Forse era rimasto meravigliato di scoprire che, sotto le vesti di un ispettore detective, potevano trovarsi persone di vario ceto ma non aveva certamente l'intenzione di farsi mettere il piede sul collo nel tentativo di far dimenticare il tono sprezzante con cui gli aveva rivolto la parola in un primo momento.

Lynley gli indicò con un cenno del capo la porta del cosiddetto salotto dei pensionanti, in fondo al pub. Townley-Young vi si incamminò precedendo il gruppetto. Il salotto era, se possibile, ancora più freddo della sala da pranzo e senza le poche stufette elettriche extra, piazzate strategicamente qua e là per smorzare un po' il gelo.

Deborah accese una lampada, ne raddrizzò il paralume e fece, poi, la stessa cosa anche con un'altra. St. James tirò via un giornale spalancato da una delle poltrone scaraventandolo sulla credenza nella quale la Locanda dei Contadini conservava il suo materiale di lettura - per la massima parte copie vecchissime di *Country Life* che davano l'impressione che si sarebbero letteralmente sbriciolate se fossero state aperte e sfogliate un po' troppo precipitosamente - e prese posto in una poltrona.

Lynley notò che Townley-Young dava uno sguardo di sottecchi all'invalidità di St. James, ma fu un'occhiata che si spostò rapidamente altrove, mentre cercava di trovare un posto anche per sé nella stanza. Scelse il divano al di sopra del quale era appesa una deprimente riproduzione dei *Mangiatori di patate.*

— Vengo per chiedere il suo aiuto — Townley-Young cominciò. — Ho avuto notizia a cena che lei era arrivato nel villaggio - sono notizie queste che si diffondono con la velocità del lampo a Winslough - e ho deciso di fare una capatina qui a vedere con i miei occhi. Non è venuto in vacanza, devo concludere?

— Non esattamente.

— Dunque si tratta della faccenda di Sage, eh?

Per quel che riguardava Lynley, gente che appartenesse alla stessa classe sociale non costituiva necessariamente un aperto invito a rivelare fatti che riguardassero la sua professione. Quindi rispose con un'altra domanda: — Lei ha qualcosa da raccontarmi sulla morte del signor Sage?

Townley-Young si diede una strizzatina al nodo della cravatta verde-giallastra. — Non direttamente.

— E allora?

— Suppongo che, a modo suo, fosse una brava persona. Il fatto è che non vedevamo le cose allo stesso modo riguardo a certe questioni legate al rito.

— Chiesa Bassa in contrasto con Chiesa Alta?

— Per l'appunto.

— Comunque, non è senz'altro un movente per la sua uccisione, immagino.

— Un movente..? — La mano di Townley-Young scivolò giù dalla cravatta. Il suo tono rimase cortese ma glaciale. — Non sono venuto qui per fare una confessione, ispettore, se è questo che intende. Non avevo molta simpatia per Sage, e non mi garbava molto l'austerità delle sue funzioni. Niente fiori, niente candele, tutto ridotto all'osso, insomma. Niente di più

diverso da quello cui ero abituato. Ma come parroco non aveva niente che non andasse, e il suo cuore era al posto giusto per quel che riguardava i fedeli e la frequentazione delle funzioni in chiesa.

Lynley prese il tondo bicchiere da brandy e lasciò che il palmo della mano lo riscaldasse. — Lei non faceva parte del consiglio parrocchiale quando si presentò per quel posto?

— Sì che ne facevo parte. E ho dato voto contrario. — Le guance già rubizze di Townley-Young lo diventarono, per un attimo, ancora di più. Che proprio lui, considerato almeno in apparenza il Signore del Castello, non l'avesse avuta vinta in un consiglio, del quale indubbiamente doveva essere il membro più importante, la diceva lunga su quella che doveva realmente essere la sua posizione nel cuore degli abitanti del villaggio.

— Oso dire, dunque, che lei non deve aver pianto in modo particolare la sua morte, giusto?

— Non era un amico, se è a questo che vuole alludere. Anche se l'amicizia avesse potuto sussistere fra noi, quando è morto stava qui, al villaggio, da due mesi soltanto. Mi rendo conto che due mesi possono valere come due decenni, oggigiorno, in alcuni ambienti della nostra società ma, in tutta franchezza, io non faccio parte della generazione che ha l'abitudine di dare del tu e chiamare gli altri per nome di battesimo in quattro e quattr'otto, ispettore.

Lynley sorrise. Poiché suo padre era morto da quattordici anni e sua madre era decisamente favorevole a dare un taglio netto con il passato, facendo crollare le barriere tradizionali, a volte gli capitava di dimenticare che la generazione più vecchia valutava il fatto di chiamarsi per nome e di darsi del tu come un'indicazione di intimità. Lo coglieva sempre alla sprovvista e, quando gli capitava di dover affrontare un fatto del genere per motivi di lavoro, ne rimaneva blandamente divertito. "Cosa c'è di importante in un nome, proprio vero!" Ecco quel che pensò.

— Poco fa mi ha lasciato capire di avere qualcosa da riferirmi che era indirettamente connesso con la morte del signor Sage — rammentò a Townley-Young, che dava l'impressione di volersi dilungare in ulteriori spiegazioni sul tema del nome di battesimo e dell'abitudine di darsi del tu.

— Nel senso che è andato in visita a Cotes Hall parecchie volte prima della sua morte.

— Non credo di riuscire a seguirla.

— Sono venuto a parlarle di Cotes Hall.

— Cotes Hall? — Lynley rivolse un'occhiata a St. James. E ricevette,

per tutta risposta, un impercettibile movimento della mano che venne alzata quasi a volergli lasciar capire che non doveva chiedere spiegazioni a lui.

— Vorrei che lei cercasse di dare un'occhiata anche a tutto quello che sta succedendo da quelle parti. Qualcuno ci ha provocato dei danni per pura malizia. Stupide marachelle di pessimo gusto come per sbeffeggiarmi. Sono quattro mesi che sto cercando di ripristinare il castello e qualche gruppo di teppistelli fa di tutto per ottenere il contrario. Un secchio di vernice rovesciato qui, un rotolo di tappezzeria rovinato là. Rubinetti lasciati aperti. Graffiti sulle porte.

— E lei presume che il signor Sage fosse coinvolto in questi vandalismi? Non sembra molto probabile, trattandosi di un ecclesiastico.

— Io presumo che ci sia coinvolto qualcuno che ce l'ha con me. Che nutre rancore nei miei confronti. E presumo che lei... un poliziotto... vada a fondo della faccenda e provveda a far smettere tutto questo.

— Ah. — Mentre si sentiva saltare la mosca al naso per un'affermazione così conclusiva e imperiosa - e le loro relative posizioni in una società manifestamente non classista venivano accantonate sotto l'esigenza impellente di chi voleva che i suoi problemi personali venissero risolti, e senza por tempo in mezzo - Lynley si domandò quante persone, nell'immediato circondario, nutrissero rancore per Townley-Young. — Qui avete un poliziotto, l'agente di polizia locale, per provvedere a situazioni del genere.

Townley-Young sbuffò. — E lui se ne è occupato — la parola sembrava un'incudine sulla quale Townley-Young stava picchiando con tutto il peso del proprio sarcasmo — fin dal principio. Ha eseguito un'indagine dopo ogni incidente. E dopo ogni incidente, non ha saputo cavare un ragno dal buco.

— Non ha pensato ad assumere una guardia fino al termine dei lavori?

— Pago le maledettissime tasse, ispettore. A cos'altro servono se non posso chiedere l'aiuto della polizia quando ne ho bisogno?

— E la custode?

— Quella Spence? Una volta ha fatto scappare un branco di ragazzacci in vena di far dispetti, e con molta competenza, se vuol sapere come la penso, malgrado tutto lo scalpore che la faccenda ha suscitato nel circondario, ma chi è all'origine dell'attuale serie di disastri, agisce con molta più astuzia. Non lascia tracce di porte forzate entrando, e nessun indizio oltre al danno.

— Qualcuno che è in possesso di una chiave, secondo me. Chi le tiene?

— Ce le ho io. E la signora Spence. Il poliziotto. Mia figlia e suo marito.

— C'è nessuno fra queste persone che desidera che la casa continui a non essere finita? Chi dovrebbe andare ad abitarci?

— Becky... Mia figlia con il marito. Il bambino nasce in giugno.

— La signora Spence li conosce? — St. James domandò. Aveva ascoltato attentamente, il mento nel palmo della mano.

— Se la signora Spence conosce Becky e Brendan? Perché?

— Non preferirebbe, magari, che non andassero ad abitarci? O non potrebbe essere il poliziotto che non lo preferisce? Non potrebbero trovar più comodo servirsi loro stessi della casa? Ci è stato fatto capire che c'è una relazione fra queste due persone.

Lynley si accorse che un interrogatorio di quel genere poteva effettivamente portare in una direzione interessante, anche se non proprio in quella che St. James intendeva. — C'è stato qualcuno che se ne è servito, in passato, come di un ricovero di fortuna per dormirci? — domandò.

— Il castello era chiuso a chiave e le finestre coperte di assi inchiodate.

— Un'asse si può smuovere e togliere abbastanza facilmente se si ha bisogno di entrare.

E St. James soggiunse, continuando evidentemente a seguire il filo del proprio pensiero: — E se una coppia avesse usato Cotes Hall come luogo d'incontro quando si dava appuntamento, non deve aver gradito molto l'idea di vederselo negare.

— Non me ne importa niente di chi poteva essersene servito, e per quale motivo. Io voglio semplicemente che questa faccenda finisca. E se Scotland Yard non può farlo...

— Scalpore? E di che genere? — Lynley domandò. Townley-Young lo guardò con aria inebetita. — Cosa diavolo...?

— Lei ha accennato al fatto che la signora Spence ha fatto nascere un certo scalpore quando è riuscita a spaventare e far scappare qualcuno dalla proprietà. Che genere di scalpore?

— Be', gli ha sparato addosso con un fucile da caccia. E i genitori di quei piccoli mascalzoni si sono lasciati prendere da un attacco di nervi. — Proruppe in un'altra sbuffata. — Gente senza polso che lascia scorrazzare i figli in lungo e in largo, da veri teppisti, proprio così, e quanti lo fanno qui nel villaggio. Se poi qualcuno cerca di fargli imparare cos'è la disciplina, si direbbe che sia arrivata l'Apocalisse.

— Un fucile da caccia, come mezzo per insegnare la disciplina, è piuttosto pesante — obiettò St. James.

— Con dei bambini come bersaglio — Deborah soggiunse.

— Questi non sono precisamente bambini, e anche se lo fossero...

— È con il suo permesso, o forse dietro suo consiglio, che la signora Spence adopera un fucile da caccia per compiere il suo dovere di custode a Cotes Hall? — Lynley chiese.

Townley-Young socchiuse gli occhi. — Non posso dire di apprezzare in modo particolare i suoi tentativi di scaricare su di me la colpa di quel che è successo. Sono venuto a chiedere la sua assistenza, ispettore, e se lei non è disposto a darmela, è meglio che me ne vada. — E fece il gesto di alzarsi.

Lynley alzò subito una mano per fermarlo, dicendo: — Da quanto tempo lavora per lei questa Spence?

— Più di due anni. Quasi tre.

— E da dove arriva?

— Questo, cosa c'entra?

— Cosa sa sul suo conto? Perché l'ha assunta?

— Perché voleva pace e quiete e io volevo a Cotes Hall qualcuno che volesse pace e quiete. Si tratta di una località isolata. Non volevo per custode una persona che si sentisse obbligata a stringere rapporti con il resto del villaggio e a frequentarlo una sera dopo l'altra. Non sarebbe servito granché ai miei scopi, le pare?

— Da dove è arrivata?

— Dalla Cumbria.

— Da dove?

— Dai dintorni di Wigton.

— Cioè?

Townley-Young si raddrizzò di scatto al suo posto rispondendo tagliente: — Senta un po', Lynley, vediamo di metter subito le cose in chiaro. Qui sono io che chiedo i suoi servizi, non l'opposto. Non voglio che mi si parli come se fossi una persona sospetta, indipendentemente da chi lei è o da dove arriva. Ci siamo capiti?

Lynley posò il bicchiere da brandy sul tavolino di betulla, accanto alla propria sedia. E scrutò tranquillamente Townley-Young, il quale aveva stretto le labbra riducendole a una linea sottile come una pagliuzza e alzato il mento con aria pugnace. Se nel salotto ci fosse stato con loro il sergente Havers, a questo punto avrebbe sbadigliato sgangheratamente, ruotando il pollice in direzione di Townley-Young e dicendo: "Fermate questo bel tipo, eh?". Poi avrebbe fatto seguito a queste parole con un men-che-amichevole e più-che-annoiato: "Risponda alla domanda altrimenti noi non ci mettiamo né uno né due a sbatterla dentro per essersi rifiutato di colla-

borare a un'inchiesta della polizia". Quello era il metodo che la Havers adoperava sempre per forzare la verità a servire ai propri scopi quando era sulle tracce di qualche informazione importante. Lynley si domandò se un attacco del genere avrebbe funzionato con un tipo come Townley-Young. In ogni caso, gli avrebbe concesso un briciolino di soddisfazione anche solo vedere la sua reazione sentendosi apostrofare con quel tono e con un accento come quello della Havers. Perché lei no, non aveva la Voce, neanche con uno sforzo di immaginazione, e soprattutto ci teneva a farlo capire, e sentire, quando le capitava di trovarsi di fronte qualcuno che, invece, ce l'aveva.

Deborah si agitò irrequieta sull'ottomana. Con la coda dell'occhio, Lynley notò che la mano di St. James si allungava per prenderla per una spalla.

— Mi rendo conto del perché lei sia venuto a parlarmi — disse Lynley alla fine.

— Bene. In tal caso...

— È stato uno di quei disgraziati scherzi del destino... Vede, lei è capitato proprio nel bel mezzo di un'indagine. Naturalmente, può telefonare al suo avvocato se preferisce averlo qui, intanto che risponde alla domanda. Da dove esattamente è arrivata la signora Spence? — La verità, a questo modo, era tradita solo in parte. E spiritualmente, Lynley fece un saluto militaresco al suo sergente. Fino a questo punto sentiva di potersi spingere.

La questione era un'altra: fino a che punto Townley-Young poteva spingersi a sua volta. Adesso erano impegnati in una tacita lotta di volontà, gli occhi fissi negli occhi, combattivi. Alla fine Townley-Young batté le palpebre.

— Aspatria — disse.

— In Cumbria?

— Sì.

— E come è venuta a lavorare per lei?

— Ho messo un'inserzione. Lei ha risposto. È venuta per un colloquio. Mi è piaciuta. Ha buon senso, è un tipo indipendente, capacissima di intervenire in qualsiasi modo per difendere e proteggere la mia proprietà.

— E il signor Sage?

— Cosa c'entra lui?

— Da dove proveniva?

— Dalla Cornovaglia. — E prima che Lynley potesse insistere per saperne di più con un'altra domanda: — Dopo essere passato da Bradford. È

tutto quello che ricordo.

— La ringrazio. — Lynley si alzò in piedi. Townley-Young lo imitò. — Quanto a Cotes Hall...

— Andrò a parlare con la signora Spence — disse Lynley. — Ma il mio suggerimento è di stare attenti alle chiavi e di farsi venire in mente chi potrebbe non aver piacere che sua figlia e il marito si trasferiscano a viverci.

Townley-Young si fermò un attimo esitante, con la mano sul pomo della porta. Diede l'impressione di osservarlo attentamente per un momento perché era rimasto a testa china con la fronte aggrottata come se fosse immerso in chissà quali pensieri. — Il matrimonio — disse.

— Scusi?

— Sage è morto nella notte precedente il giorno fissato per il matrimonio di mia figlia. Nessuno di noi sapeva dove trovarlo, e abbiamo fatto una fatica del diavolo a rintracciare un altro prete. Ci abbiamo messo un sacco di tempo. — Rialzò gli occhi. — Chiunque non voglia Becky a Cotes Hall potrebbe essere lo stesso che non voleva che lei si sposasse fin dall'inizio.

— Perché?

— Gelosia. Vendetta. Desiderio frustrato.

— Per?

Townley-Young riportò gli occhi sulla porta come se quest'azione bastasse a fargli vedere, attraverso di essa, il pub dall'altra parte e chi ci poteva essere radunato. — Per quello che Becky ha già — disse.

Brendan trovò Polly Yarkin nel pub. Andò al bar a prendersi un gin con l'amaro, salutò con un cenno della testa i tre contadini e i due operai addetti al servizio di manutenzione della diga di Fork, e la raggiunse al tavolo vicino al focolare dove lei stava spingendo qua e là con la punta del piede un pezzo di corteccia di betulla sul pavimento. Non aspettò di essere invitato per sedersi con lei. Quella sera, perlomeno, aveva una scusa.

Lei alzò gli occhi quando, con una mossa decisa, Brendan posò il proprio bicchiere sul tavolo e si accomodò lentamente sullo sgabello a tre gambe. Gli occhi di Polly si spostarono da lui alla porta in fondo al pub, quella che dava nel salotto. Tenendoli fissi su di essa: — Bren, non devi sederti qui — disse. — Farai meglio ad andare a casa.

Non aveva un bell'aspetto. Per quanto avesse preso posto vicinissimo al fuoco non si era tolta né il cappotto né il foulard e, mentre lui si slacciava la giacca e le faceva scivolare più accostato lo sgabello, diede l'impressione di ripiegarsi su se stessa quasi in una mossa protettiva. — Bren — disse

ancora a voce bassa, insistente — da' retta a quello che ti dico.

Brendan si voltò a gettare un'occhiata distratta per il pub. La conversazione con Colin Shepherd - e soprattutto la battuta finale che aveva rivolto al poliziotto prima di andarsene lemme lemme per i fatti suoi - gli aveva dato un impeto di fiducia in se stesso come da mesi non provava più. Si sentiva invulnerabile da occhiate, pettegolezzi, perfino da un aperto confronto. — Ma si può sapere chi c'è qui stasera, Polly? Braccianti, contadini, qualche donna di casa, la solita banda dei ragazzi locali. Non me ne importa di quello che pensano. Tanto, pensano ugualmente quello che vogliono anche se non è vero, no?

— Non si tratta soltanto di loro, ci siamo capiti? Ma non hai visto la sua macchina?

— Di chi?

— La sua. Quella del signor Townley-Young. È là dentro. — E gli indicò con un cenno della testa il salotto, pur continuando a tenere gli occhi girati dall'altra parte. — Con loro.

— Con chi?

— La polizia di Londra. E allora vattene prima che lui venga fuori e...

— E cosa? Cosa?

Lei rispose con un'alzata di spalle. Brendan poté capire quello che pensava sul suo conto dal movimento delle spalle e dalla smorfia della bocca. La stessa cosa che pensava Rebecca. La stessa cosa che pensavano tutti, ogni uomo dell'intero, stramaledetto villaggio. Lo vedevano sotto il tallone di Townley-Young, sotto il tallone di chiunque. Come un cavallo da tiro, con finimenti e paraocchi per la vita.

Bevve, stizzito, una sorsata del liquore che aveva nel bicchiere. Ma lo buttò giù troppo in fretta, e gli andò di traverso. Lo fece tossire. Si frugò in tasta alla ricerca del fazzoletto. Pipa, tabacco e fiammiferi si sparpagliarono sul pavimento.

— Maledetto dio. — Con gesti iracondi li ricuperò. Continuò a dar colpi di una tossettina secca. Intanto si stava accorgendo che Polly, dopo aver girato gli occhi per il pub, lisciandosi il foulard, stava cercando di prendere le distanze da lui, senza badare a quel momento di difficoltà in cui si trovava. Trovò il fazzoletto e se lo premette contro la bocca. Bevve una seconda sorsata, più lenta, di gin. Gli scivolò sulla lingua, gli scese in gola, ardente, lasciandosi dietro una scia infuocata. Ma stavolta lo rianimò, incoraggiandolo non solo ad affrontare un certo argomento, ma anche la propria situazione.

— Non ho paura di mio suocero — rispose seccamente. — Malgrado quello che tutti pensano, sono perfettamente capace di tenergli testa. Sono perfettamente capace di fare molto, ma molto di più, di quel che 'sto branco di gente crede. — Rifletté per un attimo sull'eventualità di soggiungere un'allusione del genere "se-loro-solamente-sapessero" per rendere più credibile quello che asseriva. Ma Polly Yarkin non era una stupida. Si sarebbe messa a far domande, a scandagliarlo, e lui avrebbe finito per rivelare proprio quello che voleva tenere per sé. Così, invece, disse: — Ho il diritto di essere qui. Ho il diritto di sedermi dove mi pare e piace. Ho il diritto di parlare con chi voglio.

— Ti stai comportando come uno sciocco.

— E poi, ho un discorso serio da farti. — Si scolò dell'altro gin. Stavolta andò giù liscio. Meditò se fosse il caso di spingersi fino al banco del bar per ordinarne un secondo bicchiere. Se lo sarebbe scolato d'un colpo e magari anche un terzo... e accidenti a chi cercava di impedirglielo.

Polly stava giocherellando con un mucchietto di sottobicchieri, e sembrava concentratissima su quello che faceva come se, a quel modo, potesse continuare a fingere di non essersi accorta della sua presenza. Lui voleva che lo guardasse. Voleva che allungasse una mano a toccargli il braccio. Era diventato importante per lei, adesso, eppure non lo sapeva neanche. Ma presto l'avrebbe saputo. Glielo avrebbe fatto capire.

— Ero a Cotes Hall — disse.

Polly non rispose.

— Sono tornato indietro per il viottolo.

Lei si agitò sullo sgabello come se volesse alzarsi e andarsene. Si portò una mano dietro al collo. Le sue dita si affondarono nella nuca.

— Ho visto l'agente Shepherd.

Il gesto di Polly si interruppe. Sembrò che le tremassero le palpebre, come se volesse guardarlo ma non potesse permettersi neanche un contatto del genere. — E allora? — fece.

— E allora farai bene a stare attenta a dove metti i piedi, chiaro?

Finalmente il contatto. Incrociò il suo sguardo. Ma Brendan non lesse la curiosità sulla sua faccia. E neanche il bisogno di possedere informazioni o ottenere chiarezza. Una lenta ondata di rossore le stava salendo dal collo e si spandeva in brutte striature scarlatte su per il mento e la mandibola.

Brendan rimase sconcertato. Si aspettava che gli domandasse il significato di un'affermazione simile, e questo, a sua volta, avrebbe dovuto esser seguito da una richiesta di consigli, che lui sarebbe stato ben felice di darle

e che avrebbero automaticamente portato a ottenere la sua gratitudine. La gratitudine l'avrebbe incitata a trovargli un posto nella sua vita. E una volta ottenuto quello, lui avrebbe avuto aperta la strada dell'amore. E se non fosse stato proprio amore quello che Polly, alla fin fine, avrebbe provato nei suoi confronti, il desiderio poteva essere un sostituto sufficiente.

Salvo che la sua affermazione non stava provocando niente di neppur vagamente affine a quella curiosità istintiva, che doveva far crollare tutte le difese sollevate da Polly contro di lui fin dal primo istante in cui l'aveva conosciuta. Sembrava infuriata.

— Io non ho fatto niente né a lei né ad altri — sibilò per tutta risposta. — E non so niente sul conto di lei, ci siamo capiti?

Lui si tirò indietro. E lei si protese in avanti. — Su di lei? — Brendan mormorò con il tono di chi brancola nel buio più completo.

— Niente — lei ripeté. — E se due chiacchiere con l'agente Shepherd sul sentiero bastano a farti pensare che il signor Sage mi abbia detto qualcosa che avrei potuto sfruttare per...

— Ucciderlo — fece Brendan.

— Cosa?

— Lui pensa che sia tu la responsabile. Della morte del parroco. Shepherd sta cercando le prove, proprio così.

La bocca di Polly si aprì e si richiuse, poi si riaprì di nuovo. — Le prove — disse.

— Già. Dunque attenta a quello che fai. E se dovesse interrogarti, Polly, telefonami subito. Hai il mio numero d'ufficio, vero? Non parlargli da sola. Non rimanere con lui da sola. Mi capisci?

— Le prove. — Polly ripeté queste parole quasi per convincersi, quasi per misurarne il significato. Ma non sembrò che la minaccia, nascosta sotto di loro, la toccasse.

— Polly, rispondi. Mi hai capito? Il poliziotto sta cercando le prove necessarie a stabilire che tu sei la responsabile della morte del parroco. Quando io l'ho visto, era diretto verso Cotes Hall.

Lei adesso lo fissava con gli occhi sgranati ma sembrava che non lo vedesse neanche. — Ma Col era soltanto arrabbiato — disse. — Non aveva nessuna intenzione del genere. Sono stata io che l'ho esasperato, a volte mi capita di farlo, e lui ha detto qualcosa che non voleva assolutamente dire. Lo sapevo. E lo sapeva benissimo anche lui.

Per quel che riguardava Brendan, era come se parlasse arabo. Aveva perduto i contatti con la realtà. Doveva riportarla giù, con i piedi per terra

e, cosa ben più importante, riavvicinarla a sé. Le prese una mano. Con gli occhi ancora offuscati, lei non la tirò via. Brendan intrecciò le dita a quelle di lei.

— Polly, devi darmi ascolto.

— No, non è niente. Non intendeva niente del genere.

— Mi ha fatto una domanda a proposito delle chiavi — Brendan riprese. — Se te ne avevo dato io un mazzo, se tu me le avevi domandate.

Lei corrugò le sopracciglia, e tacque.

— Io non gli ho risposto, Polly. Gli ho detto che a indagini in quella direzione non doveva neanche pensare. E gli ho anche detto di andare al diavolo. Così, dovesse venire a parlarti...

— Non è possibile che pensi una cosa simile. — Parlava a voce tanto bassa che Brendan dovette sporgersi verso di lei per sentirla. — Mi conosce, figurarsi se Colin non mi conosce! Lui mi conosce, Brendan.

La sua mano si strinse con forza intorno a quella di lui, attirandola verso il petto. E lui strabiliato, deliziato, si sentì più pronto che mai a darle tutto l'aiuto necessario.

— Come può pensare che io abbia mai... mai... Indipendentemente da qualsiasi cosa... Brendan! — Si staccò con forza dalla sua mano, buttandogliela da parte. E tirò indietro lo sgabello sul quale sedeva, ritraendosi fin nell'angolo. — Adesso è peggio — disse, e proprio mentre Brendan stava per chiederle una spiegazione, cercando di capire cosa potesse andar male se lei aveva finalmente cominciato ad accettarlo, una mano pesante gli calò sulla spalla.

Brendan, alzando gli occhi, si trovò a fissare in faccia il suocero. — Per tutti gli stramaledetti diavoli dell'inferno! — St. John Andrew Townley-Young esclamò, conciso. — Fuori di qui prima che io ti faccia a pezzi, miserabile verme che non sei altro.

Lynley chiuse la porta della propria camera e si fermò, voltandovi le spalle, gli occhi fissi sul telefono accanto al letto. Sulla parete sopra l'apparecchio, i Wragg continuavano a mettere in mostra il loro rapporto amoroso con gli Impressionisti e i Postimpressionisti: il dolcissimo *Madame Monet con il suo bambino* di Monet faceva uno strano contrasto con *Al Moulin Rouge* di Toulouse-Lautrec, entrambi montati e incorniciati con più entusiasmo che abilità, il secondo appeso un po' sbilenco tanto da lasciar pensare che Montmartre fosse stato colpito da un terremoto proprio mentre l'artista stava immortalandone il suo più famoso locale notturno. Lynley

andò a dare una raddrizzatina al Toulouse-Lautrec. E tolse delicatamente una ragnatela che sembrava penzolasse dai capelli di Madame Monet. Ma né la contemplazione delle due riproduzioni, né il tentativo, durato qualche minuto, di trovare una spiegazione a quel loro accostamento un po' stravagante furono sufficienti a impedirgli di allungare la mano verso il telefono e a schiacciare i pulsanti per comporre il suo numero.

Si frugò in tasta alla ricerca dell'orologio. Erano le nove appena passate. Non poteva essere già a letto. Non si poteva neanche approfittare dell'ora come di una ragione plausibile per evitarla. No, non aveva scuse per non fare quella telefonata.

Salvo la vigliaccheria, che lui si ritrovava ad avere a carrate, quando si trattava di Helen. "Ma era amore quello che volevo" si domandò amareggiato "e in tal caso quando è che l'ho voluto? Una relazione qualsiasi - magari anche una dozzina di relazioni amorose - non sarebbero state meno difficili e più comode?" Sospirò. Che cosa mostruosa era l'amore; niente di tanto semplice come la bestia con due dorsi.

La parte sesso era venuta senza sforzo tra loro, e fin dal principio. L'aveva ricondotta a casa da Cambridge un venerdì di novembre. E non si erano più mossi dall'appartamento di lei fino alla domenica mattina. Non avevano neanche fatto un vero e proprio pasto fino alla sera del sabato. Poteva chiudere gli occhi - perfino adesso, ripensandoci - e ritrovarsi ancora a guardarla in viso, a vedere il modo in cui i capelli lo incorniciavano con un colore non molto diverso da quello del brandy che aveva appena bevuto, a sentirla muoversi contro di sé, a provare quel calore sotto i palmi delle mani mentre li faceva scivolare dai suoi seni alla vita e alle cosce, a udire il modo in cui il suo respiro si interrompeva e poi cambiava completamente ritmo man mano che l'accompagnava fino all'orgasmo e lei, poi, gridava il suo nome. Aveva posato le dita sotto il suo seno e sentito il cuore che batteva selvaggiamente. Lei aveva riso, un po' imbarazzata per com'era stato facile, tutto, fra loro due.

Helen era quello che lui voleva. Insieme, erano quel che lui voleva. Ma la vita non veniva permanentemente definita dalle ore che passavano l'uno con l'altra, a letto.

Perché si può amare una donna, fare l'amore con lei, e ottenere che questo amore venga ricambiato completamente eppure - con enorme attenzione e la volontà di rifiutarsi di ammetterlo -continuare a non esserne toccati nel centro del proprio essere. Perché una volta eliminate quelle barriere, nessuno era più come prima. E lo sapevano tutti e due, questo, perché tutti

e due avevano oltrepassato tutti i limiti concepibili con altre persone in precedenza.

"Come si impara ad avere fiducia" si domandò. "Come si sviluppa il coraggio di rendere vulnerabile il cuore una seconda o una terza volta esponendolo a un altro rischio ancora di spezzarsi?" Helen non voleva farlo, e lui non se la sentiva di rimproverarla per questo. Non era nemmeno sempre sicuro, neanche lui, di poter correre personalmente un rischio simile.

Pensò con dispiacere al modo in cui si era comportato quel giorno. Come aveva approfittato della prima opportunità presentatasi di scappare via da Londra, la mattina. Conosceva abbastanza bene quali erano stati i suoi motivi per farlo al punto da poter ammettere con se stesso che, da un lato, aveva colto al volo la promessa di mettere una certa distanza tra lui ed Helen, e dall'altro anche l'occasione di punirla. I dubbi e le paure di lei l'avevano esasperato, forse proprio perché rispecchiavano tanto accuratamente i propri.

Stanco, si lasciò cadere sul bordo del letto tendendo l'orecchio al plink... plink regolare di una goccia d'acqua che dal rubinetto cadeva nella vasca da bagno. Come sempre capitava con tutti i rumori di notte, questo diventava dominante come non avrebbe mai potuto esserlo in qualsiasi altro momento, e si rese conto che se non fosse stato capace di farlo smettere, avrebbe continuato a girarsi e rigirarsi nel letto lottando con il cuscino quando, spenta la luce, avesse tentato di prendere sonno. Giunse alla conclusione che, probabilmente, occorreva una ranella per sistemarlo, sempreché i rubinetti delle vasche fossero come quelli dei lavabi. Ben Wragg avrebbe potuto fornirgliene una. Bastava alzare il microfono e domandarglielo. Ma quanto ci voleva a riparare quell'aggeggio? Cinque minuti? Quattro? E lui, intanto che ci lavorava, poteva riflettere, prendere tempo, con le mani occupate con un lavoretto un po' diverso dal solito, di modo che il cervello sarebbe stato libero di decidere riguardo a Helen. In fondo, non poteva assolutamente telefonarle senza sapere quale fosse lo scopo che lo spingeva a farlo. Cinque minuti gli avrebbero impedito di buttarsi a capofitto a chiamarla, e correre avventatamente il rischio di esporsi - senza contare che Helen era molto più sensibile di lui - a... Interruppe improvvisamente quel colloquio mentale con se stesso. A cosa? Cosa? L'amore? L'impegno e la responsabilità? L'onestà? La fiducia? Chissà - Dio solo poteva saperlo - come avrebbero potuto sopravvivere a sfide del genere.

Rise amareggiato di fronte alla propria capacità di illudersi, e allungò la mano verso il telefono che si mise a suonare proprio in quello stesso mo-

mento.

— Denton mi ha spiegato dove trovarti — fu la prima cosa che lei disse.

La prima cosa che disse lui, fu: — Helen. Ciao, tesoro. Stavo proprio per chiamarti — rendendosi conto che lei, probabilmente, non gli avrebbe creduto e che, in tal caso, non avrebbe potuto farle alcun rimprovero.

Invece lei soggiunse: — Mi fa piacere.

Poi si trovarono alle prese con il silenzio. E in quel silenzio, lui poté immaginare dove Helen si trovasse - nella sua camera dell'appartamento di Onslow Square, sul letto, con le gambe ripiegate sotto di sé e il copriletto avorio e giallo che spiccava in aperto contrasto con i suoi capelli, e i suoi occhi. Poteva immaginare come reggesse il ricevitore del telefono - a due mani, cullandolo come se volesse proteggerlo, o proteggere se stessa o la conversazione che stava facendo. Poteva anche indovinare quali fossero i gioielli che portava - gli orecchini, che aveva già tolto e posato sul comodino in noce vicino al letto, un sottile braccialetto d'oro che le cingeva ancora il polso, una catena in parure al collo che le sue dita toccavano quasi fosse stata un amuleto quando si spostavano per quei pochi centimetri dal ricevitore alla gola. E lì, nell'incavo della gola c'era anche l'aroma del suo profumo, una via di mezzo fra i fiori e gli agrumi.

Parlarono contemporaneamente dicendo: — Non avrei dovuto...

— Stavo pensando...

...per poi interrompersi con quella risatina pronta, di nervi, che serve come puntello a una conversazione fra amanti, quando tutti e due hanno paura di perdere quello che hanno appena trovato. E questo fu il motivo per cui Lynley, in un attimo, rinunciò a qualsiasi piano avesse eventualmente meditato di mettere in atto prima che lei telefonasse.

— Ti amo, tesoro — disse. — Mi dispiace di tutta questa storia.

— Stavi scappando via?

— Stavolta, sì. In un certo senso.

— E non posso arrabbiarmi per questo, vero? L'ho fatto anche troppe volte, io.

Un altro silenzio. Lei probabilmente aveva addosso una camicetta di seta, pantaloni di lana, o una gonna. La giacca doveva essere dove l'aveva posata, ai piedi del letto. E le scarpe sul pavimento, lì di fianco. La luce doveva essere accesa, disegnando il suo riflesso a forma di triangolo capovolto sulle righe e i boccioli della tappezzeria e, contemporaneamente, diffondendosi attraverso il paralume fino a sfiorarle la pelle.

— Ma tu non sei mai scappata per ferirmi e farmi del male — disse lui.

— È per questo che te ne sei andato? Per ferirmi?

— Ancora sì, in un certo senso. Niente di cui mi senta orgoglioso. — Si allungò a prendere il cordone del telefono e cominciò a intrecciarselo alle dita, ansiosamente in cerca di qualcosa di materiale da toccare visto che, essendosi andato a cacciare a più di quattrocento chilometri al nord, non poteva toccare lei. — Helen — disse — a proposito di quella maledetta cravatta stamattina...

— Non era quello il punto. E lo sapevi. Ma non hai voluto ammetterlo. È stata solamente un pretesto.

— Per?

— Paura.

— Di che?

— Di andare avanti, suppongo. Amarti più di quanto tu mi ami al momento. Fare di te una parte troppo grande della mia vita.

— Helen...

— Non mi sarebbe difficile perdermi nell'amore che provo per te. Il problema è che non so se voglio.

— Come può essere brutta una cosa del genere? Come può essere sbagliata?

— Non è né l'uno né l'altro. Ma il dolore arriva con l'amore, a un certo momento. Deve. È solo che nessuno può avere la sicurezza di quando succederà. Ecco quello con cui ho cercato di scendere a patti: se voglio il dolore e in quale proporzione. A volte... — Esitò. E lui poté immaginare le sue dita che si posavano sulla clavicola - il suo gesto protettivo - prima di continuare. — È più vicino al dolore di quanto mi sia mai capitato di provare. Non è pazzesco? E ne ho paura. Suppongo di aver paura di te, in fin dei conti.

— Devi fidarti di me, Helen, a un certo punto di tutto questo se vogliamo andare avanti.

— Lo so.

— Non voglio farti soffrire.

— Non deliberatamente. Non lo faresti. So anche questo.

— E allora?

— Se ti dovessi perdere, Tommy.

— Non mi perderai. Come potresti? Perché?

— In mille modi diversi.

— Per il mio lavoro.

— Per quello che sei.

Lui provò la sensazione di essere spazzato via, allontanato da ogni cosa, ma soprattutto da lei. — Così, in fin dei conti, è la cravatta — disse.

— Altre donne? — fece Helen. — Sì. Marginalmente. Ma è più un'ansia sul giorno-dopo-giorno, sulla fatica di vivere, sul modo in cui le persone si opprimono a vicenda e, col tempo, guastano la parte migliore di sé. Io non voglio questo. Non voglio svegliarmi una mattina e scoprire che ho smesso di amarti da cinque anni. Non voglio alzare gli occhi dalla cena una sera e accorgermi che tu mi guardi, e leggere la stessa cosa sulla tua faccia.

— Quello è il rischio, Helen. E tutto si riduce a uno sforzo di fiducia. Anche se non riesco proprio a immaginare cosa abbia in serbo il futuro per noi se non siamo capaci di andare insieme neanche a Corfù per una settimana di vacanza.

— Di questo, mi spiace. E anche per me stamattina. Ma mi sono sentita in gabbia.

— Be', se non altro, adesso te ne sei liberata.

— Ma non voglio esserlo. Liberata di quello. Liberata di te. Non lo voglio, Tommy. — Sospirò. Ma fu un sospiro che a un certo punto si spezzò trasformandosi in quello che lui volle credere fosse un singhiozzo soffocato. A parte il fatto che, a quanto ne sapeva, Helen aveva singhiozzato una volta sola in vita sua - a ventun anni con il suo mondo ridotto in pezzi da un'automobile al cui volante c'era proprio lui - e aveva serii dubbi che fosse disposta a singhiozzare di nuovo adesso, a suo beneficio. — Vorrei che tu fossi qui.

— È quello che vorrei anch'io.

— Tornerai? Domani?

— Non posso. Denton non te l'ha detto? C'è una specie di caso, se vogliamo chiamarlo così, del quale mi occupo.

— Allora non vorrai neanche che io venga lì a darti fastidio.

— Fastidio? No, mai. Ma non funzionerebbe.

— Sarà mai possibile? Che funzioni, intendo.

Ecco l'interrogativo. Proprio così. Lynley abbassò gli occhi verso il pavimento, il fango che gli sporcava le scarpe, il tappeto floreale, e il disegno che i fiori vi componevano. — Non lo so — disse. — Ecco lo stramaledetto guaio. Non posso domandarti di rischiare tutto con un salto nel vuoto. Non posso garantirti cosa ci troverai. Molto semplice.

— Ma allora nessuno può.

— Nessuno che sia sincero. Ecco il succo della faccenda. Non possiamo predire il futuro. Possiamo soltanto usare il presente e sperare che ci guidi

in quella direzione.

— Ci credi, a questo, Tommy?

— Con tutto il cuore.

— Ti amo.

— Lo so. Ecco perché ci credo.

12

Maggie ebbe fortuna. Lui venne fuori solo dal pub. Era quello che sperava fin da quando aveva notato la sua bicicletta appoggiata contro il cancello bianco che dava accesso al parcheggio della Locanda dei Contadini. Un po' difficile non notarla, la buffa bicicletta da donna con le gomme enormi, un tempo il tesoro della sorella maggiore ma, dopo il suo matrimonio, ereditata da Nick il quale, indifferente nel modo più sublime allo strano effetto che ci faceva in sella, pedalava attraverso il villaggio verso Skelshaw Farm con la vecchia giacca di cuoio da bombardiere che gli sventolava intorno alla vita e la radiolina accesa, penzoloni dal manubrio. Di solito dall'altoparlante usciva qualche musica di rock 'n' roll dei Depeche Mode. Erano il debole di Nick.

Uscito dal pub, si era messo a trafficare intorno alla radiolina, apparentemente tutto concentrato nella ricerca di una stazione che gli fornisse una musica con un minimo di scariche e di disturbi elettrostatici e il massimo di volume. I Simple Minds, UB40 e un pezzo d'epoca suonato dal Fairground Attraction ne sbottarono con uno specie di cacofonia intermittente che assomigliava al chiacchierio di un gruppo di persone interrotte mentre parlavano tutte insieme, prima che riuscisse a trovare qualcosa di soddisfacente. Cioè, in linea di massima, il susseguirsi delle note acute e stridule di una chitarra elettrica. Maggie gli sentì dire: — Clapton. Benone — intanto che faceva scivolare l'impugnatura della radiolina sul manubrio della bicicletta. Si fermò ad annodarsi la stringa della scarpa sinistra e, mentre era intento in quel gesto, Maggie sbucò fuori dalle ombre della porta della sala da tè "Il pentagramma" sul lato opposto della strada, proprio di fronte alla locanda.

Era rimasta nella tana di Josie lungo il fiume anche molto dopo che l'amica l'aveva lasciata per apparecchiare i tavoli nella sala del ristorante e recitarvi la parte di cameriera. A un certo momento aveva preso la decisione di tornare a casa quando la cena ormai doveva essere completamente rovinata e la sua assenza talmente prolungata oltre l'ora abituale che non si

poteva più spiegarla in un modo logico e razionale, all'infuori di un assassinio, di un rapimento o della classica ribellione alla-faccia-tua. Un ritardo di due ore per il pasto serale serviva molto opportunamente a questo scopo. E la mamma se lo meritava.

Malgrado quel che era successo fra loro la sera prima, al mattino aveva messo davanti a Maggie un'altra tazza di quella disgustosa tisana, dicendo: — Bevila, Margaret. Adesso. Prima di uscire. — La sua voce aveva avuto un tono brusco, tutto diverso da quello solito, tanto che non sembrava neanche la mamma, ma se non altro non aveva ricominciato con la solita solfa che le faceva bene alle ossa, anche se aveva un cattivo sapore, ed era piena di quelle vitamine e quei sali minerali che occorrevano al corpo di una donna all'epoca dello sviluppo. Una bugia che non era più stata ripetuta. La determinazione della mamma, comunque, era rimasta tale e quale.

Anche quella di Maggie, però. — Non voglio berla. Non puoi costringermi. L'hai già fatto l'altra volta. Ma non puoi costringermi a berla di nuovo. — Aveva parlato con voce acuta, eccitata e stridula. Perfino alle proprie orecchie, le era sembrata lo squittio di un topo sollevato per la coda. E quando la mamma le aveva accostato la tazza alle labbra, afferrandola saldamente per la nuca con dita che sembravano una morsa, e le aveva detto: — Stavolta la berrai, Margaret. E rimarrai qui seduta finché non l'avrai bevuta — lei aveva alzato le braccia rovesciando la tazza e tutto il liquido bollente che conteneva sul petto della mamma.

Il maglioncino di jersey l'aveva assorbito come un deserto nel mese di giugno, e le si era incollato addosso come una seconda pelle rovente. La mamma si era messa a gridare precipitandosi al lavandino. Maggie l'aveva osservata con orrore.

— Mamma, non... — aveva detto.

— Fuori di qui. Vattene — la mamma aveva ansimato. E quando Maggie non si era mossa, era tornata di corsa vicino al tavolo costringendola ad alzarsi dalla sedia senza troppi complimenti. — Mi hai sentito. Fuori.

Non era la voce della mamma, quella. Non era la voce di nessuno che lei conoscesse. Non era la mamma quella al lavandino che raccoglieva a piene mani l'acqua gelida che usciva a fiotti dal rubinetto, buttandosela sul maglioncino mentre si stringeva fra i denti il labbro inferiore. Che si lasciava sfuggire quegli strani suoni come se non riuscisse a respirare. Alla fine quando aveva smesso e la maglia era impregnata di acqua fredda sopra la tisana, si era curvata e aveva cominciato a toglierselo. Il suo corpo era stato attraversato da un brivido.

— Mamma — Maggie aveva detto, sempre con quella voce che sembrava lo squittio di un topo.

— Vattene. Non so neanche chi sei — era stata la risposta.

Lei era uscita a passi stenti e incerti nella mattina grigia ed era rimasta seduta in un angolo dell'autobus per tutta la strada, fino a scuola. Con il passare delle ore, a poco a poco era riuscita a misurare e accettare l'entità di quel che aveva perduto. Si era ripresa. Anzi si era costruita addosso una specie di fragile guscio per proteggersi da tutta quella situazione. Se la mamma la voleva fuori di casa, lei sarebbe rimasta fuori. Come, no. E senza nessuna fatica.

Nick l'amava. Non l'aveva forse detto e ripetuto? Non glielo ripeteva ogni giorno, appena se ne presentava l'occasione? Lei, della mamma non aveva il minimo bisogno. Che idiozia pensare il contrario. E la mamma non aveva bisogno di lei. Quando lei se ne fosse andata, la mamma avrebbe potuto farsi la sua bella vita privata con il signor Shepherd; e probabilmente lo aveva sempre voluto fin dal principio. Anzi, magari era proprio per quello che continuava a insistere con Maggie perché bevesse la tisana. Magari...

Maggie rabbrividì. No, la mamma era buona. Lo era. Lo era.

Ormai erano già le sette e mezzo passate quando Maggie lasciò la tana sul fiume. E sarebbero diventate le otto, una volta fatta tutta la strada fino al cottage. Sarebbe entrata maestosa, in silenzio. Sarebbe salita nella sua camera e avrebbe chiuso la porta. Non avrebbe parlato mai più con la mamma. Neanche una parola. Tanto, a cosa serviva?

Poi la vista della bicicletta di Nick le aveva fatto cambiare idea, spingendola ad attraversare la strada e a nascondersi nel vano della porta della sala da tè, al riparo dal vento. Lo avrebbe aspettato lì.

Ma non aveva pensato che l'attesa si prolungasse tanto. Chissà perché, si era illusa che Nick intuisse con una specie di sesto senso che lei era fuori ad aspettare e che avrebbe lasciato gli amici per venire a cercarla. Non poteva entrare a chiamarlo perché c'era il rischio che la mamma telefonasse al pub chiedendo se l'avessero vista, ma non le importava di aspettare. Lui sarebbe venuto fuori in tempo.

Nick uscì dalla porta del pub quasi due ore dopo. E quando lei gli sgusciò silenziosamente vicino facendogli scivolare un braccio intorno alla cintola, lui fece un salto per lo spavento e si lasciò sfuggire una specie di miagolio. Poi si voltò di scatto. Quel movimento e il vento gli sollevarono i capelli cacciandoglieli negli occhi. Gli scostò dalla fronte con la mano e

la vide.

— Mag! — Scoppiò in una risata. La chitarra alla radio salì di tono con qualche nota acuta, selvaggia.

— Ti stavo aspettando. Là.

Lui voltò la testa. Il vento giocò di nuovo con i suoi capelli. — Dove?

— La sala da tè.

— Fuori? Mag, sei scema? Con questo tempo? Scommetto che sei tutta un ghiaccio. Perché non sei venuta dentro? — Lanciò un'occhiata alle finestre illuminate della locanda, fece segno di sì con la testa e disse: — Per la polizia. È per questo, vero?

Lei corrugò la fronte. — La polizia?

— New Scotland Yard. È arrivata verso le cinque, a dar retta a quello che dice Ben Wragg. Non lo sapevi? Ero convinto che lo sapessi già.

— Perché?

— Tua mamma.

— La mamma? Cosa...?

— Sono qui a fiutare il terreno per via della morte del signor Sage. Ascolta, dobbiamo parlare. — I suoi occhi si rivolsero rapidamente verso la strada per il Nord Yorkshire in direzione del giardino pubblico dove il parcheggio sull'altro lato della strada era fornito anche di una vecchia casupola in pietra che ospitava i gabinetti pubblici. Lì avrebbero trovato un po' di riparo dal vento, se non dal freddo, ma Maggie ebbe un'idea migliore.

— Vieni con me — disse e, dopo una pausa per consentirgli di prendere con sé la radio - di cui abbassò il volume quasi a lasciar intendere che stavano facendo qualcosa di clandestino - lo precedette oltre il cancello del parcheggio della Locanda dei Contadini. Si fecero strada fra le automobili. Nick si lasciò sfuggire un sommesso fischio di ammirazione per quella Bentley color argento che vi si trovava già parcheggiata parecchie ore prima quando Maggie e Josie si erano avviate verso il fiume.

— Dove stiamo...

— Un posto speciale — Maggie disse. — È di Josie. Ma a lei non importa. Hai un fiammifero? Ci occorre per la lanterna.

Scesero per il sentiero con cautela. Era scivoloso perché ci si stava formando sopra uno strato di ghiaccio, come sempre alla notte, con le erbacce e i giunchi bagnati continuamente dal fiume che scendeva tumultuoso fra i massi di pietra calcarea più sotto.

Nick disse: — Lascia fare a me — e le passò davanti, ma con una mano allungata verso di lei per aiutarla a tenersi ben salda sui piedi. Ogni volta

che scivolava di qualche centimetro, diceva: — Sta' su, Meg — e le stringeva la mano più forte. Si prendeva cura di lei, e bastava questo pensiero a riscaldarla tutta, di dentro e di fuori.

— Qui — disse quando raggiunsero la porta dell'antica ghiacciaia. Le diede una spinta. E la porta cigolò sui cardini e raschiò il pavimento, sollevando un angolo del tappeto a patchwork. — Questo è il posto segreto di Josie — gli disse. — Non lo dirai a nessuno, vero, Nick?

Lui abbassò la testa per entrare e Maggie si fece avanti a tentoni, in cerca del barilotto e della lanterna posata sopra. — Mi ci vogliono i fiammiferi — disse e sentì che lui le infilava in mano la scatola. Accese la lanterna, ne abbassò il lucignolo finché non irradiò il tenue chiarore di una candela, e si voltò verso di lui.

Nick si stava guardando intorno. — Sei una maga — disse con un sorriso.

Maggie gli girò intorno per chiudere la porta e, come aveva visto fare poco prima da Josie, si mise a spruzzare acqua da toilette sul pavimento e sui muri.

— Fa più freddo qui di fuori — Nick disse. Si tirò su la lampo della giacca da bombardiere e cominciò a battersi le mani sulle braccia.

— Qui — disse lei. Si mise a sedere sulla branda e batté con la mano vicino a sé per fargli capire dove sedersi. Quando Nick vi si lasciò cadere, tirò su la trapunta che serviva da copriletto. Se la buttarono sulle spalle come un mantello.

Lui se ne liberò solo quel tanto necessario a tirar fuori il pacchetto delle Marlboro che erano la sua marca preferita. Maggie gli restituì i fiammiferi e lui accese due sigarette contemporaneamente, una per ciascuno. Aspirò profondamente e trattenne il respiro. Maggie finse di fare la stessa cosa.

Più di tutto il resto, le piaceva la vicinanza di Nick. Il fruscio della sua giacca di cuoio, la pressione della sua gamba contro la propria, il calore del suo corpo e - quando gli diede una rapida occhiata - la lunghezza delle sue ciglia e la forma dei suoi occhi dalle palpebre pesanti. — Occhi da camera da letto — aveva sentito chiamarli così da una delle sue professoresse. — Ci scommetto che quel ragazzo, fra qualche anno, darà alle donne qualcosa di piacevole da ricordare. — E un'altra aveva soggiunto: — A dir la verità a me non spiacerebbe neanche adesso — e poi erano scoppiate a ridere tutte insieme, smettendo di colpo quando si erano accorte che Maggie era abbastanza vicina da sentirle. Non che sapessero qualcosa su Maggie e Nick. Nessuno ne sapeva niente, salvo Josie e la mamma. E il signor Sage.

— C'è stata un'inchiesta — fece Maggie con il tono di chi fa un'osservazione logica. — Hanno detto che si è trattato di una disgrazia, sì o no? E una volta che l'inchiesta stabilisce che si è trattato di una disgrazia, nessuno può dire qualcosa di diverso. Non è così? Non possono farne un'altra. Come fa la polizia a non saperlo?

Nick scrollò la testa. La punta della sua sigaretta si fece più rossa. Fece cadere un po' di cenere sul tappeto e la schiacciò con la punta del piede. — Quello riguarda il processo, Maggie. Nessuno può essere processato due volte per lo stesso crimine, a meno che non saltino fuori nuove prove. O roba del genere. Mi pare. Ma non ha importanza perché, tanto per cominciare, non è stato fatto nessun processo. Un'inchiesta non è un processo.

— Ce ne sarà uno? Adesso?

— Dipende da quello che troveranno.

— Troveranno? E dove? Stanno cercando qualcosa? Verranno al cottage?

— Parleranno con tua mamma, su questo non ci piove. Si sono già chiusi dentro con il signor Townley-Young stasera. Sarei pronto a scommetterci un bel pacco di bigliettoni che è stato lui a telefonargli per primo. — Nick proruppe in un risolino chioccio. — Avresti dovuto vedere, Maggie, quando è uscito dal salotto riservato ai clienti fissi. Quel poveraccio di Brendan si stava scolando un gin con Polly Yarkin e Townley-Young è diventato pallido come un cadavere quando l'ha visto. Sembrava un baccalà tant'era imbalsamato. Loro non stavano facendo niente, bevevano soltanto, ma Townley-Young ha fatto uscire Bren dal pub in un baleno. A guardarlo avresti detto che gli scaricava addosso raggi laser con gli occhi. Come in un film.

— Ma la mamma non ha fatto niente — Maggie disse. Cominciava a sentire una punta piccola e scottante di paura in mezzo al petto. — Non l'ha fatto apposta. Ecco quel che ha detto. E la giuria era d'accordo.

— Certamente. Sulla base di quello che era stato detto. Ma qualcuno potrebbe aver mentito.

— La mamma, no!

Sembrò che Nick intuisse subito le sue paure. — Va bene così, Mag — si affrettò a dire. — Non c'è niente da preoccuparsi. Salvo che vorranno anche parlare con te, probabilmente.

— La polizia?

— Giusto. Tu conoscevi il signor Sage. Tu e lui eravate amici in un certo senso. Quando la polizia fa le indagini, parla sempre con tutti gli amici e

i conoscenti del morto.

— Ma il signor Shepherd, con me, non ha mai parlato. E neanche l'uomo dell'inchiesta. Io non c'ero quella sera. Non so cosa è successo. Non posso raccontare niente. Io...

— Ehi... — Diede l'ultimo, profondo, tiro alla sigaretta prima di spegnerla schiacciandola contro il muro di pietra dietro di loro e poi fece la stessa cosa con quella di Maggie. Le mise un braccio intorno alla vita. In fondo all'antica ghiacciaia la radiolina sibilava spasmodicamente, avendo perduta la ricezione. — Va bene così, Mag. Non c'è da preoccuparsi. Tu non c'entri proprio per niente. Voglio dire, non sei stata esattamente tu ad ammazzare il parroco, eh? — Scoppiò in una risatina chioccia di fronte a un'idea simile, tanto gli sembrava impossibile.

Maggie non si unì a lui nella risata. In fondo, a ben pensarci, la responsabilità era tutta sua, no? Una responsabilità con la R maiuscola.

Riusciva ancora a ricordare il furore della mamma quando era stata informata delle visite di Maggie al signor Sage. Ai suoi tentativi di difesa gridati con voce stridula e indignata: — Chi è stato a dirtelo? Chi mi ha spiato? — anche se la mamma non aveva risposto ma non aveva importanza perché Maggie sapeva benissimo chi era stato - si era sentita rispondere: — Stammi a sentire, Maggie. Cerca di dimostrare un po' di buon senso. In fondo, tu quest'uomo non lo conosci per niente. Ed è un uomo, non un ragazzo. Avrà almeno quarantacinque anni. Te ne rendi conto? Cosa ti è saltato in testa di andare a far visita da sola a un uomo di quarantacinque anni? Anche se è un parroco. Soprattutto perché è un parroco. Ma non capisci in che posizione lo metti? — E alla spiegazione: — Ma lui ha detto che potevo andare per il tè quando volevo. E mi ha dato un libro. E... — la mamma aveva risposto: — Non me ne importa di quello che ti ha dato. Non voglio che tu lo veda. Non a casa sua. Non da sola. No, in senso assoluto. — Quando Maggie si era sentita salire le lacrime agli occhi, quando le aveva lasciate gocciolar giù sulle guance, mentre rispondeva: — È il mio amico. Lo dice lui. Tu non vuoi che io abbia amici, vero — la mamma l'aveva presa per un braccio con una di quelle strette che vogliono dire ascoltami-e-guai-a-te-se-ti-metti-a-discutere-signorina-bella, ribattendo: — Ricordati quello che ti dico: stai alla larga dal parroco. — Alla domanda petulante: — Perché? — l'aveva lasciata subito limitandosi a ribattere: — Potrebbe succedere qualsiasi cosa. Succede di tutto. Così va il mondo, e se non capisci quello che intendo, prova un po' a leggere i giornali. — Queste parole avevano concluso la discussione sorta fra loro quella sera. Ma ce

n'erano state altre: — Oggi sei stata con lui. Non raccontare bugie, Maggie, perché so che è la verità. Da questo momento in poi, hai la proibizione di andartene a zonzo per conto tuo.

— Non è giusto!

— Cosa volevi da lui?

— Niente.

— Non mettere il broncio e non fare la smorfiosa con me altrimenti te ne pentirai, e ancora di più di avermi disubbidito. Ci siamo capite? Cosa volevi da lui?

— Niente.

— Cos'ha detto? Cos'ha fatto?

— Abbiamo soltanto parlato. E mangiato dei biscotti. Polly ha preparato il tè.

— C'era anche lei?

— Sì. Lei è sempre...

— Lì, nella stanza?

— No. Ma...

— Di cosa avete parlato?

— Di questo e di quello.

— Cioè?

— La scuola. Dio. — La mamma aveva fatto uno strano suono col naso. Maggie aveva controbattuto con: — Mi ha chiesto se vado mai a Londra. Se penso che mi piacerebbe. Ha detto che Londra mi sarebbe piaciuta. Ha detto che lui ci è andato un sacco di volte. La settimana scorsa ci è andato perfino per una vacanza di due giorni. Dice che le persone che si stancano di Londra non meritano di essere vive. O qualcosa del genere.

La mamma non aveva risposto. Invece, si era guardata le mani che grattugiavano grattugiavano grattugiavano un pezzo di formaggio. Stringeva il pezzo di formaggio così stretto che le erano diventate bianche le nocche delle mani. Ma non quanto era diventata bianca in faccia.

Maggie si era sentita un po' incoraggiata dal silenzio della mamma, perché voleva dire che aveva guadagnato un punto di vantaggio su di lei: ne aveva approfittato per insistere nel concetto. — Dice che una volta o l'altra bisognerebbe andare a Londra, in gita, con il gruppo dei giovani. Dice che a Londra ci sono famiglie che ci ospiterebbero così non dovremmo neanche cercare un albergo. Dice che Londra è magnifica e si potrebbe visitare i musei, vedere la Torre e Hyde Park e mangiare da Harrod's. E dice...

— Vai nella tua camera.

— Mamma!

— Mi hai sentito.

— Ma io volevo soltanto...

La mano della mamma l'aveva interrotta. Per allungarle quello schiaffo non ci aveva messo neanche un batter d'occhio. Lo shock e la sorpresa, più ancora del male, le avevano fatto salire le lacrime agli occhi. E con le lacrime, era arrivata anche la rabbia, come il desiderio di ripagarla del male che le aveva fatto.

— È il mio amico — aveva gridato. — È il mio amico e chiacchieriamo e tu non vuoi che io gli piaccia. Tu non vuoi mai che io abbia degli amici. È per questo che continuiamo ad andare da un posto all'altro, vero? Senza mai fermarci. Così nessun mi trova simpatica. Così sarò sempre sola. E se papà...

— Smettila!

— No, che non la smetto, no e poi no! Se papà dovesse trovarmi, andrò con lui. Proprio così. È quello che farò. Vedrai! Non riuscirai a impedirmelo, a qualsiasi costo.

— Su questo non conterei troppo se fossi al tuo posto, Margaret.

Poi il signor Sage era morto, appena quattro giorni dopo. Chi era realmente responsabile? E qual era il crimine?

— La mamma è buona — disse a Nick, a voce bassa. — Non voleva che succedesse niente di male al parroco.

— Io ti credo, Mag — Nick replicò. — Ma da queste parti c'è qualcuno che non ci crede.

— Cosa succederebbe se le facessero il processo? E se andasse in prigione?

— A te, penserò io.

— Sul serio?

— Certamente.

A sentirlo, sembrava forte e sicuro. *Era* forte e sicuro. Era bello essergli vicino. Lentamente gli insinuò un braccio intorno alla vita e gli posò la testa sul petto.

— Voglio che sia sempre così per noi — Maggie disse.

— Allora sarà così.

— Davvero?

— Davvero. Tu sei il mio numero uno, Mag. Sei l'unica. Non preoccuparti per tua mamma.

Lei gli fece scivolare una mano dal ginocchio alla coscia. — Freddo —

disse e si rannicchiò più stretta a lui. — Tu hai freddo, Nick?

— Un po'. Sì.

— Io sono capace di riscaldarti per benino.

Poté sentire il suo sorriso. — Non ne dubito affatto.

— Vuoi?

— Non me la sentirei di dire no.

— Sono capace. Mi piace. — E lo fece esattamente come lui le aveva mostrato, la mano che eseguiva quella frizione lenta, sinuosa. Lo sentì diventar duro. — È bello, Nick?

— Humm.

Cominciò a sfregarglielo con il collo della mano dalla base alla punta. Poi ripeté lo stesso gesto con uno sfioramento delle dita. Nick si lasciò sfuggire un sospiro tremulo. Poi si agitò lievemente.

— Cosa c'è?

Si stava frugando nella giacca. Poi un crepitio nella sua mano. — Me lo sono fatto dare da uno dei ragazzi — disse. — Non possiamo più farlo senza un Durex, Mag. È una pazzia. Troppo rischioso.

Lei lo baciò su una guancia e poi sul collo. Le sue dita affondarono in mezzo alle gambe di Nick dove ricordava che lui provava più piacere. E Nick trasalì lasciandosi sfuggire un gemito.

Si sdraiò sulla branda. — Dobbiamo adoperare il Durex stavolta — disse.

Lei cominciò a trafficare intorno alla lampo dei suoi blue-jeans, poi glieli fece scivolare giù dai fianchi. Si tolse i collant e si sdraiò di fianco a lui, sollevando la gonna.

— Mag, dobbiamo adoperare...

— Non ancora, Nick. Fra un minuto. D'accordo?

Allungò una gamba su quelle di lui. Cominciò a baciarlo. Cominciò ad accarezzare e carezzare e carezzare Lui senza adoperare le mani.

— Bello, così? — gli bisbigliò.

La testa di Nick era buttata indietro. E gli occhi, chiusi. Si lasciò sfuggire un gemito per tutta risposta.

Un minuto bastava e ce n'era d'avanzo, Maggie scoprì.

St. James era seduto nell'unica poltrona della camera, imbottita, con lo schienale ad alette. All'infuori del letto, era il pezzo d'arredamento più comodo e accogliente fra tutti quelli che la Locanda dei Contadini potesse offrire. Si avvolse più strettamente intorno al corpo la vestaglia per difender-

si dal gelo che continuava a calare dai due lucernari diffondendosi dappertutto, e cercò di mettersi il più comodo possibile.

Dietro la porta chiusa della stanza da bagno poteva sentire Deborah che diguazzava nella vasca. Di solito canticchiava, se non addirittura cantava a gola spiegata, mentre faceva il bagno e sceglieva invariabilmente, chissà per quale ragione, o Cole Porter oppure una delle canzoni di Gershwin, interpretandole con l'entusiasmo di una Edith Piaf non ancora celebre e il talento di un venditore ambulante. Non riusciva a essere intonata, non ce l'avrebbe fatta neanche se avesse avuto intorno, ad assisterla, l'intero Coro del King's College. Quella sera, invece, faceva il bagno in silenzio.

Di norma, lui avrebbe accolto con piacere qualsiasi tacito e prolungato intermezzo fra "Anything Goes" e "Summertime" specialmente quando si trovava, e con l'intenzione di leggere, nella loro camera da letto di casa mentre lei, nella stanza da bagno comunicante, dedicava il suddetto omaggio ai vecchi musical americani. Ma quella sera avrebbe preferito sentire le sue allegre stonature invece di dover ascoltare i lievi rumori che accompagnavano quel suo bagno silenzioso e sentirsi costretto a domandarsi non solo quale potesse essere il modo migliore di interromperla ma anche se lui avesse voglia di farlo.

All'infuori di una breve schermaglia mentre prendevano il tè, avevano dichiarato e conservato una tacita tregua al ritorno di Deborah dalla lunga passeggiata per la brughiera, che aveva fatto la mattina. E non era stato difficile ottenere tutto questo con la morte del signor Sage su cui meditare e l'aspettativa dell'arrivo di Lynley. Ma adesso che Lynley era con loro e la macchina dell'inchiesta già oliata e pronta, St. James scopriva che i suoi pensieri continuavano a ritornare ai turbamenti del suo matrimonio e a quello che era il suo apporto personale alla situazione.

Mentre Deborah era tutta passione, lui era tutto ragionamento. Gli era piaciuto credere che questa differenza sostanziale nei loro caratteri potesse rappresentare la base di ghiaccio e fuoco sulle quali il loro matrimonio doveva essere saldamente fondato. Invece erano scesi in un'arena dove la sua abilità a ragionare sembrava non solo uno svantaggio ma addirittura la scintilla che faceva sempre divampare il rifiuto di lei a un approccio del conflitto che non fosse quello della testardaggine. Le parole "a proposito di questa faccenda dell'adozione, Deborah" sembravano sufficienti a far alzare tutte le sue difese contro di lui. E passava dalla rabbia alle accuse e alle lacrime con una velocità talmente sbalorditiva che lui non sapeva più da dove cominciare a lottare con i suoi stati d'animo, o con lei. E proprio per

questo, quando le discussioni si concludevano con lei che usciva dalla stanza, di casa o dalla Locanda sbattendosi dietro la porta, come quella mattina, a lui capitava più spesso di lasciarsi sfuggire un sospiro di sollievo che di domandarsi se non avesse potuto affrontare il problema da una diversa angolatura. "Ci ho provato" si diceva solitamente quando la realtà era che aveva semplicemente fatto finta di provare, ma senza impegnarsi sul serio.

Si massaggiò i muscoli indolenziti alla base del collo. Erano sempre il principale indicatore della quantità di tensione anche se, al momento, lui si rifiutava di prenderlo in considerazione. Si agitò sulla poltrona. La vestaglia si aprì un poco in seguito a questi movimenti. L'aria fredda si avventò verso la gamba destra sana e lo costrinse a concentrare la propria attenzione su quella sinistra che non sentiva niente, come al solito. Provò a esaminarla con un certo distacco - un'attività alla quale si era dedicato molto di rado in quegli ultimi anni, ma che - invece - aveva esercitato quasi ossessivamente, giorno dopo giorno, negli anni che avevano preceduto il suo matrimonio.

Lo scopo era sempre lo stesso: ispezionare i muscoli per riscontrarne il grado di atrofia, nell'intento di eludere quello sfacelo che poteva diventare un risultato secondario della paralisi. Col tempo e con mesi e mesi di una terapia fisica da far digrignare i denti per la durezza, aveva ricuperato l'uso del braccio sinistro. Ma la gamba si era rivelata qualcosa di totalmente diverso, e aveva resistito a qualsiasi sforzo di riabilitazione come un soldato incapace di guarire dalle ferite psichiche riportate in guerra come se loro soltanto potessero dimostrare che era stato veramente sotto il fuoco.

"Molti dei nostri processi cerebrali sono ancora avvolti dal mistero" gli avevano detto i medici a mo' di meditata spiegazione del fatto che avesse riacquistato l'uso del braccio e non quello della gamba. "Quando la testa è colpita con la gravità con la quale è stata colpita la sua, la prognosi di una guarigione completa deve essere formulata nei termini della massima cautela."

E questo era stato il loro modo di dare la stura all'elenco dei forse. Forse ne avrebbe riacquistato l'uso completo col tempo. Forse, un giorno, sarebbe stato in grado di camminare senza aiuto. Forse una mattina si sarebbe svegliato e si sarebbe accorto di aver riacquistato la sensibilità, di poter flettere i muscoli, muovere le dita dei piedi e piegare il ginocchio. Ma dopo dodici anni, non sembrava probabile. Così lui continuava ad aggrapparsi a quel che gli era rimasto dopo aver dovuto rinunciare alle illusioni più

ostinate dei primi quattro anni: l'apparenza della normalità. Fintanto che riusciva a impedire all'atrofia di danneggiare al massimo i muscoli, poteva dichiararsi soddisfatto e rinunciare al sogno.

Aveva tenuto a bada l'atrofia dei muscoli con la corrente elettrica. Che questo fosse un atto di vanità era qualcosa che lui non aveva mai negato, ripetendosi che non era, in fondo, un peccato tanto grave voler apparire come un esemplare perfetto dal punto di vista fisico, anche se non poteva più esserlo realmente.

Con tutto ciò, detestava quell'andatura irregolare che gli era caratteristica, e per quanto si fosse abituato a conviverci da molti anni, a volte si sentiva il palmo delle mani appiccicaticcio di sudore quando doveva esporsi alla curiosità degli estranei. "È diverso" dicevano "non è uno di noi." E per quanto fosse diverso limitatamente a quella che era la sua invalidità e non potesse negarlo, alla presenza di un estraneo - sia pure per un attimo - la sentiva come se fosse centuplicata.

"Abbiamo precise aspettative da parte della gente" fu la sua riflessione mentre si osservava indolentemente la gamba. Sono capaci di camminare, parlare, vedere e udire. Se non possono fare niente di tutto questo - oppure se lo fanno in un modo che sfida i nostri preconcetti al riguardo - li classifichiamo, evitiamo il contatto se appena è possibile, li costringiamo a voler essere parte di un tutto che, di per sé, non abbia differenze.

L'acqua nella stanza da bagno cominciò a scendere per lo scarico e lui lanciò un'occhiata alla porta chiedendosi se, per caso, non ci fosse proprio questo alla radice delle difficoltà che stavano incontrando, lui e sua moglie. Lei voleva quel che le spettava, la normalità. Lui aveva cominciato a convincersi da molto tempo che la normalità, di valore intrinseco, ne avesse molto poco.

Si mise in piedi un po' a fatica e tese l'orecchio ai suoi movimenti. Lo sciabordio dell'acqua gli disse che si era appena alzata in piedi. Adesso sarebbe venuta fuori dalla vasca, allungandosi a prendere un lenzuolo di spugna e se lo sarebbe avvolto addosso. Bussò delicatamente alla porta ed entrò.

Lei stava ripulendo lo specchio da un velo di vapore, qualche ricciolo dei capelli che le scendeva sul collo dal turbante che si era confezionata con una salvietta. Gli voltava le spalle e, da dove lui si trovava, poteva notare che aveva il dorso coperto di goccioline di vapore condensato. Come le gambe, lisce e slanciate, ammorbidile da quell'olio da bagno il cui profumo di giglio inondava la stanza.

Lei fissò la sua immagine nello specchio e sorrise. La sua espressione era affettuosa. — Suppongo che ormai non ci siano più dubbi: fra noi è proprio tutto finito.

— Perché?

— Non mi hai raggiunto nella vasca.

— Non mi hai invitato.

— Per tutta la durata della cena non ho fatto che mandarti inviti mentali. Non li hai ricevuti?

— Ah, dunque era tuo il piede sotto la tavola, eh? Adesso che ci ripenso, effettivamente non assomigliava affatto a quello di Tommy.

Lei scoppiò in una risatina scrosciante e svitò il cappuccio della bottiglia della lozione. St. James rimase a osservarla mentre se la stendeva sul viso. I muscoli si muovevano sotto il movimento circolare delle sue dita, e lui provò a fare un esercizio di memoria, cercando di identificarli: *trapaezius, levator scapulae, splenius cervicis.* Era una forma di disciplina costringere il cervello a tenere la direzione nella quale lui voleva che andasse. L'idea di rimandare la conversazione con Deborah a un altro momento diventava sempre più incalzante quando la vedeva appena uscita dal bagno.

— Mi spiace di aver portato quelle carte per l'adozione — disse. — Avevamo fatto un patto e io non l'ho mantenuto per la mia parte. Speravo di farti cedere con le mie romanticherie e persuaderti a discutere il problema mentre eravamo qui. Cerca di darne la colpa al classico amor proprio maschile e perdonami, se vuoi.

— Perdonato — disse lei. — Ma non c'è problema.

Avvitò il cappuccio sulla bottiglia della lozione per il viso e cominciò ad asciugarsi con maggiore energia di quel che fosse necessario. Notandolo, si sentì la mano della circospezione che gli si piantava, ben allargata, sul petto. Non disse niente fino a quando lei non si fu infilata la vestaglia e non ebbe liberato i capelli dalla salvietta. Era curva in avanti, e intenta a pettinarsi con le dita, nel tentativo di sciogliere nodi e grovigli, invece di adoperare la spazzola, quando St. James parlò di nuovo. E scelse le parole accuratamente.

— Questo è un punto che andrebbe interpretato con la semantica. Cos'altro possiamo chiamare quello che sta succedendo fra noi? Disaccordo? Lite? Non mi sembra che colgano nel segno particolarmente bene.

— E Dio solo sa se ci è permesso di commettere errori intanto che attacchiamo etichette scientifiche.

— Questo non è giusto.

— No? — Lei si raddrizzò sulla persona e andò a frugare nella valigetta dei cosmetici per tirarne fuori la sottile busta delle pillole. Ne staccò una dall'involucro di plastica e la sollevò fra il pollice e l'indice per mostrargliela; poi se la mise in bocca. Aprì il rubinetto con una tale violenza che l'acqua schizzò contro il fondo del lavabo e ne rimbalzò indietro ridotta in schiuma.

— Deborah.

Lei lo ignorò. E bevendo inghiottì la pillola. — Ecco fatto. Adesso puoi metterti il cuore in pace. Ho appena finito di eliminare il problema.

— Prendere o no la pillola dev'essere una decisione tua, non mia. Io posso controllarti da vicino. Posso tentar di forzarti. Ho scelto di non fare niente del genere. Ho scelto solamente di essere sicuro che tu capisca la mia preoccupazione.

— La quale sarebbe?

— La tua salute.

— Lo hai detto chiaro e tondo un paio di mesi fa. Così io ho fatto quello che volevi e ho preso la pillola. Non rimarrò incinta. Non sei soddisfatto di questo?

La sua pelle cominciava a coprirsi di chiazze rosse, e questo era sempre un segno determinante che cominciava a sentirsi con le spalle al muro. Anche i suoi movimenti cominciavano a diventare goffi. St. James non ci teneva affatto a diventare la ragione di tutto quel panico ma, nello stesso tempo, desiderava che non ci fossero nuvole fra loro. Sapeva che si stava comportando con la stessa ostinazione di Deborah, ma preferì insistere ugualmente. — A sentirti, si direbbe che non vogliamo la stessa cosa.

— Non la vogliamo, infatti. Mi stai forse chiedendo di fingere che non me ne sono accorta? — Gli passò davanti per tornare in camera da letto dove si avvicinò alla stufetta elettrica e cominciò, per regolarla, a compiere qualche gesto che sembrava richiedesse troppo tempo e troppa concentrazione. Lui le andò dietro mantenendo le distanze, riprese il suo posto in poltrona, cautamente, a un buon metro di distanza.

— È la famiglia — disse. — I bambini. Due. Forse tre. Non è questa la meta? Non era quello che volevamo?

— I nostri bambini, Simon. Non quei due che i servizi sociali si degnano di concederci, ma i due che abbiamo noi. Ecco quel che voglio.

— Perché?

Lei alzò gli occhi e lo guardò. Si era irrigidita e St. James, adesso, si stava rendendo conto di aver posto troppo bruscamente una domanda che,

poco prima, non aveva affatto pensato di porre. In ognuna delle loro discussioni, era sempre stato troppo attento a far pesare i propri punti di vista per stupirsi di fronte alla determinazione onesta e sincera di Deborah di fare un bambino a qualsiasi costo.

— Perché? — ripeté protendendosi verso di lei, con i gomiti appoggiati alle ginocchia. — Non ne puoi parlare con me?

Lei riportò gli occhi sulla stufetta, allungò la mano verso uno dei pomoli e lo girò con un gesto impetuoso. — Non trattarmi dall'alto in basso. Sai che non posso sopportarlo.

— Non ti tratto dall'alto in basso.

— Sì, che lo fai. Analizzi ogni cosa dal punto di vista psicologico. Sondi e travisi. Si può sapere per quale motivo io non posso sentire semplicemente quello che sento e volere quello che voglio senza essere costretta a esaminarmi sotto uno dei tuoi maledetti microscopi?

— Deborah...

— Voglio avere un bambino. È un delitto, forse?

— Non sto insinuando niente del genere.

— È sufficiente a farmi passare per pazza?

— No. Affatto.

— Sono patetica perché voglio che il bambino sia nostro? Perché lo voglio come se mettessimo radici? Perché voglio sapere che lo abbiamo creato noi... tu e io? Perché voglio che ci sia un legame di parentela fra me e lui? Perché questo dev'essere un tale delitto?

— Non lo è.

— Voglio essere una vera madre. Voglio fare questa esperienza. Voglio il bambino.

— Non dovrebbe essere un atto di amor proprio e di egoismo — fece lui. — E se per te lo fosse, dovrei pensare che non capisci cosa significhi realmente diventare genitore.

Lei voltò la testa a guardarlo. Aveva la faccia in fiamme. — Questa è stata una cosa molto antipatica da dire. Spero che tu ci abbia provato gusto.

— Oh Dio, Deborah. — Si protese verso di lei ma non riuscì a colmare lo spazio che li divideva. — Non avevo intenzione di offenderti.

— Hai un modo molto abile di nasconderlo.

— Scusami.

— Sì. Bene. È stato detto.

— No. Non è stato detto tutto. — Cercò le parole in preda a una vaga di-

sperazione, perché si accorgeva di essersi incamminato su quel filo di rasoio che lo divideva fra l'ansia di non addolorarla di più e la smania di cercar di capire lui stesso. — A me sembra che, se diventare genitore è qualcosa di più di mettere semplicemente al mondo un bambino, allora si può avere quest'esperienza con qualsiasi bambino - quello che si ha, quello che si prende semplicemente sotto la propria ala protettrice oppure quello che si adotta. Se è diventar genitore e non semplicemente generare un figlio quello che vuoi, prima di tutto il resto. Giusto?

Lei non rispose. Ma non girò neanche la testa dall'altra parte. E St. James si sentì incoraggiato ad andare avanti.

— Io credo che moltissime persone affrontino tutto ciò senza aver mai dedicato nemmeno la più piccola riflessione a quello che verrà loro richiesto durante la vita dei figli. Io penso che l'affrontino senza neanche rifletterci un minuto. Ma accompagnare un bambino dall'infanzia fino all'età adulta e oltre esige un tipo di sacrificio tutto speciale. E bisogna esserci preparati. Bisogna voler fare quest'esperienza tutta intera. E non semplicemente l'atto di mettere al mondo un figlio perché, in caso contrario, ti sentiresti incompleta.

Non occorreva che aggiungesse altro: che lui aveva avuto l'esperienza di diventar genitore a sostegno di quanto stava dicendo, che l'aveva avuta con lei. E Deborah conosceva i fatti relativi a questi ricordi comuni: di undici anni più vecchio. St. James da quando aveva compiuto 18 anni, l'aveva fatta diventare la propria responsabilità primaria. E quella che lei era adesso, era soprattutto il risultato dell'influenza che St. James aveva avuto sulla sua vita. Il fatto che fosse stato per lei una specie di secondo padre era per il loro matrimonio in parte una benedizione, in una parte ben maggiore una maledizione.

Adesso lui contava su quella positiva augurandosi che Deborah riuscisse ad aprirsi una strada fra la paura e la rabbia, o cos'altro c'era che si metteva di mezzo a impedire che trovassero un punto di contatto, sulla base di un passato che avevano condiviso in modo da aiutarsi a trovare la via di procedere insieme nel futuro.

— Deborah — disse. — Non devi dimostrare niente a nessuno. Non al mondo. E nemmeno a me. Di sicuro. Mai, a me. Dunque, se sotto tutto questo ci fosse il desiderio di dimostrare qualcosa, per amor di Dio, rinuncia prima che ci distrugga.

— Non si tratta di dimostrare.

— E allora di che altro si tratta, se non di quello?

— E solo che... mi sono sempre immaginata come sarebbe stato. — Le tremava il labbro inferiore. Vi portò la punta delle dita. — Crescerebbe dentro di me per tutti quei mesi. Lo sentirei scalciare e ti metterei la mano sulla mia pancia. Lo sentiresti anche tu. Parleremmo dei nomi da dargli e prepareremmo la sua cameretta. E quando io dovessi partorire, tu saresti lì con me. Sarebbe come compiere un atto che avrebbe qualcosa di eterno fra noi, perché l'abbiamo fatta noi... l'abbiamo fatta insieme, questa personcina. Volevo quello.

— Ma è letteratura, Deborah. Non è il legame vero. Quello di cui la vita è fatta, continua sempre a essere ciò che lega. Questo - adesso, fra noi - è ciò che ci lega. E noi siamo la cosa eterna. — Le tese di nuovo una mano. Stavolta lei la prese, anche se non si mosse da dov'era, tuttora guardinga, a quel metro di distanza.

— Torna da me — riprese St. James. — Ricomincia a correre su e giù per le scale con quel tuo zaino e le macchine fotografiche. Ingombra la casa con le tue fotografie. Suona la musica più alto che puoi. Lascia i tuoi vestiti sul pavimento. Parla con me e discuti e sii curiosa di tutto. Sii viva fino alla punta delle dita. Ti rivoglio indietro.

Dagli occhi di Deborah le lacrime sgorgarono a fiotti. — Ho dimenticato come si fa.

— Non ci credo. È tutto dentro di te. Ma in qualche modo, e chissà per quale ragione, l'idea del bambino ha preso il suo posto. Perché, Deborah?

Lei abbassò la testa e la scrollò. La stretta delle sue dita si allentò su quelle di St. James. Le loro mani ricaddero lungo i fianchi. E lui si rese conto che, malgrado tutte le sue intenzioni e tutte le sue parole, c'era ancora qualcos'altro da dire che sua moglie non stava dicendo.

13

Il caso in esame

Secondo la miglior tradizione vittoriana, Cotes Hall sembrava una specie di agglomerato di bandieruole, comignoli e timpani nei quali erano incassate le finestre a bovindo o a vetrate, che riflettevano il color grigio cenere del cielo mattutino. Era stato costruito in pietra calcarea, ma trascuratezza, abbandono ed esposizione alle intemperie avevano fatto assumere ai suoi muri esterni un aspetto poco attraente, così che adesso apparivano macchiati qua e là da incrostazioni di licheni e da striature grigio-verdastre che scendevano dal tetto secondo un disegno che assomigliava a una serie di

conoidi alluvionali. Il terreno immediatamente circostante risultava invaso dalle erbacce e per quanto se ne godesse un panorama grandioso, tutto colline e boschi verso est e verso ovest, il paesaggio invernale, così desolato, unitamente alle condizioni generali della proprietà, non potevano che far considerare più repellente che ben accetta l'idea di andare ad abitarci.

Lynley fece affrontare con cautela alla Bentley l'ultima delle carreggiate prima di imboccare l'ingresso del cortile intorno al quale Cotes Hall incombeva cupo e minaccioso, come Casa Usher. Dedicò un rapido pensiero all'apparizione di Townley-Young alla Locanda dei Contadini la sera prima. Mentre usciva aveva trovato il genero che stava bevendo qualcosa in compagnia di una donna che non era sua moglie e, dalla sua reazione, era subito stato chiaro che quella non doveva essere la prima volta che il giovanotto si consentiva simili infrazioni. Al momento, si era quasi persuaso di aver incappato inconsapevolmente nel motivo che si nascondeva dietro quelle burle al castello nonché nell'identificazione del burlone che le combinava. Una donna che costituisse la terza punta di un triangolo amorosp era capace di arrivare a chissà quali estremi per distruggere la tranquillità e il matrimonio dell'uomo che voleva per sé. A ogni modo, mentre passava con gli occhi dalle bandieruole arrugginite di Cotes Hall ai grossi buchi nei tubi di scarico fin giù giù ai grovigli di erbe infestanti e alle macchie d'umido che segnavano il punto in cui la base della costruzione si congiungeva al suolo, Lynley si vide costretto ad ammettere che quella era stata una conclusione facile e largamente sciovinista. Lui, che non doveva neanche esser messo nelle condizioni di affrontarlo, fu scosso da un brivido al pensiero di doverci vivere. A parte il ripristino nell'interno, ci sarebbero voluti anni e anni di duro lavoro e di appassionata dedizione per trasformare radicalmente l'esterno di Cotes Hall, per non parlare, poi, del suo giardino e del parco. Non se la sentiva di criticare nessuno, felicemente sposato o no, che cercasse di evitarlo con tutti i mezzi a sua disposizione.

Parcheggiò l'auto fra un autocarro con il pianale di carico scoperto, sul quale era ammucchiato del legname, e un minifurgone con la dicitura CRACKWELL & FIGLI, IMPIANTI IDRAULICI, S.R.L. impresso a caratteri arancioni sulla fiancata. Dall'interno della casa proveniva un miscuglio di rumori e di suoni confusi, quelli di sega e martello, con aggiunta di bestemmie e della "Marcia dei Toreadores" a medio volume. Involontariamente a tempo con la musica, un uomo anziano in tuta macchiata di ruggine uscì a passi barcollanti da una porta di servizio, tenendo in precario equilibrio su una spalla un rotolo di moquette. Dava l'impressione di

essere fradicia. La scaraventò per terra nelle vicinanze dell'autocarro, rivolgendo un cenno di saluto a Lynley. — Posso esserle utile in qualche cosa, amico? — disse e si accese una sigaretta mentre aspettava la risposta.

— Il cottage della custode — Lynley rispose. — Sto cercando la signora Spence.

L'uomo alzò il mento coperto di barba ispida in direzione di un'antica scuderia dalla parte opposta del cortile. Confinante con quella, c'era una costruzione più piccola, una copia in miniatura di Cotes Hall medesimo. Ma a differenza di questo, i suoi muri esterni in pietra calcarea apparivano ben raschiati e scrostati fino a farli tornare puliti e c'erano le tendine alle finestre. Intorno alla porta d'ingresso qualcuno aveva piantato iris invernali. E i fiori formavano una specie di siepe di un bel giallo e blu-violaceo che spiccava contro i muri grigi.

La porta era chiusa. Quando Lynley bussò e nessuno venne ad aprire, l'uomo gli gridò: — Provi il giardino. O la serra — prima di rientrare a passo affaticato nell'antica dimora.

Il giardino risultò una striscia di terra dietro il cottage, separata dal cortile per mezzo di un muro nel quale era incassato un cancelletto verde. Si aprì con facilità anche se aveva i cardini arrugginiti, e dava accesso a quello che era evidentemente il regno di Juliet Spence. Qui il terreno era lavorato e senza erbacce. L'aria aveva odore di concime. In un'aiuola fiorita lungo il muro laterale del cottage, una serie di ramoscelli erano stati disposti a forma di croce sopra uno strato di paglia che proteggeva le corone delle piante perenni dal gelo. Era chiaro che la signora Spence si stava preparando a seminare qualcosa all'estremità più lontana del giardino perché un largo appezzamento era stato delimitato da un certo numero di tavole di legno e paletti di legno di pino erano stati infilati in cima e in fondo a quelle che, nel giro di sei mesi, sarebbero diventate file e file di pianticelle.

Proprio al di là, la serra. La porta era chiusa. I vetri, opachi. Dietro a essi, Lynley poteva distinguere la sagoma di una donna che si spostava con le braccia sollevate ad accudire certe piante che erano appese più o meno al livello della sua testa. Attraversò il giardino. I suoi stivali di gomma affondarono nel terreno umido che formava un sentiero il quale collegava il cottage alla serra e si inoltrava poi nel bosco più oltre.

La porta non era chiusa con il paletto e bastò la lieve pressione delle sue nocche che vi bussavano per farla spalancare silenziosamente. A quanto sembrava la signora Spence non aveva sentito quel leggero rumore né tan-

tomeno aveva notato il flusso di aria più fredda che, immediatamente, si era insinuato dentro, perché continuò a dedicarsi a quel che stava facendo offrendogli così la gradita opportunità di guardarsi intorno.

Le piante appese erano fucsie. Crescevano in cestini di fil di ferro rivestiti internamente di una specie di muschio. Erano state potate per l'inverno ma non private completamente delle foglie, ed era appunto a queste che la signora Spence pareva si dedicasse. Vi pompava sopra uno spray maleodorante, fermandosi a girare ogni cestino in modo che la pianta venisse irrorata interamente, prima di passare a quella successiva. — Beccatevi questo, piccoli bastardi — stava dicendo mentre azionava energicamente la pompa.

Sembrava abbastanza innocua, vista così a trafficare intorno alle sue pianticelle nella serra. D'accordo, magari il suo copricapo era un po' fuor dall'usuale ma nessuno se la sentirebbe di giudicare e condannare una donna perché si è messa, legato intorno alla testa e ben calato sulla fronte, un fazzoletto di un color rosso sbiadito. Se non altro la faceva assomigliare a una pellirossa Navajo. E serviva a uno scopo, cioè quello di tenerle i capelli lontani dalla faccia. La quale era segnata qua e là da qualche baffo di sporcizia, ai quali lei ne aggiunse altri sfregandosi una guancia con il dorso della mano, protetta da una manopola di lana sfilacciata e senza le dita. Era di mezza età, eppure nell'operazione cui era intenta pareva mettesse tutta la concentrazione della giovinezza, e Lynley, osservandola, si accorse che riusciva difficile definirla un'assassina.

Questa accentuata incertezza lo faceva sentire a disagio. Lo costringeva a considerare non solamente i fatti di cui era già al corrente ma anche quelli in processo di rivelarglisi mentre si trovava lì, fermo sulla porta. La serra era un guazzabuglio di piante. Stavano in vasi d'argilla e di plastica e occupavano tutto il tavolo centrale. Si allineavano sui due piani di lavoro che correvano lungo le pareti della serra, da cima a fondo. Crescevano in tutte le forme e dimensioni, in ogni concepibile tipo di contenitore, e man mano che le esaminava soffermandosi con lo sguardo su di esse, si domandò quanta parte delle indagini di Colin Shepherd si fossero svolte lì dentro.

Juliet Spence si voltò dopo aver accudito all'ultimo dei cestini delle fucsie. E sussultò vedendolo. La sua mano destra salì istintivamente alla scollatura morbida, a cappuccio, del pullover nero in un gesto difensivo prettamente femminile. Con la mano sinistra, però, continuò a stringere la pompa. Evidentemente aveva tanta presenza di spirito da non pensare a posarla quando poteva servirsene, in caso di necessità, contro di lui.

— Cosa desidera?

— Scusi. — Rispose Lynley. — Ho bussato. Lei non mi ha sentito. Ispettore detective Lynley. New Scotland Yard.

— Capisco.

Lui si portò la mano verso una tasca per tirar fuori una tessera di riconoscimento. Lei gli lasciò capire che poteva farne a meno con un gesto che mise in mostra un grosso buco sotto l'ascella del pullover. Evidentemente si faceva buona compagnia con i blue-jeans, infangati e frusti.

— Non è necessario — disse. — Le credo. Colin mi aveva avvertito che lei, con ogni probabilità, si sarebbe fatto vivo stamattina. — Posò la pompa sul piano di lavoro in mezzo alle piante e palpò le foglie della fucsia più vicina. Lynley poté notare che erano frastagliate in modo anormale. — Capsidi — disse lei come spiegazione. — Sono insidiosi. Come i tripidi. E generalmente non si riesce a capire che hanno aggredito una pianta fino a quando i danni sono visibili.

— Non succede sempre così?

Lei scrollò la testa, scaricando un'altra ondata di insetticida in direzione di una delle piante. — Qualche volta l'animale infestante lascia il biglietto da visita. Altre volte non si sa che è venuto a trovarti fino a quando è troppo tardi per fare qualcos'altro che non sia ucciderlo e augurarsi di non uccidere anche la pianta durante tale procedimento. All'infuori del fatto che non mi pare opportuno parlare di uccisioni con lei come se mi piacessero, anche nei casi in cui è così.

— Forse quando una creatura è lo strumento della distruzione di un'altra, dev'essere uccisa.

— Proprio quello che penso anch'io. Non sono mai stata il tipo che accoglie con piacere gli afidi nel mio giardino, ispettore.

Lui fece per entrare nella serra. — Prima lì, per favore — gli disse indicandogli una specie di vassoio piatto di plastica appena dentro dalla porta che conteneva una polvere verde. — Disinfettante — spiegò. — Uccide i microrganismi. Non ha nessun senso portare qui dentro altri visitatori sgraditi sulla suola delle proprie scarpe.

Lynley le ubbidì, chiudendo la porta ed entrando nel vassoio dove si vedevano già, nettamente, le impronte delle scarpe di lei. E notò che un residuo di polvere disinfettante picchiettava qua e là i lati e formava una piccola crosta sulle cuciture dei suoi stivali dalla punta tonda.

— Lei trascorre molto tempo qui dentro — notò.

— Mi piace far crescere le cose.

— Un hobby?

— È molto distensivo... coltivare le piante. Pochi minuti con le mani nella terra e sembra che il resto del mondo si dissolva in lontananza. È una forma di evasione.

— E lei ha bisogno di evasione?

— Non ne ha bisogno chiunque una volta o l'altra? Lei, no?

— Non posso negarlo.

Il fondo della serra era formato da ghiaia e da un piccolo viottolo in mattoni leggermente soprelevato rispetto al resto. Lynley vi si incamminò procedendo fra il tavolo centrale e il piano di lavoro perimetrale per raggiungerla. Con la porta chiusa, l'aria nella serra diventava di qualche grado più tiepida di quella esterna. Ed era impregnata dell'odore del terriccio per invasare le piante, di un'emulsione di pesce e dell'insetticida che lei aveva appena finito di spruzzare.

— Che genere di piante fa crescere qui dentro? — le domandò. — Oltre alle fucsie.

Lei si appoggiò contro il piano di lavoro mentre parlava, indicandogli i vari tipi con una mano incrostata di fango, dalle unghie tagliate corte come quelle di un uomo. Ma non dava l'impressione di badarci e, forse, non se ne accorgeva nemmeno. — Sto facendo da balia a qualche pianta di ciclamini da un mucchio di tempo. Sono quelli con gli steli che sembrano quasi trasparenti, allineati là in fondo nei vasi gialli. Le altre sono filondendri, viti rampicanti, amarillidi. Ho anche violette africane, felci e palme, ma qualcosa mi dice che lei probabilmente saprebbe riconoscerle abbastanza bene anche da solo. E quelle... — e si spostò verso uno scaffale al di sopra del quale una lampada da giardiniere riversava la propria luce su quattro larghi vassoi neri nei quali germogliavano tenere plantule — ...sono le mie piantine da semenzaio.

— Semenzaio?

— Io qui comincio a coltivare il mio orto durante l'inverno. Fagiolini, cetrioli, piselli, lattuga, pomodori. Queste sono carote e cipolle. Sto provando anche con le Vidalias per quanto ogni libro di giardinaggio che ho letto preveda il più completo fallimento.

— E cosa fa di tutte queste piante?

— Generalmente le offro ai mercati dell'usato a Preston. Quanto alla verdura, la mangiamo. Mia figlia e io.

— E le pastinache? Coltiva anche quelle?

— No — fece lei, incrociando le braccia sul petto. — Ma ci siamo arri-

vati, vero?

— Ci siamo arrivati. Sì. Mi spiace.

— Non è il caso di scusarsi, ispettore. Lei ha un compito da svolgere. Ma spero che non le dispiacerà se io continuo a lavorare intanto che parliamo. — Che a lui dispiacesse o no, non gli lasciava molta scelta. Afferrò una zappetta da giardiniere da un mucchio di attrezzi buttati alla rinfusa in un secchio di latta sotto il tavolo centrale e cominciò a spostarsi lungo le piante d'appartamento in vaso, sollevando e smuovendo con delicatezza il terriccio.

— Aveva già mangiato pastinache selvatiche di questi dintorni anche prima?

— Parecchie volte.

— Quindi sa riconoscerle quando le vede.

— Sì. Certo.

— Ma il mese scorso, no.

— Credevo di averle riconosciute.

— Me ne parli.

— Della pianta, della cena? Di che cosa?

— Dell'una e dell'altra. Da dove è arrivata quella cicuta?

Lei afferrò uno stelo mal cresciuto, strappandolo da uno dei filodendri più grandi, e lo buttò in un sacco di plastica per i rifiuti sotto il tavolo. — Credevo che fosse pastinaca selvatica — volle chiarire.

— Accettato, per il momento. Da dove arrivava?

— Non lontano dal castello. C'è uno stagno nella tenuta. È terribilmente intasato di erbacce, probabilmente avrà notato quali sono le condizioni generali qui intorno, e ho trovato un posto dove crescono in abbondanza le pastinache selvatiche. Quelle che credevo fossero pastinache selvatiche.

— Le era già capitato di mangiare pastinache colte vicino allo stagno, prima?

— Della tenuta, sì. Mai di quelle intorno allo stagno. Avevo solo visto le piante.

— Che aspetto aveva il fittone della radice?

— Quello di una pastinaca, ovviamente.

— Una radice semplice? O composta?

Lei si curvò su una felce particolarmente verdeggiante, ne esaminò la base e poi la alzò per appoggiarla sul piano di lavoro sul lato opposto della serra. E riprese a smuovere la terra nei vasi. — Deve essere stata semplice ma non ricordo esattamente che aspetto avesse.

— Lei sa come avrebbe dovuto essere.

— Una radice singola, semplice. Sì. Lo so, ispettore. E sarebbe infinitamente più facile per tutti e due se io avessi semplicemente mentito dichiarando senza ombra di dubbio di aver tirato fuori dalla terra una radice semplice. Ma il fatto è che avevo una gran fretta quel giorno. Ero scesa in cantina, avevo scoperto che mi erano rimaste solamente due pastinache piccole ed ero andata in fretta e furia allo stagno dove mi pareva di averne viste altre. Ne ho sradicata una e sono rientrata al cottage. Presumo che la radice portata indietro con me fosse singola, ma non riesco a ricordare con sicurezza che sia effettivamente stato così. Non sono capace di immaginarla di nuovo, ripensandoci, mentre mi penzolava dalla mano.

— Strano, non le pare? In fondo, è uno dei particolari più importanti.

— Non so cosa farci. Però gradirei che mi venisse dato un certo credito, in quanto quella che racconto è la verità. Mi creda, una bugia sarebbe molto più conveniente.

— E il suo malore?

Lei posò l'arnese con il quale stava smuovendo la terra nei vasi e si appoggiò il dorso della mano al fazzoletto dal colore rosso sbiadito. Ne staccò un piccolo grumo di terriccio. — Quale malore?

— L'agente Shepherd ha detto che lei è stata male quella notte. Ha detto che aveva mangiato anche lei un po' di quella cicuta. Ha dichiarato di essere passato di qui per caso e di averla trovata...

— Colin sta cercando di proteggermi. Ha paura. È molto preoccupato.

— Adesso?

— Come allora. — Tornò a mettere l'attrezzo con cui aveva lavorato insieme agli altri e andò a dare una toccatina alla manopola di quello che sembrava un sistema di irrigazione. Dopo un momento, si cominciò a sentire un lento sgocciolio d'acqua in un punto imprecisato alla loro destra. Lei continuò a parlare tenendo gli occhi e la mano fissi sul quadrante del sistema di irrigazione: — Quella è stata una questione di convenienza, ispettore, che Colin dicesse di essere passato di qui per caso.

Lynley l'imitò continuando a servirsi degli stessi eufemismi, che lei aveva già adoperato. — Ne concludo che non è passato di qui proprio per niente.

— Oh, certo che è passato. È stato qui. Ma non si è trattato di una coincidenza. Non è capitato qui per caso durante la sua ronda. È quello che ha detto all'inchiesta. Che ha detto a suo padre e al sergente Hawkins. Che ha detto a chiunque altro. Ma non è quello che è successo.

— Aveva combinato lei che Shepherd venisse qui?

— Gli ho telefonato.

— Capisco. L'alibi.

A queste parole, lei alzò gli occhi e lo guardò. La sua espressione sembrava rassegnata più che colpevole o impaurita. Dedicò qualche attimo a togliersi quelle manopole di lana sbrindellate e se le infilò nelle maniche del maglione prima di rispondere: — Ecco, è proprio quello che la gente avrebbe pensato, a dar retta a Colin: cioè che io gli telefonavo per stabilire una specie di innocenza. «Ha mangiato anche lei di quella roba» avrebbe detto all'inchiesta. «Sono stato al cottage. L'ho visto con i miei occhi.»

— Ed è proprio quello che lui ha detto, a quanto mi è sembrato di capire.

— Avrebbe detto anche il resto, se avesse seguito i miei suggerimenti. Ma non sono stata capace di convincerlo che era essenziale dichiarare che gli avevo telefonato perché avevo avuto mal di stomaco e vomito per ben tre volte. E perché non riuscivo a sopportare molto bene il dolore, e lo volevo vicino. Così lui ha finito per correre un rischio personale colorando un po' la verità. E a me non piace molto convivere con questa idea.

— Sotto tutti i punti di vista, Shepherd corre dei grossi rischi a questo punto, signora Spence. L'indagine è piena di irregolarità. Lui doveva passare questo caso a una squadra del Cid di Clitheroe. Non avendolo fatto, sarebbe stato saggio che eseguisse qualsiasi interrogatorio alla presenza di un testimone ufficiale. E, considerando i rapporti che ci sono fra voi, avrebbe fatto meglio a rimanere fuori dal procedimento investigativo.

— Lui vuole proteggermi.

— Sarà come dice ma, a giudicare dalle apparenze, la situazione è molto più antipatica e sgradevole.

— Cosa intende con questo?

— Si ha l'impressione che Shepherd cerchi una copertura per un crimine che ha commesso lui in persona. Di qualsiasi cosa si tratti.

Lei si staccò bruscamente dal tavolo centrale contro il quale era andata ad appoggiarsi. Si allontanò da Lynley di un paio di passi, poi tornò indietro, togliendosi il fazzoletto che le copriva la fronte. — Senta, per favore. I fatti sono questi. — Le sue parole furono stringate. — Sono andata allo stagno. Ho tirato fuori dalla terra una pianta di cicuta. Credevo che fosse una pastinaca. L'ho cucinata. L'ho servita in tavola. Il signor Sage è morto. Colin Shepherd non ha avuto nessuna parte in tutto questo.

— Sapeva che il signor Sage sarebbe venuto a cena?

— Ho detto che lui non ha avuto nessuna parte in tutto questo.

— Non le ha mai domandato niente a proposito dei suoi rapporti con il signor Sage?

— Colin non ha fatto niente!

— Esiste un signor Spence?

Lei appallottolò il fazzoletto e lo tenne stretto nel pugno. — Io... No.

— E il padre di sua figlia?

— Questi non sono affari che la riguardino. Non ha niente, ma assolutamente niente, a che vedere con Maggie. Niente nel senso più assoluto. Non era neanche qui, a casa.

— Quel giorno?

— A cena. Era al villaggio, dove avrebbe passato la notte dai Wragg.

— Però era qui quel giorno, prima, quando lei è andata a cercare la pastinaca selvatica? E magari anche mentre la stava cucinando?

La faccia della donna sembrava rigida. — Mi ascolti, ispettore. Maggie non c'entra in tutto questo.

— Lei evita di rispondere alle mie domande. Il che lascia pensare che abbia qualcosa da nascondere. Riguarda sua figlia, magari?

Lei gli passò davanti diretta verso la porta della serra. Lo spazio era limitato. Lo sfiorò con un braccio, e ci sarebbe voluto poco, anche uno sforzo minimo, a trattenerla. Ma Lynley preferì rinunciarvi. La seguì fuori. Prima che potesse porre un'altra domanda, fu lei a parlare.

— Ero scesa nella cantina dove tengo le radici. Ne rimanevano solamente due. Me ne occorrevano di più. Ecco tutto quanto è successo.

— Mi faccia vedere, prego.

Lei lo precedette attraverso il giardino in direzione del cottage dove aprì la porta di quella che sembrava una cucina e staccò una chiave dal chiodo che c'era subito dietro. A meno di tre metri di distanza, se ne servì per aprire il lucchetto della porta inclinata della cantina, e la sollevò.

— Un momento — disse Lynley. Si chinò a sollevarla con le proprie mani. Come il cancelletto incassato nel muro, era abbastanza maneggevole. E come quello, si muoveva senza cigolare. Annuì, e lei scese i gradini.

Non c'era elettricità nella cantina in cui conservava le radici. La luce era fornita dalla porta spalancata e da un finestrino a livello del terreno. Un finestrino che aveva le dimensioni di una scatola da scarpe ed era parzialmente ostruito dalla paglia che copriva le piante, fuori. Il risultato era un locale pieno di umidità e di ombre, delle dimensioni di poco più di sei metri quadrati. I muri erano grezzi, un misto di pietre e terra, non intonacati. La stessa cosa valeva per l'impiantito anche se, a un certo punto, qualcuno

aveva tentato di spianarlo, pareggiandolo.

La signora Spence fece un gesto in direzione di uno di quattro palchetti di rozza fattura, fissati lungo la parete con una serie di bulloni nell'angolo più lontano dalla luce. A parte un mucchio ben ordinato di cesti della grandezza di uno staio, i palchetti erano tutto quanto il locale contenesse all'infuori, naturalmente, di quello che si trovava sopra. Sui tre superiori si trovavano disposte file e file di vasi di vetro da conserve, le etichette indecifrabili in quel buio. Sul palchetto più basso c'erano cinque cestelli di fil di ferro. Patate, carote e cipolle ne riempivano tre. Gli altri due erano vuoti.

Lynley disse: — Non ha rimpiazzato le sue provviste.

— Non sento più una gran voglia di mangiare pastinache. E di sicuro non quelle selvatiche.

Lui toccò il bordo di uno dei cestelli vuoti. Spostò le dita verso il palchetto sul quale era posato. Non c'erano tracce né di polvere né di disuso.

— Perché tiene chiusa a chiave la porta della cantina? — le domandò. — È una cosa che ha sempre fatto?

Quando non gli rispose subito, voltò le spalle ai palchetti per guardarla. Ma lei dava la schiena alla luce smorzata del mattino che filtrava dalla porta e quindi non poté leggere la sua espressione.

— Signora Spence?

— La tengo chiusa dal settembre scorso.

— Perché?

— Non ha niente a che vedere con questa faccenda.

— Comunque le sarei grato se volesse darmi una risposta.

— È quello che ho appena fatto.

— Signora Spence, vogliamo fermarci un momento a esaminare i fatti? Un uomo è morto per mano sua. Lei ha una relazione con l'agente di polizia che ha eseguito le indagini su tale morte. Se uno di voi due pensa...

— E va bene. Per via di Maggie, ispettore. Volevo toglierle un altro posto dove avere rapporti sessuali con il suo ragazzo. Si è già servita di Cotes Hall. E ho dovuto mettervi fine. Stavo cercando di eliminare il resto delle possibilità. Questa mi è sembrata una delle tante possibili e, di conseguenza, l'ho chiusa a chiave. Non che avesse importanza, a quanto ho potuto scoprire da allora in poi.

— Ma ne teneva la chiave appesa a un chiodo in cucina?

— Sì.

— In bella vista?

— Sì.

— Dove lei poteva prenderla?

— Dove potevo prenderla io altrettanto rapidamente. — Si passò una mano fra i capelli in un gesto spazientito. — Ispettore, la prego. Lei non conosce mia figlia. Maggie cerca di essere brava. È convinta di essere già stata troppo cattiva. Mi ha dato la sua parola che non avrebbe più avuto rapporti sessuali con Nick Ware e io le ho detto che l'avrei aiutata a mantenere la sua promessa. Il lucchetto sulla porta era sufficiente a tenerla alla larga di lì.

— Non stavo pensando a Maggie o al sesso — Lynley disse. Notò che lo sguardo di Juliet Spence si spostava dalla sua faccia ai palchetti dietro di lui. E capì che stava distogliendo gli occhi per non soffermarvisi per più di un istante. — Quando va fuori, chiude a chiave le porte del cottage?

— Sì.

— Quando è nella serra? Quando fa il giro d'ispezione a Cotes Hall? Quando va in cerca di pastinache selvatiche?

— No. Ma in questi casi non rimango mai fuori molto. E lo saprei subito se qualcuno venisse a giracchiare di nascosto qui nei dintorni.

— Porta con sé la borsetta? Le chiavi della macchina? Le chiavi del cottage? La chiave della cantina?

— No.

— Dunque lei non ha chiuso niente a chiave quando è andata a cercare pastinache il giorno in cui il signor Sage è morto?

— No. Ma ho capito a che cosa vuole alludere e posso dirle che non porta a niente. Nessuno può andare e venire qui senza che io lo sappia. È una cosa che semplicemente non succede. È come un sesto senso. Ogni volta che Maggie si trovava con Nick, io lo sapevo.

— Sì — fece Lynley. — Appunto. La prego, mi faccia vedere dove ha trovato la cicuta, signora Spence.

— Le ho detto che credevo fosse...

— Già. Pastinaca selvatica.

Lei esitò, sollevando una mano come se servisse per mettere meglio a punto un determinato concetto. Poi le lasciò ricadere tutte e due, dicendo: — Da questa parte — a voce bassa.

Uscirono dal cancelletto. All'altra estremità del cortile, tre degli operai stavano facendo lo spuntino di metà mattina sul pianale dell'autocarro. I loro thermos erano allineati su un mucchio di legname. Un altro fungeva da sedile. Osservarono Lynley e la signora Spence con manifesta curiosità.

Era chiaro che, a fine giornata, una visita del genere avrebbe alimentato, e molto, il mare dilagante di chiacchiere e pettegolezzi in argomento.

Ora che c'era più luce, Lynley dedicò qualche attimo a prendere in esame la signora Spence mentre attraversavano il cortile e giravano intorno all'ala est, adorna di timpani e frontoni, di Cotes Hall. Lei stava battendo rapidamente le palpebre come se volesse liberarsi gli occhi da qualche bruscolo di fuliggine, ma il pullover dal collo a cappuccio mostrava fino a che punto i muscoli del suo collo fossero contratti. Lynley si rese conto che cercava di non scoppiare in lacrime.

La parte peggiore del lavoro di un poliziotto stava nello sforzo di non identificarsi con nessuno. Un'indagine doveva richiedere soltanto un cuore capace di commuoversi per la vittima oppure di indignarsi per un crimine che era stato commesso e sul quale doveva esser fatta giustizia. E se il suo sergente era sempre stata capace di mettersi una specie di paraocchi emozionali quando ne era il caso, Lynley si accorgeva come lui stesso, invece, si ritrovasse abbastanza di frequente combattuto fra una dozzina almeno di direzioni diverse da seguire man mano che raccoglieva informazioni e veniva a conoscenza dei fatti e dei personaggi principali in essi coinvolti. Di rado erano tutti o bianchi o neri, come aveva finito per scoprire. Disgraziatamente il mondo stesso non era mai tutto bianco-o-nero.

Si soffermò sulla terrazza sulla quale si apriva l'ala est. Qui il lastricato di pietra era pieno di incrinature e letteralmente invaso dalle erbacce rinsecchite dall'inverno. Il panorama era il pendio di un poggio ricoperto di brina. Scendeva in declivio fino a uno stagno al di là del quale cominciava subito un'altra collina, alta e con la cima nascosta dalla foschia.

— A quanto ho sentito, avete avuto qualche fastidio qui — le disse. — Guasti nei lavori che erano già stati fatti. Cose del genere. Si direbbe che qualcuno non voglia che gli sposini vengano ad abitare a Cotes Hall.

Sembrò che lei fraintendesse le intenzioni con cui Lynley aveva fatto quel commento, interpretandole come un altro tentativo di accusa piuttosto che come un'occasione per avere un momento di tregua. Si schiarì la gola e quando parlò fu come se le sue parole fossero un'eco dell'inquietudine che provava. — Maggie ne ha approfittato non più di cinque o sei volte. Niente altro.

Lynley si gingillò per un attimo con l'idea di rassicurarla sulla natura dei propri commenti. Ma la respinse e approfittò di quanto lei aveva appena detto per continuare su quella direzione. — Come faceva a entrare?

— Nick, il suo ragazzo, ha staccato una delle assi che coprivano le fine-

stre dell'ala ovest. Da allora, ci ho pensato io a inchiodarla di nuovo. Disgraziatamente non è servito a far smettere gli scherzi e i guasti.

— Lei non ha scoperto subito che Maggie e il suo ragazzo si servivano del castello? Non ha potuto capire se c'era qualcuno che veniva a girare di nascosto da queste parti?

— Io veramente parlavo di qualcuno che avesse tentato di entrare nel cottage, ispettore Lynley. Sono sicura che lei stesso se ne accorgerebbe immediatamente se qualche intruso entrasse in casa sua.

— Se avesse frugato qua e là per cercare di portar via qualcosa, certo. In caso contrario, non ne sono altrettanto sicuro.

— Io sì, mi creda.

Con la punta dello stivale sradicò un groviglio di pianticelle di soffioni, senza fiori, dall'interstizio fra due lastre di pietra della terrazza. Poi lo raccolse, esaminò alcune rosette delle foglie puntute e ruvide, e infine lo buttò da parte.

— Ma non è mai riuscita a sorprendere il burlone che è venuto qui a combinare quegli scherzi? Uomo o donna che fosse, non ha mai fatto qualche rumore che attirasse la sua attenzione, non è mai finito per sbaglio nel suo giardino?

— No.

— Non ha mai sentito un'automobile o una motocicletta?

— No, non ho sentito niente.

— E quando faceva i soliti giri di sorveglianza non ha mai pensato di cambiarli un po' in modo che, se qualcuno voleva combinare qualche malestro, non avrebbe potuto calcolare con sicurezza quando lei avrebbe fatto il successivo, e dove?

Con un gesto di insofferenza lei si scostò i capelli dal viso, ricacciando le ciocche dietro le orecchie. — Certo che ho fatto come lei dice, ispettore. Ma posso domandarle cosa c'entra questo con quanto è successo al signor Sage?

Lui sorrise affabilmente. — Non lo so con sicurezza. — La signora Spence guardò in direzione dello stagno ai piedi del poggio, lasciando chiaramente capire quale fosse la sua intenzione. Ma Lynley si accorse, adesso, di essere lui a non aver più tanta fretta di riprendere il cammino. Dedicò tutta la sua attenzione all'ala est della casa. Le finestre a bovindo più basse erano coperte da assi di legno inchiodate. Due di quelle del piano superiore mostravano larghe fessure nelle assi. — Si direbbe che sia rimasto vuoto e abbandonato per anni.

— Non ci ha mai abitato nessuno, salvo che per i primi tre mesi dopo che era stato costruito.

— E come mai?

— Ci sono i fantasmi.

— E di chi?

— Della cognata del bisnonno del signor Townley-Young. Cosa sarebbe per lui? Una specie di prozia? — Non aspettò la risposta. — Lei si è uccisa qui. Credevano che fosse andata a passeggio. Quando, alla sera, non l'hanno vista rientrare, hanno cominciato a cercarla. Ci hanno messo cinque giorni prima di pensare a frugare in casa.

— E...?

— Si era impiccata a una trave del ripostiglio dove tenevano bauli e valigie. Vicino alla soffitta. Era estate. I domestici sono andati dietro all'odore.

— Suo marito non ha avuto la forza di continuare a vivere qui?

— Un'idea romantica, ma lui era già morto. Era rimasto ucciso durante il viaggio di nozze. C'è chi dice in un incidente di caccia, ma nessuno è mai stato molto esplicito parlando di quello che doveva essere successo. Sua moglie è tornata qui sola, così è stata la spiegazione che tutti hanno subito dato. Non sapevano che si portava con sé la sifilide, il dono di nozze che lui le aveva fatto, evidentemente. — Sorrise senza gioia, rivolta non verso Lynley ma verso la casa. — Secondo la leggenda, lei va e viene per il corridoio dell'ultimo piano, e piange. I Townley-Young preferiscono pensare che pianga per il rimorso di aver ammazzato suo marito. Io preferisco pensare, invece, che pianga per il dispiacere di aver sposato quell'uomo. In fondo, è successo nel 1853. E non esistevano cure facili.

— Per la sifilide.

— O per il matrimonio.

Si incamminò scendendo dalla terrazza diretta verso lo stagno. Lynley rimase a osservarla per un momento. Malgrado i pesanti stivali, marciava a lunghi passi. A ogni movimento i capelli si sollevavano in due archi brizzolati scostandosi dal viso.

Il pendio lungo il quale la seguì era ghiacciato, e l'erba ormai da molto tempo sconfitta da abbondanti fioriture di porcellana e ginestroni. In fondo al pendio, lo stagno aveva la forma di un fagiolo bianco. Assomigliava quasi a una palude tanto le sue sponde erano soffocate dalle erbacce e l'acqua appariva melmosa. D'estate, poi, doveva essere un luogo dove si riproducevano gli insetti e le malattie. Ciuffi di giunchi spettinati ed erbe infe-

stanti dalle piante spoglie e striminzite crescevano alte fino alla cintola di un uomo, tutt'intorno. E da queste ultime si protendevano viticci che si appiccicavano ai vestiti. Ma pareva che la signora Spence fosse indifferente a tutto questo. Avanzava guadando in mezzo a loro, scostando quelle che tendevano ad attaccarsi addosso. Si arrestò a meno di un metro dalla sponda. — Qui — disse.

A quanto Lynley poteva vedere, la vegetazione che lei gli stava indicando era praticamente indistinguibile da quella che copriva il terreno circostante. In primavera o in estate, forse, fiori o frutti potevano dare qualche indicazione del genere - se non della specie - di ciò che adesso appariva ridotto a poco più di qualche arbusto ischeletrito o a qualche ciuffo di rovi. Poté riconoscere abbastanza facilmente le ortiche perché qualcuna delle foglie dentate rimaneva ancora attaccata alle piante. E i giunchi erano identici per la forma e le proporzioni in ogni stagione. Ma, quanto al resto, era disorientato.

Evidentemente lei se ne accorse, perché gli disse: — In parte bisogna anche sapere dove le piante crescono quando è la loro stagione, ispettore. Se si cercano le radici, quelle rimangono sempre sottoterra anche quando gambi, foglie e fiori non ci sono più. — Indicò alla sua sinistra una striscia oblunga di terreno che sembrava poco di più di un tappeto di foglie secche dal quale spuntava un cespuglio stento. — Olmarie e luparie crescono qui d'estate. Più in là c'è una bella macchia di camomilla. — Si curvò a frugare fra le erbacce ai suoi piedi dicendo: — E se ha qualche dubbio, le foglie delle piante non affondano molto sotto la superficie del suolo in cui crescono. Alla fine si disintegrano ma è un processo che richiede moltissimo tempo e, intanto, si può sempre avere, per mezzo loro, una base di identificazione. — Allungò una mano verso di lui. Vi stringeva i resti di una foglia piumosa non molto dissimile, in apparenza, da quella del prezzemolo. — Questa le dice dove scavare — spiegò.

— Mi faccia vedere.

E lei ubbidì. Non erano necessarie né una paletta da giardiniere né una zappa. La terra era umida. Per lei fu abbastanza semplice estrarre una pianta afferrando quel po' della corona e dei gambi che ancora rimanevano a livello del suolo. Batté con forza la radice contro il ginocchio per farne cadere quelle zolle di terriccio che vi erano ancora attaccate, e tutti e due rimasero a fissare, ammutoliti, il risultato. Stretto fra le dita, teneva il fusto ingrossato della pianta al quale era appeso un grappolo di tuberi. Lei lo lasciò cadere immediatamente come se, anche senza essere ingerito, avesse

il potere di uccidere.

— Mi parli del signor Sage — disse Lynley.

14

Sembrava che i suoi occhi non riuscissero a staccarsi dalla pianta di cicuta che aveva lasciato cadere. — Eppure avrei dovuto vedere i tuberi a fascio — disse. — Avrei dovuto saperlo. Perfino ora, me ne ricorderei.

— Era confusa? Distratta? Qualcuno era venuto a trovarla? Qualcuno è venuto a cercarla fin qui mentre stava scavando per estrarre questa pianta?

Lei continuava a evitare di guardarlo. — Avevo fretta. Sono scesa dal pendio, mi sono avviata dritta dritta verso questo posto, l'ho ripulito dalla neve e ho trovato la pastinaca.

— La cicuta, signora Spence. Né più né meno come adesso.

— Deve aver senz'altro avuto una radice singola. Altrimenti l'avrei visto. E lo avrei capito.

— Mi parli del signor Sage — lui ripeté.

La signora Spence alzò la testa. La sua espressione sembrava triste. — È venuto parecchie volte al cottage. Voleva parlare della Chiesa. E di Maggie.

— Perché di Maggie?

— Gli si era affezionata. E lui mostrava un certo interesse nei suoi confronti.

— Che genere di interesse?

— Sapeva che lei e io avevamo le nostre difficoltà. Quale madre e quale figlia non le hanno? E lui voleva fare da intermediario.

— Lei aveva qualche obiezione in proposito?

— Non mi sentivo particolarmente soddisfatta di scoprirmi inadeguata come madre, se è questo che vuole dire. Ma ho lasciato che venisse. E che parlasse. Maggie voleva che lo vedessi. E io volevo fare felice Maggie.

— E la notte in cui è morto? Cos'è successo quella volta?

— Niente che non fosse già successo prima. Voleva darmi dei consigli.

— Sulla religione? Su Maggie?

— A dir la verità, su tutte e due le cose. Voleva che io frequentassi la Chiesa e che lasciassi fare a Maggie la stessa cosa.

— Tutto qui?

— Non esattamente. — Si asciugò le mani nel fazzoletto stinto che tirò fuori da una tasca degli jeans. Lo appallottolò, lo infilò nella manica del

maglione dove aveva già infilato le manopole di lana, e fu scossa da un brivido. Il maglione era pesante ma non poteva certo bastare come protezione contro il freddo. Quando se ne accorse, Lynley decise di continuare l'interrogatorio lì, dove si trovavano. Il fatto che lei avesse tirato su dal terreno una pianticella di cicuta aveva giocato a suo favore, sia pure momentaneamente. Di conseguenza era determinato a servirsene e ad approfittarne con tutti i mezzi a sua disposizione. E il freddo era uno di questi.

— E allora cos'altro c'era? — domandò.

— Voleva parlarmi della maternità, ispettore. Secondo lui io mi comportavo troppo severamente con mia figlia. Era persuaso che più insistevo nell'ottenere la castità da Maggie, più la spingevo a fare il contrario. Era convinto che se Maggie aveva dei rapporti sessuali, bisognava prendere certe precauzioni contro un'eventuale gravidanza. Io invece pensavo che questi rapporti sessuali non dovessero esserci affatto, precauzioni o no. Maggie ha tredici anni. È poco più di una bambina.

— Avete avuto una discussione con lei come argomento?

— L'ho avvelenato perché non era d'accordo sul modo in cui la educavo? — Aveva cominciato a tremare ma non perché fosse turbata, Lynley rifletté. All'infuori delle lacrime di poco prima che era riuscita a controllare non appena le erano salite agli occhi, non dava affatto l'impressione di essere una di quelle donne che cedono a visibili manifestazioni di ansia alla presenza della polizia. — Lui non aveva figli. Non era neanche sposato. Un conto è esprimere un'opinione che scaturisce da un'esperienza comune. Ma è tutt'altra cosa offrire un consiglio basato solamente sulla lettura di testi di psicologia e sul fatto di avere un ideale gonfiato della vita familiare. Come avrei potuto prendermi a cuore le sue preoccupazioni?

— Malgrado tutto questo, dunque, non ha avuto una discussione con lui.

— No. Come ho già detto, ero pronta ad ascoltarlo. E lo facevo soprattutto per Maggie perché gli era affezionata. Nient'altro. Avevo le mie opinioni, i miei convincimenti. Lui aveva i suoi. Voleva che Maggie usasse i contraccettivi. Io volevo che lei la smettesse di complicarsi la vita andando a letto con un ragazzo, prima di tutto il resto. Non ero convinta che fosse pronta per una cosa del genere. Lui era dell'opinione che fosse troppo tardi per costringerla a cambiare radicalmente il modo di comportarsi. Così siamo rimasti ciascuno della propria idea.

— E Maggie?

— Come?

— Qual era la sua posizione nel vostro disaccordo?

— Non ne abbiamo mai discusso.
— Ma lei ne discuteva con Sage?
— Non saprei.
— Però era sorta una certa intimità fra loro.
— Gli era affezionata.
— Lo vedeva spesso?
— Di quando in quando.
— Con la sua approvazione? Lei ne era al corrente?

La signora Spence chinò la testa. Col piede destro stava scalzando ciuffi di erbacce con un movimento spasmodico, a calcetti. — Siamo sempre state molto unite, Maggie e io, fino a quando è cominciata questa storia con Nick. Così sapevo sempre quando lei andava a trovare il parroco.

Una risposta del genere spiegava tutto. Terrore, amore, e ansia.. Si domandò se andassero di pari passo con il senso della maternità.

— Che cosa gli ha servito per cena quella sera?
— Agnello. Salsa di menta. Piselli. Pastinache.
— E cos'è successo?
— Abbiamo parlato. Lui se ne è andato che erano le nove passate da poco.
— Si sentiva male?
— Non l'ha detto. Ha solo spiegato che aveva una lunga camminata da fare e dal momento che era nevicato, faceva meglio ad andarsene.
— Non si è offerta di accompagnarlo con la macchina.
— Non mi sentivo bene. Credevo che fosse influenza. E in tutta franchezza sono stata ben felice di vederlo andar via.
— Potrebbe essersi fermato in qualche altro posto lungo la strada del ritorno a casa?

Gli occhi di lei si spostarono in direzione di Cotes Hall sulla sommità del pendio, e da lì verso il bosco di querce alle sue spalle. Sembrò che valutasse anche questa possibilità ma poi disse in tono fermo: — No. C'è la casetta della portineria... ci abita la sua governante, Polly Yarkin, ma gli avrebbe fatto fare una lunga deviazione e non vedo per quale motivo dovesse farle visita quando la vedeva ogni giorno in canonica. Non solo, ma è più facile tornare al villaggio seguendo il sentiero. E la mattina dopo Colin l'ha trovato proprio lì.

— Non ha pensato di telefonargli quella sera quando ha cominciato a star male anche lei?
— Non ho collegato il mio malessere a quello che avevo mangiato. L'ho

già detto, ero persuasa che fosse influenza. Se lui avesse accennato al fatto di non sentirsi bene prima di andar via, forse gli avrei telefonato. Ma non ne ha parlato. Così non mi è venuto in mente di collegare le due cose.

— Eppure lui è morto sul sentiero. A che distanza di qui? Un chilometro e mezzo? Meno? Dev'essere stata una cosa piuttosto violenta e improvvisa, non direbbe anche lei?

— Dev'essere stato così. Certo.

— Mi domando come mai il parroco è morto, e lei no.

La signora Spence lo fissò dritto negli occhi. — Non saprei.

Le concesse dieci lunghi secondi di silenzio perché girasse gli occhi da qualche altra parte. E quando lei continuò a fissarlo come prima, si decise ad assentire, con un cenno del capo, e a trasferire la propria attenzione sullo stagno. Notò che le sponde erano coperte da una sottile crosta di ghiaccio che assomigliava a uno strato di cera, tutt'intorno alle piante di giunco. Il susseguirsi di giorni e notti così freddi avrebbe fatto allungare quel sottile strato ghiacciato verso il centro dello specchio d'acqua. E una volta interamente coperto, lo stagno avrebbe preso lo stesso aspetto del suolo indurito dal gelo che lo circondava, dalla superficie irregolare ma, nonostante questo, innocuo. Le persone attente lo avrebbero evitato riconoscendolo chiaramente per ciò che era. Gli ingenui o i distratti avrebbero tentato di attraversarlo, spezzando quella superficie fragile e ingannevole, e sarebbero finiti a bagno nell'acqua putrida e stagnante che c'era al di sotto di essa.

— E adesso come vanno le cose fra lei e sua figlia, signora Spence? — le domandò. — Adesso che il parroco non c'è più, Maggie è disposta ad ascoltarla?

La signora Spence tirò fuori le manopole di lana dalle maniche del pullover. Le infilò anche se le dita rimanevano scoperte. Era chiaro che aveva intenzione di tornare al lavoro. — Maggie non dà retta a nessuno — disse.

Lynley fece scivolare la cassetta nel registratore della Bentley e ne alzò il volume. Helen sarebbe stata contenta della sua scelta, il "Concerto in mi bemolle maggiore" di Haydn, con Winton Marsalis alla tromba. Esaltante e gioioso, con i violini che fornivano il contrappunto alle note secche e stridule della tromba, era del tutto diverso dalla sua solita scelta di "Qualche russo deprimente. Buon Dio, Tommy, possibile che non abbiano mai composto qualcosa di un po' più gradevole per chi li ascolta? C'è un motivo per il quale erano sempre così macabri? Secondo te, poteva essere il tempo che li rendeva così?" E sorrise pensando a lei. "Johann Strauss" sarebbe stata la

sua richiesta. "Oh, e va bene. Lo so. È qualcosa di troppo pedestre per i tuoi gusti raffinati. E allora, un compromesso. Mozart." E avrebbe infilato nel registratore *Eine Kleine Nachtmusik*, l'unico pezzo di Mozart che Helen era in grado invariabilmente di identificare, facendolo seguire dall'annuncio che questa sua abilità la poteva salvare dall'essere accusata di gretto e assoluto conformismo.

Si diresse a sud, nella direzione opposta a quella del villaggio. E mise da parte ogni pensiero di Helen.

Passò sotto i rami spogli degli alberi puntando verso la brughiera; intanto rifletteva su uno dei principi basilari della criminologia, cioè che c'è sempre un rapporto fra l'assassino e la vittima in un omicidio premeditato. Questo, invece, non accade quando si tratta di omicidi plurimi nei quali l'assassino è motivato da furori e impulsi incomprensibili alla società nella quale vive. Come non è sempre questo caso in un delitto passionale quando l'atto di uccidere scaturisce da un accesso inaspettato, transitorio, ma ciononostante virulento, di furore, gelosia, desiderio di vendetta oppure odio. E non accade nemmeno quando si verifica una morte accidentale nella quale le forze della coincidenza avvicinano l'assassino e la vittima per un momento di un tempo immutabile. L'omicidio premeditato scaturisce da una relazione. Passare al setaccio le relazioni che la vittima ha avuto, ed ecco che inevitabilmente l'assassino salta fuori.

Elementi di questo genere fanno parte della cultura di ogni poliziotto, costituiscono la sua Bibbia. E vanno di pari passo con il fatto che le vittime, nella grande maggioranza, conoscono i loro assassini. E vanno anche collegati a un fatto ulteriore, cioè quello che la maggior parte degli omicidi sono commessi da uno dei parenti stretti della vittima. Non si poteva affatto escludere che Juliet Spence avesse avvelenato Robin Sage per uno di quei tragici incidenti di cui si sarebbe portata dietro le conseguenze, continuando a lottare contro di esse per dimenticarsene, per il resto dei suoi giorni. Non sarebbe certo stata la prima volta che una persona dotata di una vera e propria passione per la vita naturale e organica, raccolti qualche radice selvatica, qualche fungo, o fiori e frutta, avrebbe finito per morire lei stessa o per far morire qualcun altro per colpa di una identificazione sbagliata. Ma se St. James aveva ragione, se Juliet Spence non avrebbe potuto sopravvivere, e per validi e reali motivi, dopo aver ingerito nemmeno il pezzetto più piccolo di cicuta, se quei sintomi di febbre e vomito, tanto per cominciare, non avrebbero assolutamente potuto essere interpretati come le conseguenze di un avvelenamento da cicuta, di conseguenza do-

veva esserci una connessione fra Juliet Spence e l'uomo che era morto per mano sua. Se si trattava di un caso del genere, il legame più superficiale e apparente sembrava Maggie, la figlia di Juliet.

La scuola secondaria, una costruzione in mattoni priva di elementi significativi e, quindi, di qualsiasi interesse, situata nel triangolo di terreno creato dall'incrocio formato da due strade convergenti, non era distante dal centro di Clitheroe. Quando entrò con la macchina nel parcheggio erano le undici e tre quarti; inserì la Bentley con cautela nello spazio lasciato libero fra una arcaica Austin-Healey e una banalissima Golf d'epoca più recente con un seggiolino di sicurezza da bambino appeso al sedile davanti, dalla parte del passeggero. Un'etichetta piccola, di fattura casalinga, sulla quale era scritto BAMBINO A BORDO era incollato al finestrino posteriore.

Nella scuola le lezioni dovevano essere in pieno svolgimento a giudicare sia dai corridoi, con il pavimento di linoleum completamente vuoti come dalle porte chiuse che si allineavano lungo di essi. Gli uffici amministrativi si trovavano appena dentro, l'uno di fronte all'altro, a destra e a sinistra dell'entrata. Evidentemente c'era stato un tempo in cui i titoli delle persone che occupavano quelle stanze erano stati pitturati in nero sul vetro smerigliato che sostituiva il pannello superiore di ciascuna porta ma il passare degli anni aveva ridotto le lettere a chiazze e a macchioline più o meno del colore della fuliggine bagnata, fra le quali si riusciva ancora a distinguere, solo a fatica, qualche parola come PRESIDENZA, ECONOMATO, SALA DI RIUNIONE DEI PROFESSORI, e VICEPRESIDENZA a sussiegosi caratteri greco-romani.

Lynley scelse la presidenza. Dopo pochi minuti di una conversazione ripetitiva, che si svolse su toni di voce alti, con una segretaria ottuagenaria che aveva trovato mezza appisolata su una striscia di lavoro a maglia che dava l'impressione di essere la manica di un maglione adatto, per dimensioni, a un gorilla maschio, venne fatto passare nello studio della preside. Su una targhetta, bene in vista sulla scrivania, erano incise le parole Sig.ra Crone [vecchiaccia rugosa].

Un nome disgraziato, Lynley pensò. Dedicò qualche momento prima del suo arrivo a prendere in considerazione tutti i modi immaginabili nei quali i suoi scolari avrebbero potuto storpiarlo o servirsene per inventare i soprannomi più strampalati. Gli sembrò che ce ne fosse una quantità addirittura infinita per varietà e connotazioni differenti.

Ma la preside dell'istituto risultò l'antitesi perfetta a tutto quello che Lynley aveva immaginato, perché indossava una gonna a tubino con l'orlo

un buon dieci centimetri sopra il ginocchio e una giacca di maglia esageratamente lunga, con le spalle imbottite, guarnita da enormi bottoni. Inoltre portava orecchini d'oro a forma discoidale, una collana in parure, e scarpe i cui tacchi addirittura vertiginosi attiravano inesorabilmente lo sguardo verso un paio di splendide caviglie. Era il classico tipo di donna che esige di essere guardata non una volta sola, ma almeno due se non di più, e Lynley mentre si imponeva con uno sforzo di tenere gli occhi fissi sulla sua faccia, si domandò come avesse mai potuto, il consiglio di amministrazione della scuola, scegliere una simile creatura per quell'incarico. Non doveva avere più di ventott'anni.

Riuscì a formulare la propria richiesta dedicando solo un tempo minimo a domandarsi che aspetto doveva avere nuda e a perdonarsi quell'attimo di assurde fantasie ripetendosi che la propria era semplicemente la solita maledizione del maschio. In presenza di una bella donna, aveva sempre sperimentato quella stessa, identica, reazione automatica, cioè sentirsi ridotto, sia pure momentaneamente, semplicemente a pelle, ossa, e testosterone. Ma non gli dispiaceva credere che tale reazione, quando veniva esposta agli stimoli femminili, non avesse niente a che fare con ciò che lui in realtà era, o con la persona a cui era convinto di dovere tutta la sua fedeltà. Eppure riusciva a immaginare la reazione di Helen nei confronti di questa battaglia, indubbiamente di modesta entità e certamente senza alcuna conseguenza, con la sua sensualità innata e quindi preferì dedicarsi affannosamente a una spiegazione psicologica del proprio comportamento servendosi di termini del genere di "inane curiosità" e "studio scientifico" e "per amor di Dio smettila di reagire a questo modo a certe cose, Helen" come se lei fosse presente, lì in un angolo, a osservarlo in silenzio sapendo perfettamente quali erano i suoi pensieri.

Maggie Spence era a lezione di latino, la signora Crone gli spiegò. Poteva aspettare fino all'intervallo per il pranzo? Cioè un quarto d'ora?

No, non poteva. E anche se fosse stato possibile, avrebbe preferito prendere contatto con la ragazza nel modo più riservato. All'ora del pranzo, con gli altri studenti che andavano e venivano, c'era il rischio di essere notati. Da parte sua avrebbe preferito evitare alla ragazza qualsiasi eventuale imbarazzo. In fondo, non doveva aver avuto la vita facile con sua madre già una volta interrogata e tenuta sotto controllo dalla polizia, e adesso costretta di nuovo ad affrontare la stessa situazione. A proposito, la signora Crone non conosceva la madre di Maggie, per caso?

L'aveva conosciuta il giorno della premiazione di Pasqua, alla fine del

semestre, l'anno precedente. Una donna molto simpatica. E molto severa per quello che riguardava la disciplina ma affettuosissima verso Maggie, chiaramente ansiosa di fare tutto ciò che era il meglio, nell'interesse di sua figlia. La società avrebbe avuto bisogno di molti altri genitori come la signora Spence, come appoggio e sostegno ai giovani del paese, vero, ispettore.

Certo. La signora Crone non poteva che trovarlo pienamente d'accordo. E, adesso, come si poteva risolvere questa faccenda di parlare con Maggie...?

Sua madre sapeva che lui sarebbe venuto a scuola a cercarla?

Se la signora Crone preferiva telefonarle...

La preside della scuola lo scrutò con attenzione e dedicò lo stesso attento interesse al suo tesserino di identificazione al punto che lui pensò che volesse avere la conferma della sua validità mettendola fra i denti e mordicchiandola, come si fa con le monete d'oro. Alla fine gliela restituì e disse che avrebbe mandato a chiamare la ragazza se l'ispettore avesse avuto la bontà di aspettarla lì. Potevano servirsi del suo ufficio, si affrettò a informarlo, in quanto lei doveva trasferirsi nella sala da pranzo in cui sarebbe rimasta di servizio per tutta la durata del pranzo degli studenti. Però si aspettava che l'ispettore lasciasse a Maggie il tempo per pranzare anche lei, lo ammonì congedandosi, e se l'allieva non l'avesse raggiunta nella sala da pranzo comune per le dodici e un quarto, avrebbe mandato qualcuno a chiamarla. Era stata chiara? Intesi?

Sì, senz'altro.

Meno di dieci minuti dopo la porta dell'ufficio della preside si aprì e Lynley si alzò all'ingresso di Maggie Spence. La ragazza chiuse la porta alle proprie spalle con inutile premura, girandone cautamente il pomolo come se volesse assicurarsi che quel gesto si svolgesse nel più perfetto silenzio. Poi gli rimase di fronte, in fondo alla stanza, mani intrecciate sul dorso, a testa bassa.

Lynley sapeva che, a confronto di quella dei giovani di oggi, la sua iniziazione all'attività sessuale, orchestrata con entusiasmo dalla madre di uno dei suoi amici durante le vacanze di Quaresima, a metà del semestre, mentre faceva l'ultimo anno di studi a Eaton, era stata relativamente tarda. Aveva appena compiuto i diciotto anni. Eppure malgrado il cambiamento radicale di abitudini e la tendenza alla sregolatezza giovanile faceva un po' fatica a convincersi che la ragazzina di fronte a lui avesse già una certa pratica di esperienze sessuali.

Sembrava poco più di una bambina. In parte forse per la sua altezza. Non doveva essere più di un metro e mezzo. In parte per il suo contegno e l'atteggiamento. Era immobile, con i piedi leggermente divaricati e le calze blu scuro che facevano qualche grinza alle caviglie. Poi cominciò a strusciare lievemente i piedi sul pavimento, piegando le caviglie in fuori e guardandolo come se si aspettasse di essere fustigata con la canna. Il resto era l'aspetto generale. Probabilmente il regolamento scolastico vietava l'uso di qualsiasi tipo di trucco ma niente le avrebbe sicuramente impedito di scegliere, per i propri capelli, un tipo di pettinatura un poco più da adulta. Erano capelli folti, l'unica caratteristica che la facesse assomigliare in qualche cosa a sua madre. Le scendevano fino alla cintola in una massa ondulata ed erano tenuti scostati dalla faccia, e raccolti con una parvenza di ordine, da un grosso fermaglio d'ambra a forma di arco. Non portava frangia, né un taglio scalato, né una sofisticata treccia alla francese. Non faceva nessun tentativo di imitare un'attrice o una diva del rock and roll.

— Salve — le disse, accorgendosi che si era messo a parlare con la stessa gentilezza che avrebbe usato con una micina spaventata. — La signora Crone ti ha detto chi sono io, Maggie?

— Sì. Ma poteva farne a meno. Lo sapevo già. — Le sue braccia si mossero. Sembrava che si torcesse le mani dietro la schiena. — Nick ha detto ieri sera che lei era arrivato al villaggio. L'aveva vista nel pub. Ha detto che lei avrebbe voluto di certo parlare un po' con i buoni amici del signor Sage.

— E tu sei una di loro, vero?

Lei fece segno di sì.

— È duro perdere un amico.

Lei non gli diede risposta e si limitò a strusciare di nuovo i piedi sul pavimento. Ecco qualcos'altro che la faceva somigliare a sua madre. Gli tornò in mente la signora Spence che scalzava le erbacce dalla terrazza con la punta dello stivale.

— Vieni qui, vicino a me — le disse ancora. — Se non ti spiace, preferirei sedermi.

Accostò una seconda sedia alla finestra e quando vi prese posto, Maggie si decise finalmente a guardarlo. I suoi occhi azzurri come il cielo lo scrutarono con franchezza, con curiosità esitante ma senza neanche un briciolo di malizia. Si stava succhiando l'interno del labbro inferiore. E quel movimento accentuava l'incavarsi di una fossetta in una guancia.

Adesso che gli era più vicina, Lynley ritrovava facilmente in lei la donna

che stava sbocciando e presto avrebbe trasformato per sempre quell'aspetto esteriore ancora un po' infantile. Aveva una bocca generosa. I seni colmi. I fianchi larghi quel tanto che bastava a farli diventare piacevolmente accoglienti. Il suo era quel tipo di corpo che, probabilmente, nella mezza età avrebbe dovuto lottare per non mettere su peso. Ma adesso, sotto l'austera uniforme della scuola composta di gonna, camicetta e golfino, era maturo e pronto. Se era stato dietro le insistenze di Juliet Spence che Margie non si truccava e si pettinava ancora con uno stile più adatto a una bambinetta di dieci anni che a un'adolescente, Lynley scoprì di non poterla criticare per questo.

— Tu non eri al cottage la notte in cui il signor Sage è morto, vero? — le domandò.

Lei fece segno di no con la testa.

— Però c'eri durante il giorno?

— Sì e no. Erano le vacanze di Natale, capisce.

— Come mai non hai voluto restare a cena con il signor Sage? In fondo era il tuo amico. Mi meraviglio che tu non abbia accolto con piacere questa occasione.

La mano sinistra di Maggie si posò sulla destra. Adesso le teneva a pugno, in grembo. — Era la sera in cui dormivo fuori. Facciamo a turno una volta al mese — gli spiegò. — Josie, Pam e io. Trascorriamo la notte insieme l'una a casa dell'altra.

— E lo fate tutti i mesi?

— In ordine alfabetico. Josie, Maggie, Pam. Era il turno di Josie. Ed è sempre il più divertente perché se non hanno tutte le stanze occupate, la mamma di Josie ci fa scegliere quella della Locanda che preferiamo. Così avevamo scelto la stanza del lucernario. È proprio sotto il tetto. Nevicava e ci piaceva guardare la neve posarsi sui vetri. — Sedeva ben dritta, con le caviglie correttamente incrociate. Qualche ciocca sottile dei capelli rosso-ruggine, sfuggiti al fermaglio, si attorcigliavano lungo le sue guance e la fronte. — Dormire da Pam, invece, è il peggiore turno perché siamo costrette a rimanere in salotto. Per via dei suoi fratellini. Loro hanno la camera del piano di sopra. Sono gemelli. E Pam non vuole molto bene a quei due. Secondo lei è vergognoso che la sua mamma e il suo papà abbiano fatto altri bambini all'età che avevano. Adesso hanno quarantadue anni, il papà e la mamma di Pam. E lei dice che le viene la pelle d'oca quando pensa a suo papà e a sua mamma a quel modo. Io invece li trovo carini. I gemelli, voglio dire.

— E come vi organizzate quando andate a dormire l'una a casa dell'altra? — Lynley le domandò.

— Veramente non abbiamo bisogno di organizzare. Lo facciamo, e basta.

— Senza nessun piano prestabilito?

— Be', sappiamo che cade sempre il terzo venerdì del mese, vero? E poi seguiamo l'ordine alfabetico come dicevo prima. Josie, Maggie, Pam. Adesso toccherà a Pam. A casa mia lo abbiamo già fatto questo mese. Avevo pensato che forse la mamma di Josie e quella di Pamela non le avrebbero lasciate dormire da me, stavolta, quando è stato il mio turno. Invece sono venute ugualmente.

— Eri preoccupata per via dell'inchiesta?

— Era finita, no?, ma la gente del villaggio... — Guardò fuori dalla finestra. Due cornacchie grigie erano atterrate sul davanzale e stavano becchettando freneticamente tre croste di pane, ognuna cercava di far cadere l'altra dal posto dov'era appollaiata in modo da poter avanzare i propri diritti sulla crosta rimanente. — Alla signora Crone piace nutrire gli uccelli. Ha una specie di enorme gabbia nel suo giardino e ci alleva i fringuelli. Qui invece mette sempre semi o qualcos'altro da mangiare sul davanzale. Io trovo che è carino. Solo che gli uccelli litigano sul cibo. Se ne è accorto? Si comportano sempre come se non ce ne fosse abbastanza. Non riesco a capire perché.

— E la gente del villaggio?

Lei disse: — A volte vedo che mi guardano. E smettono di parlare quando passo. Invece la mamma di Josie e la mamma di Pam non lo fanno. — Lasciò perdere gli uccelli e gli rivolse un sorriso. Quella fossetta dava alla sua faccia un'espressione che era contemporaneamente asimmetrica e irresistibile. — La primavera scorsa siamo andati a fare la nostra notte fuori di casa, a Cotes Hall. La mamma ce lo aveva permesso; però non dovevamo andare troppo in giro o mettere disordine. Abbiamo portato i sacchi a pelo. E ci siamo sistemate nella sala da pranzo. Pam voleva salire di sopra ma Josie e io avevamo paura di vedere il fantasma. Così Pam se ne è salita con la pila e ha dormito per conto suo nell'ala ovest. Solo che dopo noi abbiamo scoperto che non era sola, ma proprio per niente! Josie ci è rimasta male, sa? Ha detto, questa notte in cui si dorme fuori doveva essere qualcosa che facevamo soltanto noi, Pamela. Gli uomini non erano permessi. Pam ha risposto sei semplicemente gelosa perché tu, un uomo, non lo hai mai avuto, vero? Josie ha risposto io di uomini ne ho avuti un mucchio, cara la

mia Signorina-Che-Si-Fa-Scopare-Da-Ogni-Ragazzo, anche se non era proprio la verità, e hanno litigato furiosamente tanto che per i due mesi successivi Pam non ha più voluto venire a dormire da noi. Ma poi ha ricominciato.

— Tutte le vostre mamme sanno qual è la notte in cui dormite insieme?

— Il terzo venerdì del mese. Lo sanno tutti.

— Ma tu sapevi che avresti dovuto rinunciare alla cena con il parroco se andavi da Josie per il suo turno del dicembre?

Lei fece segno di sì con la testa. — Però mi era sembrato di capire che volesse parlare solo con la mamma.

— Perché?

Lei si mise a giocherellare con il pollice, facendolo scivolare avanti e indietro sulla manica del golfino, rotolandolo e srotolandolo contro la camicetta bianca. — Il signor Shepherd lo fa, giusto? Così ho pensato che forse sarebbe stata più o meno la stessa cosa.

— Hai pensato o hai sperato?

Lei alzò gli occhi a guardarlo con aria grave. — Era già venuto altre volte, il signor Sage. La mamma mi mandava sempre a casa di Josie, così ho pensato che provasse un certo interesse per lui. Parlavano, lui e la mamma. Poi è tornato ancora. Ho pensato che se la mamma gli era simpatica, se gli piaceva, io lo avrei favorito rimanendo fuori di casa. Poi, invece ho scoperto che lui non aveva nessun interesse per la mamma. E neanche lei per lui.

Lynley aggrottò le sopracciglia. Era come se, nella testa, gli fosse cominciata a squillare la suoneria di un orologio. Ed era un suono che non gli garbava affatto.

— Ti puoi spiegare meglio?

— Ecco, non hanno fatto niente, loro due. Non come lei e il signor Shepherd.

— A ogni modo si erano visti soltanto poche volte. Non è così?

Lei fece segno di sì con la testa. — Ma, ogni volta che io lo vedevo, non mi parlava mai della mamma. E non mi domandava mai di lei mentre avrebbe dovuto farlo se avesse avuto simpatia per la mamma. Almeno io la penso così.

— E di che cosa parlava?

— Gli piacevano i film e i libri. Parlava di quelli. E della Bibbia. A volte mi leggeva le storie della Bibbia. Gli piaceva quella di quei vecchi che guardavano una signora prendere un bagno nei cespugli. Voglio dire che i vecchi erano nei cespugli, non la signora. Volevano andare a letto con lei

perché lei era così giovane e bella e anche se loro erano vecchi, non era come se avessero smesso di provare quei desideri lì. Il signor Sage mi ha spiegato tutto. Era molto bravo in questo.

— E quali altre cose ti spiegava?

— In gran parte quelle che riguardavano me. Come, per esempio, perché io provavo quello che provavo verso... — diede una tiratina alla manica del golfino sul polso. — Oh, insomma tante cose.

— Il tuo ragazzo? Sul fatto che avevi dei rapporti con lui?

Lei chinò la testa e si concentrò nell'esame del golfino. Il suo stomaco brontolò. — Ho fame — bisbigliò. Eppure, non rialzò gli occhi.

— Dovevi sentirti di raccontare tutto al parroco — Lynley disse.

— Lui diceva che non era brutto quello che provavo per Nick. Diceva che il desiderio era naturale. Diceva che lo sentivano tutti. Perfino lui lo sentiva, mi diceva.

Di nuovo quel ronzio, quella insidiosa suoneria da orologio. Lynley osservò con attenzione la ragazzina, cercando di leggere qualcosa, se c'era, al di là di ogni parola che lei pronunciava, chiedendosi quanto rimanesse non detto. — Dove facevate questi discorsi, Maggie?

— In canonica. Polly preparava il tè e lo portava nello studio. Noi mangiavamo biscotti e parlavamo.

— Soli?

Lei fece segno di sì con la testa. — A Polly non piaceva granché parlare della Bibbia. Lei non va in chiesa. Naturalmente non ci andiamo neanche noi.

— Però lui, con te, parlava della Bibbia.

— Soprattutto perché eravamo amici. Si può parlare di tante cose con gli amici, diceva. E puoi capire chi sono i tuoi amici perché loro ti ascoltano.

— Tu lo ascoltavi. Lui ti ascoltava. Eravate amici speciali l'uno per l'altro.

— Eravamo camerati. — Sorrise. — Josie diceva che il parroco aveva più simpatia per me che per qualsiasi altra persona della parrocchia, e pensare che io non andavo neanche in chiesa! Era un po' scocciata per questo, Josie. Diceva chissà perché vuole *te* a prendere il tè e per far le passeggiate in brughiera, signorina Maggie Spence? Io rispondevo che lui era solo e io ero la sua amica.

— Te lo diceva lui che era solo?

— Non ce n'era bisogno. Lo sapevo. Era sempre contento di vedermi. E quando me ne andavo, mi abbracciava perfino. Era bello come ti abbrac-

ciava.

— Ti piacevano i suoi abbracci.

— Sì. — Lui lasciò passare un momento mentre rifletteva sul modo migliore di affrontare quel soggetto senza spaventarla. Il signor Sage era stato il suo amico, il fidato compagno. Qualsiasi cosa avessero condiviso, era stato sacro per la ragazza.

— È piacevole sentirsi abbracciare — provò a dire come se riflettesse tra sé. — Se vuoi sapere come la penso, ci sono poche cose più carine di quella. — Si accorse che l'osservava, si domandò se intuiva la propria esitazione. Colloqui di questo genere non erano mai stati il suo forte. Richiedevano l'abilità chirurgica di uno psicologo, andando a toccare quelli che potevano essere timori e tabù. Si stava accorgendo di essersi messo a camminare su un terreno pericoloso e non si sentiva particolarmente felice di trovarcisi. — A volte gli amici hanno dei segreti, Maggie, cose che sanno l'uno dell'altro. Cose che dicono, cose che fanno insieme. A volte sono i segreti e la promessa di mantenerli tali che rende amiche due persone, prima di tutto il resto. È questo che c'era fra te e il signor Sage?

Lei rimase in silenzio. Lynley si accorse che aveva ricominciato a succhiarsi l'interno del labbro inferiore. Un grumo di fango indurito era caduto sul pavimento distaccandosi dall'incavo fra il tacco e la suola di una delle scarpe di Maggie. E muovendosi irrequieta sulla sedia come stava facendo, aveva ridotto quel grumo di fango a una serie di schegge marroni sul tappeto di Axminster. Alla signora Crone una cosa del genere non avrebbe fatto certo piacere.

— Erano una preoccupazione per la tua mamma, Maggie? Quelle promesse, forse? I segreti?

— Io gli ero simpatica più di chiunque altra persona — disse.

— La tua mamma lo sapeva, questo?

— Lui voleva che io entrassi a far parte del club giovanile. Diceva che le avrebbe parlato perché mi consentisse di iscrivermi. I ragazzi volevano fare una gita a Londra. E lui mi ha domandato in modo speciale se volevo andarci. E poi stavano organizzando anche una festa per Natale. Lui ha detto che la mamma mi avrebbe certamente permesso di parteciparvi. Si sono parlati anche al telefono.

— Il giorno in cui è morto?

La domanda era stata posta un po' troppo in fretta. Lei batté rapidamente le palpebre: — La mamma non ha fatto niente. La mamma non avrebbe fatto male a nessuno — disse.

— È stata lei a invitarlo a cena per quella sera, Maggie?

La ragazza scrollò la testa. — La mamma non l'ha detto.

— Non l'ha invitato?

— Non ha detto che lo aveva invitato.

— Però ti ha detto che veniva a cena.

Maggie meditò su come rispondere. Lynley si accorse di quello che stava facendo: era evidente dal modo in cui aveva abbassato gli occhi tenendoli fissi al livello del suo petto. Gli bastò. Qualsiasi risposta sarebbe stata inutile.

— Come hai fatto a sapere che sarebbe venuto a cena al cottage se lei non te l'ha detto?

— Lui ha telefonato. E io ho sentito.

— Cosa?

— Si trattava del club giovanile, e della festa, come le dicevo. La mamma sembrava arrabbiata. «Non ho nessuna intenzione di lasciarla andare. È inutile continuare la discussione su questo argomento.» Ecco che cosa ha detto. Poi lui ha detto qualcos'altro. E ha continuato per un po'. E lei ha detto che poteva venire a cena e, allora, ne avrebbero parlato. Ma io non credevo che lei avrebbe cambiato idea.

— Proprio quella stessa sera?

— Il signor Sage diceva sempre che bisogna battere il ferro finché è caldo. — Si aggrottò, meditabonda. — O qualcosa del genere. Lui era convinto che quando una persona gli diceva di no la prima volta, non significava che fosse no per sempre. Sapeva che a me sarebbe piaciuto entrare nel club. Ed era convinto che fosse importante.

— Chi è il direttore del club?

— Nessuno. Adesso che il signor Sage è morto.

— Chi si era già iscritto?

— Pam e Josie. Ragazze del villaggio. E qualcuna delle fattorie qui intorno.

— Maschi, niente?

— Soltanto due. — Arricciò il naso. — I ragazzi non ci sentivano tanto da quell'orecchio. Non avevano voglia di farne parte. «Ma alla fine riusciremo a convincerli» diceva il signor Sage. «Metteremo insieme le nostre teste e studieremo un piano.» Anche questo era uno dei motivi per cui voleva che io facessi parte del club, capisce.

— Così avreste messo insieme le vostre teste? — Lynley domandò in tono blando.

Lei non reagì. — Così anche Nick ci sarebbe entrato. Perché se ci entrava Nick, anche gli altri lo avrebbero seguito. Il signor Sage lo sapeva, questo. Il signor Sage sapeva tutto.

Regola n. 1 : Fidati del tuo intuito.

Regola n. 2: Comprovalo con i fatti.

Regola n. 3: Esegui un arresto.

La regola n. 4 aveva a che vedere con il posto dove un funzionario della polizia avrebbe potuto liberarsi la vescica dopo aver consumato quattro pinte di Guinness alla conclusione di un caso, e la regola n. 5 si riferiva all'unica attività altamente raccomandata come forma di celebrazione, una volta che la persona colpevole era stata affidata alla giustizia. L'ispettore detective Angus MacPherson aveva distribuito queste regole, stampate su sgargianti cartoncini rosa shocking con le relative illustrazioni, durante una riunione divisionale a New Scotland Yard, una volta, e mentre la quarta e la quinta regola avevano provocato sghignazzate generali e battute salaci, Lynley aveva ritagliato le prime tre durante un momento di ozio mentre aspettava al telefono che gli passassero la comunicazione. E se ne serviva come segnalibro. Le considerava una preziosa aggiunta alle norme di comportamento che la polizia deve sempre seguire nei confronti delle persone arrestate.

La deduzione, dettata dall'intuito, che Maggie fosse un elemento fondamentale nella morte del signor Sage era stata proprio quella che lo aveva spinto, in primo luogo, a una visita alla scuola secondaria di Clitheroe. Niente di ciò che la ragazza aveva detto durante il loro colloquio lo aveva persuaso a rinunciare a tale convincimento.

Un uomo di mezza età, che soffriva la solitudine, e una ragazzina in quell'età in cui le adolescenti stanno per diventare donne, costituivano una combinazione inquietante indipendentemente dall'apparente rettitudine dell'uomo e dalla visibile ingenuità della ragazza. Se il fatto di frugare fra le ceneri della morte di Robin Sage avesse portato alla scoperta di un meticoloso approccio alla seduzione di una bambina, Lynley non ne sarebbe affatto rimasto sorpreso. Non sarebbe certo stato quello il primo caso in cui un particolare tipo di molestie sessuali erano state celate sotto le apparenze dell'amicizia e della religiosità. E non sarebbe nemmeno stato l'ultimo. Il fatto che tale violazione venisse commessa ai danni di una bambina faceva parte del suo fascino insidioso. E in questo caso, proprio per il motivo che la ragazzina conosceva già il sesso, qualsiasi senso di colpa che diventasse una specie di ostacolo al gioco sottile della seduzione poteva essere facil-

mente ignorato.

Lei era ansiosa di amicizia e di approvazione. Smaniava dalla voglia di provare il calore di un rapporto umano del genere. Quale esca migliore per soddisfare il puro e semplice desiderio sessuale di un uomo? Per Robin Sage non sarebbe nemmeno sorto il problema di mettere in atto il proprio ascendente. E tantomeno si sarebbe trattato di una dimostrazione della propria incapacità di crearsi e di conservarsi un rapporto di amicizia con qualche persona adulta. Avrebbe potuto essere una pura e semplice tentazione umana, e nient'altro. Era così bello farsi abbracciare da lui, come Maggie aveva detto. E lei era una bambina alla quale gli abbracci facevano piacere. Che poi, in realtà, fosse molto di più di una bambina innocente avrebbe potuto diventare qualcosa che il parroco doveva scoprire con segreto stupore.

"E a questo punto, cos'altro c'era" Lynley si domandò. "Eccitazione, desiderio di sesso e incapacità di parte di Sage di dominarli? Quel prurito alle mani dalla voglia di togliere i vestiti ed esporre la carne nuda? Quei due elementi traditori, la febbre del desiderio e il sangue, che rivelano l'incapacità di tenere le distanze, che pulsavano ai lombi ed esigevano che si realizzasse un atto determinato? E di nuovo quel sussurrio astuto in fondo al cervello: che differenza c'è, lei lo fa già, non è un'innocentina, non è come tu seducessi una vergine, se non le piace può sempre dirti di smettere, basta abbracciarla e stringerla contro di te, in modo che lei possa sentirti e capisca, basta sfiorarle in fretta i seni, farle scivolare una mano tra le cosce, parlare di come è bello essere accarezzata e coccolata, e stare lì insieme, soltanto loro due, Maggie, il nostro segreto speciale, la mia più cara e più bella piccola compagna..."

Tutte cose che avrebbero potuto succedere nel giro di poche settimane. Lei era in contrasto con la mamma. Aveva bisogno di un amico.

Lynley uscì dal parcheggio riportando la Bentley sulla strada, guidò fino all'angolo e poi fece una svolta a U per tornare verso il centro della piccola città. Era possibile, fu la sua riflessione. Ma a quel punto era possibile anche qualsiasi altra cosa. Stavo anticipando i tempi. La regola n. 1 era cruciale. Su questo, nessun dubbio. Ma la regola n. 2 non poteva essere scavalcata.

Si mise in cerca di un telefono.

Nei pressi della sommità di Cotes Fell, un po' più in alto rispetto all'enorme macigno che vi si ergeva e veniva chiamato nella zona il Great North, Colin Shepherd si accorse di un'altra cosa ancora che non aveva aggiunto in precedenza alla serie di fatti già immagazzinati nel suo cervello, relativi alla morte di Robin Sage: quando la nebbia si dissolveva o quando il vento la sospingeva lontano, si poteva vedere con estrema chiarezza l'intera tenuta di Cotes Hall, soprattutto d'inverno quando gli alberi erano senza foglie. Appena pochi metri più in basso, se ci si appoggiava all'enorme macigno per una fumatina o per riposare un po', la vista era limitata dal tetto dell'antica dimora con il suo agglomerato di comignoli, finestre degli abbaini e bandieruole. Ma bastava arrampicarsi un poco più in alto verso la sommità del colle e sedere al riparo di quell'affioramento di pietra calcarea, che aveva la forma ricurva di un punto interrogativo a una domanda che nessuno avrebbe mai posto, e si poteva vedere ogni cosa, dal caseggiato di Cotes Hall, in tutta la sua macabra decrepitezza, al cortile che quello cingeva per tre lati; dai terreni che di lì si estendevano, e dai quali la natura a poco a poco era tornata a impadronirsi, fino alla serie dei fabbricati annessi, costruiti appositamente per servire alle sue esigenze. Fra questi ultimi c'era il cottage ed era stato proprio verso il cottage e il suo giardino che Colin aveva osservato avviarsi l'ispettore Lynley.

Mentre Leo correva a precipizio dall'uno all'altro dei tanti luoghi di specifico interesse canino sulla sommità della falda montuosa, incitato dal suo fiuto a una gioiosa esplorazione di odori, Colin si mise a seguire i movimenti di Lynley attraverso il giardino, fin dentro la serra, meravigliandosi di poterne avere una visuale tanto chiara e netta. Dal basso, la nebbia era sembrata molto simile a una solida muraglia, che poteva impedire i movimenti e rendere impenetrabile la vista. Ma qui, ciò che era sembrato non solo invalicabile ma anche opaco, adesso dimostrava invece di avere soltanto la consistenza delle ragnatele. Era umida e fredda ma all'infuori di questo, non dava un particolare fastidio.

Si mise a osservare ogni cosa, contando i minuti che loro trascorrevano insieme nella serra, prendendo nota dell'esplorazione che facevano della cantina. Registrò e incamerò mentalmente anche il fatto che la porta della cucina, al cottage, non era stata chiusa a chiave dietro di loro quando si erano avviati verso il cortile e attraverso il parco, esattamente come non era chiusa a chiave intanto che Juliet lavorava, completamente sola, nella sua serra e anche quando lei l'aveva aperta per andare a prendere la chiave della cantina. Li vide soffermarsi a parlare sulla terrazza e quando Juliet indi-

cò con un gesto la direzione in cui si trovava lo stagno, avrebbe potuto profetizzare quello che sarebbe successo.

Nel mentre poteva anche sentire. Non quello che si dicevano ma un suono ben netto di musica. Perfino quando un'improvvisa folata di vento fece cambiare la densità della nebbia, continuò a sentirsi arrivare alle orecchie la melodia vivace e cadenzata di chissà quale marcia.

Chiunque si fosse preso il fastidio di arrampicarsi fino in cima a Cotes Fell avrebbe potuto controllare tutto quello che succedeva, come l'andirivieni della gente, non solo nell'antica residenza di campagna ma anche al cottage. Non si correva nemmeno il rischio di sconfinare, introducendosi abusivamente sulla proprietà dei Townley-Young. Per arrivare fin lassù, dopo tutto, c'era un fior di sentiero pubblico. E se anche di tanto in tanto era piuttosto ripido - soprattutto nell'ultimo tratto oltre la massa rocciosa del Great North - non era sufficiente a far rinunciare all'impresa chiunque fosse nato e cresciuto nel Lancashire, perché aveva le gambe e la resistenza adatte ad arrivare fino in cima. In modo speciale quando si trattava di una donna, abituata a fare regolarmente quell'arrampicata.

Quando Lynley aveva fatto marcia indietro per uscire con quella sua macchinona imponente dal cortile, in preparazione al tragitto di ritorno fra le buche e il fango che tenevano alla larga la maggior parte dei visitatori, Colin voltò le spalle al paesaggio e si avviò verso quell'affioramento di pietra calcarea a forma di punto interrogativo. Si acquattò al suo riparo, raccogliendo schegge di pietre e piccoli ciottoli a manciate, con aria meditabonda, per lasciarli ricadere di nuovo al suolo man mano che allargava la mano stretta a pugno. Leo lo raggiunse dedicando alla parte esterna di quell'ammasso calcareo un'accurata ricognizione olfattiva e provocando una piccola frana di pietra scistosa. Dalla tasca della giacca Colin tirò fuori una palla da tennis già parecchio mangiucchiata e cominciò a farla saltare avanti e indietro sotto il naso di Leo. Poi la scagliò in mezzo alla nebbia e seguì con lo sguardo il cane che trotterellava felice a rincorrerla. Con quanta eleganza, con quanta perfezione muoveva le zampe, Leo. Sapeva quale fosse il suo mestiere e non aveva difficoltà a farlo.

A poca distanza dall'affioramento di pietra calcarea Colin poteva vedere una specie di sottile ruga sul terreno bruno, simile a una cicatrice, che segnava l'erba dura e spinosa caratteristica della brughiera e dei pendii delle colline. Aveva la forma di un cerchio del diametro di circa tre metri e la sua circonferenza era delineata da una serie di sassi disposti con regolarità a circa venticinque centimetri l'uno dall'altro. Al centro del cerchio un

masso oblungo di granito. E Colin non aveva certo bisogno di avvicinarsi a esaminarlo per sapere che vi avrebbe trovato qualche traccia di cera liquefatta, qualche abrasione prodotta da una di quelle pentole di ferro smaltato che usavano gli zingari, e una ben precisa incisione che raffigurava una stella a cinque punte.

Non era un segreto per nessuno, al villaggio, che la sommità di Cotes Fell fosse un luogo sacro. Bastava ad annunciarlo il Masso del Great North, che già da molto tempo aveva fama di poter dare risposte soprannaturali alle domande, se chi le faceva non solo chiedeva ma anche ascoltava con cuore puro e mente aperta e ricettiva. La curiosa configurazione dell'enorme macigno di calcare era interpretata da qualcuno come un simbolo di fertilità, il grembo di una madre, rigonfio per la vita che vi portava. Quanto a quella lastra di granito che ne costituiva quasi il pinnacolo, talmente simile a un altare che affinità del genere non potevano venire ignorate facilmente, era già stato chiaramente definito una curiosità geologica fin dai primi decenni del secolo scorso. Ecco dunque un luogo conosciuto dagli antichi dove le antiche usanze continuavano a mantenersi vive.

Le due Yarkin erano sempre state famose perché esercitavano il grande Culto della Magia e veneravano la Dea fin da quando Colin riusciva a tornare indietro nel tempo con la memoria. E non ne avevano mai fatto segreto. Si erano sempre dedicate a tutta quella serie di canti, rituali, incantesimi con la candela o con una catasta di legna da bruciare, e alle altre magie con un'appassionata dedizione che le aveva fatte circondare se non dal rispetto almeno da una grandissima tolleranza, maggiore di quella che ci si sarebbe normalmente aspettati dagli abitanti di un villaggio la cui vita circoscritta, e la cui limitata esperienza, spesso incoraggiavano una visione chiusa e ristretta della vita, basata unicamente su determinati principi conservatori come Dio, la monarchia, la patria, e nient'altro. Ma in tempi di disperazione, erano bene accetti, generalmente, anche i poteri di chiunque avesse particolari legami con qualsiasi Potenza soprannaturale. Così se un bambino adorato si ammalava gravemente, se scoppiava un'epidemia fra i greggi di un contadino, se un soldato si vedeva destinato di stanza in una località dell'Irlanda del Nord, nessuno rifiutava mai l'offerta di Rita o Polly Yarkin di tracciare il cerchio e di rivolgere una supplica alla Dea. In fondo, chi sapeva realmente quale Divinità ascoltasse? Perché non allargare il campo delle scommesse, riducendo il rischio, coprire tutte le basi soprannaturali e sperare che tutto andasse per il meglio?

Del resto lo aveva fatto perfino lui stesso, quando aveva consentito che

Polly salisse su questa collina più di una volta per amore di Annie. Metteva una veste d'oro. Portava rami di lauro in un cestello. Li faceva ardere fra le fiamme insieme a chiodi di garofano al posto dell'incenso. Per mezzo di un alfabeto che lui non sapeva leggere e non credeva nemmeno che fosse reale, incideva la propria richiesta su una spessa candela arancione e poi la faceva consumare completamente, pregando per ottenere un miracolo, dicendogli che qualsiasi cosa era possibile se il cuore della maga era puro. Dopo tutto, non era forse vero che la mamma di Nick Ware aveva finalmente avuto il suo figliolino-maschio, non era forse vero che le era nato quando lei aveva già quarantanove anni compiuti? E il signor Townley-Young non aveva forse fatto una cosa addirittura inaudita concedendo una pensione agli uomini che lavoravano nelle sue fattorie? E la diga di Fork non era stata forse costruita per procurare tutta una serie di nuovi lavori agli uomini della contea? Ecco, questi erano i favori che la Dea concedeva, Polly gli aveva spiegato.

Però non gli aveva mai permesso di assistere a nessuno di questi riti. Dopo tutto, lui non era uno che li praticasse abitualmente né tantomeno un iniziato. Certe cose non si potevano consentire, diceva. Quindi, a voler ben guardare in faccia la verità, lui in effetti non aveva mai nemmeno saputo cosa Polly facesse una volta arrivata alla sommità di questa falda rocciosa. Come non l'aveva mai sentita, nemmeno una volta, rivolgere alla Dea una delle sue richieste.

Ma dalla sommità di Cotes Fell, dove Colin sapeva che lei continuava a praticare i riti della Magia, almeno giudicando dai grumi induriti di cera liquefatta che macchiavano qua e là l'altare di granito, Polly poteva vedere Cotes Hall. E di lì avrebbe potuto registrare qualsiasi movimento nel cortile, nel parco, nel piccolo giardino del cottage. Nessun arrivo e nessuna partenza le sarebbero sfuggiti; e perfino se qualcuno, dal cottage, si fosse avviato verso il bosco, di lì lei avrebbe potuto vederlo.

Colin si alzò in piedi e chiamò Leo con un fischio. Il cane arrivò a balzi, sbucando dalla nebbia. Stringeva fra i denti la palla da tennis che lasciò cadere, gioioso e felice, ai piedi del padrone, rimanendovi con il naso scostato solo di pochi centimetri, pronto ad afferrarla di nuovo e a sottrargliela se Colin avesse allungato una mano a prenderla. Colin fece divertire il cane per un po', con quel giochetto del tira-e-molla che si aspettava, sorridendo per i sordi brontolii che scaturivano dalla gola del cane quando fingeva di voler difendere la palla da tennis. Alla fine Leo gliela lasciò indietreggiò di qualche passo e si aspettò di vederla lanciare lontano. Colin la

scagliò giù per il pendio in direzione di Cotes Hall e rimase per un attimo a osservare il cane che l'inseguiva correndo a gambe levate.

Gli andò dietro più lentamente, prendendo il sentiero. Si soffermò presso il Masso del Great North e vi appoggiò la mano, provando quell'improvvisa e scioccante sensazione di freddo che gli antichi avrebbero chiamato "i poteri magici" della roccia.

— È stata lei? — domandò e chiuse gli occhi in attesa della risposta. Gli parve di poterla sentire nelle dita. *Sì... sì...*

La discesa non risultò particolarmente ripida. Il sentiero era ghiacciato ma non intransitabile. Erano stati talmente tanti i piedi che, percorrendola, avevano aperto quella specie di pista che l'erba, viscida di brina altrove, qui era stata consumata fino al terriccio e ai ciottoli sottostanti. La frizione che ne risultava contro le suole delle scarpe eliminava buona parte del rischio: chiunque poteva percorrere il sentiero che portava alla sommità di Cotes Fell. Chiunque poteva percorrerlo in mezzo alla nebbia. Chiunque poteva percorrerlo di notte.

Era tortuoso e faceva tre ampie curve piegandosi e ripiegandosi su se stesso di modo che offriva un panorama continuamente mutevole. Una visione di Cotes Hall si trasformava in quello della piccola valle, in distanza, in cui si trovava Skelshaw Farm. Poco più avanti, il panorama di Skelshaw Farm scompariva per essere sostituito da quello della chiesa e delle casette di Winslough. E infine, quando il pendio cedeva il passo ai pascoli ai piedi della falda montuosa, il sentiero veniva a costeggiare il parco di Cotes Hall.

E qui Colin si arrestò. Non c'erano i gradini di una scaletta sul muro di pietra a secco per consentire a un passante il facile accesso all'interno della tenuta. Ma come in molti altri luoghi della campagna circostante, che a poco a poco erano caduti nell'abbandono più completo, anche qui il muro appariva parzialmente danneggiato. Per lunghi tratti risultava nascosto dai rovi che vi si erano abbarbicati. In altri, le pietre crollando avevano aperto qualche breccia e, sotto di esse, rimaneva ancora una piccola piramide di detriti. Non ci sarebbe voluto molto a passare dall'altra parte arrampicandosi attraverso una di quelle aperture. Fu ciò che fece anche lui, chiamando il cane con un fischio perché lo seguisse.

Qui il terreno scendeva ripido una seconda volta, in un declivio graduale che terminava allo stagno. Venti metri più avanti, quando l'ebbe raggiunto, Colin si voltò a contemplare la strada che aveva percorso. Riuscì a distinguere a malapena il Great North, ma oltre a quello, più nulla. Nebbia e cie-

lo erano monocromatici e la brina che copriva il terreno non presentava nessun contrasto. Nascondevano senza nemmeno dare l'impressione di nascondere. Chiunque, appostato lì di vedetta, non avrebbe potuto chiedere di più.

Costeggiò lo stagno con il cane alle calcagna, fermandosi per chinarsi a esaminare la radice che Juliet aveva estratto dal terreno per mostrarla a Lynley. Ne sfregò la superficie mettendo a nudo la polpa di un color avorio-sporco e premette l'unghia del pollice contro il gambo. Ne fuoriuscì uno sgocciolio oleoso, sottile come un ago. *Sì... sì.*

La scaraventò in mezzo allo stagno e la guardò affondare. Sull'acqua si formò un'ondulazione che in cerchi sempre più larghi andò a lambire il bordo della crosta di ghiaccio sudicio. — Leo — disse. — No — quando l'istinto del cane di precipitarsi ad afferrarla lo portò troppo vicino alla riva. Gli tolse la palla da tennis, la scaraventò distante, verso il terrapieno, e gli andò dietro quando Leo si precipitò a prenderla.

Juliet doveva essere di nuovo nella serra. L'aveva vista tornarci quando Lynley se n'era andato e sapeva che avrebbe cercato quel senso di distensione che le davano l'invasare, il potare, e tutti gli altri lavori che faceva per accudire alle sue piante. Pensò di fermarsi. Sentiva la smania di metterla al corrente di ciò che, fino a quel momento, aveva scoperto. Ma lei non ne avrebbe voluto sentir parlare. Avrebbe protestato. Trovato ripugnante quell'idea. Così invece di attraversare il cortile e di entrare nel giardino, si avviò verso il viottolo. E quando raggiunse il primo posto in cui si intravedeva un varco nella siepe di lavanda che lo costeggiava, gli passò attraverso con il cane ed entrò nel bosco. Una camminata di un quarto d'ora bastò a fargli raggiungere la piccola costruzione della portineria, sul retro. Qui non c'era un giardino ma semplicemente un tratto aperto di terreno coperto di foglie, fango, e un anemico cipresso che pareva anelasse a essere trapiantato. Era appoggiato, a un angolo a cui lo aveva costretto a piegarsi il vento che soffiava in continuazione, contro l'unico fabbricato esterno annesso alla portineria, un capanno decrepito con il tetto sfondato in vari punti.

La porta non aveva serratura. E neanche un pomolo o una maniglia ma semplicemente un anello arrugginito, sopravvissuto alla trascuratezza e alle vicissitudini del tempo. Quando vi si appoggiò con il proprio peso per aprirla, un cardine si staccò dallo stipite e le viti rotolarono fuori dal legno imputridito. La porta cedette, rimanendo sbilenca, incastrata in una stretta cavità del terreno fradicio d'acqua al punto da dar l'impressione che quella

fosse la sua sede naturale. L'apertura che ne risultava era larga a sufficienza perché lui ci si potesse insinuare.

Attese che i suoi occhi si adattassero al cambiamento di luce. Non c'erano finestre, soltanto il chiarore grigio del giorno, che filtrava dai muri pieni di crepe e si insinuava in una striscia sottile dalla porta. Fuori, sentì il cane che girava fiutando intorno alla base del cipresso. Dentro, non udì niente all'infuori del proprio respiro, che pareva amplificato quando la parete di fronte gliene rimandava indietro l'eco.

Qualche forma cominciò a emergere. Prima di tutto una massiccia asse di legno all'altezza della sua cintola, sulla quale si ammucchiava uno strano assortimento di sagome disparate, si trasformò in un tavolo da lavoro sul quale era sistemata una serie di barattoli di vernice da un gallone, ancora ermeticamente chiusi. Fra questi erano buttati a casaccio pennelli induriti, un mucchio di vassoi di alluminio e una serie di rulli pietrificati. Dietro i barattoli di vernice c'erano due scatole di cartone piene di chiodi, e accanto a queste un barattolo di vetro da un quarto di litro rovesciato su un fianco dal quale si era riversato fuori un assortimento di bulloni, viti e dadi. Ogni cosa era coperta da quello che si sarebbe detto il polveroso sudiciume di almeno un decennio.

Fra due dei barattoli di vernice si era formata una ragnatela che cominciò a tremare a ogni movimento di Colin. Ma al centro, in attesa, non c'era nessun ragno. Colin vi passò la mano attraverso sentendosi sfiorare la pelle dai suoi brandelli, lievi come la carezza di un fantasma. Non portavano tracce della mucillagine prodotta per catturare gli insetti che volavano. Il solitario architetto della ragnatela se n'era andato di lì anche lui, e ormai da molto tempo.

Niente di tutto ciò aveva interesse. Chiunque poteva entrare nel capanno senza disturbare il suo aspetto disabitato e trascurato, la sua aria di rovina. Era ciò che aveva fatto anche lui.

Sfiorò con gli occhi i muri dove, a una serie di chiodi, erano appesi attrezzi e strumenti per lavorare il giardino, una sega arrugginita, una zappa, un rastrello, due pale e una scopa spelacchiata. Sotto di questi, una canna per innaffiare, verde, arrotolata. Al centro di essa un secchio ammaccato. Ci guardò dentro. Conteneva soltanto un paio di guanti da giardinaggio, quello della mano destra aveva il pollice e l'indice completamente consumati. Li esaminò. Erano grandi, da uomo. Andavano bene a lui. Il posto in cui erano rimasti appoggiati, in fondo al secchio, adesso luccicava, nitido e pulito, e il metallo splendeva alla luce. Li mise di nuovo al loro posto e

tornò alle sue ricerche.

Un sacco di semenza d'erba da prato, un altro di fertilizzante e un terzo di torba erano appoggiati contro una carriola nera appesa nell'angolo più buio del capanno. Mise da parte i sacchi e tirò giù la carriola dal chiodo infisso nel muro al quale era appesa, per guardarci dietro. Una cassettina di legno piena di stracci esalava un leggero puzzo di roditori. La sollevò da un lato per rovesciarla e ne vide due che sgusciavano via, cercando un riparo sotto il banco da lavoro; provò a frugare fra gli stracci con la punta della scarpa. Non trovò niente. D'altra parte la carriola come i sacchi avevano l'aspetto di cose indisturbate, non più toccate da chissà quanto tempo, come il resto degli oggetti che il capanno conteneva. Quindi non ne rimase affatto meravigliato. Gli servirono solo come motivo di riflessione.

Esistevano due possibilità e ci rimuginò sopra mentre metteva di nuovo ogni cosa al suo posto. Una di queste veniva tacitamente messa in rilievo dall'assenza inequivocabile di attrezzi o utensili di piccole dimensioni. Non aveva visto né un martello per i chiodi, né un cacciavite per le viti, né una chiave per bulloni e dadi. Cosa più importante ancora, non aveva visto nemmeno una paletta da giardiniere o un sarchiello malgrado la presenza di un rastrello, di una zappa e di un paio di pale. Certo, far scomparire la zappetta o il sarchiello sarebbe stato un gesto troppo clamoroso. Invece far scomparire tutti e due gli parve una mossa decisamente astuta.

La seconda possibilità era che non ci fossero stati piccoli attrezzi da giardinaggio fin dal principio, che quel signor Yarkin, il quale se n'era andato da tanto tempo, li avesse portati via con sé nella sua precipitosa fuga da Winslough più di venticinque anni prima. Sarebbero stati una strana aggiunta al suo bagaglio, senz'altro, ma forse li aveva portati con sé perché gli servivano per la sua professione. E qual era? Colin cercò di farselo tornare in mente. Faceva il falegname? Ma in tal caso perché lasciare indietro la sega?

Si provò a sviluppare ulteriormente questa ambientazione. Se lì, nella casetta della portineria di Cotes Hall non esistevano piccoli attrezzi di quel genere, lei avrebbe certo trovato dove prendere a prestito quanto le occorreva. Avrebbe certo saputo anche quando farlo perché niente le vietava di aspettare il momento opportuno controllando la situazione dal suo posto di vedetta lassù, in cima a Cotes Fell. Anzi, quanto a questo, avrebbe potuto attendere l'occasione giusta rimanendo in casa. In fondo, si trovava proprio lì, al confine del parco. Avrebbe certo sentito il rumore di ogni macchina che passava e una rapida sbirciatina dalla finestra le avrebbe anche fatto

sapere chi era al volante.

Sì, questo ragionamento era il più logico. Anche se fosse stata in possesso di quegli attrezzi, perché correre il rischio di servirsene quando poteva usare quelli di Juliet e metterli poi di nuovo al loro posto nella serra senza che nessuno ne sapesse niente? Avrebbe dovuto entrare comunque nel giardino, per raggiungere la cantina. Sì. Ecco fatto. Lei aveva avuto il movente, i mezzi e l'occasione e, per quanto Colin si accorgesse che il sangue gli pulsava più rapido alle tempie, capiva di non potersi permettere di procedere in questa direzione con tutti quei sospetti senza avere la conferma di qualche altro fatto.

Sollevando un poco la porta, riuscì a richiuderla e riprese la sua marcia in mezzo alla melma per raggiungere la portineria di Cotes Hall. Leo uscì trotterellando dal bosco: sembrava il simbolo della massima felicità canina con il pelo incrostato di grumi di terriccio e le orecchie decorate da foglie secche e annerite. Che giornata da ricordare a lungo per un cane, quella: una passeggiata su, fra le falde montuose di Cotes Fell, qualche bella corsa pazza dietro la palla, e la gioia di inzaccherarsi dalla testa ai piedi nel bosco. Ci si poteva ben dimenticare la dura fatica che esigeva il suo mestieraccio di cane da riporto, quando il padrone lo lasciava grufolare liberamente in mezzo alle querce come un porcello in cerca di tartufi!

— A cuccia — gli disse Colin, indicandogli un ciuffo di erbacce calpestate di fianco alla porta. Bussò con la speranza che quella diventasse anche per lui una giornata di festa, una giornata da ricordare a lungo.

La sentì prima che gli aprisse la porta. Il tonfo dei suoi passi faceva levare sordi echi dal pavimento. Il suono del suo respiro ansimante faceva da rumore di fondo alle manovre per togliere il catenaccio. Infine gli si parò davanti come un tricheco sul ghiaccio, una mano allargata sul petto imponente come se quella pressione potesse facilitarle il respiro. Si accorse che l'aveva interrotta mentre si stava verniciando le unghie. Due erano azzurro acquamarina, tre ancora senza colore. E tutte erano assurdamente lunghe.

— In nome del sole e delle stelle, guarda un po' se questo non è il signor agente Shepherd in persona — fece lei, scrutandolo dalla testa ai piedi e soffermandosi più a lungo sull'inguine con lo sguardo. Quanto a Colin, così esaminato, provò una stranissima sensazione di calore che gli fece subito pulsare i testicoli. E Rita Yarkin, come se lo avesse saputo, sorrise lasciandosi sfuggire un sospiro che poteva sembrare di piacere. — Dunque. Che cosa sta combinando di bello, signor agente Shepherd? È arrivato qui in risposta alle preghiere di una fanciulla speranzosa? La fanciulla speranzosa

sarebbe la sottoscritta, naturalmente. Non vorrei che lei prendesse lucciole per lanterne ed equivocasse il significato di quello che ho detto.

— Vorrei entrare, se non ha niente in contrario — disse lui.

— Entrare, adesso? — Spostò lentamente la propria mole contro lo stipite. Il legno gemette. Lei allungò una mano - e almeno una mezza dozzina di braccialetti tintinnarono come manette intorno al suo polso - passandogli le dita sui capelli. Colin fece del suo meglio per non rannicchiarsi su se stesso. — Ragnatele — Fece lei. — Mmmmm. E qua ce n'è un'altra. Dov'è andato a cacciare questa bella testa, caro?

— Posso venir dentro, signora Yarkin?

— Mi chiami pure Rita. — Lo squadrò di nuovo dalla testa ai piedi. — Suppongo che dipenda da quello che intende con quel "venir dentro". Perché c'è un mucchio di donne che la vedrebbero venire con grande piacere quando vuole, come vuole e ogni volta che il capriccio glielo suggerisce. Ma io? Be', io sono un po' difficile per quel che riguarda i miei compagnucci di gioco. Lo sono sempre stata.

— C'è Polly?

— Dunque è Polly quella che cerca, signor agente Shepherd? Be', mi piacerebbe sapere perché. È diventata abbastanza buona per lei, così, di punto in bianco? È stato piantato in asso da quella là, che abita in fondo al viottolo?

— Ascolti, Rita, non ho intenzione di litigare con lei. Mi lascia entrare o devo tornare più tardi?

Lei cominciò a giocherellare con una delle tre collane che portava. Era fatta di grani e di piume e aveva come pendente una testa di capra in legno. — Non riesco a immaginare cosa possiamo avere noi, qui, che abbia un interesse per lei.

— Forse c'è. Quando è venuta quest'anno? — Si accorse di aver commesso un errore usando quella parola quando vide che la bocca di Rita aveva un fremito prima di socchiudersi per rispondergli. Riuscì a batterla sul tempo affrettandosi a domandarle ancora: — Quando è arrivata a Winslough?

— Il 24 dicembre. Come al solito.

— Dopo la morte del parroco.

— Già. Così non sono mai riuscita a fare la sua conoscenza. Dal modo come Polly ne parlava e da tutto quello che è successo, credo che mi sarebbe piaciuto leggergli la mano. — Si allungò a prendere quella di Colin. — Vuole che legga la sua, tesoro? — Quando lui si liberò dalla stretta di

quelle dita, riprese: — Ha paura di conoscere il futuro, eh? È quello che capita alla maggior parte della gente. A ogni modo diamo ugualmente un'occhiata. Se le notizie sono buone, mi pagherà. Se le notizie sono cattive, terrò la bocca ben chiusa. Affare fatto?

— Se mi lascia entrare.

Lei sorrise e si allontanò a passo ancheggiante dalla porta. — Vuole provarsi con me? L'ha mai fatto con una donna che pesa centoventi chili? Io ho più posti nei quali può ficcarlo del tempo che lei ha per esplorarli.

— D'accordo — disse Colin. E s'insinuò in casa passandole davanti. Lei si era messa una tale quantità di profumo che l'intera casetta ne era pervasa. Irradiava dalla sua persona a ondate, come il calore da un fuoco di carbone. Colin cercò di trattenere il respiro.

Si fermarono nel piccolo ingresso che serviva anche da portico di servizio. Colin si tolse le scarpe sporche di fango e le lasciò fra gli stivali di gomma, gli ombrelli e gli impermeabili. Approfittò del tempo che ci metteva a slacciare le stringhe e a togliere le scarpe per guardarsi intorno e osservare tutto quello che il piccolo portico conteneva. Prese nota in modo speciale di ciò che si trovava vicino a un secchio della spazzatura nel quale erano stati buttati cavolini di Bruxelles ammuffiti, ossa di montone, quattro pacchetti vuoti di ingredienti da budino, i resti di una colazione a base di pane fritto e pancetta, e una lampada rotta senza il paralume. Si trattava di un cestino che conteneva patate, carote, zucchine e un cespo di lattuga.

— Polly ha fatto la spesa? — Domandò.

— Sì, l'altro ieri. Ha portato tutto a casa a mezzogiorno.

— Le porta anche le pastinache per cena di quando in quando?

— Sicuro. Insieme con tutto il resto. Perché?

— Perché non c'è bisogno di comprarle. Crescono selvatiche dappertutto. Non lo sapeva?

Un'unghia di Rita affilata come un artiglio stava seguendo il bordo del pendente a testa di capra. Giocherellò con una delle corna, e poi con l'altra. E infine allungò una carezza sensuale alla barbetta. Intanto scrutava Colin con aria meditabonda. — E che importanza avrebbe se lo sapessi?

— Mi chiedevo se non lo ha mai raccontato a Polly. Sarebbe come sprecare dei soldi comperarle dall'ortolano quando si possono cogliere dalla terra con le proprie mani.

— È vero. Ma la mia Polly non è molto abile ad andare a estirpar radici, signor agente. A noi piacciono la vita semplice, le cose naturali, su questo non c'è dubbio, ma Polly è una di quelle ragazze che si rifiutano di andare

in giro per il bosco a zappettare inginocchiata, a differenza di qualcuno che potrei nominare... Ha cose migliori da fare, Polly, proprio così.

— Però conosce le piante. Perché anche questo fa parte della Magia. Dovete conoscere tutti i diversi tipi di legni per bruciarli. E allo stesso modo dovreste riconoscere le erbe. Non richiede che vengano usate, il rituale?

La faccia di Rita prese un'espressione vacua. — Il rituale richiede che si usi molto più di quello che lei è in grado di sapere o di capire, signor agente Shepherd. E io mi guardo bene dal metterla al corrente di quello che ci serve. Non sono cose per lei.

— Ma non si possono far gli incantesimi con le erbe?

— Gli incantesimi si possono fare con mille cose. A ogni modo tutto nasce dalla volontà della Dea, lodato sia il Suo Nome, ed è indifferente che si usino la luna, le stelle, la terra o il sole.

— O le piante.

— O l'acqua o il fuoco o qualsiasi altra cosa. È la mente del supplicante, insieme alla volontà della Dea, che ottengono l'incantesimo. Non sono cose che si trovano nelle pozioni che si preparano con le erbe, e che poi si bevono. — Col suo passo pesante, ancheggiando come al solito, varcò la porta di fondo ed entrò in cucina dove andò al lavello per mettere un bollitore sotto un miserando sgocciolio d'acqua.

Colin colse quell'opportunità per completare il suo esame del portichetto di servizio. Conteneva una bizzarra varietà di oggetti delle Yarkin; lì c'era di tutto, da due ruote di bicicletta senza i pneumatici a un'ancora arrugginita a cui mancava una mazza. La cuccia di un gatto che ormai se n'era andato da molto tempo ne occupava un angolo, e sopra c'erano stati ammucchiati un buon numero di volumetti in brossura piuttosto sgualciti e sciupacchiati sulla cui copertina erano disegnate figure di donna dal seno prosperoso avvinte a uomini che parevano lì lì per violentarle. Su una di queste copertine era stampigliato a caratteri dorati il titolo *Selvaggia Disperazione d'Amore. La Passione del Figlio Perduto* ne adornava un altro. Se degli utensili da giardinaggio fossero stati nascosti sotto il portichetto, gli scatoloni di vecchi vestiti, la Hoover arcaica e la tavola da stiro, ci sarebbe voluta una tredicesima fatica di Ercole per scovarli.

Colin seguì Rita in cucina. Lei era tornata vicino al tavolo dove, fra i resti del caffè e fettine di pane tostato e imburrato che costituivano il suo spuntino di metà mattina, aveva cominciato a verniciarsi le unghie. L'odore della lacca lottava coraggiosamente per superare e sommergere non solo l'aroma del suo profumo ma anche il puzzo di grasso di pancetta che pare-

va scoppiettasse in una padella per friggere sul fornello. Colin al posto della padella mise il bollitore. Rita lo ringraziò con un gesto del pennellino e lui si domandò che cosa l'avesse spinta a quella particolare scelta di colore e, prima di tutto, dove fosse riuscita a comperarla.

Riprese a parlare cercando di avvicinarsi cautamente a quello che era lo scopo della sua visita: — Sono venuto da dietro.

— Me ne sono accorta, bel faccino.

— Voglio dire dal giardino. Ho dato un'occhiata al vostro capanno. È in brutte condizioni, Rita. La porta si è staccata dai cardini. Vuole che pensi io ad aggiustargliela?

— Davvero! Sarebbe un'idea di prima classe, proprio un bel colpo, signor agente.

— Avete gli attrezzi adatti?

— Sì, devo averli. Da qualche parte. — Si esaminò la mano destra allungando languidamente il braccio per contemplarla da lontano.

— Dove?

— Non saprei, carino.

— E Polly? Forse lo sa lei?

Lei agitò le dita della mano.

— Li adopera, Rita?

— Magari sì. Magari no. A ogni modo non mi sembra che noi proviamo un interesse folle per le migliorie casalinghe, giusto?

— Direi che è tipico. Quando le donne non hanno più un uomo in casa da moltissimo tempo, allora...

— Non parlavo di me e Polly — disse Rita. — Parlavo di me e lei. Oppure adesso fa parte dei suoi doveri presentarsi nelle casa altrui arrivando dai giardinetti sul retro, mettersi a controllare le condizioni dei capanni degli attrezzi e poi offrirsi di ripararli per le povere signore in difficoltà?

— Siamo vecchi amici. Sarei ben lieto di poter dare un po' di aiuto.

Lei proruppe in una risatina trillante. — Su questo, sono pronta a scommetterci! Felice come un cervo maschio in calore, il signor agente, anche solo di rendersi utile. Scommetto che, se provo a domandarlo a Polly, mi sentirò rispondere che da anni lei passa qui una o due volte alla settimana per aiutarla nelle sue faccende. — Posò la mano sinistra sul tavolo e allungò l'altra verso la boccettina della lacca.

Nel bollitore l'acqua cominciò a gorgogliare. Colin andò a toglierlo dal fornello. Lei aveva già preparato due tazzone alte e spesse, con un solo manico. E in fondo, un mucchietto luccicante di quelli che sembravano

cristalli di caffè istantaneo. Una delle due tazze era già stata usata, se un orlo di rosso per le labbra ne era indicazione sufficiente. A quel che sembrava l'altra, sulla quale c'erano impressi la parola *Pisces* e, più sopra, il disegno di un pesce verde-argento che nuotava nell'azzurro di uno strato di vernice trasparente e segnata da crepe sottilissime, fosse destinata a lui. Esitò impercettibilmente prima di versarvi l'acqua, inclinandola verso di sé, cercando di non farsi notare, per osservarla ben bene. Rita lo guardò prima di strizzargli un occhio. — Su, avanti, cocco di mamma. Corra un piccolo rischio. È quello che dobbiamo fare tutti una volta o l'altra, vero? — Scoppiò in una risatina chioccia chinando la testa per mettere lo smalto alle unghie.

Versò l'acqua. C'era un solo cucchiaino sul tavolo che, a guardarlo, sembrava già adoperato. Provò un vago senso di nausea al pensiero di infilarlo nella propria tazza ma, considerando che l'acqua bollente sterilizzava, ce lo infilò in fretta, girandolo solo il minimo indispensbaile, per ingraziarsela. Poi bevve. Sì, era proprio caffè.

— Adesso dò un'occhiata in giro alla ricerca di quegli attrezzi — disse e si trasferì in sala da pranzo portando con sé la grossa tazza. Qui la posò sul tavolo con tutte le intenzioni di dimenticarsela.

— Dia pure un'occhiata a quello che vuole — gli gridò dietro Rita. — Non abbiamo molto da nascondere salvo quello che c'è sotto le nostre sottane. Faccia sapere se vuol dare una sbirciatina anche lì.

Il suo scoppio di risa stridule lo seguì dalla sala da pranzo dove una rapida esplorazione della credenza mise alla luce soltanto un servizio di piatti e alcune tovaglie che puzzavano di palline di naftalina. Ai piedi delle scale uno sgangherato portamusica conteneva le copie ingiallite di un giornale popolare di Londra. Una rapida occhiata gli rivelò che una delle Yarkin aveva conservato soltanto i numeri più dilettevoli, quelli nei quali apparivano neonati con due teste, cadaveri che partorivano all'interno di casse da morto, bambini-lupo che si esibivano in un circo, e il resoconto autorizzato delle visitazioni extraterrestri in un convento di Southend-on-Sea. Ne aprì l'unico cassetto e si scoprì a palpeggiare qualche pezzetto di legno. Riconobbe, dal profumo, il cedro e il pino. A quello di alloro era ancora attaccata una foglia. Quanto agli altri avrebbe faticato parecchio a individuarli. Polly e sua madre, invece, non avrebbero avuto difficoltà a identificarli perché sarebbero state capaci di riconoscerli per il colore, la compattezza, e il profumo. Salì le scale, muovendosi in fretta perché sapeva che Rita avrebbe fatto smettere quelle ricerche non appena avesse scoperto

quanto limitato fosse il divertimento che potevano offrirle. Guardò a destra e a sinistra, soppesando le difficoltà presentate da un bagno e da due camere da letto. Proprio di fronte a lui si trovava un cassone rivestito di cuoio sul quale era disposto un bronzetto dall'aspetto poco attraente, tozzo e squadrato che raffigurava, evidentemente, un personaggio maschile, cornuto, priapico. Di fronte a esso, nel corridoio, da un armadio a muro spalancato si erano rovesciati fuori un mucchio di biancheria e un ammasso caotico di altri oggetti di ogni genere. La quattordicesima fatica di Ercole, pensò. E si avviò verso la prima camera da letto mentre Rita lo chiamava dal basso.

Non le badò, lasciandosi sfuggire una bestemmia, fermo sulla soglia. Che cialtrona, quella donna! Ormai era tornata nella portineria di Cotes Hall da più di un mese e non aveva ancora vuotato la sua enorme valigia. Quello che non ne straripava era buttato alla rinfusa sul pavimento, sullo schienale di due sedie e si ammucchiava ai piedi del letto disfatto. Un tavolo da toilette vicino alla finestra faceva pensare di essere stato, poco prima, il pezzo forte di un'indagine criminale. Scatole, barattoli e flaconi di cosmetici, oltre a una serie completa di boccettine di lacca per le unghie di tutti i colori dell'arcobaleno ne ingombravano il ripiano, ricoperto da uno spesso strato di cipria che pareva fosse stato spruzzato su ogni cosa come quella polvere che si usa per le impronte digitali. Dal pomo della porta pendeva un certo numero di collane, come anche da uno di quelli della testata del letto. Sciarpe si snodavano tortuose sul pavimento in mezzo a scarpe buttate qua e là a casaccio. E da ogni centimetro della stanza pareva che esalasse il profumo caratteristico di Rita, uno strano miscuglio di odori che andavano da quello di un frutto mezzo marcio a quello di una donna, ormai di mezza età, che ha bisogno di un bagno.

Eseguì un rapido controllo di quello che conteneva il cassettone e poi si trasferì all'armadio. Infine si inginocchiò per esaminare lo spazio sotto il letto. L'unica scoperta che fece fu quella che vi si era raccolta una quantità incredibile di polvere e di sudiciume e c'era anche finito un gatto nero di stoffa imbottita con la schiena inarcata, il pelo ritto e le parole "Rita Sa e Vede" stampate su uno striscione attaccato all'estremità della coda.

Passò nel bagno. Rita gridò il suo nome una seconda volta. Non le diede risposta. Sfiorò con la mano un intero mucchio di salviette e provò ad allungare le dita anche dietro a esse; si trovavano su uno dei ripiani dello scaffale incassato nella parete insieme al barattolo del detersivo, a una serie di stracci e spugnette per le pulizie, a due tipi di disinfettante, a una

stampa mezza strappata di una donna, sul tipo di lady Godiva, ritta in piedi in un guscio di conchiglia, che si copriva le parti private con aria maliziosa, e a un rospo di ceramica.

Eppure in qualche posto della casetta delle Yarkin qualcosa doveva pur esserci. Ne era materialmente convinto né più né meno com'era convinto della solidità e della realtà del linoleum verde, tutto gobbe, sotto i piedi. E se non erano attrezzi da giardinaggio, qualsiasi altra cosa fosse, lui sarebbe stato in grado di riconoscerne l'importanza.

Fece scorrere la parete-specchio dell'armadietto dei medicinali e frugò fra aspirina, colluttorio, pasta dentifricia e lassativi. Allungò perfino le mani nelle tasche di un accappatoio di spugna che penzolava attaccato dietro la porta. Prese in mano un mucchio di volumetti in brossura che si trovavano in cima al serbatoio del water, li sfogliò rapidamente, li posò sul bordo della vasca. E infine lo trovò.

Era stato il colore ad attirare il suo sguardo prima di tutto il resto: una macchia color lavanda contro il giallo della parete del bagno, infilato dietro il serbatoio perché non si vedesse al primo colpo d'occhio. Un libro, non grosso, delle dimensioni di dieci centimetri per venti, sottile, con il titolo che, sul dorso, quasi non si leggeva più. Adoperò uno spazzolino da denti che era andato a prendere dall'armadietto del bagno per spingerlo verso l'alto e metterci su le mani. Il libretto scivolò sul pavimento con il frontespizio rivolto in su, insieme a un guanto di flanella, di quelli per lavarsi la faccia, appallottolato e indurito; per un attimo lui si limitò a leggerne il titolo, assaporando la sensazione di veder confermati i propri sospetti, *Magia Alchimistica: Erbe, Spezie e Piante.*

Per quale motivo aveva pensato che la prova potesse essere una paletta da giardiniere, un sarchiello a tre punte oppure una cassettina di attrezzi? Se avesse adoperato anche uno solo di questi, e tanto per cominciare se ne fosse mai stata veramente in possesso, come sarebbe stato semplice liberarsene, buttandoli chissà dove. Bastava scavare una buca all'interno della recinzione dei terreni di Cotes Hall, oppure seppellirli nel bosco. Ma questo smilzo volumetto incriminante diceva la verità e spiegava quanto era accaduto.

Lo sfogliò a caso, leggendo i titoli dei capitoli e sentendosi sempre più sicuro a ogni momento che passava. "Il potenziale magico del raccolto", "Pianeti e piante", "Caratteristiche e modi di impiego della magia". I suoi occhi si posarono sulle descrizioni di come usarla. Lesse anche gli avvertimenti in appendice.

— Cicuta, cicuta — mormorò mentre sfogliava le pagine. La sua avidità di saperne di più cresceva e i fatti relativi alla cicuta gli balzarono agli occhi come se fossero stati lì solamente in attesa dell'opportunità di soddisfarlo. Lesse, voltò altre pagine, lesse qualcos'altro. Adesso le parole pareva lo attirassero abbacinandolo, con un riverbero simile a quello di una scritta al neon che spiccasse contro il cielo notturno. E, alla fine, la frase "quando la luna è piena" lo fermò.

Rimase a fissarla con gli occhi sgranati, perché non era preparato a quei ricordi, pensando "No, no, no." E sentì la rabbia e il dolore che gli facevano un nodo nel petto.

Lei era sdraiata sul letto e lo aveva pregato di spalancare completamente le tende, era rimasta a osservare la luna. Aveva il colore rosso aranciato dell'autunno, un disco lunare talmente immenso che pareva quasi di poterlo toccare e afferrare. "La luna dell'epoca del raccolto è la migliore, Col" Annie aveva sussurrato. E quando si era voltato staccandosi dalla finestra, lei era piombata in quel coma che l'aveva condotta alla morte.

— No — sussurrò. — Non Annie. No.

— Signor agente Shepherd? — La voce di Rita, che lo chiamava imperiosamente dal piano di sotto, gli parve più vicina di prima. Evidentemente si era spostata verso la scala. — Cosa sta facendo? Se la spassa con la mia biancheria intima?

Lui con dita maldestre slacciò i bottoni della camicia di lana, vi fece scivolare il libretto sotto, ben piatto contro lo stomaco, e lo sistemò fissandolo sotto la cintura dei calzoni. Provava un senso di vertigine. Gli bastò un'occhiata allo specchio per accorgersi che due larghe macchie cianotiche, che assomigliavano al segno lasciato dal palmo di due mani, gli coprivano le guance. Si tolse gli occhiali e si bagnò il viso, spruzzandosi l'acqua fredda sulla pelle fino a quando, dopo i brividi di dolore provocati da tutto quel gelo, non sentì più nulla come se a poco a poco cominciasse a provare gli effetti di una specie di anestesia.

Si asciugò la faccia ed esaminò la propria immagine nello specchio. Si passò le mani fra i capelli. Si guardò la pelle, si scrutò gli occhi, e quando si giudicò pronto ad affrontarla con piena tranquillità d'animo, si avvicinò alla scala.

Lei era in fondo alla rampa, e stava picchiando sonoramente con la mano sulla balaustra. I suoi braccialetti tintinnarono. E il triplo mento sobbalzò. — Si può sapere cosa sta combinando, signor agente Shepherd? Qui non si tratta più di porte di capanni, e la sua non può neanche essere considerata

come una visita di cortesia.

— Conosce i segni dello zodiaco? — Lui le domandò mentre scendeva le scale. E si meravigliò di fronte alla calma delle proprie parole.

— Perché? Vuole vedere se il mio e il suo sono compatibili? Certo che li conosco. Ariete, Cancro, Vergine, Sagitt...

— Capricorno — fece lui.

— È il suo?

— No. Io sono Bilancia.

— La Bilancia. Un bel segno. Proprio quello che ci vuole per il suo tipo di lavoro.

— Il mese della Bilancia è ottobre. Qual è quello del Capricorno? Me lo sa dire, Rita?

— Naturale che lo so. Ma con chi crede di parlare, con una barbona che dorme sotto i ponti? È dicembre.

— Quando, con precisione?

— Ha inizio il 22, e continua per un mese. Perché? Quella che sta lassù, in fondo al viottolo, è più vogliosa di sesso di quello che credeva, come una capra? Perché la capra è il segno del Capricorno.

— Così, semplicemente un'idea che mi era venuta.

— Ne sono venute un paio anche a me. — Spostò faticosamente il suo peso enorme per girarsi e ripartì in direzione della cucina dove andò a mettersi vicino alla porta che dava sul portichetto di servizio. Poi agitò lievemente le dita della mano verso di lui in un gesto che sembrava volesse dire "Vieni dalla mamma" reso un po' goffo e impacciato dall'attenzione che poneva nell'assicurarsi che la lacca per le unghie ancora appiccicosa non sbavasse. — Adesso tocca a lei tener fede alla sua parte del patto.

Il pensiero di ciò che Rita poteva voler dire gli fece tremare inaspettatamente le gambe. — Patto? — Domandò.

— Venga qui, cocco bello. Non c'è nessun motivo d'aver paura. Io mordo soltanto quelli che sono nati sotto il segno del Toro. Dia qua il palmo della mano.

Si ricordò. — Rita, io non credo nel...

— La mano. — Di nuovo lo chiamò con il gesto di prima, quell'invito che stavolta non voleva dire più "Vieni dalla mamma" quanto, piuttosto "Vieni più vicino".

Lui collaborò. Del resto, si era messa proprio in una posizione tale da bloccargli l'unica possibilità ragionevole di accesso alle sue scarpe.

— Oh, una bella mano, la sua. — Vi fece scorrere le dita per tutta la

lunghezza e poi le passò attraverso il palmo con un tocco delicato come quello di una piuma. Gli disegnò, lieve lieve, una carezza circolare sul polso. — Molto bella — disse, con le sue palpebre socchiuse. — Molto bella davvero. Mani da uomo, queste. Mani da posare sul corpo di una donna. Mani che danno piacere. Accendono fuochi sulla pelle.

— Tutte queste cose non mi sembra che abbiano niente a che vedere con la sorte, veramente. — Cercò di liberarsi. Rita rafforzò la sua stretta, una mano intorno al polso e l'altra che gli teneva appiattite le dita.

Gli rovesciò la mano e la posò su una di quelle montagnole di carne che Colin giudicò dovessero essere i suoi seni. Costrinse le sue dita a stringerla. — Qualcosa di questo genere, vero, signor agente? Non ha mai avuto niente di simile, eh?

C'era del vero. A toccarla non sembrava una donna. Ma piuttosto una forma quadrupla di pasta lievitata da pane, piena di gobbe. Una carezza, insomma, che aveva più o meno le stesse attrattive di quando ci si ritrova fra le dita un pugno di argilla che sta per essiccare.

— Ancora un po'? Le piace, cocco di mamma? Mmmm? — Le sue ciglia erano ricoperte di uno spesso strato di mascara. Sulle guance le segnavano un'ombra a semicerchio che sembrava composta di zampe di ragno. Il suo petto si sollevò e si abbassò in un tremulo sospiro; una zaffata di puzzo di cipolla gli alitò in faccia. — Il Dio Cornuto lo faccia diventare pronto — Rita mormorò. — Un uomo per una donna, l'aratro per un campo, un donatore di piacere e di forza vitale. Aaahhi-oooo-uuuu.

Lui poteva sentire il capezzolo, enorme ed eretto, e la reazione del suo stesso corpo, a dispetto della prospettiva disgustosa di loro due... lui e Rita Yarkin... questa specie di balena dal turbante scarlatto e rosa... questa massa di grasso con dita che gli scivolavano su per il braccio, gli segnavano con un gesto di venerazione la faccia, e cominciavano a ridiscendere, insinuanti e provocantemente allusive verso il petto...

Tirò via la mano. Lei spalancò di scatto gli occhi, sgranandoglieli in faccia. Per un attimo sembrarono intontiti e offuscati, ma una lieve scrollatina della testa fu sufficiente a farli tornare limpidi e chiari. Lo scrutò con attenzione e sembrò che vi leggesse ciò che lui non poteva nascondere. Proruppe in una risatina chioccia, che si trasformò in una fragorosa sghignazzata e poi, appoggiandosi verso il piano di lavoro della cucina, si abbandonò a scoppi di altre risa irrefrenabili.

— Lei ha pensato... lei ha pensato... che lei e io... — Fra una parola e l'altra sprizzarono fuori altre risate. Lacrime si formarono nelle rughe in-

torno agli occhi. Quando finalmente riuscì a controllarsi, gli disse: — Glielo avevo già detto, signor agente Shepherd. Quando lo voglio da un uomo, è sempre un Toro quello che cerco. — Si soffiò il naso in uno strofinaccio da cucina dall'aspetto sporchiccio e allungò una mano verso di lui. — Su, da bravo. Me la dia. E rinuncerò ad altre invocazioni per evitare che le mettano le budella in subbuglio.

— Adesso devo andare.

— Però non andrà, ancora. — E fece schioccare le dita per fargli capire che voleva di nuovo la sua mano. Continuava a bloccargli la via di uscita e quindi lui si decise a porgergliela. Ma si assicurò che la propria espressione le facesse chiaramente capire quanto poco quel giochetto fosse di suo gradimento.

Lei lo attirò verso il lavandino dove la luce era migliore. — Le linee sono buone — disse. — E sono belle le indicazioni per la nascita e il matrimonio. L'amore è... — Esitò, corrugò le sopracciglia, cominciò a tormentarsi soprappensiero i peli di una di esse. — Si metta dietro di me — disse.

— Cosa?

— Faccia quello che le dico. Infili la mano sotto il mio braccio così posso dare un'occhiata migliore al palmo voltato all'insù. — Quando Colin esitò, riprese con voce tagliente: — Non ho intenzione di farle nessuno scherzetto. Mi ubbidisca. Subito.

E lui ubbidì. Poiché le dimensioni del corpo di Rita erano cospicue, non riuscì a vedere quello che lei stava facendo ma sentì che gli tracciava una serie di linee sul palmo con le unghie. Alla fine gli piegò le dita a pugno e lo lasciò andare.

— Dunque — riprese in tono animato. — Dopo tutti i suoi brontolii, devo dirle che c'è molto poco da vedere. Le solite cose. Niente di importante. E niente che la possa preoccupare. — Si voltò verso il lavandino, aprì un rubinetto e cominciò a risciacquare svogliatamente tre bicchieri sui quali un residuo di latte aveva formato una specie di pellicola.

— Lei sta ai patti per quello che riguarda la sua parte, vero? — Colin le domandò.

— Come sarebbe, bel faccino?

— Vedo che adesso tiene chiusa quella boccaccia.

— Roba da niente, sa? Tanto non ci crede ugualmente.

— Ma lei, Rita, sì che ci crede.

— Io credo in un mucchio di cose. Questo non vuol dire che siano reali.

— Concesso. Dunque mi racconti. Toccherà a me giudicare.

— Credevo che lei avesse cose importanti da fare, signor agente. Come mai adesso non ha più tanta fretta di andarsene?

— Sta evitando di rispondermi.

Lei si strinse nelle spalle.

— Voglio saperlo.

— Non può avere tutto quello che vuole, tesorino bello, per quanto finora ci sia riuscito abbastanza bene. — Sollevò un bicchiere controluce, voltandosi verso la finestra. Era più o meno sporco come quando aveva cominciato a risciacquarlo. Si allungò verso una bottiglia di detersivo liquido e ne versò qualche goccia nel bicchiere. Poi ritornò al lavandino e si servì di una spugnetta, cominciando a strofinare i bicchieri con un certo impegno.

— Si potrebbe sapere che cosa vuole dire?

— Non faccia domande ridicole. Lei è un tipo abbastanza intelligente. Provi a capirlo da solo.

— Sarebbe questa la lettura della mano? Molto comodo per lei, Rita, cavarsela con una frasetta del genere. Sono cose simili quelle che va raccontando a quel branco di imbecilli di Blackpool che la pagano per farsi predire il futuro?

— Attento — disse lei.

— Seguono sempre gli stessi schemi tutte queste fanfaluche, questi giochetti che fate, lei e Polly. E sassolini, e lettura della mano e dei tarocchi. Solo un gioco, e nient'altro. Cercate le debolezze delle persone e le sfruttate per mettervi in tasca un po' di soldi.

— La sua ignoranza non merita lo sforzo di una risposta.

— Anche questa non è altro che un'abile manovra, giusto? Offri l'altra guancia ma, nello stesso tempo, segna un punto a tuo favore. Tutta qui, la vostra Magia? Donne rinsecchite con nient'altro per cui vivere all'infuori dell'idea di poter rovinare la vita al prossimo? Un incantesimo qui, una maledizione là, e cosa importa se qualcuno finisce per soffrirne? Tanto non lo saprà mai nessuno, salvo un'altra di voi che praticate la Magia. Ma voi... acqua in bocca, giusto, Rita? Non è questa la fortuna di una congrega di streghe?

Lei continuò a lavare un bicchiere dopo l'altro. Si era scheggiata lo smalto su un'unghia. Su un'altra si era graffiato. — Amore e morte — disse. — Amore e morte. Tre volte.

— Cosa?

— La sua mano. Un solo matrimonio. Ma amore e morte tre volte. Mor-

te. Ovunque. Lei appartiene al sacerdozio della morte, signor agente.

— Oh, figuriamoci.

Rita girò la testa, ferma davanti al lavandino mentre le sue mani continuavano a risciacquare i bicchieri. — C'è tutto nelle linee della sua mano, ragazzo mio. E non mentono, quelle.

16

St. James, la sera prima, si era accorto di non saper cosa fare. Disteso nel suo letto, con gli occhi fissi a contemplare le stelle al di là del lucernario, aveva pensato alla futilità esasperante del matrimonio. Sapeva che la rappresentazione di certi tipi di relazione amorosa, sulla striscia di celluloide di un film, vista al rallentatore, con quel-correre-l'uno-verso-l'altro-lungo-la-spiaggia-per-l'appassionato-abbraccio prima della dissolvenza finale poteva indurre, per quel tanto di romanticismo che c'era in chiunque, a pronosticarsi un'esistenza sulla base del classico e-vissero-insieme-felici-e-contenti. Ma sapeva anche ciò che insegnava la realtà, un millimetro dopo l'altro, spietatamente, e cioè che se esisteva un tipo di romantica felicità di qualsiasi genere, non arrivava mai per un soggiorno prolungato e, quando le si apriva la porta sentendola bussare, bisognava affrontare la possibilità di far entrare, al suo posto, uno sciame di sentimenti di tutt'altro genere fra i quali, per esempio, potevano esserci la collera, il cattivo umore, e via dicendo, tutti smaniosi di far pesare la propria presenza e di attirare l'attenzione. A volte ci si sentiva profondamente scorati trovandosi a dover lottare con il disordine e la confusione della vita. Ormai era arrivato al punto di concludere che l'unico modo ragionevole di affrontare una donna era quello di rinunciarvi, quando Deborah si mosse verso di lui nel letto.

— Scusami — sussurrò facendogli scivolare un braccio sul petto. — Tu sei il mio uomo numero uno.

Si voltò verso di lei. E lei gli nascose la fronte contro la spalla. Le posò una mano sulla nuca, sentendo al tatto il peso della massa dei suoi capelli come la morbidezza infantile della sua pelle.

— Mi fa piacere — le bisbigliò di rimando. — Perché tu sei la mia farfallina numero uno. Lo sei sempre stata, sai. E sempre lo sarai.

La sentì sbadigliare. — È difficile per me — Deborah mormorò. — La strada è aperta, la strada c'è, vero, ma il primo passo è sempre il più difficile. Ed è quello che continua a farmi fare un sacco di pasticci.

— Così va il mondo. Immagino che a questo modo si impari, sai? —

L'accolse nel cavo del suo braccio cullandola. Si accorse che stava per prender sonno. Avrebbe voluto richiamarla indietro, farla risvegliare, invece la baciò sulla testa e lasciò che si addormentasse.

Durante la prima colazione, comunque, continuò a conservarsi piuttosto cauto ripetendosi che, per quanto fosse sempre la sua Deborah, lei era anche una donna di temperamento più vivace e mutevole di molte altre. Una parte di quello che apprezzava di più della vita con lei era dato proprio dall'imprevisto. Un articolo di fondo di un giornale in cui si alludesse alla possibilità che la polizia imbastisse un'imputazione falsa contro una persona sospettata di appartenere all'Ira, bastava a mandarla su tutte le furie al punto da organizzarsi un'"avventura fotografica" a Belfast o a Derry per "scoprire da me come stanno veramente le cose, perdio." Un rapporto sulla crudeltà con gli animali, la spingeva a scendere in strada e a unirsi a un corteo di protesta. La discriminazione contro chi soffriva di Aids la faceva correre nel primo ricovero per malati poveri che riusciva a trovare, dove accettassero volontari per leggere ai pazienti, chiacchierare e socializzare. Di conseguenza, lui non sapeva mai con sicurezza, da un giorno all'altro, quale sarebbe stato il suo umore quando scendeva le scale, uscendo dal proprio laboratorio, per raggiungerla a pranzo o a cena. L'unica certezza nella vita con Deborah era quella che non c'era niente di particolarmente certo.

Solitamente lui si crogiolava nel piacere che gli dava il suo temperamento appassionato. Era più viva di qualsiasi altra persona che conoscesse. Ma vivere tanto intensamente esigeva che Deborah provasse anche sensazioni e sentimenti nello stesso modo intenso e totale e, quindi, i momenti di esaltazione erano deliranti, pieni di eccitata frenesia, e quelli di depressione erano proporzionalmente svuotati di ogni speranza. Erano proprio questi a preoccuparlo, a fargli provare la voglia di consigliarle un maggior dominio di sé. Prova a non essere così terribilmente sensibile era il consiglio che si accorgeva di aver sempre pronto sulle labbra. D'altra parte aveva imparato già da molto tempo quanto fosse opportuno tenere per sé tale suggerimento. Dire a Deborah di non essere sensibile sarebbe stato come provare a dirle di non respirare. E poi gli piaceva quel turbinio di sensazioni e di commozione nel quale lei viveva. Se non altro, gli impediva di annoiarsi.

Così quando sua moglie, mangiando gli ultimi spicchi di pompelmo, disse: — Ecco come stanno le cose. Ho bisogno di una direzione precisa. Non mi piace il modo in cui ho tirato avanti, agitandomi inutilmente. È venuto il momento di restringere il mio campo visivo. Ho bisogno di impegnarmi

in una sola cosa e dedicarmi completamente a quella — lui le diede una risposta tanto vaga quanto incoraggiante, mentre si domandava di che cosa diavolo Deborah parlasse.

— Bene. Questo è importante — rispose. E imburrò un triangolo di pane tostato. Lei annuì energicamente di fronte alla sua approvazione e, con un entusiasmo da buongustaia, picchiettò con il cucchiaio sul guscio del suo uovo à la coque. Quando non diede l'impressione di essere particolarmente disposta ad aggiungere ulteriori informazioni, lui, brancolando alla ricerca del modo più convincente di confermarle che aveva capito, provò a osservare: — Agitarsi inutilmente ti fa sentire come se non avessi una solida base, non ti pare?

— Simon, è proprio così. Tu capisci sempre.

E lui, mentre si dava mentalmente una bella pacca sulla spalla per congratularsi con se stesso, riprese: — Una decisione sulla direzione da prendere ti fornisce sempre una solida base, giusto?

— Assolutamente. — E Deborah riprese a masticare tutta felice il suo pezzo di pane tostato. Intanto guardava fuori dalla finestra la giornata grigia, la strada umida, quelle casette squallide, fuligginose. I suoi occhi erano scintillanti, illuminati da chissà quali misteriose possibilità che forse le pareva promettessero il tempo gelido e quell'ambiente così triste e deprimente.

— E allora — provò a domandarle, accorgendosi di essersi incamminato anche stavolta su quel sottile filo di rasoio che divideva una conclusione così piena di esuberanza dalla necessità di raccogliere altre informazioni in argomento — a che cosa avresti ristretto il tuo campo visivo?

— Non ho ancora deciso completamente — rispose lei.

— Oh.

Si allungò verso il barattolo della marmellata di fragole e se ne versò con entusiasmo una cucchiaiata sul piatto. — Salvo che basta guardare quello che ho fatto finora. Paesaggi, nature morte, ritratti. Case, ponti, interni di alberghi. Sono l'eclettismo personificato. Non c'è da meravigliarsi se non sono ancora riuscita a sfondare. — Spalmò la marmellata su un pezzetto di pane tostato e si mise ad agitarlo verso di lui mentre parlava. — Si tratta di questo. Bisogna assolutamente che prenda una decisione sul genere di fotografia che mi dà maggior piacere. Devo seguire il mio cuore. Bisogna che la smetta di arrabattarmi correndo di qua e di là ogni volta che qualcuno mi offre del lavoro. Non posso eccellere in tutto. Sarebbe una cosa impossibile per chiunque. Però posso essere la migliore in qualche cosa. Al

primo momento avevo pensato che sarebbero stati i ritratti, fin da quando ero a scuola, sai. Poi mi sono lasciata portare fuori strada e ho finito per dare la preferenza ai paesaggi e alle nature morte. Adesso mi limito a fare di tutto un po', non appena si presenta qualcosa di lucrativo. Ma non va bene. È venuto il momento di impegnarsi seriamente in una direzione precisa.

Di conseguenza durante la passeggiata mattutina fino al prato pubblico al centro del villaggio dove Deborah offrì alle anatre i resti del suo pane tostato, e mentre esaminavano il monumento di commemorazione ai caduti della Prima guerra mondiale che rappresentava un semplice soldato, che impugnava il fucile a testa bassa, non fece che parlare della propria arte. La natura morta offriva una vera e propria messe di opportunità: lo sapeva, Simon, quello che facevano adesso gli americani con fiori e vernice? Aveva visto gli studi di pezzi di metallo incisi, lavorati a caldo, trattati con acidi? Era al corrente di quali fossero stati i risultati delle rappresentazioni di frutti di Yoshida? Ma d'altra parte sembravano tutte cose molto distaccate, vero? In fondo non si correva nessun particolare rischio emotivo o sentimentale nello scattare qualche foto a un tulipano o a una pera. I paesaggi erano stupendi... Che felicità doveva essere fare il fotografo di viaggi e partire per l'Africa o per l'Oriente per un giornale, quello sì che sarebbe stato formidabile, vero?... Ma in fondo richiedevano soltanto occhio per la composizione, una certa abilità con le luci, una buona conoscenza di filtri e pellicole, tutte cose tecniche. Mentre i ritratti... be', e poi qui c'era sempre un elemento di fiducia che doveva assolutamente stabilirsi fra l'artista e il soggetto. E la fiducia richiedeva un certo rischio. Un ritratto esigeva che entrambi rivelassero quello che avevano dentro. Si poteva sempre scattare la foto di un corpo ma, se si era veramente bravi, si catturava anche la personalità che quel corpo nascondeva. Ecco, questo sì che era vivere realmente, non lo pensava anche lui?, impegnare il cuore e il cervello del modello, guadagnarsi la sua fiducia, catturare la sua vera essenza, la sua realtà.

St. James, che era piuttosto cinico di temperamento, non si sarebbe sentito di scommettere che la maggior parte della gente avesse tutta quella *realtà* sotto le apparenze superficiali. Però era abbastanza contento di essere coinvolto nel discorso di Deborah. Appena aveva cominciato a parlare, si era sforzato di valutare le sue parole, il suo tono, e la sua espressione nel tentativo di capire se facevano parte di un nuovo metodo per evitare determinati argomenti. La sera prima era rimasta turbata dalla sua intrusione

in quello che considerava il territorio privato. E quindi non avrebbe certo desiderato che una cosa del genere si ripetesse. Invece più lei parlava, soppesando questa possibilità, scartando quella, esplorando le proprie motivazioni per ciascuna di esse, più si sentiva rassicurato. Trovava in lei un'energia che le era mancata in quegli ultimi dieci mesi. Indipendentemente da quelle che potevano essere le sue ragioni per affrontare quel dibattito sul suo futuro professionale, pareva che quell'energia avesse fatto scattare qualcosa dentro di lei, forse uno stato d'animo che era molto meglio della depressione precedente. Così quando lei sistemò treppiede e Hasselblad, dicendo: — La luce adesso è proprio quella che ci vuole — e gli chiese di mettersi in posa sullo spiazzo deserto che d'estate fungeva da bar all'aperto per la Locanda dei Contadini, per mettere alla prova la sua abilità di ritrattista, Simon lasciò che gli scattasse foto da ogni angolo possibile, e per più di un'ora, malgrado il freddo, fino a quando ricevettero la telefonata di Lynley.

— Vedi, non credo di voler fare ritratti convenzionali, da studio fotografico — lei stava dicendo. — Cioè, mi spiego, non voglio che la gente venga a farsi fare il ritratto per il compleanno, qualche anniversario o roba simile. Non mi spiacerebbe essere chiamata a fare qualcosa di speciale ma, per la massima parte, credo proprio che mi piacerebbe lavorare in strada e nei luoghi pubblici. Voglio trovare facce interessanti e lasciare che l'arte scaturisca di lì — quando Ben Wragg annunciò dalla porta di servizio della locanda che l'ispettore Lynley voleva parlare con il signor St. James.

Il risultato di quel colloquio - Lynley che si sgolava per soverchiare il rumore di chissà quale tipo di manutenzione stradale che pareva richiedesse qualche modesta carica di esplosivo - fu un viaggetto in macchina fino alla cattedrale di Bradford.

— Stiamo cercando di stabilire se esista un collegamento fra loro — Lynley aveva detto. — E forse è il vescovo che può fornircelo.

— E tu?

— Io ho un appuntamento con il Cid di Clitheroe. E dopo, con il patologo dell'istituto di medicina legale. Più che altro si tratta di formalità, ma sono cose che vanno fatte ugualmente.

— Hai visto la signora Spence?

— E anche la figlia.

— E...?

— Non so. Sono inquieto. Ormai mi sono rimasti pochissimi dubbi che sia stata la Spence a commettere l'omicidio e che sapesse benissimo quello

che stava facendo. Ho un'enormità di dubbi, invece, sul fatto che sia stato un omicidio di quelli ordinari. Dobbiamo cercar di sapere molte più cose sul conto di Sage. E scoprire il motivo per il quale ha lasciato la Cornovaglia.

— E tu sei su una buona pista?

Sentì che Lynley sospirava. — In questo caso, mi auguro di no, St. James.

Di conseguenza, con Deborah al volante dell'auto che avevano preso a noleggio e dopo aver fatto una telefonata per assicurarsi di essere ricevuti, si misero in viaggio per coprire la non poca distanza che li separava da Bradford, costeggiando Pendle Hill e girando a nord di Keighley Moor.

Il segretario di Sua Eminenza il vescovo di Bradford li accolse nella sua residenza ufficiale, che non si trovava molto distante dalla cattedrale del quindicesimo secolo, cioè la sede del suo ministero sacerdotale. Era un giovanotto che parlando metteva in mostra in continuazione una quantità di denti e teneva sottobraccio un'agenda con la copertina di cuoio marrone rossiccio di cui continuava a sfogliare le pagine dal taglio dorato, con l'evidente intenzione di far presente ai due visitatori quanto fosse limitato il tempo del vescovo e come dovessero considerarsi fortunati per essere riusciti a ritagliare una mezz'ora fra tutti gli altri impegni. Li precedette non in uno studio, una biblioteca o una sala di riunioni ma attraverso l'intera residenza vescovile dalle pareti rivestite di boiserie fino a una scala secondaria che scendeva a una piccola palestra privata. In aggiunta a uno specchio che copriva un'intera parete, questa conteneva una cyclette, un vogatore e un complicato apparecchio per il sollevamento pesi. Conteneva anche Robert Glennaven, vescovo di Bradford, il quale era occupatissimo a spingere, spostare, far arrampicare e tormentare in parecchi altri modi il proprio corpo su un quarto apparecchio che consisteva di una rampa di gradini mobili e di una serie di sbarre.

— Sua Eminenza il Vescovo — disse il segretario. Fece le presentazioni, poi girò di scatto sui tacchi e andò a prender posto su una sedia dallo schienale rigido ai piedi della scala. Incrociò le mani sull'agenda la quale, adesso, era spalancata in modo molto significativo alla pagina giusta, si tolse l'orologio dal polso e lo sistemò in equilibrio su un ginocchio, dopo aver appoggiato sul pavimento i piedi slanciati.

Glennaven li salutò con un brusco cenno del capo e si passò un cencio sulla cima della testa calva, un po' lucida. Indossava i calzoni di una tuta di felpa grigia e una maglietta girocollo di cotone, nera, un po' sbiadita, sulla

quale era stampata a tutte maiuscole la dicitura X JOG-A-THON, e sotto sempre a tutte maiuscole, UNICEF e, più sotto ancora, la data: 4 maggio. Il sudore, a mezzelune e a chiazze irregolari, maculava qua e là calzoni e maglietta.

— Questo è il tempo che Sua Grazia dedica agli esercizi ginnici — annunciò il segretario, per quanto non fosse necessario. — Fra un'ora ha un altro appuntamento e, prima di andarci, dovrà avere il tempo necessario per una doccia. Se i signori vorranno essere tanto gentili da tenerlo presente.

Non c'erano altri posti a sedere nella stanza all'infuori di quelli forniti dagli attrezzi. St. James si domandò quanti altri visitatori inaspettati o sgraditi venissero incoraggiati a ridurre il tempo della loro visita al vescovo dal semplice fatto di essere costretti a fargliela rimanendo in piedi.

— Cuore — Glennaven disse, puntandosi il pollice contro il petto prima di girare una manopola sulla macchina con gli scalini mobili. Sbuffava e faceva smorfie in continuazione, parlando, e a questo modo lasciava capire di non essere affatto un entusiasta della ginnastica ma piuttosto un uomo al quale non erano state lasciate altre scelte. — Ne ho ancora per un quarto d'ora. Mi spiace. Ma non posso smettere, altrimenti il vantaggio si riduce di molto. Così almeno mi dice il mio cardiologo. A volte mi vien fatto di pensare che si spartisca i profitti con i sadici che hanno creato queste macchine infernali. — Ricominciò a pompare, a eseguire rapidi scatti in avanti, e continuò a sudare. — Secondo il diacono — e con un cenno della testa nella sua direzione indicò il segretario — Scotland Yard vuole delle informazioni al solito modo in cui la gente vuole qualcosa in questa nuova era. Cioè per ieri, se è possibile.

— È abbastanza vero — St. James rispose.

— Non so se posso dirvi qualcosa di utile. Il nostro Dominic qui presente... — un'altra inclinazione della testa verso la scala — ...probabilmente potrebbe raccontarvi qualcosa di più. Lui ha assistito all'inchiesta.

— Dietro vostra indicazione, presumo.

Il vescovo annuì. Poi proruppe in una specie di grugnito per lo sforzo che gli richiedeva il fatto di aver aggiunto altra tensione alla macchina sulla quale stava impegnandosi. Gli si gonfiarono le vene sulla fronte e sulle braccia.

— È la sua procedura usuale quella di mandare qualcuno a un'inchiesta?

Fece segno di no con la testa. — Non mi è mai capitato che uno dei miei sacerdoti venisse avvelenato prima d'ora. Non avevo alcuna procedura.

— Lo farebbe di nuovo se un altro sacerdote morisse in circostanze dubbie?

— Dipenderebbe dal sacerdote. Se fosse come Sage, sì.

Il modo in cui Glennaven aveva affrontato l'argomento rese più facile l'incarico che era stato affidato a St. James. Festeggiò questo fatto andando a sedersi sulla panca della macchina per il sollevamento pesi. Deborah si diresse verso la cyclette e vi si appollaiò sul sellino. Durante questi movimenti, Dominic guardò il vescovo con aria di disapprovazione. "Anche i piani preparati nel modo migliore a volte vanno storti" diceva la sua espressione. Picchiettò con il dito sul quadrante dell'orologio come per assicurarsi che funzionasse sempre.

— Vuole dire se si trattava di un uomo che potesse venir avvelenato deliberatamente — St. James riprese.

— Noi abbiamo bisogno di sacerdoti che siano dediti nel modo più completo e assoluto al loro ministero — disse il vescovo fra un grugnito e l'altro — specialmente in parrocchie dove la ricompensa di carattere temporale, anche nei casi migliori, è ridotta al minimo. Ma lo zelo ha i suoi lati negativi. La gente lo trova offensivo. I fanatici afferrano uno specchio e lo alzano chiedendo alla gente di guardarci dentro e di osservare la propria immagine.

— Sage era un fanatico!

— Agli occhi di qualcuno.

— E ai suoi?

— Sì. Ma non in modo da dar fastidio. Io ho una grande tolleranza per l'attivismo religioso, anche quando non è politicamente sano. Lui era una brava persona. Aveva un buon cervello. E voleva usarlo. Con tutto ciò lo zelo provoca dei problemi. Di conseguenza ho mandato Dominic all'inchiesta.

— Mi è sembrato di capire che lei si è considerato soddisfatto di quello che ha sentito — disse St. James rivolto al diacono.

— Niente di tutto quanto è stato esposto e documentato dalla parte giudicante lasciava sospettare che il ministero sacerdotale del signor Sage fosse carente sotto qualche aspetto. — Il tono di voce monotono del diacono, una chiara manifestazione della sua evidente abitudine di non parlar male, non prestar ascolto a niente di male, e non pestare i piedi di nessuno doveva senza dubbio servirgli bene nell'arena politico-religiosa in cui lavorava. In ogni caso, servì ben poco ad aggiungere qualcosa a ciò che già sapevano.

— E per quello che riguarda il signor Sage stesso? — St. James domandò.

Il diacono si passò la lingua sui denti sporgenti e si tolse un bruscolino dal bavero della giacca del completo nero. — Sì?

— Lui invece, personalmente, era carente in qualche cosa?

— Per quello che riguarda la parrocchia e dalle informazioni che ho potuto raccogliere avendo assistito all'inchiesta...

— Alludo a lei, al suo giudizio. Era carente? Doveva conoscerlo bene oltre ad aver sentito parlare di lui all'inchiesta.

— Nessuno di noi è in grado di raggiungere la perfezione — fu la risposta sussiegosa del diacono.

— Veramente i *non sequitur* non sono mai di grande aiuto quando si deve prendere in esame una morte prematura — St. James obiettò.

Il collo del diacono diede l'impressione di allungarsi mentre alzava il mento. — Se si augurava di saperne di più, magari qualcosa a suo detrimento, in tal caso devo dirle che non ho l'abitudine di mettermi a giudicare i miei colleghi sacerdoti.

Il vescovo scoppiò in una risatina chioccia. — Queste sono fandonie, Dominic. Capita di rado che ci sia un giorno in cui non ti siedi in cattedra a giudicare, tanto che sembri San Pietro in persona. Racconta a quest'uomo quello che sai.

— Eminenza...

— Dominic, sei pettegolo come una scolaretta di dieci anni. Lo sei sempre stato. Così, adesso, smettila di giocare sull'equivoco altrimenti mi costringi a scendere da questa dannatissima macchina per venire a riempirti di schiaffi quel maledetto faccione. Mi perdoni, cara signora — disse a Deborah che sorrise.

Il diacono prese l'espressione di chi si è trovato sotto il naso qualcosa di puzzolente sentendosi raccomandare nello stesso momento di fingere che si tratti di un mazzo di rose. — Va bene — disse. — A me è sempre sembrato che il signor Sage avesse una visuale piuttosto ristretta. Ogni suo punto di riferimento era di un carattere specificatamente biblico.

— A me non sembra che questa sia una limitazione in un sacerdote — St. James notò.

— E invece si tratta forse della limitazione più grave che un sacerdote possa portare con sé nel suo ministero. Un'interpretazione troppo rigorosa della Bibbia e l'usanza, che ne consegue, di aderire troppo da vicino a tale testo sacro può trasformarsi in una vera e propria benda sugli occhi, per

non parlare del rischio che si corre di alienarsi, e in modo molto grave, proprio quel gregge che uno potrebbe cercare di far aumentare di numero. Non siamo puritani, signor St. James. E non abbiamo più l'abitudine di scagliare fulmini dal pulpiti. Né tantomeno incoraggiamo una devozione religiosa basata sulla paura.

— Niente di quello che abbiamo sentito dire del signor Sage ci lascia pensare che facesse l'una o l'altra di queste due cose.

— Forse a Winslough non ancora. Ma *il nostro* ultimo incontro con lui, qui a Bradford, costituisce, e fuor di qualsiasi discussione, una prova schiacciante della direzione in cui era determinato a procedere. Intorno a quell'uomo i guai stavano maturando, ormai. Si intuiva che era solo questione di tempo e il bubbone sarebbe scoppiato.

— Guai? Fra Sage e la parrocchia? Oppure fra Sage e un membro della parrocchia? Lei sa per caso qualcosa di specifico in merito?

— Per essere una persona che ormai aveva passato anni e anni dedicandosi al ministero sacerdotale, non era in grado di cogliere l'essenziale dei problemi concreti che i suoi parrocchiani, o chiunque altro, doveva affrontare. Faccio un esempio: neanche un mese prima di morire ha partecipato anche lui a un congresso sul matrimonio e la famiglia e mentre un professionista in materia, uno psicologo, badi bene, qui a Bradford, ha tentato di dare ai nostri fratelli qualche indicazione sul modo di trattare i parrocchiani che avessero problemi coniugali, il signor Sage voleva semplicemente aprire una discussione sulla donna sorpresa in adulterio.

— La donna...?

— Giovanni, capitolo ottavo — interloquì il vescovo. — "E gli Scribi e i Farisei portarono davanti a lui una donna sorpresa in adulterio..." eccetera eccetera. È una storia che conosce anche lei: scagli la prima pietra, chi sa di non aver peccato.

Il diacono continuò come se il vescovo non avesse nemmeno aperto bocca. — Eravamo nel bel mezzo della discussione sull'approccio migliore da scegliere con una coppia la cui abilità di comunicare è offuscata dal bisogno di controllarsi a vicenda, e Sage voleva parlare di quello che era morale a confronto di quello che era giusto. Secondo lui, dal momento che le leggi degli Ebrei così stabilivano, era morale lapidare quella donna. "Ma era anche rigorosamente giusto? E non dovrebbe essere questo l'argomento da esaminare a fondo, insieme, nelle nostre conferenze, fratelli: il dilemma che affrontiamo fra ciò che è morale agli occhi della nostra società e ciò che è giusto agli occhi di Dio?" Un mucchio di sciocchezze, tutte dalla

prima all'ultima. Lui non aveva nessuna voglia di parlare di qualcosa di concreto perché gli mancava la capacità di farlo. Se avesse potuto continuare a tenerci con la testa fra le nuvole, e fosse riuscito a occupare il tempo che dedicavamo a quella conferenza con discussioni nebulose, le sue stesse debolezze in quanto sacerdote, per non menzionare le sue deficienze in quanto uomo, non sarebbero mai venute allo scoperto. — E il diacono si agitò una mano davanti alla faccia come se volesse scacciare una mosca fastidiosa. Proruppe in un'espressione di scorno. — La donna sorpresa in adulterio. Dobbiamo o non dobbiamo lapidare i peccatori sulla piazza del mercato. Mio Dio. Che ridicolaggini. Siamo nel ventesimo secolo. E ci avviciniamo al ventunesimo.

— Dominic ha sempre avuto l'abilità di far rilevare le cose più ovvie — interloquì il vescovo. E il diacono sembrò offeso.

— Lei non è d'accordo con la sua valutazione del signor Sage?

— No. È accurata. Sfavorevole, ma vera. Il suo fanatismo aveva un sapore chiaramente biblico. E in tutta franchezza è qualcosa che sconcerta, perfino nell'ambiente ecclesiastico.

Il diacono chinò la testa per un attimo, in un gesto che voleva significare con quanta umiltà accettasse la laconica approvazione del vescovo.

Poi Glennaven continuò a lavorare sul suo strano apparecchio a scalini mobili, e le macchie di sudore sui suoi indumenti aumentarono e si allargarono. Quanto alla macchina cominciò a emettere qualche ronzio, qualche click-click regolare. Il vescovo cominciò ad ansimare. Intanto St. James rifletteva sulle stranezze della religione.

Tutte le forme di cristianesimo scaturivano dalla stessa fonte, la vita e le parole del Nazareno. Eppure i modi di celebrare quella vita e quelle parole sembravano infiniti nella loro varietà, come gli individui che ne erano i celebranti. Pur riconoscendo il fatto che i caratteri potevano rivelarsi contrastanti e i dissensi potevano essere alimentati da interpretazioni e stili di adorazione differenti, gli sembrava più logico che un sacerdote, il cui tipo di devozione poteva irritare i parrocchiani, venisse rimpiazzato piuttosto che eliminato. St. John Townley-Young forse aveva trovato il signor Sage troppo aderente alle usanze e al rigore della Chiesa Bassa per i suoi gusti. Il diacono poteva averlo trovato rigoroso, troppo amante dell'essenziale. La parrocchia poteva essere rimasta infastidita dalla sua passionalità. Ma nessuna di queste sembrava una ragione abbastanza significativa per assassinarlo. No, la verità doveva trovarsi in tutt'altra direzione. Il fanatismo biblico non sembrava affatto quel legame che Lynley cercava di scovare fra

l'assassino e la vittima.

— A quanto mi è stato detto, vi è arrivato qui dalla Cornovaglia — St. James disse.

— Precisamente. — Il vescovo usò il cencio per fregarsi la faccia e per asciugarsi il sudore dal collo. — È rimasto laggiù quasi vent'anni. E qui circa tre mesi. Per una parte di questo periodo è stato con me mentre andava a presentarsi di qua e di là. Il resto a Winslough.

— E questa sarebbe la procedura ordinaria, cioè avere un sacerdote qui con lei durante tutta la serie di colloqui?

— Un caso speciale — Glennaven disse.

— Perché?

— Un favore a Ludlow.

— La città? — St. James corrugò le sopracciglia.

— Michael Ludlow — Dominic si affrettò a chiarire. — Il vescovo di Truro. È stato lui a chiedere a Sua Eminenza di organizzare le cose in modo che il signor Sage fosse... — il Diacono si interruppe abbastanza a lungo, quasi per lasciar capire che stava frugando fra il loglio dei suoi pensieri alla ricerca di un eufemismo il più simile, per quanto era possibile, al grano. — Aveva l'impressione che al signor Sage occorresse un cambiamento di ambiente. E ha pensato che un posto in una località completamente nuova potesse aumentare le sue possibilità di successo.

— Non avevo idea che un vescovo si interessasse tanto al lavoro di un singolo sacerdote. È una cosa caratteristica?

— Nell'opera di questo sacerdote in particolare, sì. — Dall'apparecchio formato dalle scale mobili e dalle sbarre si levò il ronzio di un cicalino. Glennaven disse: — Che i santi siano lodati — e si allungò verso una manopola affrettandosi a girarla in senso antiorario. Poi rallentò il passo per quel tanto necessario a raffreddare i muscoli dopo uno sforzo. Intanto anche la sua respirazione stava ritornando normale. — In origine Robin Sage è stato arcidiacono di Michael Ludlow — spiegò. — Aveva dedicato i primi sette anni del suo ministero a raggiungere a poco a poco tale qualifica. E quando è stato nominato a quella carica aveva soltanto trentadue anni. Un successo straordinario, completo. Aveva fatto del *carpe diem* la sua parola d'ordine.

— A quanto lei ci racconta, si direbbe che non abbia niente a che vedere con l'uomo di Winslough — Deborah mormorò.

Glennaven confermò questa sua sensazione con un cenno di assenso. — Si era reso indispensabile a Michael. Gli era utile nei comitati, si lasciava

coinvolgere nell'azione politica...

— Nell'azione politica approvata dalla Chiesa — Dominic soggiunse.

— Faceva conferenze ai collegi teologici. Ha raccolto migliaia di sterline per i lavori di manutenzione della cattedrale e delle altre chiese locali. Ed era capacissimo di mescolarsi senza sforzo e senza disagio alle persone di qualsiasi livello sociale.

— La classica perla, in altre parole — Dominic disse. E non sembrò particolarmente compiaciuto di tale riflessione.

— È strano che un uomo del genere voglia accontentarsi all'improvviso di vivere la vita di un sacerdote di villaggio — St. James obiettò.

— Proprio quello che ha pensato Michael. Non sopportava l'idea di perderlo eppure lo ha lasciato andare. È stata una richiesta precisa di Sage. Come primo incarico, è andato a Boscastle.

— Perché?

Il vescovo di asciugò le mani nel cencio e lo ripiegò. — Forse ci era stato in vacanza.

— Ma perché un cambiamento così improvviso? Perché desiderare di passare da una posizione in cui aveva potere e influenza a un'altra di relativa oscurità? Di solito non è questa la norma. Neanche per un prete, oso dire.

— Evidentemente aveva compiuto un viaggio sulla sua strada di Damasco, personale e privata, solo poco tempo prima. Aveva perduto la moglie.

— La moglie?

— Morta in mare, per una disgrazia. Secondo Michael, da quel giorno in poi non è più stato lo stesso. Ha interpretato la sua morte come una punizione divina per i propri interessi temporali, e ha deciso di rinunciarvi.

St. James si voltò a guardare Deborah che era rimasta all'altro capo della stanza. E gli bastò per capire che stava facendo le sue stesse riflessioni. Tutti loro, dal primo all'ultimo, erano partiti da presupposti limitati, sulla base di informazioni troppo scarse. Si erano persuasi che il parroco non fosse mai stato sposato perché nessuno, a Winslough, aveva mai parlato di una moglie. Dall'espressione pensierosa di Deborah, adesso capiva che stava riflettendo su quella giornata di novembre in cui aveva avuto l'unico colloquio con Sage.

— Di conseguenza presumo che la sua smania di successo sia stata rimpiazzata dallo zelo di cercare riparazione per il proprio passato — St. James disse al vescovo.

— Ma il problema era che questa seconda passione non si è tradotta in

termini pratici altrettanto bene quanto la prima. È passato attraverso ben nove parrocchie.

— In quanto tempo?

Il vescovo si voltò verso il suo segretario. — Dai dieci ai quindici anni, vero? — Dominic annuì.

— Senza aver successo in nessuna di esse? Un uomo con i suoi talenti?

— Come le dicevo, questa sua passione non si è realizzata altrettanto bene. È diventato quel fanatico di cui parlavamo prima, pieno di veemenza per qualsiasi cosa, dalla minor frequentazione alle funzioni religiose a quella che lui definiva la secolarizzazione del clero. Viveva il Sermone della Montagna e non accettava né un sacerdote suo collega e nemmeno un parrocchiano che non sapesse fare altrettanto. Come se questo non fosse già sufficiente a creargli dei problemi, era fermamente convinto che Dio rivelasse la sua volontà per mezzo di quello che succede alla gente durante la vita. In tutta franchezza, questa è una medicina piuttosto difficile da inghiottire soprattutto se si è rimasti vittime di una tragedia priva di senso.

— Come è capitato anche a lui.

— Non solo, ma si era anche convinto che fosse la sua giusta punizione.

— «Ero troppo egocentrico» ripeteva — cominciò a spiegare il diacono con voce cantilenante. — «Mi dedicavo soltanto al mio bisogno di gloria. E la mano di Dio si è mossa per cambiarmi. Così potete cambiare anche voi.»

— Disgraziatamente per quanto vere le sue parole potessero essere, non si può dire che costituissero una buona ricetta per il successo — il vescovo obiettò.

— E quando lei ha sentito che era morto, ha pensato che ci fosse una connessione?

— Non ho potuto evitare di considerare questa eventualità — replicò il vescovo. — Ecco il motivo per il quale Dominic è andato all'inchiesta.

— Quell'uomo aveva i suoi dèmoni privati — Dominic disse. — E aveva stabilito di lottare contro di loro pubblicamente. L'unico modo in cui poteva fare espiazione per la propria vita dedicata ai piaceri materiali era quello di castigare qualsiasi persona con cui venisse a contatto per i peccati che aveva commesso. È il movente di un omicidio, questo? — Chiuse con un colpetto secco l'agenda sulla quale prendeva nota degli appuntamenti del vescovo. Era chiaro che il loro colloquio stava per terminare. — Suppongo che dipenda dal modo in cui uno può reagire quando si trova ad affrontare un uomo che sembra convinto che il proprio modo di vivere sia

l'unico giusto.

— Non sono mai stata brava in questo, Simon. E lo sai. — Alla fine si erano fermati per riposarsi un momento a Downham, dal lato opposto della foresta di Pendle. Dopo aver parcheggiato la macchina vicino all'ufficio postale, si erano incamminati giù per il lento pendio di un viottolo. Girarono intorno a una quercia abbattuta da un violento temporale e ridotta al tronco e a pochi rami spezzati e poi tornarono indietro verso lo stretto ponticello in pietra che avevano appena oltrepassato con la macchina. I declivi grigio-verdi di Pendle Hill spiccavano imponenti in distanza, segnati con qualche sottile striscia di neve ghiacciata che scendeva tortuosa dalla sua sommità, ma nessuno dei due aveva l'intenzione di impegnarsi in una vera e propria camminata in quella direzione. Avevano adocchiato un piccolo spiazzo verdeggiante sulla sponda del ponticello alla quale erano più vicini. Qui un torrente segnava una curva a forma di falce lungo il viottolo e poi continuava nella sua corsa dietro una fila di civettuoli cottage. C'era una panca sbilenca con il legno consunto e, dietro, un muretto di pietra a secco. E sull'erba zampettavano schiamazzando almeno due dozzine di anatre selvatiche che ora esploravano la sede stradale, ora sguazzavano nell'acqua.

— Non ti preoccupare. Questa non è una gara. Ricorda quello che puoi. Il resto verrà al momento opportuno.

— Sei accomodante in un modo letteralmente odioso, lo sai? Lui sorrise. — Ho sempre pensato che facesse parte del mio fascino.

Le anatre vennero a salutarli aspettandosi, evidentemente, di vedersi offrire qualcosa da mangiare. Starnazzando, si disposero a esaminare accuratamente i loro piedi e quello che li copriva; prima scrutarono, ma non trovarono abbastanza interessanti gli stivali di Deborah e infine passarono alle stringhe delle scarpe di St. James. Queste, evidentemente, suscitarono un certo interesse come la traversa in metallo del suo apparecchio ortopedico. Comunque, quando niente di tutto questo produsse anche il più piccolo bocconcino appetitoso, prima arruffarono e poi tornarono a lisciare le loro penne con aria di rimprovero ma, da quel momento in poi, manifestarono unicamente un'indignata delusione nei confronti di quella presenza umana.

Deborah si mise a sedere sulla panca. Salutò con un cenno del capo una donna, imbacuccata nella giacca a vento, che passava in quel momento di fianco a loro, calzando stivaloni rossi di gomma, con un black terrier

sprizzante energia al guinzaglio. Poi si appoggiò il mento alla mano chiusa a pugno. St. James la raggiunse e sfiorò con la punta delle dita l'increspatura che le si stava creando fra le sopracciglia.

— Sto pensando — gli disse. — Sto cercando di ricordare.

— Me ne sono accorto. — Si rialzò il colletto del soprabito. — Mi stavo semplicemente domandando se si tratta di un processo che esige assolutamente di essere svolto a temperature che stanno scendendo al di sotto dei dieci gradi, oppure no.

— Che bambino sei! Ma non fa così freddo.

— Raccontalo alle tue labbra. Sono praticamente violacee.

— Bo'. Ma se non ho neanche un brivido!

— Non mi stupisce affatto. Ormai sei andata oltre. Sei agli stadi finali dell'ipotermia e non te ne accorgi neanche. Torniamo in quel pub. Vedo che viene fuori il fumo dal comignolo.

— Troppe distrazioni.

— Deborah, qui si gela. Un goccio di brandy non ti suona come un'idea confortante?

— Sto pensando.

St. James si cacciò le mani nelle tasche del soprabito e dedicò, con aria depressa, tutta la sua infreddolita attenzione alle anatre le quali, invece, sembrava che fossero indifferenti al freddo. D'altra parte avevano avuto un'intera estate e un autunno per ingrassare e prepararsi al suo arrivo. E poi, tutte quelle piume che avevano addosso non servivano come uno strato di isolamento? Demonietti fortunati!

— San Giuseppe — annunciò alla fine Deborah. — Ecco quello che ricordo. Simon, era devoto a san Giuseppe.

St. James alzò un sopracciglio con aria dubbiosa e si rannicchiò ancora di più nel soprabito. — Suppongo che sia un punto di partenza. — Cercava di essere incoraggiante.

— No, sul serio. È importante. Deve esserlo. — E Deborah procedette spiegandogli come si era svolto il suo incontro con il parroco nella sala 7 della National Gallery. — Io stavo ammirando il Leonardo da Vinci... Simon, com'è che non mi avevi mai portato a vederlo?

— Perché odi i musei. Ho provato quando avevi nove anni. Non te ne ricordi? Ma tu preferivi andare in barca sul Serpentine e hai puntato i piedi e io non sapevo più da che parte prenderti quando ho tentato di condurti al British Museum.

— Ma lì c'erano le mummie. Simon, tu volevi farmi vedere le mummie.

E poi ho avuto gli incubi per settimane.

— Anch'io.

— Be', non avresti dovuto lasciarti sconfiggere da un capriccetto del genere.

— Lo terrò bene a mente per il futuro. Ma torniamo a Sage.

Lei si servì delle maniche del soprabito come di un manicotto e ci infilò dentro le mani. — Mi ha fatto notare che in quel bozzetto di Leonardo mancava la figura di san Giuseppe. E ha detto che san Giuseppe appariva sempre di rado, anzi quasi mai, nei quadri con la Vergine, e ha soggiunto che secondo lui era una cosa triste, vero? O qualcosa del genere.

— Be', a ben pensarci, Giuseppe era soltanto il sostegno della famiglia. Il classico brav'uomo, il legittimo marito.

— Ma lui sembrava così... così triste... proprio per questo motivo. Sembrava che la prendesse come una questione personale.

St. James annuì. — È la sindrome della persona che costituisce la fonte di guadagno. Agli uomini piace credere di essere importanti, di non ridursi soltanto a una bazzeccola del genere nel contesto generale della vita delle loro donne. Cos'altro ricordi?

Lei abbassò il mento sul petto. — Non aveva nessuna voglia di stare lì.

— A Londra?

— No, nella National Gallery. Si stava dirigendo in tutt'altro posto, forse verso Hyde Park, quando ha cominciato a piovere. Gli piaceva la natura. Gli piaceva la campagna. Ha detto che lo aiutava a pensare.

— A che cosa?

— A san Giuseppe?

— Be', ecco un soggetto che offre ampie possibilità di meditazione.

— Te l'avevo detto che non sono brava in queste cose. Non ho nessuna memoria per quello che le persone si dicono quando fanno conversazione. Domandami piuttosto cosa aveva addosso, qual era il suo aspetto, il colore dei capelli, la forma della bocca. Ma non domandarmi di riferirti quello che ha detto. Anche se potessi ricordare ogni parola, non sarei capace mai e poi mai di cercarvi qualche significato nascosto. Non valgo niente in questo tipo di ricerca verbale. Né in altri generi di ricerca. Ho incontrato una persona. Abbiamo parlato. La persona mi è piaciuta oppure no. Penso: ecco qualcuno che potrebbe diventare un amico. E basta. Tutto qui. Non mi aspetto di scoprire che è morto quando vengo a fargli visita, così non ricordo nessun particolare del nostro primo incontro. Tu, sì? Tu ci riusciresti?

— Soltanto se avessi fatto conversazione con una bella donna. E anche in questo caso mi sono sempre accorto che rimango distratto dai particolari che non hanno niente a che fare con quello che lei sta dicendo.

Lei lo occhieggiò. — Che genere di particolari?

Lui piegò la testa su una spalla con aria pensierosa ed esaminò il suo viso. — La bocca.

— La bocca?

— Io trovo che la bocca delle donne vale sempre la pena di essere studiata. In questi ultimi anni ho continuato a prepararmi a sviluppare, su questo argomento, una teoria scientifica. — Si riappoggiò meglio allo schienale della panchina e contemplò le anatre. Gli pareva di sentire, materialmente, la stizza che invadeva a poco a poco, sempre di più, sua moglie. Dominò un sorriso.

— Be', preferisco non domandarti neanche di che teoria si tratta. Tu vorresti che lo facessi. Te lo leggo in faccia. Così non lo faccio.

— Come preferisci.

— Bene. — Lei si agitò lievemente al suo fianco, e poi si mise nella sua stessa posizione. Allungò i piedi davanti a sé e si scrutò attentamente la punta degli stivali. Fece battere insieme i tacchi. Poi fece la stessa cosa con le punte. E infine disse: — Oh, va bene. Accidenti! Dimmelo. Dimmelo.

— Esiste una correlazione fra le sue proporzioni e il significato delle parole che pronuncia? — le domandò solennemente.

— Stai scherzando.

— No, affatto. Non ti sei mai accorta che le donne con la bocca piccola hanno invariabilmente cose di scarsa importanza da dire?

— Queste sono stupidaggini da parte di chi vuole fare delle discriminazioni di carattere sessuale.

— Prendi Virginia Woolf per esempio. Ecco, quella sì che è una donna con una bocca generosa.

— Simon!

— E guarda un po' Antonia Fraser, Margaret Drabble, Jane Goodall...

— Margaret Thatcher?

— Be', c'è sempre qualche eccezione. Ma la regola generale, e insisto nel ripetere che i fatti la confermano nel modo più completo e assoluto, è che la correlazione esiste. E ho intenzione di approfondire le ricerche in tal senso.

— In che modo?

— Personalmente. Anzi sto pensando di cominciare con te. Proporzioni,

forma, dimensioni, cedevolezza, sensualità... — La baciò. — Come mai non posso fare a meno di pensare che tu sia la migliore di tutte?

Lei sorrise. — Secondo me la tua mamma non ti ha picchiato abbastanza quando eri piccolo.

— In tal caso siamo pari. Io so con la più assoluta sicurezza che tuo padre non ti ha mai toccato neanche con un dito. — Si alzò in piedi e le tese una mano. Lei gliela infilò nell'incavo del braccio. — Cosa ne diresti di un brandy?

Lei dichiarò che le pareva un'ottima idea e cominciarono a percorrere il viottolo dal quale erano discesi. A somiglianza di Winslough, anche qui, subito al di là del villaggio i campi aperti erano un su e giù di dolci e ondulate colline suddivise in terreni coltivabili che appartenevano a un certo numero di fattorie. E dove finivano i campi e le recinzioni delle fattorie cominciava la brughiera. Lì brucavano le pecore. E in mezzo ai greggi, di tanto in tanto si muoveva uno dei cani da pastore scozzesi che le sorvegliavano. Qua e là un contadino era al lavoro.

Deborah si fermò sulla soglia del pub. St. James, che le teneva la porta aperta, voltandosi si accorse che si era messa a fissare la brughiera e, intanto, si batteva la nocca dell'indice con aria meditabonda contro il mento.

— Cosa c'è?

— Camminate. Simon. Diceva che trovava molto piacevole passeggiare per la brughiera. E che preferiva andare sempre all'aperto quando doveva prendere una decisione. Ecco perché voleva andare al parco. St. James's Park. Pensava di dare da mangiare ai passeri dal ponte. Dunque sapeva dell'esistenza del ponte. Simon, doveva già esserci andato altre volte.

St. James sorrise e l'attirò nel vano della porta del pub.

— Pensi che sia importante? — Gli domandò.

— Non so.

— Secondo te, non è possibile che avesse un motivo per discutere la faccenda degli Ebrei che volevano lapidare quella donna? Perché sappiamo che era sposato. Sappiamo che sua moglie era morta per una disgrazia... Simon!

— Adesso sì, che cominci a scavare più a fondo — fece lui.

17

— Per la Spence. Ma non hai sentito?

— La preside l'ha mandata a chiamare e...

— ...Hai visto la macchina che aveva?

— C'è di mezzo sua mamma.

Maggie esitò sui gradini della scuola non appena si rese conto che sulla sua persona si concentravano molti, troppi sguardi interrogativi. Le era sempre piaciuto quell'intervallo di tempo fra l'ultima lezione e la partenza del bus della scuola. Non c'era niente di meglio per chiacchierare e spettegolare con gli studenti che abitavano in altri villaggi, e lì, in città. Però non avrebbe mai creduto che quei risolini e quei bisbiglii, che accompagnavano le quattro chiacchiere innocue del pomeriggio, una volta o l'altra potessero avere proprio lei come argomento.

Almeno in principio tutto era sembrato, a prima vista, come al solito. I ragazzi si erano raccolti sulla piazzuola asfaltata proprio davanti alla scuola, come d'abitudine. Qualcuno si gingillava vicino al bus che stava per partire. Altri erano sparpagliati qua e là, appoggiati a qualche macchina. Le ragazze si pettinavano e confrontavano le diverse sfumature dei rossetti che avevano portato a scuola di contrabbando. I ragazzi facevano a gara per darsi un aspetto indifferente oppure si beccavano come galletti, allungandosi schiaffi e spintoni, lanciandosi insolenze. Quando uscì dalla porta della scuola facendosi largo per scendere gli scalini in cerca di Josie o di Nick in mezzo a tutta quella marea di ragazzi, Maggie era ancora completamente concentrata sulle domande che l'investigatore di Londra le aveva fatto. Quindi non si fermò nemmeno un attimo a chiedersi quale fosse il motivo di quel dilagare di mormoni che si diffondevano fra i suoi compagni. Aveva cominciato a sentirsi un po' strana, come sporca, dopo il colloquio nell'ufficio della signora Crone, e non riusciva esattamente a spiegarsene il perché. Così era occupatissima a rimuginare su ogni possibile ragione, voltandola e rivoltandola come se fosse stata un sasso, e soprattutto si stava lucidamente preparando a vedere se quella specie di lumacone, simbolo del senso di colpa che dominava nel suo subconscio, sarebbe scivolato via non appena esposto alla luce.

Era abituata a sentirsi in colpa. Continuava a commettere un peccato, cercava di convincersi che non era un peccato, riusciva perfino a trovare scuse e pretesti per i lati peggiori di quel modo di comportarsi, ripetendosi che era tutta colpa della mamma. "Nick mi ama, mamma, anche se tu non mi vuoi più bene. Lo vedi come mi ama? Lo vedi? Lo vedi?"

In cambio, la sua mamma non aveva mai adoperato quel tono da guarda-tutto-quello-che-ho-fatto-per-te-Margaret, nel vano tentativo di far presa sulla sua coscienza, che la madre di Pam Rice adoperava senza il minimo

risultato. E non aveva mai parlato in termini di profonda delusione come Josie riferiva che sua madre aveva fatto, nei suoi confronti, più di una volta. Nonostante ciò, e addirittura fino a quello stesso giorno, era proprio stata la mamma la maggior fonte, anzi la più consistente, del senso di colpa che Maggie provava: lei era una delusione per la mamma, lei faceva arrabbiare la mamma, lei aggiungeva altri tormenti ai dolori e alle preoccupazioni della mamma. Maggie sapeva tutto questo senza che nessuno glielo dicesse. Era sempre stata molto abile a scoprire quale fosse la reazione al suo modo di comportarsi guardandola in faccia, perché glielo leggeva negli occhi.

E questo era stato proprio il motivo per cui, solamente la sera prima, aveva potuto valutare fino in fondo quali fossero i propri poteri nel conflitto con la mamma. Perché, sì, era proprio lei che aveva il potere di punire, di ferire, di mettere in guardia, di vendicare... l'elenco si allungava all'infinito. Avrebbe voluto provare un certo senso di trionfo dopo essersi resa conto di aver sottratto alle mani della mamma, che la tenevano saldamente, la ruota del timone della propria vita. La verità era tutt'altra: si sentiva turbata proprio per questo. Così, quando la sera prima era arrivata a casa tardi, apparentemente fiera dei lividi violacei che le maculavano la pelle del collo perché erano un simbolo dell'amore di Nick che si era messo a succhiarglielo avidamente, quella fiammata di piacere cui aveva pensato di scaldarsi di fronte alla preoccupazione e all'angoscia che dovevano aver tormentato la mamma, si era spenta istantaneamente alla vista della sua faccia. Non le aveva rivolto nessun rimprovero. Si era semplicemente fatta avanti fino alla porta del soggiorno buio e l'aveva scrutata come se si trovasse in un luogo nel quale niente e nessuno poteva raggiungerla. Sembrava che avesse cent'anni.

Maggie aveva detto: — Mamma?

Aveva preso fra le dita il mento di Maggie, voltandolo delicatamente di qua e di là per osservare meglio quei lividi, poi l'aveva lasciata andare e si era messa a salire i gradini della scala. Maggie aveva sentito la porta della sua camera che si chiudeva con un click sommesso. Ed era stato un suono che le aveva fatto molto più male del ceffone che meritava.

Era cattiva. Lo sapeva. Anche nei momenti in cui si sentiva più vicina a Nick, più sicura, più appassionata ed estasiata, perfino quando lui l'amava con le mani e con la bocca, quando Lo spingeva contro di lei, la teneva, l'apriva, dicendo Maggie, Mag, Mag, sapeva di essere una terribile peccatrice. Si sentiva divorare dal senso di colpa e dalla vergogna. Eppure le pa-

reva di abituarsi sempre di più, ogni giorno, alla vergogna di quel modo di comportarsi anche se non si sarebbe mai aspettata che qualcuno glielo facesse pesare quando c'era di mezzo la sua amicizia con il signor Sage.

Adesso quello che provava era una specie di bruciore che pizzicava, come quando si toccano le foglie delle ortiche. Ma le avevano toccato lo spirito, non la pelle. Continuava a sentire la voce dell'investigatore che le chiedeva di parlargli di certi segreti, ed era stata proprio quella voce a farla sentire tutta un bruciore, tutto un pizzicore, di dentro. Il signor Sage aveva detto: "Tu sei una brava ragazza, Maggie, non dimenticartelo mai, devi crederci nel modo più assoluto". E aveva anche detto: "Possiamo sentirci confusi, e smarrire la via, ma con la preghiera possiamo ritrovare quella che ci conduce a Dio. Dio ascolta" diceva. "Dio perdona ogni cosa. Qualsiasi cosa facciamo, Maggie, Dio ci perdonerà."

Era la consolazione fatta persona, il signor Sage, proprio così. Era comprensivo. Era tutto bontà e amore.

Maggie non aveva mai tradito la sua fiducia, non aveva mai rivelato a nessuno l'intimità che era sorta tra loro quando stavano insieme. L'aveva considerata qualcosa di prezioso. Adesso si trovava ad affrontare i sospetti dell'investigatore di Londra come se tutto quello che era stato così speciale nella sua amicizia con il parroco fosse anche quello che lo aveva portato a morire.

Ecco il viscido lumacone era scivolato via da sotto l'ultimo sasso che lei aveva rivoltato nel proprio cervello, ecco quello che quei sospetti lasciavano sottintendere. La colpa era tutta sua. E allora bisognava dire che la mamma aveva saputo fin dal principio quello che stava facendo, quando aveva servito la cena al parroco quella sera.

No. Maggie provò a dibattere questo punto tra sé e sé. Impossibile che la mamma avesse saputo che gli metteva la cicuta nel piatto. La mamma era premurosa, aiutava e guariva la gente. Non faceva male a nessuno. Preparava unguenti e impiastri. E tè e tisane speciali. E decotti, infusi, e tinture. Tutto quello che faceva era per aiutare, non per danneggiare.

A questo punto i mormoni dei suoi compagni di scuola, che si levavano intorno a lei, cominciarono a provocare qualche sottile incrinatura nel guscio dei suoi pensieri.

— Ha avvelenato quel tizio.

— ...allora non la passerà liscia.

— È arrivata la polizia da Londra.

— ...adoratrici del demonio, ho sentito che...

Con un sussulto, Maggie improvvisamente se ne rese conto. Aveva addosso dozzine di occhi. Le facce che la circondavano erano illuminate dal piacere di malignare. Si strinse al petto lo zaino pieno di libri e si guardò intorno alla ricerca di una persona amica. Le pareva di avere la testa vuota, stranamente staccata, tutto d'un tratto, dal corpo. Improvvisamente le parve che la cosa più importante del mondo fosse fingere di non capire di che cosa stavano parlando.

— Avete visto Nick? — Domandò. Le pareva di avere le labbra aride, screpolate. — Josie?

Una ragazza dalla faccia volpina, con un grosso foruncolo a lato del naso, si assunse il compito di fare la portavoce del gruppo. — Non vogliono farsi vedere in tua compagnia, Maggie. Non sono tanto idioti da non capire il rischio che corrono.

Un mormorio di approvazione raggiunse Maggie, le si increspò intorno come una piccola onda, e poi si ritirò, alla stessa stregua. Al contrario sembrava che tutte quelle facce si facessero più vicine.

Maggie continuò a tenere stretto lo zaino contro di sé. L'angolo rigido di un libro le premeva contro il palmo della mano. Sapeva che stavano scherzando - non era sempre l'abitudine dei compagni di scuola quella di scherzare e prendere in giro non appena possibile? E quindi si raddrizzò sulla persona per affrontare la loro sfida. — Giusto — disse con un sorriso come se perfino lei approvasse lo scherzo, qualsiasi fosse, che evidentemente cercavano di farle. — Proprio così. Su, da bravi, dov'è Josie? Dov'è Nick?

— Se ne sono già andati — le rispose Faccia di Volpe.

— Ma il bus... — Era ancora fermo al solito posto, pronto per la partenza, a pochi metri di distanza, appena dentro dal cancello. Dietro i finestrini si intravedeva qualche faccia, ma dai gradini della scuola Maggie non riuscì a distinguere se in mezzo alle altre ci fossero anche quelle dei suoi amici.

— Hanno già pensato a farsi i fatti loro. Durante l'intervallo del pranzo, quando l'hanno saputo.

— Saputo cosa?

— Con chi eri.

— Io non ero con nessuno.

— Oh, benissimo. Come preferisci. Sei brava a raccontar fandonie, proprio come la tua mamma.

Maggie tentò di deglutire ma si accorse di avere la lingua incollata al palato. Abbozzò un passo in direzione del bus. Il gruppetto la lasciò andare

ma la seguì a ranghi serrati. Poteva sentirli parlare, come se si scambiassero i loro commenti, ma sapeva che, in realtà, tutto quanto si dicevano era rivolto a lei.

— Se ne sono andati via, con un'automobile, non lo sapevi?

— Nick e Josie?

— E quella ragazza che gli sta dietro. Sai benissimo di chi voglio parlare.

Beffe. La prendevano in giro. Maggie affrettò il passo. Ma il bus della scuola sembrava sempre più lontano. E adesso c'era un barbaglio di luce che glielo nascondeva. Cominciava come un raggio e si trasformava in tutta una serie di macchioline abbacinanti.

— Adesso lui le girerà al largo.

— Se ha un briciolo di cervello. E chi non lo farebbe?

— È vero. Se alla sua mamma non piacciono più gli amici che si era fatta, le basta invitarli a cena.

— Come in quella favola. Vuoi una mela, cara? Ti aiuterà a dormire.

Risate.

— Solo che non ti sveglierai troppo presto.

Risate. Risate. Il bus era troppo lontano.

— Ehi, mangia questo. È qualcosa di speciale, l'ho cucinato proprio per te.

— Su, coraggio, non essere così riguardoso. Prendine pure una seconda porzione. Basta guardarti per capire che muori dalla voglia di mangiarne ancora un po'.

A Maggie sembrò di avere un grumo di brace ardente in fondo alla gola. Il bus ebbe un luccichio, diventò piccolo, si ridusse alle dimensioni di una delle sue scarpe. L'aria gli si chiuse intorno e lo inghiottì. Adesso rimanevano soltanto le cancellate in ferro battuto della scuola.

— È una ricetta che ho inventato io. Pasticcio di pastinache, lo chiamo. E la gente dice che è buono da morire.

Al di là della cancellata c'era la strada...

...e una via di scampo. Maggie cominciò a correre.

Stava correndo affannosamente verso il centro della piccola città quando lo sentì che la chiamava. Ma proseguì all'impazzata, su per la strada principale e poi attraversandola, diretta verso il parcheggio che si trovava alla base della collina. Che cosa meditasse di fare, una volta arrivata fin lì, non avrebbe saputo dirlo. L'unica cosa importante era allontanarsi.

Aveva il cuore in gola. Si accorse di correre un po' piegata su se stessa

perché sentiva una fitta a un fianco, lancinante. Fece uno sdrucciolone sul marciapiede, in un punto dov'era bagnato e viscido, e per un attimo barcollò rischiando di cadere ma poi si riprese, riacquistò l'equilibrio appoggiandosi a un lampione. Ricominciò a correre.

— Attenta a quello che fai, cara — la mise in guardia un contadino che stava scendendo dalla sua Escort parcheggiata lungo il marciapiede.

— Maggie! — Gridò qualcun altro.

Sentì che stava singhiozzando. Si accorse che la strada era offuscata davanti ai suoi occhi. Continuò a precipitarsi impetuosamente in avanti.

Passò oltre la banca, l'ufficio postale, una serie di negozi, una sala da tè. Si scostò bruscamente davanti a una giovane donna che spingeva una carrozzina. Sentì un rumore di passi alle proprie spalle e poi il proprio nome gridato da qualcuno, un'altra volta. Inghiottì le lacrime e ricominciò a correre a testa bassa.

La paura le pompava energia e velocità in tutto il corpo. Adesso la stavano inseguendo, cominciò a pensare. Ridevano e se la indicavano l'uno con l'altro. Aspettavano soltanto l'occasione più adatta per circondarla, ricominciare di nuovo con tutti quei mormoni: che cos'ha fatto la sua mamma... tu lo sai, tu lo sai... Maggie e il parroco... un parroco?... quello là?... perdiana, ma se era vecchio abbastanza per...

No! Butta via quel pensiero, pestalo con i piedi, seppelliscilo, respingilo. Maggie continuò a correre disperatamente lungo il marciapiede, balzando qua e là come in una corsa a ostacoli. Non si fermò fino a quando un'insegna azzurra appesa a una tozza e quadrata costruzione in mattoni la fece arrestare di colpo. E non l'avrebbe nemmeno vista se non avesse alzato la testa per far smettere agli occhi di lacrimare. E anche quando quella parola continuò a ondeggiarle davanti, riuscì ugualmente a distinguerla. E a leggerla. POLIZIA. Finì per fermarsi barcollando contro un bidone delle immondizie. Ebbe l'impressione che quel cartello diventasse più grande. Che le parole palpitassero, luccicassero.

Si tirò indietro convulsamente, si scostò, ripiegata su se stessa, quasi rannicchiata sul marciapiede, cercando di riprender fiato e di non piangere. Aveva le mani intirizzite. Le dita intorpidite intrecciate nelle cinghie dello zaino. Sentiva le orecchie talmente fredde che fitte di dolore, simili a punte di acciaio, le trafiggevano il collo. Ormai il giorno stava per finire, la temperatura si abbassava e mai in vita sua si era sentita tanto sola.

"Non è stata lei, non è stata lei, non è stata lei" pensò.

Ma in un punto imprecisato un coro di voci cominciò a gridare: "Sì che è

stata lei".

— Maggie!

Le sfuggì un grido. Scoppiò in pianto. Cercò di farsi piccola, come un topolino. Si nascose la faccia fra le mani e scivolò lentamente di fianco al bidone delle immondizie fino a quando si ritrovò seduta sul marciapiede, rannicchiata, come se farsi piccola piccola potesse servire, in qualche modo, a proteggerla.

— Maggie, si può sapere cosa succede? Perché sei scappata via a quel modo? Non sentivi che ti chiamavo? — Un altro corpo si avvicinò al suo sul marciapiede. Un braccio le circondò saldamente le spalle.

Lei riconobbe l'odore di cuoio invecchiato della sua giacca prima di aver fatto in tempo a elaborare il ragionamento che quella era la voce di Nick. Al primo momento le sembrò assurdo ma poi, in rapida successione, le balenarono tutta una serie di altre riflessioni, quella che teneva sempre la giacca ripiegata nello zaino durante le ore di lezione perché era d'obbligo avere addosso la divisa scolastica, quella che tirava sempre fuori durante l'intervallo per il pranzo per "farla respirare un po'", quella che infilava sempre appena possibile, subito prima e subito dopo la scuola. Era strano pensare di esser stata capace di individuare il suo odore prima ancora di riconoscere il suono della sua voce. Si aggrappò al suo ginocchio.

— Te n'eri andato. Tu e Josie.

— Andato? E dove?

— Dicevano che te n'eri andato. Che eri con... tu e Josie. Ecco cosa dicevano.

— Eravamo sul bus come sempre. Ti abbiamo visto correr via. Sembravi addolorata per qualche cosa, così ti sono venuto dietro.

Lei sollevò la testa. A un certo momento di quella fuga selvaggia dalla scuola aveva perduto il fermaglio e adesso i capelli le ricadevano intorno alla faccia e gliela nascondevano in parte.

Nick ebbe un sorriso. — Sei proprio fatta, Mag. — Si cacciò una mano nell'interno della giacca e tirò fuori le sigarette. — A guardarti si direbbe che c'era un fantasma a rincorrerti.

— Io, indietro, non ci torno — fece lei.

Nick chinò la testa per riparare la sigaretta e la fiammella e poi buttò sul marciapiede il fiammifero spento. — Che senso avrebbe farlo. — Aspirò profondamente il fumo con la soddisfazione di chi, in seguito a un improvviso cambiamento di circostanze, si vede offrire ragionevolmente la possibilità di farsi una fumatina prima del previsto. — A ogni modo, il bus

è partito.

— Parlavo della scuola. Domani. Delle lezioni. Non ci torno. Mai più.

Lui la occhieggiò, scostandosi i capelli dalle guance. — È per via di quel tizio venuto da Londra, Mag? Quello con uno schianto di automobile che ha lasciato tutti i miei compagni a bocca aperta, oggi?

— Tu dirai: dimenticatene. Tu dirai: lasciali perdere. Ma sono loro che non vorranno smettere. Così io non ci torno, mai più.

— Perché? Che te ne importa delle scemate che dicono quei cretini?

Lei cominciò ad attorcigliarsi la cinghia dello zaino intorno alle dita fino a quando si accorse che a poco a poco le unghie stavano diventando violacee.

— Chi se ne frega di quello che dicono? — Nick domandò. — Tu sai come stanno le cose. Ed è quello che importa.

Lei strinse forte gli occhi come per respingere la verità; e strinse le labbra per impedirsi di pronunciarla. Intanto si accorgeva che altre lacrime le scendevano sulle guance da sotto le palpebre, e si detestò per quel singhiozzo che cercò vanamente di camuffare in un colpo di tosse.

— Mag! — Disse Nick. — Tu sai la verità, giusto? E allora quello che quei deficienti dicono nel cortile della scuola non è altro che un mucchio di fandonie, giusto? Quello che loro dicono non è importante. È importante quello che tu sai.

— Ma io non so. — La confessione proruppe dalle sue labbra come un urto di nausea che non riusciva più a dominare. — La verità. Quello che lei... non lo so. Non lo so. — Un altro fiotto di lacrime le rigò le guance. Si nascose la faccia contro le ginocchia.

Nick si lasciò sfuggire un fischio sommesso, fra i denti. — Prima non lo avevi mai detto.

— Ci spostiamo di continuo. Ogni due anni. Solo che questa volta io volevo fermarmi. Ho detto che sarei stata brava, che l'avrei fatta sentire orgogliosa di me, che sarei riuscita bene a scuola. Solo se ci fossimo fermate qui. Almeno questa volta. Solamente fermarci qui. E lei ha risposto di sì. Poi io ho fatto la conoscenza del parroco dopo che noi... dopo quello che abbiamo fatto e com'era diventata odiosa la mamma e come io mi sentivo cattiva. Lui invece mi ha fatto sentire meglio e... Poi lei è diventata una belva, e si è infuriata proprio per questo. — Adesso singhiozzava.

Nick scaraventò la sigaretta in strada e la strinse a sé anche con l'altro braccio.

— Lui mi ha trovato. Ecco com'è andata, Nick. Lui finalmente mi ha

trovato. E lei, questo, non lo voleva. Ecco perché scappavamo sempre. Ma stavolta non ce ne siamo andate e lui ha avuto tempo abbastanza. È arrivato. È arrivato come io ho sempre saputo che sarebbe successo.

Nick tacque per un attimo. E lei si accorse che era rimasto con il fiato sospeso. — Maggie, stai pensando che il parroco fosse tuo papà?

— Lei non voleva che io lo vedessi ma io lo vedevo ugualmente. — Alzò la testa e si aggrappò ai risvolti della giacca di Nick. — Adesso lei non vuole che io mi veda con te. Così io indietro non ci torno. Proprio no. Non puoi costringermi. Nessuno può costringermi. Se ti ci provi...

— Avete qualche problema, figlioli?

Sussultarono tutti e due, scostandosi, al suono di una voce. Si voltarono a guardare la persona che aveva parlato. Una donna-poliziotto, magra come uno stecco, era ferma in piedi di fianco a loro, imbacuccata in un cappotto pesante per l'inverno e con il berretto piantato sulla testa a un angolo sbarazzino. In una mano stringeva un taccuino, nell'altra un bicchierino di plastica pieno di qualcosa che fumava. Ne bevve un sorso mentre aspettava la risposta.

— Una scenata a scuola — Nick rispose. — Niente di importante.

— Avete bisogno di aiuto?

— No. Roba da ragazze. Starà bene fra un momento.

La donna poliziotto studiò Maggie con un'espressione che sembrava più di curiosità che di simpatia. Poi trasferì la propria attenzione su Nick. E lo scrutò ostentatamente al di sopra dell'orlo del bicchierino, mentre beveva un altro sorso del contenuto e il vapore saliva a volute sottili come la pigra coda di un gatto e a poco a poco le annebbiava gli occhiali. Alla fine fece un cenno di assenso e disse ancora: — In questo caso, fareste meglio a tornarvene subito a casa — senza muoversi di lì di un solo passo.

— Sì, giusto — fece Nick. E aiutò Maggie a rialzarsi subito in piedi. — Allora vieni. Andiamocene.

— Abitate qua intorno? — Domandò la donna-poliziotto.

— Un po' più in là della scuola superiore.

— Non mi è mai capitato di vedervi prima di oggi.

— No? Io invece l'ho vista un mucchio di volte. Lei ha un cane, vero?

— Un Corgi, sì.

— Ecco. Lo sapevo. L'ho vista quando lo porta fuori a spasso. — Nick si allungò un colpetto con l'indice alla fronte in un abbozzo di saluto militaresco. — Buona sera — le disse. Poi con un braccio intorno alle spalle di Maggie, la convogliò in direzione della strada principale, percorrendola a

ritroso. Nessuno dei due si voltò a controllare se la donna-poliziotto fosse ancora lì a osservarli.

Ma al primo angolo, svoltarono a destra in fretta e furia. Proseguirono di lì, ma solo per pochi passi, e poi svoltarono di nuovo a destra imboccando un passaggio pedonale che si allungava fra le facciate posteriori dei palazzi comunali e le staccionate di una fila di giardinetti incolti sul retro di modeste casette popolari a schiera. Poi proseguirono lungo un pendio e meno di cinque minuti dopo sbucarono nel parcheggio di Clitheroe. A quell'ora di sera era quasi vuoto.

— Come facevi a sapere che quella donna ha un cane? — Maggie domandò.

— Veramente ho tentato un colpo al buio. Ma ho rischiato giusto. Per noi è stata una fortuna.

— Sei intelligente. E buono. Ti amo, Nick. Tu pensi a me.

Si fermarono al riparo dei gabinetti pubblici. Nick si soffiò sulle mani e se le infilò al riparo, sotto le ascelle. — Farà freddo stanotte — disse. E guardò in direzione della città dove il fumo saliva in volute soffici come piume dai comiglioli e poi si dissolveva contro il cielo, che era del suo stesso colore. — Hai fame, Mag?

Maggie intuì subito quale fosse il suo desiderio, sotto sotto. — Tu puoi andartene a casa.

— Non ci penso neanche. Non ci vado a meno che tu...

— Io, a casa, non torno.

— Allora, neanch'io.

Ma adesso erano a un impasse. Aveva cominciato a soffiare il vento della sera, e non ci aveva messo molto a scovarli. Arrivava a raffiche attraverso il piazzale del parcheggio dove non c'era niente che gli facesse da ostacolo e sospingeva immondizie e rifiuti intorno ai loro piedi. Un sacchetto di plastica ebbe un lampo verdognolo impigliandosi contro le gambe di Maggie. Lei adoperò un piede per liberarsene ma si lasciò una sbavatura marrone sul blu scuro dei collant che portava.

Nick tirò fuori una manciata di spiccioli da una tasca. Li contò.

— Due sterline e sessantasette scellini — disse. — E tu, cos'hai?

Lei chinò gli occhi, disse: — Niente — e poi li rialzò in fretta. E cercò di dare un tono di fierezza alla propria voce. — Così non sei costretto a rimanere. Vai. Io posso cavarmela.

— Ho già detto...

— Se dovesse trovarmi con te, sarà peggio di prima per tutti e due. Tor-

na a casa.

— Non succederà niente di simile. Io resto. Come ho detto.

— No. Non voglio sentirmi in colpa. E lo sono già... per via del signor Sage... — Si asciugò la faccia con la manica del cappotto. Era stanca morta e aveva una gran voglia di dormire. Si domandò se non era possibile aprire la porta del gabinetto. Ci si provò. Era chiusa a chiave. Sospirò. — Su, vai — ripeté. — Lo sai quello che può succedere se non torni a casa.

Nick la raggiunse nel vano della porta del gabinetto delle donne. Era un po' incassata, forse di una quindicina di centimetri rispetto al muro esterno e a questo modo venivano ad acquistare un piccolo vantaggio contro il freddo. — Tu ci credi, Mag?

Lei chinò la testa. Sentiva l'infelicità, nata da quello che sapeva gravarle sulle spalle ingombrante e massiccia come sacchi di sabbia.

— Secondo te, lo ha ammazzato perché era venuto a prenderti? Perché lui era tuo papà?

— Non parlava mai di mio papà. Non voleva mai dire niente.

La mano di Nick le toccò la testa. Le sue dita abbozzarono un tentativo di carezza ma si trovarono impigliate fra i grovigli di quelle ciocche spettinate. — Io non credo che lo fosse, Mag. Tuo papà, voglio dire.

— Certo, perché...

— No. Ascoltami. — Si avvicinò di un passo. Le circondò le spalle con un braccio. Le parlò con la bocca fra i capelli. — I suoi occhi erano castani, Mag. E anche quelli di tua mamma.

— E allora?

— E allora lui non può essere tuo papà, capisci? Per la legge delle probabilità. — Maggie si mosse lievemente come se volesse parlare, ma Nick continuò. — Ascolta, come succede con le pecore. Mio papà me lo ha spiegato. Sono tutte bianche, giusto? Be', di una specie di bianco sporco, diciamo. Ma di tanto in tanto ne viene fuori una nera. Ti sei mai domandata perché? Si tratta di un gene recessivo. Qualcosa di ereditario. La mamma e il papà dell'agnello avevano un gene nero chissà dove dentro di loro e quando si sono accoppiati è venuto fuori un agnello nero invece di bianco anche se loro due erano bianchi. Ma la legge delle probabilità è contro tutto questo. Ecco perché in maggioranza le pecore sono bianche.

— Io non...

— Tu sei come la pecora nera perché hai gli occhi azzurri. Mag, secondo te, quante sono le probabilità che due persone con gli occhi castani abbiano un bambino con gli occhi azzurri?

— Cosa?

— Saranno di una su un milione. Forse anche di più. Forse di una su un miliardo.

— Tu credi?

— Lo so. Il parroco non era tuo papà. E se non era tuo papà, allora la tua mamma non lo ha ucciso. E se lei non lo ha ucciso, non la processeranno per aver ucciso qualcuno.

La sua voce aveva il tono di chi sta spiegando qualcosa di talmente lapalissiano che Maggie si sentì quasi convinta ad accettare la logica di un discorso del genere. E poi, voleva credergli. Avrebbe reso molto più semplici tutte le cose con le quali convivere se avesse saputo che questa teoria conteneva la verità. Avrebbe potuto tornare a casa. Avrebbe potuto affrontare la mamma. Non avrebbe dovuto pensare alla forma del proprio naso e delle proprie mani - assomigliavano a quelle del parroco, sì o no? - né tantomeno si sarebbe domandata per quale motivo lui una volta l'aveva scostata un po' da sé, allungando un braccio, e l'aveva scrutata così a lungo. Sarebbe stato un sollievo saperlo con sicurezza, anche se non era la risposta alle sue preghiere. Ecco perché aveva tanta voglia di crederci. E ci avrebbe creduto se lo stomaco di Nick non avesse cominciato a brontolare così rumorosamente, se lui non avesse avuto i brividi per il freddo, se lei non fosse stata capace di immaginare, con gli occhi della mente, l'enorme gregge di suo padre che si spostava lentamente come una massa di nuvole un po' sporche contro lo sfondo del pendio di un dosso verdeggiante del Lancashire. Lo scostò da sé.

— Cosa c'è? — fece lui.

— In un gregge nascono ben più di un solo agnello nero, Nick Ware.

— E con questo?

— Di conseguenza non esistono probabilità di uno su un miliardo.

— Non è proprio come con le pecore. O perlomeno non esattamente. Noi siamo persone.

— Tu vuoi andartene a casa. E vacci. Torna a casa. Mi stai raccontando un sacco di bugie e io non voglio vederti.

— Mag, non è vero. Sto cercando di spiegare.

— Tu non mi ami.

— E invece sì.

— Tu hai voglia del tè che ti aspetta.

— Stavo soltanto dicendo...

— E dei tuoi panini dolci e della marmellata. Bene, va' pure. Vai a man-

giarli. Io so badare a me stessa.

— Senza un soldo?

— Di soldi non ho bisogno. Mi cercherò un lavoro.

— Stasera?

— Qualcosa farò. Vedrai, se non ci riesco! Ma a casa io non torno e non torno neanche a scuola e tu non puoi parlarmi di pecore come se io fossi tanto imbecille da non capirlo. Perché se due pecore bianche possono avere una pecora nera allora due persone con gli occhi castani possono aver avuto me, e tu lo sai benissimo. Non è giusto? Be', non è giusto?

Lui si passò le dita fra i capelli. — Non ho detto che non fosse possibile. Ho semplicemente detto che le probabilità...

— Me ne infischio delle probabilità, io. Non è come quando si gioca alle corse dei cavalli. Qui si tratta di *me*. Stiamo parlando di mia mamma e di mio papà. E lei lo ha ammazzato. Tu lo sai. Stai soltanto cercando di darti delle arie e di fare la persona superiore, e speri di convincermi a tornare a casa.

— Niente affatto.

— E invece sì.

— Ho detto che non ti lascerò, e non lo farò. D'accordo? — Si guardò intorno. Socchiuse gli occhi contro il freddo. Cominciò a pestare i piedi per terra nella speranza di riscaldarli. — Ascolta, abbiamo bisogno di qualcosa da mangiare. Aspettami qui.

— Dove vai? Non abbiamo neanche tre sterline. Che cosa vuoi...

— Possiamo comprare un po' di patatine fritte. E biscotti e roba simile. Adesso non hai fame, ma fra un po' ti verrà, e a quel punto non ci saranno più negozi nei dintorni.

— Noi? — Lo costrinse a guardarlo. — Non sei obbligato, sai — ripeté un'ultima volta.

— Vuoi?

— Che vada?

— E anche il resto.

— Sì.

— Mi ami? Hai fiducia in me?

Lei cercò di leggergli in faccia. Nick era ansioso di andar via di lì. Ma forse, in fondo, aveva soltanto fame. E una volta che avessero cominciato a camminare, si sarebbe riscaldato abbastanza. Potevano perfino correre.

— Mag? — Fece lui.

— Sì.

Sorrise, le sfiorò le labbra con le labbra. Le sue erano aride. Non sembrò neanche un bacio. — Allora aspettami qui — le disse. — Torno subito. Se dobbiamo squagliarcela, è meglio che nessuno ci veda insieme in città e se ne ricordi quando la tua mamma telefonerà alla polizia.

— La mamma non lo farà. Non ne avrà il coraggio.

— Io non accetterei scommesse su una cosa del genere. — Si rialzò il colletto della giacca. E la guardò con aria seria. — Allora va bene così?

Lei si sentì scaldare il cuore. — Sì, sto bene.

— Non ti spiace di dormire un po' scomoda stanotte?

— No, fíntanto che dormo con te.

18

Colin consumò il suo pasto serale al lavandino di cucina. Sardine sul pane tostato con l'olio che gli scivolava fra le dita e andava a spruzzare la porcellana scheggiata e graffiata dal bricco del tè e dalle pentole. Non provava neanche un briciolo di fame ma, da una buona mezz'ora, si sentiva la testa vuota e gambe e braccia senza forze. Mangiare qualcosa gli sembrava la soluzione più ovvia.

Era tornato a piedi al villaggio per la strada di Clitheroe, più vicina alla casetta della portineria rispetto al viottolo di Cotes Fell. E aveva camminato a passo svelto. Si disse che era il bisogno di vendicarsi a farlo avanzare così in fretta. E intanto continuava a ripetersi mentalmente il suo nome: Annie, Annie, Annie ragazza mia. Un modo come un altro di evitare di sentire le parole "amore e morte tre volte" che gli pulsavano con il rombo del sangue nel cervello. Quando finalmente raggiunse la sua casa, aveva il cuore in tumulto ma le mani e i piedi gelati fino alle ossa. Gli pareva di sentire il battito sordo e irregolare del cuore addirittura nei timpani, e aveva l'impressione che non gli arrivasse aria a sufficienza nei polmoni. Provò a non dar retta a questi sintomi per tre ore buone ma quando si accorse che non c'era nessun miglioramento, si decise a mangiare. "È l'ora del tè" si disse in risposta - ma era una risposta irrazionale al comportamento del suo corpo - "ecco la soluzione, mangerò qualcosa."

Innaffiò il pesce in scatola con tre bottiglie di Watney's, scolandosi la prima intanto che il pane si tostava. Scaraventò la bottiglia nel secchio delle immondizie e ne aprì un'altra mentre frugava nella credenza alla ricerca delle sardine. La scatoletta di latta gli diede qualche fastidio. Aprirla e arrotolare il coperchio di metallo intorno alla piccola chiave richiedeva una

mano ferma che lui non aveva. Era arrivato ad arrotolarla per circa metà quando gli scivolarono le dita e il bordo affilato del coperchio gli tagliò la mano, e in profondità. Ne sprizzò fuori il sangue che si mescolò con l'olio del pesce. In un primo tempo Colin pensò che vi sarebbe calato a fondo, poi invece cominciò a formare una serie di piccole gocce perfettamente tonde che si misero a galleggiare in superficie come esche scarlatte per le sardine. Ma non sentiva dolore. Si avvolse la mano in uno strofinaccio da cucina e ne adoperò un angolo per assorbire il sangue dalla superficie dell'olio; intanto con l'altra mano che era rimasta libera si portava la bottiglia di birra alla bocca.

Quando il pane tostato fu pronto, pescò le sardine dalla scatoletta con le dita. Le distese sul pane. Vi aggiunse sale e pepe e una grossa fetta di cipolla. E cominciò a mangiare. Ma quello che mangiava non aveva né un sapore né un odore particolari e lo trovò abbastanza curioso perché ricordava molto chiaramente come sua moglie, una volta, si fosse lagnata del puzzo delle sardine. "Mi fa lacrimare gli occhi" aveva detto "quel puzzo di pesce che c'è nell'aria, Col, mi fa sentire lo stomaco tutto strano."

L'orologio a pendola, dalla forma di gatto, ticchettava appeso alla parete sopra la stufa AGA, agitava la coda, e muoveva gli occhi. Sembrava che ripetesse il nome con il suono delle sue rotelline e del meccanismo: non faceva più tic-tac ma An-nie, An-nie, An-nie. Colin provò a concentrare tutta la propria attenzione su quel suono. E né più né meno come il ritmo del suo passo mentre marciava sulla strada poco prima, la ripetizione di quel nome scacciò qualsiasi altro pensiero dal suo cervello.

Si servì della terza birra per ripulirsi la bocca dal gusto di quel pesce del quale non era riuscito a sentire il sapore. Poi si versò un goccio di whisky e lo ingollò in due sorsate per cercare di riportare un poco di sensibilità nelle braccia e nelle gambe. Eppure continuava a sentire un gran freddo. Una cosa, questa, che lo sconcertava perché la caldaia era accesa, non si era tolto la giacca pesante e, a ragion di termini, avrebbe dovuto trovarsi in un bagno di sudore.

In un certo senso, era così. Aveva la faccia che gli scottava talmente da sentirsi tirare la pelle. Ma tutto il resto del corpo tremava come una betulla nel vento. Si scolò un altro whisky. Dal lavandino della cucina si trasferì alla finestra e cominciò a fissare la casa del parroco, di fronte.

E poi le sentì di nuovo, nette e distinte, come se Rita si trovasse addirittura alle sue spalle. "Amore e morte tre volte." Le parole erano talmente chiare che si girò di scatto con un grido, anche se tentò di soffocarlo nel

preciso istante in cui si accorse di essere solo. Si mise a bestemmiare ad alta voce. Quelle fottute parole non volevano dire niente. Erano usate semplicemente come una specie di stimolo dalle chiromanti di tutto il mondo, perché fornivano al cliente una piccolissima tessera del puzzle della sua vita, che in realtà era inesistente, per invogliarlo a saperne di più.

"Amore e morte tre volte" non avevano bisogno di nessuna delucidazione, e da parte di nessuno, per quello che concerneva Colin. Si traducevano in sterline e pence ogni settimana, soldini faticosamente guadagnati che venivano messi sul palmo della chiromante da zitelle rinsecchite, casalinghe ingenue e vedove solitarie, le quali non facevano che cercare, tutte dalla prima all'ultima, la rassicurazione tanto inutile quanto priva di significato, che la loro vita non era futile quanto sembrava.

Ritornò con l'attenzione alla finestra. Al di là del vialetto d'accesso alla sua casa come da quello della casa del parroco, gli pareva di sentirsi osservato a sua volta. Nella canonica c'era Polly che aveva continuato a recarvisi tutte le settimane dalla morte di Robin Sage. E stava sicuramente facendo le solite pulizie: sfregare, lucidare, spolverare, dare la cera in una fervida esibizione della propria utilità. Ma questo non era tutto, come lui finalmente era arrivato a capire. Polly, infatti, stava aspettando la propria grande occasione. Era in paziente attesa del momento in cui l'esasperato bisogno, che Juliet Spence sentiva, di accollarsi una certa colpa avrebbe avuto come risultato la sua incarcerazione. E per quanto Juliet in galera non fosse proprio come Juliet morta, era sempre meglio di niente. E Polly, a modo suo, era troppo intelligente per attentare una seconda volta alla vita di Juliet.

Colin non era un uomo religioso. Durante il secondo anno della malattia di Annie, quella che l'avrebbe portata alla morte, aveva rinunciato a Dio. Eppure doveva riconoscere che, in quella notte di dicembre in cui il parroco era morto, nel cottage di Cotes Hall doveva essere stata la mano di un potere superiore a manovrare gli eventi. A rigor di termini, avrebbe dovuto esserci Juliet che consumava la sua cena da sola, al posto del vicario. E se fosse stato così, il coroner avrebbe messo l'etichetta dell'"avvelenamento accidentale/auto-provocato" al suo decesso e nessuno sarebbe mai riuscito a sapere come avesse potuto succedere una disgrazia tanto comoda e opportuna.

Lei si sarebbe precipitata a consolarlo, a cercare di confortarlo nella sua disperazione... Certo che avrebbe fatto così, Polly. Era bravissima a riversare simpatia e comprensione sul prossimo, più di chiunque altro Colin co-

noscesse.

Si ripulì sommariamente le mani sporche dell'olio delle sardine e adoperò un paio di cerotti per coprirsi il taglio. Poi si attardò un attimo a versarsi un altro goccio di whisky che ingollò in fretta e furia prima di avviarsi alla porta.

"Sgualdrina" pensò. "Amore e morte tre volte."

Lei non venne ad aprirgli quando bussò e, allora, incollato un dito sul bottone del campanello, ce lo lasciò. Lo squillo stridulo che faceva gli diede una certa soddisfazione. Era uno di quei suoni che davano sui nervi.

La porta interna si aprì. Adesso poteva vedere la sua sagoma dietro il vetro smerigliato. Larga di spalle e pesante di petto, infagottata in una quantità eccessiva di roba, assomigliava terribilmente alla figura di sua madre, ma in miniatura. La sentì esclamare: — Diosanto! Smettila con quel campanello, per favore! — Poi Polly aprì di colpo la porta, preparata a dirgliene quattro.

Non disse niente, quando lo vide, invece. Piuttosto, allungò un'occhiata dietro di lui, verso la sua casa, e Colin si domandò se fosse stata nascosta a sorvegliarlo come al solito, se si fosse allontanata dalla finestra solo per un minuto lasciandosi così sfuggire il suo arrivo. In quegli ultimi anni le era sfuggito ben poco.

Colin non aspettò che lo invitasse a entrare. Si insinuò infilandosi in quel poco spazio che lei lasciava libero. E lei richiuse alle sue spalle sia la porta esterna che quella interna.

Imboccò il corto corridoio sulla destra e si diresse immediatamente nel soggiorno. Era lì che Polly stava lavorando. I mobili erano lucidissimi. Proprio di fronte a lui, sul ripiano vuoto di uno scaffale c'erano un barattolo di cera d'api, una bottiglietta di olio al profumo di limone, una scatola piena di stracci. Non si vedeva nemmeno un bruscolo di polvere. Il tappeto era stato spazzolato. Le tendine di pizzo alla finestra erano linde e inamidate.

Si voltò a guardarla aprendosi la lampo della giacca. Lei era rimasta sulla porta, con aria un po' impacciata - un piede coperto dal solo calzettone appoggiato all'altra caviglia, le dita che si muovevano come se volesse inconsciamente grattarla - e, intanto, seguiva i suoi movimenti con gli occhi. Lui scaraventò la giacca sul divano. Ma lo mancò di poco e la giacca scivolò sul pavimento. Polly si fece avanti ansiosa di mettere ogni cosa al suo posto. Era il suo lavoro, quello, proprio così.

— Lasciala stare.

Polly si fermò. Con le dita afferrò il bordo inferiore del voluminoso maglione marrone che portava. Le penzolava, ampio, sciolto e sformato, fino alle anche.

Socchiuse le labbra quando lui cominciò a slacciarsi i bottoni della camicia. E Colin la vide prendersi la lingua fra i denti. Sapeva fin troppo bene quello che Polly stava pensando e desiderando, e si abbandonò con gioia al piacere esilarante, che lo riscaldava, fin nelle viscere, della delusione che, di lì a poco, avrebbe provato. Tirò fuori il libretto che era rimasto infilato sotto la camicia, appiattito contro lo stomaco, e lo scaraventò sul pavimento in mezzo a loro. Lei non lo guardò immediatamente. Invece le sue dita si spostarono dal maglione alle pieghe della leggera gonna di foggia zingaresca che penzolava sbilenca sotto di esso. I suoi colori - rosso vivo, oro e verde - balenarono al riflesso della lampada a stelo accesa, presso il divano.

— È tuo? — le domandò.

Magia alchimistica: Erbe, Spezie e Piante. Si accorse che le labbra di Polly si muovevano per leggere silenziosamente le prime due parole.

Poi disse: — Diosanto. E dove sei andato a pescare quel vecchiume? — con un tono che sembrava, più che altro, un misto di curiosità e confusione.

— Dove tu lo hai lasciato.

— Dove io...? — I suoi occhi si spostarono dal libro alla faccia di lui. — Col, si può sapere cosa stai combinando?

Col. Lui si accorse che la mano gli tremava dalla voglia di colpire. Tutte quelle manifestazioni di innocenza da parte di Polly gli sembravano meno offensive della familiarità che pareva sottintesa nel modo in cui lo chiamava.

— È tuo?

— Era mio. Voglio dire che suppongo che sia sempre mio. Solo che non lo vedevo più da chissà quanto tempo.

— Proprio quello che mi aspettavo — fece lui. — Infatti era stato nascosto abbastanza bene perché nessuno lo vedesse.

— E questo cosa vorrebbe dire?

— Dietro il serbatoio dell'acqua.

La luce della lampada a stelo ebbe un palpito, una lampadina che stava per guastarsi. Ne sfuggì un suono lieve, sibilante, prima che si spegnesse definitivamente invitando la luce torbida e tetra del giorno, da fuori, a fil-

trare oltre le tendine di pizzo. Polly non ebbe nessuna reazione, sembrò che nemmeno se ne accorgesse. Dava l'impressione, piuttosto, di rimuginare sulle sue parole.

— Sarebbe stato più saggio buttarlo via — disse lui. — Come gli attrezzi.

— Attrezzi?

— Oppure hai adoperato quelli di lei?

— Quali attrezzi? Si può sapere che cosa sei venuto a fare qui, Colin? — La sua voce adesso era guardinga. Si scostò impercettibilmente da lui, e quel movimento fu tanto cauto che non se ne sarebbe nemmeno accorto se non fosse stato pronto a prevedere ogni più piccolo segno di colpevolezza da parte della ragazza. Le sue dita, che stavano ripiegandosi, interruppero quel gesto a metà. E lui scoprì che quel movimento era abbastanza interessante. Polly era troppo furba per lasciare che le sue mani si stringessero a pugno.

— Forse non hai neanche adoperato uno di quegli attrezzi da giardinaggio. Forse hai scavato un po' intorno alla pianta con delicatezza, sai cosa voglio dire, sai come si fa, e poi l'hai estratta dalla terra con le radici e tutto. È così che hai fatto? Perché la riconosceresti quella pianta, vero, la riconosceresti come sarebbe capace di riconoscerla lei.

— Tutta questa storia riguarda la signora Spence. — Polly mormorò piano, come se parlasse tra sé, e adesso sembrava che non lo vedesse nemmeno per quanto avesse gli occhi fissi nella sua direzione.

— Passi molto di frequente dal sentiero?

— Quale?

— Non fare certi giochetti con me. Sai benissimo perché sono qui. Non te lo aspettavi. E il fatto che Juliet si sia autoaccusata rendeva praticamente inesistente il rischio che qualcuno venisse a cercare te. Ma io invece ti ho costretta a uscire allo scoperto, e adesso voglio la verità. Ti ho chiesto se passi di frequente dal sentiero?

— Tu sei pazzo. — Polly riuscì a mettere qualche altro centimetro di distanza tra loro. Aveva le spalle alla porta ma era abbastanza intelligente da capire che uno sguardo di traverso sarebbe bastato ad annunciargli le sue intenzioni e a concedergli quel vantaggio che, al momento, era ancora persuasa di avere.

— Come minimo una volta al mese, e non credo di sbagliare — riprese lui. — Giusto? Non è forse vero che quel rituale è più forte e potente se lo si fa quando c'è la luna piena? E non è forse vero che il potere e la forza

aumentano se il rituale viene eseguito proprio sotto la luce diretta di quella luna? E non è forse vero che la comunicazione con la Dea è più stretta e intensa se esegui il rituale in un luogo sacro? Come sulla sommità di Cotes Fell?

— Sai benissimo che io faccio la mia adorazione in cima a Cotes Fell. Non te l'ho mai tenuto segreto.

— Però hai altri segreti, vero? Qui, in questo libro.

— No, non ne ho. — Gli rispose con voce fievole. Ma subito sembrò rendersi conto di quello che la sua debolezza poteva sottintendere perché trovò la forza di dire: — E tu mi stai facendo paura, proprio così, Colin Shepherd — con una vena di sfida nella voce.

— Ci sono stato oggi.

— Dove?

— A Cotes Fell. Proprio in cima. Non ci andavo più da anni. Non ci ero più salito fin da prima di Annie. E mi ero dimenticato la vista che c'è da là, in alto, Polly, come si può vedere tutto bene, e che cosa si può vedere.

— Io ci vado ad adorare. Tutto qui, e lo sai benissimo. — Mise qualche altro centimetro di distanza fra loro, annunciando con voce più affrettata: — Ho bruciato l'alloro per Annie. Ho lasciato che la candela si liquefacesse. Ho adoperato i chiodi di garofano. Ho pregato...

— E lei è morta. Proprio quella notte. Che caso, vero?

— No!

— Durante la luna dell'epoca del raccolto, mentre tu pregavi in cima a Cotes Fell. E prima di pregare, le avevi portato una zuppa. Te ne ricordi? La chiamavi la tua zuppa speciale. E hai detto di assicurarmi che la prendesse tutta, fino all'ultimo cucchiaio.

— L'avevo fatta soltanto con le verdure, e per tutti e due. Cosa stai pensando? L'ho mangiata anch'io. Non era...

— Lo sapevi che le piante sono più potenti quando c'è la luna piena? Lo dice il libro. È in quel momento che bisogna raccoglierle, e non ha importanza la parte che ti può servire, perfino la radice.

— Io non adopero le piante a quel modo. Nessuno lo fa nell'Arte della Magia. Non si occupa del male, la Magia. E tu lo sai. Magari cerchiamo qualche erba in sostituzione dell'incenso, questo sì, ma è tutto. L'incenso. Per una parte del rituale.

— C'è tutto scritto qui nel libro. Che cosa adoperare per la vendetta, che cosa per far impazzire la gente, cosa usare come veleno. L'ho letto io.

— No!

— E il libro era dietro il serbatoio dell'acqua dove tu lo tenevi nascosto... da quanto tempo era lì?

— Non era nascosto. Se era lì, vuol dire che c'era semplicemente caduto. Sul serbatoio dell'acqua c'era un mucchio di altra roba, vero? Un fascio di libri e di riviste. Io non ho nascosto questo... — lo toccò con la punta del piede e si tirò indietro, guadagnando qualche altro centimetro di distanza da lui. — Io non ho nascosto un bel niente.

— Cosa mi dici del Capricorno, Polly?

Questo bastò a farla arrestare di botto, impietrita. Ripeté la parola ma solo muovendo le labbra, senza nemmeno un filo di voce. E Colin si accorse che il panico cominciava a dominarla man mano che la costringeva ad andare sempre più vicino alla verità. Sembrava un cane randagio quando si trova alle strette. Capiva che stava a poco a poco irrigidendo la spina dorsale, che stava allargando le gambe.

— La forza della cicuta sta nel Capricorno — disse.

Lei passò rapidamente la lingua sul labbro inferiore. La paura era diventata un odore su di lei, acre e forte.

— Il ventidue dicembre — disse lui.

— E questo cosa c'entra?

— Lo sai.

— No. Colin, non lo so.

— È il primo giorno del Capricorno. E quella notte il parroco è morto.

— Questo è...

— E ancora una cosa. Quella notte c'era luna piena. Come la notte precedente. Così vedi che tutto quadra. Avevi le istruzioni, il modo di commettere un assassinio, stampate qui sul libro: estrarre la radice quando la pianta è dormiente, sapere che la sua maggiore potenza sta nel segno del Capricorno, sapere che è un veleno mortale, sapere che diventa potentissimo quando c'è la luna piena. Devo leggerti io tutta questa roba? O magari preferisci leggerla da sola? Guarda un po' sotto la *C* nell'indice. Come cicuta.

— No! È stata lei che ti ha montato la testa, vero? È stata la signora Spence a imbottirtela di tutte queste idee, te lo leggo scritto in faccia. Chiaro come il sole. Ti ha detto: "Vai a parlare con quella Polly, vai a domandarle che cosa sa, vai a domandarle dove è stata". Poi ha lasciato che pensassi tu, da solo, al resto. È andata così, vero? Vero, Colin?

— Non azzardarti neanche a pronunciare il suo nome, sai?

— Oh, figuriamoci se non lo pronuncio! Lo pronuncio, e dico anche di

più.

Si chinò e con un gesto irritato tirò su il libro dal pavimento. — Sì, è mio. Sì, l'ho comprato io. E l'ho anche adoperato. E lei questo lo sa - accidenti a lei! - perché sono stata tanto stupida una volta, ormai saranno passati più di due anni, quando era appena venuta ad abitare a Winslough, da andare a chiederle se si poteva fare una tintura con la vite bianca. E sono stata ancora più stupida perché le ho spiegato il motivo per cui volevo farla. — Agitò il libro verso di lui. — Per amore, Colin Shepherd. La vite bianca serve per l'amore. E anche la mela in un amuleto. Qua, vuoi vedere? — Con un altro gesto brusco tirò fuori da sotto il maglione una catenina d'argento. Alla catenina era appeso un piccolo globo con la superficie lavorata a filigrana. Se la strappò dal collo scaraventandola sul pavimento dove, rimbalzando andò a rotolare contro il piede di Colin. Lui poté osservare che, dentro, c'erano dei pezzettini di mela secca. — E l'aloe per i sacchetti profumati per la biancheria e benzoino per il profumo. E la potentilla per una tisana che tu ti guarderesti bene dal bere. È tutto qui nel libro, con il resto. Già, ma tu vedi soltanto quello che vuoi vedere, giusto? Ecco come stanno le cose adesso. E sono sempre andate così. Perfino con Annie.

— Non voglio parlare di Annie con te.

— Oh, no, non vuoi? AnnieAnnieAnnie con un'aureola intorno alla testa. Io parlo di lei quanto mi pare e piace perché so com'è andata. C'ero, come c'eri tu. E non era una santa. Non era una malata dal nobile cuore che soffriva in silenzio mentre tu stavi seduto al suo capezzale e le posavi le pezze sulla fronte. Perché non è andata così, proprio per niente.

Lui fece un passo verso Polly. Ma lei non indietreggiò.

— Annie ti diceva "Fa' pure, Col, pensa a te, mio dolcissimo amore." Ma non ti ha mai più permesso di dimenticarlo, quando lo hai fatto.

— Lei non ha mai detto...

— Non aveva bisogno di dire niente. Come fai a non capirlo? Era distesa sul letto con tutte le luci spente. Poi ha detto: «Stavo troppo male per allungare un braccio verso la lampada». E ha detto: «Oggi ho creduto di morire, Colin, ma adesso va tutto bene perché sei tornato a casa e non devi preoccuparti, no, assolutamente, non devi preoccuparti per me». E ha detto: «Capisco perché ti occorre una donna, amore mio, fai quello che devi fare e non pensare a me in questa casa, in questa stanza, in questo letto senza di te».

— No, che non è andata così.

— E quando i dolori erano forti, non se ne stava lì distesa come una

martire. Non ti ricordi? Urlava. Ti malediva. Imprecava contro i dottori. Scaraventava gli oggetti contro il muro. E quando le cose erano ancora peggiorate, ti diceva: «Sei stato tu a farmi questo, tu che mi hai fatto marcire, e adesso io sto morendo e ti odio, *ti odio,* vorrei che fossi tu a morire invece di me».

Lui non le diede risposta. Gli sembrava che il suono di una sirena gli lacerasse il cervello. Polly era lì, alla distanza di pochi centimetri eppure gli pareva che parlasse da dietro una specie di velo rossastro.

— Così sono andata a pregare lassù, in cima a Cotes Fell, proprio così. In principio per la sua salute. E poi... e poi solamente per te dopo che lei è morta, perché speravo che tu vedessi... che tu capissi... sì, se mi sono procurata questo libro — e glielo scrollò davanti di nuovo — ...è stato perché ti amavo e volevo che tu ricambiassi il mio amore ed ero disposta a tentare qualsiasi cosa per farti tornare un uomo completo, un uomo tutto intero, come prima. Perché non lo eri con Annie. Non lo eri più da anni. Morendo, lei ti ha dissanguato vivo, ma tu non volevi affrontare questa verità perché, allora, saresti stato anche costretto ad affrontare quello che voleva dire vivere con Annie. Non era la vita perfetta. Perché niente lo è.

— Tu non sai niente di niente su Annie e su come è morta.

— Che tu vuotavi la sua padella e questa era una cosa che ti nauseava. Non lo so, questo? Che le pulivi il sedere con lo stomaco rivoltato. Non lo so, questo? Che proprio quando tu arrivavi al punto di avere un bisogno estremo di uscire di casa per prendere una boccata d'aria, lei lo capiva e cominciava a piangere, e peggiorava e ti sentivi sempre colpevole perché a star male non eri tu, giusto? Tu non avevi il cancro. Tu non stavi per morire.

— Lei era la mia vita. L'amavo.

— Anche alla fine? Non costringermi a riderti in faccia. Alla fine è stato solo amarezza, e furore e rabbia. Perché nessuno vive senza gioia tanto a lungo e riesce a provare qualcos'altro, quando si arriva in fondo.

— Lurida carogna.

— Sì, benissimo. Quello e anche altro, se vuoi. Ma prova ad affrontare la verità, Colin. Io non la rivesto di cuoricini e fiori, come fai tu.

— E allora facciamo un altro passo verso la verità, vuoi? — Ridusse la distanza che c'era fra loro di qualche altro centimetro quando con un calcio scaraventò l'amuleto in un angolo. Quello andò a sbattere contro il muro e si aprì rovesciando il suo contenuto sul tappeto. Adesso quei pezzettini di mela sembravano pelle raggrinzita. Addirittura pelle umana. E Colin pensò

che non si sarebbe meravigliato se Polly fosse andata a raccoglierli. Polly Yarkin era capace di tutto.

— Tu hai pregato perché lei morisse, non perché continuasse a vivere. Quando la morte non è arrivata in fretta, l'hai aiutata. E quando il fatto che lei moriva non è servito a procurarti quel che volevi nel momento in cui lo volevi... e quando è stato, Polly? Cosa pensavi? Che venissi a farmi una bella scopata con te il giorno stesso del funerale? Hai deciso di provare con le tisane e con gli amuleti, invece. Poi è arrivata Juliet. E ti ha rovinato i piani. Ma tu hai cercato di servirti di lei. Ed è stato maledettamente furbo da parte tua farle sapere che io, veramente, non ero affatto disponibile casomai lei provasse un certo interesse nei miei confronti e si mettesse di mezzo fra noi. Invece ci siamo incontrati e trovati ugualmente, Juliet e io, e tu questo non sei riuscito a sopportarlo. Annie se n'era andata. L'ostacolo finale alla tua felicità era sepolto in quel cimitero. Ma ecco che qui ne saltava fuori un altro. Hai visto quello che stava succedendo fra noi, vero? Così l'unica soluzione è rimasta quella di seppellire anche lei.

— No.

— Tu sapevi dove trovare la cicuta. Passi lungo lo stagno ogni volta che fai la tua passeggiata fino in cima a Cotes Fell. L'hai tirata fuori dalla terra, gliel'hai messa nella cantina dove tiene le radici e poi hai aspettato che la mangiasse e morisse. E se fosse morta anche Maggie, sarebbe stato un peccato ma in fondo la si poteva sacrificare ugualmente, vero? Nessuno è necessario. Solo che non hai tenuto conto della presenza del parroco. Quella è stata la tua sfortuna. Immagino che tu abbia passato qualche giornata un po' brutta quando è stato avvelenato, intanto che aspettavi che Juliet se ne prendesse tutta la colpa.

— Be', e che cosa avrei guadagnato se le cose fossero andate come dici? Il coroner ha dichiarato che si trattava di una disgrazia, Colin. Lei è libera. Anche tu sei libero. E da quel giorno in poi le hai dato quello che cercava, e glielo hai dato in abbondanza, vero? E allora... che cosa ci ho guadagnato io?

— Quello che aspettavi, quello che speravi fin da quando il parroco è morto per una disgrazia. La polizia di Londra. Che il caso venisse riaperto. Che anche ogni minuscolo pezzetto di prova indiziaria puntasse in direzione di Juliet. — Le strappò il volumetto dalle dita. — Con l'eccezione di questo, Polly. Di questo, ti eri dimenticata. — Lei gli si avventò addosso per ricuperarlo. Ma Colin scagliò il libretto in un angolo della stanza e la prese per un braccio. — E quando Juliet fosse stata sbattuta in una pri-

gione, e per sempre, avresti ottenuto quello che volevi, quello che avevi cercato di ottenere fintanto che Annie era viva, quello per cui pregavi quando pregavi per la sua morte, quello per cui preparavi tisane e portavi amuleti, quello che cerchi di ottenere da anni. — Si avvicinò di un passo. Si accorse che lei cercava di liberarsi dalla sua stretta. Al pensiero della paura di Polly provò un vero e proprio fremito di piacere. Gli guizzò, veloce come un lampo, giù per le gambe. E d'un tratto cominciò a funzionare in modo inaspettato, come qualcosa di magico, all'inguine.

— Mi fai male al braccio.

— Qui l'amore non c'entra. L'amore, in questo, non è mai entrato.

— Colin!

— L'amore non ha avuto nessuna parte in quello che hai sempre cercato di ottenere fin dal giorno...

— No!

— Allora te ne ricordi, vero? Vero, Polly?

— Lasciami andare. — Si contorse sotto di lui. Respirava in singulti, fievoli come quelli di un neonato. Ma era troppo facile da sottomettere, da dominare, più o meno come un bambino piccolo. Mentre si contorceva e si divincolava. Con le lacrime agli occhi. Aveva capito quello che stava per succedere. E Colin se la godette un mondo al pensiero che lo avesse capito.

— Per terra, nel granaio. Dove lo fanno gli animali. Te lo ricordi.

Lei con uno sforzo enorme riuscì a togliere il braccio dalla morsa della sua mano e fece un voltafaccia per correre via. Colin la riacchiappò per la gonna che si era allargata sventolando a quel movimento. E con uno strattone la attirò verso di sé. La stoffa si stracciò. Lui l'avvoltolò intorno alla mano e le diede una stretta più forte. Polly barcollò senza cadere.

— Con il mio uccello dentro e tu che grugnivi come una troia. Te ne ricordi.

— Per favore. No. — Aveva cominciato a piangere e Colin si accorse che la vista di quelle lacrime lo eccitava più del pensiero della sua paura. Polly era una peccatrice penitente. E lui, un dio vendicatore. La sua punizione sarebbe stata una giustizia sacrosanta.

Appallottolò altra stoffa della gonna nella mano, cominciò a tirarla selvaggiamente e sentì con piacere il rumore del nuovo strappo che vi aveva provocato. Un'altra tiratina. Un'altra ancora. Ogni volta che Polly si divincolava cercando di sfuggirgli, la gonna si stracciava di più. — Proprio come quel giorno nel granaio — le diceva. — Proprio quello che vuoi.

— No. Non voglio. Non a questo modo. Col. Per favore.

Quel nome. Quel nome. Le sue mani si protesero con uno scatto per stracciarle il resto della gonna. Ma lei colse quel momento per scappare. Riuscì ad arrivare fino in corridoio. Vicino alla porta. Un altro metro e mezzo e ce l'avrebbe fatta.

Colin spiccò un balzo e la raggiunse placcandola proprio nel momento in cui lei, con la mano, era riuscita ad afferrare il pomo della porta interna. Piombarono di schianto sul pavimento. Lei cominciò ad agitare di qua e di là, selvaggiamente, braccia e gambe. Senza parlare. Cercando di colpirlo. Agitandosi come se fosse stata colta dalle convulsioni.

Lui lottò per imprigionarle le braccia, e intanto grugniva: — Una scopata... ma di quelle che si ricordano per un pezzo.

Lei si mise a urlare: — No! Colin! — Ma la fece tacere con la bocca. Le cacciò dentro la lingua, con una mano che premeva sul collo, premeva sempre più forte, e intanto con l'altra le stracciava la biancheria. Adoperò un ginocchio per forzarla ad allargare le gambe. Le mani di Polly si alzarono a graffiargli la faccia. Trovò gli occhiali. Li scaraventò chissà dove. Andò in cerca degli occhi. Ma le era troppo vicino, le incombeva con la faccia contro la sua, le riempiva la bocca con la lingua e poi sputava, sputava e a ogni momento si sentiva sempre di più divorare dal bisogno di farle vedere la sua potenza, di sottometterla, di punirla. Polly sarebbe stata costretta a strisciare e a supplicare. Avrebbe pregato che fosse misericordioso. Avrebbe invocato la sua Dea. Ma era lui il suo dio.

— Baldracca — le grugnì in bocca. — Puttana... vacca. — Intanto trafficava cercando di sbottonarsi i pantaloni mentre Polly rotolava di qui e di là, lottando con tutte le sue forze, scalciandando per liberarsi di lui, mettendosi a strillare a ogni respiro. A un certo momento ripiegò all'insù le ginocchia e con una pedata gli mancò di meno di un centimetro i testicoli. Colin la prese a schiaffi. E provò piacere sentendo quel rumore schioccante: fu come se gli avesse restituito potenza e vitalità alla mano. La colpì di nuovo, più forte stavolta. Poi adoperò le nocche della mano per pestarla e non poté non ammirare i lividi rossi che le affioravano sulla pelle.

Lei stava piangendo ed era brutta. Con la bocca semiaperta. Gli occhi chiusi, stretti stretti. Il muco che le scendeva dal naso. Le piaceva a quel modo. Voleva che piangesse. Il suo terrore era una droga. Le forzò le gambe aperte e si abbandonò su di lei. Celebrò la sua punizione da quel dio, che era.

Lei pensò: "Ecco, morire deve essere così". Giaceva sul pavimento come lui l'aveva lasciata, una gamba ripiegata e l'altra tesa, il maglione tirato su fino alle ascelle, il reggipetto abbassato bruscamente lasciando un seno nudo dove il morso che lui vi aveva dato pulsava ancora come un marchio a fuoco. Un pezzettino di nailon trasparente, bordato di pizzo ("Vedo che ti sei comprata certa biancheria capricciosa" Rita aveva esclamato con una risatina chioccia. "Stai cercando qualcuno che vuole la merce incartata in qualcosa di carino?") attorcigliato intorno alla caviglia sinistra. Una striscia lacera della gonna drappeggiata intorno al collo.

Guardò in alto e seguì la linea sottile e tortuosa di una crepa che cominciava sopra la porta e poi si allargava come una serie di vene contro la pelle del soffitto. Qualcosa, chissà dove, in casa, fece sentire un rumore metallico sordo, prolungato, che assomigliava vagamente a quello di una manovella che comincia a girare, seguito da un ronzio basso e regolare. "Lo scaldabagno" pensò. E si domandò per quale motivo stava scaldando l'acqua perché non le pareva di ricordare di averne usata nemmeno un goccio quel giorno. Rifletté su tutto quanto aveva fatto nella canonica, esaminando lentamente, a uno a uno, i lavori già eseguiti o quelli che si era proposta, perché le pareva essenziale capire il motivo per cui, proprio in quel momento, lo scaldabagno avesse cominciato a funzionare. In fondo, lo scaldabagno non poteva certo rendersi conto di quanto insozzata lei fosse, ora. Era semplicemente una macchina. E le macchine non prevedono le necessità di un corpo umano.

Cominciò a fare un elenco. I giornali prima di tutto. Li aveva legati insieme come si era ripromessa e li aveva buttati tutti nel bidone delle immondizie. E poi aveva anche telefonato per sospendere l'abbonamento. Dopo era stato il turno delle piante in vaso. Erano solamente quattro ma avevano l'aspetto sofferente e una aveva perduto quasi tutte le foglie. Lei aveva continuato a bagnarle religiosamente ogni giorno; così non riusciva a capire per quale motivo fossero diventate tutte gialle. Le aveva perfino portate dietro la casa, sotto il portico, illudendosi che quelle poverine avessero bisogno di un po' di sole, casomai fosse venuto fuori (cosa che invece non era successa). E dopo ancora, i letti. Aveva cambiato le lenzuola di tutti e tre i letti, due singoli, e uno matrimoniale, né più né meno come aveva sempre fatto ogni settimana fin dal giorno in cui era venuta a lavorare in canonica. Non faceva nessuna differenza che nessuno usasse quei letti. Bisognava cambiare le lenzuola perché fossero sempre fresche. Però non aveva fatto il bucato e quindi era impossibile che lo scaldabagno si fosse

riacceso automaticamente perché lei aveva già consumato tutta l'acqua calda. E allora, come si spiegava la faccenda?

Provò a rivedere con gli occhi della mente ciascuno dei suoi movimenti quel giorno. Cercò di farli riapparire fra le crepe che segnavano il soffitto. Giornali. Telefono. Piante sotto il portico. E dopo... era uno sforzo troppo grosso quello di pensare cos'era successo oltre le piante. Perché? Era l'acqua? Possibile che avesse paura dell'acqua? Era successo qualcosa con l'acqua? No, che sciocchezza. Pensa alle camere con l'acqua.

E cominciò a ricordare. Sorrise ma le faceva male perché sentiva la pelle tesa e indurita come se un po' di colla ci si fosse seccata sopra e quindi si affrettò a passare, mentalmente, dalle camere da letto alla cucina. Perché lì stava la spiegazione. Aveva lavato tutti i piatti, e i bicchieri, e il vasellame da cucina, pentole e padelle. Aveva ripulito e sfregato anche le credenze. Ecco il motivo per cui lo scaldabagno si era messo di nuovo a riscaldare l'acqua. E a ogni modo, uno scaldabagno non lavorava sempre? Non si riaccendeva quando cominciava ad accorgersi che l'acqua, nell'interno, diventava fredda? Nessuno l'aveva acceso. Eppure lavorava. Come per magia.

Magia. Il libro. No. Non doveva avere pensieri come quello. Perché tracciavano una serie di immagini da incubo in fondo al suo cervello. E non voleva vederle.

La cucina, la cucina, pensò. Lavare i piatti e pulire le credenze e poi continuare nel soggiorno che più pulito e in ordine di così non avrebbe potuto essere ma lei aveva lucidato i mobili perché le pareva di non trovare la forza di andarsene di lì, di rinunciare a quel lavoro, di trovarsi un altro modo di vivere, e poi ecco che era arrivato lui, ma non aveva la faccia giusta. Sembrava troppo impettito, con la schiena così rigida. E le braccia non gli pendevano lungo i fianchi, aspettavano soltanto.

Polly rotolò su un fianco, tirò su le gambe e cercò di cullarsi da sola. "Fa male" pensò. Le pareva che le fossero state strappate le gambe dal corpo. E poi c'era un martello che continuava a colpire, e a battere giù, giù in basso, dove lui aveva continuato a spingere, a spingere con forza, sbatacchiandola di qua e di là. E dentro, era come se un acido le bruciasse la carne. La sentiva pulsare e doleva come se fosse tutta graffiata, sfregata. Era un niente, lei.

A poco a poco si accorse del freddo. Una leggera corrente d'aria che si avventava con insistenza sulla sua pelle nuda. Rabbrividì. Si rese conto che lui doveva aver lasciato spalancata la porta interna andandosene e che

quella esterna non era chiusa completamente perché il chiavistello non era scattato. Con le dita si aggrappò goffamente al maglione cercando di riabbassarlo per coprirsi ma quando fu riuscita a tirarselo sotto il seno, dovette rinunciare. C'era qualcosa che non andava. La lana le pungeva la pelle.

Da dove si trovava, poteva vedere la scala; e fu così che cominciò a strisciare un centimetro dopo l'altro verso di essa senza alcun altro pensiero in mente che non fosse quello di tirarsi via dalla corrente, di trovare un posto sicuro, dove ci fosse buio. Ma non appena si fermò con la testa appoggiata al gradino più basso, alzando gli occhi ebbe l'impressione che la luce, in cima, fosse più viva e splendente. Così pensò: tanta luce vuol dire caldo, è meglio del buio. Si stava facendo tardi ma il sole doveva essere finalmente venuto fuori. Sarebbe stato un sole invernale, lattiginoso e distante, ma se avesse allungato i suoi raggi sul tappeto di una delle camere da letto, lei avrebbe potuto rannicchiarsi entro i confini dorati di quella striscia luminosa e lì avrebbe potuto continuare a morire.

Cominciò ad arrampicarsi su per la scala. Scoprì che non ce la faceva a salire i gradini con le gambe e, allora, si tirò su spostando una mano dopo l'altra sul parapetto. Con le ginocchia urtava gli scalini. Quando, senza forze, ondeggiò vacillante su un fianco, andò a sbattere con l'anca contro la parete e fu così che vide il sangue. Allora interruppe la salita per esaminarlo con curiosità, per allungare un dito verso quella sbavatura scarlatta, stupita da come avesse fatto in fretta ad asciugare, da come prendesse uno strano color mogano quando veniva a contatto con l'aria. Si accorse che le sgocciolava fra le gambe, che doveva sgocciolare già da un bel po' perché aveva creato strani disegni palmati nell'interno delle cosce e ne era perfino sceso un rivoletto tortuoso giù per una gamba.

"Sono sporca" pensò. Bisognava fare un bagno.

L'idea di lavarsi diventò la più insistente, occupandole completamente il pensiero e scacciandone visioni da incubo. Aggrappandosi al pensiero dell'acqua e del suo calore, riuscì a salire fino in cima alla scala; poi cominciò a strisciare carponi verso la stanza da bagno. Chiuse la porta e si mise seduta sulle fredde piastrelle bianche con la testa appoggiata al muro, le ginocchia ripiegate contro il petto e il sangue che continuava a filtrare contro la mano chiusa a pugno che teneva compressa fra le gambe.

Dopo un momento, staccò lentamente le spalle dal muro, e con uno scatto strisciò avanti guadagnando mezzo metro. A questo modo, arrivò fino alla vasca. Piegando la testa da un lato raggiunse con una mano il rubinetto. Le dita vi si agganciarono ma non riuscirono a farlo ruotare e, anzi, ne

scivolarono via quasi subito, mollando la presa.

Chissà perché adesso cominciava a convincersi che sarebbe ritornata integra e intatta solo se avesse potuto lavarsi. Se avesse potuto ripulirsi con l'acqua dall'odore di lui, e sfregarsi via dalla pelle il tocco delle sue mani, e lavarsi con il sapone l'interno della bocca. E poi fintanto che poteva pensare a lavarsi — che sensazione le avrebbe dato, come l'acqua si sarebbe alzata fino al seno, per quanto tempo avrebbe potuto rimanerci immersa solo per sognare - non sarebbe stata costretta a pensare a nient'altro. Se solo fosse riuscita ad aprire l'acqua.

Si allungò di nuovo verso il rubinetto. Di nuovo fallì nell'impresa. Faceva tutto a tentoni, perché non voleva aprire gli occhi e vedersi nello specchio che, come sapeva benissimo, era appeso sul retro della porta della stanza da bagno. Se avesse guardato lo specchio, sarebbe stata costretta di nuovo a pensare ed era decisissima a non pensare più. A niente, salvo a lavarsi.

Se fosse riuscita a entrare nella vasca non ne sarebbe più venuta fuori, accontentandosi di lasciare che l'acqua prima salisse a riempirla, e poi andasse via. Sarebbe rimasta a guardare le bolle di schiuma, avrebbe teso l'orecchio per sentirla scorrere. Se la sarebbe sentita scivolare fra le dita delle mani e dei piedi. Come le sarebbe piaciuto trattenerla intorno a sé, non farla andar giù dallo scarico. Ecco quello che aveva intenzione di fare.

Solo che niente poteva durare in eterno, neanche l'idea di lavarsi e quando avesse finito di lavarsi sarebbe stata costretta a sentire, a provare sentimenti ed emozioni - e questa era proprio l'unica cosa che non voleva fare, non voleva affrontare, l'unica cosa con la quale non voleva convivere. Perché tutto ciò era come morire, e non aveva importanza quello che lei poteva fingere di credere, era proprio la fine definitiva di tutte le cose. Che buffo pensare di essersi sempre aspettata di arrivare alla vecchiaia, e di stare distesa in un letto fra candide lenzuola, con i nipotini intorno e magari anche qualcun altro, una persona amata che la tenesse per la mano in modo da non dover affrontare quel distacco tutta sola. Adesso si accorgeva che l'unica verità sul fatto di vivere era quella che si è sempre soli. E se vivere significava essere soli, anche morire non sarebbe stato granché differente.

Poteva accettarlo, e affrontarlo. Morire sola. Ma solamente se fosse accaduto lì, subito. Perché così tutto sarebbe finito. E lei non sarebbe stata costretta ad alzarsi, a entrare nell'acqua, a lavarsi via lui di dosso, e poi a tirarsi su, in piedi e a uscire dalla porta. Non sarebbe mai stata costretta a imboccare la strada di casa — oh Dea!, quella lunga camminata... — per

affrontare sua madre. Ma c'era di più: non sarebbe mai più stata costretta a rivederlo, a guardarlo negli occhi, non avrebbe mai più dovuto ricordare in continuazione, più di una volta, come un film eternamente proiettato avanti e indietro nel suo cervello, il momento nel quale sapeva che lui stava per farle male.

"Non so che cosa significa amare qualcuno" adesso se ne rendeva conto. "Ho pensato che fosse buono e bello il desiderio di dividere qualcosa. Ho pensato che volesse dire come tendere la mano e vedere che qualcuno te la prende, te la stringe forte, e ti tira fuori dal fiume. Oppure parlare. Raccontargli di tanto in tanto qualche cosa di te. Tu dici è qui dove mi fa male e lo offri a lui e lui lo accetta e ti da in cambio ciò che fa male a lui e tu lo accetti ed è così che impari ad amare. Ti appoggi dove sai che lui è forte. E lui si appoggia dove sa che tu sei forte. E a un certo punto diventa come unirsi ed essere una cosa sola. Invece non è così, non è stato così oggi, qui, in questa casa, non è stato così."

Era proprio quella la cosa peggiore, il sudiciume di amarlo che non avrebbe mai potuto essere ripulito indipendentemente da quanto a lungo o quante volte si fosse lavata. Perfino nel momento del terrore, perfino nell'istante nel quale aveva capito chiaramente cosa lui avesse intenzione di fare, perfino quando lo aveva supplicato di non farlo e lui invece lo aveva fatto ugualmente - entrarle dentro con la violenza, lacerarle la carne, e abbandonarla lì sul pavimento come un mucchietto di stracci usati - la cosa peggiore era stata che lui era il suo uomo, quello che amava. E se l'uomo che amava poteva sapere che lei lo amava e farle ugualmente quello che aveva fatto e grugnire di godimento mentre le dimostrava chi era il padrone e chi era capace di sottomettere, allora quello che lei aveva creduto fosse amore, non era niente. Perché le sembrava che se tu ami una persona e questa persona sa che tu la ami, dovrebbe stare attenta a non farti del male. Perfino nel caso in cui non ricambiasse del tutto il tuo amore, dovrebbe aver rispetto per i tuoi sentimenti, accoglierli nel suo cuore e provare almeno un po' di affetto. Perché era questo che si doveva fare per gli altri.

Ma se la verità di vivere non era questa, allora lei non voleva più vivere. Si sarebbe infilata in quella vasca e avrebbe lasciato che l'acqua la prendesse. Che la ripulisse e la uccidesse e se la portasse via.

19

— Dai un po' un'occhiata.

Lynley passò la cartelletta delle fotografie a St. James attraverso il basso tavolino. Poi afferrò di nuovo il suo boccale di Guinness e rifletté per un attimo se non fosse il caso di andare a raddrizzare *I mangiatori di patate* che pendeva sbilenco dal suo chiodo o, piuttosto, di togliere la polvere dalla cornice e dal vetro della *Cattedrale di Rouen* in modo da controllare se si trattasse di quella che la raffigurava alla piena luce del sole, come gli pareva che effettivamente fosse. Deborah diede l'impressione di leggergli nel pensiero, almeno in parte. — Oh accidenti, ecco una cosa che mi fa impazzire — mormorò, e ci pensò lei a raddrizzare la stampa di Van Gogh prima di lasciarsi ricadere di schianto sul divano di fianco a suo marito. — Che tu sia benedetta, bambina mia — Lynley disse e poi aspettò la reazione di St. James al materiale relativo alla scena del delitto che aveva riportato indietro con sé, al ritorno da Clitheroe.

Dora Wragg era stata tanto gentile e premurosa da preoccuparsi che avessero tutto quanto poteva occorrere nel salotto dei pensionanti. Poiché il pub era già chiuso per l'ultima parte del pomeriggio, due anziane signore imbacuccate in pesanti mantelli di tweed e calzate con robuste scarpe da passeggio, erano rimaste ancora sedute davanti a quel che rimaneva del fuoco nel camino quando Lynley era tornato da tutta la serie di visite fatte a Maggie, alla polizia, e al medico legale. Per quanto le due donne fossero apparse completamente assorbite da una discussione tanto tetra quanto entusiastica che aveva come argomento la "sciatica di Hilda... e anche tu, cara, non trovi che quella poverina è una vera e propria martire?" e non sembrassero particolarmente interessate ad allungare le orecchie verso qualsiasi altra conversazione che non avesse un rapporto con le anche di Hilda, Lynley, dopo aver dato un'occhiata alle loro facce aguzze, avide e curiose, aveva deciso che occorreva la massima discrezione se si doveva parlare liberamente della morte di qualcuno. Così aveva aspettato che Dora posasse una Guinness, una Harp e un succo d'arancia sul tavolino nel salotto dei pensionanti e si fosse poi ritirata nelle regioni più interne della locanda prima di porgere la cartelletta al suo amico. St. James, innanzitutto, esaminò le fotografie. Deborah si limitò a sfogliarle osservandole con una rapida occhiata prima di farsi cogliere da un brivido di ripugnanza e girare rapidamente gli occhi dall'altra parte. E Lynley non si sentì di criticarla.

Le fotografie di questa morte in modo specifico gli parevano ancora più inquietanti di molte altre che aveva veduto e, al primo momento, non aveva saputo spiegarsene il motivo. In fondo, conosceva fin troppo bene gli infiniti modi in cui poteva verificarsi un decesso inaspettato. Era abituato a

osservare le conseguenze di strangolamenti: la faccia cianotica, gli occhi che fuoriuscivano dalle orbite, la bava insanguinata alla bocca. Aveva avuto la sua parte di conseguenze di colpi in testa. Aveva esaminato una varietà di ferite da coltello o pugnale - da gole tagliate a veri e propri sbudellamenti non molto dissimili dall'assassinio di Mary Kelly a Whitechapel. Aveva esaminato le fotografie di vittime di bombardamenti e di feroci sparatorie, con corpi mutilati, privi di braccia o gambe. Eppure in questa morte, in particolare, c'era qualcosa di spiccatamente orribile anche se non riusciva a individuarla con chiarezza. Fu Deborah a farlo per lui.

— È andata per le lunghe — mormorò. — Ci è voluto tempo, vero? Pover'uomo.

Ecco la spiegazione. La morte non era giunta da un momento all'altro per Robin Sage, non era stata il risultato di un'aggressione violenta mediante rivoltella, coltello o garrotta, seguita, praticamente all'istante, dall'oblio. Lo aveva attaccato abbastanza lentamente perché lui potesse rendersi conto di quello che stava accadendo e perché le sue sofferenze fisiche fossero atroci. E le fotografie della scena del delitto ne fornivano un'ampia illustrazione.

Erano state scattate a colori dalla polizia di Clitheroe ma lo spettacolo che ne presentavano era, in modo predominante, nelle sfumature del nero e del bianco. Quest'ultimo costituiva uno strato di una decina di centimetri, se non di più, di neve fresca che copriva il terreno e aveva lasciato anche una spruzzata sul muricciolo accanto al quale giaceva il cadavere. Il nero era rappresentato dal corpo in se stesso, che indossava abiti neri sacerdotali sotto un soprabito nero, arrotolato intorno ai fianchi e alla cintola come se il parroco avesse cercato di sgusciarne fuori. Ma anche qui il nero non riusciva a sopraffare completamente il bianco perché il corpo in sé e per sé - come il muricciolo verso il quale aveva allungato una mano - rivelava di essere stato coperto da una sottile, ma immacolata, membrana di neve. Ciò appariva chiaramente documentato da almeno sette fotografie prima che l'équipe della polizia, che si incaricava dei rilevamenti sulla scena del delitto, avesse spazzato via la neve dal cadavere raccogliendola in una serie di contenitori, che successivamente sarebbero stati giudicati non indiziali, considerate le circostanze del decesso. Non appena il corpo del parroco era stato ripulito dalla neve, il fotografo si era messo di nuovo all'opera.

Il resto delle fotografie parlava chiaro sul tipo di agonia cui era seguita la morte di Robin Sage. Dozzine di profonde striature a forma di semicerchio sul terreno, uno spesso strato di fango sui tacchi delle scarpe della vit-

tima, terriccio e frammenti di erba sotto le sue unghie erano una testimonianza del modo in cui aveva cercato di sfuggire alle convulsioni. La tempia sinistra sporca di sangue, tre profondi graffi su una guancia, una pupilla spiaccicata, e un sasso abbondantemente bagnato di sangue sotto la sua testa lasciavano indicare quale forza avessero avuto quelle convulsioni e quanto poco lui fosse riuscito a dominarle non appena si era reso conto di non avere scampo. La posizione della testa e del collo - buttato indietro a tal punto che non si riusciva a concepire come non si fosse spezzato qualche vertebra - indicava una battaglia frenetica alla ricerca di un po' d'aria. E la lingua, una massa gonfia quasi tagliata a metà, fuoriusciva dalla bocca a eloquente indicazione di quelli che dovevano essere stati gli ultimi istanti della sua vita.

St. James esaminò le fotografie due volte. Ne mise da parte un paio, un primo piano della faccia, la seconda che rappresentava una delle mani. — Se hai fortuna, è collasso cardiaco — disse. — Se non sei fortunato, asfissia. Poveraccio. Ha avuto una sfortuna maledetta.

A Lynley non fu necessario esaminare le fotografie che St. James aveva scelto per avere una conferma di ciò che già sapeva. Aveva visto il colore violaceo delle labbra e delle orecchie. E lo aveva notato anche sulla punta delle dita. L'occhio ancora intatto fuoriusciva dall'orbita. La lividità era già molto sviluppata. Tutte indicazioni, queste, di un cedimento nella respirazione.

— Quanto pensi che ci abbia messo a morire? — Deborah domandò.

— Fin troppo. — St. James lanciò un'occhiata a Lynley al di sopra del referto dell'autopsia. — Hai parlato con il patologo?

— Ogni cosa non ha fatto che confermare l'avvelenamento da cicuta. Nessuna lesione specifica della mucosa dello stomaco. Irritazione gastrica ed edema polmonare. Ora della morte, fissata più o meno fra le dieci di sera e le due del mattino successivo.

— Che cosa aveva da dire il sergente Hawkins? E per quale motivo il Cid di Clitheroe ha accettato la conclusione del verdetto di avvelenamento accidentale tanto in fretta e si è tirato indietro invece di procedere con indagini approfondite? Perché hanno lasciato che Shepherd risolvesse il caso da solo?

— Il Cid si è presentato sul luogo del decesso mentre il cadavere di Sage era ancora lì. A quel punto era chiaro che la sua morte doveva essere stata provocata da un attacco di qualche cosa, pur non volendo tener conto delle ferite esterne che si era fatto al viso. Ma non ha saputo dire di quale genere

fosse stato questo attacco. Anzi l'agente detective che era lì con loro, al primo momento, vedendogli la lingua ridotta in quelle condizioni, ha perfino pensato che si trattasse di epilessia...

— Buon Dio benedetto! — St. James mormorò.

Lynley annuì, pienamente d'accordo. — Così, dopo aver scattato le fotografie, hanno lasciato che fosse Shepherd a raccogliere tutti i particolari che erano necessari per capire qualcosa di più sulla morte di Sage. Sostanzialmente, toccava a lui. Al momento non sapevano nemmeno se Sage fosse rimasto fuori, sotto la neve, per tutta la notte in quanto nessuno si era fatto premura di denunciare la sua scomparsa fino a quando non si è presentato per celebrare le nozze Townley-Young.

— Ma una volta che hanno capito che era stato a cena al cottage? Perché non intervenire?

— Secondo Hawkins, il quale, a dirla in tutta franchezza, si è mostrato un poco più disposto a parlare quando mi sono piazzato davanti a lui, tesserino di riconoscimento alla mano, di quanto fosse stato al telefono, a influenzare la decisione sono stati tre fattori: quello che il padre di Shepherd si era occupato anche lui delle indagini con il figlio, quella che Hawkins, lui stesso, in tutta onestà, aveva interpretato come una pura coincidenza, cioè la visita di Shepherd al cottage la notte della morte di Sage, alcune conclusioni dei laboratori di medicina legale.

— Ma allora quella visita non è stata una coincidenza? — St. James domandò. — Shepherd non è passato di lì durante una delle sue ronde?

— La signora Spence gli ha telefonato pregandolo di andare da lei — Lynley replicò. — A me ha detto che sarebbe stato suo desiderio rilasciare una testimonianza in tal senso davanti alla giuria del coroner, all'inchiesta, e che Shepherd, invece, aveva insistito nel voler affermare di essere passato di lì per caso durante la sua solita ronda. E lei mi ha anche spiegato che Shepherd aveva mentito perché voleva proteggerla dai pettegolezzi della gente e da qualche supposizione poco amichevole nei suoi confronti dopo che il verdetto fosse stato pronunciato.

— Non direi che questa sue speranze si siano realizzate, se dobbiamo giudicare da come si è comportata la gente, al pub, l'altra sera, vero?

— Infatti. Ma ascoltami, St. James, ecco quello che io trovo intrigante: lei è stata disponibilissima ad ammettere la verità, cioè di aver telefonato personalmente a Shepherd, quando le ho parlato stamattina. Perché si è preoccupata di farlo? Perché non ha voluto rimaner fedele alla versione dei fatti sulla quale si erano accordati, che era stata accettata e creduta valida

più o meno da tutti, anche se la gente del villaggio non ha una particolare simpatia nei suoi confronti?

— Forse lei fin dal primo momento non aveva mai voluto accettare la storia raccontata da Shepherd — St. James insinuò. — Se è stato chiamato sul banco dei testimoni, all'inchiesta, prima che ci salisse lei, non credo che, raccontando la verità, la signora Spence potesse desiderare di farlo passare per spergiuro.

— Perché non adeguarsi alla sua versione? La figlia non era in casa. Se loro due solamente, lei e Shepherd, sapevano che gli aveva telefonato, quale possibile ragione poteva avere, poco fa, di raccontarmi una storia completamente diversa anche se è la verità? Con questa ammissione, condanna se stessa.

— Non mi giudicherai colpevole se ammetto di essere colpevole — Deborah mormorò.

— Gesù, ma è un giochetto ben pericoloso, no?

— Per Shepherd ha funzionato — St. James gli fece notare. — Perché non doveva funzionare con te? Lei gli ha impresso ben bene nel cervello la propria immagine mentre vomitava. Lui le ha creduto e ha preso le sue parti.

— Ecco, è stato proprio quello il terzo fattore che ha pesato sulla decisione di Hawkins di rinunciare alle indagini del Cid. Il mal di stomaco, il vomito. Secondo il laboratorio di medicina legale... — Lynley posò il bicchiere, inforcò gli occhiali e prese in mano il referto. Ne scorse rapidamente la prima pagina, la seconda, e quando trovò quello che stava cercando sulla terza, disse: — Ah, eccolo. "La prognosi per salvarsi dall'avvelenamento da cicuta è buona se si riesce a ottenere il vomito". Di conseguenza il fatto che sia stata male di stomaco conferma quella che è la tesi di Shepherd, e cioè che abbia mangiato accidentalmente anche lei un po' di cicuta.

— O di proposito. Oppure, quel che è più probabile, non ne ha mangiato nemmeno un pezzetto. — St. James afferrò il proprio boccale di Harp. — Ottenere è la parola corretta, Tommy. E indica che il vomito non è una conseguenza naturale di qualcosa che si è ingerito. Deve essere provocato. Di conseguenza lei deve aver preso un purgante di qualche genere. Il che significa, tanto per cominciare, che doveva sapere, fin dal principio, che aveva ingerito un veleno. Ma se si tratta di questo caso, perché non ha telefonato a Sage per avvertirlo oppure non ha mandato qualcuno a cercarlo?

— Potrebbe aver pensato che lei era stata male per qualche motivo ma

senza immaginare che si trattasse proprio di cicuta? Potrebbe essere partita dal presupposto che si trattava di qualcos'altro? Latte inacidito? Un pezzo di carne andata a male?

— Potrebbe essere partita da qualsiasi presupposto, se è innocente. Di qui non si scappa.

Lynley scaraventò il referto del medico legale sul tavolino, si tolse gli occhiali, si passò una mano fra i capelli. — In tal caso siamo al punto di prima, tutto sommato. Ci si riduce alla pura e semplice questione: sì-sei-stata-tu oppure no-non-sei-stata-tu a meno di non scoprire un movente in qualche altro modo. Posso sperare che il vescovo te ne abbia fornito uno a Bradford?

— Robin Sage era sposato — St. James disse.

— E voleva discutere con i suoi colleghi sacerdoti sulla questione della donna sorpresa in adulterio — Deborah soggiunse.

Lynley, sempre seduto al suo posto, si protese verso di loro. — Nessuno ha mai detto...

— Il che sembrerebbe significare che nessuno lo sapeva.

— Cos'è successo alla moglie? Era divorziato, Sage? Indubbiamente sarebbe stata una cosa un po' strana per un sacerdote.

— Lei è morta dieci o quindici anni fa. In un incidente, in mare, in Cornovaglia.

— Di che tipo?

— Glennaven - sarebbe il vescovo di Bradford - non lo sapeva. Ho telefonato a Truro ma non sono riuscito a mettermi in comunicazione con il vescovo di lì. Il suo segretario non si è mostrato particolarmente voglioso di darmi notizie e si è limitato a ripetere quello che già sappiamo, a grandi linee: si è trattato di un incidente in mare. Ha detto di non poter fornire informazioni al telefono, ecco tutto. Che genere di barca fosse, e in quali circostanze, dove è avvenuta la disgrazia, qual era il tempo in quel momento, se Sage era con lei quando la disgrazia è successa... niente.

— Cosa voleva fare? Proteggere uno dei suoi?

— Be', in fondo non dimentichiamoci che non sapeva chi io fossi. E anche se l'avesse saputo, è un po' difficile ammettere che avevo ogni diritto di ottenere un'informazione del genere. Io non sono del Cid. E anche se lo fossi, quello di cui ci stiamo occupando qui, adesso, non ha nessun carattere ufficiale.

— Ma tu cosa ne pensi?

— Sull'idea che vogliono proteggere Sage?

— E tramite lui il buon nome della Chiesa.

— È una possibilità. Del resto il collegamento con la donna sorpresa in adulterio è un po' difficile da trascurare, giusto?

— Se l'ha uccisa lui... — Lynley borbottò, meditabondo.

— Qualcun altro potrebbe aver aspettato l'occasione adatta per vendicarsi.

— Due persone sole su una barca a vela. Una giornata di burrasca. Un temporale improvviso. Il boma si sposta sotto la forza del vento, fracassa la testa alla donna, e lei in un attimo finisce in mare.

— Con un tipo di morte di questo genere, si può far passare il falso per vero? — St. James domandò.

— Vuoi dire se si può far passare un omicidio per una disgrazia? Non il boma, ma una bella botta in testa? Certamente.

— Giustizia ideale — Deborah osservò. — Un secondo assassinio che viene fatto passare per una disgrazia. C'è una specie di giustizia in tutto questo, vero?

— È il tipo perfetto di vendetta — Lynley disse. — C'è della verità in quello che dici.

— Ma in tal caso chi è la signora Spence? — Deborah domandò.

St. James cominciò a fare un elenco delle varie possibilità: un'antica governante che sapeva la verità, una vicina di casa, una vecchia amica della moglie.

— La sorella della moglie — obiettò Deborah. — Magari la sua.

— Che si è vista richiedere di entrare di nuovo nel seno della Chiesa qui a Winslough e ha scoperto che lui era un ipocrita insopportabile?

— Magari una cugina, Simon. Oppure un'altra persona che lavorava per il vescovo di Truro.

— E perché non potrebbe trattarsi di qualcuno che aveva una relazione con Sage? L'adulterio non è a senso unico, vero?

— Ha ucciso la moglie per stare con la signora Spence ma lei, una volta scoperta la verità, non ne ha più voluto sapere? L'ha piantato ed è scappata via?

— Le possibilità sono infinite. La chiave della soluzione sta nella storia della signora Spence, e nell'ambiente dal quale proviene.

Lynley si mise a girare e rigirare il suo boccale di birra sul tavolino con aria assorta. Ogni nuova posizione che gli faceva prendere veniva indicata da un bel segno tondo e umido sul legno. Aveva ascoltato ma non si sentiva particolarmente disposto a rinunciare a tutte le proprie congetture pre-

cedenti. — Non c'è nient'altro di strano nell'ambiente dal quale Sage proveniva, e nella sua storia, St. James? — domandò. — Alcol, droga, un curioso interesse per qualcosa di immorale, disdicevole o illegale?

— Aveva una vera e propria passione per la Sacra Scrittura ma non mi sembra una cosa fuori luogo in un sacerdote. Si può sapere che cosa stai cercando?

— Qualcosa in cui c'entrino i bambini?

— Pedofilia? — Quando Lynley annuì, St. James riprese: — Neanche il minimo accenno.

— Ma ci sarebbe realmente stato un accenno del genere se la Chiesa avesse intenzione di proteggerlo e, in aggiunta, di salvare la propria reputazione? Te lo vedi un vescovo il quale finisce per ammettere che Robin Sage aveva un debole per i ragazzini del coro, al punto che si era stati costretti a trasferirlo...

— E in effetti non faceva che trasferirsi, di continuo, secondo il vescovo di Bradford — Deborah gli fece osservare.

— ...perché non sapeva tenere le mani a posto? Avrebbero fatto di tutto per procurargli un aiuto, avrebbero insistito su questo punto. Ma pensi che sarebbero stati mai disposti ad ammettere pubblicamente la verità?

— Suppongo che sia una probabilità come tante altre. Però mi sembra la meno plausibile delle spiegazioni. Chi sarebbero i ragazzini del coro, qui?

— Forse non si trattava di ragazzini.

— Tu stai pensando a Maggie. E la signora Spence lo ha ammazzato per mettere fine a... cosa? Molestie? Seduzione? In tal caso, perché non dirlo?

— È sempre un assassinio, St. James. E lei, l'unica genitrice della ragazzina. Poteva dipendere dall'opinione di una giuria che, magari sì magari no, avrebbe accettato la sua versione dei fatti e l'avrebbe dichiarata innocente permettendole di tornare a dedicarsi alla ragazzina che dipende completamente da lei? Era un rischio che poteva correre? Chiunque l'avrebbe fatto? Tu?

— Perché non denunciarlo alla polizia? Oppure alla Chiesa?

— È sempre la solita storia. La parola dell'una contro quella dell'altro.

— Ma ci sarebbe stata anche una deposizione da parte della figlia...

— E se Maggie, invece, avesse deciso di proteggere quell'uomo? E se per esempio, tanto per cominciare, a lei l'idea di quella relazione piacesse? Perché non pensare che si credesse innamorata di lui? Oppure credesse che il signor Sage fosse innamorato di lei?

St. James cominciò a sfregarsi la nuca. Deborah appoggiò il mento al

palmo della mano. Sospirarono tutti e due. Deborah disse: — Mi sento come la regina Rossa in *Alice*. Bisogna correre in fretta, il doppio di quello che corriamo adesso, e io sono già sfiatata.

— Le prospettive non sono buone — St. James ammise. — Ci occorrono altri dati, mentre a loro basta tacere per lasciarci brancolare eternamente nel buio.

— Non necessariamente — obiettò Lynley. — C'è sempre Truro da prendere in considerazione. E lì abbiamo abbondanza di spazio di manovra. Occorre approfondire la questione della morte della moglie e dobbiamo saperne di più sull'ambiente dal quale Robin Sage proveniva e sulla sua storia.

— Dio, non è una passeggiata. Ci andrai tu, Tommy?

— No, niente affatto.

— E allora chi?

Lynley sorrise. — Qualcuno che è in vacanza. Proprio come noialtri.

Ad Acton, il sergente detective Barbara Havers accese la radio che stava in cima al frigorifero e interruppe Sting nel bel mezzo di uno sproloquio in cui stava descrivendo le mani di suo padre. — Già, già, bello mio — esclamò lei. — Pensa a cantarla 'sta roba, piuttosto, fusto che non sei altro! — E scoppiò in una risatina chioccia. Le piaceva ascoltare Sting. Secondo Lynley, questo suo interesse per Sting nasceva unicamente dal fatto che, a guardare in faccia il cantante, si sarebbe detto che si radesse solo una volta ogni quindici giorni, cosa in chiaro contrasto con la virilità fasulla che amava esibire, calcolata appositamente per attirarsi l'ammirazione di larga parte del pubblico femminile. Barbara aveva sempre obiettato a questa definizione. E ribatteva che Lynley, da parte sua, era un puro e semplice snob in fatto di musica: se un pezzo qualsiasi era stato composto negli ultimi ottant'anni, si rifiutava di offendere le proprie orecchie aristocratiche esponendole a tali melodie. Per quello che la riguardava, non aveva una vera e propria predilezione per il rock and roll ma, date le sue preferenze, finiva sempre per scegliere, invece della musica classica, il jazz o i blues o quello che l'agente Nkata aveva preso l'abitudine di definire "honky-tonk un po' nonnesco", cioè un determinato tipo di musica degli anni Quaranta interpretata in modo anonimo da un'orchestra al completo con l'enfasi sugli archi. Nkata, da parte sua, era un patito di blues anche se lei sapeva che avrebbe venduto l'anima al diavolo, e senza pensarci due volte, per non parlare della sua sempre più vasta collezione di compact disc per trovarsi cin-

que minuti a quattr'occhi con Tina Turner. — E cosa me ne importa anche se è abbastanza vecchia da poter essere mia mamma — rispondeva sempre ai colleghi. — Se mia mamma le avesse somigliato, non me ne sarei andato via di casa. Barbara alzò il volume e aprì il frigorifero. Sperava di trovarci dentro qualcosa la cui vista le stimolasse l'appetito. E invece l'odore di una sogliola, vecchia almeno di cinque giorni, la fece battere rapidamente in ritirata fino in fondo alla cucina mormorando — Gesù, Gesù! Per tutti i demoni dell'inferno! — con un tono di voce quasi riverente mentre rifletteva in fretta e furia sul modo migliore di liberarsi della confezione sgocciolante del pesce senza essere costretta a toccarlo. Poi si domandò quali altre sorprese maleodoranti aspettassero di essere scoperte, ben impaccate in un foglio di alluminio, chiuse in confezioni di plastica, oppure portate a casa in scatole di cartone per un rapido pasto e dimenticate da molto tempo. Dalla sua posizione di sicurezza, scrutò qualcosa di verdastro che fuoriusciva dal bordo di un contenitore. Si augurò con tutto il cuore che fosse un pugno di piselli avanzati, ormai diventati marci. Il colore sembrava giusto ma la consistenza era fibrosa e lasciava pensare alla muffa. Di fianco a quello, pareva che una nuova forma di vita avesse cominciato la sua evoluzione da quello che un tempo era stato un piatto di spaghetti. Anzi, nel complesso, l'intero frigorifero aveva piuttosto l'aspetto di uno sgradevole esperimento-in-corso, eseguito da Alexander Fleming in vista un altro viaggio a Stoccolma. Con gli occhi sospettosi che non mollavano nemmeno per un attimo quel mucchio di oggetti repellenti e il dito indice compresso sotto il naso per cercar di respirare con il minor sforzo possibile, Barbara raggiunse il lavandino, tenendosi alla larga dal frigorifero, almeno per quanto poteva. Frugò fra barattoli di detersivi, spazzole e spazzolini, spugnette e qualche grumo di stoffa indurito che una volta doveva essere stato uno strofinaccio per lavare i piatti. Riuscì a scovare una scatola di cartone che conteneva i sacchi per le immondizie. Armata di uno di essi e di una spatola, avanzò pronta a dar battaglia. La prima a finire nel sacco fu la sogliola che vi si spiaccicò sul fondo elevando una specie di gemito da agonizzante nella forma di un tanfo atroce che la fece rabbrividire. La raggiunsero i piselli marci-con-antibiotico e a essi fecero seguito gli spaghetti, nonché un pezzo di formaggio Glouchester che pareva avesse sviluppato una curiosa barba, un piatto di salsiccia e patate pietrificate nel grasso e un cartone di pizza che scoprì di non avere il coraggio di aprire. A quel mucchio di oggetti repellenti si unirono anche gli avanzi di un *chow mein*, i resti di un pomodoro ormai spugnoso, tre mezzi pompelmi ammuffiti e un

cartone di latte che ricordava con chiarezza di aver comperato nel giugno precedente.

Una volta preso questo ritmo per l'eliminazione dei commestibili, Barbara decise di proseguire fino alla sua logica conclusione. Tutto ciò che non risultava chiuso e sigillato in un barattolo, conservato sott'aceto da professionisti di gastronomia e alimentazione, o che non aveva l'aspetto di un condimento inalterato malgrado il passare del tempo - buttar via la maionese, conservare il Ketchup - raggiunsero la sogliola e i suoi compagni-di-decomposizione. Quando questo lavoro fu concluso, gli scaffali del frigorifero risultarono ormai completamente spogli di tutto quanto poteva fornirle anche la più piccola promessa di un pasto; e lei, da parte sua, non se la sentì di piangere la perdita di tutto quello di commestibile che aveva buttato via. Se anche si era illusa di stimolarsi l'appetito in qualche modo, ormai aveva perduto la voglia di mangiare dopo quella specie di viaggio sentimentale nel regno delle ptomaine.

Richiuse con un tonfo lo sportello del frigorifero e legò ben bene con l'apposito filo metallico il sacco della spazzatura. Poi aprì la porta sul retro, lo spinse fuori e rimase un momento a vedere se gli spuntassero le gambe e si mettesse a sgusciare per conto proprio verso il bidone delle immondizie. Quando questo non si verificò, prese nota mentalmente di occuparsi del problema-immondizie più tardi.

Si accese una sigaretta. L'odore del fiammifero e del tabacco che bruciava riuscì per buona parte a mascherare quel residuo di fetore di cibi avariati. Accese un secondo fiammifero e poi un terzo; intanto cercava di aspirare il più profondamente possibile il fumo della sigaretta.

In fondo non era stata una perdita totale, fu la sua riflessione: d'accordo, non c'era niente per il tè o per la cena... però bisognava guardare la situazione anche dall'altro lato: aveva terminato un lavoro in più. Ormai non le restava che sfregare ben bene i ripiani, dare una lavata all'unico cassetto e il frigorifero sarebbe stato pronto per essere venduto, un po' vecchio, poco affidabile, ma comunque a un prezzo che tenesse conto di tutto questo. Non poteva portarlo con sé quando si fosse trasferita a Chalk Farm - il monolocale era minuscolo e quindi impossibile pensare di farci entrare qualunque cosa non fosse di formato ridotto - e quindi un giorno o l'altro si sarebbe vista comunque costretta a lavarlo e pulirlo, presto o tardi... quando fosse stata pronta a trasferirsi...

Si avvicinò al tavolo e si mise a sedere; quando scostò la sedia, una delle gambe di metallo che avevano perduto il puntale sul fondo strusciò con un

rumore stridente contro il pavimento di linoleum appiccicoso. Cominciò a farsi rotolare l'estremità della sigaretta fra pollice e indice e a osservare con indolenza la carta che bruciava a poco a poco mentre il tabacco che conteneva continuava ad ardere senza fiamma. L'occasione di affrontare tutto quanto di putrefatto il frigorifero conteneva, adesso se ne rendeva pienamente conto, era semplicemente qualcos'altro che le creava un ostacolo. In realtà si trattava di un altro lavoro fatto e questo significava un'altra voce che andava depennata dalla lista, e quindi l'avvicinava di un altro passo ancora al giorno in cui la casa avrebbe dovuto essere chiusa, e venduta. E lei avrebbe dovuto andarsene di lì per cominciare una nuova vita ignota.

A giorni alterni si sentiva pronta per il trasloco oppure inconcepibilmente terrorizzata al pensiero del cambiamento che ciò implicava. Era già stata a Chalk Farm almeno una mezza dozzina di volte, aveva versato un anticipo per quella specie di appartamento composto di un solo locale, aveva parlato con il padrone di casa delle nuove tende e dell'installazione di un apparecchio telefonico. Una volta le era addirittura capitato di intravedere un altro dei futuri coinquilini, seduto in un piacevole riquadro di sole alla finestra del suo appartamento del piano terreno. Eppure perfino mentre questa parte della sua vita - segnata dalla parola FUTURO - avanzava a ritmo regolare, la parte più grande - segnata con la parola PASSATO - continuava a trattenerla lì, in quel posto. Capiva che ormai non era più possibile tornare indietro una volta che la casa di Acton fosse stata venduta. Quel giorno, uno degli ultimi legami che la tenevano avvinta alla mamma, sarebbe stato tagliato di netto.

Barbara aveva passato la mattinata con lei. A piedi avevano raggiunto il giardino pubblico di Greenford, delimitato da siepi di biancospino, e si erano sedute su una delle panchine che circondavano il campo-giochi per guardare una giovane mamma che faceva girare sulla giostra una bambinetta ridente.

Quella era stata una delle giornate buone della mamma. L'aveva riconosciuta e anche se due o tre volte si era sbagliata chiamandola Doris, non si era messa a discutere quando le aveva fatto ricordare con molta dolcezza che la zia Doris ormai era morta da quasi cinquant'anni. Si era limitata a osservare con un pallido sorriso: — Me ne dimentico di queste cose, Barbie. Però oggi sono buona. Torno presto a casa?

— Non ti piace star qui? — Barbara le domandò. — La signora Flo ti vuole bene. E tu vai d'accordo con la signora Pendlebury e con la signora

Salkild, vero?

La mamma aveva cominciato a strusciare i piedi per terra. Si era seduta tenendo le gambe tese davanti a sé come una bambina. Poi aveva detto: — Mi piacciono le scarpe nuove, Barbie.

— Proprio quello che speravo. — Erano scarpe da ginnastica chiuse, piuttosto alte sulla caviglia, color lavanda con una serie di righe d'argento sul lato esterno. Barbara le aveva scoperte in un mucchio di moltissime altre che avevano tutti i colori dell'arcobaleno al Camden Lock Market. Ne aveva perfino comprato un paio per sé, rosse e oro, sghignazzando sommessamente al pensiero della faccia inorridita che avrebbe fatto l'ispettore Lynley il giorno in cui gliele avesse viste ai piedi, e anche se non ne avevano del numero esatto della mamma, aveva comprato ugualmente quelle color lavanda perché erano le più sgargianti e, di conseuenza, quelle che con maggiori probabilità le sarebbero piaciute. Per riempire lo spazio fra la punta dei piedi della mamma e l'interno della scarpa, le aveva fatto mettere due paia di calzini a disegni viola e neri. E ricordava ancora con quanto piacere la signora Havers si era dedicata ad aprire la confezione e a frugare fra gli strati di carta velina in cerca della "sorpresa" che sperava di trovarci.

Barbara aveva preso l'abitudine di portarle sempre qualche piccola cosa ogni volta che andava a trovarla a Hawthorn Lodge, di regola due volte la settimana, come aveva sempre fatto in quegli ultimi due mesi cioè da quando la mamma era andata a vivere con altre due donne anziane in casa della signora Florence Magentry — la signora Flo — che si occupava di loro. Continuava a ripetersi che lo faceva per la gioia di vedere la faccia della mamma illuminarsi tutta alla vista di un regalino. Ma sapeva benissimo come ciascuno di quei pacchetti le servisse come merce di scambio per comperarsi la libertà e per non sentire il senso di colpa.

— Ti piace star qui con la signora Flo, vero, mamma? — ripeté.

La signora Havers stava osservando la bambinetta sulla giostra. E ondeggiava lentamente al ritmo di chissà quale musica che sentiva segretamente nelle proprie orecchie. — La signora Salkild si è sporcata le mutande ieri sera — le aveva detto con l'aria di confidarle un segreto. — Ma la signora Flo non si è neanche arrabbiata, Barbie. Ha detto: "Sono cose che succedono, cara, man mano che si diventa vecchi. Non è il caso di preoccuparsi neanche per un minuto". Io, invece, non mi sono sporcata le mutande.

— Molto bene, mamma.

— E l'ho anche aiutata. Sono andata a prendere la pezza di flanella per lavarla e la catinella di plastica e gliel'ho tenuta vicino in modo che la signora Flo potesse pulirla. La signora Salkild si è messa a piangere. E ha detto: «Come mi spiace. Non so come dirlo. Non me ne sono accorta». Io mi sono sentita male per lei. Poi le ho regalato uno dei miei cioccolatini. Io non mi sono sporcata le mutande, Barbie.

— Sei un grande aiuto per la signora Flo, mamma. Probabilmente non saprebbe come cavarsela senza di te.

— È quello che dice, vero? Chissà come le dispiacerà quando me ne andrò. È oggi che vengo a casa?

— Oggi no, mamma.

— Ma presto, però?

— Ma oggi, no.

Barbara a volte si domandava se non sarebbe stato meglio lasciare la mamma affidata alle mani più-che-capaci della signora Flo, limitandosi semplicemente a pagare le spese, e scomparire dalla sua vita nella speranza che la mamma riuscisse a dimenticare, col tempo, di avere una figlia la quale non abitava neanche tanto lontano. Era un su e giù continuo, quando rifletteva fra sé sull'utilità di queste visite a Greenford. Passava dalla convinzione che non facessero altro che mettere un cerotto momentaneo sulle piaghe della propria cattiva coscienza, con il rischio di sconvolgere la routine della signora Havers, al convincimento che la sua presenza fissa nella vita della mamma l'avrebbe salvata dalla completa disintegrazione psichica. Non esisteva documentazione disponibile su nessuna di queste due posizioni, almeno per quanto lei ne sapeva. E anche se avesse cercato di scoprirlo, benché fino a quel momento non avesse ancora avuto il coraggio di farlo, che differenza potevano fare le teorie di qualche studioso di scienze sociali che non aveva un diretto contatto con la sua realtà? Dopo tutto, questa era la sua mamma. Non se la sentiva di abbandonarla.

Barbara schiacciò il mozzicone della sigaretta nel portacenere che c'era sul tavolo di cucina e si mise a contare gli altri che già vi si trovavano. Diciotto sigarette aveva fumato, e solo nella mattinata. Doveva smettere. Era qualcosa di sporco, malsano e disgustoso. Se ne accese un'altra.

Dalla sedia sulla quale era seduta poteva vedere d'infilata il corridoio, fino alla porta di casa. E la scala a destra, il salotto a sinistra. Impossibile evitare di notare i progressi del lavoro di ripristino. L'interno era stato riverniciato a nuovo. E una nuova moquette stesa sui pavimenti. Tutto quanto riguardava gli impianti della luce era stato riparato o sostituito nella stanza

da bagno e in cucina. Stufa e fornello erano più puliti di quanto non fossero mai stati in vent'anni. Il pavimento di linoleum doveva essere ancora lavato, sfregato accuratamente e poi passato di nuovo a cera; la carta da parati aspettava ancora di essere incollata sui muri. Ma non appena si fosse provveduto anche a questi due lavori, unitamente alla sostituzione o al lavaggio di tende che non erano più state toccate, almeno a quanto Barbara ricordava, dal lontano giorno della sua infanzia in cui la famiglia vi era entrata ad abitarvi, avrebbe potuto dedicare i suoi sforzi alla parte esterna della casa.

Il piccolo giardino sul retro era una specie di incubo. Quello sul quale si apriva la facciata principale della casa non esisteva più, praticamente. E la casa in sé e per sé adesso richiedeva sforzi massicci: c'erano grondaie da sostituire, decorazioni in legno da riverniciare, finestre da lavare, una delle porte da scarteggiare e pitturare. E mentre i suoi risparmi stavano calando paurosamente e il suo tempo era limitato a motivo del lavoro che faceva, le cose continuavano ugualmente a procedere piano piano secondo i suoi progetti iniziali. E se non fosse stata lei a far qualcosa per rallentarne il proseguimento - si trattava, infatti, di un piano studiato inizialmente per garantirsi di avere fondi sufficienti per poter pagare la retta della mamma a Hawthorn Lodge a tempo indeterminato - presto sarebbe arrivato il momento in cui lei avrebbe potuto decidere liberamente della propria vita.

Barbara desiderava quell'indipendenza o perlomeno continuava a ripeterselo. Ormai aveva trentatré anni, e non si era mai creata una vita propria staccandosi completamente dalla sua famiglia e dalle infinite necessità di essa. Quello che stava per fare adesso avrebbe dovuto essere motivo di giubilo al pensiero di essersi finalmente liberata da una specie di schiavitù. Invece, chissà perché, non era successo niente del genere e così era stato dalla mattina in cui aveva accompagnato in macchina sua madre a Greenford per farle iniziare una vita nuova e ordinata con la signora Flo.

La signora Flo aveva preparato tutto per il loro arrivo in modo tale che lei avrebbe dovuto sentir scomparire immediatamente qualsiasi preoccupazione. Uno striscione di benvenuto era stato drappeggiato appositamente lungo la balaustra della stretta scala che portava al piano superiore e nel vestibolo c'erano tanti fiori. Di sopra, nella camera della mamma, una piccola giostra in porcellana girava lentamente suonando una canzoncina allegra con note lievi, trillanti.

— Oh, Barbie, Barbie, guarda! — La mamma aveva mormorato, con il fiato mozzo per lo stupore e lei era andata ad appoggiare il mento al cas-

settone per osservare quei cavallini che giravano con un movimento ondeggiante, ora alzandosi ora abbassandosi.

C'erano fiori anche nella camera da letto, un mazzo di iris in un alto vaso bianco.

— Ho pensato che per la sua mamma fosse necessario un momento speciale — disse la signora Flo, passandosi le mani sul corpetto dello scamiciato a righe sottili. — Farla abituare con dolcezza a tutto quello che c'è di nuovo in modo che capisca che abbiamo tutte le intenzioni di farla sentire la benvenuta. Giù, in salotto, ho preparato caffè e un po' di dolcetti. Forse è un po' presto per lo spuntino di metà mattina, vero, ma ho pensato che lei, magari, avrebbe dovuto scappare subito.

Barbara annuì. — Sto lavorando su un caso a Cambridge. — Poi si voltò a dare un'occhiata alla camera. Com'era linda, pulita, accogliente, con quella striscia di sole che batteva sul tappeto dal disegno a margheritine. — Grazie — disse. E non si riferiva né al caffè né ai dolcetti.

La signora Flo le allungò un colpetto affettuoso sulla mano. — Non si preoccupi per la sua mamma. Faremo tutto il possibile per lei, Barbie. Posso chiamarla Barbie anch'io?

Barbara avrebbe voluto risponderle che nessuno all'infuori dei suoi genitori aveva mai usato quel nomignolo, che la faceva sentire un po' infantile, nonché bisognosa di affetto e di cure. Stava per correggerla dicendo: "Mi chiamo Barbara, per favore" quando si rese conto che, comportandosi così, avrebbe distrutto l'illusione che, bene o male, questa fosse una casa e queste signore anziane, la sua mamma, la signora Flo, la signora Salkild, e la signora Pendlebury, una delle quali era cieca e l'altra soffriva di demenza senile, una famiglia nella quale era stato proposto anche a lei di venire accolta, se voleva accettare. E così fece. Quindi non era tanto la prospettiva di abbandonare in permanenza la mamma che, di quando in quando, provocava in Barbara questo tipo di riluttanza proprio nel momento in cui il suo sogno di vivere per conto proprio sembrava diventare sempre più una realtà. Era la prospettiva, piuttosto, del proprio abbandono.

Ormai da due mesi ogni volta che tornava ad Acton, entrava in una casa vuota, e si trattava di qualcosa che aveva desiderato con tutto il cuore durante gli anni della lunga ed estenuante malattia di suo padre, qualcosa che aveva considerato assolutamente indispensabile il giorno in cui si era accorta di essere rimasta la sola a occuparsi della mamma dopo che lui era morto. Per quelli che le erano sembrati addirittura secoli aveva cercato una soluzione che le permettesse di fornire alla mamma tutte le cure necessarie

e adesso che finalmente ne aveva una la quale pareva piovuta apposta dal cielo per lei - Dio, ma era davvero possibile che esistesse un'altra signora Flo in qualche altro posto della terra? - il punto focale dei suoi piani si era spostato dalle preoccupazioni per un anziano genitore ai problemi da affrontare per la casa. E quando i pensieri per la casa si erano esauriti, si era trovata a faccia a faccia con la necessità di affrontare se stessa.

Una volta rimasta veramente sola, sarebbe stata costretta a pensare al proprio isolamento. E quando il King's Arms si svuotava dei colleghi alla sera, quando MacPherson se ne tornava a casa dalla moglie e dai cinque bambini, quando Hale si recava a battagliare in modo sempre più dubbioso con il legale che si occupava del suo divorzio, quando Lynley scappava per uscire a cena con Helen e Nkata se la squagliava per portarsi a letto la prescelta di quella sera fra le sue sei amichette, una più litigiosa e attaccabrighe dell'altra, a lei non rimaneva che avviarsi lentamente verso la stazione della metropolitana di St. James's Park allungando piccoli calci alle immondizie che il vento spingeva sul suo cammino. E poi salire sul treno per Waterloo, cambiare e prenderne un altro della Northern Line e rannicchiarsi su un sedile con una copia del *Times* fingendo un interesse per gli avvenimenti nazionali e mondiali che serviva soltanto a camuffare il panico crescente che provava sentendosi sola.

"Non è un delitto provare quello che provo io" continuava a ripetersi. "Per trentatré anni sei sempre rimasta sotto il tallone di qualcuno. Cos'altro vuoi aspettarti una volta che non sei più sotto pressione? Cosa fanno i carcerati quando vengono mandati fuori di prigione? Per esempio perché non sentirsi liberata" rispondeva a se stessa "perché non mettersi a ballare per le strade oppure farsi cambiare completamente pettinatura da uno di quei parrucchieri alla moda di Knightsbridge che hanno le vetrine tutte velate da drappeggi neri in modo da far risaltare gli ingrandimenti delle istantanee di donne meravigliose dalla capigliatura con il taglio geometrico che non cresce mai irregolarmente, oppure non è mai arruffata dal vento."

Qualsiasi altra persona che si trovasse al suo posto, così aveva finito per concludere, probabilmente sarebbe stata travolta da un profluvio di progetti, si sarebbe data da fare lavorando febbrilmente per mettere in ordine la casa e venderla in modo da poter cominciare una nuova vita che, non c'erano dubbi in proposito!, avrebbe avuto inizio con un cambiamento radicale di guardaroba; una ripassata al proprio corpo per ritrovarsi in forma grazie all'abilità di un allenatore personale che assomigliasse ad Arnold Schwarzenegger, solo con una dentatura più bella; un improvviso interesse

per il trucco, e una segreteria telefonica per non lasciarsi sfuggire nemmeno uno dei messaggi di una dozzina di ammiratori tutti smaniosi di unire la propria vita alla sua.

Barbara, invece, aveva sempre posseduto un poco più di senso pratico. E sapeva che i cambiamenti avvenivano con lentezza, se poi avvenivano sul serio. Così, in quel preciso momento, il trasferimento a Chalk Farm non rappresentava niente di più che una serie di botteghe sconosciute a cui abituarsi, di strade sconosciute sulle quali regolare la propria rotta, di vicini sconosciuti con i quali entrare in relazione. E tutto ciò avrebbe dovuto essere fatto da sola senza sentire nessuna voce al mattino salvo la propria, nessun rumore ben noto di qualcuno che traffica qua e là per le stanze e soprattutto nessuna compagnia disponibile ad ascoltare la descrizione di come erano andate le cose in una certa giornata.

D'accordo, anche prima lei non aveva mai avuto nessuno pieno di comprensione che si interessasse alla sua vita, e solamente papà e mamma avevano atteso il suo arrivo alla sera, a casa, non certo per intrattenerla con una conversazione brillante ma, piuttosto, per ingollare a tambur battente la cena in modo da poter ritornare alla televisione per assistere ai coloriti drammoni americani.

Con tutto ciò, papà e mamma erano stati una presenza umana nella sua vita per trentatré lunghi anni ininterrotti. E per quanto non si potesse proprio dire che avessero riempito la sua vita di gioia e della sensazione che il futuro sia una lavagna dove niente è stato scritto, li aveva trovati lì, ogni giorno, e avevano avuto bisogno di lei. Adesso non c'era più nessuno che richiedesse il suo aiuto.

Si rendeva conto di non aver tanto paura di ritrovarsi sola quanto piuttosto di diventare una di quegli esseri invisibili che esistevano in abbondanza nel suo Paese, di trasformarsi in una donna la cui presenza non aveva una particolare importanza nella vita di nessuno. La stessa casa di Acton - specialmente se si fosse decisa a riportarci a vivere la mamma - avrebbe eliminato il rischio di scoprire che, tutto sommato, lei era un elemento inutile al mondo, che mangiava, dormiva, faceva il bagno ed eliminava rifiuti come il resto dell'umanità ma, all'infuori di questo, non risultava indispensabile. Chiudere a chiave la porta, consegnare la chiave all'agente immobiliare e andarsene per la sua strada significava rischiare la rivelazione di quanto lei potesse essere insignificante. Voleva evitarlo il più a lungo possibile.

Schiacciò nel portacenere il mozzicone della sigaretta, si alzò in piedi e cominciò a stiracchiarsi. Andare a farsi una cenetta alla greca le sembrava

un'idea migliore di quella di mettersi a sfregare, e poi lucidare a cera, il pavimento della cucina. *Souvlakia* d'agnello col riso, *dolmades* e una mezza bottiglia di quel vino, appena appena accettabile, che Aristide serviva. Ma, prima, il sacco delle immondizie.

Era ancora lì dove l'aveva lasciato, fuori dalla porta di cucina. Si rallegrò accorgendosi che il suo contenuto non era ancora riuscito a risalire lungo la scala evolutiva dalla muffa e dalle alghe a qualche forma di vita fornita di gambe. Lo tirò su e si avviò lentamente verso i bidoni della spazzatura imboccando il sentiero coperto qua e là, a chiazze, dalle erbacce. Aveva appena finito di deporlo in uno di essi quando il telefono cominciò a suonare.

— E come faccio a non rispondere? Magari è l'uomo col quale uscirò a far festa a Capodanno — borbottò fra i denti. E poi soggiunse: — Va bene, arrivo — come se chi la chiamava si fosse messo a telegrafarle tutta la sua impazienza.

Ci arrivò all'ottavo squillo e sollevò la cornetta per ascoltare una voce maschile che diceva: — Ah. Bene, allora c'è. Avevo paura di averla mancata di poco.

— Vuol dire che non sente la mia mancanza? — domandò Barbara. — E pensare che io, qui, mi struggevo al pensiero che non sarebbe riuscito a chiudere occhio vista la distanza a cui ci trovavamo.

Lynley scoppiò in una risatina chioccia. — Come va la vacanza, sergente?

— Così cosà.

— Lei ha bisogno di un cambiamento di scena; e allora la smetterà di pensare sempre alle stesse cose.

— Forse. Ma perché io penso che una soluzione del genere mi porterebbe su una strada che mi potrei pentire di aver scelto?

— E se la direzione fosse quella della Cornovaglia?

— Non mi suona affatto male. E chi sarebbe a propormela?

— Il sottoscritto.

— Affare fatto, ispettore. Quando parto?

20

Erano le cinque meno un quarto quando Lynley e St. James imboccarono il vialetto di accesso alla canonica. Nessuna automobile vi era parcheggiata, però si vedeva una luce in quella che si sarebbe detta la cu-

cina. Un'altra luce filtrava da una finestra di una stanza del piano superiore creando una specie di riverbero rossiccio contro il quale poterono vedere l'ombra di una figura che si muoveva dietro il vetro, deformata quasi come se fosse stata gobba, per via delle pieghe del tessuto della tenda. Vicino alla porta d'entrata un mucchio di spazzatura aspettava di essere portata via. In gran parte era costituito da giornali, barattoli vuoti di detersivi e stracci sporchi. Questi ultimi esalavano un fortissimo odore di ammoniaca, al punto da far lacrimare gli occhi, quasi a testimoniare la vittoria dell'antisepsi in quella che doveva essere stata una specie di battaglia della pulizia, avvenuta di recente all'interno della casa.

Lynley suonò il campanello. St. James si voltò a guardare con aria pensosa, vagamente corrucciata, la chiesa sull'altro lato della strada. — Non vorrei essere un indovino — disse — ma secondo me, Barbara dovrà probabilmente farsi una bella lettura approfondita dei quotidiani locali se vuole trovare qualche resoconto della morte, Tommy. Non posso credere che il vescovo di Truro le racconterà qualcosa di più di ciò che il suo segretario mi ha detto. Sempre partendo dal presupposto che sia tanto abile da riuscire ad avere un colloquio con lui. Nessuno gli vieta di rimandare l'incontro per giorni e giorni, soprattutto se c'è effettivamente qualcosa da nascondere e se Glennaven gli ha riferito della nostra visita.

— La Havers dovrà risolvere la faccenda in un modo o nell'altro. In ogni caso non scarterei l'ipotesi che riesca addirittura a usare le maniere forti con un vescovo. Cose di quel genere sono la sua specialità. — Lynley suonò di nuovo il campanello.

— Ma supporre che il vescovo di Truro sia disposto ad ammettere, da parte di Sage, inclinazioni torbide...

— Il problema è proprio questo. D'altra parte esse non sono che una delle possibilità. Abbiamo già osservato che ne esistono altre, a dozzine, e alcune quadrano con il personaggio di Sage, altre invece con quello della signora Spence. Se la Havers dovesse scoprire qualcosa di discutibile, indipendentemente da quel che può essere, avremo se non altro un elemento di più su cui lavorare rispetto a quello che abbiamo in mano finora. — Lynley provò a occhieggiare al di là della finestra della cucina. La luce, che vi era accesa, proveniva da una piccola lampadina sopra il fornello. La stanza era vuota. — Ben Wragg ha detto che c'era la governante del parroco a lavorare, vero? — Suonò il campanello per la terza volta.

Da dietro la porta una voce si decise finalmente a rispondere, bassa ed esitante. — Chi è, prego?

— Il Cid di Scotland Yard — Lynley rispose. — Ho una tessera di riconoscimento se vuole darle un'occhiata.

La porta si aprì, ma solo per uno spiraglio, e si richiuse subito non appena Lynley vi ebbe fatto passare il documento. Trascorse quasi un minuto. Sulla strada passò rombando un trattore. Un bus scolastico fece scendere sei ragazzetti in uniforme all'estremità del parcheggio di fronte alla chiesa di St. John the Baptist prima di riprendere la strada imboccando la salita, con la freccia che lampeggiava in direzione del Trough of Bowland.

La porta si aprì di nuovo. E sulla soglia apparve una donna. Teneva il documento stretto in una mano chiusa a pugno mentre con l'altra si stringeva la scollatura del maglione arricciandola verso l'alto come se fosse preoccupata che non la ricoprisse a sufficienza. I capelli, una massa folta, lunga e riccia, che pareva quasi carica di elettricità, le nascondeva una buona metà della faccia. A nascondere il resto provvedevano le ombre.

— Il parroco è morto, sapete — disse con una voce che era poco più di un mormorio. — È morto il mese scorso. L'agente di polizia l'ha trovato sul sentiero. Ha mangiato qualcosa di cattivo. È stata una disgrazia.

Stava ripetendo cose di cui doveva essere sicura che loro fossero già al corrente, eppure si comportava come se non avesse la più pallida idea del fatto che New Scotland Yard aveva iniziato le ricerche girando per tutto il villaggio in quelle ultime ventiquattr'ore, indagando sulla morte del parroco. Era difficile persuadersi che fino a quel momento avesse ignorato la loro presenza lì, tanto più che era proprio lei - e Lynley se ne rese conto osservandola con maggiore attenzione - quella seduta nel pub con un uomo la sera prima quando St. John Townley-Young si era presentato a parlare con loro. Anzi Townley-Young poi aveva abbordato il giovanotto in sua compagnia.

Non si scostò dalla porta per farli entrare. Ma ebbe un brivido di freddo e Lynley abbassando gli occhi si accorse che aveva i piedi nudi. Come anche che portava un paio di calzoni, di un bel tessuto grigio a spina di pesce.

— Possiamo entrare?

— È stata una disgrazia — disse lei. — Lo sanno tutti.

— Non ci fermeremo molto. E lei non dovrebbe rimanere qui al freddo.

Si strinse addosso con maggior forza il maglione dal collo arricciato. Poi passò gli occhi da Lynley a St. James e infine li riportò ancora su Lynley prima di tirarsi indietro dalla soglia e ammetterli nell'interno della casa.

— Lei sarebbe la governante? — Lynley domandò.

— Polly Yarkin — gli rispose.

Lynley presentò St. James e continuò dicendo: — Possiamo parlarle un momento? — Sentiva come fosse essenziale, e lo trovava curioso, essere dolce e gentile con lei ma non sapeva spiegarsene esattamente il motivo. C'era qualcosa di spaventato e contemporaneamente di sconfitto nella sua espressione, assomigliava un po' a un cavallo domato dalla mano di un uomo di pessimo carattere. Sembrava che fosse lì lì per imbizzarrirsi e scappare da un momento all'altro.

Li precedette nel soggiorno dove girò senza successo l'interruttore di una lampada a stelo. — Già, la lampadina è bruciata, vero? — Disse, e li lasciò soli. Nella luce del crepuscolo, che diventava sempre più tenue, poterono notare che lì, in quella stanza, non c'era più niente degli oggetti di proprietà del parroco. Rimanevano un divano, un'ottomana e due sedie disposte intorno a un tavolino da salotto. All'altra estremità della stanza c'era uno scaffale che dal pavimento saliva fino al soffitto, completamente vuoto, senza nemmeno un libro. Qualcosa luccicava lievemente sul pavimento vicino a esso e Lynley si avvicinò a cercar di capire di che si trattasse. St. James andò lentamente alla finestra e, scostando le tende, disse: — Qua fuori non c'è granché. I cespugli hanno l'aria malaticcia. Sul gradino c'è qualche pianta in vaso — come se parlasse tra sé e sé.

Lynley raccolse un gingillo a forma di globo d'argento che pareva fosse stato buttato sul tappeto e appariva aperto, e ammaccato. Sparsi qua e là tutt'intorno c'erano i resti rinsecchiti di pezzi triangolari, carnosi, di quello che sembrava un frutto. Raccolse anche uno di essi. Non aveva alcun profumo. Al tatto, sembrava spugna secca. Il piccolo globo era appeso a una catena d'argento. Con il fermaglio rotto.

— Quello è mio — Polly Yarkin era tornata, con una lampadina in mano. — Mi stavo domandando dove fosse andato a finire.

— Cos'è?

— Un amuleto. Per la salute. Alla mamma fa piacere che io lo porti. È un po' sciocco. Come l'aglio. Ma per carità non andate a riferirlo alla mamma. Se c'è una che crede negli amuleti, è lei!

Lynley le consegnò il gingillo. Lei gli restituì il documento di identità. Sfiorandole le dita, Lynley ebbe l'impressione che fossero di un calore febbrile. Poi la ragazza si diresse verso la lampada a stelo, cambiò la lampadina, e si spostò verso una delle poltrone. Andò a fermarsi dietro la spalliera di essa, e appoggiò le mani ai bordi.

Lynley andò a prendere posto sul divano. St. James lo raggiunse. Con un

cenno del capo la ragazza lasciò capire che potevano sedersi anche se ormai sembrava evidente che lei non avesse nessuna intenzione di imitarli. Lynley con un gesto le indicò la poltrona dicendo: — Non ci metteremo molto — e aspettò che lei si muovesse.

Allora ubbidì, riluttante, una mano aggrappata allo schienale della poltrona come se il suo massimo desiderio fosse quello di ritirarsi dietro a essa, di nuovo. Quando vi sedette, si ritrovò molto più in luce di prima e fu subito chiaro che non era tanto la loro compagnia quanto la luce che desiderava evitare. Lynley notò soltanto allora che i calzoni, che indossava, appartenevano a un completo da uomo. Erano eccessivamente lunghi. E lei ne aveva arrotolato il fondo delle gambe che adesso esibivano un voluminoso risvolto.

— Sono del parroco — spiegò un po' esitante. — Ma credo che a nessuno dispiacerà, vero? Poco fa ho inciampato sul gradino della porta di cucina. E mi sono strappata la gonna da cima a fondo. Sono proprio maldestra, e goffa come una vecchia vacca.

Lynley alzò gli occhi per guardarla bene in faccia. Sotto quella specie di schermo protettivo di capelli un livido di un rosso acceso le segnava la guancia per tutta la lunghezza dall'occhio fino all'angolo della bocca.

— Goffa e maldestra — ripeté lei, prorompendo in una risatina. — Vado sempre a sbattere dappertutto. La mamma avrebbe dovuto darmi un amuleto che mi aiutasse piuttosto a rimanere ben salda sui piedi!

Si tirò i capelli un poco più in avanti. E Lynley si domandò cos'altro cercasse di nascondere sulla propria faccia. La pelle era lucida sulla fronte, almeno per quanto poteva vedere; quindi ragionò che si trattasse di quel po' di sudore provocato dai nervi o da un malessere. In casa non faceva abbastanza caldo perché quel velo umidiccio potesse essere ragionevolmente interpretato come il risultato di qualcos'altro. — È proprio sicura di stare bene? — Le domandò. — Possiamo telefonare a un dottore che venga a vederla?

Lei srotolò lievemente í risvolti dei calzoni perché scendessero a coprirle i piedi e tentò di avvolgerli in quel lembo di tessuto in più. — Saranno dieci anni che non vado da un dottore. Sono semplicemente caduta. Sto benissimo.

— Ma se ha battuto la testa...

— Ho semplicemente battuto la faccia contro quella stupidissima porta, ecco! — Si spostò leggermente indietro nella poltrona appoggiando le mani ai braccioli. I suoi movimenti erano lenti e sembravano deliberati, come

se fosse intenta a frugarsi nella memoria per cercare di ricordare il modo più corretto di star seduta e di comportarsi se qualcuno veniva in visita. Tuttavia qualcosa del suo atteggiamento, forse per il modo in cui muoveva le braccia, come estensioni meccaniche del suo corpo, oppure teneva le dita allungate sul tessuto imbottito della poltrona, faceva pensare che, tutto sommato, desiderasse soltanto potersi stringere le braccia intorno al corpo e cullarsi, ripiegata su se stessa, fino a quando non si fosse placato chissà quale dolore segreto. Quando né Lynley né St. James si misero subito a parlare, riprese: — I fabbricieri della chiesa mi hanno pregato di tenere in ordine la casa e di prepararla per un altro parroco. Così ero venuta qui a pulire. A volte ci metto un po' troppo impegno e mi sento tutta indolenzita. Capite anche voi com'è, vero?

— Ha continuato a venir a lavorare anche dopo che il parroco è morto? — Non sembrava probabile. In fondo, la casa era piuttosto piccola.

— Ci vuole tempo a sistemare tutto e a mettere ogni cosa in ordine quando una persona va nel mondo dei più, vero?

— Lei ha fatto un buon lavoro.

— Perché vengono a guardare ben bene la canonica da cima a fondo, sapete, quelli nuovi. Li aiuta a prendere una decisione quando si vedono offrire l'incarico.

— È andata così anche per il signor Sage? È venuto anche lui a dare un'occhiata alla canonica prima di accettare il posto?

— Per lui non aveva nessuna importanza come poteva essere. Suppongo che non gli importasse perché non aveva una famiglia. Ci abitava soltanto lui.

— Non ha mai parlato di una moglie? — St. James domandò.

Polly allungò una mano verso l'amuleto che teneva in grembo. — Moglie? Aveva intenzione di sposarsi?

— Era già stato sposato. Era vedovo.

— Non l'ha mai detto. Io pensavo... be', non sembrava che avesse molto interesse per le donne, giusto?

Lynley e St. James si scambiarono un'occhiata. — Può spiegarsi meglio? — disse Lynley.

Polly afferrò l'amuleto e ci chiuse intorno le dita riportando poi la mano sul bracciolo della poltrona. — Si comportava sempre allo stesso modo sia con le signore che venivano a mettere in ordine la chiesa sia con quelli che suonavano le campane. Nessuna diversità. Così ho sempre pensato... ecco, ho pensato che forse il parroco era troppo santo. Magari non pensava alle

donne e via dicendo. Del resto, era sempre lì a leggere la Bibbia. E pregava. E voleva che pregassi con lui. Diceva sempre: vediamo di cominciare la giornata con una preghiera, cara Polly.

— Che genere di preghiera?

— "Dio, aiutaci a conoscere la Tua volontà e a trovare la via".

— Era così la preghiera?

— Più o meno. E mai più lunga di così. Mi sono sempre chiesta qual era la via che si supponeva io dovessi trovare. — Le sue labbra si curvarono per un attimo in una specie di sorriso. — Suppongo che volesse dire di trovare il modo di cucinare bene la carne. Però non si lagnava mai di come facevo da mangiare, il parroco. Diceva: «Tu fai la cucina come san... cara Polly». Mi sono dimenticata come si chiamava. San Michele? Sapeva cucinare?

— Credo che combattesse contro il demonio.

— Oh. Bene. Non sono religiosa. Cioè, la mia non è quella religione con le chiese e tutto il resto. Il parroco non lo sapeva, ma tanto è lo stesso!

— Se ammirava il suo modo di cucinare, le avrà pur detto che non sarebbe stato a casa a cena la sera in cui è morto.

— Ha detto semplicemente che non avrebbe avuto bisogno della cena. Io non sapevo che dovesse uscire. E io ho pensato che forse non si sentisse bene.

— Perché?

— Si era rintanato nella sua camera da letto e ci era rimasto tutto il giorno, proprio così, e non aveva toccato il pranzo. E venuto fuori solo una volta verso l'ora del tè per andare nel suo studio a fare una telefonata ma poi, quando ha finito, è tornato dritto dritto nella sua camera.

— Che ora poteva essere?

— Verso le tre, credo.

— Non ha sentito che cosa diceva?

Lei aprì la mano e considerò l'amuleto. Allungò un dito e cominciò a farlo roteare lentamente. — Ero un po' preoccupata per lui. Non era un'abitudine del signor Sage saltare i pasti.

— Così ha sentito quello che diceva al telefono.

— Soltanto un po'. E soltanto perché ero preoccupata. Non è stato come se fossi lì ad ascoltare per sentir bene e capire. Insomma, non dormiva bene, il parroco. Alla mattina il suo letto era sempre una rivoluzione come se avesse fatto la lotta con le lenzuola. E poi...

Lynley si protese verso la ragazza, appoggiando i gomiti sulle ginocchia.

— Va bene così, Polly. — Disse. — Lei dimostra di aver avuto delle buone intenzioni. Nessuno la giudicherà per aver ascoltato dietro una porta.

Ma lei continuava a non sembrare convinta. La sfiducia guizzò dietro i movimenti rapidi e incostanti dei suoi occhi mentre li passava da Lynley e St. James e poi li riportava su Lynley.

— Che cosa ha detto? — Lynley le chiese. — Con chi stava parlando?

— Non si può giudicare quello che è successo allora. Non si può sapere quello che è giusto adesso. Sono cose che stanno nelle mani di Dio, non nelle tue.

— Ma io, noi, non siamo qui a giudicare. Sono cose che riguardano...

— No — fece Polly. — È quello che ho sentito. È quello che il parroco ha detto. «Non si può giudicare quello che è successo allora. Non si può sapere quello che è giusto adesso. Sono cose che stanno nelle mani di Dio, non nelle tue.»

— È stata l'unica telefonata che ha fatto quel giorno?

— A quanto ne so io.

— Era arrabbiato? Gridava, alzava la voce?

— Soprattutto sembrava stanco.

— Dopo non lo ha più visto?

Lei fece segno di no con la testa. Dopo, spiegò, gli aveva portato il tè nello studio ma solo per scoprire che era tornato in camera da letto. Lo aveva raggiunto lì, aveva bussato alla porta, e gli aveva offerto da mangiare cosa che lui aveva rifiutato.

— Ho detto: "Non ha mangiato un boccone in tutto il giorno, signor parroco, deve pur mangiare qualcosa e io non me ne vado di qui fino a quando non ha almeno assaggiato un pezzettino di queste belle fettine di pane tostato che ho qui pronte per lei." Così lui finalmente si è deciso ad aprire la porta. Era vestito da capo a piedi, e il letto era in ordine come se non lo avesse toccato ma io sapevo quello che stava facendo.

— Cosa?

— Pregava. Aveva questa specie di altarino in un angolo della stanza con un banco sul quale c'era una Bibbia e il posto per inginocchiarsi. Era lì che doveva essere stato.

— Come fa a saperlo?

Lei si sfregò le dita contro un ginocchio per tutta spiegazione. — I calzoni. Proprio qui la piega non c'era più. E c'erano anche un po' di grinze dove piegava le gambe per inginocchiarsi.

— Che cosa le ha detto?

— Che io ero un'anima buona e non dovevo preoccuparmi. Gli ho domandato se era ammalato. Ha risposto di no.

— E gli ha creduto?

— Ho detto: «Lei si affatica, si consuma, signor parroco, con tutti questi viaggi a Londra». Perché, devono sapere che era appena tornato da Londra il giorno prima. E ogni volta che andava a Londra sembrava un po' peggio, al suo ritorno, della volta precedente. E ogni volta che tornava a casa non faceva che pregare. A volte mi domandavo... be', mi sarebbe piaciuto sapere cosa combinava a Londra visto che tornava indietro così stanco e con quella faccia magra e tesa, giusto? D'altra parte ci andava col treno, così ho pensato che forse fosse più che altro la stanchezza del viaggio e così via. Andare alla stazione, comprare tutti quei biglietti, cambiare treno di qua e di là. Cose del genere. Un viaggio come quello può stancare.

— Dove andava a Londra?

Polly non lo sapeva. Come non sapeva cosa ci andasse a fare. Se fossero affari che riguardavano la Chiesa oppure se si trattasse di cose personali, in un caso come nell'altro il parroco si teneva queste notizie per sé. L'unica cosa che Polly era in grado di affermare con sicurezza era che l'albergo al quale scendeva non doveva essere lontano dalla stazione di Euston. Sempre lo stesso albergo, ogni volta. Di questo si ricordava bene. Ne volevano sapere il nome?

Sì, se ce l'aveva.

Lei fece per alzarsi e poi rimase con il fiato sospeso, trasalendo, quasi, per lo stupore quando si accorse che alcuni movimenti le risultavano difficili. Con un colpetto di tosse soffocò un piccolo grido di dolore. Ma non riuscì comunque a nascondere il male che doveva provare.

— Mi scusino — disse. — Che sciocca sono stata a cadere. Mi sono proprio riempita di lividi! Vecchia vacca maldestra. — A poco a poco, millimetro per millimetro, si spinse in avanti sul sedile della poltrona e quando arrivò sull'orlo riuscì finalmente a mettersi in piedi.

Lynley continuava a osservarla, aggrottato, perché non gli era sfuggito lo strano modo in cui si teneva il maglione accostato al collo, con entrambe le mani. Non riusciva a stare completamente dritta. E quando camminava preferiva appoggiare tutto il peso del corpo sulla gamba destra.

Le disse brusco: — Chi c'è stato qui oggi a trovarla, Polly?

Nello stesso modo brusco lei si arrestò. — Nessuno. Perlomeno nessuno, che io ricordi. — Fece finta di riflettere su quella domanda, corrugando la fronte e concentrandosi a fissare il tappeto come se potesse trovare lì la ri-

sposta. — No. Nessuno. Non è proprio venuto nessuno.

— Non ci credo. E non è neanche vero che lei è caduta, giusto?

— Oh, sì che sono caduta. Sul retro della casa.

— Chi è stato? È venuto a cercarla il signor Townley-Young? È venuto qui perché voleva parlarle di quei brutti scherzi che gli hanno fatto a Cotes Hall?

La ragazza sembrò sinceramente sorpresa. — Su, al castello? No.

— Forse voleva parlarle di ieri sera al pub? Chi era l'uomo in sua compagnia? Sbaglio, o si trattava di suo genero?

— No. Cioè voglio dire, sì. Era Brendan, verissimo. Però il signor Townley-Young non è stato qui.

— E allora chi...

— Sono caduta. E mi sono tutta acciaccata. Mi insegnerà a stare più attenta, questo! — E uscì dalla stanza.

Lynley si alzò in piedi di scatto avvicinandosi alla finestra. Di lì cominciò a camminare a lunghi passi per la stanza raggiungendo lo scaffale dei libri. Poi tornò verso la finestra. Un termosifone, incassato nel vano sottostante, fischiava insistente, irritante. Lui cercò di chiuderlo girando la manopola. Ma si sarebbe detto che fosse bloccato in permanenza. Vi si aggrappò con energia, si mise a lottare, si scottò una mano e si lasciò sfuggire un'imprecazione.

— Tommy.

Si voltò di scatto verso St. James che non si era mosso dal divano. — *Chi*? — Gli domandò.

— Forse mi sembra più importante... perché?

— *Perché*? In nome di Dio...

Quando St. James parlò, lo fece con voce bassa e perfettamente calma. — Prova un po' a considerare la situazione. Scotland Yard arriva e comincia a fare domande. E sembra che tutti vogliano attenersi ai verdetti che già sono stati pronunciati. Forse Polly vuole qualcosa di differente. Forse c'è qualcuno che lo sa.

— Perdio, ma il punto non è nemmeno questo, St. James. Qui c'è stato qualcuno che l'ha riempita di botte. Qualcuno che si trova qua in giro. Qualcuno...

— Hai già fin troppo da fare occupandoti di questo caso, e lei non vuole dire niente. Potrebbe aver paura. Potrebbe voler semplicemente proteggere qualcuno. Non lo sappiamo. A me sembra che, al momento, la questione più importante da chiarire sia un'altra: se esiste un legame fra quello che è

successo a lei e quello che è successo a Robin Sage.

— Parli come Barbara Havers.

— Qualcuno deve pur farlo.

Polly tornò con un foglietto di carta in mano. — Hamilton House — disse. — Qui c'è anche il numero di telefono.

Lynley si fece scivolare il foglietto di tasca. — Quante volte è andato a Londra, il signor Sage?

— Quattro. Forse cinque. Posso guardare nella sua agenda se vogliono saperlo con sicurezza.

— È ancora qui, la sua agenda?

— Tutte le sue cose sono qui. Nel testamento dice di dare tutti gli oggetti di sua proprietà a un'opera di beneficenza, ma non spiega quale. Il consiglio parrocchiale mi ha detto di mettere tutto negli scatoloni fino a quando non decideranno dove mandarla. Avrebbero piacere di dare un'occhiata?

— Se possiamo.

— Nello studio.

Li precedette lungo il corridoio, passando oltre la scala per il piano superiore. Evidentemente a un certo punto della giornata doveva essersi messa a pulire qualche macchia sulla passatoia perché Lynley notò una serie di chiazze di umidità che non aveva visto entrando nella canonica: ce n'erano accanto alla porta e, seguendo un tracciato irregolare, proseguivano fino ai gradini della scala dove era stata lavata anche una delle pareti. Sotto un piedestallo vuoto, che si trovava proprio di fronte alla scala, c'era, attorcigliata, una striscia di tessuto variopinto. Mentre Polly continuava a precederli, assorta, Lynley la raccolse. Scoprì che era leggera e trasparente, simile a una garza, e che un sottile filo di metallo dorato venava qua e là il tessuto. Gli fece tornare in mente certi abiti indiani, e un tipo di gonne che aveva spesso veduto in vendita nei piccoli mercati all'aperto. Con aria pensosa, cominciò a girarselo e rigirarselo intorno a un dito, si accorse che in certi punti era stranamente indurito e lo sollevò verso la lampada, che pendeva dal soffitto e che Polly aveva acceso mentre procedevano verso la zona padronale della casa. La stoffa era cosparsa abbondantemente, qua e là, di chiazze color ruggine e appariva sfilacciata lungo i bordi come se fosse stata strappata da un pezzo più grande. E non tagliata con le forbici. Lynley continuò a esaminarla con una certa sorpresa. Poi se la cacciò in tasca e seguì St. James nello studio del parroco.

Polly si era spinta fino alla scrivania. Aveva acceso la lampada che si trovava su di essa, ma aveva scelto una posizione un po' scostata in modo

che i capelli, scendendole sul viso, lo nascondessero con un'ombra sbieca. La stanza era piena zeppa di scatoloni, alcuni dei quali erano già forniti dell'etichetta, e ce n'era uno spalancato. Conteneva alcuni indumenti ed evidentemente era di lì che provenivano i calzoni indossati da Polly.

— Aveva un mucchio di roba! — Lynley osservò.

— Ma è tutta roba di poca importanza. Piuttosto diciamo che era una di quelle persone che non buttano mai via niente. Quando io volevo farlo, dovevo mettere tutto in uno di quei vassoi di fil di ferro che ci sono sul suo scrittoio e lasciare che ci pensasse lui. Generalmente conservava quasi tutto, in modo particolare le cose di Londra. I biglietti per entrare nei musei, la tessera giornaliera della metropolitana. Come se fossero souvenir. Insomma al parroco piaceva far raccolta di queste cose strane. Del resto c'è tanta gente che fa come lui, vero?

Lynley cominciò a girellare fra i cartoni leggendo le etichette. Solo libri, gabinetto, affari parrocchiali, soggiorno, paramenti sacri, scarpe, studio, scrivania, camera da letto, sermoni, riviste, oggetti vari... — Cosa ci sarebbe qua dentro? — Domandò quando fu arrivato in fondo.

— Le cose che aveva in tasca, ritagli di giornali. Programmi di teatro. Cose del genere.

— E l'agenda? Dove potremmo trovarla?

Lei indicò i cartoni sui quali era scritto STUDIO, SCRIVANIA e LIBRI. Ce n'erano almeno una dozzina. Lynley cominciò a spostarle per accedervi più facilmente. — Chi ha esaminato gli oggetti di proprietà del parroco all'infuori di lei? — Le domandò.

— Nessuno. — Rispose la ragazza. — Il consiglio parrocchiale mi ha raccomandato di mettere tutto nei cartoni, chiuderli ben bene e scriverci sopra cosa contengono, però non hanno ancora cominciato a guardarci dentro. Immagino che vorranno conservare lo scatolone con tutto quello che riguarda gli affari parrocchiali, e può anche darsi che vogliano offrire i suoi sermoni al nuovo parroco. I vestiti possono andare a...

— Ma prima che lei mettesse tutta questa roba nei cartoni? — Lynley domandò. — Chi ha dato un'occhiata alla sua roba?

Polly esitò. In quel momento si trovava in piedi vicino a lui e Lynley poté sentire l'odore del suo sudore che bagnava la lana del maglione.

— Dopo la morte del parroco — riprese cercando di essere più chiaro — durante le indagini, c'è stato qualcuno che ha esaminato la sua roba?

— L'agente di polizia — fece lei.

— Ha esaminato la roba del parroco da solo? Oppure c'era lei, anche lei?

O magari il padre dell'agente di polizia?

La punta della lingua di Polly sbucò rapida dalle labbra per inumidire il labbro superiore. — Io gli portavo il tè. Ogni giorno. Andavo e venivo.

— Quindi lavorava da solo? — Quando lei fece segno di sì, riprese: — Capisco — e cominciò ad aprire il primo cartone mentre St. James faceva la stessa cosa con un altro. — Maggie Spence veniva di frequente in visita alla canonica, da quanto ho saputo — disse. — Era una delle persone per le quali il parroco aveva grande simpatia.

— Suppongo di sì.

— Si trovavano da soli?

— Soli? — Polly cominciò a torturarsi una pellicina intorno all'unghia del pollice.

— Il parroco e Maggie. Si trovavano da soli? Qui? Nel soggiorno? In qualche altra stanza? Di sopra?

Polly scrutò per un attimo la stanza come se si frugasse nei ricordi. — Soprattutto qui, direi.

— Da soli?

— Sì.

— La porta era aperta o chiusa?

Lei cominciò ad aprire un altro dei cartoni. — Chiusa. Quasi sempre. — Prima che Lynley potesse aggiungere un'altra domanda, continuò: — Gli piaceva chiacchierare. Parlavano della Bibbia. Piaceva a tutti e due, la Bibbia. Io portavo il tè. Lui era seduto in quella poltrona... — e indicò una poltrona imbottita sulla quale erano stati ammucchiati tre cartoni — ...e Maggie di solito sullo sgabello. Là. Davanti alla scrivania.

Ad almeno un metro e mezzo di distanza, Lynley osservò. E si domandò chi lo avesse messo in quel posto, se Sage, Maggie o Polly medesima. — Il parroco si incontrava anche con altri ragazzi della parrocchia? — le domandò

— No. Solamente Maggie.

— Non ha mai pensato che fosse una cosa diversa dal solito? In fondo, a quanto mi pare di aver capito, c'era anche una specie di associazione per i giovani, vero? Non si trovava mai con nessuno di loro?

— Appena arrivato qui, aveva organizzato riunioni per i ragazzi in chiesa. In modo da fondare questo club. Io preparavo panini, dolci per tutti. Questo, me lo ricordo.

— Però qui a trovarlo veniva solo Maggie? E sua madre?

— La signora Spence? — Polly cominciò a frugare fra il materiale che

era stato messo in quello scatolone. Finse di osservarlo attentamente. Per la massima parte consisteva di fogli sciolti scritti a macchina fitti fitti. — Lei non è mai venuta qui, la signora Spence.

— Telefonava?

Polly meditò su questa domanda. Intanto, davanti a lei, St. James stava sfogliando un fascio di carte e un mucchio di opuscoli. — Una volta. Era quasi l'ora di cena. Maggie si trovava ancora qui. Voleva che andasse a casa.

— Era arrabbiata?

— Non abbiamo parlato molto, così non potrei dirlo. Mi ha semplicemente domandato se Maggie era qui, con un tono che andava un po' per le spicce, credo. Io ho detto di sì e sono andata a cercarla. Maggie ha parlato al telefono, per la massima parte ha detto solamente: «Sì, mamma, no, mamma, e per piacere ascolta, mamma». Poi è andata a casa.

— Agitata?

— Un po' livida in faccia, trascinando i piedi. Come se fosse stata sorpresa a fare qualcosa di brutto. Era affezionata al parroco, Maggie, eccome! E lui le voleva bene. Invece alla sua mamma tutto questo non piaceva. Così Maggie veniva a trovarlo di nascosto.

— E sua madre l'ha scoperto. Come?

— La gente vede. E poi parla. In un posto come Winslough non ci sono segreti.

A Lynley questa sembrava un'affermazione assolutamente semplicistica. A quanto lui era riuscito a scoprire, a Winslough c'erano segreti che nascondevano altri segreti e quasi tutti avevano a che fare con il parroco, Maggie, l'agente di polizia e Juliet Spence.

— È questa che stiamo cercando? — Fece St. James. E Lynley vide che gli mostrava una piccola agenda con la copertina di plastica nera e il dorso a spirale. St. James gliela consegnò e continuò a frugare nel cartone che aveva appena aperto.

— Allora io vi lascio a continuare quello che state facendo — disse Polly, e se ne andò. Dopo un attimo sentirono l'acqua che correva nel lavandino, in cucina.

Lynley inforcò gli occhiali e si mise a sfogliare l'agenda partendo da dicembre e andando a ritroso. Notò subito che per quanto al ventitré fosse segnato il matrimonio Townley-Young e per la mattina del ventidue, alle dieci e mezzo, fosse stata scarabocchiata un'altra annotazione, Power-Townley-Young, non c'era alcun appunto per lo stesso giorno che indicas-

se l'impegno preso per andare a cena da Juliet Spence. C'era però scritto qualcosa nel posto riservato agli appuntamenti del giorno prima ancora. Il nome Yanapapoulis lo occupava diagonalmente per intero.

— Quando l'ha incontrato Deborah? — Lynley domandò.

— Quando tu e io eravamo a Cambridge. In novembre. Un giovedì. Che sia stato più o meno intorno al venti?

Lynley riprese a sfogliare le pagine andando avanti. Erano piene zeppe di appunti sulla vita del parroco. Riunioni della società per gli addobbi all'altare, visite agli ammalati, le adunanze del suo club giovanile, battesimi, tre funerali, due matrimoni, incontri che si sarebbero detti del tipo di consulenza matrimoniale, relazioni da pronunciare davanti al consiglio della parrocchia riunito al gran completo, due congressi ecclesiastici a Bradford.

Scoprì quello che cercava alla data del sedici, un giovedì. La sigla *SS* per le ore tredici. Ma a quel punto la pista scompativa. C'era tutta una serie di nomi accanto a determinate ore del giorno, e risalivano addirittura all'epoca in cui il parroco era arrivato a Winslough. Alcuni erano nomi di battesimo, altri cognomi. Ma era impossibile dire se appartenessero a parrocchiani oppure se indicassero qualcosa che riguardava gli affari di Sage a Londra.

Alzò gli occhi. — *SS* — disse a St. James. — Ti suggerisce qualcosa?

— Le iniziali di una persona.

— È possibile. Salvo che non ha usato le iniziali in nessun altro posto. Segnava sempre il nome completo, con questa eccezione. A che cosa farebbe pensare?

— A un'organizzazione? — St. James prese l'aria assorta. — La prima cosa che mi viene in mente è la sigla nazista.

— Robin Sage, un neonazista? Uno skinhead segreto?

— E se si trattasse del Secret Service?

— Robin Sage, il James Bond in erba di Winslough?

— No, perché in questo caso avrebbe dovuto essere un MI5 o 6, non ti sembra? Oppure una sigla come SIS. — St. James cominciò a mettere di nuovo tutto quel mucchio di oggetti nel cartone. — Qui non c'è niente d'importante salvo l'agenda. Cancelleria, biglietti da visita personali con l'indicazione della sua professione, parte di un sermone in cui si parla di gigli del campo, inchiostro, penne, matite, guide per l'agricoltura, due pacchetti di semi per i pomodori, una cartelletta in cui è conservato un certo tipo di corrispondenza che riguarda unicamente lettere di dimissioni, lettere per la richiesta di un posto, lettere con le quali il posto veniva accettato.

Una domanda per... — St. James aggrottò le sopracciglia.

— Che cosa?

— Per l'università di Cambridge. Compilata solo a metà. Per il dottorato in teologia.

— E...

— Non si tratta di quello. È la domanda, una domanda qualsiasi. Compilata solo a metà, come ti dicevo. Mi ha fatto ricordare quello che Deborah e io stavamo... lasciamo perdere. E mi fa venire di nuovo in mente quella sigla, *SS.* Cosa ne diresti se si trattasse dei Servizi Sociali?

A Lynley non sfuggì il passaggio brusco che, nel discorso del suo amico, c'era stato quando prima aveva accennato alla propria vita e poi a quella del sacerdote. — Voleva adottare un bambino?

— Oppure offrire in adozione un bambino?

— Cristo! Maggie?

— Forse considerava Juliet Spence una madre inadatta.

— Ecco qualcosa che avrebbe potuto spingerla a un atto di violenza.

— Indubbiamente c'è da riflettere su una possibilità del genere.

— Però non ci è arrivata nessuna voce in proposito, nel senso più completo e assoluto, e da nessuna parte.

— In genere è una cosa di cui non si parla soprattutto se si tratta di una situazione che si è degenerata in seguito a percosse, violenza o altro del genere. Lo sai anche tu come vanno queste cose. La bambina ha paura di parlare e non si fida di nessuno. E quando finalmente trova qualcuno di cui potersi fidare... — St. James ripiegò nuovamente i risvolti dello scatolone che aveva aperto e premette con le dita sul nastro adesivo per richiuderli con cura.

— Chissà che non ci siamo messi a guardare Robin Sage dalla finestra sbagliata — Lynley disse. — Tutti quegli incontri con Maggie a quattr'occhi. Invece di volerla sedurre perché non pensare cercasse di arrivare alla verità? — Lynley sedette nella poltroncina dietro la scrivania e depose l'agenda. — Ma tutte queste sono supposizioni inutili. Non abbiamo elementi a sufficienza. Non sappiamo nemmeno quando era andato a Londra perché, dall'agenda, non si ricava dove sia stato. D'accordo, sono indicati nomi e ore di appuntamenti, anzi direi che gli appuntamenti sono molto numerosi, ma all'infuori di Bradford, non è menzionato nessun altro posto.

— Conservava le ricevute. — Polly Yarkin parlò dalla soglia della stanza. Reggeva fra le mani un vassoio sul quale aveva sistemato una teiera, due tazze con i relativi piattini e un pacchetto un po' acciaccato di biscotti

digestivi al cioccolato. Appoggiò il vassoio sulla scrivania e disse: — I conti dell'albergo. Li conservava. Così potete confrontare le date.

Trovarono la cartelletta in cui Robin Sage aveva raccolto i conti degli alberghi nel terzo cartone nel quale frugarono, andando per tentativi. I conti documentavano l'esistenza di ben cinque viaggi a Londra da ottobre a due giorni esatti prima della morte, il 21 dicembre. Il giorno in cui, sull'agenda, era stato scritto Yanapapoulis. Lynley confrontò le date dei conti con quelle dell'agenda, ma riuscì a trovare soltanto altre tre informazioni che parevano marginalmente promettenti: il nome Kate segnato vicino alle ore dodici dell'11 ottobre, il giorno della prima visita a Londra; un numero di telefono all'epoca della seconda visita e quel *SS* all'epoca della terza visita.

Lynley provò a comporre il numero all'apparecchio. Si trattava in effetti di un numero di Londra. Una voce esausta da fine-della-giornata-di-lavoro rispose "Servizi Sociali"; Lynley sorrise e fece a St. James un gesto di trionfo. Tuttavia la sua conversazione risultò infruttuosa perché non esisteva alcun modo di scoprire quale fosse stato lo scopo di un'eventuale telefonata di Robin Sage ai Servizi Sociali. Lì non c'era nessuno che rispondesse al nome di Yanapapoulis e d'altra parte, senza ulteriori elementi, era impossibile rintracciare l'assistente sociale con il quale Sage aveva parlato quando, e se, aveva fatto quella telefonata. In aggiunta, se si era recato personalmente alla sede dei Servizi Sociali durante uno dei suoi viaggi a Londra, si trattava di un segreto che aveva portato con sé nella tomba. Ma, almeno, adesso avevano qualcosa di più su cui lavorare, per quanto poco fosse.

— Il signor Sage non aveva mai menzionato i Servizi Sociali, Polly? — Lynley domandò. — E i Servizi Sociali non gli hanno mai telefonato qui?

— I Servizi Sociali? Vuole forse dire quelli che fanno l'assistenza ai vecchi o roba simile?

— In effetti i motivi per parlare con i Servizi Sociali sono moltissimi. — Ma quando lei scrollò a testa, Lynley domandò ancora: — Non le ha mai parlato di essere andato ai Servizi Sociali quand'era a Londra? E non ha mai riportato indietro niente che riguardasse i Servizi Sociali? Documenti, o carte di qualsiasi genere?

— Magari c'è qualcosa nel cartone degli oggetti vari — fece lei.

— Cioè?

— Se ha portato con sé qualcosa e l'ha lasciata in giro nello studio, dovrebbe essere nel cartone degli oggetti vari.

Quando lo aprì, Lynley scoprì che il cartone degli oggetti vari sembrava effettivamente una specie di guazzabuglio da cui si potevano ricavare innumerevoli elementi per seguire quella che era stata la vita di Robin Sage. Conteneva di tutto, da mappe della metropolitana di Londra ancora prima che aprissero la Jubilee Line a una collezione ingiallita di quel tipo di opuscoli di carattere storico che si possono comperare per dieci pence nelle chiese di campagna. Un fascio di recensioni di libri, ritagliate dal *Times*, aveva un aspetto tanto fragile da lasciar pensare che fossero stati raccolti nel tempo, e bastò scorrerli rapidamente per individuare come i gusti del parroco si orientassero verso la biografia, la filosofia e tutte quelle opere che erano state scelte per il Booker Prize in un determinato anno. Lynley consegnò un fascio di carte a St. James e si lasciò cadere sulla poltroncina dietro la scrivania per esaminarne un altro mucchio. Polly cominciò a muoversi con cautela intorno a loro, riallineando una serie di cartoni, controllando che altri fossero ben sigillati con il nastro adesivo. Lynley si accorse che lo sguardo della ragazza si posava di frequente su di lui, ma subito se ne staccava.

Cominciò a esaminare il mucchio di roba che aveva davanti. Presentazioni di esposizioni che si erano tenute in svariati musei; una guida alla Galleria Turner nella Tate Gallery; conti relativi a pranzi, cene e tè; manuali che spiegavano l'uso di una sega elettrica, il modo di assemblare un portapacchi da bicicletta, e quello per pulire un ferro da stiro a vapore; opuscoli pubblicitari che vantavano i vantaggi di associarsi a un determinato club di ginnastica e tutti quei volantini che chiunque si vede mettere in mano quando passeggia per le strade di Londra. Questi consistevano in vantaggiose offerte di parrucchieri (per esempio quello relativo a The Hair Apparent, Clapham High Street, chiedere di Sheelah); a ingrandimenti di fotografie di automobili su carta zigrinata; denunce di carattere politico, unitamente a volantini assortiti e richieste di offerte per opere benefiche che andavano dalla RSPCA fino a quella per il Soccorso ai Senza Casa.

Una brochure degli Hare Khrishna serviva da segnalibro in una copia del *Book of Common Prayer*.

Lynley lo aprì alla pagina segnata e lesse la preghiera, di Ezechiele: "Quando l'uomo malvagio si scosta dalla malvagità che ha commesso, e fa ciò che è giusto e lecito, salverà la sua anima viva". — Lo lesse di nuovo ad alta voce e poi sollevò gli occhi a guardare St. James. — Cos'era che ha detto Glennaven quando si è riferito a quello che al parroco piaceva discutere?

— La differenza fra ciò che è morale, prescritto dalla legge, e ciò che è giusto.

— Eppure se si deve dar retta a questo passo, si direbbe che per la chiesa siano la stessa cosa precisa.

— Ecco qual è il bello delle chiese, non ti pare? — St. James aprì un foglio di carta ripiegato, lo lesse, lo mise da parte, poi tornò a prenderlo in mano.

— E se fosse stata la logica a fargli cambiare idea, discutendo di ciò che è morale in contrasto con ciò che è giusto? E se fosse stato un modo come un altro di evitare di trovare una soluzione, che lo ha spinto a coinvolgere gli altri prelati suoi colleghi in una discussione senza senso?

— Non c'è dubbio che questa fosse l'opinione del segretario di Glennaven.

— Oppure era lui stesso a dibattersi nel dilemma? — Lynley scorse una seconda volta con gli occhi la preghiera. — "...avrà salvato la sua anima viva."

— Qui c'è qualcosa — disse St. James. — C'è una data in alto. L'undici, c'è scritto, però la carta si direbbe ancora abbastanza nuova e quindi potrebbe collegarsi a una delle sue visite a Londra. — E gli allungò il foglio.

Lynley lesse le parole che vi erano scarabocchiate. — Da Charing Cross a Sevenoaks, lasciare la High Street verso... si direbbero le indicazioni per andare in qualche posto, St. James.

— Ma la data... coincide con uno dei giorni in cui era andato a Londra?

Lynley tornò all'agenda. — Sì, coincide con la prima visita in città. Quella dell'undici ottobre, dove è segnato anche il nome Kate.

— Può darsi che sia andato a trovarla. Può darsi che sia stata quella visita a dare origine anche ai viaggi successivi. Una visita a un ufficio dei Servizi Sociali. E magari perfino a quello... vuoi ripetermi il nome segnato nel mese di dicembre?

— Yanapapoulis.

St. James sogguardò rapidamente Polly Yarkin e concluse con un tono un po' ambiguo il suo ragionamento, osservando: — E una qualsiasi di queste visite a Londra potrebbe esser servita come incitamento.

Erano tutte congetture, senza un minimo di fondamento, e Lynley lo capiva. Ogni colloquio, ogni fatto, ogni interrogatorio e perfino ogni passo nelle indagini portava i loro pensieri in una nuova direzione. Non avevano solide prove e, a quanto gli pareva di intuire, a meno che qualcuno non si fosse affrettato a farle scomparire, fin dal primo momento non ce n'erano

mai nemmeno state. Nessun'arma abbandonata sulla scena del delitto, nessuna impronta digitale che potesse incriminare qualcuno, nemmeno una ciocca di capelli. Insomma, non c'era niente che facesse mettere in relazione la presunta assassina alla sua vittima salvo una telefonata che Maggie aveva sentito di nascosto e inavvertitamente Polly aveva confermato, nonché una malaugurata cena dopo la quale tutte e due le persone che vi avevano partecipato erano state male.

Lynley sapeva che, insieme a St. James, era impegnato a tessere una trama di colpevolezza servendosi del più sottile dei fili. E non gli piaceva. Come non gli piacevano le manifestazioni di interesse e curiosità che Polly Yarkin stava cercando di nascondere, ora spostando un cartone, ora cambiando la posizione di un altro, ora sfregando con la manica la base della lampada per toglierne un velo di polvere inesistente.

— Lei è andata all'inchiesta? — le domandò.

Polly ritirò il braccio dalle vicinanze della lampada con un gesto brusco come se fosse stata sorpresa a fare qualcosa di poco corretto. — Chi, io? Sì. Ci sono andati tutti.

— Perché? Era stata chiamata a testimoniare?

— No.

— Allora...?

— Ecco... volevo sapere cos'era successo. Volevo sentire.

— Cosa?

Polly alzò lievemente le spalle e poi le lasciò ricadere. — Quello che lei aveva da dire. Non appena ho saputo che il parroco era stato in sua compagnia quella sera. Ci sono andati tutti — ripeté.

— Perché si trattava del parroco? E di una donna? Oppure di questa donna in modo particolare, Juliet Spence?

— Non posso dirlo — rispose lei.

— Non può dire niente sul conto di nessuno? E sul suo conto, invece?

Polly abbassò gli occhi. Bastò questo semplice gesto a fargli capire per quale motivo fosse venuta a servire il tè e perché, dopo aver provveduto a versarlo nelle tazze, fosse rimasta nello studio, spostando i cartoni e osservandoli frugare fra gli oggetti di proprietà del parroco anche molto dopo che la sua presenza non fosse necessaria.

21

Quando Polly ebbe chiuso la porta dietro di loro, St. James e Lynley

raggiunsero il fondo del vialetto di accesso alla canonica, e fu solo a quel punto che Lynley si fermò a concentrare tutta la sua attenzione sulla sagoma della chiesa di St. John the Baptist. Ormai il buio era calato completamente. I lampioni erano accesi lungo la strada in pendio che attraversava il villaggio. Irradiavano raggi color ocra nella nebbiolina della sera e allungavano le loro ombre, all'interno del riflesso deformato e allungato della loro stessa luce, sulla strada umida sottostante. Lì presso la chiesa, però, un po' fuori dai confini del villaggio vero e proprio, l'unica illuminazione era fornita dalla luna piena, che si stava levando dietro la sommità di Cotes Fell, e dalle stelle che le facevano compagnia.

— Non mi dispiacerebbe fumarmi una sigaretta — Lynley mormorò con aria assente. — Secondo te, quando smetterò di sentire il bisogno di accenderne una?

— Probabilmente mai.

— Rassicurante, St. James, quello che dici.

— Si tratta di un puro e semplice calcolo statistico delle probabilità combinato con il risultato di studi scientifici e medici. Il tabacco è una droga. E nessuno riesce mai a liberarsi completamente da una dipendenza del genere.

— Ma tu come hai fatto? Eppure eravamo lì tutti insieme a farci una fumatina di nascosto dopo le partite, ci accendevamo la sigaretta nel preciso istante in cui imboccavamo il ponte che conduce a Windsor, e ce la mettevamo tutta a cercar di far colpo l'uno sull'altro - e soprattutto di far colpo anche sul nostro prossimo - con quell'aria da adulti disinibiti e ormai completamente nicotinizzati. A te cos'è successo?

— Suppongo che sia stata una specie di reazione allergica giovanile, il giorno in cui siamo stati smascherati. — Quando Lynley gli lanciò un'occhiata incuriosita, St. James continuò: — La mamma, un giorno, sorprese David in possesso di un pacchetto di Dunhill quando aveva dodici anni. Lo rinchiuse nel gabinetto e glielo fece fumare tutto. E rinchiuse noialtri nel gabinetto con lui.

— A fumare?

— No, a guardare. La mamma è sempre stata una grande propugnatrice dell'importanza di una lezione pratica.

— Ha funzionato.

— Con me, sì. E con Andrew, anche. Invece Sid e David hanno sempre trovato che il brivido di emozione che si provava ad andar contro le proibizioni materne era pressappoco pari ai disagi nei quali potevano incorrere

in caso venissero scoperti. Sid ha fumato come una ciminiera fino a ventitré anni. David continua a tutt'oggi.

— Però tua madre aveva ragione. Sul tabacco.

— Naturale. A ogni modo non sono del tutto convinto che i metodi educativi che metteva in pratica nei confronti dei suoi rampolli fossero particolarmente giudiziosi. Quando arrivava ai limiti della sopportazione, era capace di diventare un'autentica megera. Sid ha sempe ripetuto, ed era convinta di quel che diceva, che fosse tutta colpa del nome. Che cosa volete aspettarvi da una persona che si chiama Hortense? Ecco la domanda che ci faceva Sidney quando dovevamo affrontare le frustate per qualche marachella. Io, invece, ero sempre più portato a credere che la maternità per lei fosse non tanto una benedizione quando un peso. Non dimentichiamoci che mio padre tornava sempre a casa tardissimo alla sera. E lei rimaneva sola, malgrado la presenza di una di quelle bambinaie che David e Sid non erano ancora riusciti a terrorizzare al punto da costringerle a scappar via.

— Ti sei mai sentito un ragazzino maltrattato?

St. James si abbottonò il soprabito per difendersi dal freddo. Lì il vento quasi non si sentiva - la chiesa fungeva da riparo contro quello che, altrimenti, si sarebbe ingolfato ululando giù per la valle - ma la nebbia che continuava a calare, presto o tardi si sarebbe trasformata in brina, e lui aveva già l'impressione che gli si depositasse sulla pelle come una ragnatela viscida, gli pareva che filtrasse oltre muscoli e sangue fino alle ossa. Soffocò un brivido e rifletté sulla domanda che gli era stata posta.

La collera di sua madre era sempre stata terrorizzante da osservare. Quando qualcuno la faceva arrabbiare, sembrava una Medea. Era pronta a schiaffeggiare e ancora più pronta a mettersi a gridare e, in genere, diventava inavvicinabile per ore e ore, e a volte per giorni interi, dopo che era stata commessa qualche trasgressione. Non agiva mai senza un motivo; non puniva mai senza una spiegazione. Eppure agli occhi di alcune persone, St. James se ne rendeva perfettamente conto, e soprattutto agli occhi della gente di oggi, sarebbe stata giudicata carente, e in molti modi diversi.

— No — gli rispose e si accorse che era la verità. — Se appena appena ce ne veniva offerto il destro, noi ci comportavamo sempre come un branco di ragazzacci riottosi. Secondo me faceva del suo meglio, almeno nei limiti delle sue possibilità.

Lynley annuì e ricominciò a osservare la chiesa. A quanto St. James poteva capire, non c'era molto da vedere. Il chiaro di luna splendeva sulla linea smerlata del tetto e aveva disegnato con pallide dita d'argento la sago-

ma di un albero sullo sfondo del cimitero. Il resto era tutta una sfumatura di buio e di ombre: l'orologio sulla torre del campanile, il tetto appuntito del portico d'entrata al cimitero, il portichetto più piccolo, settentrionale. Presto sarebbe arrivata l'ora dei vespri ma nessuno stava preparando la chiesa per la preghiera.

St. James aspettò, osservando il suo amico. Si erano portati via dallo studio il cartone degli oggetti vari, era lui a tenerlo sotto il braccio. Lo posò per terra e si soffiò sulle mani per riscaldarle. Fu quel gesto a far riscuotere Lynley che si voltò a guardarlo esclamando: — Scusami. Avremmo già dovuto andarcene. Deborah si domanderà che cosa ci è successo. — Eppure non si muoveva. — Stavo pensando.

— Alle madri violente che maltrattano i bambini?

— In parte. Ma soprattutto al modo in cui tutte queste cose possono avere un nesso, o qualcosa di comune. Se poi è possibile. Se esiste anche la più pallida eventualità che *qualcosa* abbia un nesso.

— La ragazzina non ti ha detto niente che lasciasse pensare a violenze e maltrattamenti quando ha parlato con te quest'oggi?

— Maggie? No. Ma non lo avrebbe fatto, ti pare? Se è vero che potrebbe aver rivelato qualcosa a Sage... qualcosa che lo ha spinto ad agire, qualcosa che gli è costata la vita per mano di sua madre stessa... mi sembra abbastanza improbabile che fosse disposta a rivelarlo una seconda volta a qualcun altro. Chissà come deve sentirsi responsabile di quello che è successo!

— Non mi sembra che quest'idea ti entusiasmi, a dispetto della telefonata ai Servizi Sociali.

Lynley annuì. La nebbia trasformava il chiaro di luna in penombra e a quella luce così tenue la sua espressione sembrava tetra e malcontenta, e le ombre più accentuate sotto i suoi occhi. — "Quando l'uomo malvagio si scosta dalla malvagità che ha commesso, e fa ciò che è giusto e lecito, salverà la sua anima viva." Che Sage intendesse la preghiera come un riferimento a Juliet Spence oppure a lui medesimo?

— Forse né all'una né all'altro. Non è escluso che tu dia un'eccessiva importanza a qualcosa che non ne ha affatto. Magari quel segnalibro è stato infilato a casaccio tra le pagine. Oppure può darsi che il riferimento riguardasse una persona completamente diversa. Potrebbe essere un brano della Sacra Scrittura che Sage aveva intenzione di usare per confortare qualcuno che era andato da lui a confessarsi. Tra l'altro, dal momento che sappiamo come dedicasse tutti i suoi sforzi a persuadere le persone a tornare nel seno della Chiesa, non si può nemmeno escludere che adoperasse la

preghiera proprio a tale scopo. Fa' ciò che è giusto e lecito: adorare Dio alla domenica.

— Già, effettivamente alla confessione non avevo pensato — Lynley ammise.

— Tengo per me i miei peccati peggiori e non riesco a immaginare che qualcuno possa comportarsi in modo diverso. Ma supponiamo per esempio che una persona fosse andata a confessarsi da Sage e poi si fosse pentita di averlo fatto?

St. James rimuginò su quest'idea. — Le possibilità sono talmente poche che lo credo molto improbabile, Tommy. Secondo il quadro della situazione che stai cercando di mettere insieme, colui che rimpiangeva di essere confessato, avrebbe dovuto essere al corrente del fatto che Sage, quella sera, andava a cena da Juliet Spence. Chi lo sapeva? — Cominciò a fare un elenco. — Abbiamo la signora Spence. Abbiamo Maggie...

Una porta si richiuse con un tonfo che rimbombò per tutta la strada. Si voltarono a un suono di passi rapidi e frettolosi. Colin Shepherd stava aprendo la portiera della sua Land Rover ma esitò non appena li ebbe adocchiati.

— ...e il poliziotto, naturalmente — Lynley mormorò muovendosi per bloccare Shepherd prima che se ne andasse.

Al primo momento St. James rimase dove si trovava in fondo al viale di accesso alla canonica, a pochi metri di distanza. Guardò Lynley che si fermava per un attimo sul bordo del cono di luce disegnato sul terreno dalla luce interna della Rover. Vide che si toglieva le mani di tasca; notò, sentendosi un po' confuso e a disagio, che aveva la destra stretta a pugno. Conosceva abbastanza il suo amico per rendersi conto che, a quel punto, forse sarebbe stato saggio raggiungerli.

Lynley stava dicendo in un tono garbato ma glaciale: — C'è da pensare che le sia successo qualcosa, agente?

— No — Shepherd disse.

— La sua faccia?

St. James raggiunse anche lui la zona illuminata. La faccia del poliziotto era segnata di graffi sulla fronte e sulle guance. Con la punta delle dita Shepherd se ne toccò uno. — Questo? Abbiamo fatto un po' di lotta col cane. Su, a Cotes Fell. C'è stato anche lei, oggi.

— Io? A Cotes Fell?

— A Cotes Hall. Ho potuto vederla dal Fell. Anzi, c'è da dire che dalla cima, proprio in alto, si può vedere tutto. Cotes Hall, il cottage, il giardino.

Tutto. Lo sapeva, questo, ispettore? Chi ne ha voglia, può vedere tutto quello che succede sotto.

— Nelle mie conversazioni con la gente preferisco forme meno indirette in cui esprimermi, agente. Sta forse cercando di dirmi qualcosa, a parte quello che è successo alla sua faccia, naturalmente?

— Si possono vedere i movimenti di chiunque, chi va e chi viene, se il cottage è chiuso a chiave, e chi lavora al castello.

— E anche, senza dubbio — Lynley concluse per lui — quando il cottage è vuoto e dove si tiene la chiave della cantina in cui sono conservate le radici e le erbe. E questo, devo concludere, è proprio quello di cui cercava di mettermi al corrente, sia pure per vie traverse. Ha forse qualche accusa da fare di cui le piacerebbe informare anche me?

Shepherd teneva in mano una torcia elettrica. La scaraventò sul sedile anteriore della Rover. — Perché non cominciare a domandarsi a che cosa serve la sommità di Cotes Fell? Perché non domandarsi chi ci va, lassù in cima?

— Ci va lei, e lo ha ammesso proprio ora. E devo dire che la sua è un'ammissione abbastanza schiacciante, non le sembra? — Al poliziotto sfuggì una specie di brontolio sprezzante mentre si accingeva a salire in macchina. Lynley lo bloccò subito continuando: — Si direbbe che lei adesso non voglia più tener conto della teoria dell'incidente che aveva abbracciato ieri. Potrei saperne il motivo? È successo qualcosa che l'ha spinta a concludere che le sue indagini iniziali erano incomplete?

— Queste sono parole sue, non mie. E voi siete qui perché lo avete voluto, e nessuno ve l'ha chiesto. Le sarei grato se lo ricordasse. — Posò la mano sul volante, e il suo movimento lasciò capire che intendeva salire in macchina.

— Ha provato a prendere in esame il suo viaggio a Londra? — Lynley chiese.

Shepherd esitò, e la sua espressione si fece guardinga. — Il viaggio di chi?

— Il signor Sage è andato a Londra nei giorni precedenti la sua morte. Lo sapeva, questo?

— No.

— Polly Yarkin non gliel'ha detto? Ha provato a interrogare Polly? In fondo, era la sua governante. E, sul parroco, lei dovrebbe saperne più di chiunque altro. Dovrebbe essere quella...

— Ho parlato con Polly. Ma non l'ho interrogata. Non ufficialmente.

— Allora lo ha fatto in via ufficiosa? E magari di recente? Oggi forse?

Le domande rimasero in sospeso tra loro. E in quel silenzio Shepherd si tolse gli occhiali. L'umidità che scendeva li aveva leggermente appannati. Li sfregò sul davanti della giacca.

— E si è anche rotto gli occhiali — Lynley osservò. Infatti, St. James lo vide subito, erano tenuti insieme sul ponte con un pezzettino di nastro adesivo. — Dev'essere stata una lotta un po' violenta quella che ha fatto col suo cane. Su, a Cotes Fell.

Shepherd inforcò di nuovo gli occhiali. Si frugò in tasca e tirò fuori un mazzo di chiavi. Poi fissò Lynley negli occhi, a fondo. — Maggie Spence è scappata — disse. — Di conseguenza, se non c'è nient'altro che ha intenzione di farmi rilevare, ispettore, Juliet mi sta aspettando. È un po' agitata. Evidentemente non le aveva detto che sarebbe andato a scuola a parlare con Maggie. A quanto mi par di capire, la preside, invece, ha pensato che fosse opportuno farlo. Non solo, ma lei ha parlato con la ragazza senza testimoni. È così che, di questi tempi, si lavora a Scotland Yard?

"*Touché*" St. James pensò. No, il poliziotto non aveva nessuna intenzione di lasciarsi intimidire. Aveva anche lui le sue armi e tanto fegato da servirsene.

— Ha provato a cercare una connessione fra loro, signor Shepherd? Non le è mai capitato di veder saltar fuori una verità molto più sporca di quella che credeva di aver trovato?

— La mia indagine è solidissima — ribatté Shepherd. — E come tale l'ha giudicata anche Clitheroe. E anche il coroner l'ha vista così. Qualsiasi connessione io posso essermi lasciato sfuggire, sono pronto a scommettere che fa dipendere questa morte da qualcun altro che non è certo Juliet Spence. E adesso se volete scusarmi... — con un rapido movimento si infilò in macchina e inserì la chiavetta nell'accesione. Il motore si mise a ruggire. I fari si accesero. Shepherd grattò innestando la retromarcia.

Lynley si protese nell'interno della macchina per mormorare ancora poche parole che St. James non riuscì a sentire all'infuori di: — ...questo con lei... — mentre infilava qualcosa nella mano di Shepherd. Poi la macchina si mosse e in fondo al vialetto imboccò la strada. Cambiando marcia Shepherd grattò un'altra volta ma, preso l'avvio, partì a tutta velocità.

Lynley lo guardò allontanarsi. St. James guardò Lynley. Aveva la faccia tetra. — Non assomiglio abbastanza a mio padre — Lynley disse. — Lui l'avrebbe tirato giù a viva forza in strada, lo avrebbe preso a pedate sulla faccia e magari gli avrebbe spaccato da sei a otto dita. Sai che lo ha fatto,

una volta, proprio fuori da un pub a St. Just. Aveva ventidue anni. Qualcuno si era divertito a prendere in giro Augusta e aveva tradito il suo affetto. «Nessuno spezza il cuore di mia sorella» aveva detto.

— Purtroppo non risolve un bel niente.

— No. — Lynley sospirò. — Però ho sempre pensato che deve essere una di quelle soddisfazioni... come ci si sente bene dopo!

— Tutte le reazioni ataviche hanno questo effetto, al momento. È quel che segue, a far nascere le complicazioni.

Tornarono in fondo al vialetto della canonica e stavolta fu Lynley a caricarsi del cartone degli oggetti vari. A circa quattrocento metri più in basso, sulla strada, intravidero i fanalini posteriori della Land Rover che lampeggiavano. Chissà per quale motivo Shepherd si era arrestato sul ciglio della strada. I suoi fari illuminavano la forma nodosa e contorta di una siepe. Rimasero per qualche istante a osservarlo per vedere se sarebbe ripartito. Quando non si mosse di lì, ripresero il cammino per tornare alla locanda.

— E adesso? — St. James domandò.

— Londra — Lynley disse. — È l'unica direzione alla quale riesco a pensare in questo momento, anche perché il tentativo di mettere alle strette le eventuali persone sospettate non mi sembra che potrebbe essere utile, almeno per ora, a farci ottenere qualche risultato apprezzabile.

— Ti servirai della Havers?

— Già, visto che si parla di mettere alle strette le persone...! — Lynley ridacchiò. — No, dovrò provvedere da solo. E dal momento che l'ho spedita a Truro servendosi delle mie carte di credito, non mi illudo che abbia una voglia matta di arrivare fin là e poi tornare indietro nel giro delle solite ventiquattr'ore, come è abitudine della polizia. Io direi che ci metterà tre giorni... non solo, ma con tutte le comodità di un soggiorno in prima categoria. Di conseguenza, di Londra mi occuperò io.

— Che cosa possiamo fare per aiutarti?

— Godetevi la vostra vacanza. Porta Deborah a fare un bel giro in macchina. Perché non andate in Cumbria, magari?

— Oppure ai laghi?

— Già, ecco una buona idea. Anche se mi pare di aver capito che Aspatria sia un posticino molto accogliente in gennaio.

St. James sorrise. — Una bella sfacchinata se vogliamo fare la gita in un giorno solo, dalla mattina alla sera. Dovremo alzarci alle cinque. E per questo, aspetto una munifica ricompensa da parte tua. Se poi da quelle parti non riusciremo a scoprire niente sulla Spence, il tuo debito nei miei con-

fronti sarà ancora più alto.

— Come sempre.

Poco più avanti un gatto nero sgusciò fuori da una viuzza fra due casette con qualcosa di grigio e soffice stretto fra i denti. Poi lo depose sul marciapiede e cominciò a colpirlo delicatamente nel modo indifferente e crudele di tutti i gatti con la speranza di divertirsi ancora un po' a tormentarlo prima che l'ultimo colpo desse un taglio netto alle sue inutili speranze di salvezza. Ma quando si avvicinarono, il gatto si irrigidì, inarcò la schiena, col pelo ritto, in attesa. St. James osservandolo più attentamente vide un topolino con gli occhi stralunati, stretto fra le zampe del gatto. Al primo momento pensò di spaventare la bestia in modo da allontanarla di lì. Il gioco di morte al quale si divertiva era inutilmente crudele. D'altra parte, come lui ben sapeva, i topi erano portatori di malattie. La cosa migliore, se non proprio la più pietosa, era di lasciare che il gatto continuasse.

— Cosa avresti fatto se Polly avesse nominato Shepherd? — St. James domandò.

— Avrei arrestato quel bastardo. Consegnandolo al Cid di Clitheroe. Costringendolo a dare le dimissioni.

— Ma dal momento che lei non l'ha nominato?

— Dovrò arrivarci per tutt'altra strada.

— Parli di prenderlo a pedate in faccia?

— Metaforicamente. Sono figlio di mio padre spiritualmente, se non a fatti. Niente di cui essere orgoglioso, in effetti. D'altra parte, così è.

— E allora che cos'a hai consegnato a Shepherd prima che se ne andasse sulla Land Rover?

Lynley si riaggiustò meglio la scatola di cartone sotto il braccio. — Gli ho dato qualcosa su cui riflettere.

Colin ricordava con lucidità perfetta l'ultima volta che suo padre lo aveva picchiato. Aveva sedici anni, a quell'epoca. Sciocco, troppo impetuoso e impulsivo per pensare alle conseguenze di una sfida del genere, si era schierato materialmente, furiosamente, in difesa della mamma. Scostando di colpo la sedia dal tavolo mentre erano a cena - ricordava ancora il rumore che aveva fatto strusciando sul pavimento e poi andando a sbattere contro il muro - si era messo a urlare: "Insomma, lasciala stare, papà!". E aveva afferrato il padre per le braccia in modo da impedirgli di schiaffeggiarla un'ennesima volta.

La rabbia di papà aveva sempre origine da qualcosa di insignificante ed

era proprio per il fatto che non sapevano mai quando aspettarsi di vederla trasformarsi in violenza che incuteva ancor più terrore. Bastava un nonnulla a farlo scattare: il punto di cottura dell'arrosto di manzo che era servito a cena, un bottone che mancava da una delle sue camicie, la richiesta dei soldi per pagare la fattura del gas, un commento sull'ora in cui era tornato a casa la notte prima. Quella sera, in particolare, era stata una telefonata del professore di biologia di Colin. Un altro esame andato male, non si presentava sempre alle lezioni. C'era qualche problema in casa?, ecco tutto ciò che il signor Tranville si era domandato.

E queste erano state le rivelazioni della mamma durante la cena. Mormorate in tono incerto come se cercasse di trasmettere al marito un messaggio al quale avrebbe preferito non far cenno di fronte al loro figliolo. — Il professore di Colin mi ha domandato se c'erano dei problemi, Ken. Qui a casa. E ha detto che magari se avessimo potuto consigliarci con...

Non era andata più in là di così. Papà aveva detto: — Farsi consigliare? Ti ho sentito bene? Farsi consigliare? — Con un tono che le aveva subito lasciato capire che avrebbe fatto meglio a continuare la cena in silenzio e a tenersi per sé quella telefonata.

Invece aveva detto ancora: — Non può studiare, Ken, se c'è tutto questo caos. Lo capisci anche tu, vero? — Con una voce che lo supplicava di ragionare e invece aveva ottenuto soltanto l'effetto di rivelargli le sue paure.

E papà prosperava sulla paura altrui. Gli piaceva alla follia alimentare con ramoscelli di intimidazione le fiamme nel proprio focolare. Così aveva messo giù prima la forchetta e poi il coltello. E aveva tirato indietro la sedia dal tavolo. — Parlami un po' di tutto questo caos, Clare — aveva detto. Quando, intuite le sue intenzioni, la mamma gli aveva risposto che secondo lei era una cosa da nulla, in fondo, papà aveva detto: — No. Spiegati. Voglio sentire. — E quando lei si era rifiutata di cedere a quella richiesta, si era alzato in piedi. — Rispondimi, Clare — aveva detto. E quando lei aveva risposto: — Non è niente. Continua la tua cena, Ken — le si era buttato addosso.

Era riuscito ad allungarle soltanto tre schiaffi - con una mano affondata fra i capelli e l'altra che la schiaffeggiava più forte ogni volta che lei si metteva a gridare - quando Colin lo aveva bloccato. La reazione di papà era stata sempre la stessa, fin da quando lui era bambino. Le facce delle donne erano fatte apposta per essere malmenate a ceffoni, con la mano aperta. Sui ragazzini, un vero uomo adoperava i pugni.

La differenza, stavolta, era stata nel fatto che Colin era più alto e più

grosso. E per quanto provasse paura di suo padre, come l'aveva sempre provata, era anche arrabbiato. Rabbia e paura si erano alternate inondando il suo corpo con scariche di adrenalina. Quando papà lo aveva colpito, per la prima volta in vita sua Colin aveva colpito a sua volta. C'erano voluti più di cinque minuti perché papà, pestandolo, riuscisse a sottometterlo. Lo aveva fatto con i pugni, la cintura, e a pedate. Ma una volta che tutto era finito, il delicato equilibrio del potere si era spostato. E quando Colin aveva detto: — La prossima volta ti ammazzo, sudicio bastardo. Prova un po' a vedere se non sono capace di farlo — per un attimo aveva scoperto, leggendo ciò che si rifletteva sulla faccia di suo padre, come anche lui fosse capace di incutere paura.

Per Colin era stata una fonte di orgoglio che suo padre non avesse mai più picchiato la mamma da quel giorno in poi, e che la mamma avesse inoltrato domanda di divorzio un mese più tardi e soprattutto che, se erano riusciti a liberarsi di quel bastardo, il merito era stato tutto suo. Aveva giurato a se stesso che avrebbe fatto di tutto per non assomigliare a suo padre. E non aveva mai più alzato un dito contro nessuna creatura vivente. Fino a Polly.

Sul bordo della strada che portava fuori da Winslough, adesso sedeva al volante della Land Rover arrotolandosi fra i palmi delle mani il pezzo di stoffa, quello straccio che aveva fatto parte della gonna di Polly, che l'ispettore gli aveva cacciato fra le dita. Se pensava al vero piacere che aveva provato: l'esasperante contatto con la sua pelle e la sua carne contro il palmo della mano, il gesto di strapparle via dal corpo con tanta facilità quella stoffa, trovare sulle labbra il sapore aspro del suo sudore, il sudore della paura, udire i suoi urli, le sue suppliche, e soprattutto quel suo singhiozzo di dolore, soffocato. Niente gemiti di piacere, di eccitazione sessuale, adesso, Polly, è questo che volevi, è così che speravi sarebbe successo tra noi? E, alla fine, il poter accettare il trionfo della sua sconfitta totale. L'aveva picchiata e penetrata, l'aveva dominata e sottomessa, e per tutto il tempo aveva continuato a dire vacca puttana troia sgualdrina con un tono di voce identico a quello di suo padre.

E aveva fatto tutto travolto da una tempesta di collera cieca e di disperazione, smaniando per tenere a bada i ricordi, e la verità, di Annie.

Colin si premette quel pezzo di tessuto contro gli occhi chiusi e cercò di non pensare a nessuna di loro due, né a Polly né a sua moglie. Con l'agonia di Annie, lui aveva oltrepassato ogni limite, violato ogni codice, si era avventurato nel buio, e si era smarrito totalmente, in un punto imprecisato fra

l'abisso della depressione più cupa e il deserto della disperazione più nera. Aveva passato gli anni successivi alla sua morte imprigionato fra il dilemma di cercar di riscrivere la storia della sua tormentosa malattia e di cercar di reinventarsi, farsi tornare alla mente, far risorgere l'immagine di un matrimonio che era totalmente perfetto. La bugia che ne era stata il risultato gli era parsa molto più facile da affrontare della realtà, al punto che quando Polly in canonica aveva cercato di cancellarla per sempre, Colin si era messo a menare colpi all'impazzata nello sforzo sia di continuare a vivere la sua menzogna sia di tentare con tutti i mezzi di farle del male.

Aveva sempre avuto la convinzione che sarebbe stato in grado di continuare a cavarsela, e ad andare avanti nella vita, fintanto che viveva nella falsità. E questo comprendeva tutto quanto lui definiva la dolcezza dei loro rapporti, il sicuro convincimento di aver avuto, con Annie, calore e tenerezza, comprensione completa, compassione e amore. Ne faceva parte anche una descrizione della sua malattia piena di particolari sulla nobiltà con cui aveva affrontato le sofferenze, atroci di episodi che dimostravano gli sforzi da lui fatti per salvarla e, alla fine, la pacatezza con cui aveva accettato il fatto di non riuscirci. Quel quadro così falso e deformato della realtà lo dipingeva al capezzale di Annie, tenendole la mano e cercando di imprimersi nella memoria il colore dei suoi occhi prima che lei li chiudesse per sempre. E quello stesso falso quadro della realtà gli dipingeva anche l'ottimismo di Annie che, mentre la vita le veniva tolta crudelmente a pezzi e bocconi, non aveva mai vacillato, e il suo spirito che era rimasto forte e intatto.

"Ti dimenticherai tutto questo" la gente gli aveva detto al funerale. "Dai tempo al tempo, ricorderai soltanto la bellezza di ciò che hai avuto. E hai avuto due anni magnifici con lei, Colin. Così lascia che il tempo lavori misteriosamente a tuo favore, e guarda quello che succede. Guarirai, e guardandoti indietro di accorgerai di avere ancora, di avere sempre, quei due anni bellissimi."

Invece non era andata così. Lui non era guarito. Aveva semplicemente disposto in un ordine diverso i suoi ricordi, sia di quella che era stata la fine sia di come ci erano arrivati. Nella sua versione riveduta e corretta della loro storia, Annie aveva accettato ciò che il destino le imponeva con grazia e dignità mentre lui era rimasto indomito e infallibile nel darle conforto. Spariti dai suoi ricordi erano i momenti in cui Annie era precipitata nell'amarezza. Aveva eliminato dalla sua esistenza la collera implacabile che lui stesso aveva provato. Al posto di questi sentimenti c'era una nuova realtà

che mascherava tutto quanto lui non aveva potuto, né poteva, affrontare: come l'aveva odiata in certi momenti né più né meno come l'aveva amata, come aveva disprezzato i voti coniugali, come aveva accolto la sua morte intendendola come l'unica fuga possibile da una vita che non riusciva più a sopportare, come - alla fine - tutto ciò che erano stati costretti a condividere di un matrimonio, un tempo pieno di felicità e di gioia, fosse stata solamente la realtà della sua malattia e l'orrore quotidiano di doverla affrontare.

"Cambia tutto" lui aveva pensato dopo che Annie era morta. "Fammi migliore di quello che sono stato." E aveva usato i sei anni trascorsi da allora a tale scopo, cercando l'oblio invece del perdono.

Si sfregò contro la faccia quel tessuto lieve come una garza, e lo sentì impigliarsi sui graffi che le unghie di Polly ci avevano lasciato. Qua e là era incrostato del sangue di Polly e aveva l'odore muschiato dei luoghi segreti del suo corpo.

— Mi spiace — sussurrò. — Polly.

Era stato fermo e risoluto nel rifiuto di affrontare Polly Yarkin proprio a motivo di ciò che lei rappresentava. Lei conosceva i fatti. Ma li sapeva scusare e comprendere. D'altra parte, bastava che lei ne fosse al corrente per trasformarla in una creatura con la quale doveva evitare ogni contatto, se voleva continuare a vivere con se stesso. E Polly, questo fatto, non poteva vederlo. Non era capace di valutare l'importanza di una cosa essenziale, cioè che vivessero due vite completamente separate. Polly vedeva soltanto il proprio amore per lui, il proprio struggente desiderio di farlo tornare la persona completa e sicura di sé che una volta lui era stato. Se almeno avesse saputo comprendere che avevano vissuto troppe cose insieme ad Annie per poter vivere insieme loro due, adesso, forse avrebbe imparato ad accettare le limitazioni che lui aveva imposto ai loro rapporti dopo la morte della moglie. Accettandole, avrebbe dovuto anche consentirgli di andare per la sua strada, lasciandola indietro. In ultima analisi, avrebbe perfino dovuto rallegrarsi del suo amore per Juliet. E, di conseguenza, Robin Sage adesso sarebbe stato ancora vivo.

Colin sapeva quello che era successo e come lei lo aveva fatto. E ne comprendeva il motivo. Se tenere quello che sapeva per sé era l'unico modo di riparare il male fatto a Polly, avrebbe scelto questa soluzione. Scotland Yard avrebbe saputo scoprire qual era il bandolo di quella matassa di eventi, a suo tempo, non appena avesse preso in esame con attenzione la sua abitudine di recarsi a Cotes Fell. Però lui non l'avrebbe mai tradita fin-

tanto che capiva di doversi accollare una responsabilità così grande per quello che lei aveva commesso.

Riprese a guidare. A differenza dalla notte precedente, adesso le luci erano tutte accese al cottage quando imboccò il cortile di Cotes Hall e fermò la macchina. Juliet corse fuori mentre lui apriva la portiera. Stava infilandosi con gesti convulsi, in fretta e furia, il giaccotto da marinaio. Dal braccio le penzolava una sciarpa rossa-e-verde, simile a uno stendardo.

— Dio sia ringraziato — esclamò. — Ho creduto di impazzire intanto che aspettavo.

— Scusami. — Shepherd scese dalla Land Rover. — Quei tizi di Scotland Yard mi hanno bloccato mentre stavo per venir via.

Lei ebbe un attimo di esitazione. — Ti hanno bloccato? E perché?

— Erano stati in canonica.

Lei si abbottonò il giaccone, si avvolse la sciarpa intorno al collo. Si frugò nelle tasche alla ricerca dei guanti e cominciò a infilarli. — Sì. Bene. Sono loro che devo ringraziare di tutto questo, vero?

— Se ne andranno presto, immagino. L'ispettore è venuto a sapere che il parroco era andato a Londra il giorno prima di... capisci. Il giorno prima di morire. Sono sicuro che si butterà subito su quella nuova pista. E poi, su un'altra pista, ancora diversa. Perché è così che fanno i tipi come lui. E di conseguenza non tornerà più a dar fastidio a Maggie.

— Oh Dio. — Juliet si stava osservando le mani, ci metteva troppo tempo a infilarvi i guanti. Adesso ne lisciava il cuoio lungo ciascuna delle dita con movimenti irregolari che rivelavano la sua ansia. — Ho telefonato alla polizia di Clitheroe ma mi hanno lasciato capire che non avevano voglia di prendermi sul serio. «Ha tredici anni» mi hanno detto «e manca da casa solamente da tre ore, signora, alle nove si farà viva. È sempre così con i ragazzi.» Invece non è vero, Colin. E tu lo sai. Non è vero che si fanno vivi sempre. E non in questo caso. Non Maggie. Non so neanche da dove cominciare a cercarla. Josie ha detto che è scappata via dal cortile della scuola. E Nick le è corso dietro. Devo trovarla.

Colin la prese per un braccio. — Ci penserò io a trovarla per te. Tu devi rimanere qui ad aspettare.

Lei con un gesto improvviso si liberò dalla sua stretta. — No! Non puoi. Ho bisogno di sapere... Io ho soltanto... Ascoltami. Tocca a me. Devo essere io a trovarla. Devo farlo da sola.

— È necessario che tu rimanga qui. Potrebbe telefonare. Se lo facesse, dovrai pur sapere dove andare a raggiungerla, ti pare?

— Non me la sento di rimanere qui ad aspettare, senza fare niente.

— Non hai altra scelta.

— E tu non capisci. Stai cercando di essere gentile. Me ne rendo conto. Ma ascolta. Lei non telefonerà. C'è stato l'ispettore a parlarle. E le ha riempito la testa di chissà quali cose... Ti prego. Colin. Devo trovarla. Aiutami.

— Certo che ti aiuterò. Sono qui per trovarla. Appena ho notizie, ti telefono. Mi fermo a Clitheroe e chiedo che mandino fuori qualche auto di pattuglia. La troveremo. Te lo prometto. Adesso torna dentro.

— No. Per favore.

— È l'unico modo, Juliet. — E la riaccompagnò verso il cottage. Si accorse che resisteva. Le aprì la porta. — Rimani vicino al telefono.

— Le ha riempito la testa di bugie — disse. — Colin, dov'è andata? Non ha soldi, non ha niente da mangiare. Ha solamente il cappottino di scuola per tenersi calda. Non è abbastanza pesante. Fa freddo e chissà se...

— Non può essere andata lontano. E ricordati, è con Nick. Lui la proteggerà.

— Ma se avessero fatto l'autostop... se qualcuno li avesse presi a bordo. Mio Dio, ormai adesso potrebbero addirittura essere a Manchester. Oppure a Liverpool.

Lui le fece scorrere le dita lungo le tempie. I grandi occhi scuri di Juliet erano lucidi di lacrime, pieni di terrore. — Zitta — le sussurrò. — Scaccia la paura, amore. Ho detto che la troverò ed è quello che ho intenzione di fare. Quanto a questo, puoi fidarti di me. Puoi fidarti di me per ogni cosa. Calma, adesso. Riposati. — Le sciolse il nodo della sciarpa, le sbottonò il giaccone. Le accarezzò la linea della mandibola con le nocche delle dita. — Preparale qualcosa da mangiare. Cerca di tenerlo al caldo sul fornello. Mangerà più presto di quello che immagini. Te lo prometto. — Le sfiorò le labbra, e le guance. — Te lo prometto.

Lei deglutì a fatica. — Colin.

— Te lo prometto. Puoi fidarti di me.

— Lo so. Sei così buono con noi.

— Ed è la mia intenzione di continuare a esserlo per sempre. — La baciò con tenerezza. — Adesso starai tranquilla, amore?

— Io... sì. Aspetterò. Non mi muoverò di qui. — Gli sollevò una mano e la premette contro le sue labbra. Poi corrugò la fronte. Lo tirò verso il cono di luce della lampada dell'ingresso. — Sei ferito — disse. — Colin, cosa ti sei fatto alla faccia?

— Niente che ti debba preoccupare — rispose lui. — Né ora né mai. —

La baciò di nuovo.

Quando lo ebbe seguito con gli occhi mentre ripartiva, quando il rombo del motore della Rover si fu spento per venir sostituito dal fruscio del vento notturno che si insinuava fra i rami degli alberi, Juliet si lasciò scivolar giù dalle spalle il giaccone da marinaio e lo abbandonò vicino alla porta d'ingresso del cottage. E sopra il giaccone lasciò cadere la sciarpa. Invece tenne i guanti.

E cominciò a esaminarli. Erano di cuoio, ormai invecchiato, bordati di pelliccia di coniglio, e con il passare degli anni lei ne aveva consumato quella pelle liscia e leggera come una piuma a furia di portarli, e nella parte interna sul polso destro un filo cominciava a poco a poco a disfarsi. Se li portò alle guance, ve li appoggiò. Il cuoio era fresco ma, attraverso i guanti, non poteva sentire quale fosse la temperatura della faccia, e così quella sensazione era simile al tocco di qualcun altro; era un po' come avere la faccia raccolta a coppa da altre mani piene di tenerezza, di amore, o di quasiasi altro sentimento che lontanamente alludesse a un legame romantico.

Perché era stato proprio questo da cui tutto era cominciato: il suo bisogno di un uomo. Era riuscita a evitarlo per anni cercando l'isolamento con la propria figliola - come se Maggie e la sua mamma fossero gli unici rappresentanti della razza umana - nelle varie regioni in cui avevano vissuto. Era riuscita a deviare lo struggimento interiore e il sordo tormento della voglia fisica riversando su Maggie tutte le sue energie, perché Maggie era il perno intorno al quale ruotava tutta la sua vita.

Juliet sapeva che questa nottata di angoscia era il risultato di un suo modo di comportarsi che non le aveva mai dato altro che dispiaceri. Desiderare un uomo, spasimare dalla voglia di toccare le angolosità del suo corpo, smaniare dal desiderio di giacere sotto di lui, o di essergli a cavalcioni o in ginocchio davanti, e gustare quei momenti divini in cui i loro corpi si univano... Ecco i vuoti della sua esistenza che le avevano fatto imboccare questa strada e adesso l'avevano portata alla tragedia. Ecco, dunque, che era rigorosamente calzante il fatto che il desiderio fisico, del quale non era mai riuscita a liberarsi completamente pur essendosi rifiutata per molti anni di riconoscerne l'esistenza, fosse stato proprio quello che, stasera, l'aveva portata a perdere Maggie.

Erano a dozzine i pensieri che cominciavano con le parole "se solo avessi" che le si affollavano al cervello, eppure decise di concentrarsi soltanto

su uno di essi perché, per quanto lo desiderasse con tutto il cuore, non poteva negare nemmeno a se stessa quanta fosse la sua importanza. Si vedeva costretta ad ammettere che la sua relazione con Colin era stata il movente originario da cui era partito tutto ciò che era successo a Maggie.

Aveva sentito parlare di lui da Polly molto tempo prima che le capitasse di vederlo. E si era convinta di non correre rischi e che avrebbe avuto ben scarse possibilità di iniziare una relazione con lui o di attaccarglisi, dal momento che Polly stessa ne era innamorata, che lui era tanto più giovane di lei e lo vedeva così di rado, anzi che vedeva chiunque di rado adesso che avevano trovato quella che a poco a poco aveva finito per giudicare la località ideale in cui poter finalmente portare avanti la loro vita. E perfino il giorno in cui era venuto al cottage per un preciso dovere e lo aveva visto in macchina vicino ai cespugli di lavanda sul viottolo, gli aveva letto, nuda e cruda, la disperazione sulla faccia e le era tornata in mente la storia che Polly le aveva raccontato di sua moglie, perfino quando si era accorta che il suo comportamento gelido e distaccato aveva cominciato a incrinarsi per la prima volta di fronte al suo dolore e, sempre per la prima volta da anni, aveva riconosciuto sulla faccia di un'altra persona la disperazione, non aveva valutato il pericolo che lui poteva costituire nei confronti della propria debolezza che era convinta di aver superato.

Era stato solo quando lui era entrato nel cottage e lo aveva visto osservare l'arredamento civettuolo della cucina con malcelata nostalgia che aveva sentito un fremito nel cuore. Al primo momento, mentre si preparava a versare i due bicchieri di quel vino preparato in casa, si era guardata intorno anche lei cercando di capire che cosa avesse suscitato la sua commozione. Si rendeva conto che non potevano essere gli oggetti comuni come il fornello, il tavolo, le sedie, la credenza, e si era chiesta che cosa del resto avesse potuto impressionarlo tanto. Possibile che un uomo si lasciasse commuovere da uno scaffale di spezie, dalle violette africane sul davanzale della finestra, dai contenitori sul piano di lavoro, da due pagnotte appena sfornate e lasciate lì a raffreddare, da una fila di piatti appena lavati, da uno strofinaccio appeso ad asciugare? Oppure era il quadretto dipinto con la punta delle dita e tanto spesso trasferito di qua e di là, appiccicato con un po' di Blu-Tack al muro sopra il fornello: due rozze figurine che sembravano secche come bastoncini ma portavano la gonna - e una con seni che assomigliavano a pezzi di carbone - circondate da fiori alti come loro e sormontate dalle parole: "Ti voglio bene, mamma" scritti con la grafia incerta di una bambina di cinque anni? Lui aveva contemplato il disegno,

aveva contemplato lei, aveva girato gli occhi dall'altra parte e alla fine aveva dato l'impressione di non saper più dove guardare.

"Pover'uomo" aveva pensato. E quella era stata la sua rovina. Sapeva tutto di sua moglie, aveva cominciato a parlare, e da quel momento in poi non era più stata capace di tornare indietro. A un certo punto della loro conversazione aveva pensato: "Solamente questa volta, oh Dio, avere un uomo così solamente questa volta e lui come soffre e se io riesco a controllarlo e se io sono quella che ci riesce e se si tratta soltanto di dare piacere a lui senza pensare a quello che può diventare il mio piacere non può essere una cosa tanto brutta" e quando lui le aveva parlato della doppietta e le aveva chiesto per quale motivo l'avesse adoperata e come, gli aveva guardato soprattutto gli occhi. Aveva risposto, in modo conciso, senza menare il can per l'aia. E quando lui aveva lasciato capire che stava per andarsene - dal momento che aveva raccolto le informazioni necessarie: «Grazie, signora, per avermi dedicato un po' del suo tempo» - aveva preso la decisione di mostrargli la pistola proprio per impedire che la lasciasse. Aveva sparato e poi aveva aspettato di veder la sua reazione, che gliela togliesse, che le toccasse la mano mentre la tirava via dalle sue dita, ma no, lui non l'aveva fatto, aveva conservato le distanze fra loro, ed era stato in quel momento che, tutto d'un tratto, stupita, aveva capito in un lampo... che lui stava pensando proprio quelle stesse parole "solamente questa volta, oh Dio, solamente questa volta".

Non sarebbe stato amore, aveva deciso, per via di quei brutti dieci anni in più che li separavano, perché non si conoscevano neanche e non avevano mai scambiato nemmeno una parola prima di quel giorno, perché la religione che lei aveva da tanto tempo abbandonato affermava che l'amore non veniva alimentato concedendo ai bisogni della carne di dominare i bisogni dello spirito.

Aveva continuato a rimuginare su queste riflessioni man mano che le ore di quel pomeriggio trascorso insieme passavano l'una dopo l'altra, persuasa di non correre il rischio di amare. Sarebbe stato unicamente un momento di piacere, aveva concluso, che avrebbe poi dimenticato.

Eppure avrebbe dovuto riconoscere l'entità del pericolo che lui rappresentava quando aveva guardato l'orologio sul comodino e si era resa conto che erano passate più di quattro ore dall'ultima volta in cui aveva pensato a Maggie. Avrebbe dovuto finirla lì, nel momento in cui il senso di colpa l'aveva invasa sostituendosi a quella pace sonnacchiosa che accompagnava sempre il suo orgasmo. Avrebbe dovuto chiudere il proprio cuore e scac-

ciarlo dalla propria vita con una frase brusca e potenzialmente offensiva come: "Per essere un poliziotto, sai scopare mica male, sai". Invece aveva detto: «Oh, mio Dio.» E lui aveva capito. E subito: «Sono stato egoista. Sei preoccupata per tua figlia. Lascia che me la squagli. Ti ho trattenuto anche troppo. Ho...». Quando aveva taciuto, lei non si era voltata a guardarlo, però aveva sentito la sua mano che le sfiorava il braccio. «Non so che nome dare a quello che ho provato» aveva detto «e a quello che provo. Salvo che stare con te così... non mi è bastato. Non mi basta nemmeno adesso. Non so quello che significa.»

Lei avrebbe dovuto rispondere seccamente: "Significa che sei in calore, poliziotto. Lo siamo stati tutti e due. Anzi lo siamo ancora". Invece, niente. Aveva teso l'orecchio ai suoni, ai lievi rumori che lui faceva vestendosi e intanto aveva cercato di trovare qualche battuta tagliente e inequivocabilmente conclusiva, con cui licenziarlo. Quando si era seduto sull'orlo del letto e l'aveva costretta a voltarsi verso di lui con un'espressione sulla faccia che era qualcosa a metà fra lo stupore e la paura, le si era presentata l'occasione adatta per dare un taglio netto a quello che era successo. Invece, no. Invece lo aveva ascoltato: «È possibile che io sia arrivato ad amarti tanto in fretta, Juliet Spence? Così, a questo modo? In un pomeriggio? È possibile che la mia vita sia cambiata fino a questo punto?».

E poiché lei sapeva, più di qualsiasi altra cosa, che la vita può cambiare irrevocabilmente nello stesso istante in cui una persona viene costretta a misurare tutta la sua capricciosa malizia, gli aveva risposto: «Sì. Ma non farlo».

«Cosa?»

«Non amarmi. Non lasciare che la tua vita cambi.»

Lui non aveva capito. Non poteva capire, in fondo. Forse aveva pensato che volesse fare la ritrosa. «Nessuno ha il controllo su queste cose» aveva risposto e poi quando la sua mano aveva cominciato a sfiorarle lentamente il corpo scendendo sempre più giù e il suo corpo si era inarcato avido di incontrare quello di lui contro la sua stessa volontà, Juliet aveva capito quanto avesse ragione. Quella sera, ed era mezzanotte passata da un pezzo, le aveva telefonato per dirle: «Non so che cosa sia. Non so come definirlo. Ho pensato che se sentivo la tua voce... perché non ho mai provato... ma è quello che dicono gli uomini, vero? Non ho mai provato niente di simile prima, e allora lasciami infilare di nuovo nelle tue mutandine e verificare se è sempre la stessa sensazione, ancora un paio di volte. È così, non voglio dirti una bugia, però va oltre, e non ne capisco il perché».

E lei aveva recitato la parte della sciocca, proprio fino in fondo, perché amava essere amata da un uomo. Perfino Maggie non era stata capace di impedirglielo - né con il suo pallore quando le aveva lasciato capire che sapeva tutto, con il suo mutismo quando era rientrata al cottage che non erano passati neanche cinque minuti dalla partenza di Colin - quella prima volta, con il gatto tra le braccia e le guance un po' arrossate come se ne avesse appena asciugato le lacrime, né con la sua tacita valutazione di Colin quando veniva a cena oppure quando le accompagnava a fare lunghe passeggiate, insieme al cane, nella brughiera, né con le sue stridule suppliche, quando la pregava di non essere lasciata sola se Juliet andava per un paio d'ore con Colin a casa sua. Maggie non era stata capace di fermarla. Del resto non sarebbe nemmeno stato necessario che lo facesse perché Juliet sapeva che non c'era nessuna speranza di un legame duraturo. Aveva capito fin dal principio che ogni minuto era un ricordo da immagazzinare nella memoria contro un futuro nel quale lui e l'amore che sentiva per lui non avrebbero avuto posto. Aveva semplicemente dimenticato che pur essendo rimasta in attesa di un momento del genere da tanti anni, e sempre al limite di un domani che poteva portare il peggio per tutt'e due, avrebbe dovuto assicurarsi di creare intorno a Maggie una vita che avesse tutte le connotazioni più normali. Ecco perché le paure di Maggie di un'intrusione permanente di Colin nella loro vita erano reali. Spiegarle che, invece, erano anche infondate sarebbe stato come raccontarle determinate cose che avrebbero distrutto il suo mondo. Così se non riusciva a trovare la forza di farlo, non riusciva nemmeno a costringersi a lasciare andare Colin. "Un'altra settimana" pensava "ti supplico, signoriddio, dammi soltanto un'altra settimana con lui e poi metterò la parola fine a questa storia, prometto che lo farò."

Così, si era guadagnata una simile angosciosa serata. Come lo sapeva bene!

Del resto, in conclusione, era proprio vero che tale la madre tale la figlia, Juliet rifletté. Il rapporto sessuale di Maggie con Nick Ware era qualcosa di più di uno dei mezzi scelti da un'adolescente per rendere a sua madre pan per focaccia; era qualcosa di più della pura e semplice ricerca di un uomo che potesse chiamare papà nei recessi più bui del suo cervello, era - alla fin fine - il sangue che le scorreva nelle vene, a dichiararsi. Eppure Juliet sapeva che forse avrebbe saputo prevedere l'inevitabile se non fosse stata troppo presa da Colin e non avesse dato a sua figlia un esempio da seguire.

Cominciò a togliersi i guanti di cuoio, estraendone un dito alla volta e alla fine li lasciò cadere sul giaccone da marinaio e sulla sciarpa, già ammucchiati sul pavimento. Poi non andò in cucina a preparare quella cena che sua figlia non avrebbe mangiato, ma si avviò verso la scala. Si fermò in fondo con una mano sulla balaustra cercando di radunare l'energia necessaria a salire i gradini. Era una scala pressoché identica a molte altre che aveva salito lungo gli anni: una passatoia consunta sugli scalini, le pareti spoglie. Aveva sempre pensato che i quadri appesi ai muri sarebbero stati una cosa in più da portar via quando avessero lasciato una casa e di conseguenza le pareva che non avesse alcun senso appenderveli fin dal principio. Cose sobrie, semplici e funzionali. Seguendo questo credo, si era sempre rifiutata di arredare e decorare le stanze in cui avevano vissuto per evitare che lei o Maggie potessero affezionarcisi. Voleva che nessuna delle due provasse un senso di vuoto o il dispiacere di doverle lasciare, ogni volta che si trasferivano altrove.

Un'altra avventura, aveva definito ogni trasferimento, vediamo un po' cosa c'è nel Northumberland. Così aveva cercato di trasformare quella continua fuga in una specie di gioco. E aveva perduto a quel gioco solo quando aveva smesso di fuggire.

Cominciò a salire le scale. Le pareva di sentir crescere sotto il cuore una specie di sfera, dalla forma perfetta, colma di terrore. "Perché era scappata" si domandò "che cosa le avevano detto, cosa sapeva?"

La porta della camera di Maggie era socchiusa e lei la spalancò con un gesto. Il chiaro di luna la illuminava filtrando tra i rami del tiglio fuori dalla finestra e disegnava un motivo ondulato sul letto. E proprio lì in mezzo c'era accoccolato il gatto di Maggie, la testa seppellita fra le zampe, fingendo di dormire in modo che Juliet si impietosisse e non lo scacciasse di lì. Punkin era stato il primo compromesso al quale Juliet era scesa con Maggie. «Ti prego, ti prego, posso avere un gattino, mamma» era stata una richiesta talmente semplice alla quale dire di sì! Quello che, al momento, lei non aveva capito era stato che vedere la sua gioia, nata da una concessione così piccola, l'avrebbe inesorabilmente costretta a farne altre. In principio erano state delle sciocchezze - dormire accampate a turno con le sue amiche in casa dell'una o dell'altra, una gitarella a Lancaster con Josie e la sua mamma - però erano sbocciate in un crescente senso di appartenenza a quel posto e a quella gente, che Maggie prima non aveva mai sperimentato. Così alla fine era arrivata un'altra richiesta, quella di rimanere lì. Ed era stata proprio una concessione del genere insieme con tutto il resto,

che aveva portato a Nick, al parroco, e a ciò che stava succedendo perfino quella sera...

Juliet sedette sul bordo del letto e accese la luce. Punkin affondò la testa ancora più sotto le zampe anche se la punta della coda, con un movimento quasi impercettibile, adesso lo tradiva. Juliet fece scorrere la mano sulla testa del micino e lungo la curva mobile della sua spina dorsale. Non era pulito come avrebbe dovuto. Passava troppo tempo a vagabondare per il bosco. Altri sei mesi e non sarebbe più stato un pacifico gatto domestico, ma quasi un piccolo animale selvatico. L'istinto, dopo tutto, era sempre istinto.

Sul pavimento vicino al letto di Maggie c'era il suo massiccio album dei ritagli e dei ricordi, la copertina rigata e le pagine con gli angoli così accartocciati che qua e là si stavano addirittura sbriciolando sul bordo. Juliet lo raccolse e se lo posò in grembo. Era stato un regalo per il suo compleanno, quando aveva compiuto sei anni, e sulla prima pagina, a grossi caratteri in stampatello, di sua mano, c'era scritto: GLI AVVENIMENTI IMPORTANTI DI MAGGIE. Dal peso dell'album, intuì che gran parte delle pagine erano state già riempite. Non le era mai capitato di sfogliarlo perché le era sembrata un po' come un'invasione del piccolo mondo privato di Maggie; però adesso cominciò a osservarlo una pagina dopo l'altra, spinta non tanto dalla curiosità quanto da un bisogno estremo di sentire la presenza di sua figlia, e di capire.

La prima parte comprendeva i ricordi dell'infanzia: la sagoma di una grossa mano tratteggiata con la matita in mezzo al foglio e di un'altra mano più piccola all'interno di quella; sotto erano state scarabocchiate le parole "mamma e me"; poi un piccolo tema di fantasia intitolato "Il mio cagnolino Fred" con l'aggiunta, in cima al foglio, di queste parole che dovevano essere state scritte da una delle sue maestre: "E dev'essere proprio un tesoro questo cagnolino che ti tiene compagnia, Margaret"; un programma di uno spettacolo musicale natalizio al quale Maggie aveva partecipato con il coro dei bambini che cantavano, malissimo ma spronati da una grande ambizione, l'Alleluja dal *Messiah* di Händel; una coccarda colorata, il secondo premio per una ricerca di scienze sulle piante; e poi fotografie e cartoline a dozzine delle vacanze che avevano fatto insieme, in campeggio, nelle Ebridi, su Holy Island, lontano dalla massa dei vacanzieri che affollavano il Lake District. Juliet continuò a sfogliare le pagine. Sfiorò con la punta delle dita il disegno, seguì il bordo della coccarda, esaminò attentamente in ogni fotografia il faccino di sua figlia. Ecco, questa era la vera storia della loro vita, una raccolta di cose che parlavano di ciò che lei e sua figlia erano

riuscite a costruire su fondamenta di sabbia.

La seconda parte dell'album, invece, rivelava quel che doveva essere costato tener fede sempre a una stessa storia. Infatti comprendeva una raccolta di ritagli di giornali e di articoli di riviste, tutti sulle gare automobilistiche. Qua e là vi erano state inserite anche alcune fotografie. Per la prima volta Juliet si rese conto come le parole "morto in un incidente d'auto, tesoro" avessero assunto proporzioni eroiche nella fantasie di Maggie e come la sua reticenza su tale soggetto avesse fatto nascere nella fantasia della bambina la figura di un padre da poter amare. I suoi padri erano i vincitori a Indianapolis, Montecarlo, Le Mans. Su un autodromo, in Italia, si rovesciavano rotolando su se stessi e incendiandosi ma si allontanavano dalla carcassa dell'auto a testa alta. Perdevano le ruote, si scontravano con altre auto, rompevano il collo a bottiglie di champagne e agitavano i loro trofei in aria. Tutti condividevano una caratteristica ben precisa, cioè quella di essere vivi.

Juliet richiuse l'album e posò le mani sulla copertina. Tutto questo rivelava come, alla base, ci fosse soprattutto un bisogno di protezione, continuò a ripetere mentalmente a una Maggie che non era lì, con lei. "Quando tu sei una mamma, Maggie, l'unica cosa al mondo che non puoi sopportare è quella di perdere il tuo bambino. Puoi sopportare praticamente tutto il resto e in genere, una volta o l'altra, è quello che ti succede - perdere quello che hai, la tua roba, la tua casa, il lavoro, il tuo amante, tuo marito, perfino il tuo stesso modo di vivere. Ma perdere un figlio è quello che ti distrugge. Così si cerca di non correre rischi perché sai perfettamente che ne basta uno solo per far entrare violentemente nella tua esistenza tutti gli orrori del mondo.

"Tu questo ancora non lo sai, tesoro, perché non hai ancora provato quel momento in cui i contorcimenti dei tuoi muscoli, e il bisogno disperato di espellere e di urlare contemporaneamente, ha come risultato una piccola massa umana che strilla e respira e viene a riposare contro il tuo seno, nudo come tu sei nuda, che dipende da te, che in quel momento è ancora cieca, e che ha mani le quali istintivamente cercano di aggrapparsi. E una volta che tu hai chiuso quelle ditine intorno a una delle tue... no, forse neanche allora... una volta che hai posato gli occhi su questa vita da te stessa creata, capisci che sei pronta a fare tutto, e a soffrire qualsiasi cosa, per proteggerla. In gran parte proteggi quella creaturina per amor suo, naturalmente, perché è soprattutto fatta di un grande bisogno di vivere, di respirare. Ma in parte la proteggi anche per te stessa.

"E questo è il più grande dei miei peccati, Maggie carissima. Ho ribaltato questo processo e ho mentito, facendolo, perché non sono riuscita ad affrontare l'immensità della perdita. Ma adesso qui, in questo momento, a te racconterò la verità. Ho fatto quello che ho fatto in parte per te, figlia mia. Ma quello che ho fatto tanti anni fa, l'ho fatto soprattutto per me stessa."

22

— Non credo che sia già il caso di fermarci adesso, Nick. — Maggie disse cercando di mettere nelle proprie parole tutta la decisione possibile. Le dolevano terribilmente le mascelle a furia di stringere i denti per impedire che battessero, e non sentiva praticamente più la punta delle dita anche se, per gran parte del cammino, aveva tenuto le mani strette a pugno in fondo alle tasche. Era stanca di camminare e sentiva i muscoli indolenziti a furia di buttarsi dietro ogni siepe, ogni muricciolo, o nei fossi, ogni volta che sentivano il rombo di un'automobile in arrivo. Ma era ancora relativamente presto, per quanto si fosse già fatto buio, e lei sapeva che le loro maggiori speranze di fuga stavano proprio nell'oscurità.

Per quanto possibile, avevano cercato di non seguire la strada puntando a sud-ovest in direzione di Blackpool. Ma era faticoso marciare nella brughiera oppure attraverso i campi; eppure Nick le aveva detto chiaro e tondo che non aveva nessuna intenzione di metter piede su una strada asfaltata fino a quando non si fossero lasciati Clitheroe alle spalle, e di una decina di chilometri. Quando poi questo era finalmente accaduto, si era impuntato anche a non imboccare la strada maestra per Longridge dove, secondo i loro piani, avrebbero potuto farsi offrire un passaggio da qualche camionista diretto a Blackpool. Invece, aveva detto, sarebbe stato meglio continuare a camminare per quei viottoli interni, tortuosi, costeggiando le fattorie, passando attraverso gruppi di case e buttandosi nei campi in caso di necessità. La strada da lui scelta aveva fatto diventare Longridge parecchio più lontana; d'altra parte, così correvano meno rischi e lei sarebbe stata contenta di questa decisione. Aveva aggiunto che nessuno li avrebbe notati, a Longridge. Ma fino a quel momento, meglio tenersi lontani dalla strada maestra.

Maggie non aveva l'orologio con sé però sapeva che non dovevano essere passate da molto le otto, o le otto e mezzo. Sembrava più tardi forse perché erano stanchi, faceva freddo, e quel po' di cibo che Nick era riuscito a portarle, tornando al parcheggio dal centro di Clitheroe, ormai era già

stato divorato da parecchio tempo. Tanto per cominciare, non era sembrato granché: in fondo, a voler essere ragionevoli, che cosa ci si poteva aspettare di comprare con meno di tre sterline? E mentre la dividevano in parti uguali e continuavano a ripetersi che era necessario farla durare fino alla mattina, prima avevano mangiato le patatine fritte e poi avevano deciso di far fuori anche le mele perché era venuta sete a tutti e due e infine avevano divorato il pacchettino di biscotti in risposta al bisogno esasperato che provavano di qualcosa di dolce. Da quel momento in poi Nick non aveva fatto che fumare una sigaretta dopo l'altra per sentire meno la fame. Maggie aveva cercato di ignorare la propria, e le era riuscito abbastanza facile anche perché aveva trovato più comodo concentrarsi sul freddo terribile che provava. Adesso le facevano anche male le orecchie.

Nick stava arrampicandosi su un muretto a secco quando Maggie ripeté: — È troppo presto per fermarci, Nick. Non abbiamo fatto abbastanza strada. E poi, dove stiamo andando da quella parte?

Lui le indicò tre quadratini di luce gialla a una certa distanza, in fondo al campo sul quale si era fermato, dall'altra parte del muricciolo. — Una fattoria — disse. — Avranno un granaio. Possiamo fermarci lì a dormire, alla meno peggio.

— In un granaio?

Lui si era scostato i capelli dalla faccia. — Cosa te ne pare, Mag? Di soldi, non ne abbiamo. Non è che possiamo affittare una camera da qualche parte, ti sembra?

— Ma io pensavo... — esitò, socchiudendo gli occhi per osservare meglio quelle luci. Già, che cosa *aveva pensato*? Andarsene, scappar via, non vedere mai più nessuna di quelle persone salvo Nick, smettere di pensare, smettere di farsi domande, trovare un posto dove nascondersi.

Lui aspettava. Si frugò nelle tasche della giacca e tirò fuori il pacchetto delle Marlboro. Lo scrollò contro il palmo della mano. Ne scivolò fuori l'ultima sigaretta. Stava per accartocciare il pacchetto quando Maggie disse: — Forse ti converrebbe conservare l'ultima. Per più tardi. Capisci.

— Noo. — Nick appallottolò il pacchetto e poi lo buttò via. Accese la sigaretta mentre Maggie cercava il modo di arrampicarsi sulle pietre smosse del muricciolo, e lo scavalcava. Ricuperò il pacchetto, che era finito fra le erbacce, lo lisciò con cura, lo ripiegò e se lo infilò in tasca.

— È una pista — disse come spiegazione. — Se vengono a cercarci, mi pare che sia meglio non lasciare nessun indizio, sai? Sempre che vengano a cercarci.

Lui fece segno di sì con la testa. — Giusto. Allora, vieni. — La prese per la mano e si incamminò in direzione delle luci.

— Ma perché ci fermiamo adesso? — gli domandò ancora. — È troppo presto, non ti sembra?

Lui alzò gli occhi verso il cielo notturno, osservò la posizione della luna. — Forse — disse e continuò a fumare con aria meditabonda per un momento. — Ascolta. Riposiamoci là per un po'; dopo andremo a cercare un altro posto dove dormire stanotte. Non sei stravolta? Non vuoi riposare un momento?

Sì, certo che lo voleva. Solo che aveva paura di non riuscir più a rialzarsi, una volta che si fosse seduta in qualche posto. Le scarpe di scuola non erano le più adatte a camminare e aveva pensato che, se il cervello avesse mandato ai piedi la falsa notizia che finalmente per quella sera la marcia fosse finita, magari loro, dopo soltanto un paio d'ore, non sarebbero più stati in grado di ricominciare a funzionare.

— Non so... — fu scossa da un brivido.

— E poi hai bisogno di scaldarti — disse Nick in tono deciso e cominciò a condurla verso le luci.

Il campo sul quale stavano camminando era stato tenuto a pascolo, e non era livellato. Qua e là era chiazzato da mucchietti di escrementi di pecora che sembravano ombre sull'erba coperta di brina. Maggie ci finì dentro in pieno con una scarpa, si accorse che scivolava e stava quasi per perdere l'equilibrio. Nick la rimise in piedi con un: — Mag, devi stare attenta a non finire nel letame — e poi soggiunse con una risata: — È una fortuna che qui non abbiano vacche. — Le strinse il braccio e le offrì un tiro della sua sigaretta. Lei accettò per cortesia, aspirò il fumo e lo soffiò fuori dal naso.

— A me basta, continua pure tu — gli disse.

E lui sembrò ben contento di avere la sigaretta tutta per sé. Le fece affrettare un po' il passo durante la traversata del pascolo ma, quando arrivarono dall'altra parte, rallentò bruscamente. In fondo contro il muro si era raggruppato un gregge di pecore - nel buio sembravano mucchi di neve sporca. Nick mormorò qualcosa di simile a: — Ehi, ah, ishhh — man mano che si avvicinavano al gruppo di animali. Allungò una mano davanti a sé. E quasi in risposta, le pecore si scostarono, spingendosi da parte l'una con l'altra per consentire a Nick e a Maggie di passare. Ma non si lasciarono prendere dalla paura, non cominciarono a belare, e nemmeno ad allontanarsi.

— Tu sai come fare — esclamò Maggie, e sentì uno strano bruciore die-

tro gli occhi. — Nick, perché tu sai sempre quello che si deve fare?

— Sono soltanto pecore, Mag.

— Ma tu sai come fare. Questa è una cosa che hai, che mi piace da morire, Nick. Tu sai sempre fare la cosa giusta.

Lui si voltò a guardare la fattoria che si trovava al di là di un prato recintato e di un'altra serie di muriccioli. — So quello che devo fare con le pecore — le rispose.

— Non solo con le pecore — disse lei. — Sul serio.

Lui si accoccolò vicino al muricciolo, scostando piano piano una pecora gravida. Maggie si rannicchiò al suo fianco. Nick cominciò ad arrotolare la sigaretta fra le dita e dopo un po' aprì la bocca, respirando a fondo, come se volesse parlare. Maggie aspettò che dicesse qualcosa ma, poi, si decise a domandargli: — Cosa c'è? — Lui scrollò la testa. I capelli gli ricaddero sulla fronte e sulle guance; adesso pareva concentrato unicamente a finire la sigaretta. Maggie gli strinse un braccio e si appoggiò contro di lui. Era piacevole star lì, con la lana e l'alito degli animali che li riscaldavano. Quasi quasi stava pensando che non le sarebbe dispiaciuto passare la notte esattamente dov'erano. Rialzò la testa verso il cielo.

— Le stelle — disse. — Ho sempre desiderato sapere i loro nomi. E invece l'unica che sono riuscita a trovare è stata la Stella Polare perché è quella che luccica più delle altre. È... — provò a girare la testa. — Dovrebbe essere... — aggrottò le sopracciglia. Se Longridge si trovava a ovest di Clitheroe, appena un poco più a sud, la Stella Polare avrebbe dovuto essere... dov'era il suo meraviglioso scintillio?

— Nick — disse piano — non riesco a trovare la Stella Polare. Ci siamo perduti?

— Perduti?

— Secondo me, stiamo andando nella direzione sbagliata perché la Stella Polare non è dove...

— Ma noi non possiamo camminare seguendo le stelle, Mag. Dobbiamo camminare seguendo la campagna.

— Cosa vuoi dire? Come fai a sapere la direzione che hai preso se cammini senza tener conto delle stelle?

— Perché lo so. Perché vivo qui da quando sono nato. Non possiamo salire e scendere su e giù per i pascoli in cima alle colline nel cuor della notte, e come dovremmo fare se puntassimo direttamente a ovest. Siamo costretti a girarci intorno.

— Ma...

Lui spense il mozzicone della sigaretta contro la suola di una scarpa. Poi si alzò in piedi. — Su, vieni. — Scavalcò il muricciolo e si voltò per prenderle la mano mentre lei lo imitava. — Adesso bisogna fare piano — l'avvertì. — Ci saranno i cani.

Sgusciarono attraverso il prato recintato pressoché in silenzio - l'unico rumore era quello prodotto dalle suole delle loro scarpe che spezzavano la sottile crosta di brina ghiacciata sul terreno. All'ultimo muricciolo, Nick si rannicchiò su se stesso alzando lentamente la testa per guardarsi intorno. Maggie rimase a osservarlo da sotto, piegata in due contro le pietre, le braccia strette intorno alle ginocchia.

— Il granaio è sul lato opposto del cortile — disse Nick. — Però sembra fatto di letame indurito. Sarà uno schifo, ho paura. Aggrappati a me. Tieniti forte.

— I cani?

— Non riesco a vederli. Ma saranno in giro.

— Però Nick, se si mettono ad abbaiare o ci rincorrono, basterà...

— Non preoccuparti, su. Vieni.

Si arrampicò sul muricciolo. Lei lo seguì, graffiandosi un ginocchio proprio sull'ultima pietra in cima, e si accorse che, nello stesso punto, si erano anche smagliati i collant. Si lasciò sfuggire un gemito sommesso, quando si accorse che le bruciava la pelle. Ma il dolore di una sbucciatura era ormai una sciocchezza. Si impose con uno sforzo di far finta di niente e di non zoppicare quando si lasciò cadere a terra dall'altra parte. Lungo il muricciolo le felci crescevano folte, ma subito il terreno era segnato da carreggiate e da mucchi di letame. Era già praticamente il cortile della fattoria. Una volta abbandonato quella specie di cuscino protettore del felceto, a ogni passo si sentivano i piedi risucchiati dalla melma che faceva uno strano rumore, una specie di *smick-smack*. Maggie si accorse che le affondavano i piedi nel letame, che le filtrava dentro le scarpe dall'orlo. Ebbe un brivido. Stava sussurrando: — Nick, mi sono impantanata — quando apparvero i cani. Al primo momento si annunciarono con qualche latrato. Poi apparvero; erano tre pastori scozzesi che attraversarono a balzi il cortile, sbucando da dietro una delle costruzioni agricole; abbaiavano selvaggiamente digrignando i denti. Nick spinse Maggie dietro di sé. I cani si fermarono con uno scivolone a meno di un metro e mezzo, ringhiando, pronti a spiccare un balzo.

Nick allungò una mano verso di loro.

Maggie bisbigliò: — Nick! No! — occhieggiando intimorita la fattoria.

Si aspettava che da un momento all'altro la porta venisse spalancata rumorosamente e che il contadino in persona ne uscisse infuriato. Si sarebbe messo a sbraitare, rosso in faccia, arrabbiatissimo. Avrebbe telefonato alla polizia. Avevano oltrepassato i confini di una proprietà privata.

I cani cominciarono a uggiolare.

— Nick!

Nick si accoccolò sui talloni e disse: — Ehi-o, su, da bravi, venite, buffoni che non siete altro. Sapete che non mi fate paura. — Poi cominciò a fischiettare sommessamente verso di loro.

Fu come se avesse adoperato una bacchetta magica. I cani si quietarono, vennero avanti zampettando, gli annusarono una mano... e nel giro di pochi attimi sembrarono trasformati in vecchi amici. Nick li accarezzò, lisciando il muso e il dorso prima all'uno e poi all'altro, mentre rideva piano piano, e cominciò a tirare le orecchie a tutti e tre. — Non ci farete male, vero, vecchi buffoni che non siete altro? — In risposta, quelli scodinzolarono e uno arrivò addirittura a dare una leccata alla faccia di Nick. Quando lui si rialzò in piedi, gli andarono intorno felici e contenti e cominciarono a scortarli attraverso il cortile.

Maggie si guardò in giro, e scrutò i cani stupefatta sguazzando cautamente in mezzo alla fanghiglia.

— Ma come hai fatto? Nick!

Lui la prese per mano. — Sono soltanto cani, Mag.

L'antico granaio in pietra faceva parte di una costruzione a forma di parallelepipedo e si trovava sul lato opposto del cortile. Confinava con un cottage alto e stretto dove era acceso un lume dietro la tenda di una finestra del piano terreno. Probabilmente era l'edificio originario della fattoria, un semplice fienile, sopra la rimessa per i carri. Successivamente il fienile era stato convertito in abitazione per uno dei braccianti e la sua famiglia, e vi si accedeva per mezzo di una scala che conduceva a una porta rossa un po' scrostata, verso la quale c'era un'unica lampadina accesa. Sotto si trovava la rimessa per i carri, con una sola finestra senza vetri e il vano aperto ad arco della porta.

Gli occhi di Nick passarono dalla rimessa al granaio vero e proprio, enorme, evidentemente un'antica stalla ormai in disuso. Il chiaro di luna allungava la sua luce sul tetto sbilenco, sulla fila irregolare di finestrini al piano di sopra, sulla grande porta in legno a doppio battente svergolata e con le assi sconnesse. Mentre i cani annusavano le loro caviglie e Maggie, un po' ripiegata su se stessa per difendersi dal freddo aspettava che fosse

lui a decidere dove andare, Nick diede l'impressione di soppesare le varie possibilità e, alla fine, si avviò sguazzando fra la melma appiccicosa di una larga pozzanghera verso la rimessa del carro.

— Ma non ci abita qualcuno lassù? — Maggie sussurrò, indicandogli le stanze soprastanti.

— Suppongo di sì. Dovremo fare il minimo rumore possibile. Ma qui avremo più caldo. Il granaio è troppo grande e poi è messo in una posizione tale da prendere tutto il vento d'infilata. Su, vieni.

E la precedette sotto la scala dove la porta ad arco dava l'accesso alla rimessa. Dentro, la luce che proveniva dalla lampada appesa sopra la porta d'ingresso della casa del bracciante in cima alla rampa di scale, forniva una tenue illuminazione d'intensità simile alla fiammella di un fiammifero, entrando dall'unica finestra. I cani li seguirono nell'interno girando qua e là; in quello che evidentemente era il posto dove dormivano perché in un angolo sull'impiantito in pietra c'era un mucchio di coperte mangiucchiate. Alla fine sembrarono decisi a tornare a cuccia e si sistemarono sbuffando fra la lana pungente, spostandola con le zampe e acquattandosi.

Il freddo esterno pareva potenziato dalla pietra dei muri e dell'impiantito. Maggie cercò di consolarsi con il pensiero che in un posto più o meno simile doveva essere nato il Bambino Gesù, salvo che allora non c'erano stati cani, almeno a quanto le pareva di ricordare, ripescando con la memoria nella sua limitata conoscenza di leggende natalizie, ma gli strani squittii e fruscii che provenivano dalle zone più buie negli angoli le diedero un vago senso di disagio.

Si rese conto che la rimessa veniva usata come magazzino. Lungo uno dei muri erano ammucchiati ordinatamente grossi sacchi di iuta, secchi sporchi, utensili e attrezzi ai quali non avrebbe saputo dare un nome, una bicicletta, una poltrona a dondolo in legno con il sedile di vimine sfondato, un vaso da gabinetto appoggiato su un fianco. Contro il muro di fondo c'era un cassettone polveroso e fu proprio da quella parte che Nick si avviò. Con uno sforzo riuscì ad aprire il cassetto superiore ed esclamò subito, con la voce che vibrava di eccitazione: — Ehi, vieni un po' qui a guardare, Mag. Che colpo di fortuna, cosa te ne pare?

Lei lo raggiunse facendosi strada guardinga fra tutti i rottami sparpagliati qua e là. Dal cassetto Nick stava tirando fuori una coperta. E poi un'altra. Ampie, soffici. Sembravano pulitissime. Nick provò a richiudere il cassetto che si bloccò a metà. Il legno scricchiolò. I cani alzarono di scatto la testa. Maggie rimase con il fiato sospeso e tese l'orecchio a eventuali movi-

menti allarmati dal piano di sopra. Le parve di sentir qualcuno che parlava confusamente - un uomo, poi una donna, e poi le loro voci furono seguite da un brano di musica drammatica e dal rumore di una sparatoria - ma nessuno si presentò a cercarli.

— La televisione — disse Nick. — Siamo al sicuro.

Fece un po' di spazio sull'impiantito e ci distese la prima coperta e poi la ripiegò, in alto, perché servisse sia da cuscino contro la pietra sia da elemento isolante contro il freddo. E le fece segno di raggiungerlo. Imbacuccò il suo corpo e quello di Maggie nella seconda, dicendo: — Per il momento dovrebbe bastare. Senti un po' più caldo, Mag? — E la attirò contro di sé.

Effettivamente lei cominciò subito a sentirsi più calda anche se toccando il panno e annusando il profumo fresco di lavanda che ne saliva fu colta da un piccolo dubbio. — Per quale motivo tengono qui le coperte? — Disse. — Si rovineranno tutte, non ti pare? Non c'è il pericolo che muffiscano o qualcosa del genere?

— E chi se ne frega? Per noi è una fortuna. Peggio per loro, no? Qua. Sdraiati. Mica male, vero? Hai un poco più caldo, Mag?

Quei fruscii lungo il muro sembravano più insistenti adesso che anche lei si trovava allo stesso livello dell'impiantito. E di tanto in tanto sembravano accompagnati da qualche stridulo squittio. Si rannicchiò più vicino a Nick dicendo: — Cos'è questo rumore, allora?

— Te l'ho già detto. La televisione.

— Voglio dire l'altro... quello... ecco, non hai sentito?

— Oh, ho capito. Topi di granaio, immagino.

Lei si mise a sedere di scatto, dibattendosi. — Topi! Nick, no! Non posso... ti prego... ho paura dei... Nick!

— Zitta. Non verranno a darti fastidio. Su, da brava. Torna a sdraiarti come prima.

— Ma i topi! Se ti mordono, muori! Io...

— Noi siamo più grossi di loro. E loro hanno un sacco di paura più di noi. Non si azzarderanno a venir fuori.

— Ma i miei capelli... una volta ho letto che a loro piace raccogliere capelli per farne il nido.

— Penserò io a tenerli lontano da te. — Insistette di nuovo perché tornasse a sdraiarsi di fianco a lui. — Adopera il mio braccio come cuscino — disse. — Non si arrampicheranno sul mio braccio per arrivare fino a te. Gesù, Mag, ma tu tremi da capo a piedi. Qua. Vieni più vicino. Vedrai che

andrà tutto bene. Mettiti calma.

— Non rimarremo qui molto?

— Soltanto per fare un riposino.

— Prometti?

— Certo. Prometto. Su, da brava. Fa freddo. — Si aprì la lampo della giacca da bombardiere e la spalancò. — Qua. Il caldo è doppio.

Con un'occhiata intimorita in direzione delle ombre più fonde e buie dove i topi da granaio sgusciavano avanti e indietro fra i sacchi di iuta, Maggie tornò a sdraiarsi sulla coperta rannicchiandosi nell'abbraccio della giacca da bombardiere di Nick. Si sentiva irrigidita un po' per il freddo e un po' per la paura, e si sentiva a disagio perché erano troppo vicini a quella gente. I cani non avevano svegliato nessuno, d'accordo, ma se il contadino si fosse deciso a fare un ultimo giro d'ispezione del cortile prima di andare a letto, c'erano molte probabilità che li scoprisse.

Nick la baciò sulla testa. — Tutto bene? — Disse. — È solo per un po'. Solo per fare un riposino.

— D'accordo.

Fece scivolare le braccia intorno alle spalle di Nick e lasciò che il proprio corpo si riscaldasse al contatto di quello di lui, sotto la coperta. Intanto continuava a sforzarsi di non pensare ai topi e, piuttosto, fingeva che quello fosse il loro primo appartamento, suo e di Nick. E che quella fosse la loro prima notte ufficiale, un po' come una luna di miele. La camera era piccola ma il chiaro di luna splendeva illuminando la tappezzeria con un motivo di boccioli di rose alle pareti. E c'erano anche tanti quadretti, acquerelli di cani e gatti festosi, e ai piedi del letto Punkin dormiva.

Si strinse un poco di più a Nick. Lei aveva addosso una stupenda camicia da notte lunga fino ai piedi di satin rosa chiaro con le spalline guarnite di merletto e un motivo di pizzo anche sul corpetto. I capelli le circondavano il viso come un alone, soffici e gonfi, e il profumo saliva dal cavo della gola, dalla piega in mezzo ai seni, da dietro le orecchie. Nick indossava un pigiama di seta blu scuro e lei poteva sentire le sue ossa, i muscoli, tutta la sua forza allungato com'era contro il suo corpo. Avrebbe avuto voglia di farlo, naturalmente - l'aveva sempre - e anche lei. Perché era così intimo, così carino.

— Mag — Nick disse — sta' ferma. Non farlo.

— Io non faccio niente.

— Sì, che fai qualcosa.

— Voglio soltanto venirti più vicino. Fa freddo. E hai detto...

— Non possiamo. Qui, no. D'accordo? — Lei gli si appoggiò addosso con maggior forza. Poteva sentire Lui nei suoi calzoni, e non aveva importanza ciò che Nick diceva. Era già duro. Insinuò la mano fra i loro corpi.

— Mag!

— È solo per avere più caldo — sussurrò, e si mise a sfregarlo proprio come lui le aveva insegnato.

— Mag, ho detto no! — Il suo bisbiglio di risposta, adesso, era concitato.

— Però ti piace, vero? — Intanto prima Lo premeva, poi Lo mollava.

— Mag! Piantala!

Lei cominciò a far scorrere la mano su tutta la Sua lunghezza.

— No! Accidenti! Mag, lascialo stare!

Lei si tirò indietro di scatto quando le scostò bruscamente la mano e si accorse che, per tutta risposta, le salivano le lacrime agli occhi. — Io volevo soltanto... — provava uno strano dolore ogni volta che respirava. — È stato bello, vero? Volevo che fosse bello.

In quella penombra l'espressione della faccia di Nick era come quella di qualcuno che soffre terribilmente di dentro. — Certo che è bello — le disse. — E tu sei bella. Ma mi fa soltanto venire la voglia e adesso non possiamo. *Non possiamo.* D'accordo. Qua. Torna a distenderti.

— Volevo esserti vicino.

— Siamo vicini, Mag. Su, da brava. Lascia che ti abbracci. — Insistette per farla sdraiare di nuovo. — È bello stare così, sdraiati vicini, tu e io.

— Io volevo soltanto...

— Zitta. Va bene così. Non preoccuparti. — Le slacciò il cappotto e le fece scivolare un braccio intorno alla vita. — È bello anche stare solo così — sussurrò con la bocca fra i suoi capelli. Poi mosse la mano e cominciò piano piano ad accarezzarle le spalle, la spina dorsale in tutta la sua lunghezza.

— Ma io volevo soltanto...

— Zitta. Ascolta. È bello anche così, non trovi? Soltanto abbracciati? Oppure adesso, come sto facendo? — Le sue dita cominciarono a disegnare cerchi lunghi e lenti, fermandosi sulle reni di Maggie. Rimasero lì a lungo, e quella dolce pressione cominciò a poco a poco a farla rilassare... rilassare... rilassare sempre di più. Alla fine, protetta e amata, si abbandonò al sonno.

Fu il movimento dei cani a risvegliarla. Erano scattati in piedi, giravano qua e là, e si precipitarono fuori al rumore di un veicolo che entrava nel

cortile della fattoria. Quando cominciarono ad abbaiare, si era già messa a sedere di scatto, sveglissima, ormai, e si era accorta di essere rimasta sola sotto la coperta. Se la strinse addosso sussurrando freneticamente: — Nick! — Lui si materializzò dal buio vicino alla finestra. La luce della lampada, che proveniva da sopra, adesso non brillava più. Non riuscì a calcolare quanto avesse dormito.

— C'è qualcuno — disse lui, anche se era inutile.

— La polizia?

— No. — Tornò a guardar fuori dalla finestra. — Credo che sia mio papà.

— Tuo papà? Ma come...

— Non so. Vieni qui. Sta' zitta.

Tirarono su le coperte e si accostarono a un lato della finestra. I cani ormai erano scatenati e abbaiavano selvaggiamente con urli tali da risvegliare i morti mentre - fuori - qua e là veniva accesa improvvisamente qualche luce.

— Ehi voi! Basta! — Qualcuno sbraitò. Ancora qualche latrato e poi i cani tacquero. — Cosa c'è? Cos'è successo? Chi è?

Un rumore di passi che sguazzavano nella melma attraverso il cortile. Poi il brusio di una conversazione. Maggie tese l'orecchio per cercar di capire qualcosa ma le voci erano basse. Una donna mormorò: — Frank? — a qualcuno che doveva essere lontano da lei e una voce infantile gridò: — Mamma, voglio vedere.

Maggie si avvolse più strettamente nella coperta. E si aggrappò a Nick. — Dove possiamo andare? Nick, possiamo scappare?

— Non fare rumore. Lui dovrebbe... accidenti.

— Cosa c'è?

Ma aveva già sentito benissimo con le sue orecchie: — Non le spiace, vero, se dò un'occhiata in giro?

— No, si figuri. Sono in due, mi diceva?

— Un ragazzo e una ragazza. Dovrebbero portare l'uniforme della scuola. E il ragazzo dovrebbe anche avere addosso una giacca da bombardiere.

— Non ho visto niente del genere. A ogni modo faccia pure, se vuole dare un'occhiata. Aspetti un momento. Mi infilo gli stivali e la raggiungo. Le occorre una pila?

— Ne ho una, grazie.

Un rumore di passi che veniva in direzione del granaio. Maggie si aggrappò alla giacca di Nick. — Andiamocene, Nick. Adesso! Possiamo fare

una corsa fino al muricciolo. E nasconderci nel prato. Possiamo...

— Già, e i cani?

— Cosa?

— Quelli ci seguono, e ci tradiscono. E poi, quell'altro tizio ha detto che voleva aiutarlo a cercare. — Nick si voltò con le spalle alla finestra e cominciò a scrutare intorno a sé, nel capannone. — La nostra unica speranza è nasconderci qui, da qualche parte.

— Nasconderci? E come? Dove?

— Sposta quei sacchi. Mettiti dietro.

— Ma i topi!

— Non abbiamo altra scelta. Su, da brava. Devi aiutarmi.

Il contadino cominciò a attraversare con passo rumoroso il cortile avviandosi verso il padre di Nick nel preciso momento in cui, abbandonate le coperte, i due ragazzi cominciarono a scostare il mucchio di sacchi dal muro. Poi sentirono il padre di Nick che gridava: — Nel granaio non c'è niente — e l'altro che rispondeva: — Provi a dare un'occhiata alla rimessa, da questa parte — e il rumore dei loro passi che si avvicinavano. Fu quello a incitare Maggie a fare in fretta: come una furia scostò i sacchi dal muro quel tanto sufficiente a creare una specie di cunicolo che poteva essere la salvezza. Si era già ritirata lì dietro, e Nick con lei, quando il raggio di luce di una torcia elettrica filtrò attraverso la finestra.

— Si direbbe che non c'è niente anche qui — disse il padre di Nick.

Una seconda luce seguì la prima; la rimessa diventò più luminosa. — Qui dormono i cani. Confesso che, anche se fossi scappato di casa, non sceglierei un posto come questo per andare a nascondermi. — Con un click la sua torcia elettrica si spense. Maggie, che aveva trattenuto il fiato, ricominciò a respirare liberamente. Sentì un nuovo rumore di passi in mezzo alla fanghiglia. E poi: — A ogni modo, meglio dare un'occhiata anche dentro — e la luce riapparve, più forte. Adesso proveniva dal vano della porta.

Il guaito di un cane accompagnò il rumore di scarpe fradice che sbattevano sull'impiantito. Le suole chiodate ticchettavano sulle pietre e si avvicinavano ai sacchi. Maggie disse: — No — in preda alla disperazione senza che dalle sue labbra uscisse alcun suono e si accorse che Nick le si avvicinava di un passo.

— Qui c'è qualcosa — disse il contadino. — E qualcuno è venuto a trafficare intorno al cassettone.

— E quelle coperte? Stanno sempre ammucchiate così per terra?

— Direi proprio di no. — Il cono di luce della torcia elettrica guizzò tutt'intorno alla stanza, dagli angoli fino al soffitto. Strappò un barlume di luce dal vaso del gabinetto abbandonato ed ebbe un luccichio sulla polvere che copriva la poltrona a dondolo. Poi venne a fermarsi in cima al mucchio di sacchi e illuminò il muro sopra la testa di Maggie. — Ah — fece il contadino. — Qui abbiamo qualcosa. Su, venite fuori, ragazzi. Venite fuori subito altrimenti chiamo qui i cani così vi aiutano a decidervi.

— Nick? — Domandò suo padre. — Sei tu, figliolo? C'è anche la ragazza con te? Vieni fuori di lì. Immediatamente.

Fu Maggie ad alzarsi in piedi per prima, scossa da un tremito, abbagliata dalla luce della torcia, e tentò di dire: — La prego, non si arrabbi con Nick, signor Ware. Voleva soltanto aiutarmi — ma invece cominciò a piangere pensando: "Non mi mandi a casa, non voglio tornare a casa".

— In nome di Dio, si può sapere che cosa ti è saltato in testa, Nick? — esclamò il signor Ware. — Vieni fuori da quell'angolo. Gesucristo, dovrei prenderti a botte, così impareresti a non combinare altre sciocchezze. Ma lo sai quanto si è preoccupata la mamma?

Nick stava voltando la testa con gli occhi socchiusi contro quel raggio di luce che suo padre gli aveva puntato in faccia. — Scusami — disse.

Il signor Ware si lasciò sfuggire un'esclamazione che sembrava un singhiozzo soffocato. — Le scuse non servono a sistemare le cose con me, e lo sai benissimo. Ti rendi conto che qui sei su una proprietà privata? Lo sai che questa gente avrebbe potuto chiamare la polizia? Ma dove avevi la testa? Possibile che ti manchi perfino un pizzico di buon senso? E poi, cosa pensavi di fare con questa ragazza?

Nick spostò il peso del suo corpo da un piede all'altro, in silenzio. — E guarda come ti sei ridotto, un vero sudicione. — Intanto il signor Ware illuminava la figura del figlio dalla testa ai piedi. — Dio onnipotente, ma prova un po' a guardarti e vedrai se non ti fai schifo da solo. Sembri un vagabondo.

— No, per favore — Maggie gridò, asciugandosi il naso che le colava con la manica del cappotto. — Nick non c'entra. Sono stata io. Voleva soltanto aiutarmi.

Il signor Ware si lasciò sfuggire di nuovo quella specie di mezzo singhiozzo e mezzo brontolio di prima e spense la torcia elettrica. Il contadino lo imitò. Lui era rimasto un po' discosto, puntando la luce nella loro direzione ma continuando a guardare fuori dalla finestra. Quando il signor Ware disse: — Fuori di qui, tutti e due. Seguitemi fino alla macchina — il

contadino raccolse le due coperte dal pavimento e gli andò dietro.

I cani correvano qui e là intorno alla vecchia Nova del signor Ware, annusando rumorosamemte pneumatici e terreno del cortile con la stessa intensità. Adesso le luci esterne della casa erano tutte accese e al loro riverbero Maggie poté vedere per la prima volta in quali condizioni fossero i suoi abiti. Erano incrostati di fango e di sudiciume. Qua e là i licheni che coprivano le pietre dei muriccioli sui quali si era arrampicata vi avevano lasciate chiazze viscide di un color grigio-verdastro. Alle scarpe erano appiccicate strati di letame e di fango dai quali sporgevano fili di paglia e ramoscelli di felce. Le bastò una simile vista per sentirsi salire di nuovo le lacrime agli occhi. Scoppiò in un profluvio di lacrime. Ma cosa aveva nella testa? Dove si illudevano di poter andare, ridotti a quel modo? Senza soldi, senza abiti di ricambio, senza aver fatto neanche un piano da poter mettere in pratica... ma come aveva fatto a non pensarci?

Si aggrappò al braccio di Nick mentre sguazzavano fra la melma avviandosi verso la macchina. — Mi spiace, Nick — singhiozzò. — È tutta colpa mia. Lo dirò alla tua mamma. Tu non volevi far niente di male. Glielo spiegherò, te lo giuro.

— Salite in macchina, tutti e due — disse il signor Ware in tono burbero. — Penseremo più tardi a decidere di chi è la colpa. — Poi aprì la portiera del posto di guida dicendo al contadino: — Mi chiamo Frank Ware. E abito a Skelshaw Farm su, verso Winslough. Troverà il mio nome sull'elenco del telefono dovesse scoprire che questi due hanno fatto qualche danno nella sua proprietà.

Il contadino fece segno di sì con la testa ma non disse niente. Stava strusciando i piedi nel fango e, a guardarlo in faccia, si sarebbe detto che il suo più grande desiderio fosse quello di vederli andar via al più presto. Stava sbraitando: — Vecchi buffoni che non siete altro, via, fate largo! — ai cani quando la porta della fattoria si spalancò. E nel riquadro illuminato apparve la figurina di una bambina di forse sei anni in camicia da notte e pantofole.

Scoppiò in una risatina trillante e fece ciao con la manina, chiamando: — Zio Frank, ciao. Per favore, non vuoi proprio lasciare Nick a dormire qui da noi stanotte? — Sua madre la raggiunse nel vano della porta e si affrettò a tirarla indietro mentre rivolgeva, agitatissima, un'occhiata di scusa in direzione della macchina.

Maggie rallentò il passo, poi si fermò. E si voltò verso Nick. Passò con gli occhi da lui a suo padre e da suo padre al contadino. Vide prima di tutto

la somiglianza - lo stesso tipo di capelli anche se il colore era differente; la stessa piccola gobba sul naso; e come tenevano eretta la testa. E poi vide il resto: i cani, le coperte, la direzione nella quale avevano camminato, l'insistenza di Nick di fermarsi a riposare proprio in quella fattoria, la sua figura alla finestra, in piedi ad aspettare quando si era svegliata...

D'un tratto provò una tale calma interiore che, al primo momento, le parve persino che il suo cuore avesse smesso di battere. La sua faccia era ancora umida, ma le lacrime non vi scendevano più. Inciampò ancora una volta in quella fanghiglia mista a letame, si aggrappò alla maniglia della portiera della Nova, e sentì che Nick la prendeva per il braccio. Da un posto imprecisato ma che le parve distante mille miglia, lo sentì pronunciare il suo nome. Gli sentì dire: — Ti prego, Mag, ascolta. Non sapevo cos'altro... — Poi la nebbia le riempì la testa e non udì più niente. Si arrampicò nella macchina e si lasciò cadere sul sedile posteriore. Dritto di fronte ai suoi occhi, c'erano un mucchio di vecchie tegole d'ardesia ammassate sotto un albero, e fu su quelle che si concentrò. Erano larghe, molto più grosse di quel che avesse mai immaginato, assomigliavano un po' a lastre tombali. Le contò lentamente, una due e tre ed era arrivata alla dozzina quando si accorse che l'auto si inclinava da un lato perché il signor Ware era salito al volante; poi vi salì anche Nick e venne a sedersi di fianco a lei, dietro. Capì che la guardava, ma non le importava. Continuò a contare: tredici, quattordici, quindici. Chissà perché lo zio di Nick aveva tutte quelle lastre di ardesia? E chissà perché le teneva ammucchiate sotto un albero? Sedici diciassette diciotto.

Il padre di Nick stava abbassando il finestrino. — Grazie, Kev — disse a bassa voce. — E non pensarci più, d'accordo?

L'altro uomo si avvicinò alla macchina e vi si appoggiò contro. Poi disse rivolto a Nick: — Mi spiace, ragazzo — disse. — Non siamo riusciti a mettere a letto quella bambina quando ha sentito che stavi per arrivare. Ti è tanto affezionata, sai.

— Per carità, va bene così — disse Nick.

Lo zio diede una violenta pacca a mani aperte alla portiera della Nova in segno di saluto, fece un brusco cenno del capo e si tirò indietro di qualche passo. — Ehi, voi, buffoni — fu il suo grido di richiamo ai cani. — Largo! Via di qua, tutti!

La macchina attraversò a sobbalzi il cortile della fattoria, prese una curva sbandando perché il terreno era viscido, e ripartì imboccando la strada. Il signor Ware accese la radio. — Cosa vi piacerebbe sentire, ragazzi? —

domandò gentilmente, ma Maggie scrollò la testa e si mise a guardare fuori dal finestrino. Nick disse: — Qualsiasi cosa, papà. Non ha importanza — e Maggie sentì la verità di quelle parole penetrare la sua strana calma e precipitare gelidi pezzi di piombo in fondo allo stomaco. Nick allungò una mano, esitante, a toccarla. Lei trasalì.

— Mi spiace — disse a bassa voce. — Non sapevo cos'altro fare. Non avevamo soldi. Non sapevamo dove andare. Non riuscivo a pensare cosa avrei potuto fare per prendermi cura di te nel modo più giusto.

— Avevi detto che l'avresti fatto — lei gli rispose con voce spenta. — Ieri sera. Hai detto che l'avresti fatto.

— Ma non pensavo che sarebbe stato... — Si accorse che Nick si posava una mano sul ginocchio e lo stringeva. — Mag, ascoltami. Non posso prendermi cura di te nel modo migliore se non vado a scuola. Voglio fare il veterinario. Devo finire gli studi, dopo possiamo stare insieme. Ma prima bisogna che...

— Hai detto un mucchio di bugie.

— No, non è vero!

— Hai telefonato a tuo papà da Clitheroe quando sei andato a comprar da mangiare. E gli hai detto dove andavamo. Non è così forse?

Lui non rispose - e fu sufficiente a confermarlo. Dietro il finestrino scorrevano rapide le immagini di uno scenario notturno. Muriccioli in pietra si susseguivano e poi venivano sostituiti dagli scheletri di siepi dai rami spogli. Dai terreni coltivati si passò all'aperta campagna. Lontano, al di là della brughiera, le cime delle montagne e i pascoli si innalzavano come i neri guardiani del Lancashire sullo sfondo del cielo.

Il signor Ware aveva acceso anche il riscaldamento, non solo la radio, eppure Maggie non si era mai sentita tanto fredda. Anzi le pareva di avere più freddo adesso di quando camminavano per i campi, di avere più freddo di quando si era seduta sul pavimento della rimessa. Le pareva perfino di avere più freddo della sera prima, nel rifugio di Josie, mezza nuda e con Nick dentro di lei e le sue assurde promesse, che avevano fatto nascere tra loro una fiamma.

La fine risultò come il principio, cioè si ritrovò con la mamma. Quando il signor Ware imboccò l'ingresso del cortile di Cotes Hall, la porta del cottage si spalancò per far apparire Juliet Spence. Maggie sentì Nick che bisbigliava concitato: — Mag! Aspetta! — ma lei aveva già spalancato la portiera. Sentiva la testa talmente pesante che quasi non riusciva ad alzarla.

E non ce la faceva nemmeno a camminare.

Si accorse che la mamma si avvicinava, i suoi stivali, quelli buoni, levavano un sordo tic-tac dall'acciottolato. Aspettò. Cosa, non sapeva. La rabbia, la ramanzina, la punizione: in fondo, non aveva una grande importanza. Qualsiasi cosa fosse, non la toccava. Ormai niente poteva più toccarla.

Juliet mormorò con una curiosa voce sommessa: — Maggie?

Il signor Ware cominciò a spiegare. Maggie udì frasi come "l'ha accompagnata da suo zio... è stato un bel po' di strada... avrà fame, immagino... e dev'essere anche stanca morta. Ah, i ragazzi. A volte non riesco proprio a capirli..."

Juliet si schiarì la voce, e disse: — Grazie. Confesso che non so proprio che cosa avrei fatto se... Grazie, Frank.

— Non credo che avessero veramente intenzione di far qualcosa di male — disse il signor Ware.

— No — fece Juliet. — No. Sono sicura di no.

La macchina eseguì una retromarcia, poi un'ampia curva e ripartì giù per il viottolo. La testa di Maggie continuava a rimanere abbassata per il troppo peso. Risuonarono per tre volte quei tic-tac sull'acciottolato e infine lei riuscì a vedere le punte degli stivali della mamma.

— Maggie.

Continuava a non avere la forza di alzare gli occhi. Si sentiva come se l'avessero riempita di piombo. Le parve di cogliere un tocco leggerissimo sui capelli e si tirò indietro di scatto impaurita, rimanendo con il fiato mozzo, ansimante.

— Cosa c'è? — Sua madre sembrava perplessa. Anzi più che perplessa, impaurita.

Maggie non riusciva a capire come fosse possibile, perché il potere aveva di nuovo cambiato di mano e il peggio era accaduto: si ritrovava sola con sua madre senza possibilità di scampo. Le si offuscarono gli occhi mentre un singhiozzo dal profondo le saliva alle labbra. Lottò per trattenerlo.

Juliet si tirò indietro. — Vieni dentro, Maggie — disse. — Fa freddo. E tu stai tremando. — Poi incominciò ad avviarsi verso il cottage.

Maggie alzò la testa. Le pareva di galleggiare sul nulla. Nick se n'era andato. La mamma si stava allontanando. Non c'era più niente a cui aggrapparsi, ormai. Non esisteva un rifugio sicuro nel quale poter riposare. Il singhiozzo che le era salito alle labbra, ne proruppe con violenza. Sua madre si fermò.

— Parla con me — le disse. La sua voce era piena di angoscia e pareva rotta dall'emozione. — Devi parlare con me. Devi raccontarmi quello che è successo. Devi dirmi perché sei scappata. Non possiamo continuare a stare insieme, fino a quando non lo farai; e se non lo fai, siamo perdute.

Si ritrovarono così, un po' scostate, la mamma sul gradino della soglia di casa, Maggie nel cortile. A Maggie sembrava che ci fossero chilometri e chilometri di distanza a separarle. Avrebbe voluto andarle vicino ma non sapeva come. Non riusciva a distinguere la faccia di sua madre con sufficiente chiarezza per capire se non era rischioso avvicinarsi. Come non riusciva a distinguere se quel tremito nella sua voce indicasse dispiacere o rabbia.

— Maggie, tesoro. Ti prego. — La voce di Juliet si spezzò definitivamente. — Parla con me. Ti supplico.

L'angoscia di sua madre le sembrava talmente reale! lacerò il cuore di Maggie, vi aprì uno squarcio. Con un singhiozzo disse: — Nick aveva promesso che si sarebbe preso cura di me, mamma. Diceva di amarmi. Diceva che ero una ragazza speciale, diceva che noi eravamo speciali, invece erano tutte bugie e ha chiamato suo papà perché venisse a prenderci e non me l'ha detto mentre per tutto il tempo io non facevo che pensare... — Scoppiò in lacrime. A dir la verità, non era nemmeno più sicura di quale fosse, in fondo, la fonte di tutto quel dolore. Salvo che non aveva più nessun posto dove andare, e nessuno di cui fidarsi. Invece aveva bisogno di qualche cosa, di qualcuno, di un'ancora, di una casa.

— Se tu sapessi come mi spiace, tesoro.

Quanta dolcezza trasudava da queste poche parole. Era più facile continuare alla loro eco.

— Lui ha fatto finta di ammansire i cani e di trovare qualche coperta e... — il resto della storia venne fuori in fretta, tutto di seguito. Il poliziotto di Londra, le chiacchiere alla fine della scuola, i bisbigli, i pettegolezzi, i borbottii. E infine: — Così ho avuto paura.

— Di che cosa?

Maggie non seppe definire a parole il resto. Rimase immobile nel cortile con il vento della notte che sussurrava insinuandosi fra i suoi vestiti sudici, accorgendosi che non poteva né fare un passo avanti né tornare indietro. Perché non c'era niente a cui tornare, e lo sapeva benissimo. Quanto ad andare avanti, era la rovina.

Ma evidentemente non ci sarebbe stato bisogno che lei andasse in nessun posto... perché Juliet esclamò: — Oh mio Dio, Maggie — e le diede

l'impressione di sapere tutto. Poi soggiunse: — Come hai potuto mai *pensare*... sei la mia vita. Sei tutto quello che ho. Sei... — Si appoggiò allo stipite della porta con i pugni sugli occhi e la testa levata verso il cielo. E scoppiò in pianto.

Era un suono orribile, come se qualcuno le strappasse le viscere. Sordo, brutto. Le spezzava il respiro. La faceva rantolare come se fosse lì lì per morire.

Maggie non aveva mai visto sua madre piangere. E quelle lacrime la terrorizzarono. Rimase a guardarla, e aspettò e si strinse addosso meglio il cappotto perché la mamma era una donna forte, la mamma era invincibile, la mamma era quella che sapeva sempre cosa fare. Solo che adesso Maggie si accorgeva che la mamma non era poi così diversa da lei quando soffriva. Le si avvicinò. — Mamma?

Juliet scrollò la testa. — Non sono capace di far andare le cose nel modo giusto. Non posso cambiarle. Perlomeno non adesso. Non ne sono capace. Non chiedermelo. — Con uno scatto si staccò dalla porta ed entrò in casa. Passivamente, Maggie la seguì in cucina e la guardò sedersi al tavolo con la faccia nascosta fra le mani.

A quel punto si accorse di non sapere cosa fare e quindi andò a metter il bricco dell'acqua sul fuoco e poi cominciò a girare piano piano per la cucina radunando il necessario per il tè. Quando finalmente fu pronto, le lacrime di Juliet erano cessate ma sotto la cruda luce della lampada appesa al centro della stanza, appariva vecchia e malata. Le rughe le scendevano in lunghi zig-zag dagli occhi. La pelle era tutta a chiazze rosse dove non appariva smorta. I capelli le pendevano inerti intorno alla faccia. Allungò una mano verso il contenitore in metallo dei tovagliolini di carta e ne prese uno. Se ne servì per soffiarsi il naso. Poi ne prese un altro e si asciugò la faccia.

Il telefonò cominciò a suonare. Maggie non si mosse. Non sapeva come comportarsi e preferì aspettare un'indicazione. La mamma si staccò dal tavolo e andò ad alzare la cornetta. La sua conversazione fu breve, distaccata. — Sì, è qui... Frank Ware li ha trovati... no... no... io non... no, non credo, Colin... no. Stasera no. — Lentamente riappoggiò la cornetta e vi lasciò sopra le dita per qualche istante come se cercasse dolcemente di placare le paure di qualche bestiola. Dopo un lungo momento nel quale non fece altro che fissare l'apparecchio, e nel quale Maggie non fece altro che fissare lei, tornò al tavolo e vi sedette di nuovo.

Maggie le portò la tazza. — Camomilla — disse. — Qua, mamma.

Cominciò a versare. Un po' di tisana sgocciolò nel piattino e allora Maggie si affrettò a prendere un tovagliolino di carta per asciugarlo. E la mano della mamma si chiuse sul suo polso.

— Siediti — disse.

— Ma non vuoi...

— Siediti.

Maggie si mise a sedere. Juliet afferrò la tazza e, lasciato il piattino sul tavolo, la strinse a coppa fra le mani. Poi si mise a fissare la tisana e cominciò a farla roteare lentamente tutt'intorno, nella tazza. Le sue mani apparivano forti, salde, senza un tremito.

Qualcosa di grosso stava per succedere. Maggie lo capiva. Lo sentiva nell'aria e nel silenzio che le circondava. Il bricco continuava a sibilare lievemente sul fornello, mentre la piastra si raffreddava sfrigolando e scoppiettando. I rumori facevano da sottofondo alla visione della madre che sollevava la testa come se avesse preso una decisione.

— Adesso ti parlerò di tuo padre — disse.

23

Polly si sistemò nella vasca e lasciò che l'acqua salisse tutt'intorno a lei. Cercava di concentrarsi su quel calore che le lambiva le gambe, che ci si insinuava in mezzo, su quel lento e ondeggiante fluire che le passava sulle cosce man mano che lei si lasciava affondare sempre più - e invece dovette soffocare a metà un grido, e chiuse gli occhi, stretti stretti. Vide un'immagine in negativo del proprio corpo che si dissolveva lentamente contro le palpebre. Questa venne sostituita da tantissimi puntini rossi. Poi subentrò il buio. Era quello che voleva, il buio. Ne sentiva la necessità dietro le palpebre, ma lo voleva anche nel cervello.

Adesso era tutta un dolore e soffriva molto di più di quanto non avesse sofferto nella casa del parroco, al pomeriggio. Aveva l'impressione di essere stata tirata da uno strumento di tortura e che i legamenti dell'inguine fossero stati strappati dalla loro sede abituale. Le pareva che le ossa pelviche e quelle pubiche fossero state battute spietatamente, e la carne messa a nudo. Le pulsavano dolorosamente il collo e la schiena. Ma erano dolori che a poco a poco sarebbero diminuiti, bastava dare tempo al tempo. Era l'altro dolore che aveva paura di sentir continuare in eterno.

Se vedeva soltanto quel buio, capiva che non sarebbe più stata costretta a vedere la faccia di lui, il modo in cui le labbra si arricciavano mettendo a

nudo i denti, e quegli occhi che erano socchiusi, simili a fessure. Se avesse continuato a vedere solo il buio, non sarebbe stata costretta a rivederlo mentre si metteva in piedi barcollando, con il petto che si alzava e si abbassava nel respiro, sfregandosi con l'interno del polso, la bocca, per ripulirla dal sapore di lei. Non avrebbe dovuto osservarlo appoggiato al muro mentre se lo metteva di nuovo dentro nei calzoni. Certo, le sarebbe rimasto ugualmente tutto il resto da sopportare. Quella voce gutturale, che pareva non finisse mai di parlare, e le spiegava che la considerava soltanto qualcosa di immondo. E la sua lingua invadente. E i denti che mordevano, le mani che graffiavano, e poi anche il modo in cui l'aveva devastata. Con tutto questo avrebbe dovuto adattarsi a convivere. Non esisteva una "pillola della memoria" da poter prendere per cancellare tutto ciò, anche se a lei sarebbe piaciuto illudersi che esistesse.

Ma il peggio, in questa faccenda, era il fatto che sapeva benissimo di meritare tutto quanto Colin le aveva fatto. A ben pensarci, la sua vita era governata dalle leggi della Magia e lei ne aveva trasgredito la più importante:

> Otto parole il Wiccan Rede esaudirà. E non danneggerà nessuno, dunque fa' ciò che vuoi.

Per tutti quegli anni era riuscita a convincersi di fare gli incantesimi e di disegnare il cerchio magico per il bene di Annie. Invece per tutto quel tempo nel segreto del suo cuore aveva pensato - e sperato - che Annie morisse e che la sua morte spingesse Colin a condividere il suo dolore cercando una maggiore intimità con una persona che avesse conosciuto sua moglie. E aveva creduto che questo li avrebbe portati ad amarsi; e, quanto a Colin, anche - un giorno - a dimenticare. Proprio in vista di una soluzione del genere, che lei trovava nobile, generosa, e giusta, aveva cominciato a tracciare il cerchio e a eseguire il rito di Venere. Non aveva importanza che si fosse decisa a compiere questo rito solo quando Annie era già morta da quasi un anno. La Dea non era, non era mai stata, una sciocca. Aveva sempre saputo leggere nell'animo di chi andava a supplicarla. La Dea aveva sentito chiaramente la sua invocazione:

> Dio e Dea che siete lassù Portatemi il completo e profondo amore di Colin.

E Lei aveva ricordato come tre mesi prima della morte di Annie Shepherd la sua amica Polly Yarkin - con quei sublimi poteri che aveva solo per il fatto di essere la figlia concepita da una strega, concepita all'interno del cerchio magico quando la luna era piena nel segno della Bilancia e i suoi raggi illuminavano l'altare di pietra alla sommità di Cotes Fell - aveva cessato di eseguire il Rito del Sole ed era passata a quello di Saturno. Bruciando legno di quercia, indossando la veste nera, aspirando profumo azzurrino di incenso, Polly aveva pregato per la morte di Annie. Si era detta che la morte non doveva far paura, che la fine di una vita poteva arrivare solo come una benedizione quando le sofferenze sopportate erano state terribili. Ed era stato così che aveva giustificato il male, pur sapendo fin dal principio che la Dea non avrebbe permesso che il male rimanesse impunito.

Ogni cosa fino a quello stesso giorno era stata un preludio alla discesa della Sua collera su di lei. E aveva richiesto il Suo tributo in una forma perfettamente adeguata al male commesso, offrendo Colin a Polly non nell'amore ma nella lussuria e nella violenza, e ricambiando, anzi triplicando addirittura l'atto magico contro chi lo aveva eseguito. Com'era stata stupida a pensare che Juliet Spence, pur non volendo tener conto di tutte le evidenti attenzioni che Colin aveva per lei, fosse la punizione che la Dea le aveva destinato. La vista di loro due insieme e il solo fatto di capire quel che erano l'uno per l'altra, era servito unicamente a gettare le basi della vera e propria mortificazione, che doveva ancora venire.

Adesso era tutto finito. Non poteva più succedere niente che fosse peggiore di quanto era già successo, salvo la morte. E dal momento che lei si sentiva già più che mezza morta, nemmeno quella le sembrava così terribile.

— Polly? Tesorino bello? Cosa stai facendo?

Polly spalancò gli occhi e si alzò nell'acqua talmente in fretta che ne fece traboccare un bel po' dalla vasca. Cominciò a fissare la porta della stanza da bagno. Poteva sentire dall'altra parte il rumore ansante del respiro di sua madre. Rita, generalmente, saliva le scale solo una volta al giorno per andare a letto, e dal momento che ciò accadeva a mezzanotte passata, Polly si era convinta di essere al sicuro quando, entrando in casa, le aveva semplicemente gridato di non aver voglia di mangiare e poi era corsa in fretta di sopra per chiudersi in bagno. Non le rispose. Allungò una mano alla ricerca di una spugna. L'acqua traboccò di nuovo dalla vasca.

— Polly? Stai facendo ancora il bagno, ragazza? Ma sbaglio oppure ho

sentito l'acqua che correva molto prima di cena?

— Ho appena cominciato, Rita.

— Hai appena cominciato? Eppure ho sentito l'acqua che correva subito dopo che sei tornata a casa. E ormai saranno passate più di due ore. E così... si può sapere cos'è successo, bellezza? — Rita graffiò il legno della porta con le unghie. — Polly?

— Niente. — Polly si avvolse ben bene nel lenzuolo di spugna mentre usciva dalla vasca. Fece una smorfia per lo sforzo di sollevare le gambe, una dopo l'altra.

— Niente, un corno! So bene anch'io che non c'è niente di più bello della pulizia, ma tu, adesso, stai esagerando! Cos'è questa storia? Non verrai a dirmi che sei lì a tirarti a lucido perché pensi che qualche schianto di ragazzo venga a trovarti stanotte nella tua camera entrando dalla finestra, per caso? Hai un appuntamento? Vuoi spruzzarti addosso un po' del mio *Giorgio*?

— Sono soltanto stanca. E me ne vado a letto. Tu torna pure alla televisione, va bene?

— Va male. — Grattò di nuovo con le unghie il legno della porta. — Si può sapere cosa sta succedendo? Non ti senti bene?

Polly si strinse addosso il telo di spugna come se fosse una specie di mantello. L'acqua, scorrendo a rivoli lungo le gambe, inzuppò il tappetino verde, pieno di macchie, che copriva il pavimento. — Sto bene, Rita. — Cercò di pronunciare queste parole in un tono di voce che fosse il più normale possibile, e intanto si frugava nella memoria alla ricerca di quelle che erano le solite reazioni che avrebbe avuto in un caso del genere con la mamma, cercando di far assumere alla propria voce il tono appropriato. Era opportuno, a quel punto, mostrarsi irritata? Che la sua voce rivelasse impazienza? Non riusciva a ricordarlo. Decise di fare l'affabile. — Adesso puoi tornare giù. Non è l'ora di quella trasmissione poliziesca che ti piace? Perché non ti tagli un'altra fetta di torta? Anzi tagliane una anche per me e lasciamela in cucina. — Aspettò la risposta, il rumore dei passi pesanti, il sibilo del respiro affannoso di Rita che si allontanavano, ma dall'altro lato della porta non le arrivò niente di tutto questo. Polly rimase a fissarla, guardinga. Si sentiva ghiacciata fino alle ossa nei punti in cui la pelle era bagnata e il telo di spugna non arrivava a coprirla, ma non aveva il coraggio di allargarlo ben bene e mettere allo scoperto il proprio corpo per asciugarlo, sapendo che sarebbe stata costretta a guardarlo... no, ancora no.

— Torta? — Fece Rita.

— Chissà che anch'io non abbia voglia di mangiarne un po'.

Il pomo della porta venne scrollato rumorosamente. Adesso la voce di Rita era tagliente. — Su apri, figliola. Saranno quindici anni che non mangi neanche un boccone di torta. C'è qualcosa che non va e voglio sapere di che si tratta.

— Rita...

— Qui non stiamo scherzando, tesorino bello. E a meno che tu non abbia intenzione di squagliartela uscendo dalla finestra, tanto vale che tu apra subito questa porta. Parlo sul serio. Non ho nessuna intenzione di muovermi di qui finché non ti decidi ad aprire.

— Per favore. Non è niente.

Il pomo della porta venne scrollato più rumorosamente di prima. E la porta stessa cominciò a essere scossa con energia. — Avrò bisogno dell'aiuto del nostro poliziotto? — Le domandò la madre. — Posso telefonargli, sai? E chissà perché mi sorge il vago sospetto che tu preferisca evitarlo, giusto?

Polly si allungò verso l'accappatoio appeso al gancio e fece scorrere indietro il paletto della porta. Poi si avvolse nell'accappatoio e stava per allacciarsi la cintura in vita quando la mamma spalancò energicamente la porta. In fretta e furia, Polly si scostò, togliendosi l'elastico che le teneva raccolti i capelli perché ricadessero in avanti sulla faccia.

— È stato qui oggi, proprio lui, il signor agente Shepherd — Rita disse. — Mi ha inventato tutta una storia assurda dicendo che veniva a cercare gli attrezzi necessari a riparare la porta del nostro capanno. Un tipo proprio simpatico, il nostro poliziotto locale. Tu ne sai qualcosa, bambola bella?

Polly scrollò la testa e cominciò a cincischiare il nodo che aveva fatto alla cintura dell'accappatoio. Si mise a fissare le proprie dita che ci lavoravano intorno e aspettò che la mamma terminasse i suoi tentavi di comunicare e battesse in ritirata. Invece Rita non aveva nessuna intenzione di andarsene.

— Sarà meglio che tu me lo racconti, figliola.

— Cosa?

— Quello che è successo. — Ancheggiando col suo passo poderoso, entrò nella stanza da bagno e subito diede l'impressione di riempirla completamente con le sue proporzioni maestose, il suo profumo e, soprattutto, i suoi poteri. Polly cercò di chiamare a raccolta i propri per difendersi, ma scoprì che le mancava la volontà di farlo.

Poi udì il tintinnio dei braccialetti mentre Rita alzava un braccio dietro

di lei. Non si scostò, sapeva che la mamma non aveva la minima intenzione di picchiarla, ma aspettò terrorizzata la reazione di Rita a ciò che non sentiva emanare come un'ondata palpabile dal proprio corpo.

— Non c'è nessun'aura intorno a te — Rita disse. — E non irradi alcun calore. Girati un po'!

— Rita, lascia stare. Sono semplicemente stanca. Ho lavorato tutto il giorno e voglio andarmene a letto.

— Non illuderti di confondermi. Ti ho detto: voltati. E parlo sul serio.

Polly fece un doppio nodo alla cintura dell'accappatoio. Poi scrollò la testa perché la sua folta capigliatura le servisse da ulteriore protezione. Girò lentamente su se stessa dicendo: — Sono semplicemente stanca. E un po' ammaccata. Stamattina sono scivolata sul vialetto della canonica e ho battuto la faccia per terra. Che male! E poi mi devo essere fatta uno strappo a qualche muscolo nella schiena. Così pensavo che un bel bagno caldo avrebbe potuto...

— Alza la testa. Subito.

Non le sfuggì il potere che c'era dietro quell'ordine. Travolgeva quel po' di resistenza che forse sarebbe stata in grado di mettere insieme. Alzò il mento ma tenne gli occhi bassi. Si trovava a pochi centimetri dalla testa di capra che fungeva da medaglione alla collana della madre. Si costrinse a concentrare tutti i suoi pensieri su quella capra, su quella testa, e al modo in cui assomigliava alla strega nuda quando assumeva la posizione del pentagramma, quella da cui i Riti cominciavano, e si pronunciavano le suppliche.

— Scostati i capelli dalla faccia.

La mano di Polly ubbidì all'ingiunzione materna.

— Guardami.

Anche i suoi occhi ubbidirono.

Quando si trovò faccia a faccia con sua figlia, Rita risucchiò un po' d'aria fra i denti. Il suo respiro si trasformò in un sibilo. Le sue pupille si allargarono d'un tratto sull'iride e poi si rimpicciolirono fino a trasformarsi in due nere capocchie di spillo. Alzò una mano e sfiorò con le dita quella specie di ammaccatura livida e tumefatta, a forma di semicerchio, che segnava la guancia di Polly dall'angolo dell'occhio fino alla bocca. A dir la verità, non la toccò quasi, eppure Polly ebbe l'impressione ugualmente di sentire il contatto delle sue dita. Indugiarono per un attimo al di sopra dell'occhio, che si era gonfiato. Poi scesero picchiettando la pelle dalla guancia alla bocca, e infine si insinuarono fra i capelli; a questo punto Rita affondò le

mani nella folta chioma di Polly, alle tempie, e stavolta il loro tocco sembrò trasformarsi in una vibrazione che le penetrava fino in fondo al cranio.

— Cos'altro c'è? — domandò Rita.

Polly si accorse che le dita si irrigidivano e le tiravano i capelli ma ripeté ugualmente: — Niente. Sono caduta. Sono un po' acciaccata — anche se la propria voce le suonò fievole alle orecchie, e poco convincente.

— Apri la vestaglia.

— Rita.

Le mani di Rita esercitarono una pressione più forte - non era una presa punitiva, ma un modo per emanare calore all'esterno, come i cerchi in uno stagno quando si butta un ciottolo nell'acqua. — Apri la vestaglia.

Polly slacciò il primo nodo ma poi si accorse di non riuscire a fare altrettanto con il secondo. Ci pensò sua madre, accanendosi sulla cintura con le unghie lunghe e azzurrine, con le mani che erano tremule come il suo respiro. Scostò l'accappatoio dal corpo della figlia e si tirò indietro di un passo quando scivolò sul pavimento.

— Grande Madre — esclamò, e la sua mano si strinse sul medaglione a forma di testa di capra. Sotto il caffettano il suo petto cominciò ad alzarsi e ad abbassarsi rapido nel respiro.

Polly chinò la testa.

— È stato lui — Rita disse. — È stato lui che ti ha fatto questo, Polly. Dopo che è venuto qui.

— Lascia perdere — Polly disse.

— Lascia...? — la voce di Rita era incredula.

— Io non sono stata corretta nei suoi confronti. Non sono stata pura nei miei desideri. Ho mentito alla Dea. Lei lo ha sentito e Lei ha punito. Lui non c'entra. Anche lui era nelle Sue mani.

Rita l'afferrò per un braccio e la costrinse a voltarsi verso lo specchio appeso sopra il lavabo. Era ancora appannato dal vapore; allora vi passò sopra energicamente la mano, su e giù, e poi se ne asciugò il palmo sul fianco del caffettano. — Guarda un po' qui, Polly — disse. — Guarda bene, guarda proprio bene. Su. Devi farlo. Adesso.

Polly vide riflesso nello specchio ciò che aveva già visto. I morsi crudeli lasciati dai suoi denti sui seni, i lividi, i segni oblunghi dei pugni e degli schiaffi. Chiuse gli occhi ma sentì che le lacrime cercavano ugualmente di filtrare fra le ciglia.

— E tu pensi che questo sia il modo in cui Lei punisce, figliola? Tu pensi che Lei mandi qualche bastardo che ha in mente soltanto lo stupro?

— Il desiderio ricade, e in triplice forma, su chi lo ha manifestato, di qualsiasi cosa si tratti. Lo sai anche tu. I miei desideri non sono stati puri. Volevo Colin, ma lui apparteneva ad Annie.

— Nessuno appartiene a nessuno! — disse Rita. — E Lei certamente non si serve del sesso, che è proprio il potere della creazione, per punire la Sua sacerdotessa. Ti ha dato di volta il cervello. Ti stai considerando come facevano quegli imbecilli dei santi cristiani: "Cibo per i vermi... una sporca montagna di sterco. Lei è la porta dalla quale entra il demonio... lei è come il pungiglione dello scorpione..." perché è così che ti vedi tu adesso, o sbaglio? Qualcosa che deve essere calpestato. Qualcosa che non è niente di buono.

— Io ho fatto dei torti a Colin. Ho tracciato il cerchio...

Rita la fece voltare verso di sé e l'afferrò saldamente per le braccia. — E tu lo traccerai di nuovo, e subito, qui con me. A Marte. Come ti avevo detto che avresti dovuto fare fin dal principio.

— Ho tracciato il cerchio a Marte come tu avevi detto, l'altra sera. Ho portato le ceneri ad Annie. E insieme con le ceneri ho messo il sassolino con il disegno degli anelli sulla tomba. Ma non ero pura, io.

— Polly! — Rita cominciò a scrollarla per le braccia. — Tu non hai fatto niente di sbagliato.

— Volevo che lei morisse. E non posso ritirare quel desiderio.

— Ma tu forse pensi che anche lei non desiderasse di morire? Le sue viscere erano mangiate dal cancro, tesoro. Dalle ovaie le era salito allo stomaco e al fegato. Non avresti potuto salvarla, mai e poi mai. Nessuno avrebbe potuto salvarla.

— La Dea, sì. Se io glielo avessi domandato nel modo giusto. Ma non l'ho fatto. Così Lei mi ha punito.

— Non essere così imbecille. Questa non era una punizione, qualsiasi cosa ti sia successa. Questo è male, *il male di quell'uomo.* E noi adesso dobbiamo provvedere perché paghi ciò che ha fatto.

Polly cercò di liberare le braccia dalla stretta delle mani di sua madre. — Non puoi usare la magia contro Colin. Io non te lo permetterò.

— Credi a me, figliola, non ho nessuna intenzione di utilizzare qualche magia — disse Rita. — La mia intenzione è tutt'altra: servirmi della polizia. — Girò pesantemente su se stessa per avviarsi alla porta.

— No. — Polly rabbrividì per il dolore mentre si chinava a ricuperare l'accappatoio scivolato sul pavimento. — Chiamarli sarà un'impresa inutile, credimi. Mi rifiuterò di parlare con loro. Non dirò una sola parola.

Rita si voltò di scatto: — Dammi retta...

— No. Dammi retta tu, mamma. Non ha nessuna importanza, quello che ha fatto.

— Non ha... allora è come dire che tu non hai importanza.

Polly fece un nodo alla cintura con gesti fermi e decisi, fino a quando l'accappatoio, e anche la sua risposta, furono a posto. — Sì. Questo lo so — disse.

— E così il contatto con i Servizi Sociali ha convinto Tommy, più che mai, che probabilmente ci fosse un legame con Maggie, qualsiasi possano essere state le sue ragioni per liberarsi del parroco.

— E tu cosa ne pensi?

St. James aprì la porta della loro camera e poi, quando furono entrati, vi diede un giro di chiave. — Non so. C'è qualcosa che continua a sfuggirmi.

Deborah scalciò via le scarpe e si lasciò poi cadere sul letto, ripiegando le gambe all'indiana e cominciando a massaggiarsi i piedi. Sospirò. — I miei piedi si sentono vent'anni più vecchi di me. Comincio a pensare che le scarpe da donna siano state disegnate da un branco di sadici. Da mettere al muro e sparare, ecco.

— Le scarpe?

— Anche quelle. — Si tolse dai capelli un pettinino di tartaruga e lo scaraventò sul cassettone. Indossava un abito di lana verde dello stesso colore dei suoi occhi, che adesso le si era allargato intorno come un mantello.

— Può darsi che i tuoi piedi si sentano due quarantacinquenni — St. James osservò — ma tu, invece, sembri una quindicenne.

— Tutta questione di luci, Simon. Piacevolmente attenuate. Cerca di abituarti, sai? Perché a casa, negli anni futuri, le vedrai sempre di più così.

Lui scoppiò in una risatina chioccia mentre si toglieva la giacca. Poi si slacciò l'orologio da polso e lo posò sul comodino sotto una lampada con il paralume adorno di nappine che stavano a poco a poco sfilacciandosi. La raggiunse sul letto, spostando la gamba menomata in modo da sistemarsi in una posizione che era per metà seduta e per metà sdraiata, e appoggiandosi sui gomiti. — Ne sono lieto — disse.

— Perché? Ti è venuta improvvisamente la passione per le luci attenuate?

— No. Si tratta di tutt'altra passione, quella per gli anni futuri. Cioè per il fatto che li trascorreremo insieme.

— Pensavi che fosse possibile il contrario?

— Francamente ti confesso che con te non so mai che cosa pensare.

Lei alzò le ginocchia e vi appoggiò sopra il mento, raccogliendosi il vestito intorno alle gambe. Il suo sguardo era fisso sulla porta della stanza da bagno. — Ti prego, non pensare mai niente di simile, amore mio — disse. — Non lasciare che quello che io sono... o quello che io faccio... ti costringano a pensare che potremmo a poco a poco allontanarci l'uno dall'altro. Sono difficile, lo so...

— Quello, lo sei sempre stata.

— ...Ma noi due insieme è la cosa più importante nella mia vita. — Dal momento che lui non reagì immediatamente, voltò la testa a guardarlo, pur continuando a tenerla appoggiata alle ginocchia. — Ci credi?

— Voglio crederci.

— Ma...?

Cominciò ad arrotolarsi una ciocca dei lunghi capelli di Deborah intorno a un dito e poi esaminò il modo in cui la luce vi si rifletteva. Quanto al colore era una sfumatura incerta fra il rosso, il castano e il biondo. Non avrebbe saputo descriverlo. — A volte la vita, con tutte le sue complicazioni, intralcia la possibilità di essere insieme — si decise a rispondere. — E quando questo succede, è facile perdere di vista da dove si è cominciato, dove si vuole andare e il motivo fondamentale per cui ci si è messi insieme.

— Io non ho mai avuto un solo problema con niente di tutto quello che stai elencando — fece lei. — Tu sei sempre stato nella mia vita e io ti ho sempre amato.

— Ma?

Lei sorrise ed evitò di rispondergli con un'abilità maggiore di quella di cui l'avrebbe creduta capace. — La sera che mi hai baciato per la prima volta hai smesso di essere l'eroe della mia infanzia, signor St. James, e sei diventato l'uomo che avevo intenzione di sposare. Per me è stato semplice.

— Non è mai semplice, Deborah.

— Io penso che può esserlo. Se i due cervelli sono uno solo. — Lo baciò sulla fronte, sulla punta del naso, sulla bocca. Lui spostò la mano che le teneva stretta una ciocca dei capelli e gliela fece scivolare sulla nuca, ma Deborah saltò giù dal letto e si aprì la lampo del vestito sbadigliando.

— Di conseguenza abbiamo sprecato inutilmente il nostro tempo, andando a Bradford? — Si era avviata verso l'armadio e vi frugava dentro alla ricerca di una gruccia.

Lui la guardò, sconcertato, cercando di trovare il collegamento. — Bra-

dford?

— Robin Sage. Non hai scoperto niente nella canonica che riguardasse il suo matrimonio? La donna sorpresa in adulterio? E di san Giuseppe?

Lui accettò momentaneamente quel cambiamento del discorso. In fondo, rendeva le cose più facili. — Niente. Ma tutta la sua roba è stata già messa via nei cartoni, saranno dozzine, così non è escluso che ci possa essere qualcosa che resta ancora da scoprire. A ogni modo Tommy sembra convinto che sia improbabile. Secondo lui la verità sta a Londra. E, sempre secondo lui, deve entrarci in qualche modo il rapporto tra Maggie e sua madre.

Deborah si sfilò il vestito dalla testa, rispondendogli con voce soffocata fra le pieghe: — Eppure, non vedo per quale motivo tu abbia respinto decisamente il passato. Sembrava così affascinante... una moglie misteriosa e una disgrazia in mare e tutto il resto. Magari, tanto per cominciare, potrebbe aver telefonato ai Servizi Sociali per motivi che non hanno niente a che vedere con quella ragazzina.

— Verissimo. Ma perché telefonare ai Servizi Sociali di Londra? Perché non a un ufficio di zona se era qualcosa che riguardava un problema locale?

— Allora, per restare in argomento, anche se le sue telefonate avevano a che vedere con Maggie, perché chiamare proprio Londra per qualche cosa che la riguardava?

— Probabilmente voleva che sua madre non ne sapesse niente. Così suppongo, almeno.

— In tal caso avrebbe potuto telefonare a Manchester oppure a Liverpool. Non è vero? E se non l'ha fatto, per quale motivo non l'ha fatto?

— Questo è il problema. In un modo o nell'altro, ci occorre trovare la risposta. Supponiamo che telefonasse per qualche motivo che riguardava ciò che Maggie gli aveva confidato. Se stava invadendo un campo che Juliet Spence considerava unicamente di sua competenza come l'educazione di sua figlia, con modalità tali da spaventarla e glielo avesse riferito, forse per forzarle in qualche modo la mano, non pensi che lei avrebbe reagito?

— Sì — rispose Deborah. — Comincio a credere che l'avrebbe fatto. — Appese il vestito alla gruccia e lo riaggiustò con cura. Sembrava meditabonda.

— Ma non ne sei proprio convinta del tutto?

— No, non si tratta di questo. — Prese la vestaglia, la infilò, tornò a raggiungerlo sul letto. Sedette sul bordo osservandosi i piedi. — Solo

che... — aggrottò le sopracciglia. — Voglio dire... io penso più probabile che, se Juliet Spence l'ha assassinato e se alla radice dei motivi di questo delitto c'è Maggie, non l'ha fatto perché si sentiva minacciata lei stessa, ma piuttosto perché era Maggie a esserlo. In fondo è sua figlia. Non puoi dimenticarlo. Non puoi dimenticare quello che significa.

St. James si accorse che la trepidazione gli mandava chiari segnali di avvertimento facendogli passare un brivido sulla nuca. Questa affermazione conclusiva di Deborah, lo sapeva, poteva soltanto portarli su quel terreno pericoloso che si allargava fra loro. Non disse niente e aspettò che lei continuasse. E Deborah continuò, lasciando cadere una mano sul copriletto dove cominciò a disegnare un motivo con la punta delle dita.

— Ecco questa creatura che è cresciuta dentro di lei per nove mesi, al cui battito del cuore lei ha prestato ascolto, che ha condiviso il fluire del suo sangue, che si è messa a muovere, e a scalciare, in quegli ultimi mesi per dare segni della propria presenza. Maggie è venuta dal suo corpo. Ha succhiato il latte dal suo seno. Nel giro di qualche settimana ha riconosciuto la sua voce e la sua faccia. Secondo me... — le sue dita cessarono di disegnare quel motivo sempre uguale sul copriletto. E il suo tono di voce tentò, senza riuscirci alla fine, di diventare concreto. — Una madre farebbe qualsiasi cosa per proteggere la propria creatura. Cioè, mi spiego... non farebbe qualsiasi cosa per proteggere la vita che ha creato? E tu non pensi, in tutta onestà, che i moventi dell'assassinio siano più o meno stati questi?

Da un punto imprecisato sotto di loro, in qualche stanza della locanda, si levò la voce di Dora Wragg a chiamare: — Josephine Eugenia! Si può sapere dove ti sei cacciata? Quante volte devo dirti... — una porta sbattuta impedì di sentire il resto delle sue parole.

St. James disse: — Non tutti sono come te, amore mio. Non tutti vedono un bambino a questo modo.

— Ma se è la sua unica figlia...

— Nata in quali circostanze? E quale tipo di impatto può aver avuto sulla sua vita? Non l'ha magari esasperata, minando la sua pazienza in mille modi? Chi può sapere quello che è successo fra loro? Non puoi osservare la signora Spence e sua figlia attraverso il filtro di quelli che sono i tuoi stessi desideri. Non puoi metterti nei suoi panni.

Deborah proruppe in una risatina amara. — Questo, lo so.

Lui si accorse che aveva afferrato le sue parole e che adesso le girava per ferire se stessa. — No, non farlo — disse. — Non puoi sapere quello che il futuro ha in serbo per te.

— Quando il passato è il prologo? — E scrollò la testa. Lui non poteva vedere la sua faccia ma solo una striscia sottile di una guancia che assomigliava un po' a un piccolo quarto di luna, quasi completamente coperta com'era dai capelli.

— A volte il passato è il prologo del futuro. A volte non lo è.

— Aggrapparsi a convinzioni di questo genere è un modo maledettamente comodo e facile di evitare ogni responsabilità, Simon.

— Sì, effettivamente può esserlo. Ma può anche essere un modo per progredire, non ti pare? Tu guardi sempre dietro di te per trarre i pronostici, amore mio. E si direbbe che non ti offra altro che dispiaceri.

— Tu, invece, non cerchi affatto pronostici, e di nessun genere mio caro.

— Ecco il guaio — confermò lui. — Io non lo faccio. Perlomeno non per quanto riguarda noi.

— E per gli altri? Per Tommy ed Helen? Per i tuoi fratelli? Per tua sorella?

— Non lo faccio per nessuno di loro. In fin dei conti, sono convinto che si faranno i fatti loro, tutti dal primo all'ultimo, a dispetto delle mie preoccupazioni su quello che li ha condotti alle loro eventuali decisioni.

— E allora, per chi lo fai?

Lui non le diede risposta. La verità, in tutto quel discorso, era che le sue parole avevano smosso un frammento di una conversazione che gli riaffiorava alla memoria e gli forniva materia di riflessione. D'altra parte aveva anche quasi paura di cambiare argomento temendo che lei lo interpretasse come un'ulteriore indicazione del suo distacco.

— Dimmelo. — Stava cominciando ad agitarsi. Lui se ne accorgeva osservando il modo in cui le sue dita adesso si erano allargate, aggrappandosi al copriletto. — Hai qualcosa in mente e non mi garba molto di essere tagliata fuori a questo modo quando stiamo parlando di...

Lui le prese la mano e gliela strinse. — Non ha niente a che vedere con noi, Deborah. O con tutto questo.

— In tal caso... — fu pronta a leggergli nel pensiero. — In tal caso, si tratta di Juliet Spence.

— Di solito hai un buon istinto per quello che riguarda persone e situazioni. Io, no. Io voglio sempre avere davanti agli occhi i fatti, nudi e crudi. Invece tu ti senti più a tuo agio con le supposizioni.

— E...?

— È stato quello che hai detto a proposito del passato che è il prologo del futuro. — Si allentò il nodo della cravatta, e poi se la tolse passandola

sopra la testa e scaraventandola in direzione del cassettone. Ma fu un lancio troppo corto e la cravatta andò a drappeggiarsi intorno a una delle maniglie. — Polly Yarkin ha ascoltato di nascosto una telefonata che Sage ha fatto il giorno della sua morte. Stava parlando del passato.

— Alla signora Spence?

— È quello che pensiamo. Ha detto qualcosa a proposito di giudicare... — St. James fece una pausa mentre si slacciava i bottoni della camicia. Cercò le parole che Polly Yarkin aveva ripetuto meccanicamente: «Non si può giudicare quello che è successo allora».

— La disgrazia in barca.

— Ecco, credo che sia proprio quello che mi tormenta da quando abbiamo lasciato la canonica. Una dichiarazione del genere non quadra affatto con il suo interesse per i Servizi Sociali, a quanto mi par di capire. Eppure qualcosa mi dice che in qualche modo deve entrarci. Polly ha detto che, quel giorno, non aveva fatto che pregare dalla mattina alla sera. E non aveva voluto mangiare niente.

— Digiuno.

— Sì. Ma perché?

— Forse non aveva fame.

St. James considerò altre possibilità. — Penitenza, sacrificio.

— Per un peccato? E quale sarebbe?

Lui finì di sbottonarsi la camicia e la lanciò attraverso la stanza, come aveva fatto poco prima con la cravatta. Anche quella mancò il bersaglio e cadde sul pavimento. — Non lo so — le rispose. — Però sono pronto ad accettare tutte le scommesse che vuoi che la signora Spence, invece, lo sa.

24

Dove il passato è prologo

Una partenza particolarmente mattiniera, iniziata molto prima che il sole illuminasse le alte cime di Cotes Fell, portò Lynley nei sobborghi di Londra verso mezzogiorno. Il traffico della città, che giorno per giorno sembrava diventare sempre più simile a un nodo gordiano su quattro ruote, lo costrinse a aggiungere un'altra ora in più al tempo dedicato al viaggio. Di conseguenza fu solo all'una appena passata che imboccò Onslow Square e riuscì a parcheggiare la macchina nel posto lasciato appena vuoto da una Mercedes-Benz con la portiera del posto di guida accartocciata su se stessa come una fisarmonica sgonfia e un autista dall'aria incattivita che portava

un apparecchio ortopedico di sostegno al collo.

Non le aveva telefonato né da Winslough né dalla Bentley. All'inizio si era ripetuto che era un po' troppo presto - quando mai, a ben pensarci, Helen si era alzata prima delle nove del mattino se non era costretta a farlo?

Ma a mano a mano che le ore passavano, aveva cambiato idea finendo per concludere che non voleva costringerla a modificare i suoi impegni unicamente per far comodo a lui. Non era una di quelle donne alle quali piacesse trovarsi sempre agli ordini di un uomo e lui non aveva nessuna intenzione di costringerla ad accettare quel ruolo. L'appartamento di Helen, in fondo, non era troppo distante da casa, di conseguenza se era già uscita per il pomeriggio, non gli restava che fare quattro passi e raggiungere Eaton Terrace per pranzare. Intanto si lusingava ripetendosi che era molto largo di idee a fare tutte queste considerazioni. Era anche molto più semplice che confessare l'ovvia verità: desiderava vederla ma non voleva essere deluso dal fatto che Helen avesse già qualche impegno dal quale lui fosse escluso.

Suonò il campanello e aspettò, osservando un cielo che aveva il colore di una moneta da dieci pence e domandandosi quanto ci sarebbe voluto prima che cominciasse a piovere e se questo avrebbe significato neve nel Lancashire. Suonò una seconda volta e sentì la sua voce, accompagnata da scariche statiche, che rispondeva dal citofono.

— Sei a casa — disse.

— Tommy — esclamò lei, e premette il pulsante per farlo entrare.

Lo aspettava sulla porta dell'appartamento. Senza trucco, con i capelli tirati indietro e tenuti a posto per mezzo di un'ingegnosa combinazione di elastico e di nastro di raso, sembrava un'adolescente. E la scelta del suo primo argomento di conversazione non fece che confermare la somiglianza.

— Stamattina ho litigato in un modo terribile con papà — gli disse mentre lui la baciava. — Avrei dovuto trovarmi con Sidney e Hortense per pranzo. Sid ha scoperto un ristorante armeno a Chiswick che lei giura e spergiura è un vero e proprio paradiso in terra sempreché la combinazione di cucina armena, Chiswick e il paradiso sia mai possibile, ma papà è venuto a Londra per affari ieri, ha passato qui la notte e stamattina abbiamo toccato il fondo della nostra reciproca avversione.

Lynley si tolse il soprabito. Notò che Helen, forse per cercar di consolarsi, si era offerta il raro lusso di accendere il fuoco nel camino a metà giornata. Su un basso tavolino di fronte a esso si trovavano il giornale del mat-

tino, due tazze e due piattini e gli avanzi di una prima colazione che, almeno a giudicare da ciò che vedeva, era stata composta in massima parte di uova strabollite e di pezzi di toast carbonizzato.

— Non sapevo di questo odio fra te e tuo padre — fu il suo commento. — È una novità? Avevo sempre avuto l'impressione che tu, in linea di massima, fossi la sua preferita.

— Oh, la risposta alla prima domanda è no, ed è vero che sono la sua preferita — Helen rispose. — Questo è il motivo per il quale è singolarmente sgradevole da parte sua avere tante e tali aspettative su di me. «Adesso cerca di non fraintendermi, tesoro. Tua madre e io non ti vogliamo tenere il broncio, ma neanche per un minuto, perché ti sei installata in questo appartamento» mi dice con quella sua parlata così sonora. Sai benissimo quello che intendo.

— Sì, una voce da baritono. Vuole scacciarti di qui?

— «Tua nonna intendeva che fosse a disposizione dei parenti e poiché tu fai parte della famiglia non possiamo accusare né te né noi stessi di ignorare i suoi desideri. Nonostante ciò, quando tua madre e io riflettiamo sul modo in cui passi il tuo tempo...» e tutti gli altri eccetera eccetera che sa descrivere in modo tanto sopraffino. Lo odio quando mi ricatta con questa storia.

— Vuoi forse alludere a qualcosa del tipo: "Prova un po' a dirmi qual è il modo assolutamente inutile nel quale trascorri le tue giornate, Helen, tesoro mio"? — Lynley fece.

— Sì, proprio così. — Intanto Helen si era avvicinata al tavolino e aveva cominciato a piegare i fogli di giornale e ad ammucchiare l'uno sull'altro i piatti. — E tutto questo è successo perché stamattina non c'era qui Caroline a preparargli la colazione. È tornata in Cornovaglia, sì alla fin fine si è proprio decisa a tornare a casa e non ti sembra che questa sia la miglior notizia degli ultimi dieci anni, anche perché io ti confesso in tutta franchezza, Tommy, che ho sempre accusato di quello che era successo proprio il caro Denton. E poi anche perché Cybele è un tale modello di felicità coniugale e Iris, da parte sua, è felice come un porcello che sguazza nel letame con il suo cowboy, e il bestiame, nel Montana. Ma soprattutto perché il suo uovo non era stato cucinato à la coque come lui lo voleva e io ho fatto bruciare il pane... Beh, santo cielo, e chi lo sapeva che bisogna star lì incollati al tostapane come una donna innamorata? E tutta questa storia gli ha fatto perdere il lume degli occhi. A ogni modo, alla mattina è sempre stato una specie di porcospino, nessuno sa mai da che parte prenderlo!

Lynley si affrettò a individuare tra le informazioni l'unico elemento di cui sapeva aveva una certa esperienza. Non poteva fare commenti sulle scelte matrimoniali delle due sorelle di Helen - Cybele, aveva sposato un industriale italiano e Iris un rancher americano - ma sapeva di poter parlare con conoscenza di causa di un aspetto della vita di Helen. Da parecchi anni Caroline aveva avuto il ruolo di cameriera, dama di compagnia, governante, cuoca, guardarobiera e, in genere, angelo custode. Ma era nata e cresciuta in Cornovaglia e lui aveva capito fin dal primo momento che, alla lunga, Londra avrebbe logorato le sue resistenze. — Non avresti dovuto illuderti di continuare ad avere Caroline in eterno — le fece notare. — Dopo tutto, la sua famiglia vive a Howenstow.

— Sarebbe stato anche possibile se Denton non avesse ritenuto opportuno spezzarle il cuore ogni mese o giù di lì. Non riesco a capire per quale motivo tu non puoi far qualcosa con quel tuo domestico! Diventa un incosciente quando ci sono di mezzo le donne.

Lynley la seguì in cucina. Posarono i piatti sul piano di lavoro e Helen andò al frigorifero. Ne tirò fuori un cartone di yogurt al limone e ne forzò il coperchio con il fondo di un cucchiaio.

— Avevo intenzione di invitarti fuori a pranzo — lui si affrettò a dire vedendo che Helen vi affondava il cucchiaio.

— Davvero? Grazie, tesoro. Ma non potrei in ogni caso. Temo di essere troppo occupata a cercar di decidere come trasformare la mia vita in un modo che vada bene sia a papà che a me. — Si inginocchiò e cominciò a frugare nel frigorifero una seconda volta. Ne tirò fuori altri tre confezioni di yogurt. — Fragola, banana, e un altro al limone — disse. — Quale gradisci?

— Nessuno, a dir la verità. Avevo visioni di salmone affumicato seguito da vitello. Prima cocktail allo champagne, chiaretto durante il pasto, un brandy alla fine.

— Allora, quello alla banana — e Helen decise per lui mettendogli in mano la confezione di yogurt e un cucchiaio. — Proprio quello che ci vuole. Molto rinfrescante. Vedrai. Poi ti faccio dell'altro caffè, fresco.

Lynley esaminò lo yogurt con una smorfia e si spostò lentamente verso un tavolo circolare di legno di betulla e vetro incassato in una parete della cucina. Sopra c'era buttata alla rinfusa la posta di almeno tre giorni, che non era stata ancora aperta, insieme a due riviste di moda con gli angoli ripiegati qua e là per segnare le pagini più interessanti. Si mise a sfogliarle mentre Helen versava i grani di caffè in un macinino elettrico e lo metteva

in funzione. La sua scelta, quanto ad argomenti di lettura, era intrigante. Aveva fatto una ricerca approfondita su tutto quello che riguardava abiti da sposa e matrimoni. Raso piuttosto che seta piuttosto che lino piuttosto che cotone. Fiori nei capelli invece di cappellini invece di veli. Ricevimenti e pranzi. Cerimonia civile o in chiesa.

Alzò gli occhi di scatto e si accorse che lei lo stava osservando. Ma si voltò subito e cominciò a occuparsi con estrema attenzione del caffè da macinare. Però non gli era sfuggito quell'attimo di confusione nei suoi occhi... e quando mai, diavolo, Helen era rimasta sconcertata a proposito di qualche cosa?... Tanto che cominciò a domandarsi quale, se poi esisteva realmente, fosse il suo attuale interesse nei matrimoni; se, magari, aveva a che fare con lui o fino a che punto fosse frutto delle critiche paterne. Helen diede l'impressione di avergli letto nel pensiero.

— Continua a parlare di Cybele — disse — ed è quello che lo fa agitare quando poi comincia a pensare a me. Eccola lì: moglie e madre di quattro figli, una gran dama di Milano, patronessa delle arti, nel consiglio di amministrazione dell'opera, del Museo dell'arte moderna, presidentessa di ogni comitato possibile e immaginabile che esista sulla faccia della terra. E come se non bastasse parla l'italiano come se fosse la sua madrelingua. Come sorella maggiore, è un caso disgraziatissimo. Potrebbe come minimo aver la decenza di essere infelice. Oppure di ritrovarsi sposata con una carogna. Invece no, Carlo l'adora, la venera, la chiama la sua piccola fragile rosa inglese. — Helen sbatté con un gesto iracondo il bricco di vetro sotto il beccuccio della caffettiera. — Cybele è fragile come un toro e lui lo sa perfettamente.

Aprì la credenza e cominciò a tirar fuori un vero e proprio assortimento di barattoli, scatole di latta e cartoni che trasferì sul tavolo. Biscotti al formaggio presero posizione su un piatto con una fetta di brie. In uno scodellino vennero rovesciate olive e sottaceti. A questi fu aggiunta una manciatina di quelle cipolline che si servono insieme ai cocktail. Finì di completare questa esposizione di cibarie con un bel pezzo di salame e un tagliere.

— Il pranzo — disse sedendosi di fronte a lui mentre il caffè cominciava a filtrare.

— Un tipo di gastronomia piuttosto eclettico — notò Lynley. — Che cosa devo aver pensato quando ti proponevo salmone affumicato e fettine di vitello?

Lady Helen si tagliò un pezzettino di brie e lo spalmò sul biscotto salato. — Lui non vede la necessità che io abbia una carriera, e bisogna proprio

dire che è un papà vittoriano, vero? Però pensa che dovrei fare qualcosa di utile.

— Lo fai. — Lynley affondò il cucchiaio a più riprese nel suo yogurt alla banana e cercò di considerarlo qualcosa di masticabile anziché una colla da inghiottire. — Ma, per esempio, cosa ne pensa di tutto quello che fai per Simon quando lui è letteralmente sommerso di lavoro?

— Quello, per papà, è un punto particolarmente dolente. Come può una delle sue figlie passare polverine e fotografare impronte digitali nascoste, disporre peli o capelli sulle lastrine di un microscopio, copiare a macchina rapporti di cadaveri in decomposizione? Mio Dio, è questo il genere di vita che si aspettava di veder fare da una creatura nata dai suoi lombi? È per questo che mi ha mandato a una scuola di perfezionamento? Perché trascorra il resto dei miei giorni in un laboratorio, con qualche intervallo, naturalmente, dal momento che le mie aspirazioni quotidiane non superano le solite frivolezze? Se fossi un uomo, almeno potrei sprecare il mio tempo al club. Questo avrebbe tutta la sua approvazione. In fondo, è il modo in cui ha passato buona parte della sua gioventù.

Lynley alzò un sopracciglio. — Mi sembra di ricordare che tuo padre è stato il presidente di almeno tre o quattro società finanziarie. E se non erro, lo è ancora di una.

— Oh, non è il caso che sia tu a ricordarmelo. È così che passava le sue mattinate quando non le dedicava a fare un elenco di tutte le opere pie delle quali avrei dovuto occuparmi. Insomma, Tommy, a volte mi sembra che lui e certi suoi atteggiamenti escano dritti dritti da uno dei romanzi di Jane Austen.

Lynley cominciò a gingillarsi con la rivista che aveva sfogliato. — Naturalmente ci sono altri modi di placarlo, a parte quello di darti alle opere di carità. Non che ci sia bisogno di accontentarlo, naturalmente, e sempre supponendo che tu voglia farlo. Per esempio, potresti impegnarti in qualcos'altro che lui considera utile.

— Naturalmente. Magari raccogliere fondi per la ricerca medica, fare visite domiciliari agli anziani oppure dedicarsi a qualche altro tipo di "telefono amico" perché ce ne sono in abbondanza. So benissimo che dovrei fare qualcosa di me stessa. E continuo ad averne l'intenzione solo che saltano sempre fuori un sacco di intralci.

— Non stavo parlando di volontariato.

Lei si fermò mentre stava affettandosi un po' di salame. Posò il coltello, si ripulì le dita in un tovagliolo di lino color pesca e non gli rispose.

— Pensa quanti piccioni la sola fava del matrimonio potrebbe prendere, Helen. Questo appartamento potrebbe tornare a essere usato dall'intera famiglia.

— Possono venire qui quando e come vogliono. E lo sanno benissimo.

— Potresti dichiararti troppo impegnata dagli egocentrici interessi di tuo marito ad avere responsabilità sociali e culturali come Cybele.

— Io ho bisogno di cominciare a sentirmi più coinvolta nelle cose, in ogni modo. Papà ha ragione su questo, anche se odio di doverlo ammettere.

— Una volta che tu avessi dei bambini, potresti adoperare le loro necessità come uno scudo di difesa contro qualsiasi critica tuo padre volesse fare nei confronti della tua mancanza di attività. Anzi, a quel punto, non potrebbe più fare critiche di nessun genere. Ne sarebbe ben felice.

— Di che?

— Del fatto che tu... ti fossi sistemata, suppongo.

— Sistemata? — Lady Helen infilò un sottaceto con le punte di una forchetta e lo masticò, osservando Lynley con aria meditabonda. — Mio Dio, non venire a dirmi che sei davvero così provinciale.

— Non avevo nessuna intenzione...

— Non puoi credere in tutta onestà che la soluzione per una donna sia quella di sistemarsi, Tommy. Oppure — gli domandò in tono sagace — sarebbe l'unica soluzione per me?

— No. Scusami. È stata una cattiva scelta di parole.

— Allora trovane altre.

Lui posò la confezione di yogurt sul tavolo. Il contenuto aveva avuto un sapore abbastanza buono per le prime cucchiaiate, ma il suo palato non riusciva ad assuefarsi a quel gusto. — Stiamo girando intorno al nocciolo della faccenda e tanto vale smettere subito. Forse è meglio. Tuo padre sa che io voglio sposarti, Helen.

— Sì. E con questo?

Lui accavallò una gamba sull'altra, poi la tirò giù. Alzò una mano per allentarsi il nodo della cravatta solo per scoprire, e ricordarsi d'un tratto, che non la portava nemmeno. Sospirò.

— Accidenti a tutto. Lasciamo perdere. A me sembra che il matrimonio fra noi non dovrebbe essere una cosa così infelice.

— E figurarsi se papà non ne sarebbe addirittura gongolante!

Lui si sentì ferito da quel sarcasmo e si affrettò a rispondere sullo stesso tono: — Non ho nessuna intenzione di fare un piacere tuo padre, però ci

sono...

— Neanche un minuto fa hai appena finito di dire che mio padre ne sarebbe stato ben felice. Oppure adesso ti fa comodo dimenticarlo?

— Però ci sono momenti, e in tutta franchezza, questo non è uno di quelli, in cui mi accorgo di essere tanto cieco da pensare che forse potrebbe far piacere a me.

Lei non gli nascose di essere rimasta ferita a sua volta. E si lasciò andare contro lo schienale della sedia. Si fissarono. Per fortuna il telefono cominciò a squillare.

— Lascia perdere — fece lui. — Bisogna andare a fondo di questa storia, e bisogna farlo subito.

— Io non credo affatto. — Helen si alzò. Il telefono era sul piano di lavoro, vicino alla caffettiera. Versò una tazza di caffè a testa mentre rispondeva a chi aveva chiamato, dicendo: — Ci ha azzeccato perfettamente. Un'ottima supposizione. È proprio qui seduto nella mia cucina a mangiare salame e yogurt... — scoppiò a ridere. — Truro? Be', mi auguro che spenda con le carte di credito fino al limite... no, eccolo... per carità, Barbara, non ci pensi neanche. Non stavamo affatto discutendo di nessun problema sconvolgente ma soltanto dei meriti dei sottaceti e dell'aneto.

Helen sapeva benissimo quando Lynley si sentiva tradito dal suo modo di fare superficiale e frivolo; quindi non rimase affatto meravigliato quando evitò di guardarlo negli occhi allungandogli il telefono e dicendogli, anche se era perfettamente inutile: — Il sergente Havers. Per te.

Lui le afferrò le dita tenendole imprigionate sotto le proprie insieme alla cornetta. E non mollò la presa fino a quando Helen non si decise a guardarlo. Ma anche a quel punto non disse niente perché, accidenti, era lei che doveva sentirsi in colpa e non le avrebbe chiesto scusa per certe battute sferzanti quando era tutta colpa sua se lo costringeva a farle.

Quando la salutò, si rese subito conto che la Havers doveva aver colto nella sua voce molto più di quello che lui non avesse avuto intenzione di far trasparire. Infatti il suo sergente cominciò subito a snocciolargli il rapporto senza preamboli di alcun genere: — Forse sarà arcicontento di sapere che la Chiesa di Inghilterra si prende tremendamente a cuore il lavoro della polizia, qui a Truro. Il segretario del vescovo è stato tanto cortese da fissarmi un appuntamento con lui fra otto giorni, e grazie tante! È impegnatissimo, il vescovo, la classica ape operosa, se c'è da credere al suo segretario. — Si lasciò sfuggire un lungo sospiro di rumorosa esasperazione. Probabilmente stava fumando, come al solito. — E dovrebbe vedere dove vi-

vono questi due bei tomi, sa? Per il fottutissimo inferno! Mi ricordi di tenermi ben stretti i miei soldini in mano la prossima volta che in chiesa fanno passare il piatto delle offerte. Sono loro che dovrebbero mantenere me, e non il contrario.

— Dunque è stato uno spreco di tempo, e nient'altro. — Lynley osservò Helen ritornare al tavolo dove era seduta e cominciare a lisciare gli angoli delle pagine della rivista che prima aveva piegato. Li apriva deliberatamente, spianandoli con la punta delle dita. E voleva che lui vedesse quello che stava facendo. Lynley lo sapeva bene come lo sapeva lei. Quando se ne accorse, provò un impeto di rabbia talmente violento e irrazionale da desiderare di prendere a calci il tavolo e di scaraventarlo al di là del muro.

La Havers stava dicendo: — Di conseguenza è chiaro che la definizione "disgrazia in mare" non era che un eufemismo.

Lynley staccò con riluttanza gli occhi da Helen. — Cosa?

— Non mi stava ad ascoltare? — La Havers domandò. — Pazienza. Non importa. Non mi risponda. Quando è tornato in sintonia?

— Con la faccenda della disgrazia in mare.

— Bene. — E ricominciò di nuovo.

Non appena si rese conto che il vescovo di Truro non aveva intenzione di esserle del minimo aiuto, era andata negli uffici del quotidiano locale dove aveva trascorso l'intera mattinata leggendo i numeri arretrati. E lì aveva scoperto che l'incidente in mare in cui aveva perduto la vita la moglie di Robin Sage...

— A proposito, si chiamava Susanna.

"...non era per niente successo in barca tanto per cominciare e, di conseguenza, non era mai nemmeno stato considerato una vera e propria disgrazia."

"È successo sul traghetto fra Plymouth e Roscoff " disse la Havers. "Ed è stato un suicidio, a dar retta ai giornali."

Poi gli descrisse sommariamente la storia, servendosi di quei dettagli che era riuscita a mettere insieme dall'esame degli articoli di cronaca. I Sage stavano facendo la traversata con un tempo pessimo, ed erano diretti in Francia per una vacanza di una quindicina di giorni. Dopo uno dei pasti serviti a bordo, più o meno a metà della traversata...

— Si tratta di un viaggio che dura sei ore, sa.

"...Susanna si era ritirata nella toilette delle signore e il marito aveva fatto ritorno nel salone centrale con un libro. Era passata più di un'ora prima che si accorgesse che a quel punto la moglie avrebbe dovuto ricomparire,

ma dal momento che in quel periodo si sentiva un po' depressa, aveva concluso che volesse rimanere sola per un po'.

"Ha detto che aveva la tendenza ad andarsene a gironzolare per conto proprio, quand'era di quell'umore. E lui voleva concederle i suoi spazi. Sono mie parole, queste, non le sue."

Sempre secondo le informazioni che aveva potuto mettere insieme, Robin Sage era uscito dal salone due o tre volte durante il resto della traversata per fare quattro passi, andare a prendere qualcosa da bere, comperare una tavoletta di cioccolata, ma non per cercare la moglie la cui prolungata assenza, a quanto sembra, non destava alcuna preoccupazione. Quando il traghetto era arrivato in Francia, all'attracco, era sceso giù a prendere l'automobile, presumendo che lei fosse lì ad aspettarlo. Quando non si era fatta vedere, man mano che gli altri passeggeri cominciavano a lasciare la nave, si era messo a cercarla.

— Non ha fatto scattare l'allarme fino al momento in cui ha notato la sua borsetta che si trovava sul sedile davanti, di fianco a quello di guida, nell'interno della vettura — riprese la Havers. — E dentro c'era un biglietto. Qua, mi lasci... — Lynley sentì il fruscio di alcune pagine che venivano voltate. — Diceva: "Robin, mi spiace. Non riesco a trovare la luce". Nessuna firma ma la scrittura era quella di lei.

— Come messaggio di una suicida, non è granché — osservò Lynley.

— Lei non è l'unico a pensarlo — ribatté la Havers.

Non solo, ma la traversata era stata compiuta con un tempo pessimo. E per tutta la seconda parte, ormai era notte. Non solo, ma faceva anche freddo e quindi nessuno era rimasto fuori, sul ponte, a vedere una donna che si buttava oltre il parapetto.

— Oppure che era buttata? — domandò Lynley.

La Havers ammise, sia pure indirettamente, di aver pensato la stessa cosa. — La verità è che può essere stato un suicidio, ma non si esclude anche qualcos'altro. Ed è proprio questo, a quanto sembra, che i poliziotti hanno pensato, sull'una come sull'altra sponda della Manica. Sage è stato spremuto ben bene due volte. Ne è venuto fuori pulito. O perlomeno per quanto era possibile, perché nessuno aveva potuto fornire una testimonianza sui suoi movimenti, incluse la spedizione al bar e la passeggiatina che aveva fatto per sgranchirsi le gambe.

— Ma sua moglie non avrebbe potuto semplicemente squagliarsela, abbandonando il traghetto dopo che aveva attraccato? — domandò Lynley.

— È una traversata in acque internazionali, ispettore. E nella borsetta

aveva il passaporto, insieme ai soldi, alla patente, alle carte di credito, e a tutto il resto di questi maledettissimi aggeggi. Impossibile che se ne fosse andata scendendo dal traghetto alla partenza o all'arrivo. E lo hanno ribaltato da cima a fondo in Francia e in Inghilterra.

— Già, ma il cadavere? Dove l'hanno trovato? Chi l'ha identificata?

— Ancora non lo so ma sto lavorando in questa direzione. Vuole fare una scommessa?

— A Sage piaceva parlare della donna sorpresa in adulterio — Lynley disse, più a se stesso che non a lei.

— E dal momento che non c'erano pietre per lapidarla sul traghetto, si è limitato a darle quella spintarella che lei proprio si meritava?

— Magari.

— Be', qualsiasi cosa sia successa, adesso dormono fra le braccia di Gesù. Nel cimitero di Tresillian. Anzi, sono tutti lì. Sono andata a controllare.

— Chi sarebbero questi tutti?

— Susanna Sage e il bambino. Tutti. Sono sistemati lì, in una fila, ordinata, l'uno accanto all'altro.

— Il bambino?

— Già. Il bambino. Joseph. Il loro figlio.

Lynley aggrottò le sopracciglia mentre ascoltava il suo sergente e osservava Helen. Il primo gli stava facendo un elenco degli ultimi particolari che aveva scoperto. Helen si stava dilettando a tracciare con il coltello una serie di righe senza senso sulla fetta di brie. Le riviste erano chiuse e messe da parte.

— Aveva tre mesi quando è morto — disse la Havers. — E poi lei... vediamo un po'... eccola qua. La morte di lei risale a sei mesi più tardi. Questo servirebbe a confermare la teoria del suicidio, vero? Chissà come doveva essere depressa, immagino, per aver perduto il suo bambino. E come lo ha definito, questo? Già, non riusciva a trovare la luce.

— Qual è stata la causa della morte del piccolo?

— Non lo so.

— Cerchi di scoprirlo.

— Bene. — Un altro fruscio di fogli; probabilmente stava annotandosi le istruzioni sul taccuino. D'un tratto esclamò: — Diavolo, ispettore, aveva tre mesi. Secondo lei, non sarebbe possibile che questo *Sage* abbia potuto... oppure magari la moglie...

— Non lo so, sergente. — All'altro capo del filo, sentì il suono breve, netto, di un fiammifero che veniva acceso. Stava per fumarsi un'altra siga-

retta, la Havers. Si accorse di provare una voglia matta di imitarla. — Provi a frugare un po' più a fondo anche nella vita di Susanna — disse. — E veda se riesce a trovare qualcosa che la colleghi a Juliet Spence.

— Spence... l'ho segnato. — Un altro sommesso crepitio di fogli. — Ho fatto una serie di copie degli articoli del giornale per lei. Non sono granché, ma devo mandarglieli per fax a Scotland Yard?

— Suppongo di sì, ...per quel che valgono! — Gli sembrava che ci fosse da ricavarne ben poco.

— Giusto. Bene. — Adesso poteva sentirla aspirare il fumo della sigaretta. — Ispettore... — biascicò questa parola, più che pronunciarla chiaramente.

— Cosa?

— Veda di non mollare lì, dalle sue parti. Mi ha capito. Con Helen.

"Facile a dirsi" pensò mentre riattaccava. Poi si voltò verso il tavolo e vide che Helen aveva ricoperto la fetta di brie con un tratteggio incrociato. Aveva anche rinunciato a finir di mangiare il suo yogurt e la fetta di salame era rimasta tagliata a metà. In quel preciso momento stava facendo rotolare un'oliva nera tutt'intorno al suo piatto con una forchetta. La sua espressione era sconsolata. Per quanto strano potesse essere, Lynley si sentì portato a compassionarla.

— Suppongo che tuo padre non approverebbe neanche di vederti giocare con quello che hai nel piatto — disse a bassa voce.

— No. È una cosa che Cybele non fa mai. Quanto a Iris, poi, a quel che so, non mangia mai.

Lynley si mise a sedere e guardò senza fame il brie che aveva spalmato su un biscotto salato. Lo prese in mano, lo mise di nuovo nel piatto, si protese verso lo scodellino dei sottaceti, poi lo spinse da parte. Alla fine disse: — Bene. Adesso scappo. Devo andare a... — nel preciso momento in cui lei esclamava in fretta: — Se tu sapessi come mi dispiace, Tommy. Non avevo nessuna intenzione di addolorarti. Non so che cosa mi prende e non capisco neanche perché lo faccio.

— Sono io che ti esaspero. Anzi ci provochiamo a vicenda.

Lei si tolse il nastro di raso dai capelli e cominciò a giocherellare avvolgendoselo intorno alla mano. — Secondo me, non faccio che cercare prove e, quando non le trovo, mi diverto a crearle dal nulla — disse.

— Questa è una relazione amorosa, Helen, non un tribunale. Che cosa stai cercando di dimostrare?

— La mancanza di merito. L'indegnità.

— Capisco. La mia. — Cercò di sembrare obiettivo ma capì che non ne era capace.

Lei alzò gli occhi a guardarlo. Erano senza una lacrima, però aveva la pelle a macchie rosse. — La tua. Sì. E Dio solo sa fino a che punto non ho già misurato quale può essere la mia.

Lui si allungò a toglierle dalle mani il nastro con il quale continuava a giocherellare. — Se stai aspettando che sia io a mettere la parola fine alla nostra storia, non succederà. Così sarai costretta a farlo tu stessa.

— Posso farlo, se me lo chiedi.

— Non ne ho la minima intenzione.

— Sarebbe tanto più semplice, sai?

— Sì. Certo che lo sarebbe. Ma solo in principio. — Si alzò in piedi. — Dovevo andare nel Kent questo pomeriggio. Vuoi cenare con me? — Le sorrise. — E anche fare la prima colazione con me?

— Far l'amore non è quello che sto cercando di evitare, Tommy.

— No — ammise lui. — Far l'amore è abbastanza facile. Il guaio è conviverci.

Lynley si infilò con la Bentley nel parcheggio della stazione ferroviaria di Sevenoaks proprio quando le prime gocce di pioggia cominciavano a picchiettare il parabrezza. Si frugò nella tasca del soprabito alla ricerca delle indicazioni che avevano scoperto fra gli oggetti di proprietà del parroco nel Lancashire.

Erano abbastanza semplici e lo portarono a percorrere la strada principale di Sevenoaks, che non era particolarmente lunga, prima di proseguire verso la periferia. Una serie di svolte lo condussero oltre il posto in cui un tempo si trovavano le querce che, prima dell'uragano, avevano dato nome alla località, ed eccolo in aperta campagna. Imboccò un paio di viottoli, in discesa, risalì il breve pendio e si trovò a seguire un corto viale che si chiamava Wealdon Oast. Conduceva a una casa che aveva la parte superiore piastrellata di bianco e quella inferiore in mattoni, decorata all'estremità nord dal caratteristico comignolo ricurvo che stava a indicare l'esistenza di un forno per essiccare il luppolo. Dalla casa si godeva il panorama di Sevenoaks a ovest e quello di una serie di terreni coltivati e boschivi a sud. Alberi e campi, adesso che si era d'inverno, apparivano spogli ma per il resto dell'anno avrebbero certo offerto la vista di un paesaggio dalla gamma di sfumature di colore in continuo mutamento.

Mentre parcheggiava fra una Sierra e una Metro, Lynley si domandò se

Robin Sage fosse arrivato fin lì a piedi. Impossibile che avesse percorso in auto tutto il tragitto dal Lancashire, e la serie di istruzioni di cui lo avevano provvisto sembrava che stabilisse chiaramente due fatti: era arrivato col treno ma senza la minima intenzione di prendere un tassi alla stazione ferroviaria, e nessuno era venuto a prenderlo o aveva combinato di incontrarlo alla stazione o in qualche altro posto in città.

Un'insegna in legno, con una scritta a caratteri gialli, affissa alla sinistra della porta d'ingresso identificava l'antica fabbrica per l'essiccazione del luppolo non tanto come una casa privata quanto piuttosto come la sede di un ufficio. AGENZIA GITTERMAN PER LA RICERCA DI PERSONALE AVVENTIZIO, diceva. E più sotto, in lettere gialle un poco più piccole, KATHERINE GITTERMAN, PROPRIETARIA.

Kate, Lynley pensò. Un'altra risposta cominciava a emergere alle domande che erano nate sfogliando l'agenda di Sage ed esaminando il cartone che conteneva gli oggetti vari.

Una giovane donna alzò gli occhi dal banco della reception quando Lynley entrò. Quello che un tempo era stato il salotto adesso era diventato un ufficio con le pareti color avorio, la moquette verde e l'arredamento moderno, in quercia, che esalava un lieve aroma di olio per mobili profumato al limone. La ragazza lo salutò con un cenno del capo mentre mormorava qualcosa nella cornetta di un telefono: — Posso farle avere di nuovo Sandy, signor Coatsworth. Mi pare che sia andata subito d'accordo con il suo personale e quanto alla sua abilità... già, infatti, credo proprio, è quella che ha l'apparecchio per i denti. — Alzò gli occhi al cielo, fissando Lynley. E lui notò che erano truccati con molta abilità con un ombretto color acquamarina dell'esatta tonalità del golfino che indossava. — Sì, naturalmente, signor Coatsworth. Mi faccia un po' vedere... — Sulla scrivania, praticamente sgombra, si trovavano sei cartellette di robusta carta di Manila. Ne aprì la prima. — Nessun problema, signor Coatsworth. Sul serio. La prego, non ci pensi neanche! — Intanto aveva cominciato a sfogliare le carte e i documenti contenuti nella seconda cartelletta. — Non ha mai provato Joy, vero?... No, lei non ha l'apparecchio. E sa scrivere a macchina... Mi lasci un po' vedere...

Lynley lanciò un'occhiata alla sua sinistra al di là di una porta che dava accesso al forno vero e proprio per essiccare il luppolo. Nella sua parete circolare erano state ricavate cinque o sei piccole stanze. In due di esse c'erano ragazze che tempestavano i tasti di macchine per scrivere elettriche mentre un timer segnava il tempo con il suo sonoro tic-tac. In una terza

stanzetta un giovanotto, che stava lavorando a un computer, scrollava la testa di tanto in tanto guardando lo schermo e ripeteva: — Gesù, questo sì che dà proprio i numeri! Sono pronto a scommettere cento sterline che è stata tutta colpa di una sovratensione momentanea. — Si sporse verso il pavimento e cominciò a frugare nella borsa degli attrezzi che era piena di strani utensili e fogli con gli schemi dei circuiti. — E proprio con il disco delle sistemazioni qui in città — mormorò. — Non mi resta che augurarmi che abbia pensato a salvarlo.

— In che cosa posso esserle utile, signore?

Lynley si voltò di scatto verso il banco della reception. La ragazza color acquamarina lo stava guardando con la matita stretta fra le dita come se si preparasse a prendere appunti. Aveva tolto dalla scrivania le cartellette sostituendole con uno dei soliti blocchi di fogli gialli da ufficio. Alle sue spalle, da un vaso su una credenza tanto lucida che ci si poteva specchiare, un petalo cadde lentamente staccandosi da un ciuffo di rose di serra. Lynley si aspettò che una affannata custode armata di pattumiera apparisse improvvisamente dal nulla per portar via quel frammento di fiore moribondo che offendeva la vista.

— Sto cercando Katherine Gitterman — disse lui, e tirò fuori il suo tesserino. — Cid. Scotland Yard.

— Vuole Kate? — L'incredulità della ragazza evidentemente le impedì di rivolgere tutta la sua attenzione al documento che le veniva mostrato. — Kate?

— È possibile parlarle?

Sempre fissandolo con gli occhi sbarrati, la ragazza fece segno di sì, alzò un dito per pregarlo di rimanere dove si trovava e premette tre numeri sulla tastiera del telefono. Dopo una conversazione tanto breve quanto sommessa che preferì svolgere con la poltroncina girata in direzione della credenza, lo precedette oltre una seconda scrivania sulla quale la posta della giornata era stata sistemata artisticamente a ventaglio su una cartelletta di cuoio marrone, con un tagliacarte posato a mo' di impugnatura. Spalancò la porta che si trovava oltre la scrivania e con un gesto gli indicò una scala.

— Di sopra — disse e poi soggiunse con un sorriso: — Lei le ha rovinato la giornata. Le sorprese le piacciono molto poco.

Kate Gitterman venne ad accoglierlo in cima alla scala: era una donna alta che indossava una vestaglia di flanella scozzese, evidentemente confezionata su misura, la cui cintura era allacciata con un fiocco perfettamente simmetrico. Il colore predominante di quell'indumento era lo stesso verde

della moquette e, sotto la vestaglia, portava un pigiama di una sfumatura pressoché identica.

— Influenza — spiegò. — Sto cercando di liberarmi dei postumi. Spero che non le dispiaccia. — Non gli diede il tempo di rispondere. — La riceverò qui.

Lo precedette per un breve corridoio che conduceva al soggiorno di un appartamento moderno e ben disposto. Un bollitore si mise a fischiare proprio mentre entravano e con un: — Solo un attimo, prego — lei lo lasciò. Le suole delle sue leggere pantofole di cuoio levavano un rumore schioccante sul linoleum del pavimento man mano che si muoveva qua e là per la cucina.

Lynley si guardò intorno. Come gli uffici del piano terreno, anche questo soggiorno era di un ordine e di una pulizia addirittura ossessivi, con scaffali, rastrelliere, e contenitori in cui sembrava che ognuno degli oggetti di proprietà della padrona di casa avesse un posto ben designato. I cuscini sul divano e sulle poltrone erano disposti ad angoli identici. Un piccolo tappeto persiano era stato disteso, perfettamente, al centro del pavimento davanti al camino. Quanto al camino stesso, non erano legna o carbone che vi bruciavano ma una piramide di finto carbone che irradiava un riflesso più o meno simile a quello della brace.

Stava leggendo i titoli dei videotape, allineati come guardiani sotto il televisore, quando lei rientrò.

— Mi piace mantenermi in forma — gli disse, evidentemente per spiegargli perché, oltre alla registrazione di *Cime tempestose* interpretato da Laurence Olivier, tutte le altre cassette contenessero esercizi di ginnastica, eseguiti da varie attrici del cinema.

A Lynley non sfuggì che il concetto di tenersi in forma doveva avere per Kate Gitterman più o meno la stessa importanza dell'ordine perché, oltre al fatto che già lei era snella, minuscola dall'aspetto atletico, l'unica fotografia in mostra nella stanza era un ingrandimento a misura di manifesto, incorniciato, che la rappresentava in corsa, durante una gara con il numero 194 sul petto. Portava una fascia rossa per tenere indietro i capelli ed era fradicia di sudore ma aveva dedicato ugualmente il suo migliore sorriso alla macchina fotografica.

— La mia prima maratona — disse. — La prima volta è sempre speciale.

— Ho immaginato che si trattasse di qualcosa del genere.

— Sì. Bene. — Si passò in una lenta carezza il pollice e il medio tra i

capelli. Erano di un castano chiaro accuratamente ravvivati dai colpi di sole e tagliati cortissimi, fonati indietro in uno stile all'ultima moda che faceva pensare a frequenti appuntamenti con un parrucchiere che maneggiasse tinture e forbici con pari abilità. Dalla sottile rete di rughe intorno agli occhi e alla vivida luce del giorno che filtrava nella stanza, anche se la pioggia aveva cominciato a rigare con le sue gocce le finestre a ghigliottina dell'appartamento, Lynley pensò di poterle dare dai quarantacinque ai cinquant'anni. Però si disse che avrebbe potuto passare senza difficoltà per una donna di almeno dieci anni più giovane, quando era vestita per un appuntamento d'affari oppure per qualche occasione mondana, ben truccata e magari vista alla clemente luce di un ristorante o di qualche altro locale del genere.

Teneva tra le mani un tazzone a un solo manico dal quale si levava un vapore carico di aromi. — Brodo di pollo — disse. — Suppongo che dovrei offrirle qualcosa ma non sono molto pratica su come ci si comporti quando viene la polizia in visita. Perché lei è della polizia, vero?

Lynley le offrì il suo tesserino. E a differenza della receptionist del piano di sotto, lei lo esaminò con attenzione prima di restituirglielo.

— Mi auguro che non riguardi una delle mie ragazze. — Si diresse verso il divano e si accomodò sull'orlo con la tazza del brodo in precario equilibrio sul ginocchio sinistro. Aveva, così Lynley poté notare, le spalle da nuotatrice e l'atteggiamento eretto, impettito, di una donna vittoriana inguainata nel busto. — Faccio sempre un controllo approfondito dell'ambiente dal quale provengono quando si presentano per l'assunzione. Nessuna viene inserita nei miei elenchi se non ha come minimo tre referenze. E se hanno note negative rilasciate da più di due datori di lavoro. Così non ho mai fastidi. Mai.

Lynley la raggiunse accomodandosi in una delle poltrone. — Sono venuto a proposito di un uomo, Robin Sage — disse. — Aveva le istruzioni necessarie per raggiungere questo edificio fra gli oggetti di sua proprietà e c'era scritto il nome *Kate* sulla sua agenda degli appuntamenti. Lo conosce? È venuto a trovarla?

— Robin? Sì.

— Quando?

Lei accostò le sopracciglia. — Non lo ricordo con esattezza. Dev'essere stato verso l'autunno. Magari la fine di settembre?

— L'undici ottobre?

— Sì, può essere. Devo fare un piccolo controllo?

— Aveva un appuntamento?

— Be', si potrebbe chiamare così. Perché? Si è cacciato in qualche guaio?

— È morto.

Lei riaggiustò lievemente la presa della mano sulla grossa tazza ma, all'infuori di questa reazione, Lynley notò che rimaneva impassibile. — La sua è un'indagine, dunque?

— Le circostanze erano alquanto fuori dalla norma. — Aspettò che lei facesse la cosa più logica, cioè che domandasse quali erano. Quando continuò a tacere, riprese: — Sage viveva nel Lancashire. Posso concludere che non è venuto a cercarla con l'intenzione di assumere temporaneamente una persona che lavorasse per lui?

Lei sorseggiò il *bouillon* di pollo. — È venuto a parlare di Susanna.

— Sua moglie.

— Mia sorella. — Tirò fuori di tasca un fazzoletto di lino bianco accuratamente piegato, se lo portò agli angoli della bocca per asciugarli, poi lo mise di nuovo via, sempre accuratamente ripiegato. — Non l'avevo più visto né sentito dal giorno del funerale. Non si può dire che qui fosse esattamente bene accolto. No, dopo tutto quello che era successo.

— Fra lui e sua moglie.

— E il bambino. La storia terribile di Joseph.

— Era molto piccolo quando è morto, a quanto ho saputo.

— Aveva appena compiuto i tre mesi. È stata una "morte nella culla". Una mattina Susanna è andata a prenderlo pensando che, per la prima volta, avesse dormito tutta la notte. Invece era morto da ore. Ormai si era già instaurato il rigor. Gli ha fratturato tre costole cercando di fargli la respirazione bocca a bocca, e tutto il resto. Naturalmente c'è stata un'inchiesta. Ed è anche sorto il dubbio di qualche maltrattamento al bambino quando si è saputo delle costole fratturate.

— La polizia ha indagato? — Lynley domandò un po' stupito. — Se le ossa sono state rotte dopo la morte...

— La polizia avrebbe dovuto saperlo. Me ne rendo benissimo conto. No, non si è trattato della polizia. Naturalmente l'hanno interrogata ma, una volta ricevuto il rapporto del patologo, si sono dichiarati soddisfatti. Con tutto ciò, c'è stato qualche pettegolezzo nella loro comunità. E Susanna era in una posizione particolarmente delicata.

Kate si alzò in piedi e andò alla finestra. Scostò le tende. La pioggia picchiettava il vetro. Disse con aria assorta ma senza una particolare ferocia:

— Io ho dato la colpa a lui. Ed è quello che faccio ancora. Susanna, invece, non ha continuato che ad accusare se stessa.

— Direi che è una reazione abbastanza normale.

— Normale? — Kate scoppiò in una risata sommessa. — Non c'era niente di normale nella sua situazione.

Lynley aspettò senza rispondere, senza fare domande. La pioggia serpeggiava in rivoletti sui vetri della finestra. Un telefono cominciò a squillare nell'ufficio sottostante.

— Joseph ha dormito nella loro camera da letto i primi due mesi.

— Non lo trovo particolarmente insolito.

Sembrò che lei non lo avesse nemmeno ascoltato. — Poi Robin insistette perché gli venisse data una stanza tutta per lui. Susanna lo voleva vicino a sé però si decise ad accogliere le richieste di Robin, a collaborare. Era fatta così. E lui sapeva essere molto convincente.

— A proposito di che?

— Insisteva nel ripetere che un bambino avrebbe potuto rimanere danneggiato in modo irreversibile se avesse assistito a qualsiasi età, perfino nella primissima infanzia, a ciò che lui definiva, nella sua infinita saggezza "la scena primiera" fra i suoi genitori. — Kate voltò le spalle alla finestra e sorseggiò ancora un po' di brodo. — Robin si era rifiutato di avere rapporti sessuali fintanto che il bambino dormiva nella loro camera. E quando Susanna manifestò il desiderio di... riprendere queste relazioni, fu costretta a cedere ai suoi desideri. Ma suppongo che lei possa immaginare l'impatto che ha avuto la morte del piccolo Joseph su qualsiasi ulteriore "scena primiera" fra loro.

Il matrimonio era andato velocemente a rotoli, gli spiegò. Robin si era buttato nel suo lavoro con la speranza che gli servisse di distrazione. Susanna a poco a poco si era abbandonata alla depressione.

— A quell'epoca io vivevo e lavoravo a Londra — Kate gli raccontò — e quindi riuscii a convincerla a venire a stare con me. La costringevo ad andare in visita a gallerie e musei. Le fornivo libri perché identificasse gli uccelli nei parchi. Le pianificavo tutta una serie di passeggiate per la città e la costringevo a farne una al giorno. In fondo, qualcuno doveva pur fare qualcosa. E io mi ci sono provata.

— A...?

— A farla ritornare a vivere. Cosa crede? Si stava letteralmente crogiolando nella disperazione. Si deliziava a provare un senso di colpa e a odiare se stessa. Era morboso. E Robin non le era di nessun aiuto per migliora-

re la situazione.

— Immagino che avrà provato anche lui lo stesso dolore.

— Lei non riusciva a buttarselo dietro le spalle. Ogni giorno al mio ritorno a casa sapevo già dove l'avrei trovata, seduta sul letto, con la fotografia del bambino stretta al cuore, smaniosa di parlare e di rivivere tutto quello che era successo. Giorno dopo giorno. Come se parlarne potesse esserle utile. — Kate tornò al divano e posò la tazza su una specie di tondello a mosaico che serviva da centrino su un piccolo tavolo di fianco a esso. — Non faceva che torturarsi. Non voleva rassegnarsi. Io le dicevo che doveva farlo. Era giovane. Dopo tutto, avrebbe sempre potuto avere un altro bambino. Joseph era morto. Se n'era andato. Lo avevano seppellito. E se non si sforzava di venir fuori da questa situazione, se non lottava per proteggere se stessa, avrebbe finito per essere seppellita con lui.

— Il che, in effetti, accadde.

— E io per questo critico lui. Con le sue "scene primiere" e con quel suo meschino convincimento del castigo divino che incombe sulle nostre vite. Perché è questo che le aveva detto, lo capisce? Che la morte di Joseph era stata decretata dal Signore. Che uomo brutale, orribile. Susanna non aveva nessun bisogno di sentirsi dire fanfaluche del genere. Non aveva nessun bisogno di credere che quello, per lei, fosse un castigo. Un castigo... e per che cosa? Per che cosa?

Kate tirò fuori il fazzoletto una seconda volta. E se lo appoggiò contro la fronte anche se, a guardarla, non dava affatto l'impressione di essere sudata.

— Mi scusi — disse. — Ma ci sono certe cose nella vita che non si riescono a dimenticare.

— È per questo motivo che Robin Sage è venuto a trovarla? Per condividere i ricordi?

— Tutto d'un tratto ha manifestato dell'interesse per lei — disse. — Non si era minimamente occupato di quella che poteva essere la sua vita nei sei mesi che la portarono a morire. Poi invece, all'improvviso, cominciò a mostrare interesse e premura. Che cosa faceva quando stava con te, ecco quello che voleva sapere. Dove andava? Di che cosa parlava? Come si comportava? Chi frequentava? — Scoppiò in una risatina chioccia, piena di amarezza. — Dopo tutti questi anni. Che voglia avevo di riempire di schiaffi quella sua faccia scarna e dolente. Eppure era stato fin troppo ansioso di vederla seppellire.

— Può spiegarsi meglio?

— Continuava a identificare i corpi che il mare buttava a riva sulla costa. Ce ne sono stati due o tre che ha detto di riconoscere; secondo lui erano Susanna. Non corrispondevano l'altezza, il colore dei capelli o perlomeno quello che rimaneva, e il peso. Non aveva importanza. Aveva una fretta addirittura sgradevole di risolvere la questione.

— Perché?

— Non saprei. Al primo momento ho pensato che avesse qualche altra donna pronta da sposare e gli occorresse far dichiarare Susanna ufficialmente defunta in modo da poter procedere con le altre nozze.

— E invece non si è sposato.

— Già, non lo ha fatto. Presumo che la donna lo abbia piantato in asso, di chiunque si trattasse.

— Il nome Juliet Spence le dice qualcosa? Non gli è mai capitato di menzionare una donna di nome Juliet Spence quando è stato qui da lei? E Susanna non ha mai parlato di Juliet Spence?

Lei fece segno di no con la testa. — Perché?

— È stata lei ad avvelenare Robin Sage. Il mese scorso nel Lancashire.

Kate alzò una mano come se volesse toccarsi quei capelli acconciati a perfezione. Invece, la lasciò ricadere senza sfiorarli. Per un attimo i suoi occhi assunsero un'espressione assorta. — Che strano. Mi accorgo di essere contenta di questo fatto.

Lynley non ne rimase minimamente sorpreso. — Sua sorella non le ha mai accennato a nessun altro uomo quando era sua ospite a Londra? E non vedeva altri uomini quando qualcosa nel suo matrimonio ha cominciato a non funzionare più? È possibile che il marito abbia scoperto un rapporto del genere?

— Non parlava di uomini. Solamente di bambini.

— Eppure esiste un collegamento inevitabile fra le due cose, naturalmente.

— Io ho sempre trovato che è una coincidenza piuttosto disgraziata per la nostra specie. Tutti smaniano per arrivare all'orgasmo senza fermarsi nemmeno un attimo a riflettere che si tratta unicamente di una trappola biologica studiata a scopo riproduttivo. Che incredibile sciocchezza.

— D'altra parte la gente finisce sempre per avere un legame sentimentale con qualcuno. Inseguono l'intimità unitamente all'amore.

— Ancora più sciocchi, dunque — Kate esclamò.

Lynley si alzò in piedi. Kate gli passò alle spalle e riaggiustò la posizione del cuscino nella sua poltrona. Poi ne spazzolò lo schienale con la punta

delle dita.

Lui rimase a osservarla chiedendosi cosa doveva aver provato sua sorella. Il dolore richiede comprensione e accettazione. Non c'erano dubbi che doveva essersi sentita tagliata fuori dal resto dell'umanità.

— Non ha idea per quale motivo Robin Sage possa aver telefonato ai Servizi Sociali di Londra? — Le domandò.

Kate si tolse un capello dal risvolto della vestaglia. — Avrà cercato di me, senza dubbio.

— È lei che si incarica di impiegati avventizi o per le sostituzioni temporanee?

— No. Io ho aperto questo ufficio da otto anni soltanto. Prima lavoravo per i Servizi Sociali. È logico che abbia provato a telefonarmi là.

— Eppure il suo nome precedeva nell'agenda di Sage le telefonate o le visite ai Servizi Sociali. Come potrebbe spiegarsi una cosa del genere?

— Confesso di non saperlo proprio. Forse voleva riguardare l'incartamento di Susanna sulla via delle rimembranze che aveva intrapreso. È presumibile che siano intervenuti anche i Servizi Sociali di Truro quando il bambino è morto. Forse stava cercando di rintracciare il suo fascicolo fino a Londra.

— Perché?

— Per leggerlo? Per rettificare ciò che era stato detto o scritto?

— Per scoprire se i Servizi Sociali erano al corrente di quello che qualche altra persona diceva di sapere?

— Sulla morte di Joseph?

— È una possibilità?

Lei incrociò le braccia sotto il seno. — Non riesco a vedere come. Se c'era stato qualcosa di sospetto nella morte del bambino, si sarebbe agito in conseguenza, ispettore.

— Forse si è trattato di qualcosa che era, per così dire, sul limite fra il certo e l'incerto, di qualcosa che avrebbe potuto essere interpretato in un senso o nell'altro.

— Ma perché avrebbe dovuto provare un'improvvisa curiosità per una cosa del genere proprio adesso? Dal momento in cui Joseph è morto, Robin non ha più mostrato interesse per nient'altro all'infuori del suo ministero. «Supereremo anche questo per mezzo della Grazia Divina» aveva detto a Susanna. — Kate strinse le labbra in una smorfia di disgusto. — In tutta franchezza, non mi sarei sentita di criticarla, affatto, se fosse stata tanto fortunata da trovare qualcun altro. Solamente dimenticare Robin per poche

ore avrebbe dovuto essere una cosa paradisiaca per lei.

— È possibile che l'abbia fatto? Ha avuto la sensazione che fosse successo qualcosa del genere?

— Da quello che diceva, no. Quando non mi parlava di Joseph, cercava soltanto di persuadermi a raccontarle qualcosa dei casi di cui mi stavo occupando. Era semplicemente un altro modo di punirsi.

— Già, perché a quell'epoca lei era assistente sociale. Avevo pensato... — e fece un gesto vago in direzione della scala.

— Che fossi una segretaria. No. Avevo aspirazioni molto più grandi. C'è stato un momento in cui ho creduto di poter realmente aiutare la gente. Cambiare la vita delle persone. Migliorare le cose. C'è proprio da ridere, ripensandoci. Sono bastati dieci anni di lavoro nei Servizi Sociali per farmi cambiare idea.

— Di che cosa si occupava a quell'epoca?

— Delle madri e dei loro bambini — gli rispose lei. — Visite domiciliari. E più ne facevo, più mi rendevo conto dell'assurdità del mito che la nostra cultura ha creato sulla maternità, come la realizzazione della massima aspirazione della donna. Un mucchio di vergognose sciocchezze, tutte create dagli uomini. La maggioranza delle donne che visitavo erano profondamente infelici quando non erano troppo ignoranti per non riuscire nemmeno a riconoscere l'immensità della loro disgrazia.

— Eppure sua sorella credeva nel mito.

— Infatti. Ed è stato quello a ucciderla, ispettore.

25

— E poi c'è un fatterello sgradevole come quello che continuava a identificare i cadaveri sbagliati — Lynley disse. Rispose con un cenno del capo al saluto del poliziotto di servizio nella guardiola, gli mostrò di sfuggita il tesserino e scese la rampa che portava al parcheggio sotterraneo di New Scotland Yard. — Per quale motivo di ciascuna affermava che con certezza era sua moglie? Perché, piuttosto, non diceva di non esserne sicuro? In fondo, non aveva importanza. In qualsiasi caso sarebbe stata eseguita un'autopsia. È impossibile che non lo sapesse.

— A me tutta questa storia fa tanto venire in mente il fantasma di Max de Winter — Helen replicò.

Lynley infilò la macchina in un posto comodo, vicino all'ascensore, dal momento che la giornata ormai era finita da un pezzo e gran parte degli

impiegati e dei funzionali avevano lasciato gli uffici. Rifletté su quest'idea. — È come se si volesse persuaderci che lei meritava di morire — rifletté a mezza voce.

— Susanna Sage?

Scese dalla macchina e andò ad aprirle la portiera. — Rebecca — disse. — Era perversa, lussuriosa, lubrica, lasciva...

— Insomma proprio quel tipo di persona che si ha un bisogno assoluto di invitare, quando si ha un po' di gente a cena, per dare un pizzico di animazione alla serata.

— ...non solo, ma lo aveva anche aizzato a ucciderla raccontandogli una bugia.

— Davvero? Ti confesso che non riesco a ricordare molto bene tutta la storia.

Lynley la prese per il braccio e la accompagnò verso l'ascensore. Schiacciò il bottone per chiamarlo. Aspettarono mentre il meccanismo cigolava, scricchiolava e gemeva. — Aveva un cancro. Voleva suicidarsi ma le mancava il coraggio. Così, visto che lo odiava, lo ha aizzato a farlo per lei, e ha ottenuto di distruggere se stessa ma anche lui nello stesso momento. Poi, dopo il fattaccio lui ha affondato la barca di Rebecca nella baia di Manderley, ed è stato costretto ad aspettare che un corpo femminile venisse a riva sulla spiaggia in un punto imprecisato della costa in modo da poterlo identificare per quello di lei, andata dispersa durante una violenta burrasca.

— Povera creatura.

— Di chi stai parlando?

Lady Helen si batté un dito sulla guancia. — Ecco il problema, giusto? Tutti si aspettano che proviamo pietà per qualcuno, ma non ti sembra che questa si ridimensioni se è per un assassino?

— Rebecca era una donna dissoluta, corrotta, assolutamente priva di coscienza. E siamo portati a pensare che fosse un omicidio giustificabile.

— E lo è stato? Lo è mai?

— Ecco il problema — fece lui.

Presero l'ascensore in silenzio. La pioggia aveva cominciato a cadere a scrosci durante il viaggio di ritorno in città. Un ingorgo nel traffico a Blackheath lo aveva fatto disperare di riattraversare il Tamigi. Eppure era riuscito ad arrivare per le sette a Onslow Square, da Green's a cena per le otto meno un quarto e adesso, alle undici meno venti, stavano dirigendosi verso l'ufficio di Lynley per dare un'occhiata a quello che il sergente Havers era

riuscita a raccogliere e a spedirgli per fax da Truro.

Stavano comportandosi come se si fossero accordati su un tacito "cessate-il-fuoco". Avevano parlato del tempo, della decisione della sorella di Lynley di vendere le sue terre e le sue pecore nello East Yorkshire per tornare al sud in modo da essere vicina alla mamma, di un curioso revival di *Casa Cuorinfranto* che i fans di G.B. Shaw avevano stroncato e che invece era esaltata dai critici, e di una mostra di Winslow Homer che stava per essere aperta a Londra. Lynley poteva sentire quasi palpabilmente il bisogno di Helen di tenerlo a distanza, e collaborava in tal senso anche se gli piaceva molto poco. Helen mancava chiaramente di tempestività nell'aprirgli il suo cuore e anche questo gli garbava pochissimo. D'altra parte sapeva di avere maggiori opportunità di accattivarsi la sua fiducia con la pazienza piuttosto che con un braccio di ferro.

Gli sportelli dell'ascensore si aprirono in silenzio. Persino negli uffici del Cid il personale del turno di notte era notevolmente meno numeroso di quello di giorno e quindi l'intero piano sembrava deserto. Però due colleghi di Lynley erano fermi sulla soglia di uno degli uffici sorseggiando qualcosa da bicchierini di plastica, fumando e parlando dell'ultimo ministro al governo che era stato sorpreso con i calzoni abbassati dietro la stazione di King's Cross.

— Certo, era proprio lì, e si dava da fare a sbattere qualche puttana mentre il paese va allo sfascio — stava commentando Phillip Hale in tono piuttosto pessimista. — Insomma, mi piacerebbe sapere che cosa gli piglia a questa gente. Me lo vuoi dire?

John Stewart diede un colpetto alla sua sigaretta per far cadere la cenere sul pavimento. — Scoparsi una ragazza in gonnella di cuoio ti dà senz'altro una soddisfazione più immediata di quella che ti può offrire la soluzione di una crisi fiscale, secondo me.

— Ma questa non era neanche una prostituta di classe. Era una puttana da dieci sterline. Gesù benedetto, avresti dovuto vederla.

— Ho anche visto sua moglie.

I due uomini scoppiarono in una risata. Lynley scrutò Helen di sottecchi. La sua faccia aveva un'espressione indecifrabile. La scortò oltre i due colleghi che salutò con un cenno del capo.

— Ma non eri in vacanza? — Hale gli gridò dietro.

— Siamo in Grecia — rispose Lynley.

Quando entrarono nel suo ufficio aspettò la reazione di Helen mentre si toglieva il soprabito e lo appendeva dietro la porta. Ma lei non fece com-

menti sul breve scambio di battute che avevano ascoltato. Piuttosto tornò all'argomento che avevano già discusso anche se, quando ci rifletté, Lynley si rese conto che la digressione, malgrado il tema prescelto, non era poi così lontana da quella che sembrava la sua principale preoccupazione.

— Pensi che Robin Sage l'abbia uccisa, Tommy?

— Era notte, il mare era in burrasca. Non ci sono stati testimoni che abbiano visto la moglie buttarsi dal ponte del traghetto come non si è fatto nemmeno avanti nessuno a confermare quello che lui ha dichiarato, cioè di essere andato al bar a bere qualcosa quando ha lasciato il salone della nave.

— Ma un sacerdote? Come può aver fatto una cosa del genere prima di tutto, continuando poi a esercitare il suo ministero?

— Un cambiamento c'è stato a ben vedere. Mortagli la moglie, ha lasciato il posto che occupava a Truro. Ha accettato un tipo di ministero del tutto diverso. E lo ha svolto in luoghi in cui era un perfetto sconosciuto per la congregazione dei fedeli.

— Cosicché se avesse avuto qualcosa da nascondere, nessuno se ne sarebbe accorto, notando... magari... qualche cambiamento nel suo modo di comportarsi, dato che non lo avevano mai visto prima?

— È possibile.

— Ma perché ucciderla? Quale avrebbe potuto essere il suo movente? Gelosia? Un impeto di furore? Vendetta? Un'eredità?

Lynley allungò la mano verso il telefono. — Si direbbe che ci siano tre possibilità. Avevano perduto il loro bambino sei mesi prima.

— Ma tu hai detto che è stata una "morte nella culla".

— Può darsi che lui la considerasse responsabile. Oppure non si può escludere che avesse una relazione con un'altra donna e sapesse che, nella sua qualità di sacerdote, non avrebbe potuto divorziare e allo stesso tempo far carriera.

— Potrebbe esser stata lei ad avere una relazione con un altro uomo... Lui l'ha scoperto e ha agito cedendo a un impulso di rabbia?

— Oppure l'ultima alternativa è: le apparenze corrispondono alla verità, un suicidio combinato con un errore d'identificazione di cadaveri commesso da un vedovo affranto. Ma nessuna di queste supposizioni ci fornisce una spiegazione soddisfacente del perché sia andato a trovare la sorella di Susanna in ottobre. E mi sai dire in tutto questo labirinto come c'entra Juliet Spence? — Alzò la cornetta del telefono. — Tu sai dove teniamo il fax, vero, Helen? Ti dispiacerebbe controllare se la Havers ha mandato

quegli articoli di giornale?

Helen uscì a fare quello che Lynley le aveva detto, e lui telefonò alla Locanda dei Contadini.

— Ho lasciato un messaggio a Denton — St. James gli disse quando Dora Wragg gli ebbe passato la comunicazione in camera. — Ha detto di non averti assolutamente visto per tutto il giorno, e che non aveva idea che tu fossi tornato. Adesso immagino che starà telefonando a tutti gli ospedali fra Londra e Manchester pensando che tu abbia avuto un incidente chissà dove.

— Provvederò a dar notizie di me. Come sono andate le cose ad Aspatria?

St. James gli riferì le notizie che erano riusciti a raccogliere durante la giornata trascorsa in Cumbria dove, così informò Lynley, la neve aveva cominciato a cadere a mezzogiorno e li aveva seguiti per tutto il viaggio di ritorno nel Lancashire.

Prima di trasferirsi a Winslough, Juliet Spence aveva lavorato come custode a Sewart House, una vasta proprietà a un sette o otto chilometri da Aspatria. Come Cotes Hall, si trattava di una località isolata e, a quell'epoca, abitata soltanto durante il mese d'agosto quando il figlio del proprietario ci arrivava da Londra con la famiglia per una vacanza prolungata.

— È stata licenziata per qualche motivo? — Lynley domandò.

— No, assolutamente — St. James gli disse. — Alla morte del padrone la casa era stata ceduta con un regolare atto notarile al National Trust. E il Trust aveva offerto a Juliet Spence di rimanere una volta che avessero aperto il parco e la villa al pubblico. Lei invece aveva preferito trasferirsi a Winslough.

— Qualche problema durante il periodo in cui viveva ad Aspatria?

— Nessuno. Ho parlato con il figlio del proprietario e lui non ha avuto che parole di elogio entusiastico per Juliet e ha insistito nel descrivere il suo grande affetto per Maggie.

— Di conseguenza, non c'è niente — Lynley borbottò con aria assorta.

— Be', non proprio. Per buona parte della giornata Deborah e io siamo rimasti attaccati ai telefoni per te.

Prima di Aspatria, St. James gli spiegò, aveva lavorato nel Northumberland, nei pressi del piccolo villaggio di Holystone. Qui aveva assunto la posizione di governante e dama di compagnia di un'anziana signora inferma la quale si chiamava Soames-West e viveva sola in una piccola villa georgiana a nord del villaggio.

— La signora Soames-West non aveva parenti in Inghilterra — St. James riprese. — E abbiamo potuto concludere che, da anni, non riceveva nemmeno visite. Però aveva un'altissima opinione di Juliet Spence e le è dispiaciuto molto perderla, e anzi ha detto che avrebbe avuto un gran piacere se le avessimo portato i suoi saluti più affettuosi.

— Per quale motivo la Spence se n'è andata di lì?

— Non glielo ha mai spiegato. Ha semplicemente detto che aveva trovato un altro lavoro e che pensava che fosse il momento opportuno per accettarlo.

— Quanto tempo è rimasta con la signora Soames-West?

— Due anni. E altri due anni in Aspatria.

— E prima ancora? — Lynley alzò gli occhi perché Helen era tornata con un fax lungo almeno un metro che le penzolava dal braccio. Glielo consegnò. Lynley lo posò sulla scrivania.

— Due anni a Tiree.

— Nelle Ebridi?

— Sì. E prima ancora a Benbecula. Suppongo che tu abbia individuato la logica dei suoi movimenti.

Eccome se l'aveva vista. Ognuna di queste località era ancora più remota di quella precedente. Andando avanti di questo passo, Lynley non si sarebbe meravigliato se il primo impiego fosse stato addirittura in Irlanda.

— Ed è stato a questo punto che ne abbiamo perduto le tracce — St. James riprese. — Ha lavorato in una pensioncina a Benbecula ma nessuno, in quel posto, ha saputo dirmi quale impiego avesse avuto in precedenza.

— Curioso.

— A ogni modo, considerando quanto tempo è passato da allora, non mi sembra che un fatto del genere possa sorprendere. D'altra parte, è il suo stile di vita, piuttosto, che mi sembra abbastanza sospetto... ma immagino di essere uno di quegli uomini più legati alla casa e al focolare domestico di tanti altri.

Helen sedette nella poltrona di fronte alla scrivania di Lynley. E lui accese la lampada da tavolo preferendola a quella fluorescente del soffitto, in modo che Helen rimanesse parzialmente in ombra e un fascio di luce le cadesse soprattutto sulle mani. Portava, così poté notare, l'anello con la perla che le aveva regalato per il suo ventesimo compleanno. Strano che non se ne fosse accorto già prima.

St. James stava dicendo: — Così, malgrado il loro spirito vagabondo, almeno per il momento non andranno in nessun posto.

— Ma di chi stai parlando?

— Di Juliet Spence e di Maggie. Lei oggi non è andata a scuola, a dar retta a quello che dice Josie, il che ci ha fatto pensare in un primo momento che avessero saputo del tuo viaggio a Londra e se la fossero data a gambe come risultato.

— Sei sicuro che siano ancora a Winslough?

— Sì, certo. A cena Josie ci ha raccontato, dilungandosi considerevolmente, quello che si era detta al telefono con Maggie. Erano state all'apparecchio quasi un'ora verso le cinque. Maggie dichiara di avere l'influenza, il che può essere vero ma anche no, in quanto sembra che tutto sia finito fra lei e il suo ragazzo e, secondo Josie, non si può nemmeno escludere che abbia preferito non farsi vedere a scuola proprio per lo stesso motivo. Ma anche se non è ammalata e si stanno preparando alla fuga, qui ormai nevica da più di sei ore e le strade sono intransitabili. Non potranno andare in nessun posto a meno che non intendano farlo con gli sci. — Si sentì sul fondo la voce di Deborah che mormorava qualcosa e subito St. James aggiunse: — Giusto. Deborah dice che forse ti potrebbe far comodo noleggiare una Range Rover piuttosto di tornare qui con la Bentley. Se continua a nevicare, non riuscirai ad arrivare a Winslough proprio come nessuno riuscirà a venirne via.

Lynley concluse la telefonata promettendogli di fare un pensierino su quella proposta.

— Niente? — Helen gli domandò mentre lui prendeva il fax e lo spiegava sulla scrivania.

— La faccenda diventa sempre più curiosa — le rispose. Tirò fuori gli occhiali e cominciò a leggere. I fatti risultavano in disordine — il primo articolo riguardava il funerale — e fu così che si rese conto come il suo sergente, con una trascuratezza per il dettaglio che era insolita, avesse infilato le copie degli articoli del giornale nella fotocopiatrice un po' alla rinfusa. Irritato, prese un paio di forbici e li separò; li stava mettendo in ordine di data quando suonò il telefono.

— Denton è persuaso che lei sia morto — fece il sergente Havers.

— Havers, perché in nome di Dio mi ha spedito per fax questo guazzabuglio senza un briciolo di ordine?

— Davvero? Forse mi ha distratto il tizio che usava la fotocopiatrice vicino alla mia. Sembrava Ken Branagh fatto e finito. Anche se non riesco assolutamente a capire per quale motivo Ken Branagh avrebbe dovuto trovarsi proprio qui a stampare copie di un volantino che reclamizzava la fie-

ra dell'antiquariato. Dice che lei guida troppo velocemente, a proposito.

— Kenneth Branagh?

— Denton, ispettore. E dal momento che non gli ha telefonato, ormai è persuaso che lei sia stato ridotto in polpette in un punto imprecisato sulla M1 o sulla M6. Certo che se si decidesse a trasferirsi a casa di Helen oppure Helen venisse a vivere con lei, renderebbe la vita maledettamente più facile a tutti noi.

— Sto lavorando in tal senso, sergente.

— Bene. Allora non vorrebbe dare un colpo di telefono a quel poveraccio, per favore? Io gli ho spiegato che lei era vivo all'una del pomeriggio ma lui non si è convinto dal momento che non l'ho vista in faccia. In fondo, cos'è una voce al telefono? Qualcuno avrebbe potuto spacciarsi per lei.

— Adesso lo avviso — disse Lynley. — Che cos'ha da raccontarmi? So che quella di Joseph è stata una "morte nella culla"...

— Caspita se si è dato da fare, eh? La raddoppi e arriverà anche a Juliet Spence.

— Ma cosa sta dicendo?

— Parlo di "morte nella culla".

— Ha avuto anche lei un bambino che è morto a quel modo?

— No. È lei che è morta così.

— Havers, per amor di Dio! Stiamo parlando della donna di Winslough.

— Sarà come dice, ma la Juliet Spence parente dei Sage della Cornovaglia è nello stesso cimitero dove sono sepolti loro, ispettore. È morta quarantaquattro anni fa. Anzi per la precisione quarantaquattro anni, tre mesi e sedici giorni fa.

Lynley si avvicinò al mucchietto di fax messi in ordine di data e tenuti insieme da una serie di fermagli. Intanto Helen domandava: — Cosa c'è? — E la Havers continuava a parlare.

— Il legame che lei cercava non è fra Juliet Spence e Susanna. Ma, piuttosto, fra Susanna e la madre di Juliet, Gladys. Gladys vive tuttora a Tresillian. Sono stata a prendere il tè da lei questo pomeriggio.

Lui stava contemporaneamente leggendo il primo articolo rimandando il momento in cui avrebbe dovuto esaminare la fotografia troppo scura e sgranata che lo accompagnava. E prendere una decisione.

— Gladys conosceva l'intera famiglia... Robin è cresciuto a Tresillian, a proposito, e lei mandava avanti la casa per i suoi genitori... anzi si occupa ancora delle decorazioni floreali per la chiesa. Si direbbe che abbia settan-

t'anni o giù di lì, ma non mi meraviglierei affatto se in una sfida a tennis ci stracciasse entrambi in quattro e quattr'otto. Comunque, per un certo tempo dopo la morte di Joseph, era diventata intima di Susanna. Poiché aveva passato anche lei la stessa terribile esperienza voleva aiutarla almeno per quel tanto che Susanna glielo consentiva... il che, naturalmente, non era moltissimo.

Lynley frugò nel cassetto alla ricerca della lente d'ingrandimento, la fece scorrere lentamente sulla fotografia che gli era arrivata via fax e desiderò, anche se era un pio desiderio, di aver davanti l'originale. La donna della fotografia aveva un viso più tondo e florido di quello di Juliet Spence. I capelli, più scuri, le circondavano il viso in riccioli morbidi, e scendevano fin oltre le spalle. Ma dal giorno in cui quella foto era stata scattata, erano passati più di dieci anni. La giovinezza della donna della fotografia avrebbe potuto cedere il passo alla mezza età, affilando il viso e facendo ingrigire i capelli. La forma della bocca sembrava la stessa. E anche gli occhi.

Intanto la Havers stava continuando: — Mi ha raccontato che lei e Susanna hanno passato un po' di tempo insieme dopo il funerale del piccolo. E mi ha detto che perdere un bambino e soprattutto un neonato a quel modo è qualcosa che una donna non riesce mai a superare. Continua a pensare alla sua Juliet ogni giorno e non si dimentica mai del suo compleanno. E si domanda sempre come sarebbe diventata crescendo. Sogna ancora il pomeriggio nel quale la bambina non si è più risvegliata dal solito sonnellino.

Era una possibilità, sfumata e indistinta come la fotografia, ma sempre innegabilmente reale.

— Lei ha avuto altri due figli dopo Juliet, parlo di Gladys, proprio così. Ha cercato di sfruttare questo fatto per aiutare Susanna a capire che il peggio, nel suo dolore, sarebbe passato con l'arrivo di altri bambini. Ma Gladys ne aveva già avuto uno *prima* di Juliet e quello era vissuto, così non è mai stata capace di convincerla, perché Susanna, ogni volta, le ricordava quel fatto.

Posò la lente d'ingrandimento e la fotografia. C'era un altro fatto soltanto sul quale gli occorreva una conferma prima di procedere. — Havers — disse — e cosa mi racconta del cadavere di Susanna? Chi l'ha trovato? Dove?

— Secondo Gladys, ormai se lo erano mangiato i pesci. Nessuno l'ha più ritrovato. C'è stata una cerimonia funebre ma senza che fosse veramente seppellita nella tomba. Anzi non c'era nemmeno la bara.

Riappoggiò la cornetta del telefono sulla forcella e si tolse gli occhiali.

Cominciò a pulirli con attenzione servendosi di un fazzoletto prima di inforcarli di nuovo. Esaminò gli appunti che aveva preso - Aspatria, Holystone, Tiree, Benbecula - e capì quello che lei aveva tentato di fare. Il motivo di tutto questo, ne era sicuro, era sempre uno: Maggie.

— Sono la stessa persona, vero? — Helen si alzò dalla poltrona e venne a mettersi alle sue spalle; di lì poteva osservare tutto il materiale che Lynley si era allargato davanti. Gli posò una mano sulla spalla.

Lui le mise sopra la propria. — Credo di sì — disse.

— E questo cosa implica?

Lui parlò con aria assorta. — Avrebbe avuto bisogno di un certificato di nascita per chiedere un passaporto diverso in modo da potersela squagliare dal traghetto non appena questo avesse attraccato in Francia. E avrebbe potuto ottenere una copia del certificato della piccola Spence a St. Catherine's House... No, a quell'epoca avrebbe dovuto andare a Somerset House... Avrebbe anche potuto sgraffignare l'originale dalla casa di Gladys senza che lei se ne accorgesse. Era stata in visita dalla sorella a Londra prima del suo "suicidio". Di conseguenza avrebbe avuto tutto il tempo necessario per organizzare le cose.

— Ma perché? — Helen domandò. — Per quale motivo l'ha fatto?

— Perché, a ben pensarci, potrebbe essere stata proprio lei la donna sorpresa in adulterio.

Un movimento furtivo del letto svegliò Helen la mattina dopo. Socchiuse un occhio. Fra le tende filtrava una luce grigia e andava a illuminare la sua poltrona preferita sullo schienale della quale c'era, buttato trascuratamente, un soprabito. L'orologio sul comodino segnava le otto appena passate. Mormorò: — Dio — e sprimacciò meglio il suo guanciale. Poi chiuse gli occhi deliberatamente. Il letto si mosse di nuovo.

— Tommy — disse, andando a tentoni alla ricerca dell'orologio e voltandolo con il quadrante verso il muro — secondo me non è nemmeno spuntata l'alba. Sul serio, tesoro. Hai bisogno di dormire ancora un po'. Si può sapere a che ora siamo andati a letto, alla fin fine? Erano le due?

— Dannazione — rispose lui piano piano, — Lo so. *Lo so.*

— Bene. Allora torna sotto le coperte.

— Il resto della risposta è proprio qui, Helen. In mezzo a questa roba.

Lei aggrottò le sopracciglia e si voltò dall'altra parte per accorgersi che era appoggiato alla testiera del letto con gli occhiali sulla punta del naso e stava facendo passare gli occhi sui mucchi di foglietti, volantini, biglietti,

programmi e un'altra miscellanea delle più disparate che aveva sparpagliato sul letto. Helen sbadigliò e simultaneamente riconobbe quei mucchi di roba. Avevano frugato e rifrugato nel cartone che conteneva gli oggetti vari di Robin Sage per ben tre volte prima di rinunciarvi e di andare a letto. Ma Tommy evidentemente non era ancora contento. Si allungò a rovistare in un fascio di quel materiale, poi si lasciò ricadere di nuovo contro la testiera del letto e rimase così, immobile, come se aspettasse di avere un'ispirazione.

— La risposta è qui — disse. — Lo so.

Helen tirò fuori un braccio da sotto le coperte e gli posò una mano sulla coscia. — Sherlock Holmes, a questo punto, ormai avrebbe risolto il mistero — gli fece osservare.

— Ti prego, non ricordarmelo.

— Hmmm. Sei caldo.

— Helen, sto tentando di mettere insieme una serie di deduzioni.

— E io ti do fastidio?

— Cosa te ne sembra?

Lei scoppiò in una risatina chioccia, si allungò alla ricerca della vestaglia, se la drappeggiò intorno alle spalle e si sistemò accanto a lui appoggiata alla testiera del letto. Poi prese tra le mani uno di quei mucchietti di roba, a caso, e cominciò a sfogliarlo. — Credevo che tu avessi trovato la risposta ieri sera. Se Susanna avesse saputo di essere rimasta incinta e se il bambino non fosse stato del marito, e se non ci fosse nemmeno stato nessun modo di farglielo credere perché non avevano più rapporti sessuali da un bel po', il che, a dar retta alla sorella sembrerebbe effettivamente il caso... insomma, cos'altro vuoi?

— Voglio un movente per il quale lo ha ucciso. Quello che abbiamo per le mani adesso è semplicemente un movente per il quale lui potrebbe aver ucciso lei.

— Forse voleva che tornasse a vivere con lui e lei si rifiutava.

— Era un po' difficile forzarla a una decisione del genere.

— E se invece avesse deciso di dichiarare che quel bambino era suo? Di forzarle la mano servendosi di Maggie?

— Sarebbe bastato un test genetico per escludere una simile eventualità.

— Allora Maggie, forse, è proprio figlia sua. Forse è stato lui il responsabile della morte di Joseph. O forse era quello che Susanna credeva; così quando ha scoperto di essere di nuovo incinta, gli ha lasciato capire che non gli avrebbe più permesso di fare la stessa cosa con un altro bambino.

Dalle labbra di Lynley sfuggì un'espressione che diceva chiaramente come queste soluzioni non lo convincessero; si allungò di nuovo a prendere l'agenda di Robin Sage. Helen, intanto, si stava accorgendo che mentre lei dormiva Lynley si era alzato e aveva frugato per l'appartamento alla ricerca dell'elenco del telefono che adesso sì trovava, spalancato a casaccio, ai piedi del letto.

— Allora... vediamo un po'. — Cominciò a sfogliare il mucchietto di carte, stupita che qualcuno potesse aver avuto voglia di conservare quei volantini sudici, di quel genere che i passanti si vedono offrire di continuo quando camminano per la strada. Fosse capitato a lei, avrebbe buttato tutto nel primo cestino per i rifiuti. Le dispiaceva rifiutarsi di prenderli quando glieli offrivano perché sembrava che quei poverini si dedicassero con un tale impegno a distribuirli... Ma conservarli...

Sbadigliò. — È un po' come la storia di Pollicino e delle briciole di pane, ma tutta al contrario, non trovi?

Lui era tornato all'elenco del telefono e lo stava sfogliando. Fece scorrere un dito lungo una pagina. — Sei — disse. — Grazie a Dio non si chiama Smith. — Diede un'occhiata al suo orologio da taschino che aveva posato aperto sul comodino dalla sua parte del letto e scostò le coperte. Volantini e opuscoli volarono per tutta la stanza come pezzi di carta straccia nel vento.

— Sbaglio o sono stati Hansel e Gretel a lasciarsi dietro le briciole di pane, e non Pollicino? Oppure è stata Cappuccetto Rosso? — Helen domandò.

Lui stava frugando nella valigia, spalancata anche quella sul pavimento, e ne tirava fuori i suoi vestiti con maniere che avrebbero fatto digrignare i denti a Denton. — Si può sapere di che cosa stai parlando, Helen?

— Di queste carte. Sembrano le briciole di pane della favola. Salvo che non è stato lui a buttarle. Lui le ha raccolte.

Allacciandosi la cintura della vestaglia, Lynley la raggiunse sul letto, si mise a sedere di fianco a lei e cominciò a leggere ad alta voce quello che era stampato sui volantini. Ed Helen gli fece coro: il primo riguardava un concerto a St. Martin-in-the-Fields; il secondo era la pubblicità di un commerciante di automobili usate a Lambeth; il terzo invitava a una riunione al Camden Towm Hall; il quarto era la *réclame* di un parrucchiere che aveva il negozio in Clapham High Street.

— È arrivato col treno — Lynley riprese a dire con aria pensierosa mentre disponeva di nuovo in ordine i volantini. — Dammi un po' quella map-

pa della metropolitana, Helen — disse.

Con la mappa in una mano, continuò a cambiare la disposizione dei volantini fino a quando ebbe la riunione a Camden Town Hall per prima, il concerto al secondo posto, il commerciante di automobili al terzo e il parrucchiere al quarto. — Avrebbe potuto prendere il primo alla stazione di Euston — osservò.

— E se andava a Lambeth, avrebbe dovuto procedere con la Northern Line e cambiare poi a Charing Cross — continuò Helen.

— Ed è proprio lì che potrebbe essersi visto offrire il secondo, quello per il concerto. Ma, come la mettiamo, allora, con Clapham High Street?

— Forse c'è andato in ultimo, dopo Lambeth. Non dice niente nell'agenda?

— Per l'ultimo giorno in cui è stato a Londra, abbiamo un'indicazione sola, questo Yanapapoulis.

— Yanapapoulis — mormorò lei con un sospiro. — Greco. — Provò una fitta di tristezza mentre pronunciava quel nome. — Ho rovinato questa settimana a tutti e due. Avremmo potuto essere lì, a Corfù. In questo preciso momento.

Lui le mise un braccio intorno alle spalle e la baciò su una tempia. — Non ha importanza. Avremmo fatto la stessa cosa che stiamo facendo qui, anche adesso.

— Cioè parlare di Clapham High Street? Ne dubito.

Lui sorrise e posò gli occhiali sul comodino. Le scostò i capelli dal viso. La baciò sul collo. — Non esattamente — mormorò. — Parleremo di Clapham High Street fra un po'...

Fu quello che fecero, poco più di un'ora dopo.

Lynley si disse d'accordo che Helen facesse il caffè ma, dopo quello che gli aveva offerto a pranzo il giorno prima, si accorse di non avere la forza di affrontare quel che lei sarebbe stata capace di tirar fuori da credenze e frigorifero per mettergli insieme una prima colazione. Di conseguenza preferì far cuocere, strapazzate, le sei uova che trovò nel frigorifero e, in aggiunta, buttò in padella anche un po' di formaggio dolce, qualche oliva nera senza il nocciolo e funghi, per rendere la pietanza più appetitosa. Poi aprì una scatola di spicchi di pompelmo, li servì nelle coppe, vi aggiunse una ciliegia al maraschino e si dedicò alla preparazione del pane tostato.

Nel frattempo Helen si dava da fare con il telefono. Quando Lynley ebbe la colazione pronta, aveva già parlato con ben cinque dei sei Yanapapoulis che erano elencati nella guida del telefono, aveva fatto una lista di quattro

ristoranti greci non ancora esperimentati, si era sentita fornire la ricetta per una torta ai semi di papavero imbibita di orzo - "Santo cielo, sembra terribilmente infiammabile, mio caro" - aveva promesso di riferire ai suoi "superiori" una lagnanza relativa al modo in cui la polizia aveva creduto di risolvere un furto con scasso nei dintorni di Notting Hill Gate, e difeso il proprio onore contro le accuse di una megera urlante la quale si era convinta che lei fosse l'amante del marito fedifrago.

Lynley stava mettendo i piatti in tavola e versando caffè e succo d'arancia quando Helen, con l'ultima telefonata, centrò il bersaglio. Aveva chiesto di parlare con mamma o papà. La risposta si era prolungata per un certo tempo. Lynley stava versandosi qualche cucchiaiata di marmellata d'arancia nel piatto quando Helen disse: — Come mi spiace, caro. Ma... e la mamma? È lì con te? ...Ma non sarai solo in casa, vero? Non dovresti essere a scuola? Oh. Già, naturalmente qualcuno deve pur badare a Linus con il suo raffredore di testa... non avete in casa un po' di Meggezone? È formidabile per il mal di gola.

— Helen, si può sapere in nome di Dio che cosa...

Lei alzò una mano per impedirgli di continuare. — E dove sarebbe?... Capisco. Mi puoi dare il nome, caro? — Lynley si accorse che sbarrava gli occhi, e poi che un sorriso cominciava a curvarle le labbra. — Magnifico — disse. — È fantastico, Philip, come mi sei stato d'aiuto! Non so come ringraziarti... sì, caro, vedi di dargli la minestrina col brodo di pollo. — Riattaccò e uscì dalla cucina.

— Helen, ho qui la colazione...

— Solo un attimo, tesoro.

Lui brontolò e si portò alle labbra una forchettata di uova strapazzate. Non erano niente male. Certo la combinazione dei sapori non era una di quelle che Denton avrebbe né servito né approvato, d'altra parte Denton, quando si toccava l'argomento del cibo, aveva sempre avuto i paraocchi.

— Qua. Guarda. — Con la vestaglia che le svolazzava intorno in un vorticare di seta color borgogna, Helen rientrò in cucina con un sonoro ticchettio: era l'unica donna al mondo che lui conoscesse che portava pantofoline dal tacco alto bordate di piuma di cigno in tinta con il resto del suo insieme da notte, e gli porse uno dei volantini che avevano esaminato poco prima.

— Cosa c'è?

— L'*Hair Apparent* — fece lei. — Clapham High Street. Signore, che nome orribile per un parrucchiere. Ho sempre odiato le battute di questo

genere, le trovo cretine: *Shear Ecstasy, The Mane Attraction.* Mi piacerebbe sapere a chi vengono in mente cose del genere, vero?

Lui spalmò un po' di marmellata d'arancia su un triangolo di pane tostato mentre Helen scivolava al suo posto e inghiottiva rapidamente tre fettine di pompelmo facendo questo commento: — Tommy, tesoro, ma allora è proprio vero che sai cucinare! Sto cominciando a gingillarmi con l'idea di tenerti con me.

— È una notizia che mi riscalda il cuore. — Intanto scrutava il foglietto che aveva in mano con gli occhi socchiusi. — "Taglio Unisex" — lesse. — "Prezzi scontati. Chiedere di Sheelah".

— Yanapapoulis — Helen concluse. — Si può sapere cos'hai messo in queste uova? Sono squisite.

— Sheelah Yanapapoulis?

— Sì, la stessa persona. E deve essere la Yanapapoulis che stiamo cercando, Tommy. Altrimenti sarebbe una coincidenza troppo strana che Robin Sage fosse andato a trovare una Yanapapoulis e avesse conservato fra le sue cose un volantino, con l'indirizzo e la professione di un'altra Yanapapoulis. Non sei d'accordo? — Non aspettò che lui rispondesse e continuò: — A proposito, quello con il quale stavo parlando al telefono era suo figlio. Ha detto di telefonarle in negozio. E di chiedere di Sheelah.

Lynley sorrise. — Sei una meraviglia.

— E tu un cuoco magnifico. Se solamente fossi stato qui tu ieri mattina a preparare la colazione di papà...

Lui mise da parte il volantino e tornò alle uova che aveva nel piatto. — Quanto a questo, si può sempre rimediare — disse in tono casuale.

— Già, suppongo. — Helen aggiunse latte al proprio caffè e qualche cucchiaino di zucchero. — Sai anche passare il battitappeto sulla moquette e lavare i vetri, per caso?

— Se dovessi venir messo alla prova.

— Cielo! Quasi quasi finirei per essere io quella che fa l'affare migliore tra i due.

— Allora, lo facciamo?

— Che cosa?

— L'affare.

— Tommy, sei proprio crudele.

Per quanto il figlio di Sheelah Yanapapoulis avesse raccomandato una telefonata a *The Hair Apparent*, Lynley decise di recarsi al negozio di persona. Lo trovò in Clapham High Street al pianterreno di una casa alta e stretta, in stile vittoriano, grigia di fuliggine, incuneato fra un negozio di cibi indiani da asporto e un altro in cui si eseguivano riparazioni di piccoli elettrodomestici. Aveva attraversato il fiume sull'Albert Bridge e costeggiato il Clapham Common sul lato nord, dove Samuel Pepys era venuto ad abitare per essere premurosamente assistito negli anni del suo declino. Tutta quella zona era stata soprannominata il "Clapham Paradisiaco" ai tempi in cui Pepys scriveva ma, allora, si trattava semplicemente di un villaggio di campagna con le sue case e i *cottages* sparpagliati lungo un'ampia curva che partiva dall'angolo nord-est del prato pubblico fra campi e orti, al posto delle strade fittamente abitate che avevano accompagnato l'arrivo della strada ferrata. Il grande prato pubblico era rimasto, essenzialmente, intatto, ma molte delle accoglienti ville che, un tempo vi si affacciavano, erano state demolite da tempo e sostituite da altre costruzioni molto più piccole e anonime del diciannovesimo secolo.

Quando Lynley imboccò la strada principale del quartiere, la pioggia, che aveva cominciato a cadere il giorno prima, continuava a scrosciare. Aveva trasformato la solita collezione di rifiuti che si accumula lungo il bordo dei marciapiedi, composta di carta da imballo e sacchetti di plastica, fogli di giornale e immondizie assortite, in grumi fradici dalla forma indefinibile, che parevano privi di qualsiasi colore. E aveva anche ottenuto l'effetto di eliminare virtualmente qualsiasi traffico pedonale. All'infuori di un uomo con la barba lunga, imbacuccato in una giacca sdrucita di tweed che trascinava i piedi parlando tra sé e riparandosi la testa con un giornale aperto, l'unica creatura vivente sul marciapiede in quel momento era un cagnolino bastardo che stava annusando con interesse una scarpa abbandonata in cima a una cassetta di legno da frutta capovolta.

Lynley trovò un posto dove parcheggiare in St. Luke's Avenue, afferrò soprabito e ombrello e tornò indietro a piedi verso il negozio di parrucchiere dove scoprì che la pioggia evidentemente aveva anche raffreddato gli ardori della clientela. Aprì la porta e venne subito assalito da quell'odore tanto acre e pungente da far lacrimare gli occhi, che segue sempre come una scia chiunque si stia dedicando a infliggere una permanente alla capigliatura di una vittima innocente; e vide che questa operazione estetica, così maleodorante, veniva eseguita in quel momento sulla testa dell'unica cliente del negozio. Si trattava di una donna florida e grassoccia sulla cin-

quantina la quale stringeva fra i pugni carnosi una coppia di *Royalty Monthly* e stava dicendo: — Caspita, ma guarda un po' qui, eh, Stace? Il vestito che portava per lo spettacolo del Royal Ballet dev'essere costato come minimo quattrocento sterline.

— Beata lei che può permetterselo — fu la risposta di Stace, pronunciata con un tono che era una via di mezzo fra un educato entusiasmo e la noia più profonda. Spruzzò una piccola quantità di un prodotto chimico su uno dei minuscoli bigodini rosa che adornavano la testa della cliente e contemplò la propria immagine nello specchio. Si lisciò le sopracciglia che salivano in una curiosa punta sulla fronte e avevano, pari pari, lo stesso colore dei capelli dritti e lisci, neri come il carbone. Fu proprio questo movimento che le consentì di scorgere la figura di Lynley, il quale si era fermato dietro il banco in vetro che divideva la piccolissima sala di attesa dal resto della bottega.

— Non facciamo gli uomini, caro. — E inclinò la testa in direzione della poltroncina vuota che aveva vicino, un gesto che fece tintinnare i suoi lunghi orecchini di giaietto come se fossero piccole nacchere. — Lo so che tutta la nostra pubblicità parla di unisex ma lo facciamo soltanto al lunedì e al mercoledì quando c'è qui il nostro Rog. Cosa che non è, come può vedere da solo. Oggi, intendo. Ci siamo soltanto io e Sheel. Spiacente.

— Veramente io stavo cercando Sheela Yanapapoulis — Lynley disse.

— Davvero? Non fa gli uomini neanche lei. Cioè, mi spiego — ...con una strizzatina d'occhi — ...non se li fa in quel modo. Quanto all'altro... be', è sempre stata fortunata, la ragazza, giusto? — Chiamò rivolta al retrobottega: — Sheelah! Vieni un po' fuori. Oggi è la tua giornata buona.

— Stace, ti ho già detto che devo andarmene, sì o no? Linus ha un mal di gola terribile e sono rimasta in piedi tutta la notte. Non ho appuntamenti per questo pomeriggio quindi mi sembra inutile rimanere. — Un movimento nel retrobottega accompagnò la voce che suonava stanca e lamentosa. Una borsetta si richiuse con un click metallico; un indumento schioccò mentre, evidentemente, veniva allargato e scrollato, due soprascarpe di gomma ciabattarono contro il pavimento.

— È un gran bell'uomo, Sheel — Stace disse con un'altra strizzatina d'occhi. — Sono sicura che non vorresti lasciartelo scappare per tutto l'oro del mondo. Fidati di me, tesoro.

— E chi può essere, allora? Non dirmi che è il mio Harold, e se la sta spassando proprio con te? Perché in questo caso...

Uscì dal retrobottega mettendosi un foulard scuro sui capelli che erano

corti, tagliati magistralmente e di un color biondo talmente chiaro da far quasi pensare che fosse albina oppure ossigenata. Esitò per un attimo quando vide Lynley. I suoi occhi azzurri lo scrutarono rapidamente dalla testa ai piedi esaminandolo ben bene, e prendendo in considerazione il soprabito, l'ombrello, il taglio dei capelli. La sua faccia assunse immediatamente un'espressione guardinga e il suo naso e il suo mento, affilati come quelli di un uccellino, sembrarono ancora più appuntiti. Ma solo per qualche attimo; subito rialzò la testa con un gesto brusco, dicendo: — Io sono Sheelah Yanapapoulis. Si può sapere con esattezza chi è che vuole fare la mia conoscenza?

Lynley tirò fuori il tesserino. — Il Cid di Scotland Yard.

Lei che stava allacciandosi i bottoni di un ampio impermeabile, per quanto avesse rallentato i suoi movimenti mentre Lynley si presentava, non smise ciò che stava facendo. — Polizia, dunque? — disse.

— Sì.

— Io non ho niente da dire a gente come voi. — Si riaggiustò la borsetta che aveva infilato al braccio.

— Non ci vorrà molto — disse Lynley. — E ho paura che sia essenziale.

L'altra parruchiera si era voltata abbandonando per un attimo la cliente. — Sheel, vuoi che telefoni io ad Harold per te? — Le domandò un po' allarmata.

Sheelah la ignorò, dicendo: — Essenziale? In che senso? Uno dei miei bambini ha combinato qualcosa stamattina? Li ho tenuti a casa oggi se qualcuno crede che questo sia un delitto. Hanno il raffreddore, tutti. Hanno combinato qualche guaio?

— A quanto io ne sappia, no.

— Sono sempre lì a giocare con il telefono, tutti dal primo all'ultimo. Il mese scorso Gino ha chiamato il 999 gridando che c'era un incendio. Ma si è preso un sacco di botte... Purtroppo è così testardo, proprio come il suo papà. Non mi meraviglierei se lo avesse fatto di nuovo, così, per divertirsi.

— Non sono qui per qualcosa che riguarda i suoi figli, signora Yanapapoulis, anche se è stato Philip a dirmi dove avrei potuto trovarla.

Lei si stava allacciando le soprascarpe intorno alle caviglie. Si raddrizzò con una specie di grugnito appoggiandosi i pugni con forza sulle reni. E quando fu in quella posizione, Lynley vide qualcosa che non aveva notato prima. Era incinta.

— Possiamo andare in qualche posto dove parlare? — Le chiese gentilmente.

— A proposito di che?

— A proposito di un uomo che si chiamava Robin Sage.

Lei si portò di scatto le mani al ventre.

— Dunque lo conosce — fece Lynley.

— E anche se lo conosco?

— Sheel, adesso io telefono ad Harold — disse Stace. — A lui piacerà poco che ti metti a parlare con i piedipiatti, e lo sai.

Lynley disse a Sheelah: — Visto che aveva intenzione di tornare a casa, mi permetta di accompagnarla. Potremo parlare lungo il tragitto.

— Mi stia ad ascoltare. Io sono una brava mamma, caro signore. E nessuno può dire il contrario. Provi un po' a chiedere in giro. Provi un po' a chiederlo a Stace, qui presente.

— È una vera e propria santa — Stace rispose. — Quante volte tu sei andata in giro a piedi nudi perché i bambini potessero comperarsi le scarpe da ginnastica che volevano? Quante volte, Sheel? E quando è stata l'ultima volta che sei uscita a cena? E chi si occupa di stirare tutto il bucato, se non lo fai tu? E quanti vestiti nuovi ti sei comperata l'anno scorso? — Stace si fermò per tirare il fiato. E Lynley ne approfittò subito.

— Queste sono indagini che riguardano un assassinio — disse.

L'unica cliente del negozio abbassò il rotocalco che stava leggendo. Stace strinse al petto la bottiglia del prodotto chimico che teneva in mano. Sheela fissò Lynley con gli occhi sbarrati e sembrò soppesare le sue parole.

— Di chi? — Domandò.

— Di lui. Di Robin Sage.

I suoi lineamenti si addolcirono e l'aria bellicosa scomparve. Respirò a fondo. — Allora va bene. Io abito a Lambeth e i miei bambini mi stanno aspettando. Se vuole che parliamo, dobbiamo tornare a casa.

— Ho la macchina qui fuori — Lynley disse e mentre uscivano dal negozio, Stace gli gridò dietro: — Io telefono ugualmente a Harold!

Uno scroscio di pioggia più violento degli altri si avventò su di loro non appena Lynley si fu richiuso la porta del negozio dietro le spalle. Aprì l'ombrello e per quanto fosse abbastanza largo da ripararli entrambi, Sheelah preferì prendere ugualmente le distanze da lui, aprendo uno di quelli più piccoli, pieghevoli, che tirò fuori da una tasca dell'impermeabile. E non parlò più fino a quando non si ritrovarono a bordo dell'auto di Lynley, diretti verso Clapham Road e Lambeth.

E poi fu solo per dire: — Perbacco che macchina, signore. Spero che sia

attrezzata con l'allarme antifurto altrimenti quando uscirà da casa mia, non troverà più neanche un bullone. — Poi fece una carezza al sedile in cuoio. — Come piacerebbe ai miei bambini.

— Ne ha tre?

— Cinque. — Si tirò su il colletto dell'impermeabile e guardò fuori dal finestrino.

Lynley le allungò un'occhiata. Il suo atteggiamento era di chi si è fatto furbo e ha avuto una lunga esperienza di vita di strada, e le sue preoccupazioni erano quelle di una persona adulta. Eppure non sembrava avesse l'età per aver dato alla luce cinque figli. Era impossibile che avesse già toccato la trentina.

— Cinque — ripeté. — Devono essere un bell'impegno.

— Qui svolti a sinistra — fece lei. — Deve prendere la South Lambeth Road.

Continuarono a viaggiare in direzione dell'Albert Embankment e quando si trovarono nel traffico congestionato nelle vicinanze di Vauxhall Station, lei gli diede le indicazioni necessarie per imboccare un labirinto di viuzze secondarie che, alla fine, li condussero al caseggiato a forma di torre, che occupava un intero isolato, nel quale viveva con la sua famiglia. Venti piani, tutto acciaio e cemento, disadorno e circondato da altro cemento e acciaio. I colori predominanti erano il grigio-canna di fucile arrugginito, e un beige che stava ingiallendo.

L'ascensore che presero per salire puzzava di pannolini bagnati. La parete di fondo era letteralmente tappezzata di annunci su riunioni di zona di associazioni anticrimine, e numeri di vari "telefoni amici" per una gamma di problemi che andavano dallo stupro all'Aids. Le pareti laterali erano di specchio, piene di incrinature. Gli sportelli facevano da supporto a un nido di vipere formato graffiti illeggibili in mezzo ai quali le parole "Hector è un succhiacazzo" erano state dipinte di un bel rosso brillante, che non poteva sfuggire allo sguardo di nessuno.

Sheelah occupò tutto il tempo della salita a scrollare le gocce di pioggia dall'ombrello, ripiegarlo, infilarselo di nuovo in tasca, togliersi il foulard e riaggiustarsi la capigliatura gonfiando i capelli con la punta delle dita. Riuscì a ottenere l'effetto che voleva portandosene le ciocche in avanti dal centro della testa. Sfidando le leggi di gravità, le sue chiome si assestarono in una specie di cresta di gallo ballonzolante.

Quando gli sportelli dell'ascensore si spalancarono, Sheelah disse: — È da questa parte — e lo precedette verso il retro dell'edificio, imboccando

uno stretto corridoio. Sui due lati di esso si allungavano file di porte numerate. E da dietro queste porte arrivava un suono di musica, il chiacchierio di una televisione, un rumore di voci che si alzavano e si abbassavano. — Billy, lasciami andare — strillò una voce di donna. Un bambino cominciò a piagnucolare.

Dall'appartamento di Sheelah prorompeva un suono di voci infantili che sbraitavano: — No, non voglio! Non puoi costringermi a farlo! — accompagnate da un tamburo militare suonato da qualcuno con un talento limitato. Sheelah infilò la chiave nella serratura e spalancò la porta gridando: — Chi è quello dei miei ragazzi che ha pronto un bel bacio per la mamma?

Venne circondata immediatamente da tre dei suoi bambini, tutti molto piccoli e ansiosi di accontentarla, tutti che smaniavano per urlare uno più forte dell'altro. La conversazione consistette in: — Philip dice che dobbiamo stare attenti e invece noi no, non lo facciamo, mamma, è proprio vero?

— Ha obbligato Linus a mangiare minestrina col brodo di pollo per colazione.

— Hermes ha i miei calzini e non vuole toglierseli e Philip dice che...

— E lui dov'è, Gino? — Sheelah domandò. — Philip! Vieni a dare alla tua mamma quello che ti ha chiesto.

Un ragazzino magro, con la pelle del colore dello zucchero d'acero, che non doveva avere più di dodici anni, si presentò sulla porta della cucina con un cucchiaio di legno in una mano e una pentola nell'altra. — Sto preparando il purè — disse. — Queste maledette patate fanno traboccare l'acqua dalla pentola a furia di bollire. Devo sorvegliarle.

— Prima però devi dare un bacio alla mamma.

— Dai, lascia perdere.

— Tu lascia perdere. — E Sheelah puntò un dito su una delle proprie guance. Philip si fece avanti lentamente e la sfiorò con le labbra, come per dovere. Lei gli allungò un mezzo scapaccione e una tiratina ai capelli nei quali teneva infilato un plettro che evidentemente adoperava per pettinarli e che sporgeva come un diadema di plastica. Glielo tirò via. — Smettila di comportarti come tuo papà. È una cosa che mi fa diventar pazza dalla rabbia, questa, Philip. — Gli infilò il plettro nella tasca posteriore dei jeans e gli allungò uno sculaccione. — Questi sono i miei ragazzi — disse a Lynley. — Questi sono ometti extra-speciali. E questo qui è un poliziotto, gente. Dunque badate a quello che fate, ci siamo capiti?

I ragazzini fissarono Lynley con gli occhi sgranati. E lui fece del suo

meglio per non ricambiare i loro sguardi. A dir la verità assomigliavano più a una specie di Nazioni Unite in miniatura che a persone di una stessa famiglia ed era chiaro che le parole "tuo papà" avevano un significato differente per ciascuno dei bambini.

Sheelah aveva cominciato a presentarli, allungando un pizzicotto qui, un bacio là, un piccolo morso su un collo, uno sbuffo rumoroso contro una guancia. Philip, Gino, Hermes, Linus.

— Il mio agnellino, Linus — disse. — È lui quello con una gola che mi ha tenuto sveglia tutta la notte.

— E Nocciolina — disse Linus, allungando un colpetto alla pancia di sua madre.

— Giusto. E così quanti siamo, allora, caro?

Linus alzò una mano con le dita allargate, un sorriso che gli andava da un'orecchia all'altra, e il naso con il moccio.

— E quanti sono questi? — Sua madre gli domandò.

— Cinque.

— Fantastico. — Poi cominciò a fargli il solletico sul pancino. — E tu quanti anni hai?

— Cinque!

— Giusto. — Si tolse l'impermeabile e lo consegnò a Gino dicendo: — Spostiamoci con questa simpatica conversazione familiare in cucina. Se Philip stava preparando il purè, sono io che devo pensare alle salsicce. Hermes, metti via quel tamburo e aiuta Linus a soffiarsi il naso. Cristo, e non adoperare il maledettissimo fondo della tua camicia per farlo!

I bambini la seguirono in cucina, una delle quattro stanze alle quali si aveva accesso dal soggiorno, come le sue camere da letto e il bagno dove si ammucchiavano in disordine autocarri di plastica, palloni, due biciclette e un mucchio di biancheria sporca. Le camere da letto, come Lynley poté notare, guardavano sulla torre gemella dell'isolato a fianco e i mobili rendevano praticamente impossibile qualsiasi movimento in ciascuna di esse: due serie di letti a castello in una, un letto matrimoniale e una culla nell'altra.

— Harold ha telefonato stamattina? — Sheelah stava domandando a Philip quando Lynley entrò in cucina.

— No. — Philip pulì rapidamente il piano del tavolo con uno strofinaccio che era innegabilmente grigiastro. — Devi darci un taglio con quel tizio, mamma. È un uomo che ti regala soltanto un sacco di guai, quello lì.

Lei si accese una sigaretta senza aspirare, e l'appoggiò a un portacenere.

Poi si protese su quel poco di fumo che ne saliva, inalandolo avidamente. — Non posso, caro. Nocciolina ha bisogno del suo papà.

— Certo. Be', però anche il fumo non le fa bene, vero?

— Che sto fumando, forse? Mi vedi fumare? Mi vedi con la sigaretta che penzola dall'angolo della bocca?

— Quello che fai è la stessa cosa. In fondo lo aspiri, giusto? E anche aspirarlo fa male. Possiamo morire tutti di cancro.

— Tu credi di sapere sempre tutto. Basta...

— Già, come il mio papà.

Lei andò a tirar fuori una padella da uno degli armadietti e poi si spostò davanti al frigorifero. Sopra c'erano due liste appiccicate con un po' di cellophane ingiallito. In cima a una di queste c'era scritto REGOLAMENTO, e in cima all'altra LAVORI DA FARE. In diagonale attraverso tutte e due qualcuno aveva scarabocchiato VAI A FARTI FRIGGERE, MAMMA! Sheelah strappò le due liste dal frigorifero e si voltò a guardare i ragazzi. Philip, davanti al fornello, era tutto intento a badare alla cottura delle patate. Gino e Hermes stavano giocando intorno alle gambe del tavolo. Linus aveva affondato una mano in un cartone di fiocchi di granturco che qualcuno aveva dimenticato sul pavimento.

— Chi è stato di voi che ha fatto questo? — Sheelah domandò. — Su, avanti. Voglio saperlo. Chi è quello stupidone?

Calò un silenzio. I bambini guardadono Lynley come se fosse venuto ad arrestarli per quel crimine.

Lei appallottolò i fogli di carta e li scaraventò sul tavolo. — Qual è la regola numero uno? Qual è sempre stata la regola numero uno? Gino?

Lui si affrettò a mettere le mani dietro la schiena come se avesse paura di essere picchiato. — Il rispetto della proprietà — disse.

— E quelle di chi erano le proprietà? Sulla proprietà di chi hai preso la decisione di scarabocchiare a quel modo?

— Non sono stato io!

— Non sei stato tu? Queste sono frottole e lo sai benissimo. Chi è che combina sempre guai, se non sei tu? Adesso prendi questi elenchi, vai nella tua camera e li copi dieci volte.

— Ma, mammina...

— E niente salsicce e purè di patate fino a quando non hai finito. Ci siamo capiti?

— Io non...

Lei lo prese per un braccio costringendolo a voltarsi in direzione delle

camere da letto. — Non voglio più vederti fino a quando queste liste non sono state copiate.

Gli altri bambini si lanciarono sguardi furbi di sottecchi quando lui fu scomparso. Sheelah si avvicinò di nuovo al piano di lavoro e aspirò altro fumo. — Non me la sento di avere una crisi di astinenza — disse a Lynley alludendo alla sigaretta. — Forse, con altra roba ci riuscirei, ma con questo, no.

— Fumavo anch'io — fece lui.

— Davvero? Allora sa cosa vuol dire. — Tirò fuori le salsicce dal frigorifero e le mise in padella. Poi accese il fornello, allungò un braccio intorno al collo di Philip, stringendolo e baciandolo sonoramente su una tempia. — Gesù, lo sai che sei proprio un bell'ometto? Ancora cinque anni e le ragazze diventeranno matte per te. Dovrai scacciarle come mosche.

Philip ridacchiò e con una scrollata si liberò del suo braccio. — Mamma!

— Certo, e come ti piacerà quando diventerai un po' più grande. Proprio...

— Come il mio papà.

Lei gli allungò un pizzicotto al culetto. — Piccola carogna. — Poi tornò a voltarsi verso il tavolo. — Hermes, qui a guardare le salsicce. Avvicina la sedia. Linus, apparecchia la tavola. Devo parlare con questo signore.

— Io voglio i fiocchi di avena — Linus disse.

— A pranzo, no.

— Ma io li voglio!

— E io ho detto a pranzo, no. — Gli tirò via la scatola con una mossa rapida e la chiuse in una credenza. Linus cominciò a piangere. Lei disse: — Piantala! — E poi a Lynley: — È il suo papà. Quei greci maledetti. Permettono ai figli di fare qualsiasi cosa. Sono peggio degli italiani. Andiamo a parlare di qua.

Prese di nuovo in mano la sigaretta e la portò nel soggiorno, fermandosi davanti all'asse da stiro per attorcigliare un cordone sfilacciato intorno al fondo di un ferro. Poi con un piede spinse da parte un'enorme cesta dalla quale la biancheria si riversava sul pavimento.

— Che bello potersi sedere un po'. — Sospirò lasciandosi cadere su un divano. I cuscini portavano fodere rosa ma qualche strinatura di sigaretta ci aveva lasciato una serie di buchi dai quali si intravedeva il rivestimento verde che c'era sotto. Alle sue spalle il muro era decorato da un grande collage di fotografie, in massima parte istantanee, disposte a raggiera tutt'in-

torno a una foto da studio professionale in bella mostra al centro. Anche se alcune ritraevano qualche adulto, in ognuna di esse c'era almeno uno dei bambini. Perfino nelle foto del matrimonio di Sheelah, in cui era raffigurata impettita al fianco di un uomo dalla faccia olivastra, gli occhiali cerchiati di metallo e i due incisivi superiori stranamente distanziati l'uno dall'altro, ce n'erano almeno due, un Philip molto più giovane vestito da paggetto e Gino che non doveva avere più di due anni.

— È opera sua, quello? — Lynley le domandò, indicando il collage.

Lei allungò il collo per osservarlo. — Vuole dire se l'ho fatto io? Certo. I bambini mi hanno aiutato. Ma per la massima parte sono stata io. Gino! — Si sporse dal divano. — Va' subito in cucina. A mangiare.

— Ma quelle liste...

— Fai quello che ti dico. Aiuta i tuoi fratelli, e zitto.

Gino tornò in cucina trascinando i piedi, dopo aver allungato uno sguardo prudente a sua madre, a testa china. I vari rumori che indicavano come il pranzo fosse in preparazione si fecero più attutiti.

Sheelah allungò un colpetto alla sigaretta per farne cadere la cenere e se la portò sotto il naso per un attimo. Quando la ebbe posata di nuovo nel portacenere, Lynley disse: — Lei ha visto Robin Sage in dicembre, vero?

— Appena prima di Natale. È venuto in negozio, come ha fatto lei. Ho pensato che volesse farsi tagliare i capelli, avrebbe potuto averne anche bisogno, invece voleva parlare. Ma non là. Qui. Come lei.

— Le ha detto che era un sacerdote anglicano?

— Era tutto parato con la sua uniforme da prete o come diavolo si chiama, ma ho creduto che fosse una specie di travestimento. Del resto non mi sarei meravigliata se fossero stati i Servizi Sociali a mandar qualcuno a cacciare il naso dappertutto, vestito come un prete in cerca di peccatori. Di gente come quella, ne ho avuta quanto basta, glielo garantisco. Sono qui come minimo due volte al mese, e aspettano come avvoltoi di vedere se per caso non riempio di botte uno dei miei bambini per portarli via e metterli in quella che secondo loro è la casa adatta. — Scoppiò in una risata amara. — Che aspettino pure... che aspettino fino al giorno del giudizio. Vecchi ficcanaso fottuti.

— Che cosa le ha fatto pensare che venisse da parte dei Servizi Sociali? Ne ha parlato oppure ha detto di aver avuto da loro qualche indicazione? Le ha mostrato un biglietto?

— È stato il modo in cui si è comportato quando è venuto qui. Ha detto che voleva parlarmi dell'istruzione religiosa. Per esempio: mandavo i miei

bambini a imparare qualcosa su Gesù? E: andavano in chiesa e dove? Ma per tutto il tempo non ha fatto che guardarsi in giro come se volesse valutare la mia casa e vedere se fosse adatta per Nocciolina, quando arriverà. E poi voleva parlare della maternità, e se volevo bene ai miei bambini e se glielo facevo capire regolarmente che gli volevo bene, e se sapevo usare la disciplina. Insomma i soliti discorsi che fanno quello schifo degli assistenti sociali. — Si sporse ad accendere una lampada. Il paralume era stato ricoperto in modo piuttosto maldestro con un foulard rosso cupo. Quando la lampadina era accesa, grandi chiazze di colla sembravano l'America del nord e quella del sud, sotto la stoffa. — Così ho pensato che fosse il mio nuovo assistente sociale e quello il suo modo di cercare di conoscermi anche se non rivelava proprio una grande intelligenza, sa?

— Lui però, questo, non glielo ha mai detto.

— A me dava l'idea di essere come tutti gli altri, ormai li conosco, con la faccia tutta grinze e le sopracciglia aggrottate. — Riuscì a fargli una discreta imitazione di quella espressione di falsa simpatia. E Lynley cercò di non ridere ma non seppe trattenersi. Lei annuì. — Gente come quella ha cominciato a farmi visita fin da quando ho avuto il mio primo bambino, caro signore. Non aiutano in nessun modo e non sono mai capaci di cambiare niente. Sono convinti che tu non sei capace di metterti d'impegno e di fare del tuo meglio e, se succede qualcosa, la colpa è sempre tua. Come li odio, dal primo all'ultimo. E per colpa loro che ho perduto la mia Tracey Joan.

— Tracey Jones?

— Tracey Joan. Tracey Joan Cotton. — Cambiò posizione e gli indicò la fotografia di studio al centro del collage. Raffigurava una bambina molto piccola, ridente, vestita di rosa, che stringeva fra le braccia un elefante grigio di pezza. Sheelah allungò le dita per farle una carezza sul faccino. — La mia figliolina — disse. — Ecco com'era la mia Tracey.

Lynley si accorse che gli si stava accapponando la pelle. Aveva parlato di cinque bambini. E dal momento che era incinta, lui aveva frainteso. Si alzò dalla poltrona per esaminare la fotografia più da vicino. La bambina si sarebbe detta sui quattro o cinque mesi d'età, non di più. — Che cosa le è successo? — Domandò.

— Me l'hanno portata via una sera. Me l'hanno presa dalla macchina.

— Quando?

— Non so. — Sheelah continuò a parlare in fretta dopo aver osservato l'espressione di Lynley. — Ero entrata nel pub per trovarmi con il suo pa-

pà. L'avevo lasciata a dormire in macchina perché aveva avuto un po' di febbre e finalmente aveva smesso di piagnucolare. Quando sono tornata fuori, era sparita.

— Volevo dire quanto tempo fa è successo? — Lynley le domandò.

— Sono passati dodici anni nel novembre scorso. — Sheelah cambiò di nuovo posizione, scostandosi dalla fotografia. Si sfiorò gli occhi con la punta delle dita. — Aveva sei mesi, la mia Tracey Joan, e quando è stata rapita, i maledettissimi Servizi Sociali non hanno alzato un dito e si sono limitati a consegnarmi al commissariato locale di polizia.

Lynley era seduto a bordo della Bentley. Stava meditando sull'eventualità di ricominciare a fumare. Gli tornò in mente la preghiera tratta dal libro di Ezechiele dove Robin Sage aveva messo un segnalibro: "Quando l'uomo malvagio si stacca dalla malvagità che ha commesso, e fa quello che è giusto e lecito, salverà la sua anima viva". Adesso capiva.

Perché in fondo, tutto si riduceva a questo: lui aveva voluto salvare l'anima di lei. Ma lei aveva voluto salvare la bambina.

Lynley si domandò che razza di dilemma morale il parroco si fosse trovato ad affrontare quando, alla fine, era riuscito a risalire a Sheelah Yanapapoulis, e a rintracciarla. Perché, non c'era dubbio che sua moglie gli doveva aver detto la verità. La verità era la sua unica difesa, la miglior occasione di convincerlo a dimenticare il crimine che aveva commesso tanti anni prima.

"Ascoltami" probabilmente gli aveva detto. "L'ho salvata, Robin. Vuoi sapere quello che c'era scritto nei dossier di Kate sui suoi genitori, il suo ambiente, quello che le era successo? Vuoi sapere tutto, oppure hai semplicemente intenzione di condannarmi senza tener conto dei fatti?"

E lui, da parte sua, avrebbe di certo voluto sapere. In fondo al cuore, era un brav'uomo, preoccupato di fare la cosa giusta, non semplicemente quello che era prescritto dalla legge. Di conseguenza era probabile che avesse prestato ascolto a tutta la storia e, una volta raccolti i fatti, avesse deciso di andare a verificarli di persona a Londra. Prima facendo una visita a Kate Gitterman e cercando di scoprire se sua moglie aveva effettivamente potuto avere accesso ai dossier dei casi di cui si occupava la sorella, all'epoca tanto lontana nel tempo in cui lavorava per i Servizi Sociali. Poi presentandosi in quegli stessi uffici per rintracciare la ragazza, la cui figliolina aveva avuto il cranio fratturato e una gambina rotta prima ancora di compiere i due mesi e che successivamente era stata rapita in una strada di

Shoreditch. Non avrebbe dovuto essere molto difficile raccogliere tutte queste informazioni.

"Sua madre aveva quindici anni" Susanna doveva avergli detto. "E il padre, tredici. Che speranze poteva avere vivendo con loro? Come fai a non capirlo? Non puoi? Sì, l'ho portata via io, Robin. E lo rifarei."

Era logico che lui fosse venuto a Londra. Per vedere quello che Lynley aveva visto. Per incontrarsi con lei. Forse mentre era lì seduto a parlarle in quell'appartamento dove si faceva fatica a muoversi, era arrivato anche Harold a dire: — Come sta la mia piccolina? Come sta la mia dolce mammina? — Allargando le mani olivastre sul suo ventre, con al dito una scintillante vera nuziale d'oro. Forse anche lui aveva sentito Harold che le bisbigliava: — No, stasera non posso. Su, adesso non farmi una scenata, Sheel, insomma non posso — nel corridoio mentre andava via.

"Hai idea di quante occasioni vengono date dal Servizio Sociale alle madri che maltrattano i figli prima di togliergli*eli*?" Gli avrebbe domandato. "E sai com'è difficile trovare le prove dei maltrattamenti in primo luogo, se il bambino non può parlare e l'incidente potrebbe avere una spiegazione logica?"

— Non le ho mai torto un capello — Sheelah aveva detto a Lynley. — Eppure non mi hanno creduto. Oh, mi hanno permesso di tenerla ancora perché non erano riusciti a dimostrare niente però mi hanno fatto studiare e dovevo presentarmi per un controllo ogni settimana e... — schiacciò il mozzicone della sigaretta nel portacenere. — È sempre stato Jimmy. Sempre. Quel suo papà così imbecille. Piangeva, la bambina, e Jimmy non sapeva come farla smettere e io gliel'avevo lasciata soltanto per un'ora e Jimmy le ha fatto del male. Ha perso le staffe... l'ha sbattuta contro... il muro... io, no, mai. Non ne sarei stata capace. Ma nessuno mi ha creduto, e lui si è rifiutato di parlare.

Così quando la bambina era scomparsa e la giovane Sheelah Cotton-non-ancora-Yanapapoulis aveva giurato che era stata rapita, Kate Gitterman, con una telefonata alla polizia, aveva rilasciato il suo giudizio professionale della situazione. Avevano tenuto d'occhio la madre, misurato il suo livello d'isterismo e cercato un cadaverino invece di seguire un'eventuale pista lasciata da chi poteva aver rapito la piccina. E nessuno dei funzionari che si erano occupati delle indagini aveva mai pensato a trovare un legame fra il suicidio di una giovane donna al largo della costa francese con un rapimento avvenuto a Londra quasi tre settimane dopo.

— Però non sono stati capaci di trovare un cadavere, vero? — Sheelah

aveva detto, asciugandosi le guance. — Perché io non le ho mai fatto del male, non glielo avrei fatto mai e poi mai! Era la mia bambina. E le volevo bene. Proprio così! — I bambini si erano radunati sulla porta della cucina quando lei aveva cominciato a piangere e Linus, attraversando carponi il soggiorno, si era arrampicato sul divano per venirle vicino. E lei lo aveva stretto tra le braccia e si era messa a cullarlo, con la guancia appoggiata sulla sua testolina. — Io sono una buona mamma, certo che lo sono! So come badare ai miei bambini. Nessuno può dire il contrario. E nessuno... no, proprio nessuno, accidenti!... mi potrà portar via i miei bambini.

Seduto nella Bentley con i finestrini appannati dal vapore e il traffico che correva frusciando sulla strada di Lambeth, Lynley ricordò com'era andata a finire la storia della donna sorpresa in adulterio. Parlava di lapidazione: solo l'uomo senza peccato (ed ecco una cosa interessante, rifletté, che sarebbero stati gli uomini e non le donne a lapidare la colpevole) poteva giudicare ed eseguire la punizione. Chiunque non avesse un animo puro, doveva mettersi da parte.

"Vai a Londra se non mi credi" ecco quello che lei doveva aver detto al marito. "E controlla questa storia. Vedi un po' se vivrebbe meglio con la donna che le ha rotto la testa."

Così lui era andato. E aveva fatto la sua conoscenza. E poi si era ritrovato a dover affrontare la decisione. No, lui non era senza peccato, di questo avrebbe dovuto rendersi conto. L'incapacità di aiutare la moglie a scendere a patti con il suo dolore quando era morto il loro bambino aveva avuto il suo peso in ciò che l'aveva spinta a commettere questo crimine. E adesso, come poteva lui afferrare una pietra e scagliargliela addosso quando era responsabile, sia pure solo in parte, di ciò che lei aveva fatto? Come poteva dare inizio a un processo che l'avrebbe distrutta per sempre e nello stesso tempo correre il rischio di danneggiare la bambina? Era meglio lei veramente per Maggie, di questa donna dai capelli albino biondo, con quei suoi bambini di tutti i colori dell'arcobaleno e i loro padri assenti? E se effettivamente lei fosse stata la soluzione migliore, poteva fingere di ignorare un crimine considerando la relativa punizione un'ingiustizia ancora più grande?

Aveva pregato per capire quale fosse la differenza fra ciò che è morale e ciò che è giusto. La telefonata alla moglie nell'ultimo giorno della sua vita le aveva indicato chiaramente quale sarebbe stata la sua decisione: "Non si può giudicare quello che è successo allora. Non si può sapere quello che è giusto adesso. Tutto questo è nelle mani di Dio, non nelle tue mani".

Lynley diede un'occhiata all'orologio, che tirò fuori dal taschino. L'una e mezzo. La soluzione migliore era partire in aereo per Manchester e noleggiare una Range Rover. A questo modo sarebbe riuscito ad arrivare a Winslough in serata.

Staccò dal cruscotto il telefono e schiacciò i tasti corrispondenti al numero di Helen. Lei capì al volo: le bastò il modo in cui Lynley aveva pronunciato il suo nome.

— Vuoi che venga con te? — Gli domandò.

— No. Adesso non sono una compagnia adatta. E non lo sarò nemmeno più tardi.

— Questo non ha importanza, Tommy.

— Sì che l'ha. Per me.

— Ti voglio aiutare in qualche modo.

— Allora cerca di essere qui, per me, quando tornerò indietro.

— Come?

— Voglio tornare a casa e avere una casa significa avere te.

L'esitazione di Helen fu prolungata. A Lynley parve di poter sentire il suo respiro anche se sapeva come fosse impossibile, considerando che la comunicazione era disturbata. Probabilmente quello che udiva, invece, era il proprio.

— Cosa faremo? — Gli domandò.

— Ci ameremo. Ci sposeremo. Avremo dei figli. Con la speranza che tutto vada per il meglio. Dio, non so più niente, Helen.

— Hai una voce spaventosa. E anche quello che dici è spaventoso. — La sua voce era tremula, vacua. — Cos'hai intenzione di fare?

— Di amarti.

— Non parlo di qui. Ma di Winslough. Cos'hai intenzione di fare?

— Vorrei essere Salomone e invece mi ritroverò a essere la Nemesi.

— Oh, Tommy.

— Dillo. Una volta o l'altra devi pur dirlo. Tanto vale che tu lo faccia adesso.

— Sarò qui. Sempre. Quando sarà finita. Lo sai.

Lentamente, con grande attenzione, lui tornò a mettere a posto il telefono.

27

L'opera della Nemesi

— Era lei che cercava, Tommy? — domandò Deborah. — Secondo te, lui non si è mai persuaso che fosse annegata, fin dal principio? È per questo che continuava a trasferirsi da una parrocchia all'altra? E per questo che è venuto a Winslough?

St. James mise un altro cucchiaino di zucchero nella propria tazza e lo rimescolò mentre scrutava sua moglie con aria pensierosa. Lei aveva servito il caffè a tutti e due ma, al proprio, non aveva aggiunto niente. Giocherelleva stringendo fra le mani il piccolo bricco della panna. E non alzò gli occhi mentre aspettava la risposta di Lynley. Era la prima volta che apriva bocca.

— Secondo me è stato un puro caso. — Lynley infilò sulla forchetta un boccone di vitello. Era arrivato alla Locanda dei Contadini mentre St. James e Deborah stavano finendo di cenare. E per quanto non avessero avuto la sala da pranzo tutta per loro quella sera, le altre due coppie che avevano mangiato di gusto un manzo *à la Wellington* e una sella di agnello, si erano trasferite nel salotto dei pensionanti a prendere il caffè. E così, fra un'apparizione e l'altra di Josie Wragg in sala da pranzo a servirgli l'una o l'altra portata di quella cena consumata con gran ritardo, Lynley aveva raccontato tutta la storia di Sheelah Cotton Yanapapoulis, Katherine Gitterman e Susanna Sage.

— Considerate i fatti — proseguì. — Non andava in chiesa, ha sempre vissuto al nord mentre lui era rimasto al sud; continuava a trasferirsi da un posto all'altro; sceglieva località isolate. E quando queste per un motivo o per l'altro diventavano meno isolate, si limitava semplicemente ad andare altrove.

— Salvo quest'ultima volta — notò St. James.

Lynley allungò una mano verso il bicchiere del vino. — Sì. È strano che non se ne sia andata allo scadere dei due anni.

— Forse, alla base di questo, c'è Maggie — disse St. James. — Ormai è un'adolescente. Qui ha il suo ragazzo e, a dar retta a quello che Josie ci ha confidato ieri sera con la sua solita passione per i particolari, si direbbe che sia una relazione piuttosto seria. Può darsi che lei abbia scoperto che era difficile partire lasciando qualcuno che amava. Capita a tutti. Forse si è rifiutata di partire.

— È una possibilità abbastanza logica. D'altra parte isolarsi era ancora essenziale per sua madre.

Deborah, a queste parole, alzò di scatto la testa e fece per parlare ma poi ci ripensò.

Lynley stava dicendo ancora: — Sembra strano che Juliet... o Susanna, se preferite, non abbia fatto niente per costringerla ad accettare la partenza. D'altra parte, il loro isolamento a Cotes Hall stava per finire da un momento all'altro. Non appena i lavori di ristrutturazione fossero stati completati, Brendan Power e sua moglie... — rimase con la forchetta a mezz'aria, puntata verso un pezzetto di patatina novella. — Naturalmente — disse.

— Era lei a combinare quei brutti scherzi al castello — disse St. James.

— Deve essere stata lei. Non appena qualcuno fosse andato ad abitarvi, le occasioni di essere vista sarebbero aumentate. E non tanto dalle persone del posto, che dovevano già averla incontrata sia pure raramente, ma dagli ospiti in visita a Cotes Hall. E con un bambino appena nato, Brendan Power e la moglie avrebbero certo avuto un grande andirivieni di gente in casa: familiari, amici, conoscenti che arrivavano da fuori città.

— Per non parlare del parroco.

— E lei non avrebbe voluto correre quel rischio.

— Con tutto ciò, è impossibile che non abbia sentito fare il nome del nuovo sacerdote molto prima di vederlo — St. James osservò. — È strano che non abbia inventato qualche motivo di crisi, e non ne abbia approfittato per squagliarsela, subito.

— Forse ci si è provata. Ma era autunno quando il parroco è arrivato. Maggie aveva già cominciato la scuola. Se effettivamente sua madre era stata tanto impulsiva da acconsentire di fermarsi a Winslough per la felicità di Maggie, avrebbe trovato piuttosto difficile inventare lì per lì una scusa per andar via.

Deborah rinunciò a gingillarsi con il bricco della panna e lo posò sul tavolo scostandolo da sé.

— Tommy — disse con una voce controllata con un tale sforzo da sembrare addirittura vibrante — non vedo come tu possa essere sicuro di tutto questo. — Quando Linley la guardò, si affrettò a continuare. — Forse non aveva nemmeno bisogno di andarsene in fretta e furia. In fondo, che prove hai in mano per dimostrare che Maggie non è la sua vera figlia? Potrebbe essere, non credi?

— Non è probabile, Deborah.

— Eppure tu adesso stai tirando delle conclusioni senza essere in possesso di tutti i fatti.

— Quanti fatti ancora pensi che mi occorrano?

— E per esempio se... — Deborah afferrò il cucchiaio e lo strinse fra le mani come se volesse mettersi a batterlo sul tavolo mentre chiariva il pro-

prio pensiero. Ma poi lo lasciò ricadere esclamando con voce spenta: — Suppongo che lei... non so.

— Credo di indovinare se affermo che una radiografia alla gamba di Maggie rivelerà come, in un passato abbastanza lontano, sia stata effettivamente fratturata; poi penserà il Dna a raccontarci il resto della storia — Lynley le spiegò.

Per tutta risposta Deborah si alzò in piedi, buttandosi indietro i capelli dal viso. — Sì. Bene. Sentite, sono... scusatemi, ma mi sento un po' stanca. Credo che salirò in camera. Ecco... no, Simon, ti prego. Rimani. Sono sicura che tu e Tommy avrete un mucchio di cose di cui discutere. Vi auguro la buona notte.

E uscì dalla stanza prima che loro facessero in tempo a risponderle. Lynley la guardò allontanarsi con gli occhi sbarrati e poi provò a chiedere a St. James: — Ho forse detto qualcosa?

— No, non è niente. — Con aria assorta, St. James fissò la porta pensando che Deborah potesse cambiare idea e ritornare. Quando, dopo qualche istante, non ricomparve, si voltò di nuovo verso l'amico. I motivi che li spingevano a fare quella specie di interrogatorio a Lynley erano ben diversi, lo capiva; e quelli di Deborah avevano un senso logico anche se partiva da presupposti differenti. — Perché non ha provato a fare la sfacciata? — Domandò. — Perché non ha dichiarato apertamente che Maggie era figlia sua, il frutto di una relazione?

— È quello che mi sono domandato anch'io. Sembrava la strada più logica da seguire. Ma ricordati che Sage aveva conosciuto prima Maggie. Quindi immagino che sapesse quanti anni aveva, cioè la stessa età che avrebbe avuto il loro figlio Joseph. Di conseguenza Juliet non aveva scelta. Capiva benissimo che non sarebbe mai riuscita ad abbindolarlo. Non le restava che dire la verità e sperare per il meglio.

— Ed è quello che ha fatto? Cioè, gliel'ha raccontata?

— Presumo di sì. A ben pensarci, anche la verità in sé e per sé era già abbastanza brutta: adolescenti non sposati con una bambina piccola che era stata maltrattata al punto da avere una gamba rotta e il cranio fratturato. Non c'è dubbio che lei si sia considerata una specie di salvatrice per Maggie.

— Può darsi che lo fosse.

— Lo so. Ecco il guaio. Non è escluso che sia stato così. E immagino che Robin Sage lo sapesse altrettanto bene anche lui. Era andato a trovare Sheelah Yanapapoulis ormai donna fatta. Impossibile che riuscisse a capire

quel che doveva essere stata a quindici anni, ritrovandosi madre di una bambina. È chiaro che deve aver tratto le sue conclusioni basandosi sul suo modo di comportarsi con gli altri figli, come crescevano, che cosa lei raccontava di loro e di come li allevava. Ma non poteva sapere con sicurezza come sarebbe stato per Maggie crescere con Sheelah come mamma, invece di Juliet Spence. — Lynley si versò un altro bicchiere di vino ed ebbe un sorriso triste. — Posso solamente dire di essere ben felice che non sia toccato a me trovarmi nella posizione di Sage. La sua è stata una decisione angosciosa. La mia è solo devastante. Ma, anche in tal caso, non lo è per me.

— Tu non sei responsabile — St. James gli fece rilevare. — È stato commesso un delitto.

— E io servo la causa della giustizia. Questo lo so, Simon. Ma, francamente, non mi dà alcun piacere. — Bevve una lunga sorsata di vino, se ne versò dell'altro, bevve ancora. Posò il bicchiere sul tavolo. Dal vino si levò un luccichio sotto la luce. — È tutto il giorno che cerco di non pensare a Maggie — disse. — E mi obbligo a concentrarmi sul delitto. Continuo a pensare che a furia di esaminare quello che Juliet ha fatto tanti anni fa e quest'ultimo dicembre, forse riuscirò anche a dimenticare il perché l'ha fatto. In fondo, il motivo non è importante. Non può esserlo.

— In tal caso lascia perdere tutto il resto.

— È quello che ho continuato a ripetermi come una litania fin dall'una e mezzo. Lui le ha telefonato spiegandole quale sarebbe stata la sua decisione. Lei ha protestato. E ha detto di non aver nessuna intenzione di arrendersi. Lo ha invitato ad andare al cottage quella sera per discutere la situazione. È uscita e si è recata dove sapeva che c'erano le piante di cicuta. Ha estratto dalla terra una radice. Poi gliel'ha servita a cena. E lo ha mandato via. Sapeva che sarebbe morto. Sapeva come sarebbe morto.

St. James aggiunse il resto. — E poi ha preso un purgante per star male anche lei. E poi ha telefonato al poliziotto per implicarlo nella faccenda.

— Allora perché in nome di Dio riesco a perdonarla? — Lynley domandò. — Ha assassinato un uomo. Per quale motivo preferirei chiudere gli occhi e fingere di non sapere che è un'assassina?

— Per via di Maggie. Già una volta, nella sua vita, è stata una vittima e adesso sta per diventarlo ancora, sia pure di un genere diverso. E stavolta, per mano tua.

Lynley non disse niente. Nel pub adiacente, si levò per un attimo una voce d'uomo. Fu seguita dal brusio della conversazione.

— E adesso? — St. James domandò.

Lynley appallottolò il tovagliolo di lino e lo posò sul tavolo. — Ho chiesto che da Clitheore mi mandino una donna poliziotto.

— Per Maggie.

— Dovrà tenere lei la figlia quando prenderemo la madre. — Diede un'occhiata all'orologio che aveva estratto dal taschino. — Non era in servizio quando mi sono fermato al commissariato. Mi hanno detto che l'avrebbero rintracciata. Dovrebbe incontrarsi con me a casa di Shepherd.

— E lui ancora non lo sa?

— Ci sto andando adesso.

— Vuoi che venga con te? — Quando Lynley si voltò a dare un'occhiata alla porta dalla quale Deborah era scomparsa, St. James disse: — Va bene così.

— In tal caso la tua compagnia mi farà piacere.

Il pub quella sera era particolarmente affollato. In gran parte i clienti erano contadini arrivati a piedi, col trattore oppure con la Land Rover per fare a gara a parlare del tempo e per dimostrare come le proprie previsioni si fossero avverate. L'aria era densa del fumo delle loro sigarette e delle pipe, man mano che si descrivevano gli effetti che quella incessante nevicata cominciava ad avere sulle loro pecore, le strade, le mogli e il loro lavoro in genere. E solo perché avevano avuto un po' di requie fra mezzogiorno e le sei di sera, nessuno di loro era rimasto bloccato. Ma già fin dalle sei e mezzo la neve aveva cominciato a cadere fitta e regolare e si sarebbe detto che sentissero il bisogno di farsi forza in previsione di un lungo assedio.

Non erano i soli. Gli adolescenti del villaggio occupavano, a gruppetti, l'estremità della sala, giocando alla macchina mangiasoldi oppure osservando Pam Rice che si comportava con il suo ragazzo come la sera dell'arrivo dei St. James a Winslough. Accanto al camino c'era seduto Brendan Power. Ogni volta che la porta si spalancava, alzava gli occhi girandoli speranzoso in quella direzione. E continuò a farlo con una discreta regolarità man mano che altri abitanti del villaggio arrivavano pestando i piedi per terra per farne cadere la neve e scrollandola dai capelli e dagli abiti.

— Stavolta ci siamo dentro in pieno, Ben — gridò un uomo al di sopra di tutto quel baccano.

Ben Wragg, che manovrava energicamente le manopole della birra alla spina, non avrebbe potuto avere l'aria più felice. Era parecchio difficile vedere affluire la clientela durante l'inverno. E se il tempo fosse peggiorato

ancora, una buona metà dei suoi avventori avrebbero cercato soltanto di infilarsi al più presto nei loro letti.

St. James lasciò Lynley il tempo necessario per salire al piano di sopra a prendere il cappotto e i guanti. Deborah era seduta sul letto con tutti i cuscini ammucchiati dietro le spalle. Aveva la testa buttata indietro, gli occhi chiusi, le mani strette a pugno in grembo. Era ancora completamente vestita.

Mentre lui richiudeva la porta, gli disse: — Ho detto una bugia. Ma tu l'hai capito, vero?

— Ho capito che non eri stanca, se è questo che vuoi dire.

— Non sei arrabbiato?

— Dovrei esserlo?

— Non sono una buona moglie.

— Semplicemente perché non volevi più sentir parlare di Juliet Spence? Non sono del tutto convinto che questa sia una valutazione accurata della tua lealtà. — Prese il soprabito dall'armadio e lo infilò frugandosi nelle tasche alla ricerca dei guanti.

— Allora, vai con lui. A farla finita.

— Sarà più facile se non è costretto ad agire da solo. Dopo tutto, sono stato io che l'ho coinvolto in questa faccenda.

— Sei un buon amico per lui, Simon.

— Come lui lo è per me.

— E sei un buon amico anche per me.

Simon si avvicinò al letto sedendosi sul bordo. Appoggiò la mano su quelle di lei, strette a pugno. I pugni si aprirono, le dita si distesero. Simon sentì che qualcosa premeva fra il proprio palmo e quello di lei. Era un piccolo sasso, sul quale erano stati pitturati in smalto rosa shocking due anelli.

— L'ho trovato sulla tomba di Annie Shepherd. Mi ha fatto venire in mente il matrimonio... gli anelli e il modo in cui sono dipinti. E da quel momento in poi l'ho sempre portato con me. Pensavo che potesse aiutarmi a essere per te migliore di quello che non sono stata finora.

— Io non ho lagnanze, Deborah. — Richiuse le dita di sua moglie intorno al sassolino e la baciò sulla fronte.

— Tu avevi voglia di parlare. Io no. Mi spiace.

— Io avevo voglia di predicare — rispose lui. — Il che è ben differente. Non ti si può criticare se dimostri poca voglia di ascoltare i miei sermoni. — Si rialzò, infilando i guanti. Andò a prendere la sciarpa nel cassettone. — Non so quanto ci metteremo.

— Non importa. Aspetterò. — Mentre lui usciva dalla stanza, Deborah allungò il braccio verso il comodino per posarvi il piccolo sasso.

St. James trovò Lynley che lo aspettava fuori dal pub, al riparo del portico, con gli occhi fissi sulla neve che continuava a scendere; sembrava che volteggiasse silenziosa alla luce dei lampioni e a quella delle casette a schiera che costeggiavano la strada per Clitheroe.

— Si è sposata una volta soltanto, Simon — disse. — Con Yanapapoulis. — Si avviarono verso il parcheggio dove aveva lasciato la Range Rover noleggiata a Manchester. — È da un po' che non faccio che cercar di capire il processo mentale con cui Robin Sage è arrivato a prendere quella decisione, e mi sembra che tutto si riduca a questo: lei non è una cattiva persona, in fondo, vuole bene ai bambini, è stato sposata una volta soltanto indipendentemente dal suo stile di vita, prima e dopo tale matrimonio.

— Ma a lui, cos'è successo?

— Parli di Yanapapoulis? Le ha dato Linus, il quarto figlio, e poi evidentemente si è messo con un ragazzo di vent'anni arrivato fresco fresco a Londra da Delphi.

— Portava un messaggio dell'oracolo?

Lynley sorrise. — Oserei dire che sono meglio i doni dei messaggi dell'oracolo, no?

— È lei ti ha parlato del resto?

— Indirettamente. Mi ha detto di avere un debole per gli uomini bruni di capelli e di pelle, e forestieri: greci, italiani, iraniani, pachistani, nigeriani. «Bastava che facessero schioccare le dita, e rimanevo incinta. Non riesco a capire come» ha detto. «Soltanto il papà di Maggie era inglese» mi ha spiegato, e guardi un po' che razza di individuo era quello lì, caro il mio signor ispettore.

— E tu credi a quello che racconta? Sul modo in cui Maggie si è procurata quelle fratture?

— Che differenza vuoi che faccia quello che io credo o non credo, a questo punto? Robin Sage le ha creduto. Ecco perché è morto.

Si arrampicarono nell'abitacolo della Range Rover e il motore partì subito. Lynley fece un po' di retromarcia. Sfiorarono un trattore e cercarono un varco fra quel groviglio di automobili per raggiungere la strada.

— Aveva deciso di seguire la morale — osservò St. James. — E ha scelto di schierarsi dalla parte della legge. Che cosa avresti fatto tu al suo posto, Tommy?

— Io avrei controllato tutta la storia, proprio come ha fatto lui.

— E quando tu avessi scoperto la verità?

Lynley sospirò e svoltò a sud, imboccando la strada per Clitheroe. — Che Dio mi aiuti, Simon. Ti giuro che non lo so. Io non possiedo quel tipo di certezza morale del quale si direbbe che Sage si sentisse depositario. In quello che è successo niente per me è bianco o nero. Io lo vedo come qualcosa di grigio che si allunga all'infinito indipendentemente dalla legge e da quelli che sono i miei obblighi professionali nei suoi confronti.

— Ma se ti fossi trovato costretto a decidere.

— In tal caso suppongo che tutto avrebbe finito per ridursi a un delitto e al suo castigo.

— Quello commesso da Juliet Spence nei confronti di Sheelah Cotton?

— No. Il delitto commesso da Sheelah contro la sua creatura: lasciarla sola con suo padre in modo che lui avesse la possibilità di farle del male, tanto per cominciare, e poi lasciarla sola in quella macchina di notte, solo quattro mesi più tardi di modo che chiunque avrebbe potuto rapirla. Suppongo che mi domanderei se la punizione di averla perduta per tredici anni, o magari per sempre, sia giusta o invece non sembri eccessiva per il crimine commesso contro di lei.

— E poi, cosa?

Lynley si voltò a lanciargli un'occhiata. — E poi mi ritroverei nell'orto dei Getsemani, a pregare perché fosse qualcun altro a bere l'amaro calice. E questo, immagino, deve esser stato ciò che Sage ha fatto.

Colin Shepherd l'aveva vista a mezzogiorno ma lei non gli aveva permesso di entrare nel cottage. Maggie non stava bene, gli aveva detto. Una febbre persistente, brividi, mal di stomaco. Stava semplicemente scontando quel tentativo di fuga con Nick Ware e la notte passata all'addiaccio nella rimessa della fattoria, anche se in realtà ci aveva passato solamente poche ore di sera. A ogni modo aveva avuto una nottataccia e adesso stava dormendo. E lei non voleva svegliarla.

Era uscita a spiegarglielo, richiudendosi la porta alle spalle e rabbrividendo dal freddo. Il primo atto gli era sembrato uno sforzo deliberato di tenerlo fuori dal cottage. Il secondo gli parve calcolato per mandarlo via. Se Colin l'amava, ecco quel che voleva lasciargli capire il suo corpo tremante, non gli avrebbe certo fatto piacere costringerla a rimanere lì fuori al freddo per parlare insieme con lui.

Il linguaggio del suo corpo era fin troppo chiaro: braccia conserte, strette sul petto, le dita affondate convulsamente nelle maniche della camicia di

flanella, rigida e impettita nell'atteggiamento. Ma lui si era detto che era tutta colpa del freddo e aveva cercato di interpretare il messaggio che le sue parole nascondevano. L'aveva fissata in faccia, e guardata negli occhi. Quello che ci aveva letto erano stati soltanto cortesia e desiderio di prendere le distanze. Sua figlia aveva bisogno della sua presenza e, dunque, non si comportava in un modo un po' egoistico, Colin, aspettandosi che lei desiderasse o accettasse qualcosa che poteva distoglierla dal suo dovere?

Le disse: — Juliet, quando avremo l'occasione di parlare? — Ma lei, alzando gli occhi verso la finestra della camera da letto di Maggie, gli rispose semplicemente con un: — È necessario che io l'assista. Non ha fatto che avere brutti sogni. Ti telefono più tardi, va bene? — Poi era rientrata in fretta e furia nel cottage richiudendo la porta piano piano. Colin aveva sentito la chiave che girava nella serratura.

Avrebbe voluto mettersi a urlare: — Te ne sei dimenticata, vero? Anch'io ho la chiave di questa porta. E posso sempre entrare. Posso costringerti a parlare. E ad ascoltare. — Invece si era limitato a fissare a lungo e intensamente il battente, contando i bulloni che lo decoravano, aspettando che il suo cuore smettesse di battere tanto furiosamente.

Era tornato al suo lavoro, facendo le ronde, occupandosi di tre automobili che avevano sottovalutato il ghiaccio sulle strade, riconducendo cinque pecore oltre il muretto semicrollato nei pressi di Skelshaw Farm cercando di mettere di nuovo a posto le pietre, prendendo al laccio un pericoloso cane randagio che, alla fine, era riuscito a rinchiudere in un granaio appena fuori dal villaggio. Era la solita routine, niente che potesse tenergli occupato il cervello. E man mano che le ore passavano, si accorgeva che aveva sempre più bisogno di qualcosa per conservare la sua sua lucidità mentale.

Il tempo era passato, ma lei non aveva telefonato. Aspettando, cominciò a muoversi irrequieto, per la casa. Guardò fuori dalle finestre la neve che copriva, intatta, il cimitero della chiesa di St. John the Baptist e, più in là, i terreni a pascolo e i pendii di Cotes Fell. Accese il fuoco e lasciò che Leo si crogiolasse davanti alle fiamme man mano che la giornata passava e la sera si avvicinava. Ripulì tre dei suoi fucili da caccia. Si fece una tazza di tè, vi aggiunse un goccio di whisky, si dimenticò di berla. Un paio di volte alzò la cornetta del telefono per controllare che funzionasse. Non si poteva escludere che la neve avesse abbattuto alcune linee. Ma gli arrivò all'orecchio un suono sommesso, regolare e spietato; e bastò quello a lasciargli capire che doveva essere successo qualcosa di molto grave.

Cercò di non crederci. Lei era preoccupata per Maggie, si disse. Giusta-

mente preoccupata. Nient'altro che questo.

Alle quattro non riuscì più a sopportare quell'attesa e si decise a telefonare lui. Ma il numero di Juliet dava il segnale di occupato, ed era ancora occupato alle quattro e un quarto, come alle quattro e mezzo e a ogni quarto d'ora successivo finché, alle cinque e mezzo, capì che lei doveva avere tolto la cornetta dalla forcella in modo che gli squilli del telefono non disturbassero la figlia.

Le impose con la forza di volontà che gli telefonasse fra le cinque e mezzo e le sei. Dopo le sei cominciò a camminare su e giù per la stanza. Si ripeté mentalmente quelle fugaci conversazioni che avevano avuto nei due giorni da quanto Maggie era tornata a casa dopo la breve esperienza di fuga. Risentì il tono di Juliet quando gli aveva parlato al telefono, sembrava come rassegnata, a qualcosa che lui si rifiutava di capire... e si sentì cogliere da una disperazione crescente.

Quando il telefono squillò alle otto, si precipitò d'un balzo a rispondere, per sentire una voce incisiva che gli domandava: — Dove diavolo sei stato tutto il giorno, ragazzo?

Colin si accorse che stava digrignando i denti e si impose con uno sforzo di calmarsi. — Ero fuori, a lavorare, papà. Quello che faccio di solito.

— Non darmi da bere queste fandonie. Ha chiesto di una donna poliziotto, e lei sta arrivando lì da voi. Lo sapevi questo, ragazzo? Ti hanno tenuto al corrente delle ultime notizie?

Il telefono aveva un filo abbastanza lungo. Colin si appoggiò la cornetta fra l'orecchio e la spalla e si spostò verso la finestra della cucina. Riusciva a intravedere la luce che era accesa sotto il portico della canonica ma tutto il resto era avvolto dalle ombre, nascosto da quei fiocchi di neve che cadevano fitti, come se precipitassero al suolo in seguito a chissà quale esplosione avvenuta fra le nuvole.

— E chi ha richiesto una donna poliziotto? Si può sapere di che cosa stai parlando?

— Quel fanfarone arrivato da Scotland Yard.

Colin voltò le spalle alla finestra. Guardò la pendola. Gli occhi del gatto si muovevano ritmicamente, la sua coda continuava a fare tic-tac. — E tu come fai a saperlo? — Gli domandò.

— C'è chi riesce ancora ad avere i suoi contatti, ragazzo. Che ha camerati leali fino alla morte. Che fa favori in modo che, in caso di necessità, può pretendere di vederli ricambiati. Ma già, tu ti rifiuti di imparare. Sei un tale imbecille, tanto schifosamente sicuro di te...

Colin sentì il tintinnio di un bicchiere che urtava contro la cornetta all'altro capo del filo. E il sommesso tintinnio del ghiaccio. — E questo cos'è? — Gli chiese. — Stai bevendo gin o whisky, stasera?

Il bicchiere andò a sbattere contro qualcosa: un muro, un mobile, il fornello, o il lavandino. — Che Dio ti maledica, stronzo ignorante che sei! Sto cercando di aiutarti.

— Non ho bisogno del tuo aiuto.

— Vai a raccontarlo a chi vuoi, non a me. Sei dentro nella merda fino al collo, al punto che non ne senti neanche più l'odore. Quella specie di damerino si è chiuso con Hawkins nel suo ufficio, ragazzo, e c'è rimasto quasi un'ora. Poi hanno anche chiamato quelli del laboratorio di medicina legale e il commissario distrettuale che era venuto su da voi quando hai trovato il cadavere. Non so che cosa gli abbia raccontato ma il risultato è che hanno telefonato per avere una donna poliziotto e qualsiasi cosa quel tizio di Scotland Yard voglia fare adesso, ha l'approvazione di Clitheroe. Hai afferrato il concetto, ragazzo? E Hawkins non ti ha telefonato per metterti al corrente della situazione, vero? Lo ha fatto, sì o no?

Colin non gli rispose. Vide che, all'ora di pranzo, aveva lasciato una pentola sul fornello a gas. Per fortuna c'era dentro soltanto un po' di acqua e sale e che a furia di bollire si era consumata. Però aveva lasciato un deposito che incrostava il fondo della pentola.

— Secondo te, questo cosa vorrebbe dire? — Suo padre gli stava domandando. — Riesci ad arrivarci da solo o te lo devo suggerire?

Colin fece uno sforzo per mostrarsi indifferente. — Chiamare qui una donna poliziotto per me va benissimo, papà. Ti stai agitando per una sciocchezza.

— Che cosa diavolo vuoi dire? Stai vaneggiando o cosa?

— Vuol dire che qualcosa mi è sfuggito. Il caso deve essere riaperto.

— Maledetto imbecille che non sei altro! Lo sai che cosa vuol dire raffazzonare a questo modo l'indagine su un omicidio?

Colin non faceva fatica a immaginare le vene che si gonfiavano sulle braccia di suo padre. — Io non faccio storia — disse. — Non sarà né il primo né l'ultimo caso che viene riaperto.

— Asino. Imbecille — sibilò suo padre. — Tu hai testimoniato a favore di lei. E sotto giuramento. Te la sei spassata, vero, con quello che lei ha nelle mutande. Sta' tranquillo che nessuno se ne dimenticherà al momento opportuno...

— Ho raccolto nuove informazioni, e non hanno niente a che vedere con

Juliet. Sono pronto a passarle a quel tizio di Scotland Yard anzi, mi va benissimo che faccia venir qui una donna poliziotto perché gli farà comodo. Ne avrà bisogno.

— Ma si può sapere cosa stai dicendo?

— Che ho trovato l'assassino.

Silenzio. E in quel silenzio, poté udire il fuoco che scoppiettava nel soggiorno. Leo stava rosicchiando industriosamente un osso di prosciutto. Lo aveva stretto fra le zampe, inchiodandolo sul pavimento, e quel suono assomigliava a quello di chi sta piallando un pezzo di legno.

— Sei sicuro? — La voce di suo padre era guardinga. — E le prove? Ce le hai?

— Sì.

— Perché se continui a confondere le acque sei finito, ragazzo. E quando le mie previsioni si realizzeranno...

— Non si realizzeranno.

— ...non venire a piangere da me, e a chiedermi aiuto. Io ne ho abbastanza di coprirti le chiappe con il capo della polizia di contea di Hutton-Preston. Ci siamo capiti?

— Ci siamo capiti, papà. Grazie della tua fiducia.

— Guarda, sai! Non permetterti di prendere questo fottutissimo tono con me.

Colin riattaccò. Ma dopo dieci secondi il telefono riprese a squillare. E lui lasciò che squillasse. Continuò con i suoi trilli per tre minuti buoni mentre lui lo fissava immaginando suo padre all'altro capo del filo. Chissà quante bestemmie, che voglia doveva avere di pestare a sangue qualcuno, riducendolo in polpette. E se non c'era quella che lui chiamava il "suo dolce pezzo di donna" lì, a sopportarlo e a lasciarlo sfogare, avrebbe dovuto cavarsela da solo a farsi passare la rabbia.

Quando il telefono cessò di squillare, Colin si versò un bicchiere di whisky, tornò in cucina e compose all'apparecchio il numero di Juliet. La linea era sempre occupata.

Portò il bicchiere nella seconda camera da letto che gli serviva da ufficio e sedette alla scrivania. Dall'ultimo cassetto tirò fuori uno smilzo volumetto. *Magia Alchimistica: Erbe, Spezie e Piante.* Lo posò di fianco a un blocco di fogli gialli, e cominciò a scrivere il suo rapporto. Gli veniva abbastanza facile, una riga dopo l'altra; riusciva a concatenare fatti e supposizioni in modo da costruire uno schema complessivo di colpevolezza. Non aveva altra scelta, si disse. Se Lynley aveva chiesto una donna poliziotto,

evidentemente aveva tutte le intenzioni di creare fastidi a Juliet. Non c'era che un unico mezzo per fermarlo.

Aveva appena completato il suo rapporto, e aveva fatto in tempo a correggerlo e a copiarlo a macchina, quando sentì sbattere le portiere di un'automobile. Leo cominciò ad abbaiare. Si alzò dalla scrivania e andò alla porta prima che avessero il tempo di suonare il campanello. Non lo avrebbero trovato né impreparato né all'oscuro di quello che stava succedendo.

— Ho piacere che siate venuti — disse. Il suo tono di voce era sicuro, e cordiale, e quando ci pensò, se ne compiacque con se stesso. Richiuse la porta alle loro spalle con un tonfo e li precedette nel soggiorno.

Quello biondo, Lynley, si tolse cappotto, sciarpa e guanti e si ripulì la neve dai capelli come se avesse intenzione di fermarsi per un po'. L'altro, St. James, si allentò la sciarpa che aveva annodato al collo, e slacciò qualche bottone del soprabito ma si tolse solamente i guanti. Li tenne fra le mani facendoseli passare fra le dita, giocherellando, mentre i fiocchi di neve si scioglievano fra i suoi capelli.

— Ho una donna poliziotto che sta per arrivare da Clitheroe — disse Lynley.

Colin versò un bicchiere di whisky a tutti e due e poi glieli porse, indifferente al fatto che volessero berlo o no. Risultò subito che nessuno dei due aveva intenzione di farlo. St. James lo ringraziò con un cenno del capo e posò il suo su un tavolino accanto al divano. Lynley disse "Grazie" e lo appoggiò sul pavimento, quando andò a prendere posto, senza essere stato invitato, in una delle poltrone. Poi con un cenno fece capire a Colin di imitarlo. Aveva l'aria grave.

— Sì, so che sta per arrivare — Colin rispose, disinvolto. — Fra le sue qualità deve esserci anche la preveggenza, ispettore. Io stesso fra dodici ore avrei telefonato al sergente Hawkins. — E per prima cosa gli consegnò lo smilzo volumetto. — Suppongo che sia questo che le interessa.

Lynley lo prese e lo rigirò fra le mani, inforcando gli occhiali per leggere prima il titolo e poi la presentazione della quarta di copertina. Lo aprì e scorse rapidamente con gli occhi l'indice. Qualche pagina aveva un angolo ripiegato - frutto dell'esame che Colin aveva fatto - e, quindi, si dedicò alla lettura di queste. Sul pavimento, davanti al camino, Leo tornò all'osso di prosciutto che stava rosicchiando. E cominciò a battere ritmicamente la coda, tutto felice.

Alla fine Lynley alzò gli occhi senza fare commenti. — La confusione e le false partenze in questo caso sono colpa mia — disse Colin. — In prin-

cipio non ho pensato neanche lontanamente a Polly, ma adesso credo che questo contribuisca molto a chiarire le cose. — Passò a Lynley il rapporto che aveva copiato a macchina e cucito con qualche punto metallico; Lynley consegnò il volumetto a St. James e cominciò a leggere. Passò rapidamente da una pagina all'altra. Colin lo osservava, attendendo che un lampo di emozione, di conferma oppure un barlume di approvazione gli facesse muovere la bocca, sollevare le sopracciglia, gli illuminasse gli occhi. — Dal momento in cui Juliet se ne è accollata la colpa dicendo che era stata una disgrazia, non ho fatto che concentrarmi su quello — disse. — Non riuscivo a vedere chi altri avesse un movente per assassinare Sage e quando Juliet ha insistito nel ripetere che nessuno avrebbe potuto entrare nella cantina in cui conservava le radici senza che lei lo sapesse, le ho creduto. Non mi sono reso conto, in principio, che lui non era mai stato la vittima designata dall'assassino. Mi preoccupavo per lei, per l'inchiesta. Mancavo di lucidità nel vedere le cose. Avrei dovuto rendermi conto anche prima che un omicidio del genere non aveva proprio niente a che vedere con il parroco. Ne è rimasto vittima per un errore.

A Lynley mancavano ancora due pagine da leggere ma richiuse il rapporto e si tolse gli occhiali. Li infilò nella tasca della giacca e restituì il dattiloscritto a Colin. Quando le dita di Colin vi si chiusero sopra, fece questo commento: — Dice che avrebbe dovuto rendersene conto prima... una scelta interessante di parole. E questo avrebbe dovuto succedere prima o dopo che l'ha aggredita, agente? E, a proposito, per quale motivo l'ha fatto? Per procurarsi una confessione? O solamente per il suo piacere?

Sotto le dita di Colin, i fogli di carta sembrarono improvvisamente privi di peso. Si accorse che il rapporto era scivolato sul pavimento. Si chinò a raccoglierlo dicendo: — Siamo qui per parlare di un assassinio. Se Polly ha dato una versione deformata dei fatti, di modo che adesso il sospettato sono io, questo dovrebbe bastare a dirvi qualcosa sul suo conto, vero?

— Quello che è indicativo è che la ragazza non ha aperto bocca. Non ha parlato dell'aggressione. Di lei. Oppure di Juliet Spence. E non si comporta affatto come una donna che stia cercando di nascondere la propria colpevolezza.

— Per quale motivo dovrebbe farlo? La persona che voleva eliminare è ancora viva. E quanto all'altra, può considerarla un puro e semplice sbaglio.

— Con un movente che potrebbe essere quello di un amore deluso, ne concludo. Deve avere un grande concetto di sé, signor Shepherd.

Colin si accorse che la sua faccia si induriva. — Le proporrei di ascoltare come si sono svolti i fatti.

— No. Stia lei ad ascoltarmi. E apra bene le orecchie perché quando avrò finito, darà le dimissioni dal suo posto nella polizia... e ringrazi Iddio che i suoi superiori non esigano altro da parte sua.

E a questo punto l'ispettore cominciò a parlare. Citò nomi che, per Colin, non avevano alcun significato: Susanna Sage e Joseph, Sheelah Cotton e Tracey, Gladys Spence, Kate Gitterman. Parlò di "morte nella culla", di un suicidio di tanto tempo prima, e di un loculo vuoto in una tomba di famiglia. Delineò rapidamente quello che era stato il percorso del parroco attraverso Londra e gli espose la storia che Robin Sage - e lui stesso - aveva messo insieme. Per concludere, prese la copia sbiadita di un articolo di giornale dicendo: — Guardi un po' questa fotografia, signor Shepherd — ma Colin continuò a tenere gli occhi fissi dove li aveva posati nel preciso momento in cui l'ispettore aveva cominciato a parlare, cioè sull'armadietto delle armi e sui fucili da caccia che aveva ripulito. Erano carichi, e pronti, e lui voleva usarli.

Sentì Lynley che diceva: — St. James — e poi fu il suo compagno che cominciò a parlare. Colin pensò: "No. Non voglio e non posso" e rievocò il viso di lei per tenere a bada la verità. Ma qualche parola, qualche frase occasionale filtrarono ugualmente nel suo cervello: è la pianta più velenosa dell'emisfero occidentale... radice a tubero... avrebbe dovuto saperlo... una sostanza oleosa quando il gambo viene tagliato, ed è un'indicazione che... impossibile che ne avesse ingerito...

Con una voce che proveniva da un punto tanto lontano dentro di lui che, quasi quasi, non riusciva nemmeno a udirla, Colin disse: — Lei è stata male. L'aveva mangiata. Io c'ero.

— Mi dispiace, ma si tratta di tutt'altro. Aveva preso un purgante.

— La febbre. Bruciava. Bruciava.

— Immagino che abbia preso qualcosa anche per farsi salire la temperatura. Probabilmente pepe di Cajenna. Avrebbe ottenuto quell'effetto.

Si sentiva come se fosse lacerato in due.

— Guardi un po' questa foto, signor Shepherd — disse Lynley.

— Polly voleva ucciderla. Voleva sgombrare il terreno.

— Polly Yarkin non ha niente a che vedere con tutto questo — Lynley disse. — Signor Shepherd, lei era una specie di alibi. All'inchiesta, sarebbe stato chiamato a rilasciare una testimonianza sul malessere di Juliet la notte in cui Robin Sage è morto. Si è servita di lei, agente. E ha assassinato

suo marito. Guardi quella foto.

Le assomigliava? Era quella la sua faccia? Erano quelli i suoi occhi? Risaliva a più di dieci anni prima; e la fotocopia era brutta, scura, poco nitida.

— Questo non prova niente. Non è nemmeno chiara.

Ma gli altri due uomini erano implacabili. Un semplice confronto fra Kate Gitterman e la sorella avrebbe confermato l'identificazione. E se questo non fosse stato sufficiente, si poteva esumare il corpo di Joseph Sage ed eseguirvi alcuni test genetici i quali avrebbero dimostrato che erano identici a quelli della donna la quale si faceva chiamare Juliet Spence. Perché se lei era effettivamente Juliet Spence, per quale motivo avrebbe dovuto rifiutarsi di sottoporsi alle analisi o di lasciare che Maggie vi si sottoponesse, e perché non produceva, allora, i documenti attestanti la nascita della bambina e faceva tutto il possibile per allontanare da sé ogni sospetto?

Si ritrovò a non avere più nulla. Niente da dire, nessuna argomentazione da sollevare, niente da rivelare. Si alzò in piedi e si avvicinò al camino con la fotocopia della fotografia e il relativo articolo fra le mani. Li scaraventò fra le fiamme e rimase a osservarli mentre il fuoco se ne impadroniva, faceva arricciare la carta ai bordi, e poi la divorava avidamente, la consumava completamente.

Leo si mise a guardarlo, alzando gli occhi dall'osso che stringeva fra le zampe, mentre un sommesso guaito si levava dalla sua gola. Dio, se fosse tutto semplice come per un cane. Cibo e un posto dove dormire. Caldo per difendersi dal freddo. Lealtà e amore senza incertezze.

— Allora sono pronto — disse.

— Non avremo bisogno di lei, agente Shepherd — Lynley rispose.

Colin alzò gli occhi per protestare pur sapendo di non averne alcun diritto. Suonò il campanello della porta.

Il cane abbaiò, piano. Colin disse con amarezza: — Allora, le spiacerebbe andare a rispondere lei — rivolto a Lynley. — Questa sarà la sua donna poliziotto.

Infatti. Ma non c'era solo lei. La donna poliziotto era arrivata in divisa, bene imbacuccata contro il freddo, gli occhiali picchiettati di goccioline di umidità. — Agente Garrety — si presentò. — Del Cid di Clitheroe. Il sergente Hawkins mi ha già messo al corrente della situazione — mentre alle sue spalle, sotto il portico, c'era un uomo ad ascoltarla, avvolto in un pesante cappotto di tweed, con gli stivali ai piedi e un berretto che gli nascondeva la fronte: Frank Ware, il padre di Nick. Le figure si stagliavano

nette nel cono di luce dei fari di uno dei loro veicoli, una luce bianchissima e abbagliante, che filtrava attraverso la sottile cortina di neve che cadeva fitta, sempre uguale.

Colin guardò Frank Ware. Ware passò due occhi pieni di indecisione dalla donna poliziotto a Colin. Cominciò a pestare i piedi per terra per ripulirli dalla neve e si diede una tiratina al naso con le dita. — Spiacente di disturbare — disse. — Ma c'è un'automobile che è finita in un fossato nei pressi del laghetto della diga, Colin, Ho pensato che la cosa migliore fosse venire qui ad avvertirti. A me sembra la Opel di Juliet.

28

Non ebbero altra scelta e furono costretti a portare anche Shepherd con loro. Era cresciuto da quelle parti. Conosceva la zona a menadito. Lynley, comunque, non volle lasciarlo solo al volante della sua automobile e lo fece salire di fianco a sé, sul sedile anteriore della Range Rover che aveva noleggiato. L'agente Garrity e St. James li seguirono a bordo dell'altra automobile. E partirono diretti verso il laghetto.

La neve picchiettava contro il parabrezza in continue folate bianche, abbagliava nel cono di luce dei fari, e vorticava tutt'intorno a loro sospinta dal vento. Il passaggio di altri veicoli l'aveva ridotta in poltiglia nelle carreggiate della strada ma aveva anche lasciato una crosta di ghiaccio sul fondo che rendeva ugualmente pericoloso il transito. Perfino la Range Rover con le quattro ruote motrici non era sufficiente ad affrontare le curve e i pendii più ripidi. Scivolavano e sbandavano procedendo praticamente a passo d'uomo.

Si lasciarono alle spalle il monumento dedicato da Winslough ai suoi caduti della Prima guerra mondiale, con il soldato dalla testa china che impugnava il fucile, trasformato in una figura dal candore scintillante. Oltrepassarono il prato pubblico dove la neve, turbinando in un vortice spettrale, si posava sui rami degli alberi lieve come polvere. Attraversarono il ponte ad arco su un torrente rumoreggiante. La visibilità peggiorò quando il tergicristallo si mise a lasciare una traccia ricurva e ghiacciata sul vetro man mano che vi passava e ripassava nel suo movimento automatico.

— Maledizione — Lynley bofonchiò. Provò a ritoccare qualcosa nell'impianto di riscaldamento. Ma non servì a niente perché si trattava di un problema esterno.

Al suo fianco, Shepherd non aveva più parlato salvo per dargli istruzioni

concise, in non più di due parole, ogni volta che si avvicinavano a quello che, nelle campagne sperdute dell'interno della regione, poteva passare per un incrocio stradale. Lynley gli lanciò un'occhiata quando gli sentì dire: — Qui, a sinistra — allorché i fari illuminarono la segnalazione stradale che indicava dove svoltare per il laghetto della diga. Pensò di prendersi una piccola soddisfazione ricoprendolo di ingiurie, parolacce e critiche: Dio solo sapeva che Shepherd se la sarebbe cavata fin troppo facilmente con una richiesta di dimissioni da parte dei suoi superiori, senza dover affrontare un'udienza pubblica, ma la maschera inespressiva che era la faccia del suo compagno fece subito prosciugare alla fonte il bisogno che sentiva di biasimarlo. Colin Shepherd avrebbe rivissuto gli eventi di quegli ultimi pochi giorni per il resto della sua esistenza. E alla fine, quando avesse chiuso gli occhi per sempre, Lynley si augurò che a perseguitarlo più di qualsiasi altra, fosse la faccia di Polly Yarkin.

Dietro di loro, l'agente Garrity guidava la sua Rover con aggressività. Perfino con il vento che soffiava e i finestrini alzati completamente, potevano sentirla cambiare marcia grattando in continuazione. Il motore del suo veicolo ruggiva, rombava, guaiva, eppure la Garrity, nemmeno per un momento, si lasciò distaccare per più di sei metri al massimo.

Una volta lasciate anche le ultime case del villaggio, le uniche luci rimasero quelle delle loro automobili oppure di qualche fattoria lontana. Era come guidare alla cieca perché la neve, scendendo, creava un gioco di riflessi con i coni luminosi dei fari e sembrava diventata una specie di parete lattea, permeabile, che in continuazione fluttuava, si spostava, si avventava contro di loro.

— Lei sapeva del suo viaggio a Londra — Shepherd disse infine. — Sono stato io a raccontarglielo. Tenga conto anche di questo, se preferisce.

— Io le consiglierei, piuttosto, di dire una preghiera perché si riesca a trovarla, agente Shepherd. — Lynley cambiò marcia riducendo la velocità mentre affrontavano una curva. I pneumatici scivolarono, girarono a vuoto, poi ripresero contatto con il terreno. Alle loro spalle, l'agente Garrety fece sentire qualche colpetto di clacson in segno di congratulazione. Continuarono a procedere lentamente.

A circa sei chilometri dal villaggio, l'imbocco della strada per il laghetto di Fork apparve alla loro sinistra, segnalato da un gruppo di conifere. I rami pendevano appesantiti da cumuli di neve fradicia rimasta imprigionata nell'intrico dei loro aghi pungenti. I pini poi continuavano a costeggiare la strada per circa quattrocento metri. Sull'altro lato, oltre la siepe si estende-

va l'immensità della brughiera.

— Eccola — disse Shepherd quando arrivarono in fondo al filare di alberi.

Lynley la vide nel preciso momento in cui Shepherd aveva parlato: la sagoma di un'automobile, i finestrini, il tetto e il cofano, come il bagagliaio, nascosti sotto una crosta di neve. L'automobile era piegata su un fianco, di sbieco, proprio nel punto in cui la strada cominciava a salire. Era bloccata sul bordo quasi in diagonale con lo chassis che pareva le facesse da contrappeso in una posizione di equilibrio singolare.

Parcheggiarono. Shepherd offrì la sua torcia elettrica. L'agente Garrity li raggiunse e puntò anche lei il raggio della sua sull'automobile. Le ruote posteriori si erano scavate una fossa nella neve. E adesso apparivano saldamente incastrate nel fianco del fossato.

— Quella cretina di mia sorella ha provato anche lei a fare una cosa del genere una volta — disse l'agente Garrity, indicando con la mano la strada che, in quel punto, cominciava a salire. — Ha cercato di risalire il pendio ed è scivolata indietro. Per poco non si rompeva il collo, quella stupidella.

Lynley spazzò via la neve dalla portiera dalla parte del posto di guida e ne cercò la maniglia. La macchina non era stata chiusa a chiave. L'aprì, illuminò l'interno con la torcia dicendo: — Signor Shepherd?

Shepherd venne a raggiungerlo. St. James aprì l'altra portiera. L'agente Garrity gli cedette la propria torcia elettrica. Shepherd guardò nell'interno osservando le valigie e i cartoni mentre St. James frugava nel cassettino del cruscotto, che era spalancato.

— Ebbene? — Fece Lynley. — È la sua macchina, questa, agente Shepherd?

Era una Opel come altre centomila, con l'unica differenza che il sedile posteriore era carico fino al tetto, della loro roba. Shepherd si tirò vicino uno dei cartoni, e ne estrasse un paio di guanti da giardinaggio. Lynley si accorse che la sua mano si richiudeva fremente su di essi. Come conferma, era sufficiente.

— Qui non c'è molto — disse St. James e richiuse con uno scatto il cassettino del cruscotto. Tirò su dal fondo della macchina uno straccio sporco e si avvolse intorno alla mano un pezzo di spago che era stato buttato vicino. Con aria meditabonda si voltò a contemplare la brughiera. Lynley seguì il suo sguardo.

Il paesaggio pareva uno studio in bianco e nero: neve che turbinava e notte buia, non illuminata né dalla luna né dalle stelle. Lì non c'era niente

che interrompesse la forza spietata del vento - né un bosco né un pianoro montuoso spezzavano la blanda ondulazione del terreno - e di conseguenza l'aria gelida sferzava la faccia e faceva lacrimare subito gli occhi.

— Andando avanti di qui dove si arriva? — domandò Lynley.

Nessuno gli rispose. L'agente Garrety si stava battendo le mani sulle braccia e pestava i piedi per terra. Intanto diceva: — Dobbiamo essere a dieci sottozero, come minimo. — St. James aveva la faccia scura e continuava a fare meccanicamente una serie di nodi sul pezzo di spago che aveva trovato. Shepherd stringeva ancora i guanti da giardinaggio nel pugno, e teneva il pugno appoggiato al petto. Intanto osservava St. James. Sembrava sotto shock, fra l'annientato e l'ipnotizzato.

— Agente Shepherd — Lynley disse in tono secco — le ho domandato dove si va continuando per questa strada.

Shepherd si riscosse. Si tolse gli occhiali e se li ripulì sulla manica. Un gesto inutile. Nel preciso momento in cui li inforcò di nuovo, le lenti tornarono a essere picchiettate di neve.

— Brughiera — disse. — La località più vicina è High Bentham. In direzione nord-ovest.

— Su questa strada?

— No. Questa porta alla A65.

La quale portava a Kirby Lonsdale, fu la riflessione di Lynley, e, più oltre alla M6, ai Laghi, e alla Scozia. Oppure a sud, a Lancaster, Manchester, Liverpool. Le possibilità erano infinite. Se ce l'avesse fatta ad arrivare così lontano avrebbe guadagnato tempo e, forse, sarebbe perfino riuscita a fuggire in Irlanda. Da come stavano le cose adesso, faceva la parte della volpe in un paesaggio invernale dove la polizia oppure, alla lunga, quel tempo impietoso avrebbero finito per non lasciarle scampo.

— High Bentham è più vicina della A65?

— Su questa strada, no.

— Ma abbandonando la strada? Tagliando per la campagna? Per amor di Dio, figliolo, non si saranno messe a camminare seguendo il bordo della strada in attesa del nostro arrivo per farsi dare un passaggio!

Gli occhi di Shepherd ebbero un guizzo e frugarono nell'interno della vettura abbandonata; poi con quello che sembrava uno sforzo enorme, o almeno questa fu l'impressione dell'agente Garrety, come se fosse ansioso di assicurarsi che tutti sentissero le sue parole e, a quel punto, si rendessero conto che lui aveva preso la decisione di collaborare in pieno, spiegò: — Se ha deciso di tagliare verso est per la brughiera, l'A65 si trova a circa set-

te chilometri. High Bentham, il doppio.

— Ma sulla A65 non dovrebbe essere difficile farsi dare un passaggio, signor ispettore — fece notare l'agente Garrety. — Può darsi che non l'abbiano ancora chiusa al traffico.

— È impossibile che possano farsi una camminata di quattordici chilometri in direzione nord-ovest con questo tempo — fece St. James. — D'altra parte, viaggiando verso est avrebbero anche il vento contro. Non è pensabile che possano esser riuscite a compiere anche solo il tragitto di sette chilometri.

Lynley si voltò dopo aver esaminato il buio intorno a loro. Puntò il cono di luce della sua torcia elettrica dietro l'automobile. L'agente Garrety intuì quello che gli interessava e lo imitò, spostandosi di pochi metri nella direzione opposta. Ma la neve aveva ormai cancellato le impronte che Juliet Spence e Maggie potevano aver lasciato dietro di loro. — La donna conosce la zona? — Lynley domandò a Shepherd. — Non è mai venuta qui altre volte? Non c'è qualche riparo nei dintorni? — Notò che un lampo balenava sul viso di Shepherd. — Dove? — Domandò.

— È troppo lontano.

— Dove?

— Anche se fosse partita prima del buio, prima che la nevicata diventasse così violenta...

— Accidenti, Shepherd, le sue analisi della situazione non mi interessano. Dov'è?

Shepherd puntò il braccio in direzione più ovest che nord. — Il granaio di Back End. A sette chilometri a sud di High Bentham.

— E da qui?

— Attraversando la brughiera? Forse cinque chilometri.

— Lei potrebbe saperlo, questo? Intrappolata qui, nell'automobile? Potrebbe averci pensato?

Lynley si accorse che Shepherd deglutiva. Notò che l'ansia di tradire si cancellava dalle sue fattezze trasformandole nella maschera di un uomo che ormai è senza speranze e senza futuro. — Ci siamo andati a piedi quattro o cinque volte dal laghetto di Fork. Lei lo conosce — rispose.

— Ed è quello l'unico riparo possibile?

— Sì. Non ce ne sono altri. — Ma prima Juliet Spence avrebbe dovuto trovare il sentiero che dal laghetto di Fork portava a Knottend Well, Shepherd spiegò, una sorgente che si trovava più o meno a metà strada fra la diga e il granaio di Back End. Era segnato abbastanza chiaramente quando

il terreno era pulito, ma bastava fare la svolta sbagliata al buio e, con la neve, c'era il rischio che continuassero a camminare in circolo. Con tutto ciò, se avesse trovato il sentiero, niente impediva che lo seguissero fino a Raven's Castle, un punto di riferimento ben preciso perché si trattava di un mucchio di cinque pietre all'incrocio fra i viottoli che portavano a Cross of Greet e a East Cat Stones.

— E da quel punto lì, quanto ci vuole per arrivare al granaio? — domandò Lynley.

Un paio di chilometri, forse due chilometri e mezzo a nord della Cross of Greet. Si trovava non lontano dalla strada che andava in direzione nord-sud fra High Bentham e Winslough.

— Non riesco a immaginare per quale motivo non abbia pensato fin dal primo momento di andare lì con la macchina — disse Shepherd concludendo — invece di venire da questa parte.

— Perché?

— Perché c'è una stazione ferroviaria a High Bentham.

St. James scese dalla vettura e richiuse la portiera con un tonfo. — Potrebbe essere un imbroglio, Tommy. Un tentativo di ingannarci.

— Con questo tempo? — Lynley domandò. — Ho i miei dubbi. Sarebbe stato necessario un complice. E un'altra macchina.

— Arrivare fin qui, fingere un incidente, e ripartire a bordo della macchina di qualcun altro — disse St. James. — In fondo non è poi così diverso dal gioco del suicidio, ti pare?

— E chi potrebbe averla aiutata?

Tutti si voltarono a guardare Shepherd. — Io l'ho vista a mezzogiorno circa per l'ultima volta — disse lui. — Mi ha spiegato che Maggie era malata. Tutto qui. Che Dio mi sia testimone, ispettore.

— Non sarebbe la prima volta che ci racconta delle storie.

— Adesso, no. — Puntò il pollice verso la macchina. — Non aveva calcolato la possibilità di un incidente. Non pensava a nient'altro che a scappare. Rifletta. Sa dove lei è stato. Se Sage aveva scoperto la verità a Londra, anche lei ha fatto la stessa cosa. Sta scappando. Si è lasciata prendere dal panico. E non si comporta con la cautela che dovrebbe avere. La macchina pattina sul ghiaccio e finisce nel fosso. Cerca di uscirne. Non può. Eccola qui sulla strada, proprio dove siamo noi. Sa che potrebbe raggiungere l'A65 attraverso la brughiera ma nevica e ha paura di smarrirsi perché è una camminata che non ha mai fatto e non può rischiare con questo freddo. Così si volta nell'altra direzione e le viene in mente il granaio. Sa di

non potercela fare fino a High Bentham. Però è persuasa che, con Maggie, potrà arrivare fin là. Ci è già stata prima. E si mette in marcia.

— Potrebbe essere proprio quello che si vuole farci pensare.

— Cristo santo, è successo così, Lynley. È l'unica ragione per cui... — si interruppe. E si voltò a osservare la brughiera.

— L'unica ragione per cui... — Lynley ripeté, incitandolo a proseguire.

La risposta di Shepherd venne quasi portata via dal vento. — La ragione per cui ha portato la pistola con sé.

— Era nel cassettino del cruscotto aperto — disse. Così si spiegavano lo straccio sudicio e il pezzo di spago sul fondo della macchina.

Ma lui come faceva a saperlo?

Aveva visto la pistola. Gliel'aveva vista usare. Un giorno l'aveva tirata fuori da un cassetto, nel soggiorno. Aveva aperto lo straccio nel quale la teneva avvolta. E aveva sparato a un comignolo di Cotes Hall. Che poi...

— Accidentaccio, Shepherd! Lei sapeva che aveva una pistola? E cosa se ne faceva di una pistola? Era un esattore? E il porto d'armi, l'aveva?

— No.

— Gesù Cristo santissimo!

Lui non aveva pensato... a quell'epoca non gli era sembrato... sapeva che avrebbe dovuto portargliela via. Ma non l'aveva fatto. Tutto qui.

La voce di Shepherd era bassa. Stava identificando un'altra infrazione alle regole e alle procedure che aveva adattato per Juliet Spence fin dal principio, e sapeva quale sarebbe stato il risultato di una simile rivelazione.

Lynley impugnò energicamente la leva del cambio e si lasciò sfuggire un'altra bestemmia. Ripartirono diretti a nord. In quell'inseguimento, non avevano praticamente altra scelta. Solo che Juliet avesse trovato il sentiero che partiva dal laghetto di Fork, aveva su di loro il vantaggio del buio e della neve. Se era ancora nella brughiera, e avessero cercato di seguirla al lume delle torce, non avrebbe avuto difficoltà a individuarli e mettersi a sparare non appena fossero arrivati a tiro mirando semplicemente ai coni di luce. Non restava che una speranza, quella di proseguire fino a High Bentham e, di lì, piegare a sud sulla strada che portava fino al granaio di Back End. Se lei non lo aveva ancora raggiunto, non avrebbero potuto correre il rischio di aspettarla perché c'era pericolo che si fosse smarrita nella tormenta. Avrebbero tagliato per la brughiera, tornando indietro verso il laghetto, facendo un ultimo tentativo di rintracciarla, e sperando per il meglio.

Lynley cercò di non pensare a Maggie, confusa e spaventata, che cam-

minava seguendo Juliet Spence nella sua marcia furiosa. Non aveva alcun modo di sapere a che ora avessero lasciato il cottage. Non aveva la minima idea di come fossero vestite. Quando St. James accennò al fatto che sarebbe stato opportuno prendere in considerazione il pericolo di ipotermia, Lynley entrò a precipizio nell'abitacolo della Range Rover e piantò il pugno contro il clacson. "No" pensava intanto. "Morte e dannazione! In qualsiasi modo la faccenda finisse, non sarebbe finita così."

Non ebbero un momento di tregua né dal vento né dalla neve. Cadeva tanto fitta che, ora del mattino, c'era da pensare che tutto il nord-ovest si sarebbe ritrovato sotto cumuli alti come minimo un metro e mezzo. Il panorama era completamente cambiato. Le tonalità verde spento e rossiccio caratteristiche dell'inverno adesso erano trasformate in un paesaggio lunare. Erica e ginestra selvatica erano nascoste. Pascoli, felceti e la stessa brughiera apparivano mimetizzati sotto quel manto candido e uniforme nel quale gli unici punti di riferimento erano enormi massi di roccia con la cima coperta di uno strato di neve, ma ancora distinguibili, circondati da macchie scure come verruche sulla pelle. Ripresero ad avanzare a passo di lumaca, pregando di arrivare sani e salvi in fondo ai pendii, affrontando le ondulazioni del terreno con freni che non facevano presa sul ghiaccio. La luce dei fari della Land Rover dell'agente Garrity sbandavano e ondeggiavano alle loro spalle, ma procedevano senza sosta.

— Non ce la faranno — disse Shepherd scrutando quelle folate di neve che si avventavano contro l'automobile. — Nessuno ci riuscirebbe. Con questo tempo, no.

Lynley cambiò marcia, scalando in prima. Il motore levò uno gnaulio. — Lei deve essere disperata — disse. — Questo può incitarla a continuare.

— E aggiunga il resto, ispettore. — Si rannicchiò nel cappotto. Alle luci del cruscotto la sua faccia aveva preso un colore verde-grigio. — È colpa mia. Se muoiono. — Si voltò verso il finestrino. Cominciò a giocherellare con gli occhiali.

— Non sarà l'unica cosa che si ritroverà sulla coscienza, signor Shepherd. Ma suppongo che questo lei lo sappia già, vero?

Affrontarono una curva. Un cartello stradale a forma di freccia che puntava a ovest portava scritta la scritta KEASDEN. — Giri qui — disse Shepherd. Cambiarono direzione imboccando un viottolo che ormai era ridotto alle due carreggiate larghe quanto un'automobile. Passava attraverso un pugno di case che pareva composto unicamente di una cabina telefonica, una chiesetta, e una mezza dozzina di cartelli che indicavano i passaggi

pedonali. Ebbero un momento troppo breve di tregua, quando si infilarono in un piccolo bosco a ovest del villaggio. Qui erano gli alberi a reggere la neve sui loro rami e quindi il terreno ne era relativamente sgombro. Ma un'altra curva li riportò nella campagna aperta e l'automobile venne immediatamente colpita da una violenta folata di vento. Lynley la sentì sul volante. Si accorse che i pneumatici non facevano più presa sulla strada. Imprecò sommessamente alzando piano piano il piede dall'acceleratore. Si dominò con uno sforzo perché d'istinto avrebbe voluto dare un colpo di freno. I pneumatici ripresero contatto con la strada. E l'auto continuò ad avanzare.

— E se non fossero nel granaio? — domandò Shepherd.

— Vuol dire che le cercheremo nella brughiera.

— E come? Lei non sa quello che l'aspetta. Rischierebbe di morire mentre le cerca. È disposto a correre un rischio simile? Per un'assassina?

— Non sto cercando solo un'assassina.

Stavano avvicinandosi alla strada che collegava High Bentham con Winslough. La distanza da Keasden a questo incrocio era poco più di cinque chilometri. Ci avevano messo quasi mezz'ora a percorrerla.

Svoltarono a sinistra, puntanto a sud in direzione di Winslough. Per gli ottocento metri successivi videro qua e là le luci di qualche casa, in gran parte situate a una distanza considerevole dalla strada. Qui i campi erano circondati da muriccioli che stavano velocemente prendendo l'aspetto di un'altra eruzione bianca da cui i sassi come cime sbilenche riuscivano ancora a emergere tra la neve. Poi si ritrovarono di nuovo in piena brughiera. Non c'erano né muri né siepi che servissero di demarcazione fra la campagna e la strada. Solo le tracce lasciate da un enorme e pesante trattore indicavano il cammino. Ma ancora un'altra mezz'ora e probabilmente anche quelle sarebbero state cancellate dalla neve.

Il vento, sferzante e gelido, creava vortici di neve trasformandola in piccoli cicloni cristallini. Si formavano in terra e nell'aria. Volteggiavano davanti all'automobile come dervisci spettrali e, poi ruotando, scomparivano nel buio.

— Nevica meno di prima — osservò Shepherd. Lynley gli lanciò una rapida occhiata. E il poliziotto dovette, evidentemente, cogliervi un lampo di incredulità perché si affrettò a soggiungere: — Adesso è il vento che solleva la neve.

— È già brutto abbastanza anche così.

Ma quando provò a osservare il paesaggio che aveva intorno, Lynley si

accorse che Shepherd non aveva parlato unicamente per ottimismo. In effetti, la nevicata stava diminuendo d'intensità. Gran parte dei fiocchi che il tergicristallo levava dal vetro provenivano dalla brughiera sospinti dal vento non scendevano dal cielo. Era un sollievo relativo, però, promessa che le cose forse non sarebbero troppo peggiorate.

Continuarono ad avanzare lentamente per altri dieci minuti con il vento fuori che ululava come un cane. Quando la luce dei fari colpì un cancello che fungeva da barriera attraverso la strada, Shepherd parlò di nuovo.

— Qui. Il granaio è proprio a destra. Al di là del muro.

Lynley occhieggiò attraverso il parabrezza. Non vide niente salvo mulinelli di fiocchi di neve e buio.

— A trenta metri dalla strada — disse Shepherd. Con un colpo di spalla aprì la portiera dalla sua parte. — Vado a dare un'occhiata.

— Lei farà quello che le dirò io — ribatté Lynley. — Rimanga dov'è.

Sulla guancia di Shepherd un muscolo cominciò a pulsare rapidamente. — Lei ha una pistola, ispettore. Se si trova lì dentro, non è molto probabile che mi spari addosso. Posso parlarle.

— Lei può fare molte cose ma in questo preciso momento non ne farà nessuna.

— Cerchi di avere un po' di buonsenso! Mi lasci...

— Ha già fatto abbastanza.

Lynley scese dalla macchina. L'agente Garrety e St. James lo raggiunsero. Puntarono i raggi delle loro torce elettriche attraverso la neve e videro il muro di pietra che si alzava perpendicolare alla strada. Vi fecero scorrere lentamente la luce delle torce e scoprirono il punto dove era interrotto dalle sbarre di ferro rosso di un cancello, oltre il quale c'era il granaio di Back End. Era in pietra e lastre di ardesia, con una porta abbastanza larga per consentire il passaggio dei veicoli e una porticina più piccola per i loro guidatori. Aveva la facciata principale rivolta a est e di conseguenza il vento ci aveva soffiato contro la neve che adesso si era accumulata, alta, candida e soffice contro la porta più grande. Invece davanti a quella più piccola la montagnola era solcata da impronte di passi. Ed era attraversata da una profonda rientranza a forma di V. Il bordo era appena spolverato di neve fresca.

— Perdio, ce l'ha fatta — mormorò St. James.

— È passato qualcuno — replicò Lynley. Si voltò a guardarsi dietro le spalle. Shepherd, così notò, era sceso dalla Range Rover anche se aveva conservato la sua posizione vicino alla portiera.

Lynley valutò le possibilità. Se da parte loro c'era l'elemento-sorpresa, lei però aveva un'arma con sé. E non si faceva grandi illusioni: sapeva che nel preciso momento in cui si fosse mosso per attaccarla, lei l'avrebbe adoperata. Effettivamente mandare dentro Shepherd era l'unico modo logico di procedere. Eppure non si sentiva disposto a rischiare la vita di nessuno quando esisteva una possibilità di costringerla a uscire di lì senza una sparatoria. In fondo, era una donna intelligente. E si era data alla fuga non appena aveva capito che ormai mancava pochissimo per arrivare alla scoperta della verità. Non poteva sperare di squagliarsela con Maggie senza essere catturata per la seconda volta nella sua vita. Le condizioni del tempo, i suoi precedenti, i pronostici erano contro di lei, nel modo più assoluto.

— Ispettore. — Qualcosa gli venne messo in mano. — Magari le potrà far comodo usare questo. — Abbassò gli occhi e vide che l'agente Garrety gli aveva consegnato un megafono. — Fa parte dell'attrezzatura della macchina — gli spiegò. Sembrò imbarazzata quando piegò la testa verso la propria automobile e si allacciò il primo bottone del cappotto per difendersi dal vento. — Il sergente Hawkins dice che un poliziotto deve sempre sapere quello che potrebbe venirgli utile sulla scena del delitto oppure in un'emergenza. Serve a mostrare che si ha dell'iniziativa, dice. E ho anche una corda. E giubbotti antiproiettile. Tutto il necessario. — Batté le palpebre solennemente dietro le lenti degli occhiali rigate di umidità.

— Lei è un dono del cielo, agente Garrety — disse Lynley. — La ringrazio. — Alzò l'altoparlante osservando il granaio. Neanche una lama di luce filtrava dall'una o dall'altra delle porte. Se si trovava lì dentro, Juliet Spence vi era anche completamente bloccata.

"Cosa dirle" si chiese. "Quali futili frasi cinematografiche potevano servire al loro scopo e costringerla a venir fuori? È circondata, non può illudersi di scappare, butti la pistola, venga fuori a mani in alto, sappiamo che lei è lì dentro..."

— Signora Spence — gridò. — Lei ha un'arma con sé. Io, no. Siamo a un punto morto. Vorrei fare uscire di lì non soltanto lei ma anche Maggie senza fare male a nessuno.

Aspettò. Nessun suono dal granaio. Il vento sibilò frusciando lungo tre file di pietre aggettanti in gradazione lungo il lato nord del granaio.

— Lei è sempre a quasi otto chilometri da High Bentham, signora Spence. Anche se riuscisse a sopravvivere questa notte nel granaio, né lei né Maggie sareste in condizioni di fare un altro passo ancora, domattina. Questo, deve saperlo.

Niente. Però gli pareva di sentirla riflettere. Se gli avesse sparato addosso, avrebbe potuto impadronirsi del suo veicolo, e certo si trattava di un'auto migliore della propria, in fondo, e ricominciare il viaggio. Sarebbero passate ore prima che qualcuno si accorgesse che lui non era tornato e, se lo avesse ferito in modo abbastanza grave, non avrebbe mai avuto la forza di trascinarsi verso High Bentham a cercare aiuto.

— Veda di non rendere le cose peggiori di quello che già sono — riprese. — So che lei non vuole fare questo a Maggie. Ha freddo, è impaurita, probabilmente ha fame. Vorrei riaccompagnarla subito al villaggio.

Silenzio. Ormai gli occhi di lei dovevano essere abituati al buio. Se si fosse precipitato dentro, e avesse avuto tanta fortuna da puntarle direttamente in faccia la luce della sua torcia elettrica, al primo tentativo, anche se lei avesse schiacciato il grilletto sarebbe stato piuttosto difficile che riuscisse a colpirlo. Sì, forse questa soluzione poteva funzionare. Se fosse riuscito a individuarla nel preciso istante in cui entrava sbattendo la porta...

— Maggie non ha mai assistito a sparatorie — disse. — Non sa cosa vuol dire. Non ha mai visto scorrere il sangue. Non aggiunga anche un ricordo simile a quelli che avrà di questa notte. Non lo faccia, se le vuole bene.

Avrebbe voluto dire di più. Che sapeva come il marito e la sorella le avessero fatto mancare il loro appoggio quando ne aveva avuto più bisogno. Che la sua disperazione per la morte del bambino avrebbe potuto passare solo se avesse avuto qualcuno che l'aiutava. Che capiva come lei avesse agito secondo quelli che considerava gli interessi di Maggie quando l'aveva rapita da quell'automobile, una notte di tanti anni prima. Ma voleva anche dirle che, in conclusione, lei non aveva mai avuto il diritto di scegliere il destino di una bambina che era figlia di una ragazza quindicenne. E che per quanto in effetti lei avrebbe consentito a Maggie di avere una vita migliore prendendola con sé, nessuno, però, poteva esserne certo. Ed era proprio a motivo di una cosa così semplice, cioè di quel non sapere, che Robin Sage aveva deciso che occorreva compiere una crudeltà-come-giustizia.

Scoprì che avrebbe voluto dare la colpa di quello che stava per succedere quella notte all'uomo che lei aveva avvelenato, proprio per quelle sue opinioni da sputasentenze e quei tentativi maldestri di voler sistemare tutto. Poiché, in conclusione, lei era la vittima di quell'uomo, né più né meno come quell'uomo era stato la sua vittima.

— Signora Spence — disse — lei deve aver capito che ormai qui siamo alla svolta finale. Non peggiori le cose per Maggie. La prego. Lei sa che

sono stato a Londra. Ho visto sua sorella. Ho parlato con la madre di Maggie. E ho...

Un lamento si levò all'improvviso, più forte di quello del vento. Inumano, lugubre, atroce nel modo in cui straziava il cuore; poi prese forma trasformandosi in una sola parola: Mamma.

— Signora Spence!

E di nuovo quel lamento terribile. Sembrava pieno di terrore. E ben presto si trasformò nei toni inequivocabili di una supplica: — Mamma! Ho paura! Mamma! Mamma!

Lynley lanciò l'altoparlante nelle mani dell'agente Garrety. Si fece avanti, superando il cancello. E a quel punto lo vide. Un'ombra che si muoveva, appena alla sua sinistra, al di là del muro dove si trovava anche lui.

— Shepherd! — urlò.

— Mamma! — gridò Maggie.

L'agente procedeva rapido in mezzo alla neve. Poi si mise a correre impetuosamente verso il granaio.

— Shepherd! — Lynley sbraitò. — Maledizione! Rimanga fuori!

— Mamma! Ti prego! Ho paura! Mamma!

Shepherd raggiunse la porta del granaio proprio mentre dalla pistola partiva un colpo. Ed era già dentro quando lei sparò di nuovo.

Era mezzanotte passata da un pezzo quando St. James salì finalmente le scale che portavano alla loro camera. Era convinto che Deborah fosse addormentata invece lo stava aspettando, come aveva detto, seduta a letto, con le coperte tirate fino al petto e una vecchia copia di *Elle* aperta sulle ginocchia.

Disse: — L'avete trovata — quando vide la sua faccia e poi: — Simon cos'è successo? — quando lui fece segno di sì con la testa e le rispose semplicemente: — L'abbiamo trovata.

Era stanchissimo, letteralmente esausto. La gamba inferma gli pesava come una tonnellata appesa all'anca. Buttò sul pavimento soprabito e sciarpa, ci scaraventò sopra i guanti, e lasciò tutto dove stava.

— Simon?

Allora glielo raccontò. Cominciò con il tentativo di Colin Shepherd di implicare Polly Yarkin. E concluse la sua storia con i colpi di pistola sparati al granaio di Back End.

— Era un topo — disse. — Stava sparando a un topo.

Erano rannicchiate in un angolo quando Lynley le trovò: Juliet Spence,

Maggie e un gatto arancione spelacchiato, che rispondeva al nome di Punkin, e che la ragazzina si era rifiutata di lasciare indietro, nell'automobile. Quando il fascio di luce della torcia elettrica era caduto su di loro, il gatto aveva inarcato il dorso sibilando ed era sgattaiolato nell'oscurità ma Juliet e Maggie non si erano mosse. La ragazzina aveva cercato di farsi piccola piccola tra le braccia della donna, la faccia nascosta. E la donna aveva cercato di stringerla contro di sé per quanto era possibile, forse per scaldarla, forse per proteggerla.

— Al primo momento abbiamo pensato che fossero morte — disse St. James. — Un assassinio e un suicidio, ma non c'era sangue.

Poi Juliet aveva parlato come se gli altri non fossero nemmeno lì, dicendo "Tutto a posto, tesoro. Se non l'ho colpito, devo avergli fatto prendere uno spavento da morire. Non ti toccherà, Maggie. Zitta. Va tutto bene."

— Erano sporche — le disse. — I vestiti fradici. Non credo che sarebbero sopravvissute fino al mattino.

Deborah allungò una mano verso di lui. — Per favore — disse.

E lui sedette sul letto. Lei gli passò la punta delle dita sotto gli occhi e sulla fronte, come per lisciarla. Gli accarezzò i capelli buttandoli indietro.

— Non aveva più la voglia di lottare — riprese St. James — e nemmeno l'intenzione di proseguire nella fuga come anche, almeno così sembrò, di adoperare di nuovo la pistola. L'aveva lasciata cadere sull'impiantito in pietra del granaio e si teneva la testa di Maggie appoggiata alla spalla. Poi aveva cominciato a cullarla.

— Si era tolta il cappotto e l'aveva buttato addosso alla ragazza — disse ancora St. James. — E sono convinto che non si fosse nemmeno accorta che eravamo arrivati fin lì.

"Il primo a raggiungerla era stato Shepherd. Si era tolto la giacca pesante che indossava per avvolgercela dentro e poi aveva allargato le braccia stringendole tutte e due contro il proprio petto perché Maggie non aveva mollato la stretta intorno alla cintola della madre. E l'aveva chiamata per nome ma lei non gli aveva risposto, se non ripetendo che gli aveva tirato un colpo, tesoro, non aveva mai fallito il bersaglio, vero, probabilmente era morto, non c'era niente di cui aver paura.

"L'agente Garrety si era precipitato a prendere le coperte. Aveva portato con sé un thermos, da casa, e aveva versato qualcosa di caldo dicendo: «Poveri agnellini, povere care» in un modo che era non tanto professionale quanto materno. Poi aveva tentato di persuadere Shepherd a infilarsi di nuovo la giacca ma lui si era rifiutato di farlo, e aveva preferito imbacuc-

carsi in una coperta continuando a osservare tutto... con gli occhi fissi, come una persona che sia lì lì per morire, sulla faccia di Juliet.

"Quando, finalmente, erano riuscite a mettersi in piedi, Maggie aveva cominciato a disperarsi per il gatto gridando: 'Punkin, mamma, dov'è Punkin? È scappato. Sta nevicando, morirà di freddo. Non saprà che cosa fare.'"

Scoprirono il gatto dietro la porta, il pelo ritto, come le orecchie all'erta. Era stato St. James ad acchiapparlo. E il gatto gli si era arrampicato fin sulla schiena in preda al panico. Però si era un po' calmato quando era stato restituito alla ragazzina.

E lei aveva detto: "È stato Punkin a tenerci calde, vero, mamma? Ho fatto bene a portare Punkin, proprio come volevo, eh? Ma lui sarà contento di tornare a casa."

Juliet aveva circondato le spalle della ragazzina col braccio, appoggiando la faccia alla sua testa. E poi aveva detto: "Mi raccomando, tesoro, pensa tu a occuparti di Punkin."

Solo a quel punto Maggie aveva dato l'impressione di rendersi conto di quello che stava succedendo. Aveva detto: "No, mamma, ti prego, ho paura. Non voglio tornare indietro. Non voglio che mi facciano del male. Mamma! Per favore!"

— È stato Tommy a prendere la decisione di separarle immediatamente — continuò St. James.

L'agente Garrety si era occupato di Maggie. — Porta con te il gatto, cara — le aveva detto, mentre Lynley si occupava della madre. La sua intenzione era quella di arrivare fino a Clitheroe anche se ci sarebbe voluta la notte intera per arrivarci. Voleva farla finita. Voleva liberarsene.

— Non so dargli torto — disse St. James. — Non credo che dimenticherò molto presto quegli urli quando si è accorta che aveva intenzione di separarle lì, subito.

— Parli della signora Spence?

— Di Maggie. Che chiamava la madre. La potevamo sentire anche quando la macchina è ripartita.

— E la signora Spence?

Al primo momento Juliet Spence non aveva avuto alcuna reazione. Con aria atona, senza reagire, aveva assistito alla partenza dell'agente Garrety. Era rimasta immobile con le mani nelle tasche della giacca di Shepherd e il vento che le arruffava i capelli buttandoglieli in faccia, e aveva continuato a seguire con gli occhi i fanalini dell'automobile che si allontanava, sob-

balzando e ondeggiando man mano che attraversava la brughiera in direzione di Winslough. Quando hanno cominciato a seguirla, si è seduta dietro, vicino a Shepherd, e non ha mai staccato gli occhi da quei fanalini neanche per un momento.

E poi ha detto: «Cos'altro potevo fare? Lui mi aveva spiegato che voleva riportarla a Londra».

— Ecco, quella è stata la vera tragedia dietro l'omicidio — fece St. James.

Deborah sembrò perplessa. — In che senso la vera tragedia? Cosa vuoi dire?

St. James si alzò in piedi e si avvicinò all'armadio. Cominciò a spogliarsi. — Sage non aveva nessuna intenzione di consegnare la moglie alle autorità per il rapimento della bambina — spiegò. — In quell'ultima notte della sua vita, le aveva portato una somma di denaro sufficiente a consentirle di lasciare il paese. Quanto a lui, era dispostissimo a finire in prigione piuttosto di spiegare a chiunque, a Londra, dove avesse trovato la ragazzina dopo averla consegnata ai Servizi Sociali. Naturalmente la polizia, alla fine, avrebbe finito per saperlo ma a quel punto sua moglie sarebbe già stata chissà quanto lontano.

— Non può essere giusto — Deborah disse. — Lei deve aver mentito su quello che è successo.

Lui voltò le spalle all'armadio e la guardò. — Perché? — Fece. — Anzi l'offerta di denaro rende ancora più gravi le imputazioni contro di lei. Per quale motivo avrebbe dovuto mentire?

— Perché... — Deborah cominciò a cincischiare il copriletto come se sperasse di trovare lì una risposta. E infine disse in tono lento e deliberato, allineando i fatti davanti a sé quasi fossero stati carte da gioco: — Lui l'aveva trovata. Aveva scoperto chi fosse Maggie. Se aveva intenzione, in ogni caso, di restituirla alla sua vera madre, per quale motivo lei non avrebbe dovuto prendere i soldi e salvarsi dalla prigione? Perché ucciderlo? Perché non si è limitata a scappare? Ormai doveva avere capito che non c'era più nulla da fare.

St. James cominciò a slacciarsi con somma cura i bottoni della camicia. Li esaminò a uno a uno man mano che le sue dita li toccavano. — Immagino che fosse perché Juliet ha sempre sentito fin dal primo momento di essere lei la vera madre di Maggie, amore mio — disse.

Soltanto a quel punto alzò gli occhi a guardarla. Deborah si stava arrotolando un pezzo del lenzuolo fra il pollice e l'indice, con gli occhi fissi su

quello che stava facendo. St. James la lasciò sola.

In bagno cominciò a lavarsi la faccia, pulirsi i denti, passarsi una spazzola fra i capelli eseguendo questi gesti senza la minima fretta. Si tolse l'apparecchio ortopedico che gli sosteneva la gamba e lo lasciò cadere con un tonfo sul pavimento. Poi gli allungò un calcio per spingerlo contro il muro. Era di metallo e plastica, strisce di Velcro e poliestere. Semplice nel disegno ma essenziale nella funzione. Quando le gambe non funzionavano come avrebbero dovuto, si sorreggevano con un apparecchio ortopedico, oppure si prendeva una sedia a rotelle o magari ci si trascinava in giro sulle grucce. Ma si continuava ad andare. Questa era sempre stata la sua filosofia di base. E voleva che diventasse un precetto fondamentale per Deborah anche se si rendeva conto che avrebbe dovuto essere lei, a decidere.

Deborah aveva spento la lampada vicino al letto ma quando St. James uscì dal bagno, la luce alle sue spalle illuminò parzialmente la stanza. In quella penombra poté vedere che Deborah era sempre seduta nel letto ma stavolta con la testa sulle ginocchia e le braccia strette intorno alle gambe. La sua faccia era nascosta.

Spense la luce del bagno e si avviò al letto, un po' a tentoni, piano piano nel buio che quella notte era completo perché i lucernari adesso erano coperti di neve. Lentamente si infilò fra le coperte posando le grucce senza rumore sul pavimento. Poi allungò una mano e gliela fece scorrere lungo la schiena. — Prenderai freddo — le disse. — Distenditi.

— Fra un minuto.

Lui aspettò. Intanto pensava quanta parte della vita era contenuta in quell'azione, e in quale modo l'attesa avesse sempre coinvolto o un'altra persona oppure una forza esterna. Già da molto tempo si era scoperto un maestro nell'arte di aspettare. Era un dono impostogli dall'eccesso d'alcol, due fari opposti e uno stridio acuto, simile al grido dei cormorani, di pneumatici in frenata. Solo per pura necessità, il suo motto era diventato aspetta-e-vedrai, insieme a devi-darle-tempo. A volte le massime di questo genere lo spingevano all'inerzia. A volte gli davano la pace dello spirito.

Deborah si agitò lievemente sotto la sua carezza. — Naturalmente, avevi ragione l'altra sera — disse. — Io lo volevo per me stessa. Ma lo volevo anche per te. Forse ancora di più. Non lo so. — Voltò la testa per guardarlo. Lui non poteva vedere i suoi lineamenti nel buio ma solo, confusamente, la sagoma della sua figura.

— Come ricompensa? — Le domandò. La sentì scrollare il capo.

— Si era aperto un abisso fra noi a quell'epoca, vero? Io ti amavo ma tu

non volevi consentirti di amarmi a tua volta. Così ho cercato di amare qualcun altro. E l'ho fatto, sai. L'ho amato.

— Sì.

— Non ti fa male pensarci?

— Non ci penso. E tu?

— A volte mi arriva addosso senza che me ne accorga. Non sono mai preparata. Tutto d'un tratto, eccolo.

— E allora?

— Mi sento straziare l'anima. Penso a quanto ti ho fatto male. E voglio che sia differente.

— Il passato?

— No. Il passato non si cambia, vero? Lo si può soltanto perdonare. È il presente che mi preoccupa.

St. James capì che Deborah lo stava conducendo a qualcosa su cui aveva riflettuto attentamente, magari quella sera, o nei giorni precedenti. Avrebbe voluto aiutarla a comunicare tutto ciò che lei sentiva necessario che venisse detto, ma non riusciva a vedere con chiarezza quale fosse la direzione da prendere. Aveva la sensazione che Deborah si fosse persuasa che le cose non espresse lo avrebbero addolorato in qualche modo indefinibile. E per quanto non avesse paura della discussione - anzi, era stato determinato a provocarla fin da quando avevano lasciato Londra - in quel momento scopriva di volerla affrontare soltanto se si fosse sentito capace di controllarne il soggetto. E il solo fatto che Deborah intendesse arrivare a una conclusione che non riusciva a prevedere con chiarezza, gli faceva percepire la cautela come un mantello caldo-freddo che lentamente lo avviluppava. Tentò vanamente di scrollarselo di dosso senza riuscirci del tutto.

— Tu sei tutto per me — Deborah mormorò dolcemente. — Ed è quello che volevo essere io per te. Tutto.

— Lo sei.

— No.

— Questa storia del bambino, Deborah. L'adozione, l'intera questione dei figli... — non poté terminare la frase perché non sapeva, a quel punto, come raggiungere una conclusione qualsiasi.

— Sì — fece lei. — Si tratta proprio di questo. La storia del bambino. L'intera faccenda dei figli. Qualcosa che fosse integro e completo in se stesso. Ecco quello che desideravo per te. Sarebbe stato il mio dono.

E allora lui intuì la verità. Era, fra loro, l'unico elemento di scabra realtà, un po' come un osso sul quale si fossero avventati per rosicchiarlo tutti e

due, come cani randagi. Lui lo aveva afferrato e mangiucchiato per tutti gli anni in cui erano stati separati. E Deborah si era sempre tormentata per questo da allora in poi. Anche adesso, quando non ce n'era più bisogno, si accorgeva che lei continuava a restarci aggrappata.

Non disse nient'altro. Si era spinta fino a questo punto e lui era fiducioso che avrebbe detto anche il resto. Ormai ci era andata troppo vicina per tirarsi indietro e del resto non era il suo stile. Si rese conto che si era trattenuta per mesi, per risparmiarlo, quando lui non aveva assolutamente bisogno di protezione né da lei né da questo argomento.

— Volevo ricompensarti — disse Deborah.

"Devi dire anche il resto" pensò St. James "non mi fa male, e non farà male neanche a te, puoi dire anche il resto."

— Volevo offrirti qualcosa di speciale.

"Giustissimo" pensò lui. "Va bene. E non cambia niente."

— Perché sei storpio.

L'attirò contro di sé. Al primo momento Deborah resistette ma poi si abbandonò a lui quando sentì pronunciare il proprio nome. Ed ecco che anche il resto venne fuori, in fretta, impetuosamente, bisbigliato nell'orecchio. Per buona parte non aveva alcun senso logico, era un curioso miscuglio di ricordi, e di esperienze e di quanto lei era riuscita a capire in quegli ultimi giorni. St. James si limitò a tenerla stretta contro di sé e ad ascoltarla.

Le era tornato in mente quando lo avevano riaccompagnato a casa dalla convalescenza in Svizzera, gli raccontò. Era stato via quattro mesi, lei aveva tredici anni e ricordava quel pomeriggio di pioggia. Come avesse osservato tutto dall'ultimo piano della casa, come papà e mamma lo avessero seguito lentamente su per le scale, osservandolo mentre si aggrappava alla balaustra, con le mani tremanti e protese verso di lui per impedirgli di perdere l'equilibrio senza toccarlo, senza toccarlo mai perché sapevano anche senza vedere l'espressione della sua faccia, mentre lei dall'alto della casa poteva vederla, che non andava toccato, non a quel modo, non più. E una settimana dopo quando si erano trovati soli - lei nello studio e quell'estraneo collerico e furioso che si chiamava signor St. James un piano più sopra nella sua camera da letto dalla quale non era venuto fuori per giorni e giorni - aveva sentito il tonfo, il fracasso di qualcosa di pesante che piombava sul pavimento e aveva capito che lui doveva essere caduto. Aveva fatto le scale di corsa e si era fermata davanti alla porta indecisa e angosciata come soltanto una tredicenne può esserlo. Poi lo aveva sentito piangere. E tirarsi

su penosamente dal pavimento. In punta di piedi se n'era andata. Lo aveva lasciato ad affrontare da solo i suoi dèmoni perché non sapeva cosa fare per aiutarlo.

— Così mi sono ripromessa — bisbigliò nel buio — che avrei fatto qualsiasi cosa per te. Perché andasse meglio.

Invece Juliet Spence non aveva trovato nessuna differenza fra il bambino che aveva partorito e quello che aveva rubato, Deborah continuò a spiegargli. Sia l'uno che l'altro erano un figlio, per lei. E lei era la mamma. Non c'era nessuna differenza. Per lei la maternità non era stato l'atto iniziale e i nove mesi successivi. Invece Robin Sage questo non lo aveva capito, vero? Le aveva offerto dei soldi perché scappasse eppure avrebbe dovuto rendersi conto che era lei la mamma di Maggie, che lei non avrebbe mai lasciato la sua bambina, e sarebbe rimasta con lei a qualsiasi costo, perché le voleva bene, era la sua mamma.

— Perché è stato così, vero? — Deborah bisbigliò.

St. James la baciò sulla fronte e poi le riaggiustò le coperte tutt'intorno, perché l'avvolgessero meglio. — Sì — disse. — È stato così.

29

Brendan Power marciava sul bordo della strada facendo scricchiolare lo strato di neve sotto i suoi passi, diretto al villaggio. E sarebbe sprofondato fino alle ginocchia se qualcuno non fosse uscito prima di lui e in quel punto il sentiero non fosse già stato calpestato. Ogni trenta metri o poco più era picchiettato qua e là da tabacco abbrustolito. Chiunque fosse stato fuori a fare una passeggiata, doveva avere una pipa che non tirava molto meglio di quella di Brendan.

Lui invece, quella mattina, non fumava. Aveva la pipa con sé casomai si fosse trovato nella necessità di aver bisogno di occupare le mani con qualche cosa, ma fino a quel momento non l'aveva tirata fuori dal suo sacchetto di cuoio anche se ne poteva sentire il peso che gli batteva ritmicamente sul fianco e gli dava sicurezza.

La giornata successiva a una notte di bufera era sempre splendida e Brendan si accorse che questa era magnifica né più né meno come la notte precedente era stata spaventosa. L'aria era immota. Il sole del primo mattino allungava i suoi raggi sulla campagna aperta strappandone barbagli di incandescenza cristallina. Un velo di ghiaccio copriva la cima dei muretti a secco. Sui tetti di ardesia il manto di neve, invece, era alto e spesso. Men-

tre passava davanti alla prima fila di casette a schiera all'entrata nel villaggio, si accorse che qualcuno si era ricordato degli uccelli. Tre passerotti stavano becchettando una manciata di briciole di pane tostato fuori da una porta e, se anche l'occhieggiarono guardinghi mentre passava, la fame evidentemente fu più forte e impedì che si levassero a volo cercando riparo fra i rami degli alberi.

Si pentì di non aver pensato a portare qualcosa con sé. Pane tostato, una fetta di pane raffermo, una mela. Non aveva importanza. Qualsiasi cosa commestibile da offrire agli uccelli sarebbe servita solo marginalmente come pretesto accettabile per essere uscito di casa, e di una scusa valida avrebbe avuto un gran bisogno al suo ritorno. Anzi, sarebbe stato saggio cominciare già a metterne insieme una adesso, mentre camminava.

Prima, non ci aveva pensato. In piedi davanti alla finestra della sala da pranzo, contemplando oltre il giardino quella vasta estensione bianca dei terreni coltivati a pascolo che faceva parte della tenuta dei Townley-Young, aveva pensato solo a uscire di lì, a marciare lasciando profonde impronte sulla neve, a dirigere i suoi passi verso un futuro con cui riuscisse a convivere.

Il suocero era venuto nella loro camera alle otto quella mattina. Brendan aveva sentito il suo passo militaresco nel corridoio ed era sgusciato fuori dal letto, liberandosi dall'abbraccio opprimente della moglie. Nel sonno si era allungata in diagonale attraverso il suo corpo con le dita posate sull'inguine. In altre circostanze avrebbe trovato incredibilmente erotico questo sonnolento sottinteso di intimità. Invece, data la situazione, era rimasto immobile, con il membro flaccido, provando un blando senso di repulsione e, nello stesso tempo, di gratitudine perché lei continuava a dormire. Le sue dita non avrebbero cominciato a spostarsi maliziosamente di un altro paio di centimetri sulla sinistra in attesa di incontrare quello che giudicava il giusto segnale di eccitazione mattutina maschile. Non avrebbe preteso quello che lui non poteva dare, pompandolo furiosamente e aspettando, agitata, ansiosa, e poi infuriata, che il suo corpo avesse una reazione. Non sarebbero seguite le accuse che gli scagliava addosso con voce stridula. Né il pianto senza lacrime che le deformava la faccia e risuonava per tutti i corridoi della casa. Fintanto che lei dormiva, sarebbe rimasto padrone del suo corpo, e il suo spirito era libero; così era scivolato cautamente verso la porta al rumore dei passi che si avvicinavano, e l'aveva socchiusa prima che Townley-Young potesse bussare, e svegliarla.

Il suocero era già vestito da capo a piedi, come al solito. Del resto Bren-

dan lo aveva sempre visto così. Il completo di tweed, la camicia, le scarpe, e la cravatta erano, nell'assieme, un'accurata dimostrazione di elevata classe sociale che Brendan sapeva di essere tenuto a capire e imitare. Ogni indumento che il suocero portava era abbastanza usato da rivelare l'adeguata indifferenza per l'abbigliamento che era propria della nobiltà di campagna. Più di una volta a Brendan era capitato di osservarlo e di domandarsi oziosamente come riuscisse a compiere il miracolo di possedere un intero guardaroba che, dalla camicia alle scarpe, sembrava sempre che avesse come minimo dieci anni, anche quando era nuovo.

Townley-Young lanciò un'occhiata alla vestaglia di lana di Brendan e arricciò le labbra in un gesto di tacita disapprovazione per il modo trascurato con cui si era allacciato la cintura. "Gli uomini virili fanno un bel nodo quadrato per tener chiusa la vestaglia" diceva la sua espressione "e le due cocche che ricadono dalla cintola devono sempre essere perfettamente lunghe uguali, sempliciotto che non sei altro."

Brendan uscì in corridoio richiudendo la porta dietro di sé. — Dorme ancora — spiegò.

Townley-Young occhieggiò i pannelli della porta come se il suo sguardo potesse trapassarli e valutare quali fossero le condizioni psichiche e spirituali della figlia. — Un'altra brutta nottata? — domandò.

"Ecco, era un modo come un altro di definirla" fu la riflessione di Brendan. Era rientrato dopo le undici nella speranza che lei dormisse già solo per finire ad azzuffarsi sotto alle coperte in quelli che passavano per rapporti coniugali fra loro. Era riuscito a farcela, grazie a Dio, perché la camera era buia e, durante i loro incontri notturni bisettimanali, lei aveva cominciato a sussurrare certe battute volgarotte che gli consentivano di abbandonarsi più liberamente alle proprie fantasticherie. In quelle notti non si trovava a letto con Becky. Poteva scegliersi liberamente una compagna. Gemeva e si contorceva sotto di lei e diceva, oh Dio, oh sì, come mi piace, come mi piace rivolgendosi all'immagine di Polly Yarkin.

La notte precedente, comunque, Becky si era mostrata più aggressiva del solito. Le sue manovre erano state accompagnate da un'aura di rabbia. Non gli aveva lanciato accuse e non si era messa a piangere quando lui era entrato in camera puzzando di gin e con l'aria afflitta - lo sapeva perché non era capace di nasconderla - di chi è rimasto chiaramente deluso in amore. Invece aveva richiesto tacitamente di essere risarcita nella forma che, come sapeva benissimo, lui trovava più sgradevole.

Di conseguenza sì, era stata effettivamente una brutta nottata, la loro,

anche se certamente non nel senso che il suocero intendeva. — Oh, qualche piccolo disagio — disse augurandosi che Townley-Young volesse adattare questa descrizione alla figlia.

— Capisco — Townley-Young aveva detto. — Be', se non altro riusciremo a farle mettere il cuore in pace. E questo dovrebbe servire parecchio a renderla di umore migliore e a farla stare meglio.

Poi aveva continuato il discorso spiegandogli che i lavori a Cotes Hall sarebbero ripresi procedendo senza interruzione, finalmente. E gliene aveva anche spiegato i motivi; ma Brendan si era limitato a rispondere con un cenno del capo tentando di mostrarsi entusiasta e pieno di aspettative mentre gli pareva che la vita a poco a poco lo lasciasse, ritirandosi da lui come una marea in riflusso.

Adesso, mentre si avvicinava alla Locanda dei Contadini lungo la strada per Lancaster, si domandò per quale motivo avesse fatto tanto conto sulla possibilità che l'antica dimora di campagna rimanesse inabitabile ancora per chissà quanto tempo. Dopo tutto, si era sposato con Becky. E che pasticcio aveva fatto della propria esistenza. E allora per quale motivo gli sembrava un disastro ancora più permanente se fossero entrati in possesso della loro casa?

Non sapeva spiegarselo. Comunque era innegabile che, all'annuncio della prossima conclusione dei lavori a Cotes Hall, avesse avuto l'impressione di sentire una porta che si richiudeva con un tonfo in un punto imprecisato dei suoi sogni di un futuro privo di significato, né più né meno come lo erano stati quei sogni. E mentre la porta sbatteva, si era sentito di colpo cogliere dalla claustrofobia. Aveva bisogno di uscire. Se non poteva fuggire dal matrimonio, poteva almeno uscire di casa. E così era andato fuori nella gelida mattinata.

— Dove te ne vai, Bren? — Josie Wragg era appollaiata in cima a uno dei due pilastrini in pietra che davano accesso al parcheggio della Locanda dei Contadini. L'aveva ripulito dalla neve, ed era lì seduta con le gambe penzoloni, sembrava triste e desolata né più né meno di Brendan. Sembrava l'accasciamento personificato: lo rivelavano la sua schiena, le braccia, le gambe, e i piedi. Perfino la sua faccia sembrava appesantita, con la pelle intorno alla bocca e agli occhi che le ricadeva all'ingiù.

— Faccio quattro passi — le rispose. E poi soggiunse perché gli sembrava terribilmente abbattuta e sapeva fin troppo bene quali ombre calassero, con quella sensazione, sulla vita di chiunque: — Perché non mi tieni compagnia?

— Non posso. Questi non vanno bene per la neve.

Questi erano gli stivali di gomma che fece ballonzolare sollevandoli nella sua direzione. Erano enormi. Sembrava che fossero almeno il doppio della misura doppia dei suoi piedi. In cima, ne sporgevano tre paia di calzettoni ripiegati.

— Ma non ne hai un paio che ti vada bene?

Lei fece segno di no con la testa e si tirò giù il berretto di lana fin sulle sopracciglia. — I miei sono diventati troppo piccoli fin da novembre, capisci, e se dico alla mamma che ne ho bisogno di un paio nuovo, le viene un attacco di bile. «Si può sapere quando la smetterai di crescere, Josephine Eugenia?» Lo sai anche tu come vanno queste cose. Sono del signor Wragg, questi. Lui non ci bada. — E fece rimbalzare le gambe contro le pietre ghiacciate.

— Perché lo chiami signor Wragg?

Lei stava trafficando intorno a un pacchetto nuovo di sigarette. Cercava di staccarne l'involucro di cellophane con le dita coperte dai guanti. Brendan attraversò la strada, glielo tolse di mano, lo aprì per lei e le offrì un fiammifero. Josie cominciò a fumare senza rispondergli, cercando di fare cerchi con il fumo e, non riuscendoci, emettendo però dalla bocca insieme al fumo anche il fiato che subito si condensava nell'aria.

— È tutta una finzione — si decise a spiegargli, alla fine. — Una stupidaggine, lo so. È inutile che me lo venga a dire anche tu. La mamma vede rosso quando lo faccio, ma il signor Wragg se ne infischia. Se lui non è veramente il mio papà, posso fingere che la mia mamma abbia avuto una grande passione, capisci, così io sono il frutto di quell'amore fatale. E posso immaginarmi che quest'uomo sia arrivato a Winslough ma non si sia fermato; era di passaggio, stava andando chissà dove. Ha conosciuto la mamma. Si sono innamorati follemente l'uno dell'altro, ma non potevano sposarsi, naturalmente, perché la mamma non avrebbe mai e poi mai lasciato il Lancashire. Però lui è stato il grande amore della sua vita, e ha scatenato in lei la passione, come gli uomini dovrebbero sempre fare con le donne. E io sono quello che lei adesso ricorda del suo uomo. — Josie buttò giù un po' di cenere dalla punta della sigaretta, in direzione di Brendan. — Ecco perché lo chiamo signor Wragg. È un'idiozia. Non so perché te l'ho raccontato. Non so perché racconto queste cose alla gente. È sempre colpa mia, alla fine tutti lo capiscono. Parlo troppo, io. — Il labbro inferiore aveva cominciato a tremarle. Si passò un dito sotto il naso e buttò via la sigaretta che si spense con un sibilo lieve in mezzo alla neve.

— Parlare non è un delitto, Josie.

— Maggie Spence era la mia miglior amica, capisci? E adesso se ne è andata. Il signor Wragg dice che probabilmente non tornerà. E lei era innamorata di Nick. Lo sapevi, questo? Un vero amore, era. E adesso non si potranno più rivedere. E io trovo che non è giusto.

Brendan annuì. — È la vita, sai?

— Quanto a Pam, adesso è letteralmente chiusa in casa, agli arresti domiciliari, dico io, e forse per sempre perché la sua mamma l'altra sera l'ha sorpresa in salotto con Todd. Lo stavano facendo. Proprio lì. La sua mamma ha acceso la luce e ha cominciato a urlare. «Proprio come in un film» ha detto Pam. Così non c'è più nessuno. Nessuno di speciale. E sento una specie di vuoto. Qui. — Gli indicò lo stomaco. — La mamma dice che è solo perché ho bisogno di mangiare ma io non ho fame, capisci?

Capiva. Sapeva tutto di quella specie di vuoto. A volte si sentiva addirittura un vuoto incarnato.

— E poi non posso pensare al parroco — Josie riprese. — Insomma, non ho niente a cui pensare. — Si voltò a guardare la strada con gli occhi socchiusi. — Se non altro abbiamo la neve. È qualcosa da guardare. Per il momento.

— Sì, è vero. — La salutò con un cenno del capo, un colpetto sul ginocchio, e riprese il cammino imboccando la strada per Clitheroe, concentrandosi su dove mettere i piedi, rivolgendo tutte le sue energie a quello sforzo perché preferiva non pensare.

Era più facile camminare sulla strada per Clitheroe che su quella che arrivava nel villaggio dall'altra parte. Più di una persona si era avventurata in mezzo alla neve, anzi si sarebbe detto che si fossero incamminate verso la chiesa. Ne superò un paio, i londinesi, a poca distanza dalla scuola elementare. Camminavano lentamente, con le teste vicine, conversando. Alzarono gli occhi e per un attimo lo guardarono quando lui li sorpassò.

Vedendoli, provò una fitta di tristezza. Le coppie che si parlavano tenendosi strette gli avrebbero sempre causato un dolore senza fine negli anni venturi. Il suo scopo, adesso, era quello di diventare indifferente. Ma non era del tutto convinto che ci sarebbe riuscito senza cercare sollievo da qualche parte.

E questo, tanto per cominciare, era stato proprio il motivo per cui era uscito a camminare, a marciare energicamente, ripetendosi che la sua unica intenzione era quella di andare a controllare come andassero le cose a Cotes Hall. L'esercizio fisico faceva bene, splendeva il sole, lui aveva bisogno

di una boccata d'aria. Ma la neve era alta dietro la chiesa e quindi, quando finalmente arrivò alla casetta della portineria, rimase lì a gironzolarci intorno per cinque minuti più che altro per riprendere fiato.

— Un po' di riposo — si disse più che altro per rassicurarsi e cominciò a scrutare le finestre una dopo l'altra, cercando di scorgere qualche movimento dietro le tendine.

Lei non si era vista al pub quelle ultime due sere. Era rimasto lì seduto ad aspettare proprio fino all'ultimo minuto quando Ben Wragg aveva annunciato l'ora di chiusura e Dora si era messa a girare affaccendata raccogliendo i bicchieri dai tavoli. Lui aveva capito che, una volta passate le nove e mezzo, sarebbe stato poco probabile che si facesse vedere. Ma aveva continuato ad aspettare ugualmente, cullandosi nelle sue illusioni.

E continuava a sognare anche quando la porta della casetta si aprì e Polly ne venne fuori. Non appena lo vide, trasalì. Lui si fece avanti, con entusiasmo. Polly aveva un cestino infilato al braccio ed era imbacuccata dalla testa ai piedi in sciarpe e indumenti di lana.

— Stai andando al villaggio? — Le domandò. — Io sono appena andato su, al castello. Posso fare la strada con te, Polly?

Lei si fece avanti e lo raggiunse e poi si voltò a guardare il viottolo dove lo strato di neve era intatto, e lo tradiva. — Ci sei andato volando? — Gli domandò.

Lui si frugò in tasca alla ricerca del sacchetto di cuoio. — A dir la verità ci stavo andando, non ne torno indietro. Sono uscito a fare una passeggiata. Una giornata magnifica.

Un po' di tabacco si rovesciò sulla neve. Polly lo seguì con gli occhi mentre cadeva e diede l'impressione di studiarlo. Brendan notò che doveva aver battuto la faccia in qualche posto. Una specie di mezzaluna livida sulla sua pelle color avorio stava cominciando a ingiallire lungo il bordo, già in via di guarigione.

— Non sei più stata al pub. Impegnata?

Lei annuì, continuando a esaminare quella neve maculata di tabacco.

— Ho sentito la tua mancanza. Chiacchierare con te e via dicendo. Ma, naturalmente, hai delle cose da fare, tu. Gente da vedere. Lo capisco. Una ragazza come te. Eppure mi sono domandato ugualmente dov'eri. Stupido da parte mia, ma è la verità.

Lei si riaggiustò il cestino sul braccio.

— Ho sentito che la faccenda è risolta. Cotes Hall. Quello che è successo al parroco. Non lo sapevi? Tu ormai puoi stare tranquilla. Sei al sicuro.

E questa è una buona notizia, vero? Tutto considerato.

Lei non gli diede risposta. Aveva messo un paio di guanti neri con un buco sul polso. Lui provò il desiderio che gli togliesse in modo da poterle contemplare le mani, riscaldargliele, magari. E riscaldare anche lei.

— Non faccio che pensare a te, Polly — esclamò impetuosamente. — Tutto il tempo. Giorno e notte. Tu mi fai tirare avanti. Lo capisci, vero? Non sono bravo a nascondere le cose. Questa non posso nasconderla. Tu capisci quello che provo, vero? L'hai visto fin dal principio.

Lei si mise un foulard rosso cupo sulla testa e se lo tirò bene sulla faccia come se volesse nasconderla. Continuava a tenere la testa bassa. Gli ricordava una persona in preghiera.

— Siamo soli tutti e due, vero? — riprese. — Abbiamo bisogno di qualcuno. Io voglio te, Polly. So che non può essere una cosa perfetta, visto il modo in cui vanno le cose nella mia vita, ma può essere qualcosa. Giuro che lo farò diventare bello per te. Se me lo permetterai.

Lei alzò la testa e lo guardò incuriosita. Brendan si accorse di avere le ascelle fradice di sudore. — Dico tutto sbagliato, vero? — Soggiunse. — Ecco perché è un gran pasticcio. Lo sto dicendo al contrario. Ma sono innamorato di te, Polly.

— Non è un pasticcio — rispose lei. — E non lo stai dicendo al contrario.

Il cuore di Brendan si aprì per la gioia. — Allora...

— Non stai dicendo tutto.

— Cos'altro c'è da dire? Ti amo. Ti voglio. Farò in modo che sia bello per te solo se vorrai...

— Ignorare il fatto che tu hai una moglie. — Scrollò la testa. — Vattene a casa, Brendan. E vedi di occuparti della signorina Becky. Vai a dormire nel tuo letto. E smettila di venir a fiutare intorno al mio.

Gli rivolse un cenno brusco del capo - un congedo, un buon giorno, che lui lo interpretasse come voleva - e si avviò verso il vilaggio.

— Polly!

Lei si voltò. La sua faccia era di pietra. Voleva essere lasciata stare. Ma lui avrebbe trovato il modo di farle cambiare idea. Avrebbe saputo come toccare il suo cuore. L'avrebbe supplicata, pregata, non aveva importanza il tempo che ci avrebbe messo. — Ti amo — disse. — Polly, ho bisogno di te.

— Come se non avessimo bisogno tutti di qualche cosa. — E si allontanò.

Colin la vide passare. Era una visione bizzarramente colorata contro uno sfondo bianco. Foulard rosso cupo, cappotto blu scuro, calzoni rossi, stivali marroni. Portava un cestino e marciava a passo fermo lungo il lato opposto della strada. Non rivolse gli occhi dalla sua parte. In passato lo avrebbe fatto. Avrebbe azzardato uno sguardo di sottecchi alla sua casa, e se per caso lui si fosse trovato a lavorare nel giardinetto prospiciente o fosse stato intento a trafficare intorno all'automobile, avrebbe attraversato la strada con un pretesto per chiacchierare. Hai sentito di quei processi che hanno fatto ai cani a Lancaster, Colin? Come se la passa il tuo papà? Che cos'ha detto il veterinario a proposito degli occhi di Leo?

Adesso sembrava che si fosse messa d'impegno a guardare dritto davanti a sé. L'altro lato della strada, le case che vi si allineavano, e soprattutto la sua... si comportava come se lui non esistesse addirittura. Meglio così. Risparmiava un sacco di fastidi a tutti e due. Se avesse girato la testa e lo avesse sorpreso nell'atto di guardarla dalla finestra della cucina, forse avrebbe provato qualcosa. Invece fino a quel momento era riuscito a non avere sensazioni di sorta.

Riprese meccanicamente quelli che erano i gesti abituali del mattino: preparare il caffè, radersi, dar da mangiare al cane, riempirsi una scodella di fiocchi d'avena, affettare una banana, farci cadere sopra lo zucchero a pioggia, e innaffiare quel miscuglio con latte abbondante. Si mise perfino seduto davanti al tavolo con la scodella di fronte. E poi arrivò al punto di immergerci il cucchiaio. E di portarselo alle labbra. Due volte. Ma non era riuscito a mangiare.

Aveva tenuto la mano di lei ma l'aveva sentita, nella propria, come un peso morto. Aveva pronunciato il suo nome. Non sapeva come chiamarla, questa Juliet-Susanna come l'investigatore di Londra sosteneva che fosse, ma per tutto il tempo aveva sentito ugualmente il bisogno di chiamarla in qualche modo, nel tentativo di riportarla di nuovo a sé.

Invece aveva scoperto che, in realtà, lei non era più lì. C'era il suo guscio esteriore, quel corpo che lui aveva adorato con il proprio, ma la sostanza interna di lei si trovava a bordo dell'altra Range Rover, cercando di placare le paure della figlia, di trovare il coraggio di dirle addio.

Aveva rafforzato la sua stretta su quella mano. E lei aveva detto con una voce senza profondità, senza timbro: — L'elefante.

Lui aveva faticato a capire. L'elefante? Perché? Perché lì? Perché in quel momento? Che cosa gli stava dicendo? Cosa avrebbe dovuto sapere, lui,

degli elefanti? Che non dimenticano mai? Che lei non avrebbe mai dimenticato? Che cercava ancora un contatto con lui per essere salvata dalle sabbie mobili della disperazione? L'elefante.

E poi, era successa una cosa strana. Era stato come se si fossero parlati in un linguaggio che significava qualcosa soltanto per loro. L'ispettore Lynley le aveva risposto: — È nella Opel?

— Le ho detto o Punkin o l'elefante — lei aveva risposto. — "Devi decidere, tesoro."

— Provvederò che le venga consegnato, signora Spence — aveva risposto lui.

Tutto qui. Colin si era sforzato di imporle di rispondere alla pressione delle sue dita. Ma la mano di lei non si era mai mossa, non si era mai stretta alla propria. Lei si era semplicemente ritirata in un luogo dove morire.

Adesso, comprese. Perché era lì anche lui. In principio, gli era sembrato che quel processo avesse avuto inizio quando Lynley gli aveva esposto i fatti. Gli era sembrato di proseguire nella propria rovina, man mano che passavano le ore interminabili di quella notte. Aveva cessato di udire le loro voci. Si era allontanato e aveva osservato dall'alto la fine di tutto. Aveva seguito lo svolgersi dei fatti con curiosità, poi li aveva archiviati nel cervello e aveva pensato che forse, più avanti, si sarebbe anche stupito di ciò che era accaduto. Del modo in cui Lynley parlava, non come un funzionario di polizia, ma piuttosto come se volesse confortarla o rassicurarla, di come l'aveva aiutata a salire in automobile, l'aveva tenuta in piedi circondandole le spalle con un braccio e le aveva stretto la testa contro il suo petto quell'ultima volta quando avevano sentito Maggie mettersi a piangere. Era strano come non avesse mai dato la sensazione di sentirsi trionfante vedendo che le proprie supposizioni si rivelavano vere. Invece sembrava straziato. L'uomo storpio aveva detto qualcosa a proposito del meccanismo della giustizia, ma Lynley era scoppiato in una risata amara. "Come odio tutto questo" aveva detto "vivere, morire, tutta l'intera sporca e maledetta faccenda." E anche se lo aveva ascoltato da quel luogo così distante nel quale gli pareva che il suo io si fosse ritirato, Colin aveva scoperto che lui non provava nessun odio. Non si può odiare mentre si è impegnati a morire a poco a poco.

In seguito, aveva capito che, in realtà, quel processo aveva avuto inizio nel preciso momento in cui aveva alzato una mano contro Polly. Adesso, in piedi dietro alla finestra, mentre la guardava passare, si era chiesto se, invece, non avesse cominciato a morire già anni prima.

Alle sue spalle l'orologio appeso al muro, con il suo tic-tac, gli indicava il procedere delle ore del giorno; i suoi occhi da gatto si muovevano di qua e di là in sintonia con il movimento della coda, che faceva da pendolo. Come aveva riso, lei, quando lo aveva visto. E aveva detto: "Col, è delizioso, devo averlo, assolutamente". Glielo aveva comperato per il suo compleanno, avvolto in un foglio di giornale perché si era dimenticato della carta colorata e del nastro, lo aveva lasciato sotto il portico d'ingresso e aveva suonato il campanello. E come aveva riso, lei, e battuto le mani, dicendo: "Attaccalo subito, adesso, subito, dai!".

Lo staccò dal muro sopra il fornello a gas e lo depose sul piano di lavoro, a faccia in giù. La coda continuava ad andare di qua e di là. Poteva sentire che anche gli occhi si muovevano allo stesso modo. Poteva sentire il passare del tempo.

Cercò di aprire la sezione che conteneva il meccanismo ma con le sole dita non ci riuscì. Ci si provò tre volte, rinunciò, aprì il cassetto sotto il piano di lavoro. Vi frugò alla ricerca di un coltello. La pendola continuava a fare il suo tic-tac. La coda del gatto andava avanti e indietro. Insinuò il coltello fra la parte retrostante e il corpo del gatto e lo sforzò, nel cercare di aprirlo. Ripeté il gesto una seconda volta. La plastica cedette con uno schiocco, e un pezzo del rivestimento posteriore si ruppe. Volò via volteggiando in aria e piombò sul pavimento. Girò l'orologio e lo sbatté con violenza, una volta sola, contro il piano di lavoro. Ne uscì una rotella. Coda e occhi si fermarono. Quel sommesso tic-tac cessò.

Distaccò la coda, strappandola via. Usò il manico in legno del coltello per fracassare gli occhi. Scaraventò l'orologio nel porta-rifiuti dove una scatoletta di latta di minestra si spostò sotto il peso improvviso di quell'oggetto che vi piombava dentro e cominciò a sgocciolare succo di pomodoro diluito contro il quadrante.

"Come vogliamo chiamarlo, Col?" Lei gli aveva domandato, prendendolo sottobraccio. "Ci vuole un nome. A me non dispiacerebbe Tigre. Senti un po' come suona: Tigre fa il tic-tac del tempo. Sono una poetessa, Col?"

— Forse lo eri — disse lui.

Infilò la giacca. Leo arrivò correndo come una freccia dal soggiorno, pronto a fare una bella corsa fuori. Colin sentì il suo uggiolio ansioso e fece scorrere le nocche di una mano lungo la testa dell'animale. Ma quando uscì di casa, lo lasciò andare per conto suo.

Il fiato che si trasformava subito in vapore gli fece capire che l'aria era gelida. Eppure lui non riusciva a sentire niente, né caldo né freddo. Attra-

versò la strada e varcò il cancelletto del cimitero. Si accorse che altri ci erano già andati prima di lui perché qualcuno aveva deposto un ramo di ginepro su una delle tombe. Le altre erano spoglie, ghiacciate sotto la neve, con le loro lapidi che si levavano come comignoli fra le nuvole. Si incamminò verso il muro di cinta e il castagno, dove Annie giaceva, morta da sei anni. Aprì deliberatamente un nuovo passaggio fra la neve, sentendo che quei soffici cumuli cedevano contro i suoi stinchi allo stesso modo in cui l'acqua del mare si sposta quando tu ci cammini dentro.

Il cielo era azzurro come quei fiori di lino che lei una volta aveva piantato vicino alla porta di casa. Su quello sfondo i rami spogli del castagno rivelavano di essere coperti da una ragnatela di ghiaccio e neve che pareva tempestata di diamanti. I rami gettavano un intrico di ombre sul terreno sottostante. Allungavano dita scheletriche verso la tomba di Annie.

Avrebbe dovuto portare qualcosa con sé, fu la sua riflessione. Un ciuffo di edera e di agrifoglio, una corona di rami freschi di pino. Avrebbe dovuto perlomeno venir preparato a ripulire la pietra, ad assicurarsi che il lichene non avesse più alcuna possibilità di crescervi. Bisognava impedire che le parole sbiadissero. In quel momento, aveva bisogno di leggere il suo nome.

La lastra tombale era parzialmente sepolta sotto la neve e lui cominciò con le mani a ripulirne la sommità e poi i lati; e infine si preparò a servirsi delle dita nelle parti scolpite.

Fu a quel punto che lo vide. Prima, il colore attirò i suoi occhi, quel rosa acceso sul bianco purissimo. In un secondo tempo furono le forme a richiamare la sua attenzione, quei due cerchi intrecciati. Era un sassolino piatto e liscio, consunto dalle migliaia di anni in cui era rimasto nel fiume, disposto a capo della tomba, proprio vicino alla lapide.

Allungò una mano, poi la tirò indietro. Si inginocchiò nella neve soffice.

"Ho bruciato legno di cedro per te, Colin. E ho messo le ceneri sulla sua tomba. E con le ceneri anche il sassolino degli anelli. Ho dato ad Annie il sassolino degli anelli."

Si protese con un braccio che ormai pareva si muovesse da solo. La mano raccolse il piccolo sasso. Le dita si chiusero intorno a esso.

— Annie — bisbigliò. — Oh, Dio. Annie.

Sentì l'aria fredda che soffiava dalla brughiera che gli si avventava addosso. Sentì l'abbraccio gelido e spietato della neve. Sentì il peso del piccolo sasso nel cavo della mano. Lo sentì duro e liscio.

FINE